Utrecht University Library
Partner in Science
Universiteit Utrecht

Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua : per le quali si dimostra come, e per chi le bell'arti di pittura,scultura, e architettura lasciata la rozzezza delle maniere greca, e gottica, si siano in questi secoli ridotte allántica loro perfezione

https://hdl.handle.net/1874/179176

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABVE IN QVA'
PARTE SECONDA DEL SECOLO QVARTO

Che contiene i Decennali, dal 1550. *al* 1580.

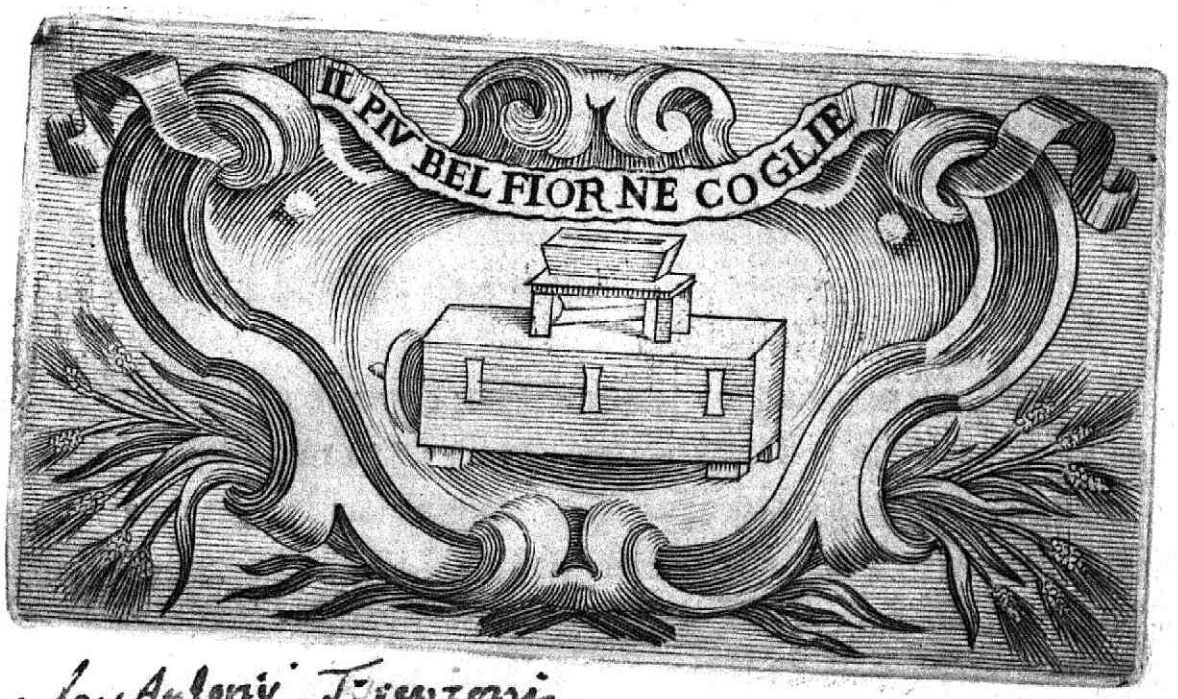
OPERA

DI FILIPPO BALDINVCCI FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRVSCA

AL SERENISSIMO

GRANDUCA DI TOSCANA
COSIMO III.



Io: Antonij Tozzi Fiorentini

IN FIRENZE, M. DC. LXXXVIII.

Nella Stamperia di Piero Matini all' Inſ. del Lion d' Oro. *Con Lic. de' Sup.*

APPROVAZIONI.

L'*Illustriss. sig. Arcid. Strozzi si degni di riconescere se in quest' Opera descritta dal* Sig. Filippo Baldinucci delle Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in quà, *si ritrovi cos' alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni Costumi, e referisca.*

Data questo dì 4. Novembre 1686.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

In esecuzione de' comandi di V. S. Illustriss. letta attentamente la presente Opera; non solo non vi è cosa repugnante alla nostra S. Fede, ma bensì molte Notizie ancora attenenti ad insinuare pietà, e buoni costumi; e perciò la reputo degna della Stampa, e le fo devotissima reverenza

10. *Aprile* 1687.

Luigi Strozzi Arcid ac. Fioren.

Atteſa la sopraddetta relazione, osservati gli ordini soliti, stampisi, questo dì 12. *Aprile* 1687.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Il Molto Rever. P. Ambrogi Teatino nostro Consult. per il S. Off. di Firenze, con ogni diligenza osserverà se in quest' Opera delle Notizie de' Professori del Disegno, descritta dal Sig. Filippo Baldinucci Fiorentino *vi si trova cosa repugnante alla S. Fede Cattolica, e a' buoni Costumi, ec. e referirà. Dal S. Off. di Fir.* 12. *Aprile* 1687.

F. Franc. Agost. Gambarova da Biella Min. Conven. di S. Franc. Canc. del S. Off. di Firenze.

Letta questa seconda parte, e nuovo parto della Penna del S. Baldinucci, fattosi tuttavia riconoscere in essa non meno elegante, che diligente Scrittore, col richiamare alla luce le recondite Notizie de' più celebri Pittori, Scultori, ed Ingegneri del passato secolo (non contenendo ella per altro cosa non conforme alla Cattolica Fede, e buoni Costumi) la giudico più che meritevole dell' altra pubblica luce delle stampe, acciocchè più si scorghino i vantaggi, ch' è per aver questa felice Penna sopra li pennelli, scarpelli, e compassi, impiegatasi quì pure a prò, e vantaggio de' mede-

medesimi per porgli in poss esso di quella onorata, ed al tempo non soggetta ricordanza, alla quale giugner non potrebbero l' Opere da quei medesimi lasciate. Essendo forza, che cadino finalmente, e sieno consumate dal vorace dente del Tempo le Tele, le Tavole, i Marmi, li Bronzi, e gli Edifizj, li quali però co' loro Autori viveranno eternamente nell' Opera dell' industre Penna del Sig. Baldinucci, il quale pure con pari avvedutezza, non ha tralasciato nella medesima per curioso divertimento del suo Lettore, ed oltre alle Notizie risguardanti singolarmente li Professori del Disegno, a somiglianza de' suoi Pittori, e dell' Opere pittoresche, di porre ancor' egli le sue Parerga d' altre vaghe insieme ed erudite Notizie, ed osservazioni. Della nostra Casa di S. Mich. 23. Apr. 1687.

D. Giuseppe Maria Ambrogi Ch. Reg. Consultr. del S. Off.

Atteſa l' antedetta Atteſtazione, ſtampiſi. Adì 23. Aprile 1687.

F. Franc. Agostin Gambarova Canc. sudd. del S. Off. di Firenze.

Roberto Pandolfini Senat. Aud. di S. A. S.

LA presente Opera, insieme con ogn' altra stata data fuori fino al presente giorno dall' Autore di essa, e che sarà data in avvenire, appartenente a materie di Disegno, e Professori di quello, gode il Privilegio della Santità di N. S. Innocenzio XI per tutti gli Stati della Chiesa; della Maestà del Re Cattolico per quei di Milano; E del Serenis. Granduca Cosimo III. N. Sig. per tutti i suoi felicissimi Stati, di non poter essere sotto gravi pene, ne ristampata, ne venduta senza licenza in iscritto dell'Autor medesimo.

DELLE

DELLE

NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABVE IN QVA.

DECENNALE I.
DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV.
DAL MDL. AL MDLX.

BARTOLOMMEO AMMANNATI
SCVLTORE, E ARCHITETTO FIORENT.

Discepolo di Iacopo Sansovino; nato 1511. ✠ 1592.

PROFONDISSIMO, e del tutto impenetrabile segreto della sempre desta, ed operante Providenza del grand' IDDIO, scorge ogni saggio intelletto, qualunque volta egli si pone a considerare il dispensare, ch' ella fa con diverso peso, e misura ad ogni uomo i talenti, con cui egli possa i proprj studj, a seconda dell' intenzione di lei indirizzando, incamminarsi al suo fine. Conciossiecosache veggasi bene spesso taluno nel primo apparire dell'alba degli anni suoi incominciare a dare aperti segni di possedere in se stesso, non pure una splendente chiarezza d' intelletto, accompagnata da ben maturo giudizio, per adattarsi all' acquisto d'ogni più bella fa-

coltà,

coltà, ma un genio universale eziandio a tutte, ed a ciascheduna di esse in particolare, nato in lui per puro instinto, non da volubile curiosità, o per un volere incostante, si ch'egli ogni fatica sprezzando, e ogni timore superando per tutte quelle conseguire, facciasi ardito di porre il tenero piede per iscoscesi, e non più battuti sentieri, molte e diverse strade in un tempo stesso calcando, finch'egli là, dove giungere procacciava, finalmente sia pervenuto, e faccia ormai (stetti per dire) che resti in dubbio quel tanto risaputo proverbio, che non ad un sol puro uomo diede giammai ogni cosa il Cielo. E veramente s'io volessi ora intorno all'antiche memorie andar ragionando, molti annoverar ne potrei, ai quali (a differenza d'altri infiniti, che non giunsero a tanto) fu data in sorte una simile prerogativa: ma per non allungarmi più che d'vopo mi sia, e per non punto discostarmi dalle materie, ch'io presi a trattare, ch'anno per oggetto solamente le azioni di coloro, che più si segnalaron in quelle bell'arti, che dal Disegno anno cominciamento, e vita; una sola testimonianza addurrò nella persona del gran Michelagnolo, il quale sin dalla puerizia dotato delle belle qualità, che dette abbiamo, non ebbe appena per lo spazio di tre lustri corsa la via delle nobili fatiche sue, che all'anno ventesimo di sua età pervenuto, già potè vantarsi del pregio d'eccellente Pittore, d'unico Architettore, di Scultore impareggiabile, e di Disegnatore divino, e non è fuori del mio proposito (per l'antica amicizia, ch'ebbero sempre colla Poesia queste nobilissime arti) il dire anche ingegnoso, e molto lodato Poeta.

Veggiamo poi per lo contrario addivenire, che altri, dotati a principio d'un sol genio, o vogliamo dire ad una sola virtù inclinati, ogni altro fine dagli animi loro, e da' loro pensieri rimovendo, al conseguimento di quella sola con forte volontà ogni loro industria, e fatica procurano d'adattare; ma perche nel genere delle varie virtù niuna si trovò mai o antipatia, o nemicizia, ma bene aggiunta a conformità d'intenzione, una vera fratellanza, a cagion di cui facil cosa è a chi del più bello d'alcuna s'innamorò, tosto di quel dell'altr' invaghirsi: però molti ancora sono stati coloro, i quali (senz'esservi punto da principio dalla natura stati chiamati) gli studj della già conseguita, ad altra rivolgendo, sonosi finalmente accorti d'avere in breve giro d'anni di gran lunga ecceduto i primi voleri nel conseguimento d'altre molte. Segreti in somma son questi, com'io diffi a principio, dell'alta Providenza del grand'Iddio, a cui solamente intorno al dispensare i talenti per lo governo del Mondo, la cognizione del quando, del come, e del quanto, appartiene; ma perche quegli di loro natura per essere ugualmente ammirabili, e profondi, ogn'investigazione rimossa, solo una divota maraviglia richieggono da' nostri intelletti, lascio di più parlarne. Dico però, che uno di quegli uomini, ch'io poc'anzi per esempio nel secondo luogo riposi, pare a me che fosse quegli, di cui ora son per parlare, dico il nostro Bartolommeo Ammannati, il quale conciossiecosache negli anni primi non dimostrasse altra inclinazione, che alla statuaria, ed alla medesima in tutto e per tutto sotto la disciplina d'ottimi maestri si dedicasse, e quella anche per lungo tempo esercitasse, invaghitosi poi in più ferma età soprammodo della bell'arte dell'Architettura, diedesi a tale studio con tant'amore, ed in esso talmente s'avanzò, che per quella solamente, quando non mai per altro, si meritò quel gran nome, che tanto ne' secoli futuri lo renderà famoso, quanto dureranno ad essere ammirati i sontuosi edificj, e l'egregie fabbriche, ch'egli con proprio modello costrusse nella Città di Roma, in Firenze sua Patria, e altrove, come da quel

poco,

poco, ch' io ſon per notare', ch' è quanto di certo è potuto fin quì venire a mia notizia, potrà vederſi; ed eccoci al principio del noſtro racconto.

Dico dunque, che d'Antonio d'un altr'Antonio, che ſi crede da Settignano, Villa preſſo a Firenze circa tre miglia, nacque l'anno di noſtra ſalute 1511. Bartolommeo Ammannati, il quale per l'ottima riuſcita, ch'e' fece poi ne' buoni coſtumi, dobbiamo credere, che foſſe da' Parenti nella ſua puerizia bene educato, finche all'età pervenuto di 12. Anni, ſiccome io trovo in un Ricordo di propria mano ſua, reſtò ſenza Padre; il quale al figliuolo altra eredità non laſciò, che d'un piccolo Podere, che la valuta di trecento ducati non eccedeva, e una Caſa del valore del doppio, o poco più; onde al fanciullo fu neceſſario per campar ſua vita, ad alcuna profeſſione applicarſi, e fra le molte, a cui avevalo la natura ben diſpoſto, piacendogli quella della ſcultura, ſi acconciò con Baccio Bandinelli celebre Scultore Fiorentino, e da lui appreſe i principj del Diſegno. Ma, o fuſſe perchè Baccio ſuo Maeſtro era di natura alquanto fantaſtica, e tutta contraria a quella del giovanetto, o per altra che ſe ne foſſe la cagione, ſtato ch'e' fu alquanto col Bandinello, avendo ſentito, che Iacopo del Tatta Fiorentino [che per eſſere ſtato Diſcepolo dell'eccellentiſſimo Scultore, e Architetto Andrea Contucci del Monte a Sanſovino, dicevaſi Iacopo del Sanſovino] ſtavaſene operando in Venezia con fama di gran Maeſtro, ſubito laſciata la ſcuola del Bandinello, e con eſſa anche la Città di Firenze, colà ſen' andò, accomodoſſi con lui, e in breve tempo nell'arte della Scultura molto s'approfittò. Tornatoſene poi alla Patria, e datoſi con ogni applicazione a ſtudiare le ſtatue di Michelagnolo Buonarroti, che ſono nella Sagreſtia nuova di S. Lorenzo, fece maggiori progreſſi, onde cominciò ad eſſere da molti adoperato. Le prime figure, ch'egli faceſſe in Toſcana, furono un Dio Padre con alcuni Angioli di mezzo rilievo, una Leda, che fu poi mandata al Duca d'Vrbino, e tre ſtatue quant'il naturale, che portate a Napoli, ſervirono per ornare il Sepolcro del Sannazzaro celebre Poeta. Fu poi chiamato a Vrbino, dove nella Chieſa di S. Chiara fece con molta ſua lode la Sepoltura del Duca Franceſco Maria, e in eſſa Città pure operò molto di ſtucchi; ma eſſendo in quel tempo ſeguita la morte del Duca, convennegli tornare a Firenze, dove col ſuo ſcarpello fece il Sepolcro di Marmo, che doveva eſſer poſto nella Chieſa della Santiſſima Nunziata, per Mario Nari Romano, che combattè con Franceſco Muſi. Aveva egli figurata la Vittoria, che ſotto di ſe teneva un Prigione, e ancora aveva ſcolpito due Fanciulli, e la ſtatua di eſſo Mario ſopra la Caſſa, ma fra'l non ſaperſi di certo da qual parte foſſe ſtata la Vittoria, e'l poco ſervizio, che il povero Ammannato ricevè dal Bandinello, quell'opera non ſi ſcoperſe mai, onde eſſendone poi ſtate levate le ſtatue, fu quella della Vittoria collocata in una delle teſtate, nel ſecondo Cortile di quel Convento, dalla parte della Chieſa, preſſo alla Cappella degli Accademici del Diſegno. I fanciulli furono poſti un di qua, e un di là d'avanti all'Altar maggiore, facendo loro fare uſizio d'Angioli, che ſoſtengono Candellieri, e non ſon molti meſi, che, a cagione di non ſo qual diſegnato nuovo acconcime, ſono ſtati tolti di detto luogo. La ſtatua di Mario fu portata altrove; Queſt'accidente di non eſſerſi potuta quell'opera ſcoprire, apportò a Bartolommeo tanto diſguſto, che immantinente laſciò la Patria, ed a Venezia di nuovo ſe n'andò. In quella nobiliſſima Città ſcolpì la figura d'un Nettuno in pietra d'Iſtria, che fu poſto ſopra la Piazza di S. Marco. Quindi andatoſene a Padova, lavorò per Maeſtro Marco da Mantova, celebre Medico, nella propria caſa di lui un grandiſſimo Gigante di pietra;

Vedi Nota a 279.

fecegli ancora una bella ſepoltura con molte ſtatue nella Chieſa degli Eremitani, e poi ſi partì da quello Stato. Era l'anno 1550. e dell'età del noſtro Artefice il trenteſimonono, nel qual tempo viveva in Vrbino Giovann'Antonio Battiferri nativo di quella Città, ſtato Cherico reſidente in Curia, ed aveva una ſua figliuola naturale, di poi legittimata, alla quale per eſſer ella dotata d'ogni Virtù, voleva tutto il ſuo bene, tanto più, che avendo ella ad una nobile, e ſpiritoſa vena di Poeſia, di cui le era ſtato liberale il Cielo, ſaputo congiungere lo ſtudio delle buone lettere, già era divenut'oggetto d'ammirazione per tutt'Italia, e fuori, a' più dotti di quel ſecolo; Onde al Padre altro da deſiderare non rimaneva, che il veder Laura, che tal'era il nome della fanciulla, fatta Conſorte d'alcuno, che pure aveſſe fama di Virtuoſo; quì dunque tendevano i ſuoi deſiderj, quando riflettendo alla fama, che non ſolo in Vrbino ſua Patria, ma altrove ancora aveva laſciata di ſe l'Ammannati, incominciò con eſſo trattato dell'accaſamento di lei, il quale ebbe ſuo effetto lo ſteſſo anno 1550. agli diciaſſette del meſe d'Aprile nella Santa Caſa di Loreto, alla preſenza di Girolamo Lombardo Scultore, o vogliamo dire Girolamo Ferrareſe Diſcepolo d'Andrea Contucci dal Monte a Sanſovino, ch' allora operava in eſſa Santa Caſa, ed un certo Don Niccolò Caſale, ſiccom'io ho riconoſciuto dall'antica ed autentica Scrittura celebrata in quel luogo. Qui mi conceda il Lettore, che trattando dell'Ammannati, e di ſua Moglie, io divertiſca alquanto, portand'in queſto luogo alcune delle molte lettere, che ſcriſſe a queſta valente Donna, l'eruditiſſimo Annibal Caro, non ſolo perchè da eſſe ſi ha alcuna notizia del noſtro Scultore, ma ancora perche dalle medeſime conoſceſi la grande ſtima, in che coſtei fu appreſſo i Letterati di quei tempi, con cui ella tenne virtuoſa corriſpondenza; coſa, che ſiccome ridonda in onore de Conſorte ſuo, del quale noi abbiamo preſo a trattare, così non ſarà anche de tutto lontana dal noſtr'intento.

Lettera delli 6. Agoſto 1552.

E Da voſtro Conſorte, e da Madonna Pometta in voſtro nome, e da voi medeſima in proſa, e in rima ſono ſtato ſalutato, e celebrato per modo, che mi ſento molto gravata la coſcienza d'aver tant'indugiato a renderven'il cambio. Pure Meſſer Bartolommeo, che ſa la cagione, e che mi ha promeſſo di ſcuſarmene appreſſo di voi, me la ſgrava alquanto, aſſicurandomi, ch'io non ne ſarò tenuto da voi ne per diſamorevole, ne per poc'officioſo; benche per voi medeſima potet'eſſer certa, che ciò non può venire da tepidezza di affezione, conoſcendo quanto per infiniti voſtri meriti dovet'eſſere amata, e riverita da tutti, e da me ſpezialmente. E potend'anco penſare, che per ogni riſpetto io mi debba recare a molto favore d'eſſervi in grazia. Queſto voglio, che mi baſti per riſpoſta della lettera, non dimenticandomi però di ringraziarvi di tant'onore, e di tanta corteſia, che v'è piaciuta di farmi. Quant'al Sonetto fuor delle mie laudi non ha coſa, che ſi poſſa riprendere, pure il voſtro Maſtro tenendoſi buono d'eſercitare con voi la ſua prerogativa, l'ha voluto ſtorpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contr'alla ſua riſpoſta, la qual'è tale, che ſi ſarebbe vergognata di venirvi innanzi, ſe non aveſſe avuto per maggior vergogna di non riſpondervi. O pure anch'eſſa merita ſcuſa, che in queſti tempi, e in queſti ſtrepiti, che corrono, non ha potut'aver le Muſe, ne molt'a-

amiche,

miche, ne molt' ozioſe. Se le voſtre in tanta quiete e ſotto il nativo Cielo vi detteranno alcun' altra coſa, vi prego a farmene parte, ma più volentieri le ſentirei cantare d'appreſſo. Ed ormai, che'l tempo vien freſco, mi giova credere, che cominciate a penſare di dar volta. Così doverà piacere anc'a Meſſer Bartolommeo per avere alle volte altre donne d'intorno, che di Marmo. In tant'io deſidero, che mi conſerviate nella voſtra memoria, e riverentemente vi bacio le mani.

Lettera de' 13. Ottobre 1556.

Voſignoria non farà mai coſa, della quale abbia biſogno di ſcuſa appreſſo di me, perche vi ſcuſo ſempr'io medeſimo, eſſendo riſoluto, che non poſſiate errare, e tantomeno in eſſere ingrata, e diſamorevole, come dubitate d'eſſer tenuta da me, quand'io v' ho per l'amorevolezza, e per la gratitudine ſteſſa; ben mi dolgo grandemente della voſtra malattia, prr avermi privato della conſolazione delle voſtre lettere, ma molto più per l'offeſa, ch' averà fatta alla perſona voſtra, la qual vorrei, che preſervaſſe così vigoroſa, e così giovane, ed anco ſe ſi poteſſe così immortale, come ſarà la fama delle Virtù, e del nome voſtro; ma poiche queſti privilegj ſi concedono meno in queſta vita a quelli, che più cercano di vivere nell' altra, io vi prego, che ſe da queſto procede la voſtra indiſpoſizione, vi riſparmiat' il più che potete e dalli ſtudj, e dalle compoſizioni, e dallo ſcrivere ancora a me, ſe così vi pare, che per dolciſſime che mi ſien le voſtre lettere, mi è però più dolce, e più caro che ſiate, e che vi preſerviate ſana. La lettera, che mi avete ſcritta, ha fatt' una gran giravolta per venirmi a trovare, eſſend' andat' a Roma, quand' io era alla mia Commenda, e alla Commenda quando ſon partito per Parma. E queſto ſarà per iſcuſa ancor' a me d' aver tant' indugiat' a riſpondervi. I Sonetti, che mi avete mandati, ſono tali, che anno biſogno piu della cenſura del Caſtelvetro, che della mia: cioè d' eſſer più toſto guaſti, che conci, eſſendo tanto belli, che nell' uno, e nell' altro pare, che abbiate ſuperata voi ſteſſa; E ſe v' ho da dire il vero, ci conoſc' un non ſo che diverſo dal voſtr' andare, e vo penſando, ſe l' acqua della Porretta aveſſe corriſpondenza con quella d' Ippocrene: So ben queſto, che s'io l' aveſſi preſa con voi, come n' ho forſe più biſogno, farei per avventura altri verſi, ch' io non fo. E contuttociò per queſto viaggio n' ho fatti alcuni, i quali non ho tempo ora di mandarvi. Voi continuate a farmi favore de' voſtri, purche ſia ſenza pregiudizio della ſanità. Raccomandatemi a Maſtro Bartolommeo, e vivete lieta.

Lettera de 16. Ottobre 1562.

Riſpondo tardi alla lettera di V. S. perche tardi l' ho ricevuta, avendomi trovato fuor di Roma, e quas' in continuo moto. Ora per riſpoſta vi dico, ch'io metto ben inſieme alcuni miei ſcartafacci, perche così ſon perſuaſo dagli amici di dover fare, ma non ſon già riſoluto per ancora di dar fuori, ſe non quelle poche rime, che mi trovo aver fatte, che pochiſſime ſono, e tutte digià divol-

divolgate. Ed ancor a queſto non mi riſolvo per altro, che per vergogna, e per iſdegno di veder l' andar così lacerate, e mal' addotte, come vanno. Ma dall' altro canto mi ci adduco mal volentieri, perche ſon certo di non poter corriſpondere all' aſpettazione non ſolo della qualità d' eſſe, ma ne anco della quantità; Veggendo, che le genti ſi credono di dover vedere un grand' apparecchio di compoſizioni, e ſarà poi un piattellino di quei medeſimi, che ſi ſon veduti, e ſi dirà poi, che ha fatt' aſſai; e fa poi un ſorcio, e ſimili coſe. Ma dica ognuno che vuole, che io non poſſo vedermele più innazi così ſtorpiate, e toſto che la piſcina ſi muove, il Manuzio darà lor la pinta. Veglio dire, che non aſpetto altro, che la licenza di poterlo fare, perche fin a ora ha divieto di ſtampare altro che coſe ſacre. Delle lettere io fo ben raccolta di quelle, che peſſo ricuperare dagli Amici, per liberarle dalle ſtampe più che per altro; avendone ſcritte molte poche, che ſieno degne d' eſſer lette. Ordino ancor alcuni regiſtri di quelle, che mi trovo delle faccende de' Padroni, ma queſte non ſi poſſono pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medeſimo m' ha perſuaſo, che ne li dia alcune per accompagnar l' altre già pubblicate, e con queſt' occaſione ricorreggere ancor eſse. Con queſte ſi metterà quella, che mi avete rimandata voi, nella forma che deſiderate, con alcun' altra, che mi trovo avervi ſcritto di più. Dove (piaceſs' a Dio) che vi foſse così eterna, come ſarà affezionata la menzione, ch' io farò di voi, e della ſtima, ch' io fo della voſtra Virtù, la qual' è tale, ch' ella non ha biſogno d' ambizione sì magra, com' è d' eſſer letta nelli miei ſcritti, e direi, che voi mi ricercaſte di ciò più toſto per fare con queſto favore un poco di vento a me, che per acquiſtar laude a Voi: ſe non che non mi poſſo dare a credere, che mi aduliate. L' attribuirò dunque all' affezion voſtra verſo di me, ed a quella modeſtia, che vi fa deſiderare il teſtimonio della neceſsaria pubblicazione delle coſe voſtre, ſiccome lo deſidero delle mie. E qualunque altra ſe ne ſia la cagione, io v' obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate, e non accade, che ne facciate altra diligenza per Venezia, perche ſiete più che a tempo di quà. Di voi teng' io quella memoria, che mi detta il merito voſtro, e l' amor, che vi porto me ne tira l' orecchie ad ogn' ora. Così mi ricordaſte voi a voi medeſima, ed a Meſſer Bartolommeo alcuna volta; il che con tutt' il cuore vi preg' a fare, e all' uno, e all' altro infinitamente mi raccomando.

Lettera ſenza data, ſi crede di Gennaio 1566.

LA Lettera di V. S. de' 20. d' Ottobre paſsato è ſtata tant' a venirmi nelle mani, che quaſi in un medeſimo tempo è ſopraggiunta l' altra de' 20. Dicembre coll' amara novella della morte del noſtro Varchi: la qual' avevo inteſo però andar attorno, ſenza ſaper chi la ſcriveſse. Dio ſa di quanto dolore mi ſia ſtato a ſentirla, avend' io il Varchi non pure per amico, ma per una parte di me ſteſso, tanto gli ſono ſtato intrinſeco, e di tanto tempo, ed in tant' occorrenze, me lo ſon trovat' amorevole, ſincero, e officioſo amico in ogni biſogno, ed

in ogni

in ogni fortuna. Lasciamo stare, ch' oltr' all' affetto dell' amicizia, la rara virtù sua me lo faceva stimare, e riverire davvantaggio, conoscendo molti pochi, che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo di prontezza d' ingegno, e di varietà d' erudizione. E vi prometto sig. Laura, che la morte sua m' ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l' aspettav' a Viterbo per conferir seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell' uomo. Or è piaciuto così a Dio, e così bisogna che sia. M' è stato di molta consolazione intendere, che l' Eccellentiss. sig. Duca abbia comandato, che s' onori la memoria sua, in che dà saggio di quel gran Principe, ch' egli è, io averei più bisogno d' esser consolato della sua morte, che di consolarne altri, e più tosto lo posso aiutare a piangere, che a celebrarlo, pure farò prova in questo di lasciare qualche testimonio dell' amore, che gli portavo, non m' affidand' in altro corrispondere al desiderio, che mi proponete degli altri amici. In questo tempo massimamente, che oltr' all' esser distratto dal comporre, son anc' occupato, e travagliat' assai, pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro, se non che nella prima vista mi son piaciute, avendo di quel dolce, che anno tutte l' altre vostre cose: ma perche non ho fin ad ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riserbo a scriverne un altra volta, quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun' altro, e se mio Nipote potrà, c' impiegherò ancor lui, se bene è anch' egli occupatissimo, e di profession di leggi molto diversa dalla poesia. Mi sarà poi sommamente caro, che mi facciate parte di tutto che si farà in onor suo, e spezialmente dell' Orazione di Messer Lionardo Salviati, il quale ho per molti riscontri, che sia quel raro intelletto, che voi mi dite, e perch' era tant' amico di quell' anima benedetta, e per li meriti suoi io me li sento affezionatissimo; Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione, mi sarà caro che lo facciate, ed anco che glie ne prsentiate da mia parte. Della vostra verso di me, io non posso se non tenermi fortunato, perche mi pare, che sia pur assai d' esser in grazia d' una sì rara donna senz' alcun mio merito. Quant' al nome di Maestro, io conosco, che volete la burla, ma battezzatemi come vi pare, che, purch' io sia tenuto vostro, di questo, e d' ogn' altro nome, che mi date, mi terrò buono, e state sicura, ch' io son tale, e che sono stato da che prima vi conobbi, sapendo per quanti rispetti io debbo essere: e non so perche vi debba cader questo sospetto, di darmi fastidio a leggerle cose vostre, avendo piuttost' a credere, che la vostra memoria, e li vostri scritti non mi possano essere se non di molto diletto: Ma poiche ne volete sicurezza da me, io vi dico, che mi farete somma grazia, e sommo favore a farmene parte, pur che vi contentiate, che le vegga senza carico di correzione, della quale non voglio far professione. Ma quel che sopra tutto desidero da voi è, che non vi ritirat' in dietro dall' offerta, che mi avete fatta di venire

a Vi-

a Viterbo. Fatelo Madonna Laura, ve ne prego, e ve ne ſcongiuro per tutte le più care coſe, e più deſiderate, che vi poſſono avvenire, che non credo ſieno mai tali, ne tante, che non ſiano più, e maggiori le ſatisfazioni, ch' io trarrò d'un tanto voſtro favore, tra le quali ſarà, che mi farete in parte ſcemare il diſpiacere, ch' io ſento di non poterv' avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità, e quegli ſpaſſi, che potrò maggiori, ſenza una ceremonia al mondo, e con queſt' occaſione vedrò tutte le compoſizioni voſtre, e vi moſtrerò tutte le mie, e tanto più caro mi ſaria, ſe veniſſe con voi Meſſer Bartolommeo, al quale non mancheranno anche trattenimenti, ſecondo che gli tornerà bene. Intanto ſe mi manderete l'invenzioni della ſua opera, mi ſaranno gratiſſime, e a V. S. e a lui con tutt' il cuore mi raccomando.

Fin qui il Caro: chi poi deſideraſſe d' aver un ſaggio più eſpreſſivo del valore di queſta rara Donna, potrà leggere, oltre alle molte copie manoſcritte, che vanno attorno di ſuoi componimenti, il libro intitolato, *Primo Libro dell' Opere Toſcane di Madonna Laura Battiferra negli Ammannati, ſtampat' in Firenze nel* 1560. *e dedicato alla G.M. di Leonora Ducheſſa di Firenze, e Siena.* Tornando ora all'Ammannati; Erano in queſto tempo i ſuoi penſieri il procurare di far riſplendere ſempre più la nobiltà dell' animo ſuo nell' acquiſto di nuove, e belle facoltadi, onde non ebbe appena effettuato il ſuo matrimonio, che lo ſteſſo anno 1550. partì da Loreto, e ſe n' andò a Roma, dove di gran propoſito atteſe a fare ſtudj dall'antich' Architetture; onde potè poi, come diremo, con ſuo modello condurre molte maravigliose fabbriche, e laſciare ſcritto di ſua mano un belliſſimo Trattato di tale Arte, nel quale inteſe di dare il modo di fabbricare una grand' e nobil Città, con tutte le piante delle ſue parti principali, cioè del Real Palazzo, de' Tempj, de' Tribunali, delle Caſe de' Grandi, e mezzani Cittadini, e della minuta gente, delle botteghe, delle piazze, e delle fonti, le quali tutte coſe diſegnò, e deſcriſſe maravigliosamente. Queſta bella, e gran fatica, o per meglio dire, queſto teſoro, nello ſcorrer degli anni poſſiamo dire eſſerſi perduto, ma pure non ſon molti meſi paſſati, che alcuni frammenti del medeſimo eſpoſti alla pubblica vendita in un gran faſcio di carte diverſe di poco valore, anzi non pure alla pubblica vendita eſpoſti, ma dal Padrone deſtinati coll' altre carte a farſene tante roſte, e cartoni, vennero caſualmente ſotto l' occhio del celebre Matematico Vincenzio Viviani, il quale avendo ben conoſciuta la preziosità di quelle diſpregiate gioie, fattane ſcelta, ne volle eſſer compratore, e poi per deſiderio d'appagare il genio di Luigi del Riccio ſuo amiciſſimo (Gentiluomo di quell'ingegno, amore, e intelligenza di queſt' arti, ch'è nota) a lui le donò, e oggi ad onta del tempo rapportate in bella carta 'mperiale, e legate in due libri, le conſerva fra l'altre coſe a ſe più care.

Nella Città di Roma dunque il noſtr' Artefice, e nel Pontificato di Paolo III. fece alcune ſtatue per le Scene, e Commedia di Gio. Andrea dell' Anguillara, che doveva recitarſi nella gran Sala del Palazzo Colonneſe, e ſotto 'l governo di Giulio III. fece quattro ſtatue di quattro braccia l'una per la Cappella grande a S. Pietro a Montorio a man deſtra dell' Altar maggiore, due giacenti, cioè la figura del Cardinal Antonio de' Monti, e quella del Padre, o come altri dicono, Avo dello ſteſſo Pontefice, e due in piedi in alcune nicchie, cioè la Giuſtizia, e la Reli-

Religione, le quali conduſſe d'aſſai buona maniera. Fecevi ancora alcuni Angioli, e nel balauſtro certi Putti tondi, e in due ovati due teſte di baſſo rilievo. Per queſt'opera era ſtato propoſto Raffaello da Montelupo, ma il Buonarroti, al quale da ſua Santità n'era ſtata raccomandata la cura dell'opera, ſapendo come s'era portato eſſo Montelupo nella Sepoltura di Papa Giulio II. volle che foſſe dat'a fare all'Ammannati, non oſtante una certa tal groſſezza d'animo, ch'avev'avuta con eſſo per lungo tempo, a cagione d'una fanciulleſca leggerezza fatta già in Firenze da Bartolommeo, e da Nanni di Baccio Bigio, che fu poi anch'eſſo Architetto, e Scultore, e fu, che per uno ſmoderat'amore all'arte, e ſenz'altro fine, che d'imparare, erano induſtrioſamente entrati in caſa d'Anton Mini Diſcepolo di Michelagnolo, e gli avevano levata buona quantità di Diſegni dell'iſteſſo Michelagnolo, della qual novità [non ſapendoſene l'Autore] era corſa la doglienza fino al Tribunal degli Otto di Balia, benche tornati i diſegni al luogo loro, e riconoſciutaſi la leggerezza de' Giovani, non ne foſſe fatta cauſa. Aveva però Giorgio Vaſari, a chi toccò a dipignere queſta Cappella, procurata tra loro la reconciliazione, con mettere la coſa in burla, dicendo a Michelagnolo, ſentire in ſe tanto d'amore all'arte, che ſe foſſe ſtat'a lui, non pure averebb'egli voluto torre quei diſegni, ma ſpogliarlo d'ogni coſa ſenz'altr'intereſſe, che di rubargli un poco della ſua gran Virtù. Per lo medeſimo Pontefice Giulio III. eraſi il noſtr'Ammannati affaticato molto ſopra gli ornamenti, che furon fatti in Campidoglio in onor di lui dal Popolo Romano, le quali tutte opere erano tanto piaciut'al Papa, che volle, che egli medeſimo nella ſua Vigna fuor della Porta del Popolo, faceſſe la fonte ornata di varie figure antiche, e moderne, nella quale anche fece di ſua mano alcuni fanciulli, ed altre molte coſe; ma concioſſiecoſache egli foſſe ſtato da quel Pontefice di ſue fatiche mal ſodisfatto, laſciò Roma, ed a queſta ſua Patria ſe ne tornò. Qui accolto dalla benignità del Duca Coſimo I. trovò egli le ſue fortune, e ſpazioſo campo eziandio, in cui poteſſe fare moſtra delle virtù ſue, come vedremo. La prim'opera, che quel magnanimo Principe gli deſs'a fare, fu una fonte, che doveva ſtare nella gran Sala del Palazzo, rimpett'alle figure del Bandinello; per queſta l'Ammannato ſcolpì ſei belle ſtatue di marmo aſſai maggiori del naturale, ſignificanti il generar dell'acqua: tali furono una Giunone ſopr'un grand'arco di marmo, dimoſtrante l'aria, e ſotto l'arco Cerere figurata per la Terra, che premendoſi le mammelle, mandava fuori quell'umido elemento, volendo dare ad intendere, che dalla terra, coll'aiuto dell'aria ſgorgano i fiumi, alle quali figure perciò una ne aggiunſe d'un vecchio figurato per lo fiume d'Arno, ed un'altra, d'una Donna, che ſignificava la fontana di Parnaſo; ſimilmente un'altra ſtatua fatta per la Città di Firenze, e d'una, che per lo Delfino, e per l'Ancora, che teneva in mano (impreſa del medeſimo Duca) denotava la Temperanza, e Maturità del Conſiglio. In tempo occorſe, che 'l Granduca Franceſco fu ſconſigliato dal dar luogo a tal opera in quella Sala, onde colle medeſime ſtatue fece fare nella ſua Real Villa di Pratolino una belliſſima fontana, la quale fino a' dì noſtri chiamaſi la fontana dell'Ammannato. Fece poi per la Villa di Caſtello la ſtatua di bronzo dell'Ercole, che premend'Anteo, lo fa ſcoppiare, e fu poſta ſopra la fonte di mano del Tribolo, la quale ſtatua d'Anteo vomita dalla bocca gran copia d'acqua, che circa a otto braccia s'innalza vers'il Cielo. Fu ancor opera del ſuo ſcarpello la ſtatua gigantesca figurata per lo Monte Apennino quaſi tremante di freddo, che ſi vede in mezz'al Vivaio nella ſommità del Boſco di eſſa Villa, e ſcaturiſce dal ſuo capo gran-

vena d'acqua. Circ'a queſti tempi fece ancora di bronzo una ſtatua di Marte, una Venere, e due fanciulli, che non è venut'a mia notizia il luogo, ove foſſero traſportati. Venuto l'Anno 1557. occorſe cosa 'n Firenze, che fu cagione, che 'l noſtr'Artefice deſs'a conoſcere al Mondo i maravigliosi progreſſi, che in Venezia, e molto più in Roma, fatti aveva negli ſtudj d'Architettura; E furono le terribili rovine ſeguite per la vaſta inondazione del fiume Arno, la qual occorſe in queſto modo. Alli 12. di Settembre venne una rovinoſa pioggia, per la quale tanto s'accrebbero l'acque del fiume in breve ora, che traboccando per ogni lato, incominciarono fino dal Caſentino a mandare a terra Mulini, ed ogni ſorta d'edificj, in cui urtavano, fracaſſando Ponti, e Caſe, e molt'abitatori di quelle Campagne uccidendo. Dalla parte di Dicomano a piè dell'Alpi, per la pienezza de' fiumi, e foſſati, ne venne tanto gran copia, che ſcaricandoſi nella Sieve, inondò tutta la Valle del Mugello, non ſenza ſimili, e maggior rovine. Vnitaſi poi la Sieve coll'Arno, accrebbeſi in tal modo, che portandoſi impetuoſamente alla noſtra Città; ſulle tre ore di notte, di primo colpo meſs'a terra il Pont'a Santa Trinita, le cui rovine fecero in quella parte del fiume gonfiar l'acqua a ſegno, che ſuperate le ſponde per ogni banda, allagò quaſi per tutt'il piano della Città. Nello ſteſſo tempo furono rotti, e portati dalla furia della corrente due archi del Ponte alla Carraia dalla parte de' Ricaſoli. Cadde ſimilmente tutta la ſponda tra 'l Ponte Vecchio, e 'l Pont'a Rubaconte, del quale non rimaſero ſe non gli archi, perche le ſponde altreſi rovinarono, e ſimilmente le mura di quaſi tutti gli orti allagati della Città, uno de' quali fu quello, che è fra la Zecca vecchia, e 'l Convento delle Fanciulle del Ceppo, riedificato poi dal Duca Coſimo l'Anno ſteſſo, e dove fu poſta intagliata in pietra l'Arme ſua con queſta inſcrizione, che altrove parimente ſi vede COSMVS MEDICES DIRVENTE ARNO INSTAVRAVIT. A. D. M.D.L.VII. Nel piano della Port'alla Croce ſcorſe l'acqua in sì grand'abbondanza, che aggravando verſo eſſa Porta, gettò a terra l'impoſte di legname, e ferramenti, che la ſerravano, e nella ſua prima violenza abbattè una caſa. Quindi fattaſi ſtrada, per la Città non rimaſe quaſi parte di eſſa, che non foſſe inondata. Alzò in più luoghi nove, o dieci braccia con quello ſpavento de' Popoli, che può ciaſcheduno immaginarſi. Era ſeguito appunto queſto accidente in tempo, che eſſendo tutt' i campi lavorati, potè l'acqua portare con eſſo ſeco sì gran copia di terra, che non ſolo riempì grotte, e cantine, ma nelle ſtanze terrene delle caſe, e nelle Chieſe molto s'alzò, a cagion di che infinite proviſioni di viveri del tutto perirono, e molte di eſſe caſe caddero a terra; il perche ne' luoghi, che reſtarono inondati, che furono per gli due terzi di Firenze, non ſi riconoſcevano poi i ſiti, e fu oppinione d'alcuni, che queſta piena foſſe non punto inferiore a quella del 1333. benche altri credeſſero il contrario per eſsere, com'eſſi dicevano, da quel tempo in poi, alzato molto il terreno. La gran quantità di terra, che rimaſe per tutta la Città, per le caſe, e Chieſe, fu poi, come ſi dice, con diſegno dell'Ammannati, fatto 'ngegnere del Duca, con grande ſpeſa levata, e ſervì per fare i terrapieni, che ſi veggono intorno alle mura della Città dalla parte di dentro in tale altezza, che una di quelle inſcrizioni (contenente la miſura legittima delle braccia della via del Comune, dell'altezza del getto, e delle mura, e dell'ampiezza in bocca della foſſa, ch'è tra le mura, e le Campora, come ivi ſi dice) le quali in altro luogo, come in teſta di via della Scala ſi veggono alte molto; ivi venne a reſtare quaſi al pian di terra; ed è quella di marmo bianco col Giglio, arme della Città, e la Croce, arme del Popolo, e di parte Guelfa, fatta l'anno

no 1310. la quale è ſituata ſotto un arco nell' angolo delle mura fra la Porta alla Croce, e la Porta a Pinti. Per eſſere la Città di Firenze diviſa dal fiume d'Arno, l'accidente de' Ponti fu cagione, che per molti meſi, per paſſare dall' una all'altra parte, o biſognava camminare gran pezzo di ſtrada per giugnere al Ponte vecchio, che era rimaſo ſaldo, o paſsare il fiume per barca con gran diſagio de' Cittadini; che però, volendo il Duca Coſimo in parte provedere a tali incomodità, dell'anno 1559. fece rifare i due Archi del Ponte alla Carraia, de' quali nell' ottavo giorno d'Agoſto incominciaronſi a gettare le fondamenta. Appreſso fu dal medeſimo ordinato fabbricarſi di nuovo quello di Santa Trinita, ed al noſtro Ammannati toccò a por mano a così nobil impreſa. Fecene egli un maraviglioſo modello, e meſſo in affetto tutto il biſognevole per quella gran fabbrica, dipoi al primo di Marzo 1566. ne cominciò il fondamento. Eraſi oſſervato, che non meno la rovina de' Ponti del 1269. che queſta del 1557. non da altro era proceduta, ſe non dalla quantità de legnami portati dalle piene, i quali attraverſandoſi alle pile de' ponti, e col tenere in collo, facendo l' acque gonfiare, non ſolo le ſpandevano per la Città, con diſfacimento d'edificj, e morte d' uomini, ma atterravano i medeſimi ponti, ed ancora dalla forma delle pile, e degli archi, che per avanti erano talmente coſtrutti, che l'acque, percuotendo impetuoſamente nelle parti principali di eſſe, trovavano gran reſiſtenza, e ſi facevano più valide per gettargli a terra. Al primo inconveniente rimediò la prudenza del Duca, con una legge, che a tante braccia lontano dal fiume d'Arno non ſi poteſſero per le campagne tener legnami tagliati, ſotto graviſſime pene; al ſecondo s'oppoſe il gran valore dell'Ammannati, il quale fece le pile armate di ſaldiſſimi ſcogli, con angoli molto acuti di pietra forte, nel taglio de' quali fendendoſi la corrente, ſenz' alcun urto poreſſe liberamente, e preſtamente paſſare; e quel ch'è più maraviglioſo, fece gli archi di figura ovata, acciocchè anche ne' fianchi de' medeſimi foſſe l'apertura capaciſſima, e del tutto vota; e con tale belliſſima invenzione non ſolamente fece apparire in quella fabbrica una leggiadria, e ſvelтezza incomparabile, ma eziandio un invincibile robuſtezza, colla quale ha moſtrata l' eſperienza di ſopr' a cent'anni, non ſolo eſſerſi il ponte retto a grandiſſime piene ſaldo, ed intero, ma poſſiamo anco affermare, che e' ſia ſtato di grand' aiuto al Ponte vecchio, e Rubaconte, per non pericolare, mercè la fuga libera, e pronta, che anno l'acque per eſſo. Dell' altre maravigliоſe qualità di queſt' edificio non ſi può dir tanto, che non ne ſia di gran lunga maggiore il fatto. E' egli tutto compoſto di pietra forte tanto di ſopra, quanto di ſotto, e per non parlare del ſaldiſſimo fondamento delle pile, e dell' impoſtature, dico aver l'Ammannati nella parte ſuperiore diſtinti tre ſpazj di ſtrada, due, cioè, da deſtra, e ſiniſtra, e per li quali, per eſſer più alti del terzo ſpazio, poſſono camminare pulitamente i paſſeggieri ſenz' intoppo; il terzo, ch' è nel mezzo molto più largo degli altri due, ſerve per lo paſſaggio de' cocchi, e degli animali. Queſto ponte, che reſtò del tutto finito l' anno 1569. non ſolo è ſtimato fra i quattro, che ha il fiume dentr' alla Città, il più bello, ma è oppinione degl' intendenti, ch' egli in ogni ſua parte ſi poſſa chiamare uno de' più maravigliоſi dell'Europa. Or tornando alla ſerie della vita dell' Ammannati, conde ci eravamo partiti: molt'anni avanti al ſoprannotato anno 1557. era ſtat'a Carrara cavato un pezzo di marmo di ſtraordinaria grandezza, cioè alto dieci braccia e mezzo, e largo cinque; il che venuto all' orecchie di Baccio Bandinelli, celebre Scultore Fiorentino, il quale quand'alcun occaſione ſi ſcopriva d'operare,

fare guadagno, non mai la perdeva per corta; fe n' andò in perfona a Carrara, e col Padron della Cava ne fermò la compera, dandogli per caparra cinquanta ducati. Venutofene poi a Firenze, tanto importunò il Duca, e con propri offici, e con quegli della Ducheſſa Leonora ſua Conſorte, che finalmente il conduſſe ad approvare un ſuo penſiero, il qual era, che di quel marmo egli ſe ne doveſſe ſervire per iſcolpirvi un gran Gigante, per collocarlo in Piazza, dove prima era il Leone, con farvi anche appreſſo per bellezza, e pubblica comodità una bella fontana, e già n' aveva fatto più d' un modello, e moſtratolo al Duca: Ma trattandoſi di coſa grande, andò il negozio tant' in lunga, che l' anno 1559. non ſe n' era ancor preſa reſoluzione. Intanto, o foſſe una finezza del Bandinelli per ſollecitare il Duca, o pure così portaſſe il caſo, comparve a Firenze il Padrone del marmo, il quale chiedeva il rimanente del valore del medeſimo, altrimenti s' offeriva a render la caparra, per venderlo ad altri. Queſti operò, ch' il Duca non volle perder l' occaſione di tal compera, e fecelo pagare interamente, ſenza però deſtinare il lavoro a Baccio, o ad altri; laonde ebbero campo molti profeſſori di concorrere col Bandinello all' impreſa dell' opera. Fra queſti furon Benvenuto Cellini, e 'l noſtro Ammannati, i quali d' accordo propoſero al Duca, eſſer bene, che i profeſſori, che vi pretendevano, doveſſero fare un modello, ed a quegli, che meglio operato aveſſe, ſi doveſſe dare queſt' occaſione. Non diſpiacque interamente al Duca la propoſta, e contentoſſi, che chi voleva fare il modello, il faceſſe, ſenza però prometter loro, circa il fare, o non fare l' opera, coſa particolare, portato principalmente dal ſapere, che per eſſere il Bandinello il migliore di quanti a quel tempo (toltone Michelagnolo) maneggiavano ſcarpello, purche egli aveſſe voluto affaticarſi per far bene, ſarebbegli ſtata di non poco ſtimolo tal concorrenza. Frattanto fu il marmo per opera di Baccio, e di volontà del Duca condotto a Firenze, eſſendoſi lo ſteſſo Baccio ritrovato a Carrara per tal effetto, ma nell' iſteſſo tempo aveva fatto ſcemare il marmo fin a quel ſegno, che e' credette poter ſervire al ſuo modello, con che lo reſe così eſtenuato, che fu poi impoſſibile, a chiunque ſi foſſe, il poterne cavare ſtatua di bel concetto. Tornato Baccio a Firenze, fece murare una ſtanza nella Loggia di Piazza, per quivi lavorare a ſuo comodo il marmo, che per li buoni offici, che faceva la Ducheſſa per lui, teneva già per ſuo, ed aveva avut' ordine di farne il modello in grande, quando fu ſopraggiunto dalla morte l' anno ſteſſo 1559. Feceſi allora più viva, che mai, la concorrenza tra' profeſſori per chi doveſſe far quell' opera; preteſela Benvenuto Cellini, e 'l noſtro Ammannati; ma queſti più avveduto dell' altro, fecene un piccolo modello di cera, ſecondo quel che credeva di poterſi cavar la ſtatua di quel marmo ſtato tanto aſſottigliato, e con eſſo fece anch' un legno, che a proporzione moſtrava la lunghezza, larghezza, groſſezza, e lo sbieco dell' iſteſſo marmo, e l' uno e l' altro mandò a Roma a moſtrare al Buonarroti, acciocche, piacendoli, l' aiutaſſe appreſſo al Duca, ſi come ſeguì, il perche fece il Duca ſerrare un arco della medeſima Loggia di Piazza, e ordinò all' Ammannato il far della ſua figura un modello grande quanto dovev' eſſer l' opera. Sentendo queſto 'l Cellini, ch' era uomo di poca levatura, fece grande ſchiamazzo, e finalmente ottenne anch' eſſo dal Duca, che ſi chiuſſe l' altr' arco della medeſima Loggia, dov' egli doveſſe fare un ſimil modello. Attendevano queſti Maeſtri ad operare ſopr' il loro modelli, ſenza che l' uno poteſſe mai vedere ciò che l' altro faceva; quando Gio: Bologna da Dovai Scultore allora aſſai giovane, volle ancor egli dar moſtra dell' animo,

mo, e valor ſuo, e con lui Vincenzio Danti Scultore Perugino, altresì giovanetto, e con licenza di quel Principe fecero ancor eſſi il lor modello; il primo nel Convento di Santa Croce, il ſecondo nelle caſe di Meſser Ottaviano de' Medici, e ſi portarono valoroſamente, anzi quello di Gio. Bologna fu ſtimato 'l migliore di tutti gli altri; ma perche di lui non s'era ancor vedut' opera alcuna di marmo, non volle il Duca fidargli lavoro sì grande, e pericoloſo. Andato poi a vedere i due modelli dell'Ammannato, e del Cellini, piacquegli molto più quello dell'Ammannato, e fra queſto, e l'eſser egli ſcultor vecchio, e pratichiſſimo del marmo, fu a lui queſta grand' opera aſsegnata, con tutte le figure, e colla fonte. S'applicò egli adunque di gran propoſito a queſto lavoro; venuto poi l'anno 1563. il primo del meſe di Marzo fu levato 'l Leone, ch' era ſul canto della ringhiera del Palazzo, e murato nel mezzo della medeſima, dov' è al preſente, e quella parte di eſsa ringhiera, che avanzava verſo la Dogana, fu ſpianata, e gettato 'l fondamento per la fonte, e per la baſe del Nettunno. I marmi miſti, di che eſsa fonte è compoſta, trovo, che s' incominciaſsero a murare, non prima, che l'anno 1571. e poi s'andarono ſeguitando gli altri lavori, finche fu dal medeſimo Ammannato del tutto finita, colla ſeguente invenzione. Appariſce nel mezzo d'un gran vaſo pieno di limpidiſſime acque ſgorganti da molti zampilli, il qual vaſo è figurato per lo Mare, il gran coloſſo del Nettunno alto dieci braccia, ſituato ſopr'un Carro tirato da quattro Cavalli marini, due di marmo bianco, e due di miſtio molto belli, e vivaci, il Nettunno ha tra le gambe tre figure di Tritoni, che inſieme con eſſo poſano ſovr'una gran conca marina in luogo di Carro; il vaſo è di otto facce di marmo miſtio, quattro minori, e quattro maggiori. Le quattro minori ſono vagamente arricchite con figure di fanciulli, e d'altre coſe di bronzo, come chiocciole marine, Cornucopie, cartelle, e ſimili. S'innalzano ſul piano delle medeſime certi imbaſamenti, ſopra ciaſchedun de' quali poſa una ſtatua di metallo maggior del naturale, e ſono in tutto quattro; due femminine, che rappreſentano Teti, e Dori, e due maſchi figurati per due Dei marini; all'un'e all'altra parte di ciaſcuna di queſte facce minori ſono due Satiri di metallo in varie, e belliſſime attitudini. Le quattro facce maggiori ſon tanto più baſſe, quanto baſti per poterſi da chi che ſia godere la limpidezza dell'acqua, la quale traboccando graziosamente, è ricevuta da alcune belle nicchie, e nel gran vaſo; ed in ſomma il tutto è così ben diſpoſto, e con tanta maeſtà ordinato, che è proprio una meraviglia. L'acqua di queſta fontana fu preſa dalla fonte alla Ginevera preſſo di Firenze un miglio fuori della porta a S. Niccolò, facendola paſſare per il Ponte a Rubaconte ſotto la Loggia de' Peruzzi, per il Borgo de' Greci, e poi per Piazza. Ma tornand'alla ſtoria, occorſe circa al 1563. che fu meſſa in Firenze una belliſſima Colonna di Granito di braccia tre di diametro, e d'ordine Dorico, che mandava a donare al Granduca, Papa Pio IV. la quale poi del meſe di Marzo 1564. fu eretta ſopr'un bel piediſtallo nella Piazza di Santa Trinita, e per dargli alcun finimento; fin che Romolo di Franceſco del Tadda aveſſe dato fine ad una grande Statua di Porfido, rappreſentata per la Giuſtizia, che vi ſi doveva poſar ſopra; vi fu meſſo un capitello di legname, che vi ſteſſe fino al 1581. nel qual anno agli 13. di Maggio, toltone quello di legname, vi fu adattato quel di pietra colla ſtatua del Tadda, e perche all'Ammannato, che a quell'opera ſoprintendeva, parve, che la figura appariſse alquanto ſottile, fecevi aggiungnere il panno, o ſvolazzo di metallo, che ſe le vede pendere dalle ſpalle; Venuto l'anno 1565. eſsendo già per avanti

Si ſcoperſe al Pubblico a Giug. 1575

Fu l'ultima Colonna, che foſſe levata dalle Terme Antoniniane.

ſeguita

Il luogo ove fu collocata è quello appunto, dove il Duca Cosimo ricevè la nuova della Vittoria avuta contro l'armi Frãzesi, e Piero Strozzi nello Stato di Siena.

seguita la morte del gran Michelagnolo Buonarruoti, l'Accademia del Disegno deliberò con volontà del Supremo, d'onorarne la memoria con solenniſſimo funerale, ed acciò riuſciſſe il far coſa degna del ſuggetto, e dell'Accademia medeſima, furono all'aſſiſtenza di quel nobil lavoro deputati due Pittori, e due Scultori; il Bronzin vecchio, e'l Vaſari per Pittori, e fra gli Scultori il Cellino, e'l noſtr'Ammannato, i quali in pittura, ed in rilievo fecero a gran quantità di ſtudenti, e maeſtri dell'arte, condurre a fine le pompoſe Eſequie, che ſon note, le quali diedero poi occaſione ad altre celebri Accademie d'Europa di far lo ſteſso in morte de' ſingulariſſimi Artefici. Aveva, più di cent'anni avanti a quei tempi, Luca Pitti nobil Cittadino fatto dar principio in Firenze, non molto lungi dalla Chieſa di S. Spirito con modello del celebre Filippo Brunelleſchi, ad un magnifico Palazzo, che poi fu detto per eccellenza, il Palazzo de' Pitti; ma eſſendo venuto a morte, e non potendo forſe corriſponder le forze degli Eredi a dar compimento ad una fabbrica tanto ſuntuoſa, eraſi ſtato in quel poſto, che fu laſciato da Luca, tutto quel tempo, e già s'era perduto 'l modello del Brunelleſco; quando dalla Ducheſſa Leonora di Toledo fu da quei della famiglia de' Pitti comperato, e perche 'l genio del Duca ſuo Conſorte ſempre fu di por la mano ad opere magnifiche, determinò egli, che a quel gran principio di fabbrica foſſe dato fine corriſpondente, ed all'Ammannato ne commeſſe la cura. Queſti dunque con ſuo modello fece il maravigliоſo Cortile, e l'abbellì a ſegno tale, che non è chi dubiti eſſer queſto uno de' più maeſtoſi edificj, che ſi veggano al mondo, ne io mi eſtendo qui in deſcriverne le particolarità più minute, perche ciò da altri è ſtato fatto, e perche crederei di far torto alla fama, che già per tutto 'l mondo corre di queſt'inſigne fabbrica, che fu poi, ed è abitazione de' Sereniſſimi di Toſcana; ma giacche parliamo d'architetture, e di fabbriche, dico, che molti furono gli edificj ſuntuoſi, che, oltre ai ſopranotati, fece l'Ammannato con ſuo modello, ed aſſiſtenza. In Roma il bel Palazzo de' Rucellai, poi de' Gaetani nel Corſo, ed un'altro incontro ad eſso in ſul canto della via de' Condotti. Dovendoſi fare la gran fabbrica del Collegio Romano de' Padri della Compagnia di Gesù, fra l'altre piante, che n'inventarono diverſi artefici di valore, fu giudicata eccedere in bontà quella dell'Ammannato, benche, toltone il Cortile, e facciata, il rimanente, che ſerve per abitazione, ſia ſtato da altri aſſai variato. In Firenze per Don Fabio Arazzola Aragona Spagnuolo Marcheſe di Mondragone, che fu Maeſtro di Camera della gl. mem. del Granduca Franceſco, fece il diſegno per un ſuo Palazzo in ſul canto, detto per avanti il Canto de' Cini, poi dal padron del palazzo il Canto al Mondragone, la qual fabbrica contiene in ſe alcune veſtigia dell'antico cerchio della Città noſtra. Fece anche il modello del Palazzo, che fu già di Simone da Firenzuola, oggi della famiglia de' Giugni rimpetto al Monaſterio degli Angioli de' Padri Camaldoleſi. Poco lungi da queſto palazzo edificò per l'Arte della Lana le tre belle Caſe, che dopo l'edificio del Tiratoio incominciando, vanno a formare il canto detto alla Catena, voltando per la via, che della Pergola è chiamata; nella ſtruttura delle quali moſtrò egli, come in ogn'altra ſua fabbrica, la vivacità dell'ingegno ſuo nelle belle avvertenze avute in ciò che ad un comodo abitare appartiene e nella nobiltà degli ornamenti d'architettura, che compongono le loro facciate, ed ancora perche egli ſeppe adattarne le piante in modo, che con eſſer tre caſe inſieme unite, due delle quali formano cantonata, e l'altra reſta nel mezzo fra eſſe due, contuttociò ognuna non ſolo è della ſteſſa grandezza, ma contiene la medeſima quantità, e qualità di ſervizj, e

ſtanze

ſtanze, a ciaſcheduna delle quali dette i ſuoi lumi in quella quantità, che ad eſſe abbiſognavano, non oſtante la differenza, che nel dar luce all' abitazioni paſſa fra quelle, che piglionla per di fuori, a quelle, a cui devonſi provvedere dalle interiori parti; la qual coſa io medeſimo ho riconoſciuto coll' occaſione della vicinanza, per eſſere una di eſſe (dico quella che volta, e per lungo tratto s' eſtende in via della Pergola) al preſente mia abitazione. Queſta caſa, di cui ora ragiono, reſtò finita l' anno 1584. l' altre due già avevano avuto loro compimento poco avanti al 1577. Ma qual contento avrebbe provato in ſe ſteſso il noſtro Architetto, s' egli aveſſe potuto prevedere, che nell' edificar la prima, ch' è quella appunto, che fa canto verſo 'l Tiratoio, egli veniva a preparar' l' abitazione, che doveva avere in Firenze una delle più grandi anime, che fino a quel tempo aveſſe prodotto, e da lì in poi foſſe ſtata per partorire la da lui tanto amata Compagnia di Gesù; e pur fu vero. Queſti fu Luigi Primogenito di Don Ferrante Gonzaga Marchese di Caſtiglione in Lombardia, poi Religioſo di eſsa Compagnia, dico il Beato Luigi Gonzaga, e queſto ſenza punto cercarlo, e credo con particolar providenza del Cielo, ho io ritrovato in tempo appunto di dover dare queſti ſcritti a' Reviſori per la ſtampa, forſe a fine, che facendoſi a tutti noto il luogo ove poſarono i piedi di quel gran Santo, facciaſi altresì fra noi più viva la memoria, ed accreſcaſi la devozione verſo di lui nella noſtra Città, che ſi vanta, ſe non d' eſſere ſtata a quell' Angelo da natività prima madre nello ſpirito, almeno d' avere nella ſua ancor teneriſſima età a quello altamente contribuito; mentre ch' egli, datoſi in eſsa più che mai all' eſercizio dell' orazione, fece d' avanti all' Imagine della Nonziata di Firenze il gran voto di perpetua Verginità, la quale egli poi fino allo ſpirare dell' anima ſeppe mantenere tanto illibata.

Sappiaſi adunque, come eſſendo rimaſe finite con diſegno dell' Ammannato (come dicemmo) poco avanti al 1577. delle tre caſe le due prime dalla parte del Tiratoio, occorſe, che D. Ferrante Gonzaga Principe dell' Imperio, e Marcheſe di Caſtiglione in Lombardia, ſtretto parente del Duca di Mantova, a cagion di ſua indiſpoſizione ſi portaſſe in Toſcana per i Bagni di Lucca, conducendo con ſeco Luigi ſuo Primogenito, e Ridolfo, ch' era il ſecondo; Avendo preſe quell' acque, ſe ne venne a Firenze, non pure per viſitare il Granduca Franceſco, con cui tenea quella Caſa non ordinaria amicizia, ma a fine di laſciare l' uno, e l' altro figliuolo raccomandati alla protezione di quel Grande, ſiccome fece. Corre fino a' dì noſtri queſta fama, che 'l Granduca a cagion d' amore, e di ſtima, offeriſſe al Marcheſe per i figliuoli ſtanze in Palazzo, ma quegli, il cui fine era, che i giovanetti, oltre alla pratica de' modi di quella Corte, apprendeſſero ancora i principj dell' arti, ebbe per meglio, provvedergli di caſa particolare; Non permeſſe già la magnificenza di quel Sovrano, che ciò ſi faceſſe per altre mani, che di ſe medeſimo, ne con altro danaro, che del proprio erario, e così conduſſe a pigione da l' Arte la prima delle ſoprannominate caſe, quella dico, che ha cantonata dalla parte del Tiratoio, per incominciare il tempo il primo giorno di Novembre del 1577. in cui Luigi il Primogenito, nato il dì 9. di Marzo 1568. era in età di anni 9. meſi ſette, e giorni ventuno, e noi abbiamo cogli occhi noſtri propri riconoſciuto da pubblici Libri e della Decima del Sereniſſimo Granduca, e della ſteſſa Arte della Lana (e tenghiamone anche appreſſo di noi autentico atteſtato) che i due figliuoli veramente incominciarono ad abitare in quella caſa il ſoprannotato giorno primo di Novembre 1577. e che terminò la locazione dopo due anni, e mezzo, cioè finito il meſe d' Aprile del 1580. dell' età di Luigi anni 12. un meſe, e giorni 21.

Decima di S. A. S. per arruoto 1577. num. 168. Carro Lib. grande dell' Arte della Lana di Firenze ſegnato B. dal 1570. al 1578. a 243 Lib. grande ſegnato C. di d. Arte da 1578. al 1587. a 47.

Alla

Ma perche non ſi poſſa mai dubitare ſe queſta, o altra delle tre caſe fabbricate per l'Arte dall'Ammannato, foſſe veramente quella, che abitò il Beato, fa dimeſtieri, che ci dichiariamo alquanto più.

Diremo dunque, che la caſa, che volta in via della Pergola, al preſente, come dicemmo, abitazione dello Scrivente, non è quella, che fu aſſegnata ai due fratelli Gonzaga, perche queſta reſtò finita l'anno 1584. e appigionata per la prima volta di Novembre dello ſteſſo anno 1584. e ve n'è Contratto pubblico; e Luigi, e'l fratello incominciarono ad abitare la loro il dì primo di Novembre 1577. Quella, che ſegue dopo queſta andando verſo il Tiratoio, non è; perche nello ſteſſo giorno, che incominciarono ad abitare la loro i Gonzaga, ella con nome, e titolo della caſa di mezzo (che tale è veramente) fu appigionata ad un Cherico Franzeſe, che pure ſi tratteneva alla Corte del Granduca; reſta dunque l'ultima caſa delle tre, la quale è dal Tiratoio, e queſta con tal particolare eſpreſſione di ſito, cioè della caſa dal Tiratoio, fu appigionata al Granduca con accenderſi il debito ne' libri ſotto nome de' figliuoli dell'Illuſtriſſimo Signor Ferrante Gonzaga Marcheſe di Caſtiglione di Lombardia, con eſpreſſa dichiarazione però, che per ordine dato da S. A. S. per mezzo del Maiordomo, doveaſi il tutto pagare dallo Scrittoio della Diſpenſa, ſiccome ſeguì; il che ne fa tenere per indubitato, che la Diſpenſa medeſima per lo tempo, che quà ſi trattennero, ſomminiſtraſſe anche tutto il rimanente per ſervizio della tavola di quei due Principi. Queſta caſa dunque è quella, nella quale per due anni, e mezzo, cioè dal primo di Novembre del 1577. a tutto il meſe d'Aprile del 1580. il Santo giovane con Ridolfo ſuo Fratello, provviſto dal Padre di nobil Corte, e ſotto'l governo di Pier Franceſco del Turco Gentiluomo Fiorentino, che faceva la parte di loro Aio, ebbe ſua abitazione nella noſtra Città di Firenze.

Queſto Pier Franceſco del Turco fu poi Maiordomo del S. Don Gio. de' Medici, e poi di Don Antonio.

Non laſcerò di dire per ultimo, che eſſendomi venuto fatto il trovare queſta, a me cara notizia appunto in queſt'anno 1687, nel quale il molto Rev. Pad. Annibal Marchetti della Compagnia di Gesù intende dare alle ſtampe la Vita di eſſo B. Luigi da ſe in Latino idioma eloquentiſſimamente ſcritta, ho voluto a lui particolarmente dare di tutto chiara contezza, per farne quella memoria, che ad eſſo parrà convenirſi. Tornando ora all'opere dell'Ammannati.

Fu anche ſuo diſegno quello della bella Chieſa di S. Giovannino de' PP. della detta Compagnia di Gesù, di che a ſuo luogo faremo menzione, e ordinò altri edifici, che per brevità ſi tralaſciano. Oltre all'altre opere di Scultura, delle quali ſopra abbiam parlato, fece adinſtanza della Santità di Papa Gregorio XIII. in Campo Santo di Piſa la Sepoltura per un ſuo cugino ſtato celebre Lettore di Legge in quell'Vniverſità. Figurò egli in quell'opera la Giuſtizia, come fine ultimo della Legge, e la Pace, degniſſimo frutto della Giuſtizia; frà queſte due figurò la perſona del Salvatore in atto di moſtrare le Sacratiſſime Piaghe, della quale opera [com'egli medeſimo laſciò ſcritto) riportò da quel Pontefice remunerazioni onoratiſſime; Queſta però fra l'altre ſue opere di Scultura non riuſcì delle migliori. Correva l'anno 1585. quando, per morte di Gregorio, fu innalzato alla Pontificia Dignità Felice Peretti da Mont'alto dell'Ordine de' Minori, che fu Siſto V. Queſti per eſſere uomo di Cuore non meno magnanimo, che intrepido, e riſoluto, fino dello Stato Cardinalizio raggirava per la ſua mente alti
Bellor. 144 penſieri, per quando mai egli foſſe à quella ſovraniſſima Dignità pervenuto; uno di eſſi fu il voltar la Cupola di San Pietro, e l'altro, il condurre ſulla Piazza di quella Baſilica il maraviglioſo Obeliſco di granito roſſo, detto altrimenti marmo Tebaico,

Tebaico, per eſſere ſtato cavato da' Monti di Tebe in Egitto, che eſsendo di ſmiſurata grandezza, cioè a dire, alto palmi centoſette, toltane la punta, che pure è alta ſei palmi, largo in fondo ſopra palmi dodici, e più d' otto in ſommità, aveva fatto credere a' paſsati Pontefici eſsere impoſſibile, ſenza che ſeguiſse alcun diſordine di rottura, o d'altro, che foſse moſso dal ſuo luogo non molto lontano da detta piazza, dov' egli era ſtato fino a quel tempo piuttoſto naſcoſo, che eſpoſto al godimento delle genti. Deliberando adunque quel Pontefice di volerlo quindi per ogni modo levare, ordinò, che da tutte le parti d' Europa foſſero chiamati Mattematici, e 'ngegneri, oltr'a quanti di tal meſtiere ſe ne trovavano allora in Roma; ſicchè non andò molto, che ſe ne ragunarono in quella Città fino al numero di cinquecento, i quali, benche in gran parte s'accordaſſero nel dire, che quella gran pietra doveſſe traſportarſi in piedi, conſiderando eſſer coſa preſſo che 'mpoſſibile il diſtenderla, furono però nell' ordinare i loro diſegni, e modelli, per venirne all'effetto, ſtetti per dire, di cinquecento pareri. Vno degli architetti, che ſi portarono colà, fu il noſtro Ammannati, mandatovi appoſta dal Granduca Ferdinando I. per la grande ſtima, che e' faceva di lui, il quale preſentatoſi davanti al Papa, che già aveva veduti molti diſegni, e modelli, domandò un anno di tempo per fare egli 'l ſuo; ma il Papa, che già era vecchio aſſai, e non vedeva l' ora di dar principio ad opera, che doveva renderſi così memorabile, per vederne in ſua vita il fine, ridendoſi della propoſta, non ne fece per allora coll'Ammannato altro diſcorſo. Intanto fu approvato fra tutti gli altri il maraviglioſo modo propoſto da Domenico Fontana da Mili celebre Architetto, che poi ne fu l'erettore, e per maggior ſicurezza, prima ne fu fatta la prova, con fargli muovere i pezzi della Guglia piccola del Mauſoleo d' Auguſto. Rimaneva però un non ſo qual timore nella Congregazione de' Deputati a tal'affare ſopra 'l maneggio degli ſtrumenti, e delle macchine, inventate dal Fontana; onde riſolverono d' eleggere perciò due de' più vecchi, ed accreditati Architetti fra quanti ne eran comparſi al cimento, e queſti furono il noſtr'Ammannati, e Iacopo della Porta; coſtoro dunque, per ſegno del poſto dove la Guglia doveva traſportarſi, ſubito fecero piantare una gran trave, ma il Fontana di tal reſoluzione forte ſi turbò, e trovata buona congiuntura col Papa, fecegli apprendere 'l torto, che ſe gli faceva coll'ordinare ad altri l' eſecuzione del ſuo proprio modello, con pericolo, che a queſto, e non a qualche mancanza degli eſecutori la mala riuſcita poi attribuir ſi doveſſe, non ſapendo egli all' incontro [come e' diceva] chi la propria 'nvenzione aveſſe a ſaper maneggiar meglio, e con più ſicurezza, che eſſo medeſimo, e tanto diſse, e tanto s'adoperò, che finalmente a' due Architetti fu levata ogni commeſſione ſopra tal'affare. E' però da credere, che l'Ammannati, che non mai ſi cimentò ad opera d'Architettura, per grande, e difficile ch' ella foſse ſenz' uſcirne a grand' onore, e che tanto nella Città di Roma, che di Firenze n' aveva condotte di ſmiſurata grandezza, e bellezza, ſuperando le più ardue difficoltà dell' arte, ſe a lui toccato foſse ad operare, averebbe ancora trovato il modo adeguato per l'effettuazione di sì alto, e nobile penſiero di quel gran Pontefice, al quale poi così acconciamente ſodisfece il Fontana, che perciò ſarà ſempre glorioſo. Aveva fino dell' anno 1561. Gio. Antonio Battiferri d' Vrbino, colla facoltà conceſsa da' Pontefici a' Cherici reſidenti in Curia, fatto ſuo Teſtamento, per cui laſciava ſua erede univerſale Laura Battiferra ſua figliuola, e moglie di Bartolommeo Ammannati, commettendo l' eſecuzione di tale ſua volontà al Cardinal Morone Veſcovo di Santa Sa-

Rogò Ser Andrea di Gherardo 3. Agoſto

Sabina, a Zanobi da Montaguto Fiorentino, e a Mariano Angelini: Onde, seguita poi la morte di Gio. Antonio, venne in casa l' Ammannato non poco capitale, con che, e co' gran guadagni di sua professione, era divenuto ricco. Questa buona ventura dell'Ammannato, che a lui non partorì alcuna disapplicazione dall' arte, perche ne conservò sempre l'amore, e l'attuale applicazione, introduce ora me a parlare di quello, che nel nostro Artefice risplendè oltremodo, che fu la Cristiana Pietà, la quale tanto più rilusse, quanto che a privarsi delle proprie sustanze, per renderne provveduti i poveri, e promuovere opere d'onor di Dio, sempre lo persuase. Io ho veduto quel poco numero di sue scritture, alle quali finqui ha perdonato 'l tempo, e da queste raccolgo non solo la quantità delle limosine, ch'egli era solito di fare, ma il continuo sovvenire, ch' ei faceva di suo danaro senz' alcuno 'nteresse ogni sorta d' artefici, e poveri padri di famiglia, ogni qualvolta per loro urgenti necessitadi il ricercavano, anziche negli ultimi tempi erasi dato tanto all' opere di pietà, che poco formai ad altro attendeva. Simile appunto era il vivere di Laura Battiferra sua Consorte, la quale in una villa vicina alle Porte di Firenze, luogo detto Camerata, che Bartolommeo aveva l' anno 1576. presa a vita da' Padri di Camaldoli, se ne stava 'l più del tempo deliziandosi in una Cappella fattavi dal medesimo fabbricare di nuovo, insieme colla casa del lavoratore a tutte sue spese, toltone il legname, che le fu da quei Padri somministrato. Inoltre avendo tanto egli, quanto la Moglie sua, conosciuto 'l frutto grande, che facevano in Firenze, non tanto per quello, ch' all' anima apparteneva, che all' ammaestramento de' giovani nell' umane lettere i Padri della Compagnia di Gesù, che se ne stavano in luogo molto angusto e di casa, e di Chiesa, e forse ancora abbietto assai, cominciarono a venire 'n pensiero di ridurre loro il tutto a più bella, e più comoda forma, senza però allargare l'angusto sito, in che si ristrignevano, e la Chiesa, e la casa, ed io trovo, che già Bartolommeo del mese di Dicembre 1576. con sua lettera ne cominciò i primi trattati col Padre Generale della Compagnia, ch' era allora il Padre Everardo Mercuriano; ma ciò non parve per allora a bastanza, perche il bel concetto dell' Ammannato averebbe a lui causata grande spesa, ed alla fabbrica angustia, in vece del necessario allargamento; mentre tutto ciò che si fosse dato alla Chiesa, si sarebbe tolto alla casa, e però il negoziato non ebbe allora effetto alcuno; onde poi l'Ammannato si risolvè d' aggrandire ogni cosa; e perche tutto apparisca nelle sue minute circostanze, registreremo in fine una lettera del Servo di Dio, il Padre Lodovico Corbinelli Fiorentino Sacerdote della Compagnia, quegli stesso, del quale ebbe
Cap. XII. le belle illuminazioni, che son note, il Beato Luigi Gonzaga Religioso della medesima, come si legge nella Vita di lui scritta in compendio; e similmente si porteranno le copie d' altre lettere degne di memorie, state scritte dipoi in tal proposito all' Ammannato, ed alla Battiferra da varj celebri uomini della stessa Compagnia. Determinarono inoltre Bartolommeo, e la sua Consorte non solo di far parte
Rogò Ser Francesco d'Albizzo. in vita di loro facultà a' medesimi Padri per aggrandimento di quelle fabbriche, ma vollero ancora con Testamento, dopo una reciproca vocazione di loro stessi alla propria eredità, fare erede il Collegio per lo medesimo fine, il che tutti due effettuarono il dì 25. di Marzo 1587. facendo ancora molti caritativi legati. Ma, giacche il dar notizia della pia liberalità di questo Virtuoso, ne ha portato a parlare del Collegio della Compagnia di Gesù, edificatosi in Firenze fino da i fondamenti ne' tempi dell' Ammannato, e della Chiesa rifabbricatasi in grande, e nobilissima forma, ne' quali edifizj egli, a pubblico benefizio, ebbe tanta parte,

non

non ſolo per lo diſegno, e continua aſſiſtenza di ſua perſona in tutto 'l tempo, che e' viſſe, ma ancora per le copioſe limoſine, ch' egli ſomminiſtrò, e per lo ricco patrimonio, che tanto eſſo, che la Donna ſua gli laſciarono, mi conceda il Lettore, ch' io, divertendo non già interamente dalla materia, a fine di rendere alcun tributo di gratitudine a' Padri della Compagnia, verſo i qnali molte obbligazioni mi ſtringono, e per conſolazione degli Amatori di lor Virtù, ed ancora perche molto di tempo, e di fatica mi è coſtato il ritrovamento de' minuti particolari appartenenti alla fondazione dì queſto Collegio, e della fabbrica di queſta Chieſa fatta dall'Ammannato, della quale non è a mia cognizione che altri abbia ſcritto, io dia qui del tutto un eſatta, e puntual notizia, fin da quel tempo incominciando, nel quale fu fondata l'antica Chieſetta, che poi venuta in potere di quei Religioſi, fu dal noſtro Artefice tant' accreſciuta, e con sì bel diſegno ornata; il che, ſiccome io diſſi, non riuſcirà anche del tutto lontano dal propoſito noſtro.

E' dunque da ſaperſi, come l'anno della terribile mortalità del 1348. Giovanni di Lando Gori, venendo a morte, ordinò per Teſtamento a' ſuoi Eredi, il fabbricare con iſpeſa di quattromila Fiorini d'oro una Chieſa, ſotto l'invocazione, e titolo del glorioſo S. Giovanni Evangeliſta. Gli eſecutori di quel Teſtamento Cambio Nucci, e Domenico Ciampelli, inſieme con Franceſca, Lucrezia, e Margherita Figliuole di Bertino Gori inſtituite Eredi, incontrarono perciò fare varie difficultà col Priore, e Capitolo di S. Lorenzo, Chieſa detta altrimenti l'Ambroſiana Baſilica. Onde non mi cagiona maraviglia quel ch' io trovo notato nel proprio antichiſſimo libro tenuto da' medeſimi Eſecutori per gli affari di tal fondazione, cioè, ch' eglino teneſſero negozio di fondarla per gli Monaci di Mont' Oliveto, poi colle Donne del Convento di Monte Domini in Via S. Gallo di fuori, e finalmente co' Frati di S. Maria Novella, il che, acciocchè meglio appariſca, regiſtreremo in fine di queſta narrazione alcune partite eſtratte a verbo a verbo dal medeſimo libro, il quale ſi conſerva oggi appreſſo Benedetto della ſteſſa nobil famiglia de' Gori, Avvocato del Collegio de' Nobili, Gentiluomo, che per la molta ſua dottrina, bontà, e ſingular affabilità, è da ogni perſona deſideratiſſimo. Doppo varie controverſie, rimaſero compromeſſe le differenze fra 'l Capitolo, e gli Eſſecutori in quattro comuni Amici, tali furono: il Reverendo Lapo Abate del Monaſterio di S. Miniato a Monte Dottor di Legge Canonica, Gregorio di Meſſer Bencivenni Dottor dell' una, e dell' altra Legge, Franceſco * Priore di S. Apoſtolo di Firenze, e Franceſco di Berti, i quali finalmente lodarono, doverſi avere per congruo ſito, e luogo della fondazione alcune caſe, e terreno di Franceſco Medici poſte ſul canto della Via degli Spadai, e Spronai, e di Via Larga, con che doveſſe la Chieſa da fabbricarſi eſſere ſempre iuſpadronato de' fondatori; Che il Rettore preſentato doveſſe rendere obbedienza ad eſſo Priore di S. Lorenzo, ne poteſſe dare in ſua Chieſa ſepoltura, ſe non a i defunti della propria Caſa de' fondatori, il ſimile s' intendeſſe dell'amminiſtrarvi i Sacramenti, e che per alcune ſolennità doveſſe il Rettore avere celebrata la Meſſa, prima della cantata di S. Lorenzo, alla quale doveſſe egli intervenire, inſieme co' Canonici, e Cappellani della medeſima; Che per la feſta di S. Gio. Evangeliſta foſſe obbligato a chiamare a' Divini Vffici eſſo Priore, e Capitolo, e loro tenere a deſinare, ed all' incontro per la feſta di S. Lorenzo, doveſſe il Capitolo far lo ſteſſo al Rettore, il quale in tal congiuntura foſſe obbligato preſentare un annuo tributo d'una candela; che doveſſe il Rettore eſſer Prete Secolare (e noti queſto il mio Lettore) e che

* *Io non dubito punto, che queſto non ſia quel Franceſco Priore di S. Appoſtolo, al quale il noſtro Gio Boccaccio ſcriſſe una aſſai lunga lettera, che non va per le ſtampe, intitolandolo Spenditore di Meſ. Niccola Acciaioli Gran Simiſcalco del Regno di Napoli, e di Sicilia.*

e che non mai per alcun tempo si potesse quella Chiesa unire a Religione alcuna; ciò che poi ebbe effetto del tutto contrario, perchè in somma egli è verissimo, che l'Alto Governatore del Mondo Iddio rare volte si sottoscrive all'ordinazioni di quella Provvidenza, che sopra l'umane vicende vorrebbero gli uomini avere per quando poi più vivi non sono. Data dunque tal sentenza, fu dal Capitolo concesso il potersi edificare con gli obblighi soprannotati, per roghi di Prete Pagno Rettore di S. Miniato, di Niccolò Corsini, e di M. Guelfo Rettor di S. Donato in Val di Botte 13. Gennaio 1349. Seguiti tali aggiustamenti, furon compre le Case, e fabbricata la Chiesa, che restò finità poco dopo al 1352. la quale a distinzione della vicina di S. Gio. Batista, e per essere di quella assai minore, fu poi volgarmente chiamata S. Giovannino. Don Vincenzio Borghini dottissimo investigatore delle Fiorentine antichità, al quale non toccò la sorte di vedere l'antichissimo libro sopraccennato di Casa Gori, nel suo trattato della Chiesa, e Vescovi Fiorentini stette, e ci lasciò in dubbio, se questa Chiesetta fosse negli antichi tempi lo Spedale detto di S. Giovanni, e quantunque egli si mostrasse inclinato alla parte negativa, non perciò ardì dar sentenza. Onde da quanto si è detto fin quì, e dalle nominate partite di tal Libro, da registrarsi nel fine, verrà chiarita tal dubitanza, e provato, che questa Chiesa di S. Giovannino fosse tutt'altro, che lo Spedale di S. Giovanni; ma per maggior chiarezza del Lettore, e perchè le parole del Borghino intorno a ciò contengono altre belle erudizioni, le registreremo appresso tolte a verbo a verbo.

Or tutto questo m'è giovato raccontar quì, non perchè solamente si vegga, come quest' ospitalità fosse in uso, ma quant' ancora stimata, e quanto buon nome ella disse in quei tempi a' nostri; e di quest' antichissimo costume sia fin quì detto abastanza. Veggonsi ancora accanto a certi antichi Monasterj, massimamente fuor della Città, conservati alcuni di questi Spedali, ma dentro alla Città, essendone per altra via moltiplicati assai, non se ne veggono più allato alle Chiese, ma i Monasterj ritenendo ancor gli antichi instituti, gli anno ritirati in Casa, assegnando a quest' atto un luogo appartato con nome d' Ospizio, o di Foresteria. E qui fra noi si trova, che fin l'anno 1160. la Chiesa di S. Pier Maggiore aveva il suo, quello del Vescovado nostro, o vogliam dire della maggior Chiesa, era, per quel che si può conietturare, fra Santa Reparata, e il Duomo di S. Giovanni, il quale per ordine della Signoria, e con licenza del Vescovo per farvi di nuovo, o pur per allargare la Piazza, che vi era, ma piccola, di San Giovanni, fu levato via l'Anno 1296. con ordine, e stanziamento di rifarlo accanto, e fuor della Porta, ch'era in capo della Via degli Spadari, oggi de' Martelli, e se questo si eseguì [che non sempre riesce quello, che si disegna] sarebbe questo nuovo Spedale la Chiesa, che v'è oggi di S. Giovannino, e lo conformerebbe il titolo del vecchio, ch'era San Giovanni, come che talvolta si chiami in quelle scritture del Batista, e talotta del Vangelista. Ma e' pare in alcuni Contratti, che l'Anno 1376. fosse questo Spedale nella via del Cocomero, che risponde assai bene a un' altra deliberazione publica dell' anno 1298. per la quale si ordina, che si faccia fra la porta di Balla, e quella degli Spadari, e allato alla via de' Frenai, o vogliam dir Brigliai,

che

che si facev' allora per Cafaggio, e rispondev' alla Chiesa maggiore, che considerato bene, e misurat' ogni cosa, non può esser altra, che quella, che oggi si dice del Cocomero, che va dalla Chiesa maggiore in Cafaggio, che si chiamava quella pendice, dov' è oggi la Chiesa, e Piazza di S. Marco, lo Spedale di Lemmo, e' Servi, e Cafaggiuolo gli seguiva allato, e conteneva il grande, e pietoso Spedale degl' Innocenti.

Così il Borghini. Ma se abbiamo fatta menzione del dubbio del Borghino, è ben anche giusta cosa, che appresso a questo ponghiamo ancora una notizia antichissima ultimamente ritrovata fra le scritture delle Reverende Monache di Santa Felicita di Firenze, che è questa. Rodolando Canonico della Chiesa Fiorentina donò alcuni beni alla Cappella di S. Gio. Evangelista posta nella Chiesa di S. Reparata di Firenze, con condizione, che l'usufrutto sia dello Spedale de' poveri Pellegrini, posto presso alla Chiesa di S. Giovanni, fra' quali beni vi nomina parte dell'entrate della Chiesa di S. Remigio presso alla Città, ed un campo, detto Campo grasso vicino alla medesima Chiesa. Fin qui la notizia. Lascio io ora all' arbitrio del Lettore il fare quelle riflessioni, che intorno al vero luogo, ove fosse questo Spedale, gli parranno più appropriate, giacchè la dubitanza, ch' egli fosse potut' essere l'antica Chiesa di S. Giovannino, per quello che dicemmo di sopra del terreno, e case de' Medici, che ivi erano avanti la fabbrica della piccola Chiesa, par che rimanga interamente esclusa. Tornando al nostro proposito, fabbricata che fu la Chiesa di S. Gio. Evangelista, detta poi S. Giovannino, furonle assegnate per dote alcune Casette, ed un podere vicino a' beni dei Ciampelli, eredi della stessa famiglia de' Gori, chiamati de' Ciampelli da Ciampello di Goro de Gori; le voci del padronato giunsero al numero di otto, e più due della famiglia de' Rondinelli, come da più presentazioni si riconosce. Seguitarono le presentazioni de' Rettori per dugento anni continui, fin che l' anno 1551. vennero i PP. Gesuiti a fondare il Collegio, e andò la cosa nel seguente modo. Fra i Religiosi della Compagnia di Gesù, che fin dall' anno 1546. erano stati mandati da Paolo III. come suoi Teologi al Sacro Concilio di Trento, vivente ancora in Roma il lor Fondatore S. Ignazio, uno fu il Pad. Iacopo Lainez nativo della Città di Almazan nel Regno di Castiglia, uomo di così eroica virtù, e di sì alto sapere, che in quella Sacrosanta adunanza fu oggetto d'ammirazione, e sì caro riuscì il suo modo di trattar le materie di fede, che là, dove concedevasi a pochi il parlare per quant' è lo spazio d' un' ora; tre ore, e forse più dal Cardinal Presidente del Concilio si concedevano a lui: uomo in somma, che essendo stato eletto da Dio per dare i primi saggi della pietà, e dottrina, che professa quella Religione, sodisfece così bene alle sue parti, che è parere molto costante, che per la fama, che in un subito si sparse di lui, fosse la medesima desiderata, ed ammessa in molte Provincie, e Città d' Europa, una delle quali fu poi la nostra Città di Firenze. L' anno 1547. incominciò la Città di Trento ad esser offesa da una tal infezione d' aria, che graviffime infermità, e morti negli abitanti cagionò, il che forse fu una delle cagioni, per le quali il Sacro Concilio fu trasferito a Bologna, dove ancora il Padre Iacopo si trasferì. Giunto in quella Città, mentre le cose s' andavano ordinando, diedesi egli, secondo il costume de' PP. della Compagnia, all' aiuto dell' anime, e nella Chiesa principale di S. Petronio predicò con tanto spirito, ch' oltre all' altre innumerabili conversioni, che fece, ridusse a penitenza molte meretrici, ed affinchè le medesime costrette da necessità non ritornassero all' antico

tico modo di vivere, operò che foſſero racchiuſe in una caſa comprata a poſta con limoſine date da quei Cittadini, dove poteſſero eſſere decentemente alimentate. Mentre il Padre in ſomiglianti occupazioni ſi tratteneva, ecco che all' improvviſo fu ſoſpeſo il Concilio: onde gli fu neceſſario il partirſi alla volta di Firenze, coſtretto a ciò non pure dall' ubbidienza avutane da S. Ignazio, ma dallo ſteſſo Sommo Pontefice, a cagione delle molt' iſtanze fatte all' uno, e all' altro ſtate fatte fare dalla ſempre gl. mem. di Leonora di Toledo, Moglie del Gran Coſimo, allora Duca di Firenze, che per lo grido, che già correva per tutta Italia, e fuori, dell' infocato ſpirito della predicazione di quel Padre, ardeva di deſiderio d' aſcoltarlo. Giunto a Firenze l' uomo Apoſtolico, preſe per ſuo alloggio lo Spedale di S. Paolo, umiliſſimo Oſpizio di Pellegrini, e Viandanti miſerabili, poſto in via detta Pinti, ogn' altro più comodo ſcanſando, che gli era ſtato preparato. Il giorno dipoi andoſſene all' audienza della Ducheſſa, e le preſentò le lettere credenziali del S. Fondatore. Quella, al vedere, che fece un uomo di non molta preſenza, mal' in ordine di veſtito, e peggio di perſona, a cagione non meno delle gravi fatiche del Concilio, che della ſtanchezza per li lunghi viaggi fatti a piede, ſtette alquanto ſopra di ſe, immaginandoſi, ch' ei non foſſe quegli, che s' aſpettava, mentre non poteva darſi a credere, che un uomo, di cui sì altamente per tutto ragionavaſi, e che da' Sommi Pontefici era impiegato in coſe di così alto affare, gli compariſſe d' avanti così mal' in arneſe. Onde credutolo qualche ſuo mandato, o compagno, gli domandò, che coſa foſſe del Predicatore, e quando foſſe per giungere a Firenze. Il Padre con voce umile riſpoſe, che credeva eſſer egli quello, del quale e' veniva interrogato, perche non era a ſua cognizione, che dal Padre Generale foſſe ſtata mandata a Firenze altra perſona per quell' ufficio. Sentite queſte parole, ſtupì la Principeſſa, e con poco dire diede alcun ſegno di rallegrarſi con lui d' averlo conoſciuto: Ben è vero, che ſecondo quello che ella medeſima dipoi affermò, fecene per allora poco concetto, e licenziatolo, ordinò, che e' foſſe ricevuto, e ben trattato in Palazzo, ma non fu modo ch' egli ciò voleſſe accettare, e ritornoſſene al ſolito Spedale di S. Paolo, per quivi attendere gli ordini. Partito il Lainez, la Ducheſſa ebbe a ſe un Religioſo di S. Agoſtino, ſtato celebre Predicatore, e li raccontò il ſeguito, quaſi dolendoſi di ſe ſteſſa, d' aver adoprata l' autorità del Papa per aver qua un Prete, di cui la gente diceva sì gran coſe, che pur a lei pareva un uomo da nulla. Il Religioſo, come ben pratico di ſpirito, guardava con occhio molto diverſo ciò, che alla per altro religioſiſſima Principeſſa ſembrava così vile; onde riſpoſe con molta franchezza, che fra' Servi di Dio, quegli ſono i più perfetti, che più, e meglio ſanno naſcondere i proprj talenti alla viſta degli uomini; doveſſe ella però per ſuo conſiglio in ogni maniera farlo predicare, moſtrandole con eſempj della Sacra Scrittura, quanto ſia ſtato proprio degli uomini Apoſtolici il coprire con sì fatte apparenze gl' interni teſori dell' anime loro. Tanto baſtò, perche quella pijſſima Principeſſa, fatto levare per ogni modo dallo Spedale il Lainez, nel giorno di S. Gio. Batiſta, feſta principale della Città, il faceſſe nella Chieſa Cattedrale di S. Maria del Fiore per la prima volta ſalire in pulpito. Vi predicò tutta l' ottava del Santo con sì infuocato ſpirito, e con dottrina così profonda, che commoſſe tutta la Città, con non poca maraviglia de' Sovrani, e tale fu il contento, che n' ebbero i Canonici, che ad inſtanza loro fu forza al Padre di proſeguir la predicazione, contr' il coſtume di quella Cattedrale, per un' altr' ottava, e dipoi ne' giorni feſtivi, nel tempo, che in Firenze ſi trattenne, lo ſpiegar alcun libro

della

della Sacra Scrittura. Trattò ne' ragionamenti della mattina del Regno di Dio, ed il giorno dichiarò l'Epistola Canonica di S. Giovanni con tal attenzione degli ascoltanti, che fra un popolo innumerabile, che l'ascoltava, non era, in certo modo, chi ardisse di respirare; ed è cosa degna di memoria quella, che raccontava il Pad. Andrea Frusco della stessa Compagnia, che vi si trovò presente, cioè a dire, che lo stesso Lainez confessava d'aver provata nel predicare in questa Città una molto straordinaria assistenza dello spirito Divino, dal quale sentiva infondersi un'energia, un'abbondanza, e un modo di dire sopr'ogni sua espettazione, e desiderio. Finite le Prediche, gli offerirono la limosina solita darsi a' Predicatori, la quale egli costantemente recusando, volle, che fosse data a' poveri, siccome seguì. Questi saggi di sublime virtù gli accrebbero tanto di concetto in Firenze, che beato si chiamava colui, ch'avesse potuto con esso trattare le cose dell'anima sua. Oltre all'occupazioni delle Prediche, diedesi egli a confessare, e sermoneggiare in varie Chiese, e visitar Monasterj di Monache, alle quali ogni dì faceva ragionamenti spirituali, esortandole all'acquisto di quella perfezione, a cui lo stato Religioso le obbligava. Or quì è da saversi, che quantunque egli in ogni luogo egualmente procurasse di far gran frutto, contuttociò nel Convento della Madonna degli Angeli in Borgo S. Friano, o perche ne tenesse ordine particulare dalla Ducheſſa, o perche in alcune di quelle Madri trovasse straordinaria disposizione al Divino servizio, s'applicò di tutto proposito. Introdussevi l'uso quotidiano dell'esame della Coscienza, il modo d'unirsi con Dio per mezzo dell'Orazione Mentale, la maggior frequenza de' Sacramenti, e la maniera di far con frutto l'annua rinnovazione dello Spirito, co' quali mezzi praticati poi sempre da quelle Religiose, non è possibile a dire, quanto elleno s'avvantaggiassero nelle sode virtù, e nel buon nome di tutta la Città, donde poi avvenne, che la Serafica Vergine S. Maria Maddalena de' Pazzi, eleggesse fra molti quel Monasterio, per effettuare gli altissimi desiderj di santità, ch'ella fin dall'infanzia nutrì nel suo cuore. Mentre egli stava nel meglio di quest'esercizj, gli comparve l'ubbidienza di partirsi di Firenze, e andarsene a Perugia, dove lo desiderava il Cardinal Legato, ed il Senato di quella Città. Non si può dire quanto dolesse universalmente tal sua improvvisa partenza, e particolarmente alla Ducheſſa, per aver già acquistata con esso gran confidenza, e famigliarità, e trattine per l'anima sua aiuti grandi; ma quella stessa altissima providenza, e quel medesimo spirito, ch'aveva mosso il cuore della grand'e divota Principessa a desiderare la venuta dell'uomo di Dio per la rinnovazion de' buon costumi ne' nostri Cittadini, e perche s'accendesse serafico fervore in quel Monasterio, in cui doveva la nostra Santa gettare sì profonde radici di sua sublime perfezione, mosse altresì la medesima a desiderare d'aver in questi Stati la Compagnia, a fine di non privarsi d'un tanto Padre, il quale credeva poter poi avervi del continuo a suo talento; onde nel partir, ch'e' fece, il pregò, che col Santo Fondatore di ciò passasse per lettere in suo nome efficaciſſimi ufficj. Ella ancor'al medesimo ne scrisse, e ne fece scrivere dal Duca suo Consorte. Tendevano l'istanze del Lainez a nome della Ducheſſa, e quelle del Duca ad impetrar da Ignazio dodici Padri, pe' quali Leonora aveva offerto tutt'il bisognevole per lo necessario mantenimento; giacchè ormai doveva il Lainez far ritorno al Concilio, proponeva egli, che in suo luogo il P. Elpidio Vgoletti, da richiamarsi per tal'effetto dal Collegio di Padova, si mandasse a Firenze. Avute le lettere il Santo subito ordinò al Padre Elpidio il portarsi a Pisa, dove allora eran quei Principi per negoziare tal fondazione, il che subito eseguì,

ed in

ed intanto egli andava inſtruendo i Padri, che deſtinava mandare, a' quali aggiunſe il Pad. Lodovico Cudreto, che gli doveſse reggere. Intanto l'Vgoletti da Piſa avvisò Ignazio, com' il negozio della fondazione ſi raffreddava, a cagione dell'eſserſi ſentito a quella Corte il non poterviſi avere il Pad. Iacopo Lainez, ch'era ſtato il principale intento di Leonora, e del Duca; e quando mai aveſse dovuto aver' effetto, pareva, che piuttoſto in Piſa, che in Firenze inclinaſsero quei Principi, che il Collegio ſi fondaſse. Il Santo, che già s'era del tutto al ſuo ſolito conſigliato con Dio, nulla ſtimò queſta novità, anzi la diſprezzò come diabolico artificio, e meſſi inſieme i dodici ſuggetti, a Firenze gl' inviò. Facevano i buoni Religioſi il lor viaggio mendicando quanto gli abbiſognava per vivere, e provviſti d'un ſol cavallo, per riparare a qualche ſoverchia ſtanchezza d'alcun di loro, e per ſervizio delle poche robe, che portavano con ſe. Giunti agli alloggi, prima, che'l proprio ripoſo, cercavan luogo per ſeminar la Divina parola, fin che finalmente del meſe di Novembre del detto anno 1551. a Firenze ſi conduſſero. Quivi furono raccolti nella propria caſa di Gio. de' Roſi di nazione Germano, Medico di profeſſione, e grand' amico della Compagnia. Era fra di loro il Padre Criſtofano Lainez fratello carnale del Padre Iacopo, il quale inſieme con un altro Padre, chiamato Pietro Ailon, dopo brevi giorni, ſe n'andò a Piſa; Eſpoſe a que' Principi le ragioni del Santo Padre, per le quali deſiderava piuttoſto il Collegio in Firenze, che in Piſa, e rimanendo il tutto appprovato, furono eſſi, con limoſina condecente per lo viaggio, a Firenze rimandati, e preſero quivi a pigione da Giovanni di Giannozzo Manetti di Nobiliſſima famiglia Fiorentina, una ſua caſetta nel Fondaccio di S. Spirito, popolo di S. Friano. Intanto i Padri attendevano a' lor ſoliti eſercizj in aiuto dell'anime; quando tornata la Corte a Firenze, il Duca, e ſua Conſorte applicarono di propoſito alla diſpoſizione delle coſe, per dar loro Chieſa, e Caſa propria. Onde venuto l'anno 1554. a contemplazione de' medeſimi Principi, Prete Lorenzo di Franceſco Paoli Canonico di S. Lorenzo, ed ultimo Rettor Secolare della ſoprannominata Chieſa di S. Giovannino, conceſſela per uſo a' Padri della Compagnia, e non molto dopo liberamente la renunziò in mano dell' Arciveſcovo di Firenze. Avevanla già i Padri ufiziata per tre anni, quando Criſtofano di Franceſco di Criſtofano Ciampelli in ſuo nome, e di Lionardo di Girolamo di Lionardo Ciampelli, ne' quali era ridotto il inſpadronato, avanti l'Ordinario preſentò per Rettor perpetuo della ſteſſa Chieſa il Padre Lodovico Cudreto Rettor del Collegio, e ſuoi ſucceſſori, e fece inſtanza, ch'ella s'uniſſe in perpetuo al Collegio della Compagnia di Gesù; il che ebbe ſuo effetto mediante il poſſeſſo dato al medeſimo a' 12. Giugno 1557. e fu confermata tal preſentazione, e unione con lettera della Penitenzieria de' 28. Ottobre del 1559. Non fermò quì il favore, e la protezione della pijſſima Ducheſſa Leonora verſo queſto Collegio; perchè avendogli quella piccola Chieſetta, così come ſi potè il meglio fatta accomodare agli eſercizj della Compagnia, ed arricchitala di molte inſigni Reliquie, continovò per lo poco tempo, che viſse poi, di ſomminiſtrare a' PP. una limoſina di trentacinque Ducati per ciaſchedun meſe, e venendo a morte l'anno 1562. laſciò a' medeſimi un' annua Entrata nel Monte Comune di Firenze di Dugento Scudi. Morta la Ducheſsa, creſceva tuttavia, a cagion delle buone opere, che a comun benefizio della gioventù, e d'ogni condizion di perſone facevano que' Religioſi, l'odore di lor Virtù, a miſura del quale creſcendo la Devozione, e frequenza de' Popoli, s' invogliarono molti de' più ricchi Cittadini di dare loro aiuti validi per accreſcere la Chieſa, e

la

la Casa, acciocchè l'una maggior concorso di gente alle sacre funzioni, e l'altra maggior copia di Padri a' servigj di quella potesse contenere; ed eccoci ritornati, onde partimmo. Fra i più zelanti promotori di quest'opera fu il nostro Bartolommeo Ammmannati, con Laura Battiferra sua Consorte, anzi furono questi i primi, che incominciarono a somministrar danaro in abbondanza per tale effetto. Il primo giorno di Maggio adunque dell'anno 1579. diedesi principio a provvedere il materiale per la fabbrica con trentacinque scudi dati da Laura, e seguitolli con altre maggiori somme, che tant'ella, quant'il Marito suo andavano alla giornata somministrando, e perchè egli dopp'aver fatto più d'un Disegno di quella fabbrica, s'era ancor presa la cura, d'assistervi in persona interamente; spendeva del suo proprio, e tenevane conto ad un suo Libro, il quale col tempo si è perduto, e a noi è pervenuta tal notizia da quanto abbiam trovato scritto in conti di spese d'alcune Cappelle di quella Chiesa, che per quanto da' medesimi si raccoglie, furono da esso libro estratti. Per cagion di tal perdita non è stato a noi possibile l'annoverare le gran somme de' danari da esso impiegati nel rifare interamente, ed in ampia forma quella Chiesa, di cui parlando Francesco Bocchi nel Libro delle Bellezze di Firenze, ch'egli scrisse del 1591. vivente ancora l'Ammannati, dice queste parole: *Questa Chiesa col Disegno, e co' Danari altresì di Bartolommeo Ammannati raro Scultore, e Architetto, e con assidua industria nobilmente è stata fatta, adorna, e condotta a somma bellezza, come si vede*. Fin qui il Bocchi: che che se ne dica chi ultimamente ha scritto, il quale pare che mostri non avervi avuta tanta gran parte l'Ammannati, quanta veramente disse il Bocchi, che ve ne avesse; è però vero, che o fosse per servizio della muraglia della Chiesa, o per accrescimento del Collegio, o per comprare siti per dilatarlo, io trovo, che quattro Gentiluomini si presero la cura di raccoglier limosine dalla Nobiltà Fiorentina per fabbricare, e furono Pier Francesco Rinuccini, Antonio Suares, Giovanni Mannelli, ed Hermes Astudillo. Ma da una lettera scritta al nostro Ammannati dal Generale Claudio Acquaviva agli 2. d'Agosto 1581. (copia della quale, con altre sarà posta in fine di questa narrazione) si vede, che l'Ammannati ripugnava al ricever Danari di Limosine da chi si fosse, come quegli che volesse tutto spender del proprio, onde fu necessario, che'l Generale l'inanimisse a riceverne alcune, e quasi gli mettesse il non farlo a scrupolo di coscienza. Era in quel tempo tanto angusto il Collegio, che non fu possibile all'Ammannato, per l'effetto di render quest'opera della Chiesa del tutto compita, l'atterrare alcune abitazioni de' Padri, che sportando in fuori sulla piazzetta dalla parte dinanzi, coprivano gran parte del luogo della facciata, il perchè gli abbisognò adornare essa facciata per poco più della metà, e così ella non più ornata che fin a quel segno stettesi fin all'anno 1656. nel quale furono da' Padri, che da molto tempo avanti già s'eran competentemente allargati, rovinate quelle abitazioni, dilatata la piazza, e fatti aggiungere gli ornamenti di pietre, secondo l'antico modello del medesimo, rendendola finita nel modo, che oggi si vede.

Si raccoglie dal Testamento dello stesso Ammannati, aver egli eretta a titolo di propria in essa Chiesa una Cappella sotto l'invocazione di S. Bartolommeo, che è quella appunto, che entrando, si trova a man sinistra la seconda, di qua dal Pulpito.

Di questo abbiam trovato scritto ne' soprannominati conti, che importasse la sola spesa delle dorature, e pitture con parte degli stucchi, la somma di scudi dugentoventi, cento de' quali ebbe Alessandro Allori per dipintura della tavola,

in cui figurò la ſtoria della Cananea, e nella perſona d'un vecchio con barba lunga appoggiato ad un baſtone, che ſi dice eſſer fatto per l'Apoſtolo S. Bartolommeo, fece il ritratto al naturale dell'Ammannato, e per una donna attempata con velo bianco in capo, ed un libro in mano, la quale reſta dietro alla figura della Cananea, e quivi ſi vede in ginocchioni, ritraſſe pure al naturale la molto virtuoſa Laura Battiferra Moglie del medeſimo Ammannati. Molt' altri particolari potrei porre in queſto luogo appartenenti ad eſſa fondazione, i quali io tralaſcio per fuggir lunghezza. Dataſi poi col tempo forma al Collegio, e creſcendo i PP. in numero, ne avendo luogo ove far la virtuoſa recreazione del giovedì, il Sereniſs. Granduca Coſimo, ſiccome io trovo in autentico Contratto, conceſſe loro a ſuo proprio beneplacito la Chieſa, Beni, e Convento detto volgarmente i Fratini fuori della Porta a S. Gallo, luogo chiamato Mont' Vghi, dove già riſedevano i Frati Francelcani detti Amadori, e dipoi i Frati del medeſimo Ordine, detti dell' Oſſervanza, del qual luogo finalmete a' del meſe di fu dato il poſſeſſo a' Padri Cappuccini. Continuava il noſtro Artefice in queſt' ultimo tempo a vivere una vita molto eſemplare con tali ſentimenti, e pratica di Criſtiane virtù, che meritò, che il dottiſſimo Poſſevino nella ſua Biblioteca Seletta parlaſſe di lui, come d'uno ſpecchio, ed eſempio di bontà a' profeſſori di quell'arte. Aveva egli un eſtremo dolore nato in lui, non già da ſcrupoloſa malinconia, ma da un chiaro lume donatogli dall'Alto d'aver impiegata la gioventù ſua in fare le molte figure, che ſi veggono di ſua mano di bronzo, e marmo ſoverchiamente ſcoperte, anzi del tutto ignude, ma perche egli non era ormai più tempo, ne era in ſuo potere il far per modo, che ciò che fatto fu, come fatto non foſſe, ch' è quanto dire diſtruggere, ed annullare il fatto, volendo correggere quanto poteva il meglio le proprie mancanze, diede alle ſtampe con bello ſtile compoſta una lunga epiſtola ſcritta a' ſuoi amici, e profeſſori del Diſegno, tutta piena di viviſſimi ſentimenti di dolore de' ſuoi paſſati, e quivi deteſtati errori, e non contento di ciò, a fine, com' egli diceva, di ſodisfare in parte alla Divina Giuſtizia, sforzoſſi al poſſibile d'impiegare tutto quel tempo della ſua ormai cadente età in abbellire con ſue fatiche, e ſpeſe la Caſa d' Iddio, ed oltre a quanto abbiamo detto della Chieſa di S. Giovannino, volle ancora ſpendere non poco danaro in abbellimento dell' antico, e nobiliſſimo Tempio di S. Gio. Batiſta della noſtra Città, nel quale fece di ſtucchi le grandi ſtatue de' Santi Apoſtoli, ed altre, che ſe gli veggono attorno nell' interior parte; del qual fatto ſcrive lo ſteſſo Poſſevino nel citato luogo. Deſidero adeſſo, che ſappia il mio Lettore, che nel diſtendere, ch' io faceva queſte poche notizie, vedendomi portato dall' ordine della ſtoria a far menzione della molta pietà di queſto Virtuoſo, aveva fra me ſteſſo penſato per comun benefizio de' profeſſori di queſt' arti d' eſtrarre dalla già nominata lettera alcuni de' più efficaci dettami, con cui egli loro perſuadere procacciò l' oſſervanza delle riverende leggi dell' oneſtà nell' eſercizio dell' arti loro; e tali ſentimenti diſegnava frapporre nel mio racconto; ma poi la medeſima lettera, rileggendo, ed ogni particulare di eſſa eſattamente conſiderando, me la veddi tanto creſcere fra mano, non già per quello, ch' alla bontà dello ſtile, ma alla ſaldezza della dottrina, ed efficacia delle ragioni appartiene, ch' io credetti, eſſere non pure coſa lodevole, ma dovuta, il non tralaſciare così bell' occaſione di farla nota ai noſtri Artefici, dandola dinuovo tutt' intera alle ſtampe, giacchè, dopo che ella comparve alla luce, ell'ebbe nell'univerſale tant' approvazione, anzi tanto grido, e da tanti Scrittori fu celebrata, e citata, che diſſipa-

Lib. 17. cap. 25. a 318.

Poſſev. lib. 17. cap. 25.

teſi

teſi in un momento le copie, oggi, dopo il corſo di più di cent'anni, ella quaſi più non ſi trova. Sarà dunque mia cura il metterla nel fine della preſente narrazione eſattamente copiata da uno degli antichi eſemplari, che nella Libreria del Collegio di S. Giovannino de' Padri della Compagnia di Gesù, del quale ſopra parlammo, ſi conſerva. Tornando ora all'iſtoria, della quale già ſiamo alla fine.

Venuto l'anno 1589. del meſe di Novembre ſeguì la morte della virtuoſa Laura Battiferra cara Conſorte dell'Ammannato, e reſtò egli, in ordine alle diſpoſizioni di lei, ſuo erede uſufruttuario. Queſta perdita fu per lui molto ſenſibile, e per la ſua grave età di 78. anni, e per le varie infermità ſue, particularmente del mal degli occhi, che ſi come bene ſpeſſo lo travagliò nell'età migliore, così in queſt'ultimo molto ſe gli accrebbe. Vivevaſene contuttociò conformato nel Divino volere, non laſciando mai d'operare in ſervizio di Dio, e della Caſa di lui; finche finalmente venne l'ultim'ora ſua, che fu del meſe d'Aprile dell'anno 1592. l'ottanteſimoſecondo della ſua età. Pianſero gli ſuoi amici la perdita d'un caro amico, i meſchini d'un gran ſoccorritore a i lor biſogni, i Religioſi d'un efficace promotore del culto Divino, gli Artefici d'un gran Maeſtro, e tutta la Città di Firenze d'un inſigne ampliatore, e reſtauratore in ciò, ch'al comodo, ed all'utile delle fabbriche appartiene, mentre [come dobbiamo credere] fece il Cielo acquiſto d'una grand'Anima; al corpo ſuo fu data onorevoliſſima ſepoltura nella ſteſſa Chieſa di S. Giovannino, tanto da ſe ampliata, ed abbellita, davanti alla ſua Cappella dedicata a S. Bartolommeo, nel luogo appunto, dove ancor era ſtato collocato il cadavero della ſua Conſorte, ſopra i quali in una gran tavola di marmo poſtavi fin da quei tempi ſi legge la ſeguente inſcrizione.

D. O. M.
BARTOLOMEO AMMANNATI
ET IVSQVE VXORI
LAVRÆ BATTIFERRÆ
COLLEGIVM SOCIETATIS
IESV
MAGNIS EORVM BENEFICIIS
AVCTVM SVÆ ERGA
RELIGIOSISSIMOS CONIVGES
VOLVNTATIS ET GRATI
ANIMI MONVMENTVM
POS.
OBIERVNT ALTER. A. SAL.
MDLXXXXII. ÆT. LXXXII.
ALTERA SAL. MDLXXXIX.
ÆT. LXVI.

La ſua eredità, conſiſtente principalmente in una Caſa in via della Stufa, di valore di duemilaquattrocento ſcudi, che fu ſua propria abitazione, la quale egli aveva comperata da Niccolò di Filippo Ginori, in altre caſe in Firenze, ed in altri effetti per lo valore di molte migliaia di ſcudi, fu ſecondo ſua ultima volontà il dì venti dello ſteſſo meſe d'Aprile dal Padre Niccolò Fabbrini Fiorentino Rettore del Collegio di S. Giovannino della Compagnia di Gesù accettata.

Perchè nelle molte partite contenute nel libro, del quale ſopra ſi è parlato, dove ſi è data notizia della fondazione della Chieſa piccola di San Giovannino ſeguita l'anno 1352. Si veggono più minuti particulari appartenenti a eſſa fondazione, il racconto de' quali averebbe reſo troppo proliſſo il diſcorſo, ed inoltre veggonviſi alcuni modi di parlare, e di ſcrivere, e idiotiſmi di quei, ch' io penſo, che al Lettore non ſieno in tutto per diſpiacere, ho ſtimato bene copiarne in queſto uogo alcune poche per ſaggio cavate averbo a verbo, e ſono le ſeguenti.

Adi 10. *di Luglio* 1349.

A Ser Nerlo di Ser Donato per lo Teſtamento che fece Giovanni di Lando ——— *fior. xi* ——— *d*

A M. Ricovero da S. Miniato savio decretaliſta per conſiglio per fatti del di ..... ——— *fior.* ——— *ſol.*

A Ser Ghirigoro savio decretaliſta per conſiglio per fatti della Chieſa ——— *fior.* ——— *ſol. xxxx.*

Alla Gabella de' Contratti per Gabella d'una Caſa che noi vendemmo di quelle del Teſtat. adi .. di .. fior. iiij. ſol. xv.

A Cantino Rinducci Rigattiere de moli di prode della detta Caſa, la quale noi ricomprammo concredendoci, che gl Albitri della Chieſa da noi al Capitolo di S. Lorenzo viſentenziaſſono ſuſola d. Chieſa — fior. xxv. ſol.

Alla Gabella de Contratti per la compra di d. Caſa — fior. vij. ——— *d.*

Adì 7. *Ottobre* 1349.

A un Corriere che noi mandammo all' Abate di Monte Vliveto nel Contado di Siena per trattato, che avevamo con lui per fare la detta Chieſa a i ſuoi Frati di quell' Ordine in Firenze ——— *fior. i.* ——— *d.*

Adì 23. *Ottobre*

A M. Ghirigoro, e Ser Franceſchino Berti demmo loro per iſcritto, e per patti, che ricominciaro, e doveano acconciare da noi alle donne di monte Domini eran per patto, che noi facevamo con loro, e con Frati Minori, che dovevamo far loro in via di S. Gallo di fuori la detta Chieſa, e il Convento vi ſi promettea co i Frati fermi la, demmo loro fior. dieci, den. poi non andò innanzi ——— *fior. x.* ——— *d.*

Adì 29. *Ottobre*

A Meſſer l' Abate di S. Miniato a Monte savio decre-

taliſta

taliſta per conſiglio de fatti della detta Chieſa — fior. ij ———

A Meſſer Ghirigoro, e a Meſſer l' Abate, e a Ser Franceſchino Berti, e a Meſſer lo Priore donammo con ..... adì xiiij. di Novembre demmo loro perche erano, e furono fatti albitri per li altri aſſecutori, e per lo Capitolo di S. Lorenzo a porre nel popolo di S. Lorenzo la detta Chieſa, con que patti, e condizione, che a i detti Savi pareſſe —— *fior. xij.* ——— *d.*

A Ser Niccolino da S. Miniato Notaio della Corte di Meſſer lo Veſcovo, per carte che fecero della Corte agli Aſſecutori ——— *fior. xv.* ——— *d.*

A i ſopradetti Albitri per gl Aſsecutori, e Capitolo di S. Lorenzo ——— *fior. xxxx.* ——— *d.*

A i ſopradetti Albitri vollono anzi che ſentenza deſſono ——— *fior. xxxij.* ——— *d.*

A Ser Santi di Ser Cante Notaio, il quale fece il compromeſso degl Aſsecutori al Capitolo di S. Lorenzo per dar ordini a la dificazione della Chieſa di Meſser S. Giovanni Vangeliſta, e fece il Lodo, che diedono i detti Albitri, e proteſtagioni fior. iiij. ——— *d.*

A Ser Lamo di Ser Banduccino Notaio della Corte di Meſſer lo Veſcovo per una carta, che fece dagl Eſecutori alla Corte quando Meſ. lo Vicario rimiſe Fazio, e Cambio rinunzi la d. aſecuzione, fior. ij. ——— *d.*

A Meſ. lo Vicario, e alla Corte di Meſ. lo Veſcovo ..... la Corte dagl Aſecutori per fatti della Chieſa di S. Gio. Vangeliſta, fior. xxx. d. — *fior. xxx.* ——— *d.*

Ad Andrea di Feo Maeſtro, e a Stefano Maeſtro, i quali furono per le rede e per li Aſſecutori, a vedere il valore e la ſtima delle Caſe, e Podere quando ..... ſegnarono ——— *fior. iij.* ——— *d.*

Adì 9. Settembre 1350.

A Meſſer Franceſco d' Ardingo, ed Ardingo di Meſſer Gio. de Medici pagammo loro contanti per lo Terreno, e luogo caſe vecchie e caſolari, che compram-

mo da

mo da loro per ſentenza delli Albitri da noi al Capitolo di S. Lorenzo in ſul canto della via delli Spadai, e iſpronai, e dalla via Larga a primo, e a ſecondo, e a terzo via, al quarto ..... fiorini ſeicento trenta d' oro carta fatta per mano di Ser Cante di Ser Guido. Le dette carte compiute ſi ha in caſa Fagno Dolfi, e ſi ha le carte delle compere antiche di Meſ. Franceſco, e del lui Nipote da cui compera ——— *fior.* DCXXX. ———

A Cecco dipintore di d. per la carta per far ſegnare il detto terreno e caſe come beni comprati per li Aſſecutori del Teſtatore ——— *fior.* —— *ſol.* xxx.

Adi 9. Ottobre 1350.

A Frate Iacopo Paſſavanti per far rimurare il muro de Frati della piazza di S. Maria Novella, il qual muro ſi ruppe quando fù il trattato de Frati, alli Aſſecutori di fare la detta Chieſa, e ſul canto della Porcellana ..... *fior.* iij. ——— *d.*

Il celebre Scrittore.

Adì 9. Ottobre 1350.

A la Gabella de Contratti per la detta compera del terreno della Chieſa *fior.* xxxi. *ſol.* 6.

A Ser Cante di Ser Guido che ci deſſe le carte oompiute della compera *fior* vi. ———

Adi 25. Febbraio 1350.

A Ser Lapo di Ser Credi Notaio ebbe per provedere, e per acconciare le ſcritture del lodo che ſi diede fra detto Andrea, e l' Erede, ſi che egli non poteſſe noiar le vendite delle caſe *fior.* xxx. —— *d.*

Adi 14. Maggio 1351.

Per cinque capponi, e per vitella che ſi mandò a Meſ. lo Veſcovo, e a Ser Franceſchino quando ſi fece la fondazione *fior.* iiij. ——— *d.*

A Meſ. lo Veſcovo di Firenze, e alla ſua Corte ebbe per fare la fondazione della prima pietra, portò Ser Franceſco *fior.* xxv. —— *d.*

Segue la copia delle Lettere, che nella narrazione ſi ſono accennate ſcritte all'Ammannati, e ſua Moglie.

Magni-

Lettera del P. Lodovico Corbinelli Fiorentino della Compagniai di Gesù.

Magnifico, e molto mio onorando in Criſto.

LA voſtra lettera, che alli giorni paſſati ricevei, è ſtata gratiſſima a tutti, poichè in eſſa così ben ſi conoſce quanto zelo avete del ſervizio d' Iddio, e ſalute dell' Anime, ed inſieme la grande affezione, che portate alla Compagnia, del che noſtro P. Generale, e tutti noi altri conoſciamo eſſervi molt' obligati, e non ſi manca, ne mancherà di pregare la ſua Divina liberalità che ve ne renda larga rimunerazine, come ſiamo certi ch' ella farà ſempre con voi, e con tutti. Ma eſſendo ſtato conſiderato il modo, che di coſtà proponevi per acconciare la Chieſa, e l'abitazione nello ſteſſo ſito, che adeſſo abbiamo ſenz' accreſcere il ſito, a N. P. par coſa manifeſta, che queſto non ſarebbe a baſtanza, e che poco ſarebbe il miglioramento, ma non poca la ſpeſa, e quello che ſi deſſe alla Chieſa, non la farebbe però capace, e riſtrignerebbe l'abitazione, la quale quanto s'alzaſſe, tanto più ſtretto, e affogato ſarebb' il Cortile. E benche ſia veriſſimo quello dite delle molte difficultà, e poche ſperanze, che vi ſono di trovare altro luogo buono, ed il poco aſſegnamento di limoſine per comperarlo, ed accomodarlo quando pure ſi trovaſſe, e da altro canto le grandiſſime incomodità, che patiſcano i noſtri, ſtando in queſto modo come ſtanno, nondimeno a N. P. pare che ſia più conveniente ſopportare con pazienza, ſino che a Iddio piacerà di far luogo capace, e conveniente più toſto, che con ſi piccolo miglioramento reſtaſſe così per ſempre con ſi poca comodità di poter far frutto con i Miniſtri della Compagnia, e perchè altro non ſi pretende, che il ſervizio di S. D. M. abbiamo a ſperare, che quand' a lei piacerà, ſapra far naſcere l'occaſioni, e muovere i cuori di tutti quelli, de' quali ella ſi vorrà degnare di ſervirſene per iſtrumenti di ſi buon opera, che ſe bene ella potrebbe far queſto, ed ogn' altra coſa per ſe ſteſſa, nondimeno ſappiamo, che ordinariamente ella uſa ſervirſi delli huomini per iſtrumenti di queſte ſimili coſe non per biſogno ch' ella ne abbia com' è detto, ma per farli meritare più, e manco ſecondo la dignità dell' opera, e della carità, colla quale ſi fa, e mentre che la ſua ſapienza infinita non concede alle divote perſone il poter adempire quelle buone opere, come deſidererebbono, non però gli toglie il merito, anzi ſpeſſe volte l'accreſce, facendo loro eſercitar la pazienza, e la longanimità, purche eglino ſtieno ſempre ſaldi nel buon deſiderio, e ſolleciti, e ferventi in aiutarlo continuamente col l' orazioni, e con la diligenza, e induſtria, e mezzo umano, quanto ſi può ſenza ſtraccarſi ne perderſi mai d'animo, ma tener fermo, che l'Onnipotenza, e Bontà ſua potrà, e vorrà a ſuo tempo adempire i ſanti deſideri di quelli, che non vogliono altro, che 'l ſervizio ſuo. Però Meſſer Bartolomeo cariſſimo ancorchè io ſappia la molta virtù, e carità, che è così ben radicata in voi, ed in alcun altri, nondimeno non ho potuto mancare di ricordarvi tutto queſto per conſolazione voſtra, e mia, e ſe fuſſe vero quello ho inteſo, che Monſig. Arciveſcovo preſto ſe ne tornaſſe coſta per fermarviſi, potrebbe forſe eſſere

che

che quand' il Paſtore fuſſe preſente conoſceſſe ancora meglio quel che foſſe utile al ſuo gregge, e ſi moveſſe a procurarlo più caldamente, e trovare i mezzi, e ſuperar le difficultà. In tanto ſi attenderà a fare quel poco, che ſi potrà ſecondo ch' il luogo, e l' altre poſſibilità ci concederanno, e quando più ſi potrà più ſi farà, perche tale è il deſiderio di noſtro Padre Generale, il qual' adeſſo, com' avrete inteſo, è ſtato forzato di preſentare il Pad. Criſtofano per breve tempo per predicare queſta Quareſima a Vicenza, il che a S. A. ſarà utile, perche s' eſerciterà molto più, e così ſupplirà in ſuo cambio per queſto tempo il Pad. Pietro Reggio, il quale altre volte è ſtato coſtì, e ſecond' ho inteſo, ſodisfece in ogni coſa aſsai bene. Così prego Dio, che adeſſo ſia con molto frutto, e perche pur troppo lungo ſono ſtato ſo fine, rendendovi molti ſaluti in Dño per parte di noſtro Padre Generale, del P. Poſsevino, e di tutti, ed io quanto più poſso mi raccomand' alle voſtre divote orazioni, le quali non dubito, che Dio eſaudirà a ſuo tempo, e ſe pur tardaſse, pagherà con uſura, perche così ſuol fare a chi confida fermamente in lui.

Di Roma alli 17. di Gennaio 1576.

Voſtr' Affezionatiſs. Servo in Criſto
Lodevico Corbinelli.

Lettera del Padre Antonio Poſſevino della medeſima Compagnia

Signor mio in Criſto onorando.

HO la gratiſſima voſtra, e veggo i voſtri buon deſideri, i quali piaccia a Dio Sig. noſtro d' accreſcere, e compire in ſua gloria. Pare a mio Padre Generale, che qui circ' alla coſa di S. Michele non ſi poſsa far coſa di momento, ſe di nuovo coſtì non ſi muove dagli amici. Però V. S. potrà eſser' inſieme col Padre Rettore, e veder quali mezzi ſarebbono al preſente migliori, parendoci, che eſſendo moſsa queſta coſa da perſone di coſtì divote, la coſa piglierà qualche cammino, e conform' agli avviſi, che di coſtì ci ſaranno dati ci sforzeremo e di raccomandare il negozio a Dio noſtro Sig., e di promoverlo al poſſibile. Pigli eſsa animo in virtù di chi ſa far di niente il tutto, e raccomandici alla Divina Bontà, la quale prego le accreſca le ſue ſantiſſime grazie.

Di Roma il dì 4. di Maggio 1577.

Della Signoria voſtra Servo in Criſto
Antonio Poſsevini.

Del Padre Everardo Mercuriano IV. Generale della detta Compagnia.

Molto Magnifico Signor mio in Criſto onorando.

AVendomi il P. Rettore di coteſto noſtro Collegio ſcritto certo nuovo diſegno, che V. S. va facendo per accomodare il detto Collegio, non ho potuto fare, che con la preſente non la ringrazi quanto poſso del continuo deſiderio, che ha avuto d' aiutarci in queſto negozio, e di queſta nuova dimoſtrazione, che ci

da

da della ſua buona volontà, perche come riconoſchiamo il molto obbligo che le dobbiamo, così V. S. ſia ſicura, che non manchiamo di pregare la Divina Bontà a rimunerarla pienamente d' ogni beneficio, che procura farci; Abbiamo fatto matura conſiderazione, che ſopr' il Diſegno, che detto Padre ci rappreſenta, ancorche ci piaccia aſsai, nondimeno oltre ad altre difficultà, che vi troviamo in trattarlo adeſſo, quella ci pare molt' importante degli aſſegnamenti, co' quali penſavo metter mano all' opera, che ſono molto deboli, e quello degli 500. ſcudi del P. Corbinelli codeſto Collegio non può godere ſino all' anno del 85. Si che crediamo, che o in conto alcuno non riuſcirebbe al preſente, o almeno con grandiſſima fatica, e travaglio di tutti ſi potrebb' ottener quanto fuſſe biſogno per porlo in eſecuzione, però teniamo per certo, che ſia molto meglio differirlo ad altro più opportuno tempo, qual è da ſperare, che noſtro Signore ci manderà molto preſto, ſe ſarà conform' al ſuo Divin Volere, che s' eſequiſca, e aſſicurandomi della benevolenza di V. S. che anch' eſſa concorrerà in queſto noſtro parere, ed inſieme, che conſerverà i buoni deſideri ſuoi d' aiutarci, per quando ci s' offerirà miglior occaſione di potercene valere con maggior comodità di tutti. Io fo fine, con deſiderarle, e pregarle da Dio Sig. noſtro continuo augumento della ſua santiſſima Grazia.

Di Roma il di 20. Marzo 1578.

Di V. S

Servo in Ieſu Criſto
Everardo Mercuriano.

Del P. Claudio Acquaviva Quinto Generale della Compagnia di Gesù, a Laura Battiferra.

Molto Magnifica Sig, in Criſto Oſſervandiſſima

IL contento che V. S. moſtrava aver ſentito inſieme con Meſſer Bartolommeo ſuo Conſorte, come lo veggo, e riconoſco per frutto della lor carità, che gli ſpinge, e deſta ſempre per gloria del Sig. a nuovi, e ſanti deſideri, ed in particolare all' aiuto di queſta minima Compagnia di Gieſù, mi fù ancora a me cagione di molta conſolazione nel Sig. e di ringraziarne inſieme V. S. ed eſſo Meſſer Bartolommeo, come fo di tutto cuore. Quando V. S. pregava pel Generale della Compagnia, che ſi doveva creare, chiedendo me, chiedeva e pregava inſieme tacitamente, che fuſſe data una perpetua materia alla ſua carità di pregare per me, e aiutare la debolezza mia, e ora che il Sig. le ha fatta la grazia non ſi ſottragga dall' obbligo, ma per amor del comun Signore mi aiuti con molt' altri per mezzo delle ſue cald' orazioni a portar fedelmente queſta Croce, facend' a mio nome la medeſima domanda a Meſſer Bartolommeo ſuo, a quali prego dalla Divina Bontà in molte conſolazioni, ed opere di giuſtizia l'arra dell' eterna corona.

Di Roma il 17. Marzo 1581.

Poi ſoggiunſe di ſuo proprio pugno

Veggo bene che 'l peſo avanza troppo le forze, e mi rendo ſicuro che s' ella m' aveſſe più pienamente conoſciuto non averebbe fatta ſimile orazione amando la Compagnia noſtra. Ma 'l concetto ch' ella n' avea ne fu cagione. Deſidero che 'l Signore m' aiuti ad eſſer tale, che almeno ſi corriſponda. Intendo che la buona Mad Conteſſa ci ha laſciati in terra, ritirandoſi a migliore ſtanza. Non mancheremo di pregare per lei.

Di V. S.

Servo in Criſto
Claudio Acquaviva.

Del medeſimo a Bartolommeo Ammannati.

Molto Magnif. Sig. in Criſto onoran.

DOPPO d'avere ſcritto a V. S. la ſettimana paſſata ſi è riceuta la ſua de' 24. di Giugno, con il Diſegno, eſſendo ſtato tutto queſto tempo in Dogana, a noi tanto più grato, quanto più viene deſiderato: l'abbiamo viſto con molta ſodisfazione, e ci pare ch' il tutto ſia molto bene inteſo, & ordinato, e che riuſcirà opera degna della fatica ſua. Quant' al provvedere che le limoſine corrano, acciò ſi poſſa aiutar la fabbrica, ſe quegli che le vogliono dare ſapeſſero, che ſenza peccato non ſi poſſono applicare ad altro, ch' a quello ſteſſo uſo, a che furon date, potrebbono reſtar aſſai ſicuri, che non ſarebbono impiegate in altro; con tutto ciò io farò che gli Confeſſori noſtri di coſtì ſieno avviſati, che veggano con buona ſodisfazione de' limoſinieri di far che le limoſine, che vorrebbono dare per altr' uſo di Chieſa noſtra, ſi contentino ſieno ſpeſe in queſt' opera tanto degna. A V. S. poi non dirò altro intorno a non voler più ricever limoſine per la fabbrica, perche mi perſuado ch' ella ſi farebbe maggiore ſcrupolo d' eſſer cagione d' impedir quel bene, non ammettendo la limoſina, che pregiudicare all' Anima ſua col riceverla, perche cooperando alla bon opera verrà più toſto a meritare, che farſi danno. Intorn' alle ſtorie che ſi potrebbon dipignere in quelli ſpazi, piaccia al Signore, che ſi ſpediſca così preſto il reſtante della Chieſa, come queſte ſi troveranno ſenza difficultà. Già V. S. avrà inteſo dal Padre Rettorre il cald' uficio fatto qui da noi per poter alzar la Chieſa. Staremˊ aſpettando d' intendere quella buona riſoluzione, che tutti deſideriamo. Con la morte del noſtro buon Maeſtro Domenico, non ſolamente ſiamo reſtati privi dell' aiuto ſuo, ma inſieme intricati, che non ſappiamo ove metter le mani per avern' un altro, perche quelli pochi Maeſtri che abbiamo, ſtanno ora occupati nella Cupola della Chieſa noſtra qui di Roma, nella quale non ſi perde tempo. Che l' Illuſtriſs. Cardinale Farneſe deſidera vederne quanto più preſt' il fine. Della divozione, ed affezione che V. S. inſieme con Madonna Laura ſua Conſorte ci dimoſtrano, terremo grata memoria, e pregheremo il

Signore

Signore doni loro in queſta vita, e nell'altra larga ricompenſa.

Di Roma alli 12. d'Agoſto 1581.

Di V. S.

Servo Amorevoliſs. in Criſto
Claudio Acquaviva.

Del medeſimo all'Ammannato.

Molto Magnif. Sig.

AVRO' caro che V. S. reſti pienamente ſodisfatta in quello che pretende dal P. Giulio Mazzarrini, ne perciò è neceſsario con eſso me altro compimento. Il Diſegno della facciata del Collegio verſo S. Lorenzo ci è piaciuto molto, ne perciò occorre altro, ſe non di rimetterci alla molta prudenza di V. S, che ben sà quello che conviene alla Compagnia. Il P. Retore ancora ſe avrà alcuna coſa da rappreſentarle, lo farà con molta confidenza. Non credo che V. S. avrà potuto mandare il reſto del Diſegno del Collegio, poiche ho inteſo dipoi che ſi è malata, il che mi è diſpiaciuto molto, si per gli tempi caldi e pericoloſi, sì anco per la molta età ſua; per quel che tocca a lei abbiaſi cura, e ſi ſerva pure liberamente del Collegio in ogni coſa, e noi di quà la terremo raccomandata al Sig. nelle noſtre orazioni, acciò che la renda ſana, e le dia quella pienezza di grazia, che io le deſidero.

Di Roma a' 4. d'Agoſto 1590.

Soggiunſe poi di proprio pugno.

Non laſcerò di dire a V. S. con confidenza, che quanto a me [rimettendo il fatto al ſuo prudente giudizio] giudicherei più conforme alla decenza della noſtra Religione, che ſi toglieſſero i Balauſtri, e ſi moderaſse aſsai quel Gesù, che è troppo ſontuoſo.

Di V. S.

Servo Amorevoliſs. in Criſto
Claudio Acquaviva.

LETTERA

DI M. BARTOLOMMEO AMMANNATI

ARCHITETTO, E SCVLTOR FIORENTINO.

A gli onoratiſſimi Accademici del Diſegno.

In Firenze nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli 1582.

ONORATISSIMI ACCADEMICI.



Essendoci raunati più volte insieme molti della nostra Accademia del Diſegno, & havendo havvto fra noi assai utili, e buoni ragionamenti, massimamente nel tempo, che io fui Consolo; non mancai di pregare [& alcuni insino a hoggi ne possono far fede] che si dovesse fare ogn' opera di mettere in uso, ch'almeno una volta il mese [che sarebbe stato il giorno della nostra raunata, la quale è la seconda Domenica di ciascun mese dell'Anno] hor'uno, e quando un'altro metteſſe in campo alcuna cosa bella, e giovevole della sua professione, & arte, ò di Pittura, ò di Scoltura, ò d'Architettura; e quel tanto ne diceſſe, che egli sentiſſe. Essendo, che in ciascuna di queste tre Arti, sono molti particolari, sopra i quali si può ragionare, e discorrere ampiamente, ancorche delle due prime Pittura, e Scoltura tutti si habbiano a ridurre a queſto fin solo, che elle dilettino, e piacciano: e l'Architettura habbia bellezza, e comodità. Se il Pittore adunque haveſse parlato del colorire, harebbe scoperto mille belle, e vaghe discrezioni, anzi pur tante, ch'a pena l'età d'un'huomo basta, per apprenderle in parte, laonde un giovane veniva con molta agevolezza, & in picciolo spazio di tempo ad imparare, e comprendere assai, e poteva a buon'hora acquistar honore, e fama. Similmente se un'altro aveſse trattato, e discorso dintorno alla compoſizione delle Storie, veggasi, digrazia, che utilità si fa-

ceva a giovani, per eſser queſta una di quelle parti di tanta importanza, che rare volte ſe ne veggono ben compoſte, e nelle quali non ſi ſcorgano aſsai capi, & altre membra, che non ſi ritrovano ſe non fitte l' una figura coll' altra, e mal' accozzate, e diviſate fra loro. Chi ſi fuſſe anche poſto a ragionare quanto ſia utile la proſpettiva, & il ſaperſene con grazia ſervire, e non come alcuni anno fatto, dando non poca diſgrazia, e ſconvenevolezza alle lor figure, grande per certo ſarebbe ſtato il frutto, che ſe ne poteva ritrarre; Et oltre ciò ſapete tutti, eccellenti Accademici, quant'io pregaſſi, che delle proporzioni, diſtribuzioni, diſcrezioni, e comodità dell'Architettura, ſi ragionaſſe, e diſcorreſſe, le quali coſe apportano vaghezza, e comodità, & alle quali il tempo non baſta per arrivare a qualche perfezione. A gli Scultori poi, quanti buoni conſigli, e giovevoli documenti ſi poteva egli porgere? E prima per dar grazia ad una ſtatua di marmo, quant'arte, e giudizio ci voglia, acciò che i grandi, e fini marmi, che con gran fatica, tempo, e ſpeſa non picciola ſi ſon cavati, e condotti, per poca pratica, e mancamento d'arte, non ſi guaſtino, e non ſi ſtorpino. Et appreſſo come ſi debba ſvolgere dolcemente una figura, acciò che non paia di molti pezzi, e mal diviſata, come pur troppo ſpeſſo adiviene, a chi non è da qualche maeſtro fedelmente avvertito, e corretto. Il che ſapere molto giova a giovani, perciò che non baſta il vedere le ben fatte, e belle figure, ma convienſi anche ſaper ben l'arte, e perchè elle così ſon fatte, imperò che ſe ciò baſtaſſe, il Moisè belliſſimo di Michel Agnolo Buonarruoti, con l'altre ſue figure, & in Fiorenza la Sagreſtia di S. Lorenzo, potrebbono inſegnare a tutti ſenz'altro. Ben' è vero, che con molta lunghezza di tempo farebbono in ogni modo; ma l'intendimento mio era di ſcorciarlo, e farlo più breve, che fuſſe ſtato poſſibile, eſſendo ſi caro, com'è, però che fra l'imparare, e aver comodità d'operare, l'huomo divien vecchio, e con le forze gli manca il lume de gli occhi, e tal'ora anche quello della mente. Queſta uſanza dunque del leggere, e diſcorrere ſopra gli avvertimenti detti, & altri più aſſai, che dir ſi potrebbono, con grand'utile, e profitto de giovani, non ſi eſſendo per ancora introdotta, quello che ne ſia

ſtato

ſtato cagione, non ſo. Quel tanto adunque, ch'io allora, con viva voce avrei deſiderato di dire, ſopra un particolare ſolo, per iſcarico della mia coſcienza, adeſſo a tutti quelli il dirò, i quali queſta mia lettera ſi degneranno di leggere; & è queſto, che ſiano avvertiti, e ſi guardino per l'amor di Dio, e per quanto hanno cara la lor ſalute, di non incorrere, e cader nell'errore, e difetto, nel quale io, nel mio operare ſon incorſo, e caduto, facendo molte mie figure del tutto ignude, e ſcoperte, per aver ſeguitato in ciò più l'uſo, anzi abuſo, che la ragione di coloro, i quali innanzi a me, in tal modo hanno fatto le loro, e non hanno conſiderato, che molto maggiore honore è dimoſtrarſi honeſto, e coſtumato huomo, che vano, e laſcivo, ancorche bene, & eccellentemente operando. Il quale mio in vero non piccolo errore, e difetto, non potend'io in altra guiſa ammendare, e correggere, eſſendo, che è impoſſibile di ſtornare le mie figure, o vero dire a chiunque le vede, o vedrà, ch'io mi dolgo d'averle così fatte; lo voglio pubblicamente ſcrivere, confeſſare, e far giuſta mia poſſa, noto ad ognuno quant'io faceſſi male, e quanto io me ne dolga, e me ne penta, & a queſto fine etiamdio, che gli altri ſiano avvertiti, di non incorrere in cotal dannoſo vizio. Peroche prima, che offender la vita Politica, e maggiormente Dio benedetto, con dar cattivo eſempio ad alcuna Perſona, ſi dovrebbe deſiderar la morte, e del corpo, e della fama inſieme. Il far dunque ſtatue ignude, Satiri, Fauni, e coſe ſimili, ſcoprendo quelle parti, che ſi deono ricoprire, e che veder non ſi poſſono, ſe non con vergogna; e che ragione, & arte ricoprir c'inſegna, è grandiſſimo, e graviſſimo errore. Perciò che, quando mai altro male, & altro danno non ne avveniſſe, queſto certo n'avviene, che altri comprende pure il diſoneſto animo, e l'ingorda voglia di dilettare, dell'operante. Da che naſce poi, che tali opere ſon teſtimoni contra la vita di chi le ha fatte. Confeſſo adunque [quanto a me appartiene] di avere in ciò molto offeſo la grandiſſima Maeſtà di Dio, quantunque io non mi moveſſi già a così fare per offenderla. Ma per queſto non mi ſcuſo, poſcia che cattivo effetto veggio pur che ne rieſce, ſenza ch'io ſo, che l'ignoranza di ciò, l'uſo, & altre coſe

non

non mi ſcuſano in parte alcuna. Perciò che l'huomo ha da ſapere quello, che fa, e che effetto alla fine poſſa, o debba naſcere da queſto ſuo fare, & operare. Però, Fratelli Accademici miei cariſſimi, ſiavi grato queſto avvertimento, ch'io con tutto l'affetto dell'animo mio vi porgo, di non far mai opera voſtra in alcun luogo diſoneſta, o laſciva, parlo figure ignude del tutto, ne coſa altra, che poſſa muovere huomo, o donna, di che età ſi voglia, a cattivi penſieri, eſſendo che pur troppo queſta noſtra corrotta natura, ſia pronta per ſe ſteſsa al movimento, ſenza ch'altri l'inviti; ond'io conſiglio tutti, che ve ne guardiate con ogni ſtudio, a fine, che non abbiate nella prudente, e matura voſtra età, ſi come hora fò io, a vergognarvi, e dolervi d'haver ciò fatto: E maggiormente d'aver offeſo Dio, non ſapendo certamente niuno, ſe harà tempo di chiederne perdono, ne ſe ci converrà render conto eternamente del mal eſempio dato, il quale vive, & vivera pur troppo ad onta, e ſcherno noſtro lungo tempo, & il quale con tanta ſollecitudine, & con tante vigilie s'è cercato che viva. E ſo bene, che molti di voi ſanno, che non è minor dificultà, ne minor arte punto, il ſaper fare un bel panno dintorno ad una ſtatua, che con grazia ſia accomodato, e poſto, che ſi ſia farla tutta ignuda, & ſcoperta: e che ſia ciò vero, l'eſſempio de' valent'huomini, & ſaputi dell'arte ve lo dimoſtra. Quante lodi, quanti favori ha riportato Meſſer Iacopo Sanſovino, del ſuo S. Iacopo tutto veſtito fuor che mezzo le braccia? tanti, che io non ſo ſe forſe altri ne habbia mai tanto delle ſue nude riportato. Il Moisè di S. Pietro in vincola di Roma, non è egli lodato, per la più bella figura, ch'abbia fatto Michelagnolo Buonarroti, e pure è veſtita del tutto. Però vano, e ſempre errante penſiero degli huomini, e maſſimamente de giovani, che per lo più ſi dilettano di far coſe, che ſolo poſſano allettare il ſenſo, & ad altro non ſi ſtudia, che impudicamente piacere. Il qual malvagio penſiero, ſe non ſi cerca di ſverre, e di sbarbare da cuori, prima ch'altri s'invecchi, troppo cattivi & amari frutti n'arreca, e produce: & hor crediamo noi, che quegli antichi, e moderni Scrittori, i quali con tante continue fatiche di giorno, e di notte ſi ſono ſtudiati in comporre proſe,

rime, e verſi altiſſimi, e leggiadriſſimi, nondimeno oſceni, & diſonesti, ſi ch'anno guaſto, e corrotto ormai tutto il Mondo, ſe poteſſero di nuovo ritornare in vita, che volentieri non le ſtracciaſſero, e non gli ardeſſero tutti, e non odiaſſero, e non fuggiſſero la tanta amata, e cercata fama mortale? Miſeri loro, che bene (ma forſe tardi) s'avveggono, quant'ogni coſa ſia vanitade eſpreſſa, e che tutte le lodi, e gli honori, che può dare il Mondo, niuno conforto, ne aiuto porgono all'anime loro già mai, maſſimamente di quelle opere, di cui parlo, le quali di tanti mali eſſempi ſon piene. Hor ſe dichiamo, e crediamo queſto degli ſcritti profani; che dire, e credere dobbiamo delle ſtatue, e delle figure, che in una occhiata ſola poſſono muovere ogn'animo, ancorche temperato, e ben compoſto, à diſordinato, e ſconcio penſiero, & ſono poſte ne luoghi publichi, & da ogni gente e vedute, e conſiderate, il che tanto non avviene de Libri, & delli Scritti, i quali da tutti letti eſſer non poſſono. Per lo che dire potremo, che non ſolo ne' Tempj, nelle Chieſe Sacre, non ſi debbano porre tali incitamenti malvagi, dove non ſi dee, ſe non coſe honeſte, & Sante vedere, o dipinte, o ſcolpite; ma ne anche in luogo alcuno privato, & eziandio profano, poſcia che in tutti i luoghi, & in ogni tempo, come di ſopra diſſi, ſiamo obligati a dimoſtrarci a tutti gli huomini, honeſti, & caſti, amatori, & conſervatori de buon coſtumi, & non deſtruttori, & odiatori di eſſi. Ne ſi vadia, digrazia, niuno eſcuſando con dire, quel Signore, quel Principe volle, e mi comandò, che io così far doveſſi, ne io poteva, o doveva diſdirgli, perchè s'egli ſarà eccellente maeſtro in ciò, ſaprà beniſſimo, col giudizio, e coll'arte ſua, far coſa, che inſieme porgerà diletto, & vaghezza, ſenza moſtrar di fuori qual'è di dentro il cuor ſuo ſozzo, e carnale. E pur ſappiamo, che il più delli huomini, che ci fa operare, non da invenzione alcuna; ma ſi rimette al noſtro giudizio, dicendone: qui vorrei un giardino, una fonte, un vivaio, & ſimili; & quando pure ſi trovaſſero tali, che coſe diſoneſte, e laide ci comandaſſero, non dobbiamo obedirli, & ſiamo tenuti ad aver più riguardo di non nuocere all'anima noſtra, che venir ſecondando il piacere altrui, & più guardarci dall'offendere la

Divina

Divina Maeſtà, con dar cattivo eſſempio a gli huomini, contro la ſua Santiſſima Volontà, che operare in prò di qualſivoglia perſona. Et in queſto propoſito [a mia confuſione] non voglio tacere, che mai neſſuno padrone, e Signore che io ſerviſſi, non mi diſſe, ch'io tali figure, ne in cotal modo fatte io far doveſſi, ma la cattiva uſanza, & più, la mia vana mente, in tale, e così fatto errore, m'hanno fatto cadere. Hora adunque, che alla bontà di Dio è piaciuto aprirmi pur un poco gli occhi dell'intelletto, che fallace piacer d'aggradir troppo alla più gente m'haveva tenuti ſerrati, e chiuſi; conoſco apertamente d'haver errato grandemente, & ciò è la cagione, ch'io mi ſon così moſſo a pregar voi tutti, che vene guardiate almen più per tempo, di quel ch'hò ſaputo far io. E ſoggiungerò ancora, con buona grazia voſtra, a maggior teſtimonianza di quanto vi hò pur teſtè detto, quello che m'è occorſo in queſti ultimi anni di mia vecchiaia. Fummi impoſto dalla Santità di N. S. Papa Gregorio XIII. ch'io doveſſi fare una ſepoltura tutta di marmi, per un ſuo Cugino in Campo Santo di Piſa, il quale per eſſere ſtato eccellentiſs. Legiſta, mi parve di fare una Giuſtizia; e perchè le buone leggi partoriſcono la Pace, feci anco la ſtatua di lei; e perchè dove dimora la Giuſtizia, e la Pace, v'è nel mezzo il Signore Salvator noſtro, però poſi nel mezzo la figura di Gesv Cristo, che moſtra le Santiſſime, e ſalutari ſue Piaghe. Della qual ſepoltura ne traſſi più honore, e giovamento, che di altre ſtatue ch'io habbia fatto giamai; perciò che, havendone buona relazione il Beatiſſimo Pontefice, mi fece donativo di molta ſomma di danari oltre ad ogni buono, & largo pagamento. E ſe bene io feci il Coloſſo, che è in Padova, e'l Gigante, col reſto della Fonte, che è in ſu la Piazza di Firenze con tanti Ignudi, manco honore aſſai ne ritraſſi, e quel ch'è peggio, me ne trovo la coſcienza fuor di modo gravata, come dirittamente mi ſi conviene; onde del continuo acerbiſſimo dolore, e pentimento ne ſento all'animo. Prendete adunque amorevolmente queſti miei ricordi, e conſigli, come da Padre, che ne gli anni eſſere vi poſſo, e dal più minimo, che in valore, di tutti mi reputo, e tengo. Diſcorrete con prudenza l'operar voſtro, & in iſpezialità nelle

Chieſe (come già diſſi) ancor ch'io ſpero, che ſotto ſi prudente Pontefice, qual noi ſiamo, tal abuſo vizioſo, ſi torrà via del tutto; raffrenando il licenzioſo modo di fare, degli Scultori, & Pittori, & che non ſi porrà coſa alcuna in luogo Sacro, ſenz'eſſer bene eſaminata, e veduta prima, da perſone di buona vita, e d'ottimo giudizio; & facendo qui fine a queſto mio ragionamento, pregherò il Signore Dio, che vi conſervi ſempre nella santiſs. grazia ſua, & vi feliciti in tutte l'opere voſtre, ſovvenendomi d'una parola, che già mi diſſe Michelagnolo Buonarruoti, & è, che i buoni Criſtiani, ſempre facevano le buone, e belle figure.

Di Firenze il dì 22. *d'Agoſto* 1582.

Bartolomeo Ammannati.

DESCRI-

DESCRIZIONE DEL MODELLO
DEL PALAZZO DE' PITTI
Fatta da PAOLO FALCONIERI Nobile Fiorentino, Primo Gentiluomo della Camera del Sereniſs. Granduca di Toſcana COSIMO III.

IL Palazzo del Sereniſs. Granduca a' Pitti, che volgarmente il Palazzo de' Pitti s' appella, contuttoche poſſa nominarſi per uno de' più maeſtoſi, e nobili edifizj, che ſi veggano in tutta Italia, e fuori, non tanto per quella parte d' antica ſtruttura fatta a ſeconda del modello del celebre Brunelleſco, quanto per lo Cortile maravigliоſo, che vi adornò con proprio diſegno il noſtro Ammannati, e per le belliſſime aggiunte ſtatevi fatte dipoi colla ſcorta d' altri celebri Architetti; cotuttociò è oggi ancor eſſo a quello ſtato pervenuto, in cui il poco durevole affetto, e la ſempre mutabile volontà, e guſto degli uomini anno per uſo di ridurre col tempo tutte le coſe, che a proprio comodo, o diletto ſeppe mai l'umano 'ngegno inveſtigare. Voglio dire, che coll' inoltrarſi dell' età ſonoſi eziandio in ciò, che alle abitazioni appartiene, mutate le coſtumanze, le quali tirando a ſe ſteſſe varie neceſſitadi, anno fatto per modo, che quello, che già ed al comodo, ed all' utile, ed anche all'ammirazione potè ſervire, oggi col ritener, che fa tutto 'l ſuo bello antico; non per queſto ſodisfaccia così bene all' altre parti, che non abbia biſogno di qualche accreſcimento, e mutazione.

Tutto avendo ben conoſciuto il nobiliſſimo, e virtuoſiſſimo Paolo Falconieri primo Gentiluomo della Camera del Sereniſ. Granduca Coſimo III. eſperto non pure in tutto ciò, che a diſegno appartiene, ma eziandio nell' architettoniche diſcipline, e molto più riflettendo all' alta generoſità, e magnificenza di tanto Principe, ſi poſe non ha molto per ſuo virtuoſo trattenimento a formare un grande, e belliſſimo modello dello ſteſſo Palazzo de' Pitti, accreſcendo, e mutando in eſſo tutto ciò, che per ridurlo (anche in conſiderazione de' preſenti tempi) è più vago, e più maeſtoſo, e più comodo, e che ſecondo le proprie idee, penso poterſi accreſcere, o mutare; ed avendo tale ſua faticoſiſſima operazione fatta vedere la ſtate paſſata del 1681. ad eſſo Sereniſſimo, con rappreſentare all' Altezza Sua il modo, come ſenza guaſtare del fatto nulla più di quello, che alcuna dura neceſſità richiegga, e con quanto riſparmio poſſa metterſi ad eſecuzione, fu da S. A. comandato, che al modello foſſe coſtituito degno luogo nello ſteſſo Palazzo: ond' è, che il poterlo comodamente vedere non è così facile ad ognuno. Queſto modello però mi pongo ora io a deſcrivere: ma prima voglio, che ſappia il mio Lettore, che io non ebbi mai dubbio alcuno, che una cotal deſcrizione, a chi non vedde, e non fu pratico del Palazzo, e non ebbe ſotto l' occhio lo ſteſſo modello, poco, o niun' aiuto porger doveſſe per formare oggi e dell' uno, e dell' altro un chiaro, e ben adequato concetto; concioſſiecoſache a gran pena ſi poteſſe ſatisfare al biſogno con eſporre alle pupille le piante, i profili, le alzate, i diſegni ſpaccati, ed in ſomma le parti tanto eſteriori, che interiori, e queſte di più accompagnando con proliſſe annotazioni, e dichiarazioni: ma non perciò volli deſiſtere dall' incaricare la mia penna di tal fatica, fatto in ciò avveduto

veduto da quel poco, che nel diletto, ch' io mai sempre mi presi di veder cose appartenenti a quest' arti, mi diede alle mani; ond' io potei per esperienza trarre quest' indubitato fondamento di verità: che ove di fabbriche per abitazione si tratta, anche gli stessi modelli, tutto che accuratissimi, tutto che in ogni lor parte terminati, e puliti, non giungono mai (per dir così) a parlar tanto da se stessi, che senza alcuna spiegazione in iscritto delle varie, e precise intenzioni dell'Architetto; basti a chi deve eseguire, per compitamente metter in opera. Anzi io viddi occorrere talvolta, che col mutarsi dell' etadi, mutandosi eziandio i pareri, l' inclinazioni, e gli affetti, tutto ciò, che dall' antico artefice con piena cognizione di causa fu giudicato oltre ogni credere necessario in tutto e per tutto; a chi bene non intese i suoi fini, superfluo, ed impertinente appariſſe. Mirabili senza fallo sono i modelli di macchine, di ponti, e d' altre architettoniche operazioni, che fra i moltissimi, che divorò il tempo, son rimasi nelle stanze degli Operai di S. Maria del Fiore Cattedrale di Firenze, lasciati dal gran Brunelleſco per servizio già della maravigliosa fabbrica della Cupola, e pure (non dico per testimonianza dell' occhio mio, e del mio poco intendere) ma per attestato di grand' uomini, o sia perche manchi loro qualche minima particella, o pure per non esserci restata notizia dell' intenzione di quel grand' uomo, non s' ha memoria, che alcuno gli uffici di tali instrumenti abbia giammai saputo investigare; si che oggi altro non resta a chi gli considera, se non d' ammirare il loro stupendo artificio, la varietà, la multiplicità delle membra operatrici, l' esattezza, e diligenza del lavorio, senza però ne poco, ne punto penetrare l' azione, o 'l fine, a cui essi furono da quel sublimissimo ingegno destinati. Ma a che ragionare di modelli? mentre abbiamo in questi ultimi secoli veduto, che le materie stesse condotte, e poco meno che poste a' luoghi loro, anno sortita la medesima infelicità, di non lasciarsi conoscere in modo che al buono esecutore possa bastare per situarle a' loro posti negli ordinati edifici.

Ciò chiaramente apparisce, quando non mai da altro, dalla tanto rinomata Scala del Buonarruoto, architettata per lo vestibulo della Libreria di S. Lorenzo, le cui parti alla sua partenza di quà erano state ben lavorate, e condotte; e pure non potè l' accuratezza del Vasari (che n' ebbe l' incumbenza) situarle a' luoghi loro, onde facesse ricorso per lettera al grand' Artefice; e ciò non ostante è universale opinione degl' intendenti, ch' egli non così appunto ne seguitasse la prima belliſſima idea, anzi non poco se ne tenesse lontano, e ciò fa credere la lettera stessa responsiva di Michelagnolo in data de' 28. Settembre 1555. nella quale, o perche si trovasse oppresso dal peso dell' ultima vecchiaia, o perche poco si curasse, che tal opera fosse effettuata per altre mani, dopo aver più cose scritte oscurate, anzi che no, seguita a dire: *E detta parte di Scala aovata abbia come due ale, una di quà, e una dì là, che vi seguitino i medesimi gradi, e non aovati.* Fin quì la lettera; e non ha dubbio, che per la relazione, che anno le parole della medesima, ove dice: *una di quà, e una di là*, colla scala, pare, che le laterali scale dovessero, siccome oggi si vedono, essere state intese, e messo in opera dal Vasari allato appunto, e per lo diritto della scala di mezzo; ma gran fatto non sarebbe già, che il Buonarruoto avesse inteso di dire, non di quà, e di là alla scala, ma alla porta, per cui entrasi in Libreria, conciossiecosache nella testata del Ricetto da due lati della porta vedesi in una cornice posante sul pavimento un taglio egualmente lontano dagli angoli più vicini, con cui si rappresenta l' incavo della testata d' uno scalino da incastrarsi quivi con bastone,

ed

ed altri ſuoi membri, corriſpondenti appunto a quei degli ſcalini, che ſono in opera nella ſcala. E ſopra queſto taglio, fatto per lo primo ſcalino, veggonſi ſeguitare alcune riſeghe nel muro per lo poſare degli ſcalini ſuperiori, le quali ſi ſollevano vicino al cominciamento de' menſoloni, e conduconſi ad un tal piano, che vengono ad impedire le menſolette, che gli ſoſtengono, alcune delle quali veggonſi eſſere ſtate a bello ſtudio tagliate nell' antico tempo, e prima che la ſcala foſſe poſta al luogo; ed inoltre eſſere ſtate ſubbiate, comecchè occupate dalle laterali ſcale, non aveſſero dovuto ſervire a quel poſto, come l'altre del Ricetto; onde è forza il dire, che dalla parte del muro, che eſſa porta della Libreria contiene, doveſſero ſorgere le due ali, e non lateralmente alla ſcala di mezzo. Sonovi eziandio altri ſegnali, che moſtrano, che 'l Vaſari (tutto che meriti lode per aver condotta a ſua fine una maravigliosa ſcala) a cagione dell'oſcurità, con che procedè Michelagnolo nella ſua lettera, non interamente ſi conformò al di lui penſiero; ed i ſegnali ſon queſti, che nel ſalire per lo mezzo vedeſi il terzo ſcalino non eſſer coperto dal quarto fino al ſegno, che in eſſo terzo ſi vede; ma rimanerne una certa porzione verſo il ſuo congiugnimento col quarto, non ridotta al pulimento del reſtante della ſua ſuperficie, ſegno chiaro d' eſſere ſtato tirato alquanto più in fuori di quello, che inventò il Buonarroti, che forſe non volle, che la ſcala aveſſe tanta diſteſa, quanta ne ha. Oſſervanſi di più in diverſi luoghi della ſcala incaſtrati alcuni taſſelli, che nulla operano, e queſti pure fanno conoſcere qualche diverſità di penſiero nel primo Architetto. Finalmente pare non piccolo indizio di qualche varietà il vederſi eſſere avanzati alcuni ſcalini quaſi in forma ovale, e non poſti in opera dal Vaſari. E finalmente, per quanto io medeſimo ſappia giudicare, ſtimo non piccol ſegno, che 'l Vaſari ſteſſo ſi trovaſſe in gran dubbio dell' aver fatto bene, la riverenza, e riſpetto, ch' egli volle portare a' concetti di quel grande artefice con laſciare in quelle parti, che ſopra dicemmo, le rotture, riſeghe, e ſubbiature antiche, quaſi che foſſe ſua volontà il farne vedere tutto ciò, che in ſimile contingenza ſeppe egli operare, e tener viva eziandio ad eterna memoria, qual ſi foſſe ſtata la prima idea del gran Michelagnolo.

Avendo conſiderato tutto ciò anche Gio. Batiſta Nelli Gentiluomo di mia Patria, giovane, che alla nobiltà dell'animo, e bontà de' coſtumi, ha congiunta ſtraordinaria cognizione, e pratica d' ogni coſa, che all'architettura appartiene; moſſo anch' egli da deſiderio, che, coll' inoltrarſi de' tempi, non reſtino [a gran danno della poſterità] offuſcate eziandio le memorie degli alti penſieri avutiſi dallo ſteſſo Michelagnolo, non pure intorno al maraviglioſo modello della facciata della Chieſa medeſima, ma d'altri ornati, e fabbriche, che debbono accompagnarla, ſi poſe a diſegnare in pianta, faccia, e profilo non ſolamente tutto il modellato da Michelagnolo, e poſto in opera da lui, e da altri dopo lui, appartenente al grande edificio, e di Chieſa, e di Cappella, e di Libreria, ma eziandio, quanto egli diſegnò, e modellò, e che ancora non ha ſortito ſuo fine, miſurando fino ad ogni minutiſſimo membretto di tutto ciò, che appariſce eſequito, e ricavando con giuſtiſsima ſimetria, e da' modelli, che ſi conſervano in S. Lorenzo, ed altrove, e da diſegni, che di mano del Buonarruoto ſteſſo ſon tuttavia appreſso agli Eredi, tutto quello, che rimane da eſequirſi; ed io, ad effetto di far conoſcere di qual pregio ſiano riuſcite queſte ſue nobili fatiche, delle quali egli ha pieno un volume, non addurrò altra teſtimonianza, che quella dell' ottimo gradimento, con che l'ha ricevute il Sereniſs. Ferdinando Principe di Toſcana, al quale egli volle offerirle in dono, e dell'amore, e ſtima con che quell' Altezza ſi degna tuttavia di conſervarle.

Non

Non dee dunque alcuna maraviglia recare, se io, come dissi a principio, tuttochè ben consapevole di non potere con semplice descrizione, e con parole, se non poca luce dare a chi legge, onde possa bene intendere, e ravvisare tutte le qualità della nobil fabrica disegnata nel modello da descriversi da me del Palazzo de' Pitti, abbia tal fatica intrapresa; perche mia principale intenzione fu, ed è il far si; che restando sempre il modello, siccome promette, che resterà la sollecita providenza, con che dal Serenissimo Granduca ne fu comandata la conservazione, e rimanendo altresi questa mia povera, e semplice fatica; assai più facile, e più sicuro si renda quando che sia il venirne in tutto, o in parte all' esecuzione.

E incominciando dalle variazioni appartenenti al difuori, dico, che vuole il nobile Architetto, che nella superior parte della Piazza adiacente al prospetto, ella si riduca in piano, lasciando in mezzo un gran Padiglione, che l'attraversi dalla faccia fino allo sdrucciolo, per lo quale Padiglione algano le carrozze al piano della Porta, e quivi per due alie, o Terrazzi, per le quali si dirama esso Padiglione dall' una, e l'altra parte lungo la facciata, entrino le medesime carrozze in un vestibulo ovato ornato di Colonne; quindi per un gran Portico si portino nel gran Giardino di Boboli; e fa conoscere, come dalla destra parte possa comodamente aver passaggio tutto il più, che per via di some, o altrimenti deve portarsi per lo rimanente del servizio basso del Palazzo.

Da quest' altezza tornasi a scendere nel piano della Piazza per tre ordini di cinque gradi per ciascuno. Sotto a questi ha egli cavato come due falsebrache, le le quali, e difesa, e maestà posson recare al Palazzo, avendovi posto sotto per ogni parte cinque pezzi di Cannone.

In ciascheduna delle due parti piane della piazza, che mettono in mezzo il Padiglione, ha egli collocata una Fonte, la quale coll' acqua, che torna dalla fontana del Cortile fa vaga mostra di se stessa, e potrebbe anche l'un, e l' altra servire per basa a due statue di Granduchi di Toscana. Con queste due linee, cioè del Piano della Piazza, e dell' altezza de' Terazzi, o ringhiere, ha disegnato un Zoccolo rustico sotto le due braccia, che si aggiungono a questo gran corpo, le quali terminano la lunghezza della Piazza per tener con esso zoccolo in piano tutta la fabbrica, e ne ha insiememente cavato il comodo per lo stare al coperto le carrozze con una gran Loggia dall' una parte, e dall' altra, allato alla quale (dalla parte però di via de' Guicciardini) ha fatte quattro grandi stanze per restituire al Palazzo quel comodo dell' Arti, che a continovo servizio dello stesso fin da gran tempo in qua si esercitano nello Stanzone, che delle Legne volgarmente è chiamato. Coll' abbassamento della Piazza pretende ancora d'avere aiutata la bassezza della facciata in proporzione di sua vasta lunghezza, alzando alla vista quelle otto braccia, che spianando la Piazza, se le aggiunsero, e questo senza carico di spesa. Intende anche in un tempo stesso per togliere ad essa facciata l'antica dirittura, ed aggiunger le varietà di fare nel suo mezzo uno sporto per quanto occupano di spazio sette finestre, ornandolo di Colonne doppie della foggia medesima di quelle del Cortile, secondo l'ordine del quale le varia ad ogni piano. Questo sporto vien terminato con un ornato nel mezzo da potervi collocare un Orivolo; dal quale si parte verso tutte due le cantonate un balaustro, sopra di cui diversi Trofei a piombo delle Colonne leggiadramente posano.

Questo medesimo sporto fa nella parte di sotto un portico, che torna mirabilmente in acconcio per lo smontare de' Cavalieri, e comodo delle Guardie, e piglia

glia il rincontro di quello, che s'è detto ſervir d'ingreſſo nel Giardino di Boboli dalla banda di S. Felicita, dalla qual veduta chi entraſſe nel Palazzo, di più eccellente grandezza lo concepirebbe.

Le variazioni, ed accreſcimenti accennati fin qui nel nuovo modello, pare, che già incomincino a far credere a chi legge, che nell'antica invenzione del celebre Brunelleſco foſſe qualche difetto. Prima di ciò affermare, dee però ciaſcheduno in primo luogo avvertire, che l'antico diſegno fu per formare un Palazzo nobiliſſimo sì, e maraviglioſo al pari di quanti ne contaſſe allora l'Italia; ma però per privato Cavaliere: onde per ogni titolo convenivaſegli il grande, e maeſtoſo accreſcimento, che ſe gli è fatto dipoi, il quale avendo mutato alquanto qualche proporzione nel tutto, pare che porti anche qualche neceſſità di alcuna mutazione nelle parti. Inoltre non erano in quel tempo i biſogni dell'abitare de' Sovrani, quali ſon poi divenuti coll'avanzarſi dell'età, ne l'eccedente numero delle carrozze, che ad ogni ora intorno a i Regj Palazzi ſi raggirano, forzavano a gran provvedimenti fare a loro cagione.

L'Ammannato non ebbe il ſito per dilatarſi, quale ſi ha oggi per la demolizione ſeguita poi di molti edificj, ond'egli nella cortezza della linea avuta allora, fece il più di quello, che far ſi poteva.

Serva queſt'avviſo a chi legge per tutto ciò, che nel proſeguimento di queſta deſcrizione di nuovo modello gli poteſſe parere, o troppo accreſciuto, o troppo mutato; ed eccoci già pervenuti alle variazioni appartenenti alle parti interiori.

Accreſceſi il nobiliſſimo Cortile deſcrivendo nella parte di teſta un ſemicircolo, togliendone la fonte, la grotta, e la ringhiera.

Ha queſto ſemicircolo per diametro la larghezza, ed è del medeſimo ornato del Cortile con tre Archi per parte, eguali per l'appunto agli altri, e di luce, e di proporzione, ma dove quegli anno nel pilaſtro la mezza colonna, queſti anno la iſolata, ed intera. Vna tal variazione, e maggiore ornamento ha penſato quel Cavaliere convenirſi a queſta parte, che rende la figura del Teatro arricchita di ſculture, e d'acque, parendogli anche ciò richiedere la neceſſità di dar ſoſtegno al pilaſtro, che nel piano nobile fa cantonata verſo il Giardino anneſſo all'ultima colonna, che ora è fondato ſopra il muro, che ſerra il Cortile. Ma dovendoſi levare neceſſariamente per farvi il Teatro, ed aggiugnere agli Archi, che già vi ſono, i tre ſoprannotati; ſe s'appoggiaſſe l'impoſtatura dell'arco nuovo al pilaſtro vecchio, la cantonata ſuddetta premerebbe in falſo il fianco dell'arco nuovo. Ha egli perciò replicata la voltata, che fa il Cortile dell'ingreſſo, e la mezza colonna di laggiù ha ridotta quaſsù intera, con che ha occupato tanto luogo, quant'è quello del pilaſtro di ſopra, e datogli il ſuo pieno. E perchè dietro a queſti tre archi ricorrono le Logge, che vanno ſalendo per portar le Carrozze al pian di ſopra, perchè non vi ſia più l'incomodo di riuſcir fuori del Palazzo, quando vi ſi voglia ſalire, ha quegli ſerrati, e ricoperti di ſculture, che danno luogo ad un vago ſcherzare dell'acque, laſciando nel mezzo alcuni ovati, che fanno ufizio di fineſtre alle Logge. A queſte però il dare un intera, e bella proporzione fu coſa aſſai difficile, perchè fu neceſſario creſcere il pavimento con tener ferma la volta per ſalvare il piano di ſopra, dove ſi fanno le logge ſcoperte, delle quali a lor luoghi ſi parlerà; ne altro rimedio vi fu, ſe non il deſcriverle con due circoli eccentrici, e ſcemare la lunghezza a pari che ſcema l'altezza. Moſtraſi quì chiaro il guadagno, che ſi fa nel riſparmio di ſpeſa, e d'impaccio, mentre qui anno l'acque tutte il lor gioco all'ingiù, ſenza punto perdere di lor gra-

grazioſa dimoſtranz= . In mezzo di queſto circolo fra i tre , e tre archi già nominati , toltane la Fonte , che oggi ſi vede , è una apertura di più di 30. braccia, che da il paſſaggio alla viſta dal principio della Piazza fino alla ſtatua , che nella fine del Giardino è collocata a canto alle mura della Città . Per queſta apertura paſſando ſi ſale dal piano del Cortile a quello dell'Anfiteatro, il quale però fa moſtra di ſe , come parte del Palazzo , la dove al preſente pare , che egualmente parte del Palazzo , e del Giardino poſſa dirſi . Queſta ſalita dal Teatro all'Anfiteatro ha egli ornata di tre fonti : tra la prima (incominciando dal Teatro) e la ſeconda terminano le Logge del Palazzo già dette , dalle quali uſcendo le Carrozze ,che debbono andar di ſopra, imboccano nella parte oppoſta una loggia , che le conduce a quel piano. L'Anfiteatro ha egli diſegnato in forma ovata per dargli una figura più propria di quella , che al preſente ſi vede , dando a i gradi , ove la gente ha da ſedere tal proporzione , che nulla tolgano della veduta della Piazza agli ſpettatori , a i quali anche ha provviſto d'una rifuggita al coperto in caſo di piogge , giuſta l'antico coſtume de' Romani ; nel ſecondo ordine delle volte cavate ſotto i ſedili , e nello ſteſſo luogo ha dato lo ſpazio per imbandire le bottiglierie ne' tempi delle feſte in modo , che non occupino il paſſar delle genti. Tra la curvatura del Teatro , e dell'Anfiteatro ha ſituate due gran logge ſcoperte , le quali occupano ancora lo ſpazio delle logge di ſotto , e reſtano al pari degli appartamenti de' Principi , e dominando il Teatro , e l'Anfiteatro , ſervono non meno di delizioſo paſſaggio , che di luogo opportuniſſimo per goder le feſte , che ſi rappreſentaſſero nell'uno , o nell'altro di eſſi ; atteſo che per vederle nulla più abbiſognaſse , che voltarſi colla perſona verſo quella parte ove l'azione s'eſercita. Da queſte per due ſcale , che aſsai larghe , e ſpazioſe ſono , ſcendeſi nell'Anfiteatro , e conſeguentemente nel Giardino , ciò che ora non può farſi. Sotto queſte medeſime logge dall'una , e dall'altra parte ha dato luogo a tre Cucine , e tre Paſticcerie. Servono quelle verſo la ſcala grande per le foreſterie ; quelle verſo la ſcala , che porta agli appartamenti della Sereniſſima , ſon deſtinate al ſervizio degli ſteſſi appartamenti con eguale comodità degli uni , e degli altri ; e quello che torna meglio in acconcio ſi è , che per giungere al luogo , ove ſono ſtate meſſe , cioè in teſta al cortile , poſſon portarſi quei di ſervizio baſſo colle neceſſarie provviſioni , mediante una porta , ch'è in teſta alla falſabraca deſtra della Piazza , paſſando ſotto la ſeconda branca della ſcala principale , che mette nel Cortiletto , che del Diaccio è chiamato , e di li incamminandoſi per la ſtrada , per cui oggi paſſano le Carrozze per ſalir di ſopra . Trovaſi ſubito finito il fianco del Palazzo un Corridore ſotterraneo , ma non oſcuro , mediante il quale , paſſando ſotto la ſalita , che dal Cortile porta all'Anfiteatro , ſi comunicano da una parte , e dall' altra , e reſtano libere tutte le Cucine. Da queſto medeſimo Corridore , entrandoſi nelle Logge grandi , può per breviſſima via , e coperta camminare la vivanda , che trovando da una parte la ſcala , già detta della Sereniſſima , e dall'altra la grande del Palazzo può ſalire a quell'appartamento , ove dee portarſi. La teſta oppoſta dello ſteſſo Corridore ha una ſcala , che conduce al primo ordine delle volte dell'Anfiteatro , dalle quali può riceverſi il comodo di ripor legne , carbone , ed ogni altro , che all'uſo della Cucina richieggaſi , con che vien liberato il Palazzo da' pericoli d'incendio , eſſendo quelle , non ſolo fuori di eſſo , ma ſtaccate , e lontane molte braccia . Per quelle potere con facilità riempiere ne ha ſituate le porte nel piano dell'Anfiteatro atte all'ingreſſo delle carrette.

Tornando ora al piano terreno , e camminando a man ſiniſtra per l'appartamento

mento del Sereniſs. Granduca, vedeſi aggiunto nel fine di eſſo un Salone, o Stanzone fiancheggiato a man deſtra nell'andare in giù da due grandi ſtanze, che ſervono per lo diſcarico nel tempo, che l'Altezza Sereniſſima abita agli appartamenti terreni, alle quali ſi può pervenire al difuori ſenz'apportare a' medeſimi appartamenti la ſuggezione, che al preſente patiſcono. Dalla Camera vecchia, che uniſce colla prima di queſte due, che viene ad eſſere ſotto quella chiamata la Stufa, entraſi nella Pallaccorda ſegreta, paſſando per un ſito anguſto, e che non ha lume ſe non da una ſola parte, avendo dall'altra il Bagno, e la Stufa, che glie lo tolgono; Qui ha cavato un bel comodo di paſſaggio, un luogo per ſtare a vedere per S. A. ed una ſtanza per iſpogliarſi i Cavalieri, che anno a giuocare, il tutto ſenz'alcuna ſuggezione apportare, o ricevere. Nella teſta oppoſta della Pallaccorda è l'ingreſſo delle Carrozze nel Cortiletto non finito delle Colonne, o che più propriamente chiamaſi di Pietro da Cortona, ha di ſopra una ſtanza fatta a poſta per altri Principi, che voleſſero eſſere ſpettatori, alla quale ſi perviene per lo Corridore, di cui parleremo nella deſcrizione del pian di ſopra. Vſcito che ſi è del nominato Salone, vedeſi in fondo un Portico, che raddoppiando quello, che gia ſi diſſe entrare in Boboli dalla Piazza, fa proſpettiva all'ingreſſo delle ſtanze, e ne allunga il riſcontro fino alla Grotta detta di Michelagnolo, ſervendo anco d'un paſſaggio coperto ad un Giardinetto ſegreto dell'Appartamento terreno, che potrebbe farſi nel pian, che reſta tra eſſo, e'l Monte del Giardino di Boboli. Dall'altro fianco dello ſteſſo Salone, o Stanzone, ſi ſcende in mezzo al veſtibulo ovato, che abbellito di colonne s'è già deſcritto, ove ſi diſſe entrerebbe in Carrozza il Sereniſſimo Granduca quando ſteſſe a terreno, e ſarebbe queſta l'uſcita, ch'averebbe S. A. da quell'appartamento ſenza eſporſi, benche per breviſſimo ſpazio, ad alcuna indiſcretezza di temporale; comodità, che non ſi gode al preſente. Tra le ſcantonature della Sala, che ha fatta della figura, che ſi vede nel Modello, perche regga quella del piano nobile, e gli Angoli, che laſcia l'ovato del veſtibolo, ha ingegnoſamente ritrovati diverſi ſtanzolini per il Maeſtro di Camera, Aiutanti, e Mozzi, neceſſariſſimi all'intero buon ſervizio d'una Regia Camera.

Il veſtibolo ha diviſo in cinque ſpazj per parte colle colonne, che l'adornano, diſegnando di valerſi di quelle ſteſſe, che ora ſi veggono inutilmente erette nel pocanzi nominato Cortiletto, detto di Pietro da Cortona, e perche queſte non averebber potuto giunger all'altezza, che ſarebbeſi richieſta; v'ha aggiunto ſopra un'attico, o un mezz ordine per condurſi colla volta alla miſura delle ſtanze nobili, con che ha dato al veſtibulo ornamento, e vaghezza.

La prima Porta, che ſi vede entrando a man manca, va allo Stanzino del Trabante, che fa la ſentinella, che ha la ſua feritoia nella Piazza. La ſeconda alla Libreria. La terza è finta. La quarta mette in una ſcala ſegreta, per cui ſi può dal terreno ſalire al piano del Corridore, che va al Palazzo vecchio, con che toglie il diſagio al Granduca di ſalire, e ſcendere per più ſcalini, ed altri incomodi, che vi ſi provano al preſente quando s'abita il terreno, e nell'occaſione ancora di doverſi i Perſonaggi, che aveſſero a venire incogniti, e del portarſi all'appartamento regio. La quinta Porta finalmente da l'ingreſſo del Pian di ſotto, dove ſtanno le Carrozze al coperto, alle genti, che vengono a piedi, e queſto ha fatto l'ingegnoſo Cavaliere per non toglier la comodità, che v'è al preſente di fuggire il ſole della Piazza.

Nel reſto del Landrone, che sbocca nel Portico, ha poi cavati altri piccoli ſtanzini per ſervizio de' publici Scopatori. Entrando per la ſeconda di queſte Porte

nella disegnata nuova Libreria fa passare per un vestibuletto ovato a man dritta, del quale vedesi la Scala, che conduce al second'ordine delle scanzie in due piani di stanzini ordinati per comodo della medesima, situati appunto sopra la stanza del Trabante, e si comunica colla scala della quarta Porta; perche dalle stanze di sopra possa S. A. segretamente calare a quel piano di essa Libreria, che più le aggrada. Questa Libreria ha per larghezza la metà del braccio, che riesce in via de' Guicciardini, e per lunghezza lo stesso fino all'ultimo suo Arco, il quale viene ad essere la testa della Pallaccorda pubblica, che si fa per servizio de' Cortigiani; e raddoppiata da quattro grandi stanze per manuscritti, e come per Arsenale della medesima. A questi si viene, e dal Loggione, dove stanno al coperto le Carrozze, e dalla via de' Guicciardini per una scala assai comoda, perche chi vuole studiare v'abbia l'accesso senza necessità d'andare a trovare la porta principale del vestibulo ovato dalle colonne, siccome ancora possa portarsi alle quattro altre stanze sopra quelle de' manoscritti, fatte per abitazione del Bibliotecario. Da queste ha con bell'avvertenza tagliato un Corridore, in cui entrasi dalla scala della Porta quarta. Per questo Corridore da mano manca si va alla scaletta della Libreria, ed a man dritta conduce il medesimo alla stanza, che ha la finestra nella Pallaccorda pubblica; e così viene al Sereniffimo data comodità di portarvisi, quando volesse a suo diletto; potendo anco calare nella medesima per la Scala, che riesce in via de' Guicciardini.

Dal notato fin qui intorno alle belle comunicazioni di scalette, e di stanze, e dall'intrecciamento, che anno fra di loro, e molto più dall'oculare osservazione dell'accuratiffimo modello, può chi che sia ben ravvisare quanta facilità s'aggiunge al Sereniffimo di portarsi ad ognuno de' nominati luoghi a sua delizia, che però null'altro in tal particolare rimarrà a dirsi, se non che avendo l'inventore stimata probabil cosa, che possa, quando che sia esso Sereniffimo, usare tutte le salite antedette, ha però avuta la bell'avvertenza di farle tutte d'una stessa pedata, ed altezza di scalino, perche assuefacendosi il piede alla misura d'una, non isvarj passando per l'altra; cosa, che a chi bene intende di tal magistero, non potrà parere, che fatta sia senza straordinaria artenzione, e fatica. E qui resta finita la descrizione del modello in ciò che appartiene alla parte sinistra.

Venendo ora alla destra parte; saria tornato molto in acconcio il divertir la Scala dal luogo, ove ella è al presente; ma perche ciò avria portato non ordinario sconcerto, col disfacimento di gran parte dell'antica struttura, ha egli giudicato bene lasciarla al luogo suo, accrescendo però la sua larghezza per la metà, e così ridurla più larga d'otto braccia. Questa conduce al pian di sopra in due branche: ma perche volendola tenere in tal sito, fu inevitabile l'inconveniente del muro, che essa Scala divide, che per essere a dirittura del Portico, vien a tagliare in mezzo l'ingresso, che da questa conduce alla medesima, l'ha egli alzato sopra l'orizzonte naturale dell'occhio con i primi scalini dell'invito, e i secondi del vestibolo, che ha fatto tra l'ingresso predetto, ed il principio della Scala. Questo vestibulo è paralellogrammo largo quanto lo spazio, che resta frà li due muri maestri, che nel pian di sopra terminano l'appartamento del Sereniss. Principe di Toscana, e 'l Salone de' Forestieri è lungo fino al Cortile detto del Ghiaccio, in testa del quale si salvano gli scalini già detti, lungo quanto tutta la larghezza del medesimo vestibulo. Dopo questi, si trova il piano, o vogliamo dire il principio della Scala. Le ragioni di far ciò sono state due; la prima per condursi a pigliare il lume vivo nel Cortile del Ghiaccio per rinforzo,

e sup-

e ſupplimento di quel principale, che vien dal Cortile, ch' è in teſta alla Scala, e l'altro, che s' inſinua per l'aperture delle logge; la ſeconda per acquiſtare il ſito d' un certo Corridoretto, ch' è in quel luogo, per slargarſi col primo ripiano della Scala, e cominciar queſto come a chiocciola, ſeguitando la figura dell'ovato, che fa il ſuddetto ſlargamento, e laſciar nel mezzo tra la branca, che ſale, e quella, che ſcende, ſpazio da farvi un' ornato di figure, che occupando tanto luogo, quanto è il vano della gran Porta, che entra nel veſtibulo, ricuopre il muro diviſorio della Scala, e faccia l'ufizio d' una nicchia ſenza eſſerla: coſa, che molto ben ſi conforma con tutte le buone regole di queſt'Arte. L'ornato conterrebbe la figura d' Ercole nel Bivio, il quale ritto ricoprirebbe il muro dell'anima della Scala; e le due Donne ſimboleggiate per le due vie della Virtù, e del Vizio ſedente ſopra gli Scalini della medeſima Scala; le quali figure, con quel di più, che ſi richiede alla ſpiegazione della favola, empierebbero il rincontro dell' apertura dell' Arco, come farebbe la nicchia, e non apparirebbe, quando ſi ſcende, la bruttezza della medeſima nicchia, la quale moſtrerebbe tanto del ſuo dorſo, quant' è la ſua larghezza maggiore della groſſezza del muro, che divide la Scala. Queſto rimedio ſuggerito alla mente del Cavaliere inventore da una ſomma neceſſità, s' accorda intanto molto bene coll' allegoria delle pitture fatte dal celebratiſſimo Pietro da Cortona nelle regie Camere del Palazzo, nelle quali, ſotto la diſtinzione de' Pianeti, ſi dimoſtra l' inſtruzione del Principe datagli da Ercole. Cominciaſi dal Bivio, come s' è detto, e nel ſalire ſi vien vedendo tutte l'altre prove, che s' eſprimerebbero in ſcultura, collocate ne' ripiani fatti ad ogni venti ſcalini, e ne' principj, e fine delle branche. Queſti ripoſi non ha egli fatti tanto per dar luogo agli ornati, quanto per iſcemar la fatica a chi ſale, richiedendoſi per giugnere all' altezza del pian del Palazzo quaſi cento ſcalini, non oſtante le molte, e grandiſſime difficultà ad ogni paſſo incontrate nel volere ſtabilire le accennate comodità a queſto grand' edificio, ed ha ſaputo cavare una Scala, che ſi crede la maggiore di quante altre ne ſiano di quelle, che non terminano in un piano ſolo, ma ſi conducono fino al tetto, come queſta, è anche comodiſſima, non avendo lo ſcalino nella ſua radice più che ott' oncie d'altezza, delle quali, andandone una in pendenza, non viene a ſalirſi, che ſolo ſei once di paſſetto Architettonico Romano.

Al terminar, che fa queſta Scala nel piano nobile, vedeſi aggiunto un ripiano di proporzion doppia a quello, che laſciò tra le due branche, il quale aggiunge comodo nel caſo dell'abbondar la gente. Da queſto s' entra nella prima Sala de' Trabanti ordinata d'una nuova figura, avendo nel mezzo una maggior larghezza di figura ottangola di lati diſuguali, fatta in apparenza per dar maggior luogo dove ſono gl' ingreſſi degli appartamenti del Granduca, e de' Principi Foreſtieri; ma in effetto per fuggir la bruttezza dell' angolo, che fa il muro della teſta del Cortile coll' altro della facciata dell' appartamento de' Principi. Oſſervò l' inventore, che queſt' angolo aveva rimpetto un Corridoretto, che non ſerviva a nulla, il quale profondava in dentro verſo le Camere tanto, quanto il muro della facciata del Cortile entra nello ſpazio della nominata Sala, il quale, tolto via, operava ſi, che veniva il ſito della ſala a reſtare in mezzo a due riſalti uguali, che sbiecati nello ſteſſo modo, e fattegli due altre parti ſimili da i lati oppoſti, viene ad aver coſtituita la ſuddetta figura, colla quale ha levato alquanto di deformità, che ſarebbe apparita nel ſalir la ſcala, e dentro la ſala medeſima a cagione di tale irregolarità del ſito. Per le medeſime ragioni ha fatte due Porte,

all'ingreſſo di queſta ſala, perche ogn'una di eſſe pigli il mezzo delle due ſcale; e non ſi conoſca la neceſſità di tal rimedio. Entra la prima a man dritta nella ſala, che oggi ſerve all'appartamento de' Foreſtieri, dalla quale ha tagliata in teſta un Anticamera per aggiunger comodo a tale appartamento, che ſcarſo, anzi che altrimenti può dirſi. Alla ſala contigua, che diceſi la Sala di Bona, dalle pitture, che l'adornano, fatte per mano del celebre Pittore Bernardino Poccetti, eſprimenti la conquiſta, che l'Anno 1607. fecero l'Armi del Granduca di quella Citta, e Fortezza in Barberia, ha aggiunta una Camera per unir così queſte due Sale a cinque Camere di raddoppio all'appartamento del Sereniſſimo Principe Ferdinando, da farſi di nuovo nel luogo, ove ſono ora le Cucine, col ſolo aggiungervi un tramezzo; e perche con tale nuovo lavoro torrebbeſi alla nominata Sala il lume d'una fineſtra, glie n'ha aggiunti due di fianco, levando due camerini della Chiocciola, che riſpondono nel Ghiaccio. Queſta unione di ſtanze opera inoltre un'altr'effetto, ed è, che puoſſi paſſare tutt'il piano del Palazzo in un giro, e altresì, che il Figlio Primogenito, in caſo di matrimonio, abbia eguale trattamento, e ſtanza adequata al numero delle ſue guardie, abitando ancora ſulla medeſima ſala. E perche potrebbe occorrere talvolta, che la Sereniſſima Principeſſa non voleſſe paſſare per la Sala de' Principi foreſtieri, o pure, che tali ſtanze non ſi voleſſero adoperare a tal uſo, perciò ha fatto loro un ingreſſo a capo alla Scala, che mette nella prima delle cinque Camere in teſta a quella, che viene aggiunta alla Sala di Bona, ed una Scaletta, che mette a' Mezzanini per le Dame, che ſono ſopra le medeſime ſtanze, ed in quegli ancora, che ſono ſopra le ſtanze de' Foreſtieri, dalle qnali per la Scaletta, che v'è al preſente, s'entra nell'appartamento, ch'era del Sereniſs. Principe Mattias, con che vienſi a comunicare di ſopra ancora l'appartamento nuovo da farſi nel ſito delle Cucine, col reſtante del Palazzo, per avere il comodo, che ſi richiederebbe per i figliuoli del Sereniſs. Principe. La medeſima conduce dal piano della Spezieria all'appartamento di ſopra, che conteneva la gran quantità de' Quadri prezioſi, che è nota, in luogo di quella, che v'è adeſſo ſcoperta.

Vien diſpoſto anche nel Modello, che dalla mano manca della Sala de' Lanzi, dalla quale entrammo già a mano dritta in quella de' Principi foreſtieri, s'entri nella Sala degli Staffieri del Granduca, che forma un dado di quaranta braccia per ogni verſo. A mano manca di queſta reſta l'appartamento del Sereniſs. Principe, in fondo al quale ha aggiunta una Galleria, che l'uniſce a quello delle Cucine, deſtinato per la Sereniſs. Principeſſa, con una Scaletta, alla quale ſi può venire quando ſi voglia dalla Sala grande, fatta con intenzione, che ſi poſſa in ogni caſo dividere il predetto nuovo appartamento, e ſtanze di ſopra per comodo de' Cortigiani. Queſti appartamenti del Principe, e Principeſſa sboccano in un Giardino, per lo quale ſi può uſcire in Boboli, e con tal delizia al pari delle ſtanze, ſi leva la ſuggezione di non poterſi andare in Boboli da quell'appartamento, quando vi ſiano foreſtieri. In diritrura delle porte dell'appartamento del Sereniſs. Principe ha gettato un ponticino per arrivare ſopra 'l terreno, che gli è quaſi contiguo, al quale ſuccede un viale, che unendoſi quaſi per fianco al Giardino, ſi diſtende poi per lunghiſſimo tratto, cioè fino alla Caſa de' Bini nella coſta del monte tra gli orti delle caſe di ſotto, e del muro della Spezieria.

Or qui è da notarſi, che non diſdice in modo alcuno, che la Sala in sì fatta guiſa ordinata, e diſpoſta, non torni nel mezzo del Palazzo, non ſolo per ragione della neceſſità, che a tanto coſtrinſe l'inventore, quanto per gli eſempi, che

che aviamo di ciò in altre nobiliſſime fabbriche in Roma, cioè a dire, nel Palazzo della Cancelleria fatto da Bramante, in quello di Farneſe del Sangallo, in quello di S. Pietro, ed in altri molti. Ho detto eſſere ſtata forza di neceſſità il dare un ſimil poſto alla Sala, perche ſe ſi foſse fatto altrimenti, ſarebbeſi perduto l'unico luogo, che rimaneva per fare una regia Cappella al piano nobile, la quale fino al preſente non è di tal fatta, quale ſi converrebbe a un tal Palazzo, che quando ſi foſſe voluto ſituar la Sala in mezzo, ſaria biſognato, per portarviſi, il valerſi di quello ſpazio.

Dalla Sala degli Staffieri fa entrare a man dritta nella Sala delle Carrozze, che non è punto minore di quella, che ora ſerve per gli Staffieri, e da queſta in quella di Venere delle Lanceſpezzate, raddoppiata da un altra eguale, che viene nello ſporto della facciata diviſa da un ſol pilaſtro, ne ha voluto aprire a fine, che la Volta della maravigliosa pittura del Cortona non venga danneggiata, e non ſolo a quella il lume non ſi tolga, ma s'accreſca ogni qual volta eſso dalla parte oppoſta alla facciata, ha aperto un arco, che incontrandoſi con un di quegli del Cortile, nel tempo della mattina, dà luogo ai raggi del Sole, il cui favore a tal otta eſsa al preſente non gode.

Da queſta Camera di Venere, laſciando per ora di ſeguitare il regio appartamento delle ſtanze dipinte, entraſi in quello della Sereniſſima Granducheſſa Regnante, al quale, mediante la comunicazione, che ſegli dà per queſta parte, ſi aggiugne decoro a tutte quelle ſale, e guardie, oltr'all'accreſcimento delle ſtanze, e la vaghezza del riſcontro di tutte quelle del braccio della Loggia ſcoperta ſopra le Cucine, e del fianco dell'Anfiteatro.

In mezzo ad eſſe Sale, ed Anticamere del Granduca nella Loggia, ove ora ſtanno i Trabanti, ha deſtinata la gran Cappella, comodiſſima a tutti gli altri appartamenti di queſto piano, unendoſi ad eſſa tutti i Ballatoi.

Dalla parte del principale ingreſſo ha fatto il Coro pe' Muſici, e dietro all'Altare una ſpazioſa Sagreſtia, ſopra queſte i luoghi per i Sereniſſimi per quando non vogliono ſtare in pubblico, e con queſta nuova Cappella rendeſi non più neceſſaria la vecchia Cappella, ond'è, che reſta quel luogo proporzionatiſſimo per un molto comodo Gabinetto.

Nell'appartamento del Granduca nulla ha mutato, e ſolo ha aggiunto, dopo la Camera detta del Trucco, un Salone, che torna appunto ſopra quello, che reſta nel fondo dell'appartamento terreno, e potrà ſervire per ſolenni audienze; lo ha ſcantonato negli Angoli, ed allargato nel mezzo con due porzioni di circolo per renderlo più vago di figura, e l'ha ornato di marmi, e mezze colonne. Dalla man deſtra del medeſimo, dentro alla porzione del cerchio, ha deſtinata una Reſidenza fiſſa con i ſuoi gradi, e dalla parte oppoſta ha diſegnate due grandi Gallerie, che vengono ſopra la nuova Libreria, e ſtanze, di cui ſopra ſi fece menzione; Ed è da notarſi, che nella ſeconda Galleria ne porta la ſcaletta ſegreta, che ha ſuo cominciamento nel veſtibulo delle colonne alla quarta porta, per la quale può il Sereniſſimo portarſi ovunque gli piace. In teſta a queſta medeſima Sala è una Loggia ſcoperta, che torna ſopra quella, che ſi deſcriſſe a terreno, portante alla Grotta di Michelagnolo, ov'è anche l'altra, che la fiancheggia, che viene ad eſſere ſopra il Portico, dove entrano le carrozze ſi conduce. Per queſta ſcendeſi nel Corridore, che andando verſo S. Felicita ſi porta a Palazzo vecchio con paſſaggio nobile, e comodiſſimo.

La Loggia fece poi a fine, che ogn' appartamento godeſſe la bella delizia dello

ſpaſeg-

ſpaſſeggio ſcoperto, come fin qui s'è moſtrato, avendo i due del Cortile il termine delle Loggie ſopra le Cucine, e quelli della facciata da una parte, il Giardino, e'l Viale, che fino alle caſe de' Bini s'eſtende, e dall'altra la deſcritta Loggia, ed in oltre il Reale Gabinetto ha l'altro della Pallaccorda ſegreta. Di modo tale, che incominciandoſi a vedere queſto piano nobile dall'appartamento de' Foreſtieri, dopo eſſerſi queſto paſſato, e quello della Sereniſſima Principeſſa, che vuol dire il giro d'una Sala con tredici ſtanze, e la Galleria, che comunica coll'appartamento del Sereniſſimo Principe, ſi sbocca nel riſcontro delle ſtanze della facciata, il quale tra 'l coperto delle ſtanze, e lo ſcoperto della Loggia va fino alla Grotta di Michelagnolo; e comunicando per queſta lunghezza colla prima Anticamera di eſſo Principe, farebbe vedere ſulla mano deſtra una dirittura, che per la Sala de' Trabanti paſſando, e per l'appartamento altreſi de' Principi Foreſtieri, per la Loggia ſcoperta ſopra le Cucine, e per l'Anfiteatro terminerebbe in un bel ſalvatico di Lecci, che ad eſſo Anfiteatro fa molto grazioſa corona; Giunto che ſi foſſe nella Sala delle Carrozze, offerirebbeſi all'occhio la bella proſpettiva del Teatro colla ſua apertura ornata di fonti, l'Anfiteatro, e tutta la lunghezza del Giardino fino alle mura della Città. Nella Camera di Venere, la compagna a quella della prima Anticamera del Sereniſs. Principe, e nel Salone dell'audienza vedrebbeſi a mano manca la prima delle due grandi Gallerie, ed avanzandoſi più oltre ſcoprirebbeſi l'altra, che la raddoppia, e ſempre avrebbeſi avanti per retta linea la lunghezza della Loggia ſcoperta, che va fino alla Loggia di Michelagnolo, dal qual termine volgendoſi in dietro ſi vedrebbe prolungato lo ſteſſo riſcontro fino alla caſa' de Bini, venendo nella dirittura il Ponte, e'l Viale, che già ſi deſcriſſe nel fine dell'Appartamento del Sereniſs. Principe, rimaſo dietro alle ſpalle nel venire in giù.

Segue ora il raddoppiamento, che ſi vede ordinato a queſto appartamento in cotal forma. Ravviſaſi lungo il fianco del Salone dell'audienza oppoſto a quello delle due Gallerie, il diſegno di due grandi ſtanze per il carico, o vogliamo dire ritorno della Corte a Palazzo, nelle quali potrebbeſi entrare mediante un Ponte, che metteſſe nel viale del Giardino di Boboli, dove ora paſſano le carrozze, e ciò per liberarne l'altre ſtanze, e per dare all'Altezza Sereniſs. altre comodità, alle quali ſervir poſſano pure l'altre due ſtanze, che a queſte ſeguono appreſſo.

Da quella, che ora ſi chiama la Stufa, s'eſce in un paſſeggio ſcoperto ſopra la Pallaccorda ſegreta, volendo; e da queſto levaſi la ſuggezione col Corridore, e riman libero il paſſarſene a Palazzo Vecchio ſenza alcuna minima ſervitù apportare al regio appartamento, per lo quale è forza ora il paſſare. Queſto Corridore comincia dalla ſcala, che ora porta all'appartamento della Sereniſſima, dalla quale ſcala ſi conduce lungo il muro, che ſerra il Cortiletto delle Colonne, fin che giunge a toccar il muro del Regio appartamento, ed in queſto tratto circonda la Loggia ſuddetta, e le fa riparo, eſſendo alto ſopra 'l piano del nominato paſſaggio più di quattro braccia.

Nell'eſtremità dello ſteſſo muro per groſſezza ha cavata una ſcala, perche non ſe ne vegga il tamburo col far bruttezza al di fuori, la quale portando ſotto 'l piano dell'appartamento del Sereniſs. Granduca, acciò non abbia la ſoggezione di queſto paſſaggio, trova nel pian de' Mezzanini un Corridore eguale all'altro laſciato di ſopra paralello alla facciata verſo il Giardino, il quale Corridore ha ſuo lume da una fineſtra tattagli in teſta nel fianco del Palazzo, che guarda verſo S. Felicita, e va ad inſinuarſi nella teſta de' due Portici già a terreno deſcritti

dell'

dell' appartamento del Granduca, e dell'ingreſſo nel veſtibulo, e ſcende nel Corridor vecchio, con che reſta fatto il comodo, che ciaſcheduno poſſane aver l'uſo per via libera, avendo i Cortigiani quella della nominata ſcala della Sereniſsima, ed i Sereniſs. Principi delle ſtanze nuove, nelle quali atteſta; reſtando ſempre al Sereniſs. Granduca il Corridor grande, che raddoppia la Loggia ſcoperta del ſuo appartamento.

E queſto è quanto di principale, e di più conſpicuo, e ſingulare ho penſato deſcrivere dell' ingegnoſo Modello del nobile, e virtuoſiſſimo Cavaliere Paolo Falconieri, laſciando a bello ſtudio altro che potrei dirne; per non abuſarmi con eccedente lunghezza della benignità del mio Lettore.

Non ſon mancati ancora altri Studioſi, che per lor virtuoſo trattenimento ſi ſono applicati a condurre diverſi altri Modelli; ed in quello fatto da ſe, che oggi pure ſi ritrova nelle ſtanze del Real Pallazzo, ha Iacinto Maria Marmi noſtro Cittadino, e Guardaroba del medeſimo, fatto conoſcere quanta ſia la vivezza del ſuo ſpirito, ed il ſuo ottimo guſto nelle Architettoniche diſcipline.

BATISTA D'AGNOLO VERONESE

Detto

BATISTA DEL MORO PITTOR VERONESE,

Diſcepolo di Franceſco Torbido detto Il Moro; fioriva circa al 1540.

COSTVI imparò l'Arte da Franceſco Torbido detto il Moro, del quale preſe una figliuola per moglie, onde fu ancor eſſo cognominato il Moro. Dipinſe in Verona nella Chieſa delle Monache di S. Giuſeppe un S. Gio. Batiſta, in S. Eufemia la Storia della Converſion di S. Paolo, in S. Fermo una tavola d'un S. Niccolò ſopra le Nuvole, e da piede due Santi per l'Altare della Cappella della Trinità di M. Torello Saraino Scrittore della Storia Veroneſe; accanto alla Sagreſtia colorì una Vergine col Bambino, l'Angelo Raffaello, e Tobbia, ed alcuni Angeletti da' lati, e ſopra figurò la Santiſſima Trinità; dipinſevi ancora la facciata della Caſa de' Pedemonti. Per il Duomo di Mantova fece la Tavola della Maddalena. Paſſatoſene a Venezia nel tempo che Aleſſandro Vittoria eccellentiſſimo Stuccatore, Paol Veroneſe, e Batiſta Zelotti, abbellivano il bel Palazzo di Murano del sig. Cammillo Treviſano, toccò a Batiſta a dipignere il Cortile. Fece anche molti Cartoni per gli arazzi della Chieſa di S. Marco; colorì una facciata d'una Caſa dal Carmine; e fece molte altre opere in quella, ed in altre Città. Fu eccellentiſſimo nel lavorare di minio in ogni ſorta di figure, animali, e paeſi. Ebbe un figliuolo chiamato Marco, che atteſe alla Pittura, dal quale fu molto aiutato nell'opere. Vivevano coſtoro ne tempi, che il Vaſari ſcriſſe la ſua Storia, cioè del 1568.

IACOPO

IACOPO FRANCIA

PITTOR BOLOGNESE.

Figliuolo, e Diſcepolo di Franceſco Francia; fioriva del 1550.

DI queſto Pittore fecero menzione il Bumaldo, il Cavazone; ed ultimamente ne ha parlato il Co: Carlo Ceſare Malvagia. Ebbe egli i precetti dal Padre; poi molto s' occupò in fare devote imagini di Maria Vergine per diverſi Cittadini. Per la Chieſa di S. Petronio nella Cappella della Madonna della Pace fece una Tavola, che cinge la sacra imagine, ed in eſſa figurò alcuni Angeli in atto di ſonare. A concorrenza del Cotignola, Maeſtro Amico, e Bagnacavallo dipinſe una delle ſtorie, che ſono da' lati, nella quale rappreſentò la Salita al Cielo di N. Sig. Gesù Criſto; ed in S. Giovanni in Monte vedeſi di ſua mano un Criſto, che appariſce alla Maddalena in forma d' Ortolano; opera molto lodata. Fece molti ritratti di Sommi Pontefici, e di Prelati della Religione de' Canonici Regolari, i quali egli dipinſe a freſco ne' pilaſtri della medeſima lor Chieſa, ma poi a cagione del doverſi eſſa ridurre a forma più Moderna ſono ſtati guaſti. Fu opera del ſuo pennello una Imagine di Maria Vergine vicino alla Caſa de' Ratta ſotto un portico, la quale ſi vede in iſtampa intagliata da Agoſtino Caracci. Conduſſe altre opere per diverſe Chieſe, e Oratorj, cioè per S. Barbaziano, per S. Domenico, per S. Rocco, per quella degli Zoccolanti detti della Nunziata, di S. Paolo in monte, e anche dipinſe molte ſtorie a freſco nella Chieſa di S. Cecilia nell' Oratorio della Morte.

PAOLO CALIARI

PITTOR VERONESE.

Diſcepolo di Giovanni Caroti; nato 1532. ✠ 1588.

DI Gabbriello Caliari Scultore, e Cittadino Veroneſe, nacque il ſingulariſſimo Pittore Paolo Caliari; il quale negli anni della ſua fanciullezza imparò dal Padre i principj dell' Arte ſua mediante l'eſercizio del modellar di terra. Dice il Cavalier Carlo Ridolfi, e lo cava a mio credere da Raffael Borghini, che levatoſi dall' Arte della Scultura foſſe poſto ſotto la diſciplina del Pittore Antonio Badile ſuo Zio, che con buon credito in quei tempi operava in Verona, il quale in S. Nazzaro fece una tavola di Maria Vergine col Bambino ſopra alcune Nuvole, e ſotto alcuni Santi Veſcovi, ed altre figure, ed in S. Bernardo un Lazzaro reſuscitato. Il Vaſari però, che ſcriſſe la ſua ſtoria circa

di 80.

anni innanzi al Cavalier Ridolfi, e che affine di ritrovar notizie a quella appartenenti, peregrinò molto per l'Italia, e particolarmente in Lombardia in tempo, che era giovane esso Paol Veronese, e fu ancora amico, e tenne corrispondenza di lettere con Gio. Caroti Pittor Veronese, afferma, che Paol Caliari fosse veramente Discepolo di esso Gio. Caroti; alla quale opinione io mi appiglio, come che per le ragioni antedette la reputi più certa. Questo fu quel grandissimo Pittore, che veramente può chiamarsi miracolo dell'Arte, e che in altissimo grado ebbe unite insieme tutte le sue perfezioni, tal che l'opere sue, siccome non anno occhio, che censurar le possa, così non an prezzo, che le possa agguagliare. Le sue invenzioni furono così nobili, che non è possibile a dirlo, conciossiecosache veggonsi arricchite di personaggi, d'attitudini, di scorci, di prospettive d'ogni sorta d'adornamento desiderabile; le sue figure altresì si riconoscono arricchite di tutte quelle qualità più degne, che possano mai desiderarsi, ed aversi per più accomodate, e proprie all'azioni, ch'egli volle rappresentare. Sarebbe troppo lunga cosa il torre a descrivere tutte l'opere più stupende, che egli fece delle quali molte arricchiscono le Gallerie della Maestà di Cristina Regina di Svezia, e del Serenissimo di Toscana, attesoche fra' doni singolarissimi, de' quali gli fu prodigo il Cielo, uno fu d'una così gran facilità, e felicità nell'inventare, e nel colorire, che infinite opere gli uscirono delle mani, e quel ch'è più, senza che la grandezza del numero di quelle punto scemasse la perfezione di ciascuna. Ed io crederei ancora tempo affatto perduto il tornare a descrivere quello, che già tanti Scrittori, e la fama medesima ha fatto sì noto, che fino a che durerà il mondo a gloria di questo grande Artefice se ne conserverà viva la memoria. Ma per non discostarmi dal mio assunto, che è di rappresentare almeno al Lettore alcune dell'opere principali d'ogni Maestro: dirò solo degli quattro famosi quadri fatti per la Città di Venezia, ne' quali Paolo figurò quattro Conviti, de' quali niuno si persuada di poter mai vedere in pittura ne più, ne meglio. Il primo fece egli nel Refettorio di S. Giorgio Maggiore, dove in un quadro di braccia venti rappresentò le Nozze di Cana di Galilea, con circa a 120. figure; nel secondo, il quale egli dipinse l'Anno 1570. in S. Sebastiano, figurò il Convito narrato da S. Matteo di Simone, e della Maddalena, il terzo in S. Gio. e Paolo, e dipinsevi l'anno 1573. quello che racconta S. Luca fattosi nella Casa di Levì Vsurario, e questo fu posto in quel luogo in cambio del bellissimo Cenacolo, che v'era per avanti fatto per mano di Tiziano, che per il caso dell'incendio fu consumato dal fuoco. Il quarto colorì per il Convento de' PP. Serviti, dove di nuovo espresse il Convito di Simon Lebroso, e la Maddalena col Signore, con invenzione, e disposizione di figure al tutto diverse da quello, che prima per S. Sebastiano fatte aveva. In queste quattro grandi opere fece conoscere il Veronese quanto possa la Natura nell'Arte, e l'Arte nella Natura. Fu usanza di questo Artefice il fare nelle sue pitture un campo molto spazioso, e quello adornare con mirabili prospettive. Si dilettò molto degli abiti forestieri, ed in particolare degli Armeni, e degli abbigliamenti di femmine, e di maschi, i quali attentamente osservava, e poi se ne valeva nell'opere, adattandogli mirabilmente al suo bisogno con tanto giudizio, e nobiltà, che a torto averebbe potuto il grande Apelle, a cui piaceva la bellezza sincera senz'ornamenti, motteggiar lui, come già fece un proprio discepolo, che aveva dipinta Elena carica d'oro, e di gioie, dicendo, che ricca, e non bella l'aveva fatta. Dicesi, che nel suo bozzare fu così pulito, che nulla più. Nel colorir panni, e altro servivasi di mezze tinte, e dopo aver così disposti i colori, s'aiu-

Clem. Alef. Pædag. l. 2. cap. 12.

tava far reſtar indietro, e venire innanzi ciò che a ſuo biſogno faceva, e per lo più poneva gli azzurri a guazzo, donde è poi avvenuto, che alcuni male eſperti, volendo rilavare i ſuoi quadri, abbiano annullati alcuni de' migliori colpi, e delle più ſtupende pieghe de' ſuoi panni. Ombrava per lo più i colori de' panni roſſi, gialli, e verdi, e anco gli azzurri di lacca; con che diede grand' accordamento alle ſue ſtorie, e quaſi nonmai volle uſare quello, che i pittori dicono velare. In ogni pittura adoperò lacca, e minio, e fece molti cangianti; nel lumeggiar panni per ordinario valevaſi del giallorino, e dell'orpimento, nel tocco delle carni era ſpiritoſo, e vivace, il che fu in luicoſa maravigliosa. Fu il Veroneſe uomo religioſiſſimo, e fra l'infinite pitture, ch'e' fece, toltane una Venere, che rimaſe appreſſo i ſuoi Eredi, niuna altra pittura ſi vede mancante della debita modeſtia, e oneſtà; anzichè quella ancora rapiſce gli occhi degli uomini più per gravità e maeſtà, che per qualunque altro motivo. Moltiſſimi furono i ſuoi diſcepoli, e fra quegli Benedetto Caliari ſuo fratello, e Carletto Caliari ſuo figliuolo, che ſeguitarono in tutto, e pet tutto la maniera di lui. Ebbe in grandiſſima ſtima il Baſſano vecchio, e tenne per fermo, che per quello, che ſpetta alla forza del rilievo, egli non aveſſe eguale; onde avendo eſſo Paolo inſegnata l'arte al nominato Carletto ſuo figliuolo, ſperandone gran progreſſi, l'appoggiò al medeſimo Baſsano. Fu ancora d' acuto, e vivace ingegno, ed ebbe familiari alcuni detti, ch' io ſtimo degniſſimi di memoria. Che non poteva dar giudizio della Pittura ſe non chi operava bene. Che queſto genio era dono del Cielo, e che l'affaticarſi in eſſa ſenza talento, era un ſeminar nell'onde. Che la più degna parte del Pittore era l'ingenuità, e la modeſtia, e che l'imagini degli Angeli, e de' Santi dovevano eſſer dipinte da eccellenti Maeſtri, come quelle che debbono indurre ammirazione, ed affetto. Finalmente ſiccome egli viſſe coſtumato uomo, e religioſo, così morì; ed ebbe la ſua morte cagione dall'intervenir, che fece ad una proceſſion ſolenne, che ſi faceva per una perdonanza conceſſa da Siſto V. Sommo Pontefice, perche riſcaldatoſi dal viaggio, aſſalito da acuta febbre in età d'anni 58. nella ſeconda feſta di Paſqua di Reſurrezione il giorno 20. di Maggio dell'anno 1588. laſciò la preſente vita.

GIOVANNANTONIO FASVOLO

PITTOR VERONESE.

Diſcepolo di Paol Veroneſe; fioriva circa l'Anno 1565.

BENCHE' Gio. Antonio deſideroſo d'apprender l'arte della Pittura, dopo aver coll'ottimo guſto ſuo oſſervate l'opere del Zelotti, e di Paolo, procuraſſe di far la pratica coll'una, e coll'altra maniera; vedeſi però eſſerſi egli molto più accoſtato a quella di Paolo. Sono in Vicenza di ſua mano nella Chieſa de' Servi la tavola de' Magi, e in S. Rocco il Miracolo della Piſcina, nel quale imitò tanto la maniera del Veroneſe, che da molti, che di queſt'uomo non ebbero cognizione, è ſtata creduta di mano dello ſteſſo Paolo. Nel palco della Sala di quella Città ſono tre

ſtorie

storie de' fatti di Muzio Scevola avanti a Porsena, di quegli che solo contro a Toscana tutta difende il ponte, e di Curzio, che si getta nella voragine. Operò benissimo a fresco, e sopra la Casa de' Cogoli pure in Vicenza dipinse una storia morale, figurando con bel componimento i mondani diletti, e la fugacità del tempo, e dipinse sopra la Casa de Civena la Virtù in atto di scacciare il Vizio. In Villa di Caldogno nella sala del Palazzo de' Conti Caldogni colorì alcuni gran Giganti a chiaro scuro che dividono alcune storie, ed altre molte cose fece per lo Territorio Vicentino. In ultimo prese a fare nella Sala dell' Audienza del Podestà alcune Virtù morali, ed altri capricci, e quando ne fu quasi alla fine, dicesi che per invidia gli fu rotta l'armadura del palco, onde il pover'uomo cadendo, e rompendosi una coscia, essendo egli allora in età di 44. anni, se ne morì; fu persona molto gentile, parco nel vivere, e molto amorevole nell'insegnar l'arte sua, e fra gli altri discepoli, ch' egli ebbe per alcun tempo in sua scuola, fu Alessandro Maganza, che poi sotto la disciplina del Zelotti riuscì molto buon Maestro.

ANTONIS MORO

PITTORE D' VTRECHT

Discepolo di Ian Schoorel; fioriva del 1552.

ERA i Discepoli del celebre Ian Schoorel Pittore d' Olanda, fu un certo Giovane chiamato Antonis Moro, il quale avendo osservati gli onori, che del continuo riceveva il Maestro dal Re, e da' privati Gentiluomini, prese tanto animo, che postosi a gran fatiche nell'arte del Disegno, e della Pittura, e avendo viaggiato in Italia per studiar le bell'opere de' Valentuomini, in breve divenne anch'egli buon Pittore, tanto che l'anno 1552. fu per opera del Cardinale Granvela fatto andare in Ispagna, e messo al servizio della Maestà del Re Filippo, del quale fece il ritratto, come anche quello dello stesso Cardinale, e di molti Grandi di Spagna, e fu dall'Imperadore Carlo V. mandato a ritrarre Giovanni Re di Portogallo, la Regina sua Moglie Sorella minore dell'Imperadore, e la lor Figlia Sposa del Re Filippo; pe' quali ritratti, oltre ad un nobil trattamento ricevuto nel viaggio, e in tutto il tempo, ch'è dimorò in quelle parti, ebbe 600. ducati, ed il Regno di Portogallo gli fece un dono d'una Collana di valore di mille fiorini. Con tale occasione ritrasse molte Dame, e Cavalieri di quella Corte; per ciaschedun de' quali gli eran dati 100. ducati, ed un regalo d'alcun nobile arredo, secondo la condizione di coloro, pe' quali operava. Molte ancora furono l'opere, ch'e' fece alla Corte dell' Imperadore, finchè dal medesimo fu mandato in Inghilterra, dove ritrasse la Regina Maria seconda Moglie del Re Filippo, dalla quale ebbe in una volta, oltre ad una Collana d' oro, cento lire sterline, e di più un annua entrata d'altre cento. E perchè la Regina era d' impareggiabil bellezza, fece del ritratto di lei molte copie, che donò a diversi Signori dell' Ordine, al Cardinal Granvela, ed allo stesso Imperadore, da' quali tutti fu ricca-

mente ricompenſato. Occorſe queſto due anni dopo la ſua andata in Iſpagna, in tempo, che fra le due Corone fu pubblicata la pace. Quivi giunſe a gran ſegno di famigliarità collo ſteſſo Re, il quale provvedeli i ſuoi figli di Canonicati, e ricche prebende; Ma perche allora è l'uomo più vicino al cadere, quand'egli è più alto ſalito, occorſe queſto caſo: Diſcorreva un giorno con lui quella Maeſtà aſſai alla domeſtica, e nel fervor del diſcorſo gli venne fatto il porgli la mano ſopra la ſpalla. A queſta benigniſſima dimoſtrazione il Pitrore, forſe poco ricordevole dell'eſſer ſuo, e della propria condizione, corriſpoſe con un ſimile atto verſo la perſona del Re; cio eſſendo ſtato oſſervato da' Grandi della Corte, ſubbito fu il Pittore prima con occhiate, e con geſti acerbamente ripreſo, poi diſſegli un di loro, che gli voleva bene, che non ſi deve ſcherzare col Leone. Ma perche in quelle parti l'Inquiſizione di Stato è rigoroſa, queſto ſucceſſo meſſe tanta geloſia in que' Miniſtri, entrati in ſoſpetto, che egli con tal ſua familiarità col Re non proponeſſe alcuna coſa intorno al Governo de' Paeſi Baſſi, che Antonio ebbe per ben fatto il partirſi toſto di Spagna, e tornarſene in Fiandra, e per occultare al Re la cagione della ſua fuga, promeſſe di volere in breve far ritorno. Paſſato aſſai tempo ſenza che Antonio ſi rivedeſſe alla Corte, il Re gli fece più volte ſcrivere, ma egli quando con una, quando con un'altra ſcuſa cercò ſempre di liberarſi da quelle inſtanze; ſtettesi in Broſelles al ſervizio del Duca d'Alua, al quale eſſendo noto tal ſollicitamento del Re per lo ritorno di lui in Iſpagna, facevagli ritener le lettere, e in tanto avendogli fatto fare il proprio ritratto, ſe ne valeva per fare anche quegli delle ſue Concubine, e ricompenſavalo alla grande. Occorſe un giorno, che il Duca gli domandò, che coſa foſſe de' ſuoi figliuoli, al che riſpoſe il Moro avere una figliuola maritata ad un uomo di gran letteratura; Onde il Duca non vedendo luogo di far beneſizio a' figliuoli, donò a lui un entrata ſopra un tributo della Provincia di VVeſt di grandiſſima rendita, colla quale egli poi ſi trattava da Cavaliere, tenendo molti cavalli, e gente di ſervizio. In ſomma queſti fu uno di quei Pirtori, a' quali la Pittura fruttò onori, e ricchezze, e ciò a gran ragione, perche veramente egli ebbe congiunto al ſuo valore nell' Arte un genio altrettanto ſpiritoſo, quanto corteſe, continente, e onorato, col quale ſi faceva da tutti amare. Altre opere fece Antonio, oltre a' ritratti, che furono lodatiſſimi, maſſimamente per quello che apparteneva all'arie delle teſte, e dell'attitudini. Fra queſte vedevanſi due quadri dell' Aſcenſione del Signore con due Angeli, e due Apoſtoli, una Danae copiata pel Re da una di Tiziano, e per la Chieſa Cattedrale d' Anverſa aveva condotta a buon ſegno una Tavola della Circoncifione del Signore, che ſarebbe riuſcita una bella coſa, ſe non ch'e' fu ſopraggiunto dalla morte, e quella rimaſe imperfetta. Reſtarono appreſſo i ſuoi figliuoli opere aſſai lodate, che dipoi le tennero in gran pregio più per la rarità di eſſe, che per eccedente bontà, perche quantunque ſi veda in quelle buon colorito, e buon diſegno, mancano però d'una certa ſquiſitezza d'invenzione, e componimento, e piuttoſto tirano al tagliente, e ſecco. Filibien Franzeſe afferma, che agli anni addietro vedevaſi in Parigi un quadro di ſua mano ſtimato la miglior opera, ch'e' faceſſe, compoſto di 5. figure, cioè un Criſto reſuſcitato, ed appreſſo S. Pietro, e S. Paolo, e due Angeli ſopra. Vn ritratto al naturale di queſt' Artefice di più, che mezza figura, veramente belliſſimo, e di ſua propria mano, pervenne ultimamente in potere del Sereniſſimo Granduca Coſimo III. di Toſcana che gli ha fatto dar luogo nella tanto celebre Stanza di Ritratti delle proprie perſone di ſingulariſſimi Pittori, e di mano de' medeſimi, nella Reale Galleria, e

per

per entro il quadro è una cartella con alcuni versi Anacreontici in Greco Idioma, ridotti poi in lingua Latina, e nostra Toscana di commissione dello stesso Serenis. dal Dottiss. Antonio Maria Salvini Lettore pubblico di Lettere Greche nello Studio di Firenze, di cui altrove ci convien parlare, e son i seguenti.

Βαβαὶ. τίνος γαρ εἰκὼν;	*Papae! est imago cuius?*	Gnaffe! di chi il ritratto?
Τῶν ζωγράφων ἀρίστε,	*Qui Zeuxin atque Apellen,*	Dell'ottimo Pittore;
Τὸ Απελλέ', ἦδε Ζεύξιν,	*Veterumque quot fuere,*	Di colui, c'Apelle, e Zeusi,
Ετέρους τε τ' παλαίων	*Recentiumque quot sunt*	Col restante degli antichi,
Νεωτέρους θ' ἅπαντας	*Genus arte vicit omne.*	E i novelli tutti quanti
Τεχνῆ ὑπερβαλόντος.	*Viden ut suam ipse pinxit*	Nell'arte superò.
Αυτ' γαρ αὐτὸς εἶδος	*Propria manu figuram;*	Egli fu che sua figura
Εῆ ἔγραψε χειρεὶ	*Chalybis quidem nitenti*	Di propria man qui pinse
Χαλιβδίνεω σκοπήσας	*Speculo se ipse cernens?*	Mirandosi d'acciaro
Εαυτ' ἐν κατόπτρω	*Manus o potens magistri!*	In un forbito specchio.
Ω ἐξόχε τεχίτα.	*Nam Pseudo-morus iste*	O eccellente fabro!
Ο ψευδόμωρος ὅτος	*Fors, More, vel loquetur.*	Poiche questo finto More
Τάχα, Μῶρε, & λαλήσει.		Forse, o Moro, parlerà.

BERNARDIN CAMPI

PITTOR CREMONESE

Discepolo di Polito Costa; nato 1522. ✠ . . . .

SE in quella guisa appunto, che sempre si loda la fama di veloce, e sollecita nel portar, ch'ella fa in un momento dall'uno, all'altro polo l'opere egregie degli Eroi, e le triste de' malvagi uomini, si potesse ella sempre lodare di fedele, e di veritiera; troppo felice sarebbe il Mondo: ma non è altrimenti così; anzi non ha ella in se, a mio parere, più apparente cagione d'esser chiamata falsa, e mentitrice, che l'esser troppo sollecita, mercè che riconoscendo ella ben spesso i propri principj da vani cicalecci d'uomini di poca levatura, non solo a quegli non contradice, ma facendo d'ogni erba fascio, il tutto riceve, il tutto accetta, e per conseguenza il tutto porta, tanto ch'è forzata la meschina, dopo aver talvolta pieno il Mondo di sue menzogne, ricreder se stessa, ed esser da se medesima in ogni parte apportatrice di quelle verità, che la dichiaran poi appresso tutti ingannatrice, e bugiarda. Non è in somma sempre vero, che ciò, che presto s'intende, si sappia per certo e indubitato; anzi verissimo è quel nostro proverbio, che chi desidera sapere i fatti veri,

e le

e le nuove certe, deve aſpettare il zoppo, ch'è quanto dire, non dover egli credere al primo avviſo, ma aſpettare, che il tempo le chiariſca. Quindi è, che grande dee dirſi il cimento di chi toglie a ſcrivere molto, e di fatti ſeguiti di freſco, e ne' ſuoi tempi, mercè che non potendo un ſolo ſaper tutte le coſe, gli è forza il far capitale dell'altrui notizia, la quale per lo più appoggiata a ciò, che in breve girar di luſtri ha portato, e riportato la fama, è ſempre ſoggetta ad errori. Merita dunque qualche compaſſione, il per altro celebre ſcrittore delle Vite de' noſtri Artefici, Giorgio Vaſari, ſe nello ſcriver ch'e' fece d' alcuni de' tempi ſuoi, e di Paeſi lontani dalla ſua Patria, egli in alcune coſe s'ingannò; e non dette nel ſegno; anzi non pure merita egli ſcuſa, ma lode, mercè che tale ſuo cimento non ebbe altro per fine, che di far note al mondo, giuſta ſua poſſa, le azioni de' Virtuoſi di quella età, e di dare al merito della virtù il dover ſuo, e dee conſiderare ogni diſcreto, non eſſere egli ſtato il primo Scrittore, che dalla fama, di cui il Poeta: *Tam ficti pravique tenax quàm nuncia veri*, e da i detti degli uomini di ſenno ſia talvolta rimaſto ingannato. Queſto vediamo eſſergli occorſo quanto mai in altra occaſſione nel parlar, ch'e' fece de' Pittori Cremoneſi; perche volendo egli far menzione de' più ſublimi, non ſolo ne laſciò molti, che pure allora vivevano con qualche grido, parlando d'altri non tanto rinomati, ma nel parlar di quegli cambiò molte coſe. Laſciò di parlare d'un Gio. Batiſta Cambi, detto dei Bombarda, e di Sinodoro ſuo figliuolo, Scultori, e nei Baſſirilievi molto lodati; d'un Brunorio Cambi nipote di Gio. Batiſta, detto pure de i Bombarda, ancor egli buono Scultore; d'un Franceſco Bembo detto il Vetraro, del quale altro non diſſe, che quattro ſole parole nella Vita di Pulidoro ſotto nome di Gio. Franceſco Vetraio; ſiccome ancora laſciò di far menzione, o poco diſſe d'altri ſtati avanti a coſtoro; di quell'Andrea Cremoneſe celebre in far medaglie, del quale parla, Raffaello Volterrano; d' Antonio della Corna; d' Aleſſandro Pampurino; di Tommaſo Fadini; di Criſtofano Moreto; e d'altri; e finalmenre di Bernardin Campi, del quale ora ſiamo per dare notizia, Pittore molto celebre, non diſſe ne pure una parola, anzi alcune ſue rinomate Pitture attribuì egli a Giulio Campi, ch'e' chiamò figliuolo di Galeazzo Campi, ſiccome ancora volle, che eſſo Giulio foſſe Maeſtro di Sofonisba Anguſciola, e ſue Sorelle celebri Pittrici; quando in vero aviamo per lettere di mano della ſteſſa Sofonisba, ch'ella riconobbe per Maeſtro il noſtro Bernardino, e lo ſteſſo afferma Aleſſandro Lamo nel ſuo diſcorſo; ſiccome anche ne fa fede una lettera ſcritta dal Pittore Franceſco Salviati Fiorentino, come più chiaramente dimoſtreremo nelle notizie delle medeſime Donne. Ma per venire ormai a parlare del Campi, è da ſaperſi, come in quei tempi appunto, che gli tre inſigni Pittori Bernardo Gatti, detto il Soiaro, degno Diſcepolo del Ccreggio, il nominato Giulio Campi, e Cammillo Boccaccino davan gran ſaggi di lor virtù nella Città di Cremona lor Patria, dico dell'anno 1522. nacque nella ſteſſa Città d'un tale Pietro Campi Orefice di buono 'ngegno, e d'onorati coſtumi queſto Bernardino, il quale ne' ſuo' primi anni atteſe al meſtiere del Padre. Occorſe un giorno, ch'e' s'abbattè a vedere una gran tela dipinta da Giulio Campi, che doveva ſervire per un panno d'arazzo, da farſi per i Canonici di S. Maria della Scala di Milano, dove il Campi aveva dipinta una Vergine Annunziata, ed un' Adorazione de' Magi, invenzione di Raffaello da Vrbino; il perche preſo da gran guſto di quell'opera, ſentì in un ſubito accenderſi di tanta voglia di divenire anch'egli Pittore, che fu neceſſitato il Padre, per compiacerſi, d'applicarlo a quell'arte, e meſſelo nella ſcuola del medeſimo Giulio Campi: ma

perche

perche coſtui, tuttoch' e' foſſe in credito di buoniſſimo Pittore, non ſi teneva in poſto di molta onorevolezza, mercè l'attender, ch' e' faceva ad ogni occaſione che veniva. Non piacendo a lungo andare a Bernardino queſto ſuo modo, ed avendo anche inteſo, che nella Città di Mantova il celebre Giulio Romano faceva con proprio diſegno, e cartoni dipignere a Rinaldo Mantovano, e Fermo Guiſo in quel Caſtello le Storie Troiane, e che anche colà ſi trovava Ipolito Coſta di lui Diſcepolo, col quale potè forſe eſſere, che il Padre ſuo aveſſe amicizia, ottenne da lui d' eſſer tolto da quella ſcuola, ed a Mantova eſſere incamminato per trattenerſi appreſſo dello ſteſſo Ipolito Coſta, e nella propria Caſa di lui. Quivi Bernardino ſotto l'indirizzo di tal Maeſtro appreſe la maniera di Giulio Romano, e feceſi pratico in breve tempo nel colorire a olio, e nel ritrarre al naturale; tanto che, venuto l'anno 1541. tornatoſene alla Patria, incominciò a farſi conoſcere per buon Pittore. Le prime opere ch' e' vi faceſſe, furono le Pitture della Caſa di Formeguſa di Renato Trivulzio, in cui rappreſentò Storie di Minerva, ed altre; fece poi alcune tavole per le Chieſe di S. Giacomo, e S. Agata, ed operò in S. Sigiſmondo fuori della Città. Fece i ritratti di Bartolommeo della Torre, di Galeazzo Cambi, detto dei Bombarda Cremoneſe, uomo molto reputato ne' ſuoi tempi, e da Franceſco Secondo Sforza aſſai favorito, e con molti titoli, e privilegj onorato. Del 1564. deſiderando D. Ipolita Gonzaga alcuni ritratti d'Vomini Illuſtri, che erono nel Muſeo di Monſignor Giovio a Como, mandò per il Campi, ed accompagnato con un ſuo Segretario l'inviò a quella Città. Trovavaſi appunto [per lo ſteſſo effetto di ricopiare ritratti d' Vomini Illuſtri per il Muſeo della Real Galleria di Palazzo Vecchio, mandatovi dal Granduca Coſimo] Criſtofano dell'Altiſſimo, Pittore Fiorentino, il quale così volendo quella Principeſſa, finito che ebbe il Campi i ſuoi ritratti, inſieme con lui, e col Segretario ſe n' andò a Milano, dove ebbe anch' egli a concorrenza di Bernardino a far due ritratti di quella Signora, la quale ſtimando più quello del Campi, fece un dono al medeſimo degli due fatti dall'Altiſſimo, con aggiunta d'altri onorati regali, e dichiarollo per Scrittura fermata di ſua mano, Familiare di quella ſua Caſa; I due ritratti dell' Altiſſimo furon poi donati da Bernardino, uno a Giuliano Goſelino, e l'altro ad un Cavaliere di Cignarca. In queſto Anno eſſendoſi già ſparſa la fama del ſuo valore, trovaſi eſſergli ſtata ſcritta una lettera di molta lode da Franceſco Salviati Pittor celebre in data de' 28. d' Aprile, nella quale, fra l'altre coſe, vien fatta menzione di Sofonisba Anguſciola di lui Diſcepola. In eſſa Città di Milano, dov' egli s' era portato ancora inſieme col nominato Gio. Batiſta Cambi ne' tempi di Caliſto da Lodi, fece egli pure molt' altri ritratti, e fra queſti quello d' Aleſſandro Seſto Cavalier Milaneſe, di Niccolò Secco Capitano Generale di Giuſtizia di quello Stato, di Polita figlia di Don Ferrando Gonzaga Governatore di Milano, il quale fece ad inſtanza di Carlo Quinto, e quello della Principeſſa di Mansfelt; di Fauſtina Marcheſa di Caravaggio, di Violante Sforza, di Iacopo da Trezzo; celebre Gettator di Metalli, e Baſſirilievi, il quale l' anno 1584. ſervì la Maeſtà del Re Cattolico in iſtato di molta grazia, per cui ſcolpì in un Diamante l'Arme Reale di Spagna, e ritraſſe ancora Gio. Fidarola Governatore di Milano. Per lo Marcheſe di Peſcara fece i ritratti di Proſpero Colonna, del Cardinale, di Vittoria Colonna, del Marcheſe di Peſcara ſuo Zio, d'Andrea d'Oria il Vecchio, e d'altri di lui congiunti. In un Giardino di Stefano di Rho dipinſe belliſſime ſtorie, e fra queſte il Convito degli Dei. Con proprio diſegno fece dipignere a Giuſeppe da Meda nella Caſa de Negroli all'intor-

no

no d'una ſala, gli Amori di Cupido, e Pſiche, ed egli medeſimo dipinſe ſopra'l cammino lo Spoſalizio. Colorì inſieme con Anton Pordenone nella Caſa de i Pecchi la favola d'Olimpia, e fecevi varie invenzioni, che furono poi colorite dal Pordenone. Vennegli deſiderio di vedere le inſigni pitture del Coreggio, di Gio. Antonio Pordenone, di Franceſco Mazzuoli, e di Michelagnolo Saneſe; che però volle portarſi a Piacenza, Parma, Reggio, e Modana, onde traſſe non minore utilità, che piacere, e tornato a Milano, dipinſe inſieme con Antonio da Vdine, detto il Moretto, alcune ſtorie della Paſſione in S. Vittore, e nella Caſa d'Aleſſandro Caſtiglione diverſe favole. Al ſoprannominato Giuſeppe da Meda fece con ſuo diſegno dipignere un fregio di puttini nella facciata della Caſa del Caſtino. E a Daniel Cunio fece pure con proprj diſegni e cartoni, colorire una Tavola di Noſtro Signore per la Chieſa di S. Bernardino. Venuto il tempo delle Nozze del Duca Guglielmo, ſe n' andò a Mantova, dove copiò gli undici Ceſari di Tiziano e v' aggiunſe il dodiceſimo, che fu Domiziano, nella qual figura egli imitò così bene la maniera, il colorito, e la reſoluzione di quel grande Artefice, che diceſi, che da' Profeſſori ſteſſi non era poi riconoſciuto queſto ſuo fra gli altri di quella mano. Di queſti ritratti fece quattro copie, che donò a diverſi Principi d'Europa. A Girolamo Malagavazzo, giovane allora di gran vivacità, fece dipignere, forſe con ſuo diſegno, una tavola, ch'era ſtata data a fare a lui per la Chieſa di S. Silveſtro di Cremona coll'imagine di Maria Vergine, e'l Bambino, S. Franceſco, e S. Ignazio Martire; furono anche fatte con ſua invenzione, e diſegno le ſtorie de' fatti di Carlo V. nella Caſa de' Ss. Trivulzi da Girolamo da Lione, Daneſe, e Cunio Milaneſe, che fece bene i Paeſi, e ſotto 'l tavolato della Loggia, diciotto Puttini quanto il naturale in diverſi partimenti con impreſe de' Trivulzi, e un infinità d' animali. Dipinſe Bernardino la bella Tavola dell' Aſſunzione di Maria Vergine con gli Apoſtoli, S. Aleſſandro, e S. Gio. Batiſta, che fu poſta nella Cappella maggiore di S. Aleſſandro in Milano, nella quale ſi fece aiutare a Carlo Vrbino Cremaſco: Eſſendoſi finalmente il Campi trattenuto in Milano per lo ſpazio di più anni, venuto l'anno 1561. volle far ritorno alla Patria, dove in compagnia del Coriolano, e del Malagavazzo fece la Tavola del Batteſimo del Signore, che fu mandata a Caravaggio. Per Ermes Stampa Marcheſe di Soncino dipinſe un Criſto in Croce, la Madonna, e S. Giovanni per l' Oratorio della Rocca di quella Terra, nella qual opera feceſi aiutare a Vincenzio Campi minor fratello di Giulio, e d' Antonio, che operarono molto in Milano, e dipinſe aſſai nella Chieſa principale di Pizzighittone Fortezza del Cremoneſe. L' anno 1570. incominciò a colorire la Tribuna di S. Sigiſmondo di Cremona, opera di 56. braccia di circuito, e d' altezza tale, che le figure, che da terra appariſcono grandi quanto il vero, in opera ſono di ſette braccia. Vedonviſi rappreſentate da baſſo infinito figure del Teſtamento Vecchio, e Nuovo, e nella più alta parte gran numero di Serafini compreſi da un chiaro ſplendore. Per la ſteſſa Chieſa fece due Tavole, e altre Pitture a freſco; colorì la Tavola della Cappella de' Calderoli per la Chieſa di S. Franceſco: ed è di ſua mano la facciata della Chieſa del già Bernardino Crotto dalle Beccherie Vecchie, e in Caravaggio la Cappella del Corpo di Criſto. Sarebbe impoſſibile il dar notizia di tutte le pitture, ch' egli fece a particolari perſone. Diceſi, che egli dipigneſſe per Marcantonio Areſio Poteſtà di Cremona ſotto la Loggia del Giardino di Palazzo il ritratto di lui così al vivo, e in attitudine sì pronta, che un Cane di quella Caſa fu più volte veduto correre verſo quella figura per fargli feſta, e che molti nell' entrar d' improvviſo in quella Loggia preſi da ſubito timo-

re,

re ſi ritiravano, coſa, che non ſolo accadde a i foreſtieri, ma ancora ad alcuno de' figliuoli di quel Signore. In ſomma fu il Campi un valoroſo Artefice, e quanto altri mai ſpedito nell'operare. Compoſe un trattato della Pittura, che va per le ſtampe inſieme col Diſcorſo d'Aleſsandro Lamò. Ebbe molti Diſcepoli, e imparorono l'arte da lui la valoroſa Pittrice Soſonisba Anguſciola, e le ſue ſorelle, come moſtreremo nelle notizie loro. Fu anche ſuo Diſcepolo Criſtofano Magnano da Pizzighittone, Gio. Batiſta Frotto Cremoneſe, e Franceſco Somenzio. Ebbe un altro Diſcepolo chiamato Andrea Mainardo, che ſeguitò la maniera del Maeſtro, ma riuſcì debole; fece però il Cremona molte opere in diverſi luoghi in compagnia d'un tale Marcantonio ſuo Nipote, e queſto Andrea fu Maeſtro di Carlo Natali Architetto, e Pittore, che mentre io queſte coſe vo ſcrivendo, dico nel 1680. vive in età di 88. anni, del quale parleremo a luogo ſuo. L'anno 1578. andò a ſtare appreſso il Campi Andrea da Viadana; Del 1579. Giuliano di Capitani da Lodi; E del 1581. Andrea Mariliano Paveſe. Quando ſeguiſse la morte di queſto Artefice non è a noſtra notizia. Sappiamo però che egli del 1584. viveva in età di anni 55.

Non voglio laſciare di dire in queſto luogo come ne' tempi di Bernardino operò in Cremona un Architetto di quella Patria, chiamato Franceſco Dattaro Picciſuoco, il quale dell'anno 1569. fece il diſegno dell'Altare del Santiſſimo Sagramento nella Chieſa maggiore, dove poi dipinſe eſso Bernardino, e Giulio Campi, e raccomodò il Palazzo pubblico, che ſi trovava in peſſimo ſtato, rendendolo bello, e comodo all'eſercizio di tutti gli Vfizi, e Magiſtrati.

MARINVS DE SECV

PITTORE DI ROMERSIOLAEN.

Fiorì queſto Pittore ne' tempi di Frans Floris; tenne una maniera bella non molto finita. In Middelborgh in caſa del Vintgis era di ſua mano un quadro dov'egli aveva rappreſentato un Gabelliere ſedente al ſuo Telonio; opera, che per atteſtazione, che ne fa Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, era ſtimata coſa maraviglioſa; ne altra notizia abbiamo di queſto Artefice.



AVGVSTYN IORISZ

PITTORE DI DELFT

Discepolo di Iacob Mondt; nato 1525. ✠ 1552.

LA Città di Delft si gloria d'aver dato al Mondo assai celebri Pittori, e fra questi il buon Pittore Agostino di Giorgio, il quale nacque l'anno 1525. il cui Padre faceva la birra. Questi lo messe ad imparar l'Arte della Pittura appresso un tale Iacob Mondt Pittore ordinario, col quale tre anni si trattenne; partitosi dipoi, se n'andò a Malines nel Brabante, Città tra Brusselles, e Anversa, dalla qual Città di Malines abbiamo noi le bellissime Trine dette di Malines, che si anno per le più pregiate, che ci mandi la Fiandra. Quivi dimorò alquanto appresso un'altro Maestro, e di li se n'andò a Parigi, dove si mise a stare con Maestro Pierre de la Cuffie Intagliatore in Rame, di cui intaglio si veggono fra l'altre cose le tre Parche di Rous, e un Paradiso in un quadro visto di sotto in su. Questi non era Pittore, e viveva quì con un suo fratello, il quale teneva alle proprie spese appresso di se tre professori di quest'arti, un Orefice, un Pittore, e un Intagliatore di figure di rilievo; sicchè Agostino s'aggiunse per quarto ad operar con loro; stettevi cinque anni, dopo i quali si tornò a Delft, portando con seco molte cose fatte di sua mano, che in quella Città gli avevan dato gran nome. Ebbe lode negl'intagli di figure grandi, e fu molto approvato il suo modo di dipignere, perchè era ben ordinato, e di buona invenzione. In Casa un suo fratello in Delft, ch'esercitava il mestiero dell'Orefice, vedevansi l'anno 1604. alcune sue pitture, e particularmente una S. Anna assai bella. Non si sa ch'egli facesse mai Paesi. Ma seppe bene guadagnarsi buon nome nelle figure, e certo che egli sarebbe di queste belle arti giunto agli ultimi segni, se morte crudele troppo per tempo, e miseramente quanto mai dir si possa, non avesse troncato il filo a' suoi giorni, il che occorse nel seguente modo. E' costume in quelle parti dell'Olanda l'aversi certi pozzi, o fossi d'acqua sorgente, e ancora alcune citerne per cavar l'acqua piovana, che più dell'altra serve loro a purgare i panni. Che però bene spesso appresso una casa ne sono più d'una, e da queste ne cavano per via di tromba quella quantità, che a lor bisogno ad ognora è necessaria. Occorse, dopo che Agostino fu appena dimorato cinque mesi nella propria Casa co' suoi Parenti, che volendo egli un giorno arrivar colla mano una corda per cavar acqua da una sua citerna, ch'era vicina ad una gran fossa d'acqua sorgente, trovandosi, come fu creduto, assai riscaldato dal bere, non si sa come cadde nella fossa, e non essendosi per verun modo potuto aiutare, fu poco dopo per entro la medesima trovato affogato, con quel dolore e de' suoi, e de' professori dell'Arte, che altri si puote imaginare, giacchè dalle poche, ma belle opere, ch'egli aveva fatte fino allora, argumentavano, ch'e' fosse per fare, come dicemmo, non ordinaria riuscita, e ciò seguì l'anno 1552. ventesimo dell'età sua.

AN-

ANDRIAEN DE WERDT
PITTORE DI BRVSSELLES

Discepolo di Cristiano Quecborni; fioriva del 1560.

Questo Pittore chiamato Andriaen de VVerdt, che in nostra lingua significa Andrea dell' Oste; ebbe i principj dell' Arte nella Città d' Anversa da un tal Cristiano di Queecborni, che dipigneva bene i paesi, ed aveva sua abitazione vicino al Mercato, che in quella Città si chiama la Borsa; e fu Padre di Maestro Dailo, Pittore del Principe all' Haya; fatto ch' egli ebbe qualche profitto, se ne tornò a Brusselles, ove in una casa de' suoi Parenti presso alle mura della Città in luogo lontano dall'altre, stavasene ritiratissimo, facendo grandi studj, senza punto conversare con giovani di sua età anche stati suoi familiari. E s'applicò di proposito alla maniera di far paesi, che aveva tenuta Francesco Mostart. Venutosene in Italia, studiò forte l'opere di Francesco Mazzuoli, detto il Parmigiano, e quelle poi sempre imitò; sicchè al suo ritorno alla Patria aveva mutato interamente modo di dipignere. Occorse il caso della Ribellione del 1566. onde ad Andrea convenne partire insieme colla Madre, e andarsene alla volta di Colonia, dove diede fuori alcuni suoi intagli, e fra questi due storie, una della Resurrezione di Lazzaro, e l'altra di Ruth, nella quale molte belle cose vedeansi; inoltre fece vedere di suo intaglio la Vita di Maria sempre Vergine, la Natività del Signore, ed altre storie; similmente intagliò alcune invenzioni di Coornheft, ed alcune invenzioni morali a similianza di cacce; cioè taluno, che va in caccia dell' Avarizia, altri dell' Impudicizia, e tale dello stesso Dio; cose tutte, che si vedono fatte in sul gusto, e maniera del Parmigiano; ch' è quanto abbiamo di notizia di questo Pittore. Ne' tempi di tale Artefice fiorì ancora VVillemps Ioris, che fu pratico in dipignere a guazzo, e far invenzioni, e capricci con ogni sorte d' erbe, alberi, animali quadrupedi, uccelli, e simili; e questi era pure ancor esso di Brusselles. Ebbe un figliuolo, che si chiamò Hans Foens, il quale lavorava a olio, e faceva alcune piccole imagini di Santi; dipigneva baccanali, ed altre a queste similianti cose, e viveva in Italia l'anno 1604. Ebbe ancora essa Città nel passato secolo, e circa questi tempi, un'altro eccellente giovane Pittore figliuolo d' un Maestro di Ricami, chiamato Hans Speeckaest, il quale disegnava, e dipigneva per eccellenza. Questi venne di Fiandra a Firenze, poi tornò di nuovo a Roma l' anno 1577. e quivi morì.

CORNELIS ENGHELTAMS

PITTORE DI MALINES

Discepolo di ..... fioriva del 1560.

DI questo Artefice si vedevano nella Chiesa di S. Rombouts nella Città di Malines sua Patria l' opere, che appresso diremo. Aveva essa Chiesa alcune persone deputate in forma d'Operaj, i quali ogni tanti giorni distribuivano pane, danari, o abiti a' poveri per amor d' Iddio. Per questi tali fece egli un quadro, dove dipinse quella carità di distribuir limosine, e fare opere di misericordia. In questo aveva dipinti alcuni poveri, altri poi vagabondi, e bianti con viole, ghironde, ed altri strumenti, co' quali sogliono tali persone andar vagando per lo Mondo; ed il tutto rappresentò a tempera sopra una tela con gran naturalezza. Altre opere di costui furono trasportate in Amburgo. Per la Chiesa di S. Caterina di Malines dipinse in una gran tela la Conversione di S. Paolo, che fu molto stimata; ma fu poi guasta dal tempo. In una stanza del Castello della Città d' Anversa ad instanza del Principe d' Oranges dipinse in sulla maniera di Luca d' Olanda, la storia di David con molte figure d' uomini armati, ed altre. Venuto finalmente l' anno 1583. e dell' età di quest' Artefice il cinquantesimosesto, ebbe fine il corso di sua vita.

MARCVS WILLEMPS

PITTORE DI MALINES

Discepolo di Michele Cocxie; fioriva del 1550.

VEDDESI di mano di questo Artefice in sua Patria nella Chiesa di S. Rombouts una tavola della Decollazione di S. Gio. Batista, nella quale, come scrive il Vanmander, vi era la testa, che tiene in mano il Carnefice, fatta con tanto rilievo, che dava maraviglia ad ogni persona, perche pareva veramente che uscisse fuori del quadro. Dipinse costui molti cartoni per tappezzerie, e fece disegni per Pittori. L' anno 1549. per l' entrata del Re Filippo in quella Città dipinse l' Arco trionfale colla Storia di Didone, che tagliò la pelle del Toro. E come quegli, ch' era d' ottimo naturale, e verso d' ognuno cortese, non osò mai negare suoi disegni a chi si fosse, che per suo studio, o per fare opere, glie le chiedesse. Morì finalmente l' anno 1561.

IACQVES DE POINDRE

PITTOR DI MALINES

Discepolo di Marco VVillemps; fioriva del 1560.

QVESTO Pittore imparò l'arte da Marco VVillemps di Malines, di cui ebbe per Moglie una sorella; riuscì buon Pittore, ma, soprattutto fu valoroso ne' ritratti. Di sua mano era in quella Città una tavola d'un Crocifisso con molte figure fatte al naturale. Fu uomo spiritoso, e risoluto nel governo di se stesso, onde non ebbe mai timor di persona. Occorse una volta, che avendo egli fatto ad un Capitano Inglese, chiamato Pieter Andries, il suo ritratto, e quello condotto con molta diligenza, e fatica, senza domandare al Capitano o tutto, o parte del pagamento, aspettava, che egli da se medesimo venisse a far le sue parti. Ma il Capitano non solo non gli dava danaro, ma ne meno veniva più per l'opera. Il Pittore dopo aver qualche tempo vanamente aspettato, annoiatosi di tanto indugio, dipinse a tempera sopra 'l medesimo quadro, ch'era fatto a olio, una finestra ferrata a somiglianza di quelle delle prigioni; il che fatto, espose la pittura fuori della sua stanza a vista del popolo. Non andò molto che tal cosa venne all'orecchie del Capitano, il quale, infuriato andò a trovare il Pittore, e male parole usò con esso, ma egli senza punto perdersi d'animo, e colla maggior flemma del mondo rispose al Soldato, ch'e' dicesse pure quanto volesse, che l'avrebbe lasciato dire; ma frattanto si desse a credere, che 'l Mondo l'aveva a vedere *in* prigione, fin che egli non si risolveva a pagarlo: tanto che il povero Capitano accorgendosi d'aver trovato più duro il terreno di quello, ch'ei credeva, e d'aver fatta una sparata a voto; a poco a poco se ne venne alle buone, e contò al Pittore il suo danaro. Allora Iacopo, presa una spugna, lavò il quadro, e la prigione non si vide mai più con grande ammirazione del Capitano, al quale, come poco pratico dell'arte, parve ciò un miracolo. Fece questo Pittore gran quantità di ritratti; poi viaggiò in Danimarca, dove finalmente finì il corso di sua vita circa l'Anno 1570.

* * * *
* * *
* *
*

GREGORIVS BEERINGSINDESCHAER

Che in noſtra lingua vuol dire *Gregorio nelle Forbice*,

PITTOR DI MALINES

Diſcepolo di ..... fioriva del 1560.



VESTO Gregorio, che molto valſe nel dipignere a freſco, eſſendoſi portato a Roma, s'avanzò molto nell'Arte, e fecevi gran pratica nel dipigner paeſi. Queſti una volta trovandoſi in eſſa Citta di Roma ſenza danari, ne avendo, come foreſtiero, ch' egli era, alcuno a chi ricorrere perchè glie l'accomodaſſe, fatto 'ngegnoſo dalla propria neceſſità, dipinſe una gran tela, in cui rappreſentò con gran naturalezza un aria piovoſa, e ſcura, e nel reſtante della medeſima tela altro non fece vedere, che un' acqua ondeggiante, nel mezzo alla quale vedeaſi l'Arca di Noè ſenz'alcuna figura; poi alla pubblica viſta l' eſpoſe. S'abbattè a paſſare da quel luogo un Cavaliere molto amico dell'Arte, al quale ſoprammodo piacque quel modo di toccare; ma vedendo nel quadro poco più che aria, e acqua, ſtavaſi ſoſpeſo; onde accoſtatoſi al Pittore, domandogli che coſa egli aveſſe voluto in eſſa rappreſentare, al quale riſpoſe il Pittore, che quello era fatto per lo Diluvio Vniverſale; allora il Gentiluomo gli tornò a domandare dov'era la gente; riſpoſe Gregorio, che tutte erano affogate in quell'acqua, e che quando queſta foſſe rimaſa aſciutta, avrebbe egli veduto non ſolo i corpi degli affogati, ma anche coloro, ch' erano nell Arca. Parve al Gentiluomo il concetto del Pittore sì curioſo, e piacevole, che non ſolo compero il quadro, ma avendolo moſtrato a diverſi ſuoi amici, uſando con eſſi la ſteſſa piacevolezza, toccò poi a Gregorio a farne per altri molte copie; e tra queſto, e per la gran pratica, ch' egli aveva nel lavorare, in poco tempo entro in molti danari. Morì coſtui l'anno 1570. nella propria Patria di Malines.

IACQVES DE BACKER

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo di . . . . fioriva del 1560.

CIRCA a questo tempo fioriva nella Città d'Anversa Iacques de Backer, che in nostra lingua è quanto dire Iacopo del Fornaro, e fu nativo della stessa Città. Il Padre suo fu ancor esso Pittore, ed avrebbe anch'egli acquistato gran nome in quelle parti, se a cagione d'alcuni processi d'ingiuria statigli formati in Patria, che molto lo tennero in briga, non gli fosse convenuto l'andare in Francia; dove poi finì la vita. Iacopo dunque nella stessa Città sua Patria se ne viveva in Casa d'un certo Antonio Palermo Pittore, che facendo mercanzia di quadri, lo faceva del continuo lavorar per se, e poi mandava a vender l'opere in Francia, cavandone gran danari. Dal convivere, che faceva Iacopo con Antonio Palermo, fu anch'egli per alcun tempo chiamato in cambio di Iacopo del Fornaio, Iacopo Palermo. Il buono Iacopo attendeva a lavorare con grand' amore, e fatica, ma con poca mercede, mentre il Palermo, per occultargli il gran guadagno, che a se medesimo fruttavano tuttavia le di lui pitture, non restava mai di dirgli, ch'e' cercasse d'imparare, e far meglio, perche i suoi quadri non avevan vendita. Così facevalo tutto 'l giorno dalla mattina alla sera come un giumento faticare tanto, che appena i giorni festivi gli rimaneva alquanto di tempo per alzare un tantino il capo dal lavoro, perche l'indiscreto Mercatante in quel tempo, o gli faceva bozzare, o inventare, tanto che annoiatosi il povero Giovane di quel modo di vivere, si partì da lui, e andò a stare appresso un Gentiluomo per nome Hendrick Steenvvick, dove godendosi la sua pace, sempre migliorò la maniera. Ma come quegli, che era avvezzo a operare, poco risparmiandosi, finalmente a cagione del troppo sedere, e star chinato, perse la sanità, e forse, come fu detto, si guastò le viscere a segno, che arrivato all'età di 30. anni, con dispiacere degli amatori di quest'arte, e con dimostrazioni sue di gran passione per dover (com'ei diceva) morire in così florida età, nelle braccia d'una figliuola del suo Padrone, fece da questa all'altra vita passaggio. Furono poi l'opere di quest'Artefice assai desiderate. In Midelburgh aveva l'anno 1604. Melchior VVintagis tre pezzi di quadri, dov'egli aveva rappresentato Adamo, ed Eva, una Carità, e un Crocefisso. Vn certo Oppembergh aveva tre quadri di tre mezze figure grandi, cioè una Venere, Giunone, e Pallade. Finalmente scrive di costui Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che egli nella sua breve vita arrivò ad esser uno de miglior coloritori, che mai fino a quel tempo avesse avvti Anversa, perche (per usar le proprie parole dell'Autore) egli aveva una certa maniera di colorir la carne, e sapeva così bene temperar quel rosso, che la faceva parere veramente naturale, e viva; onde son poi l'opere sue state sempre in grande stima appresso i Professori.

MA-

MATHIS, ED IEROON KAOK

PITTORI D' ANVERSA.

Fiorirono circa il 1555.

ERA' buoni Pittori, che fino a queſti tempi aveſſe avuto la Città d' Anverſa, particularmente in ciò, che a far paeſi appartiene, uno fu Matteo Cuoco, il quale fu il primo, che colà introduceſſe qualche miglioramento del modo di far paeſi, con alquanto di varietà in ſulla maniera d' Italia. Diſpoſe anche bene le figure; ebbe buona invenzione; e tanto a olio, quanto a freſco finì a gran ſegno l' opere ſue. Ebbe un fratello, che ſi chiamò Girolamo, del quale poche coſe poſſono dirſi, perchè abbandonando l' Arte del dipignere, e dell' intagliare, che era la ſua propria, come anche il far paeſi, ne' quali ebbe aſſai buona 'nvenzione, ſi diede alla mercatura, comperando, e vendendo quadri, ſopra i quali fece roba aſſai. Ebbe per Moglie una certa Volck, ovvero Volckgen Olandeſe, della quale non laſciò figliuoli; e finalmente finì di vivere circa l' anno 1570. molti anni dopo la morte di Matteo ſuo fratello.

HANS FREDEMAN

PITTORE DI FRISIA

Della Città di Leuvvanden, Diſcepolo di . . . nato 1527. ✠ 1603.

ABITO' già nella Città di Leevvvaenden nella Friſia un Tedeſco di profeſſione Soldato, che militava ſotto il Generale Ierrich Schenck. Coſtui ebbe un figliuolo, che fu il noſtro Ans Fredeman, e avendo in eſſo per avventura conoſciuto alcuna buona diſpoſizione al diſegno, mandollo ad imparar quell' Arte da un tale Reyer Geeritſen nativo d'Amſterdam, che operava in quella ſua Patria, ciò fece con animo di farlo diventare valente Scrittore in vetro, che con tale nome chiamano là (come altrove dicemmo) coloro, che dipingon figure nelle vetriate, quaſi a ſomiglianza de' Greci appreſſo i quali γραφειν *Graphein*, vale tanto ſcrivere, che dipignere, e da queſta ſteſſa voce viene il noſtro ſgraffito, o ſgraffio, quaſi ſcrittura in muro. Stette il Giovanetto

netto, appreſſo a quel Maeſtro per lo ſpazio di 5. anni, e poi ſi partì di Leevvaenden alla volta di Campen. Quivi s accomodò con un Pittore ordinario, appreſſo al quale ſtette due anni, alla fine de' quali conoſcendo chiaramente di poter poco con eſſo profittare, il laſciò, e ſe n'andò in Brabante, e nella Città di Malines dopo eſſere ſtato qualche tempo maltrattato da infirmità ſi fece pratico nel colorire a guazzo, tanto che portatoſi in Anverſa vi fece alcune opere. Tali furono la trionfale Entrata, che vi fecero Carlo V. e Filippo il figliuolo, e di queſte, ed altre ſue pitture fu così ben ricompenſato, che gli riuſcì mettere inſieme alquanti danari, con i quali tornò in Friſia, e nella Città di Collum fece una tavola a olio. Ebbe egli occaſione frattanto di trattare con un Vomo di profeſſione Legnaiuolo, che gli diede in preſtanza più libri d'Architettura, e Proſpettiva, cioè Vitruvio, il Serlio, ed altri ſimili, i quali tanto gli diedero nell'umore, che ſubito s' applicò a far ſopra di eſſi grandi ſtudj, e togliendo agli occhi il ſonno per copiarne ogni figura, e traſcriverne ogni precetto, venne in breve ad apprender qualcoſa intorno al porre in opera le materie, onde tornatoſene a Malines gli furono da un Pittore chiamato Claude Dorici date a dipignere alcune proſpettive, ed anche a finire una tavola pure di proſpettive, che da un tal Cornelis di Vianen era ſtata laſciata imperfetta. Feceſi egli poi in tal facoltà sì valoroſo, che gli furono ordinati aſſai lavori in diverſe Città, e luoghi dove egli ſi trovò. In Anverſa in un Giardino di VVillem Ckey dipinſe una bella proſpettiva. In Caſa Gillis Hoſman rimpetto ad una gran porta colorì una veduta d'un Giardino così bene, che è fama, che il Principe d'Oranges con alcuni Ss. Tedeſchi ne reſtaſſero ingannati credendola vera. Moltiſſimi diſegni di Architetture, e Proſpettive fece per Intagliatori in Rame: per Gieronimo Cock quattordici pezzi di Templi, Giardini, Palazzi, e Sale; ventiſei pezzi di Palazzi con vedute interiori, ed eſteriori; e circa ventiquattro pezzi di ſepolcri; per Geeraert de Iode un libro di Fontane, e uno d'Architetture diverſe; per Filippo Galle più pezzi di Giardini, Viali, e ſimili; per Maeſtri di legname bei diſegni d'Armadj, Carrozze, ed altre coſe; per Pietro Balten fece un libro intitolato Theatrum de Vita humana, dividendo le varie ſue rappreſentazioni in ſei parti, o tempi del viver noſtro. L'Anno 1570. per la venuta in Anverſa della figliuola dell'Imperadore, che ſe'n'andava in Iſpagna, ebbe egli dalla Nazione Alemanna l'incumbenza di dipignere un Arco trionfale, che doveva eſſer finito in tempo di 5. giorni, ne' quali egli il compì felicemente. Paſſatoſene poi con ſua Moglie in Aquiſgrana ſtettevi due anni; quindi preſe ſuo cammino alla volta di Liege, dove un anno, e mezzo ſi trattenne, finchè eſſendoſi ripreſi i negoziati di pace, ſe ne tornò in Anverſa, poi ſe n'andò a Bruſſelles, dove gli furon date a dipignere proſpettive dal Teſoriero Aert Molckeman in una ſua Villa, dove fece vedere coſe ingegnoſe; poco dipoi, eſſendo già ſtato preſo dagli Spagnuoli il Caſtello d'Anverſa, e dato alla Cittadinanza, fu egli poſto a' ſervigj della Città ſopra quelle fortificazioni, carica ch'egli eſercitò ſino all'aſſedio del Duca di Parma Covernatore di Fiandra, e reſa ſeguita del 1586. Quidi partitoſi con lettere di raccomandazione al Duca Giulio di Bruynſuuyck, con eſſo ſi rimaſe ſino al 1589. che ſeguì la morte del medeſimo Duca. Fece in quella Città una Tavola per un ſepolcro, e poi ſi partì alla volta d'Amborgh, dove per la Chieſa di S. Pietro ad inſtanza di Iacob Moor dipinſe una Cappella con alcune proſpettive attorno ad un ſepolcro, fra le quali fece vedere la figura del N. S. Gesù Criſto in atto di conculcare il Demonio, e la Morte. In Danzica in un luogo di Corte, dove uſavano gli ſfaccendati andare a bere, dipinſe

KUNSTHISTORISCH INSTITUUT
DER RIJKSUNIVERSITEIT UTRECHT

ogni ſorta di feroci animali in atti manſueti, ed in niuna conteſa fra di loro, con intenzione di moſtrare, che ne' luoghi ove ſi beve, e ſi ſguazza, non devono aver che fare le queſtioni anche tra' nemici; noi però in pratica vediamo tutto 'l contratio accadere. Fu poi poſto al ſervizio della Città, e nella nuova Camera del Conſiglio fece otto proſpettive con figure di diverſe Virtù, neceſſarie a chi vuol ben governare, e de' Vizj loro contrarj. Tali furono la Giuſtizia, il Conſiglio, la Pietà, la Concordia, la Liberalità, la Coſtanza, il Giudizio, la Ragione, e la Fedeltà: e tutte queſte tenevano come prigioni, e ſchiavi i lor contrarj, la Diſcordia, la Sedizione, il Tradimento, la Calunnia, la Falſità l'Invidia, e altri a queſti ſimiglianti. Partì poi di Danzica, e portatoſi in Amborgh, dipinſe ad un certo Hans Lomel in un ſuo Giardino una Galleria, ed in quella parte di eſſo, che a quella corriſpondeva, fece vedere una bella proſpettiva d'albori, e piante molto naturali, ed altre proſpettive fece in caſa dello ſteſſo Lomel. Andoſſene poi a Praga, dove Paolo Fredeman ſuo figliuolo aſſai pratico nell'Arte, operava per l'Imperadore, ed in una Galleria di quella Maeſtà colorì diverſe proſpettive, ed altre coſe, e diede il diſegno per far nel Palazzo più ſtanze, e fontane per più pitture, ed anche fece il modello di certi Andirivieni da fabbricarſi in eſſo Palazzo, per i quali poteſſe lo 'mperadore andar per tutta la Corte ſenza eſſere da niuno veduto. Da Praga tornò in Amborgh, e per la Chieſa di San Pietro fece due Tavole, in una il Signore, che ſi parte dal Tempio, ed i Fariſei; nell'altra quando il medeſimo Signore caccia dal Tempio i Negozianti. Aveva queſto Artefice contratta amicizia con Gillis Coignet, ed un giorno con buona occaſione fu da lui conſigliato d'andare a far moſtra di ſue virtù in Amſterdam, ond' egli ſi moſſe a quella volta, portando ſeco un bel quadro di ſua mano, nel quale egli con grande ſtudio, e non ſenza qualche ſcapito del lume degli occhi, aveva dipinta la Torre di Babillonia con gran numero di piccole figure. Queſta pittura venne poi in potere di Pietro Ovelander. Si partì d'Amſterdam, e ſe n'andò colla Moglie in Haya, poi in Amburgh. Finalmente venuto l'anno 1604. dopo aver dati alle ſtampe cinquanta pezzi di carte di vedute in proſpettiva con figure, cominciando dall' aſſedio d'Anverſa; opera nella quale fu aiutato da Paolo, e Salomone ſuoi figliuoli: aſſalito da infermità, diede fine al viver ſuo. Fu veramente queſt'Artefice nell' inventare, e dipignere a olio proſpettive, Templi antichi, e moderni degno di grandiſſima lode. Paolo ſuo figliuolo dipinſe in Praga per la Maeſtà dello 'mperadore una tela per una ſoffitta di dugento piedi di lunghezza, ed un' altra pure per un' altra ſtanza, dove eſpreſſe i dodici Meſi dell'Anno, e nello ſpazio di mezzo la figura di Giove col fulmine, ed una bella proſpettiva, in cui fece vedere una Galleria con un Giardino, ed una Fonte, che ſi dice foſſe fatta così naturale, che nel paſſeggiare alcuni per quella ſtanza, credendola vera, tentaſſero di paſſar più avanti. L'altro figliuolo di Fredeman, che fu Salomone, anch'egli riuſcì valente in queſt' Arte.

* * * *
* * *
* *
*

FRAN-

FRANCESCO PAGANI

PITTORE CREDESI FIORENTINO,

Della Scuola di Maturino, e del Caravaggio, nato circa 1531. ✝ 1561.



Lo ſtrano accidente occorſo a Roma l'Anno 1527. dico il crudele ſaccheggiamento dato dalla gente di Borbone a quella glorioſa Città, oltre agl'innumerabili diſordini, ſconvolgimenti, diſperſioni, e rovine, ch'egli cagionò a perſone d'ogni più alto affare, fu di non poco detrimento a molti, e grandi ingegni, ch'in ogni genere di virtù, e nelle noſtre arti, eziandio in quel tempo a punto, vi facevan gran prove di lor valore. Vno di coloro, ch'in ſul più bello dell'operar ſuo, e mentre già attendeva di cogliere il frutto di ſue fatiche duratevi nell'Arte della Pittura à comune beneſizio, fu il celebre Pulidoro da Caravaggio, ed il ſuo inſeparabile compagno Maturino. Il primo a cagione di tale infortunio credette avere avuto dalla ſorte un buon mercato in avergli laſciato, come noi ſogliamo dire, trovar la gretola per lo sfratto per non mai più farvi ritorno; il ſecondo coll'abbandonare ogni ſua ſuſtanza, e darſi ancor eſso alla fuga; ma queſte dopo la gran tempeſta vi ritornò. Qualche tempo adunque dopo il ritorno di coſtui trovavaſi nella Città di Roma un giovanetto di buon'indole, di nazione, credo Fiorentino, all'arte della Pittura molto inclinato, detto Franceſco Pagani, ed io non dubito punto d'affermare per vero, o almeno per aſſai probabile, che queſti per deſio d'approfittarſi in tale facoltà, s'accoſtaſſe al nominato Maturino per ricavarne i primi precetti, giacchè mi è noto, ch'egli fin dagli anni più verdi, aſſente già il Caravaggio, ſe ne ſteſſe a Roma, e quivi in tutto, e per tutto la maniera prendeſſe dello ſteſſo Caravaggio, e del ſuo compagno Maturino, e con quella poi a Firenze ſi portaſſe ad operare. Comunque ſi foſſe la coſa, egli è certo, che Franceſco Pagani ancor giovanetto alcune opere fece in eſſa Città di Roma, e di quella maniera degne di lode; poi al ventuneſimo di ſua età pervenuto, ſi portò a Firenze, dove s'accasò con Elena figliuola di quel Crocini valentiſſimo Intagliatore di legname, che fu Genero del Taſſo, e che inſieme con lui con ordine di Michelagnolo fece i maravigliosi intagli della Libreria di S. Lorenzo. Appena dunque fu il noſtro Franceſco giunto in Firenze, che gli furon date a dipignere le due facciate del gran Palazzo di Giuliano della nobiliſſima famiglia da Ricaſoli, ſtato già fabbricato con diſegno di Michelozzo Michelozzi, che riuſcì uno de' più nobili edifizj, che in quella parte adornino la ſpalla d'Arno. Non aveva queſto Artefice appena compiti ventidue anni di ſua età, ch'egli fece ammirare a queſta Patria il valore del ſuo pennello in quella grand'opera finita. Dipinſevi egli a freſco in chiaro ſcuro, Storie degli antichi Romani; fra queſte eſpreſſe in color giallo la figura di Giove, e d'una Giunone, che furono ſtimate sì belle, che lo ſteſso Iacopo da Pontormo, rariſſimo Pittore fra quanti mai ne aveſſe la noſtra Città di Firenze, paſſando un giorno di quel luogo, alla preſenza d'altri molti diſſe, che s'e' non aveſſe ſaputo eſſer

quelle figure di mano di Franceſco, le averebbe credute del Buonarruoto. Mà quanta fu la gloria, che ſeguitò queſt' eccellente Pittore ne' pochi anni, ch' e' ſopravviſſe a sì nobile lavoro, tanta fu la diſgrazia, colla quale la triſta fortuna perſeguitò la bella pittura; perchè queſta in breve giro d'anni, forſe a cagione dell' eſſere quivi tanto eſpoſta ad ogni qualità e di tempeſte, e di venti, maſſimamente in quella parte, che guarda verſo 'l mare, rimaſe così diſfatta, che a' tempi noſtri pochiſſima ſe ne gode. Fra quello, a cui non è ſtato così crudele il tempo, veggonſi dalla parte verſo Arno alcuni Imperadori Romani con medaglioni di loro impreſe, ed alcuni termini belliſſimi, tutti di color giallo, con qualche ſtoria di chiaro ſcuro, e parte d'un fregio; il reſto quaſi tutto è perduto. Dipinſe ancora molti quadri a olio per particolari Cittadini, e ne' ritratti ebbe buoniſſima maniera. Colorì due gran quadri pure a olio, ne' quali moſtrò gran riſoluzione, ſpirito, e bravura di pennello; uno di queſti fu mandato in Francia, l'altro reſtò a Gregorio ſuo figliuolo; dopo la morte di cui paſsò in mano di diverſi. Finalmente dopo aver Franceſco fatte queſte, ed altre opere, avvenne, ch' egli foſſe chiamato a dipignere alcune coſe a Caſtelfiorentino, Terra in ſull' Elſa, lontana ſedici miglia dalla Città di Firenze, dove ſi portò preſtamente; ma quivi fu ſopraggiunto da grave 'nfermità, e perchè era già venuta per lui l'ora fatale, da chi il governò fu avuto per bene, ciò che in fatto male riuſcì, cioè a dire, il farlo portare così infermo alla Città, dove ſubito aggravando la malattia, fra 'l 1560. e 'l 1561 e della ſua età il trenteſimo, reſe l'anima al ſuo Creatore, laſciando di ſe, ed Elena ſua moglie un figliuolo di due anni, chiamato Gregorio, che fu poi celebre Pittore, come noi moſtreremo nelle notizie della Vita di lui, ed una bambina d'un anno, che preſto ſi morì.

BARTOLOMMEO NERONI

PITTOR SANESE

Detto Maeſtro Riccio; *Diſcepolo di Gio. Antonio Soddoma;*

E D' ALTRI PITTORI SENESI.

NON laſciò di far moſtra di ſue virtù in queſti medeſimi tempi Bartolommeo Neroni Pittore Saneſe, detto per ſoprannome Maeſtro Riccio, il quale avendo imparata l'arte da Gio. Antonio, detto il Soddoma, del quale ebbe anche una figliuola per Conſorte, fu grande imitatore della maniera di lui; ſon ſue pitture in ſua Patria in ragionevole quantità, e fra l'altre è di ſua mano la Sacra Imagine della Madonna detta della Staffa, ed un Criſto nella Chieſa delle Monache della Concezione. Dipinſe nella Chieſa della Compagnia di Santa Croce a freſco, l'Altar Maggiore, e in quella delle Monache d'Ogniſſanti diede principio a dipignere più Santi. Portatoſi a Lucca, fu da quella Republica fatto operare, e trattenuto con provvi-

ſione,

ſione. Atteſe ancora all'Architettura, e con ſuo ingegno ordinò le macchine per la Scena, che fu fatta nella ſua Patria per la Commedia detta l'Ortenſio, che fu recitata dagli Accademici Intronati alla preſenza di Coſimo I. Granduca di Toſcana, le quali riuſcirono di tal bellezza, che furon poi da Andrea Andreaſi Mantovano intagliate in rame, e date alle ſtampe. Più quadri dipinſe, che furon mandati in diverſe Provincie. Operarono anche ne' tempi di queſt' Artefice in eſſa Città il Bigio, ed il Tozzo, che furono familiari dello ſteſſo Riccio, l'opere de' quali non laſciano d'eſſere da' buon Profeſſori aſſai lodate. Fu Diſcepolo del Riccio Michelagnolo Anſelmi Cittadino Saneſe, il quale fece la Pittura dell'Altar Maggiore di Fonte Giuſta, ed in Roma della Madonna della Steccata co' cartoni di Giulio Romano colorì la Storia della Coronazione di eſſa Vergine, ed in una Nicchia l'Adorazione de' Magi, ſiccome anche dipinſe nella Chieſa di S. Pier Martire nella Cappella della Croce.

GIOVACHIM BVCCKLAER

PITTOR D'ANVERSA

Diſcepolo di Pieter Aertſen; fioriva del 1560.

QUeſto Artifice, oltre al dono ricevuto dalla natura di naſcer, per così dire, Pittore, giovò anche non poco l'avere avuta ancora una ſua Zia, che fu Moglie del celebre Pieter Arſen, che noi diremmo Pietro Lungo, il quale anche gli fu maeſtro nell' arte della Pittura. Aveva il Giovane co' precetti di Pietro acquiſtato aſſai nel diſegno, ed in breve tempo, ma quando volle cominciare a dipignere incontrò quaſi inſuperabili difficoltadi nel maneggiare i colori; a queſte però ſeppe il pratico Maeſtro ben preſto porger rimedio, ordinando a Giovacchino l' eſercitarſi molto in far dal naturale, fiori, frutte, carne da macello, uccelli ed altre ſimili coſe, col quale eſercizio egli ben preſto non pure diventò un pratico coloritore, ma eziandio ſi guadagnò un' inclinazione, ed un' abilità particolare nel dipigner cucine con ogni ſorta d' arneſi a quelle appropriati, ſiccome ogni materia ſolita prepararſi in eſſe per ſervizio de' conviti. Una di queſte cucine fece Giovachino pel Maeſtro della Poſta d' Anverſa, il quale dopo averne pattuito un prezzo molto vile, non laſciava mai paſſar giorno, che non andaſſe a ſollecitarne la fine, e come che il quadro era grande aſſai, ſempre ordinava al maeſtro il dipignervi alcuna coſa di più, ed egli, ch' era puſillanime, e non punto ſapea ſtimar ſe ſteſſo, operava, e taceva tanto, che quando l' opera reſtò finita, il povero artefice fatto ſuo conto, trovò di non avervi guadagnato ne meno il pane, ch' egli aveva logorato nel tempo di quel lavoro. Era nel quadro quaſi ogni ſorta d' uccelli, peſci, e vivande, frutte, ed ogn' altra coſa appartenente all' apparecchio d' una ſontuoſa menſa, oltre agli arneſi della cucina, e figure, il tutto tanto ben diſpoſto, e colorito, ch' era una coſa degniſſima da vederſi. In Anverſa per la Cattedrale della Madonna fece una bella tavola, dove rappreſentò la

Paſqua

Paſqua de' Fiori, che in quelle parti chiamano quella, che noi diciamo la Domenica delle Palme, nella qual tavola era eſpreſſa la ſolenne Entrata di Chriſto Signor noſtro in Geruſalemme. Queſto quadro nella ſeconda venuta in Anverſa degli Olandeſi, che diſtruſſero l'Imagini, fu disfatto. Zion Lirz in Amſterdam aveva l'anno 1604. di mano di coſtui due cucine, una preparata di peſce, e l'altra di frutte, e d' ogni altra ſorta di vivande al naturale con alcune fanteſche, e altre figure. In caſa Melchior Vvijntgis Maeſtro della Zecca di Midelburgh era una cucina con figure grandi quanto il naturale, e d' un altra Storia delle Palme. Aveva Iacob Raeurraert in Amſterdam in piccol quadro, che rappreſentava un Mercato, avanti al quale ad un Verone d'un Palazzo fatto per quello di Pilato era eſpoſto Gesù Criſto nel Miſterio dell' Ecce Homo. In Haerlem in caſa di Hans Verlaen Mercante, erano pure di ſua mano due grandi, e belliſſimi quadri, con figure quanto il naturale; in uno ſi vedevano i quattro Evangeliſti, e nell' altro S. Anna con Maria Vergine, e Gesù. Sarebbe quaſi impoſſibile il raccontare la gran quantità dell' opere, che fece Giovacchino, e i molti Paeſi dove furon mandate ſue pitture. E veramente fu coſa degna di gran compaſſione il vedere, che la natura, che gli era ſtata tanto liberale nel bel genio, e diſpoſizione alle buone arti, gli aveſſe dato un animo ſi fiacco, timoroſo, e vile, che dagli ſteſſi parti del ſuo ingegno, e del ſuo pennello, che rendevano altri abbondanti, e ricchi perche vendeangli dodici volte più del coſto, a lui non ne veniſſe altro frutto, che fatica, e poverta. Ponevaſi egli talvolta a lavorare a ſalario con queſto, e quello per un Fiorino di quella moneta di Fiandra il giorno, che è quanto dir meno di quattro de' noſtri giuli, prezzo ſolito darſi colà agli Scrittori in Vetro; e perch' egli aveva gran pratica nell' inventare, e nel colorire, ſi trovò talvolta lavorando a giornata a far gran pezzi di quadri per aſſai meno d' uno ſcudo. I medeſimi quadri fatti da Giovacchino quaſi per nulla, erano di poi ſtimati ſuperiori ad ogni prezzo. Il ſopranominato Ecce Homo fu da Iacob Raeurraert venduto al Conte di Lip inſieme con un Mercato di frutte pure di mano di lui, e un Giudizio univerſale, la Pioggia del fuoco di mano d' Hemskerch, un Combattimento di Perſeo con la teſta di Meduſa di mano di Dirick Barentſen per prezzo di 6000. Fiorini, ſtimati però da' Pittori molto più. Tanto è vero che poco giovano i grandiſſimi doni della natuta a coloro, a quali ella fu ſcarſa in ſomminiſtrare i neceſſarj talenti per poterſi di quelli ſervire a propria utilità; il quadro dell' Ecce Homo venne poi in potere dell' Imperadore, a cui ſi crede che foſse donato dal Conte. Morì Giovacchino in Anverſa in tempo che il Ducca d' Alva era in Fiandra, mentre ſtava operando pel Generale Vitelli, e diceſi che egli alla ſua morte molto ſi doleſse d' avere ſpeſo 40. anni in fatigare ſenza alcun profitto ritrarre dalla ſua fatica, che gravezza d' animo, e neceſſità.

HVBERT GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE, E ISTORICO DI VENLO'

Discepolo di Lamberto Lombardo fioriva del 1560.

ERA Discepoli di Lamberto Lombardo eccellente Pittore di Luijck, di cui latinamente scrisse l' erudito Domenico Lampsonio, e del quale si è da noi alcuna cosa detta a suo luogo uno fu Vberto Goltz, che oltre alle fatiche durate intorno agli studi del disegno, si fece tanto pratico in altre belle facultadi, e tale odor di virtù sparse in quel suo tempo, mediante l' opere della sua penna, che sarà sempre vivo nella memoria degli vomini, e noi ora siamo per accennare qualche particulare di sua persona, e qualità per arrivare al fine propostoci di parlar di tutti coloro, i quali col buono uso delle nostre arti anno reso al Mondo diletto, e utilità, e rimettiamo il Lettore, per quel più, che non si dirà in questo luogo, alla vista dell' opere di questo Virtuoso, le quali da per loro stesse parlano a bastanza di lui, e fanno conoscere il merito delle sue lodevolissime fatiche. Costui dunque fu Pittore, Intagliatore, ed Istorico di Venlò, i cui antenati discesero da VVirtzburgh. Nella sua gioventù si trattenne appresso al Maestro, copiando per ordinario ogni sorta d' anticaglie, e particularmente di quelle, i disegni delle quali dalla Città di Roma andavano di tempo in tempo portando in Fiandra gli Artefici, che venivano a studiar le cose d' Italia. Con tale occasione prese egli un affetto inesplicabile alle materie spettanti all' antichità, e come quegli, che aveva vivacità d' ingegno, e anche era bene instruito in lettere umane, e particolarmente pratico di Storie, diedesi di tutto proposito ad una profonda investigazione delle cose degli antichi tempi, onde è, che appoggiandosi alla protezione del Signore di VVateruliet, condusse cose maravigliose. Primieramente diede alle stampe un libro, nel quale espresse l' antiche Medaglie degl' Imperadori Romani, che gli costò studio, e fatica di dodici anni, oltre all' inesplicabili spese, e furono stampate in legno per opera di Ioos Giet Leugen [che in nostra lingua vuol dire Seminator di bugie] Pittore di Cortrai, uomo valente, ed ingegnoso, e di costumi assai lontani da quel, che sonava suo cognome. L' effigie degli Imperadori, sono alquanto grandi, assai ben fatte, e somigliantissime; da Giulio Cesare arrivano fino a Carlo V. e Ferdinando. Vi aggiunse le notizie appartenenti alla Storia; ed anche diede giudizio di molte cose dette da altri, e ragione di loro errori, il qual libro è stato in molte lingue tradotto. Nel 1563. diede fuori un libro latino intitolato, *Caius Iulius Cæsar*, ovvero la Vita di Giulio Cesare, dedicato a Ferdinando Imperadore. Nel 1566. un' altro libro pure in latino idioma intitolato Fasti, dove trattò delle feste pubbliche, e altre de' Romani, dal tempo dell' edificazione di Roma, fino alla morte d' Augusto, colle medaglie, le quali furono dalle proprie mani di lui intagliate, con loro spiegazione. Vn' altro libro, ch' egli nel 1567. dedicò al Senato Romano, il quale per gratitudine, fattolo chiamare nel Campidoglio,

gli

gli fece dono d'una Lettera ſigillata, nella quale era il Decreto, che lo dichiarava Nobil Cittadino di quella Patria con gran privilegj. Nel 1574. uſcì un'altro ſuo libro, intitolato Ceſare Auguſto colle medaglie, e roveſci intagliati pure da lui, e loro deſcrizione latina in due Tomi. Nel 1576. mandò fuori un'altro volume intitolato, *Sicilia, & Magna Grecia*, ovvero, la Storia delle Città, e Popoli di quelle due Regioni colle medaglie Greche, e loro deſcrizione in lingua latina, ed in principio di eſſo libro ſi ſcorge il ſuo ritratto col nome attorno, e titolo d'Iſtorico, e di Pittore di Filippo II. Di pochi altri intagli di ſua mano diamo noi qui notizia, perche pochi ne ſon venuti ſotto l'occhio noſtro, baſtandoci l'aver detto, ch'egli atteſe all'intaglio, con che diede fuori opere utili al Mondo fino a quel ſegno, che ſarà noto a chi vedrà le poche, di che abbiamo ſopra fatta menzione. Soleva queſto virtuoſo abitare in Bruges Città di Fiandra, dove aveva in Caſa una Stamperia con bel caratrere, della quale ſi valeva, non già a modo di bottega di ſtampatore, ma per imprimere con più decoro, e reputazione le proprie opere ſue. Poco poſſiam raccontare di ſue pitture, ſolamente ſappiamo, che nella Città d'Anverſa dipinſe diverſe coſe nel tempo della feſta del Toſon d'Oro degli Auſtriaci, e che ſiccome egli era animoſo, e ardito nell'intraprendere opere grandi, così anche era veloce, e franco nel dar loro compimento. Trovandoſi in Bruges in tempo, che vi predicava un certo Fra Cornelio Minor Conventuale, celebre Predicatore, ch'egli andava ſempre a ſentire con gran guſto, fece alla macchia il di lui ritratto a olio, ſomigliantiſſimo, il quale da Carlo Vanmander Pittor Fiammingo (che atteſta averlo veduto) è molto lodato. Ebbe queſto Artefice due Mogli, la prima fu ſorella dell'ultima di Pieter Kok eccellente Pittore d'Aelſt, e di queſta ebbe alcuni figliuoli, a' quali, come Cittadino Romano, diede tutti nomi Romani antichi, cioè a dire Marcello, Giulio, e ſimili: La ſeconda preſe egli con eſtremo dolore de' proprj figliuoli, parenti, e amici, e ſua eterna inquietudine, danno, e vergogna, perche o forſe egli ingannato da coloro, ch'ebbero parte nel trattato, o pure perche queſti medeſimi s'ingannaſſero, ella era Donna di non buona fama, come abbiamo per quanto ne laſciò ſcritto il nominato Vanmander. Così avviene, che l'uomo, o male accorto, o mal conſigliato bene ſpeſſo pone a cimento in un punto tutta quella gloria, l'acquiſto della quale gli è coſtata la fatica, e'l ſudore d'una età intera. Venuta finalmente per lo noſtro Artefice l'ora fatale, circa l'anno 1583. fece da queſta all'altra vita paſſaggio nella Città di Bruges. Fu il Golzio uomo di ſingulare erudizione, da tutti i Virtuoſi del ſuo tempo grandemente amato, e Antonio Moro celebre Pittore d'Vtrecht, al quale egli aveva fatto dono d'un ſuo libro delle medaglie aſſai ben legato, volle in ricompenſa colorirne il ritratto, facendolo venire per due, o tre mattine a ſtare al naturale per lo ſpazio d'un ora, il qual ritratto riuſcì ſomigliantiſſimo, e l'anno 1604. era ancora in Bruges in caſa la Vedova già ſua Moglie, e fu poi intagliato in uno de' libri dello ſteſſo Golzio; ch' è quello appunto, di cui ſopra facemmo menzione.

* * *
* *
*

ANDREA

ANDREA SCHIAVONE
PITTORE

Discepolo di Tiziano; nato 1522. ✠ 1582.

ANDREA Schiavone, così detto per aver avuta per Patria Sebenico di Schiavonia, nacque d'assai umili parenti l'anno di nostra salute 1522. Portatosi a Venezia fino da piccolo fanciullino, diede segno della singulare inclinazione, ch'egli aveva alla Pittura, mentre procurando di campare la vita coll'impiegare sua opera ne' bassi servigj de' Pittori, cercava in un tempo stesso di procacciarsi lor disegni, e quegli poi diligentemente copiando, fomentava in se stesso il desiderio di più sapere di tale arte, e migliorava il proprio gusto, finchè diedesi ad imitar collo stile, e colla penna le carte stampate del Parmigianino, delle quali gridava quell'età, e dalle medesime riportò un modo d'atteggiare, e svoltire di figure assai leggiadro, e grazioso. Invaghitosi del colorito di Giorgione, ed accostatosi a Tiziano, ne imparò un modo di tignere sì bello, e sì franco, che potè essere a tutti d'ammirazione anche in quel secolo, nel quale in quella Patria fiorivano uomini di quel gran valore, che a tutti è noto; tanto che il Tintoretto medesimo, quantunque non tanto lodasse il suo disegnare, fu solito dire, che ogni Pittore averia dovuto avere in sua casa un quadro di mano di lui; anzi egli stesso usò tenerne sempre uno d'avanti agli occhi mentre operava per imitare, diceva egli, quella gran fierezza di colorito, ed il medesimo costume è fama, che tenesse il tanto celebre Federigo Barocci; ma non fu già lo Schiavone il primo suggetto, in cui facesse la natura quelle maraviglie in ciò, che a colorito appartiene, che non potè fare in lui per l'acquisto dell'ottimo disegno un lungo studio, mercè che egli, siccome in sua gioventù, così in ogni altro tempo di sua vita fu sì stretto da povertà, che niuno più, onde a cagione di questa convennegli poco disegnando adoperare il pennello quasi a forza di genio, per supplire alle necessitadi d'uno stentato vivere; ma quel che fu il peggiore, la stessa povertà, ad onta delle belle doti sue, volle esserle poi quanto crudele, tanto inseparabil compagna fino all'ultimo spirare dell'anima. Furono le sue prime pitture in pubblico varie facciate di case, le quali condusse salariato da altri pittori, e talvolta sopra di sè; e bene spesso dipinse ancora con tenue ricompensa casse panche, o sgabelli, i quali adornava di floriette grottesche, ed altre sì fatte invenzioni con sì bel modo, che ben potea dirsi, che l'opera di gran lunga la materia avanzasse; e sonosi poi in tempo vendute a gran prezzi; egli però altro guadagno non traeva per lo più di suo lavoro, che il misero salario solito darsi ad un povero manovale condotto a giornata, tantochè gli fu forza il gettarsi al dipignere di pratica tanto, che vedendosi le sue pitture ogni dì scemare della prima bontà, andavanle anche proporzionatamente scemando le occasioni. Ma Tiziano, che bene aveva posto l'occhio al suo modo di colorire, cioè con una bravura di pennello da mettere spavento in ognuno, che maneggiasse

colori, feceli aver luogo fra gli altri pittori d'alto grido, che dovean dipigner la Libreria di S. Marco; nella quale lo Schiavone fatto nuovamente animoso, colorì i tre primi tondi verso il Campanile. Moltissime furono l'opere, ch'egli dipoi condusse per le Chiese di quella Città, e per le case di quei Nobili tanto a fresco, quanto a olio, d'alcune delle quali faremo noi breve menzione. Nel Carmine sotto il Coro è una Vergine in un gran tondo con Angeli, e sotto son figure di S. Pietro, S. Paolo, ed Elia, e negli angoli i quattro Evangelisti; in S. Apollinare per la famiglia de' Tagliapietra dipinse la Tavola de' Santi Coronati, e ne' pilastri la Santissima Vergine Annunziata. Fece vedere sue pitture a fresco nella casa de' Signori Zanni sopra'l Canal grande, ove rappresentò Galatea, ed un Tritone con altre figure. In S. Sebastiano per la famiglia Pellegrina fece la Storia del Signore con Cleofas, e Luca; il lavarsi le mani di Pilato avanti al Signor Nostro quivi legato da' Soldati, e una Vergine col Fanciullo Gesù, e per quegli della stessa casa anche dipinse più tavole. Nella Chiesa de Crociferi colorì a concorrenza del Tintoretto una Vergine, e Santa Elisabetta; quest'opera però non giunse in bontà più oltre, che tanto: ebbero moltissimi suoi quadri, e sacri, e profani quei della famiglia Gussoni, e Ruzzini, che li tennero in grande stima, siccome sempre sono stati tenuti poi dagl'intendenti. Due ne fece per Alessandro Vittoria Scultor celebre, che dopo la morte di lui furon mandati in Inghilterra. Avendo Andrea avuta amicizia con Pietro Aretino, ne riportò varj concetti, ed invenzioni per sue pitture, che esposte al pubblico guadagnaron gran lode al suo pennello. In casa i Bozza a S. Marino colorì in una sossitta l'Aurora, e Titone, ed in un'altra Bacco, e più altre favolose rappresentazioni. In casa Priola fece Istoria della Vita di S. Gio. e per i Foscherini la Venuta dello Spiritosanto; ed altre opere fece in Venezia in pubblico, ed in privato, ch' io per brevità non raccontò. A S. Salvadore per i Conti Collalto dipinse parte della facciata di lor casa, e per entro la medesima alcune sossitte. In una delle Regie Camere del Serenis. Principe di Toscana è un gran quadro d'un Sansone, che colla mascella uccide un Filisteo, opera tanto bella, e di così terribile colorito, che fa stupire. Giunse lo Schiavone al sessantesimo di sua età, e dopo aver vita menata tormentosissima, dopo aver dati gran segni di suo valore, e nello stesso tempo di sua sventura, dopo aver a molti data occasione di farsi ricchi col vendere a gran prezzi quelle pitture, colle quali egli appena avea potuto mantenersi vivo, avendo data fine a' giorni suoi, fu nella Chiesa di S. Luca più coll'aiuto de' pietosi, e caritativi amici, che col prezzo delle lasciate sustanze, poveramente sepolto.

A questo Pittore da' Professori dell'arte è dato luogo fra gli ottimi coloritori della Veneta scuola; e non è forse a notizia d'alcuno, che altri avanti, o dopo l'abbia avanzato nella felicità, facilità, e bravura, con che maneggiò il pennello. Nell'arie delle teste tanto di femmine, che di maschi fu vezzoso, e di gran maniera; ne' vecchi fu mirabile; diede buona grazia all'attitudini; negl'ignudi fu grandemente risoluto, e diede loro gran rilievo, e robustezza di muscoli, caricandogli per lo più d'alcune tinte rossleggianti. Non pose grande studio ne' panni; volle però, che quegli seguitassero l'ignudo, nel colorir suo per ordinario non adoperò altro, che terre, benchè talvolta, ma però di rado, usasse qualche poco di cinabro, e di lacca. La diligenza di questo Artefice fu sempre in procurar di fuggire la diligenza, ed in quella vece servirsi d'un maraviglioso, e non più da altri usato ardire; qualitadi, che tutte insieme, siccome avevangli guadagnato fra gl'intendenti concetto di gran pittore, così avrebbero dovuto renderlo abbon-

dante

dante d'avere, e comodità, se il Cielo, forse per serbare altre ricompense alla bontà sua, non si fosse mostrato altrettanto restio in arricchirlo di beni di fortuna, quanto costante in provvederlo sempre d'avversitadi, e di sventure; sicchè gli fu d'vopo il menar sua vita fra tutti quei patimenti, e disagi, con che vien sempre accompagnata l'estrema povertà, obbligato per lo più ad operar dalla mattina alla sera per lo misero guadagno di 24. soldi somministratigli da un tale Rocco della Carità, che tenea sua bottega, dalle Procuratie vecchie, dove facevagli dipigner casse, delle quali, come era solito raccontare Marco Boschini Veneziano per notizia avutane da Marco figliuolo di esso Rocco, per ordinario dava per finite fino a due il giorno con Istorie, Favole (come sopra accennammo,) rabeschi, ed altro. Quale fu il trattare, che a cagione di povertà egli fece se stesso, tale fu anche l'apparenza di sua persona, mercè il vestir tanto abbietto, onde ch' il vedeva senza conoscerlo, reputavalo un qualche manovale, o altro vile manifattore; perche in somma egli è verisimo, che in questa nostra misera vita, anche gli stessi naturali doni datici a principio dal Cielo, tutto che alti, tutto che rari, poco ci giovano, ogni qualvolta eglino non vengano in noi dal medesimo guidati, governati, ed accresciuti di nuovi doni, co' quali possano i primi a quel fine portarci, che per renderci tanto ò quanto felici abbisogna.

MARTIN DE VOS

PITTORE D' ANVERSA

Discepolo del Tintoretto; nato ..... ✠ 1604.

DVN tal Pietro de Vos Pittore d'Anversa, che entrò nella Compagnia de' Pittori di quella Città l'anno 1559. nacque Martino de Vos. Questi cominciò da bambino a darsi alla Pittura, e non prima fu uscito della puerizia, che per veder l'opere de' gran Maestri, scorse diversi Stati, finalmente se ne venne in Italia. Stette a Roma, e fermossi in Venezia, dove s'accomodò col celebre Pittore Iacopo Robusti, detto il Tintoretto; onde e per la buona inclinazione sua, e per lo valore del Maestro, fece in poco tempo in quella scuola gran profitto, massimamente ne' componimenti delle storie, e ne' ritratti. Dicesi ancora, ch'ei facesse tanto bene i paesi (che fu sempre un genio particolarissimo de' Fiamminghi) che il medesimo Tintoretto si servisse di lui per dipignere essi paesi ne' suoi proprj quadri, e pitture. Divenuto poi valoroso nell'Arte del dipignere, se ne tornò in Anversa l'anno 1559. nel qual anno entrò nella nominata Compagnia de' Pittori; e per notizia avuta dal nostro celebre Pittore Monsù Giusto Suttermans nativo della Città d'Anversa, dico, che egli colà in Fiandra, fu Maestro del proprio fratello Pietro de Vos, il quale pure riuscì Valentuomo, e fu Maestro di Guglielmo de Vos figliuolo di detto suo fratello, dal quale imparò l'Arte lo stesso Suttermans. Di Martino veggonsi poche pitture in Italia, ma arrivato ch'e' fu in Anversa, vi fece moltissime

opere, delle quali Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in ſuo idioma ſcriſſe alcune poche coſe di lui, non cene diede notizie particolari; diſſe bene, ch'egli ebbe un buon colorito, ed in vero non poteva della Scuola del Tintoretto uſcir Pittore, che non coloriſſe bene. Fece Martino belliſſimi ritratti, ne' quali pure aveva trovato nell'opere del Maeſtro molto da imitare per farſi perfetto. Del ſuo modo d'inventare vario, e copioſo, è venuta a noi chiara cognizione per le molte ſtampe, ch'ei diede fuori intagliate da Gio. Sadaler; che ſono le giornate della Creazione del Mondo, e dell'Vomo, ed altre Storie del Geneſi; tre libri de' Romiti, ed uno di Romite intagliati da Raffaello Sadalaer; La Vita di Criſto, il Credo, e tante altre invenzioni, che ancora veggiamo andare attorno, ed afferma il Vanmander, che Martino in queſto particolare ſe non ſuperò, almeno non fu inferiore all'altro Martino, che fu Martino Hemskeſck, perchè nel diſegnare fu valentiſſimo con una mano brava, e franca, come moſtrano veramente i diſegni di queſto Artefice, che ſi conſervano ne' belliſſimi libri della raccolta fattane la G. M. del Sereniſſimo Cardinal Leopoldo di Toſcana. Fu Martin de Vos uomo di grande ſtatura, viſſe moltiſſimi anni in Patria, e finalmente di grave età nell'anno 1604. ſe ne paſsò da queſta all'altra vita.

PIETER, E FRANS PUURBUS

PITTORI DI BRVGES

Diſcepoli di . . . . fiorivano del 1560.

NACQVE Pietro Puurbus in Olanda nella Città di Goude, ed ancor giovanetto ſi portò a Bruges, dove ſi fermò, e preſe per Moglie una figliuola di Landtsloot, come s'è altrove raccontato. Fu queſti un grand'Artefice in diſegno, in invenzione, e nel far ritratti al naturale. Molte tavole, ed altre pitture fece egli di ſua mano in Bruges. La miglior opera, ch'ei faceſſe, fu una tavola colla ſtoria di S. Vberto nella Chieſa grande della Città di Goude; il didentro della tavola rappreſentava due perſone in atto d'eſſer battezzate da un Veſcovo dentro ad un belliſſimo Tempio, con due, che tengono due torce in mano; in uno degli ſportelli era rappreſentata una Tentazione d'un Santo, cioè alcuni Spiriti maligni, che gli moſtrano gran teſori, ed eſſo che gli diſcaccia; nell'altro fece apparire una Viſione impudica fatta per opera del Maligno ſpirito per indurre lo ſteſſo Santo a peccato. Nella parte di fuori dipinſe a chiaro ſcuro la Viſitazione: e queſt'opera l'anno 1604. ſi conſervava in Delft. Fu Pietro anthe buon Coſmografo, ed Agrimenſore, e per gli Ss. d'Vryen dipinſe in Bruges una gran tela

a olio

à olio dove ſi vedevano tutte le loro poſſeſſioni, co' villaggi, luoghi, e caſe in quelle compreſe. Queſt' opera per eſſere tanto coperta di colore, nell' avvoltarla ſi venne a ſcroſtare. Fece in Anverſa il ritratto del Duca d'Alenzon, che fu molto ſtimato da' Profeſſori. Si dilettò del decoro, e della pulitezza; che però raccontano, che non foſſe mai veduta ne più comoda, ne più bella ſtanza della ſua. Seguì la morte di queſt' Artefice circa l' anno 1583. Ftanceſco Purbus di lui figliuolo, e diſcepolo, che ſtudiò anche ſotto la diſciplina di Franceſco Floris, ſuperò di gran lunga il Padre, e riuſcì il miglior Maeſtro, che partoriſſe mai la Scuola del Floris, e tale in ſomma, che lo ſteſſo era ſolito dire, parlando di lui: queſti è il mio Maeſtro. Fu così amorevole, e di sì bel tratto con ciaſcuno, che pareva la bontà ſteſſa. Entrò nella Compagnia de' Pittori d'Anverſa l' anno 1564. Belliſſimi furono i ritratti di ſua mano, ed alcuni ſe ne veggono nel Palazzo del Sereniſſimo Granduca, inſieme col ritratto di eſſo Franceſco, e da lui medeſimo colorito Non uſcì mai della Patria, e quantunque circa l'anno 1566. foſſe di penſiero di far viaggio alla volta d' Italia, e già aveſſe preſa licenza dagli amici, tra' quali era Lucas de Heere, e già foſſe in atto di partire, fu arreſtato per cauſa d'amore, ed in quel cambio fece matrimonio con una figliuola di Cornelis Floris fratello di Franceſco ſuo Maeſtro. Fu coſtui grandemente pratico, ed ingegnoſo nel dipignere alberi, e animali al naturale; e fino del tempo della ſua gioventù aveva condotto un bel quadro d'un Paradiſo Terreſtre con gran copia d'animali, e frutti, dove beniſſimo diſtingueanſi dalla qualità delle frondi gli uni dagli altri con bella varietà d' invenzione, e naturaliſſimi. Diverſe tavole d'Altari erano in Ghaent nella Chieſa di S. Giovanni. Per un tal Preſidente Vigilus fece una tavola, che rappreſentava un Batteſimo, e dipinſe anche gli ſportelli, dove rappreſentò la Circonciſione con molti belliſſimi ritratti al naturale. In un Convento d' Audenaer era di ſua mano una tavola de' tre Re Magi, una Natività del Signore, ed altre coſe belle. In Bruges in caſa di ſuo Padre era una tavola da Altare, con ſuoi ſportelli, dove ſi vedevano ſtorie di S. Giorgio. L'anno 1604. era nella Chieſa di Duyr una tavola colla Decollazione dello ſteſſo Santo, ed in lontananza il Drago ferito colla lancia dal Santo, ed un belliſſimo paeſe; negli ſportelli erano ſtorie appartenenti alla Vita dello ſteſſo; il tutto tanto ben fatto, che atteſta il Vanmaander Pittor Fiammingo, che quando non ſi foſſero vedute altre opere di ſua mano, queſta ſola baſtava per far conoſcere quanto egli ſi foſſe ſegnalato nell' Arte. Aveva queſto Pittore la carica d' Alfiere fra' Cittadini d'Anverſa, ed occorſe un giorno, ch' egli nel maneggiar l' inſegna molto ſi riſcaldò, e poi per iſtanchezza poſeſi in un luogo, intorno al quale ſcorreva un' acqua puzzolente, e quivi trattenneſi per buono ſpazio: ma non prima partiſſene per tornare a caſa, che fu ſopraggiunto da gagliardiſſima febbre, la quale in pochi giorni lo privò di vita, e ciò fu l'anno 1580. Laſciò la ſua ſeconda Moglie, che ſi rimaritò ad Hans Iordaens Pittore, Diſcepolo di Martino Vanclef, il quale riuſcì valentuomo in figure, e paeſi, e buon componitore di ſtorie, di varia invenzione nel rappreſentare coſe contadineſche, peſcatori, marinari, incendj, e ſimili altri capricci. Coſtui entrò nella Compagnia de' Pittori d' Anverſa l' anno 1579. e viveva ancora in Delft in Olanda nel 1604. Ebbe Franceſco Puurbus un figliuolo chiamato pur anch' eſſo Franceſco, il quale viveva del 1600. e dipigneva molto bene al naturale.

ANTON CAMPI

PITTOR CREMONESE

Discepolo di Giulio Campi.

ANTONIO figliuolo di Galeazzo Campi, e fratello del celebre Pittore Giulio Campi, e di Vincenzio, imparò l' Arte dallo stesso Giulio, e coll'imitazione di lui fecesi una molto buona, e soda maniera, benche nell'arie delle teste, senza punto discostarsi dalla buona intelligenza del disegno, mostrasse qualche rozzezza. Fece in Cremona opere insigni, in Sonzino, in Lodi, in Milano, ed in altre molte Città, e luoghi. Fu buon letterato, e nell'anno 1575. compose un Libro intitolato *Le Cronache di Cremona*, che dedicò alla Maestà del Re Filippo II. delle Spagne, da cui fu molto onorato, siccome anche da Gregorio XIII. che lo fece Cavaliere di Cristo. Fu buono Architetto, e non solo ordinò bene l'opere d'Architettura, ma seppele anche contraffare col pennello. Sarebbe lunga cosa il raccontare in questo luogo tutte le pitture fatte da lui, che però se ne noteranno alcune delle molte. Primieramente aiutò egli al fratello a dipigner nella Chiesa delle Monache di S. Paolo in Milano le storie della Conversione, ed altri fatti di quel Santo; ed in S. Caterina alla Porta Ticinese, nuova Chiesa architettata dal Lombardino, fece una tavola a olio di S. Elena quando fa cercare la Croce. Nella Chiesa delle Monache di S. Antonio, edificata già fino a tempo de' Principi Visconti, sono di sua mano due belle tavole, una d'un S. Francesco: e l'altra d'un S. Bastiano. In S. Antonio, Chiesa de' Padri Teatini, in una bella Cappella ornata di marmi, e bronzi, una tavola di Maria Vergine col Figliuolo in collo, ed appresso S. Caterina, e S. Paolo. Nella Madonna di S. Celso è una sua tavola della Resurrezione di Cristo. In S. Angiolo nella Cappella dove Gaudenzio Milanese fece la bellissima tavola, dipinse Antonio le Storie, che vi si veggono; ed in S. Marco de' Padri Agostiniani dell'anno 1586. il quadro della Presentazione al Tempio di Cristo Signor Nostro. In una Cappelletta in Sagrestia è di sua mano una tavola, dov'egli rappresentò la Beatissima Vergine con S. Agostino. Nella Chiesa de' Padri della Pace [Ordine instituito l'anno 1460. dal B. Amadeo Cavaliere Portughese] fu collocata una tavola di sua mano d'un S. Lorenzo in sulla graticola. In S. Bernaba, Convento de' Padri Gesuati, è una sua tavola con Gesù, e S. Caterina Martire; nel Palagio de' Governatori, detto anticamente dell'Arena, o Arenario, nella stanza ove ascoltano i Senatori la santa Messa. Fu posta di mano d'Antonio una bella tavola della Venuta dello Spiritossanto, ed altr'opere veggonsi di sua mano in quella nobilissima Città, e suo Stato. In Piacenza nella Chiesa della Madonna di Campagna fu dipinta da lui una Cupoletta; Ed in Cremona veggonsi infinite sue pitture, fra le quali veramente bellissime sono quelle della Chiesa di S. Pietro, S. Domenico, e nel Coro di S. Vittorio. Nella Chiesa de' Monaci di S. Girolamo fuori della Città un miglio, nella seconda Cappella a man destra sono sue Storie a fresco della Vita di S. Gio. Batista con alcuni bassi rilievi di stucco fatti pure da lui medesimo, il quale ancora vi fece la tavola

dell'Al

dell' Altare a olio, e vi dipinſe quattro pilaſtrate di ſcherzi di putti belliſſimi. In ſomma ſarei troppo lungo, s' io voleſſi raccontare tutte l'opere di ſua mano, e però tanto baſti aver detto. Ebbe Anton Campi molti Diſcepoli, e fra queſti Lattanzio Gambara Pittor Cremoneſe, del quale ſi parlerà a luogo ſuo.

VINCENZIO ANTONIO CAMPI

PITTOR CREMONESE

Diſcepolo di Giulio Campi.

Fioriva circa queſti medeſimi tempi Vincenzio Antonio Campi, il minore de' tre fratelli Pittori figliuoli di Galeazzo Campi. Coſtui fu buon naturaliſta, tenendoſi ſempre all' imitazione del vero. Veggonſi di ſua mano moltiſſime pitture fatte con gran facilità tanto figure, che frutte, ed altre coſe. Aiutò molto ad Antonio ſuo fratello, e colorì gran numero di quadri, che furon mandati in Francia, ed alla Corte di Spagna, dove fu, ed è ſtato ſempre celebrato il ſuo nome. Nel Duomo di Cremona ſua Parria è una ſua bella tavola d' un depoſto di Croce, con un S. Antonio, e Raimondo, un' altra nella Chieſa di S. Franceſco, una in S. Lorenzo, ed in S. Giroldo quella di S. Orſola colle Vergini compagne. Mandò molte opere a Milano, e per uſar le proprie parole d Anton Campi ſuo fratello, che incidentemente fa di lui nella ſua Cronaca una breve menzione, dico, ch' egli lavorò per infiniti altri luoghi d' Italia. Fu buon Architetto, e dipinſe bene architetture; ſi dilettò aſſai di Geografia, e deſcriſſe tutto il Cremoneſe, che per avanti era ſtato pure deſcritto da Bernardin Campi in una gran tavola, che fu poſta nella Sala del Conſiglio di quella Città, la quale egli gli riduſſe in piccola tavola con tale accuratezza, ed arte, che per gratitudine fu dalla ſua Patria eſenzionato. S' applicò ancora ad intagliare in rame una bella, ed aggiuſtata pianta della medeſima Città, e già dell' anno 1584. come ſi raccoglie dal Diſcorſo d' Aleſſandro Lamo, era in procinto di darla fuori, ſiccome dovette ſeguire, ma ciò non è per ora venuto a noſtra notizia. Ebbe Vincenzio fra gli altri ſuoi Diſcepoli Luca Catapane, del quale ſi vede nella Chieſa di S. Pietro di Cremona una giunta ad un quadro d' un Criſto portato alla ſepoltura, dipinto da Lattanzio Gambara, il quale vollero ridurre in tavola maggiore, e nel dipinto dal Catapane vedeſi buon accompagnamento alla maniera del Gambara. Nella ſteſſa Chieſa ſono pure di ſua mano due Cupole a freſco. In S. Domenico ſono ſue le pitture dell' Arco della Cappella del Roſario

Aleſs. Lam. diſc.

Roſario, eſſendo la Cupola di mano del Moloſſo. Nel Carmine la Cappella della B. Vergine, e tutte s'accoſtano alla maniera del Pizzighittone, e dell'Aſola, benchè con alquanto più di morbidezza, e rotondità. Ebbe facilita nell' inventare, ed i ſuoi diſegni ſono in ſulla maniera del Cangiaſi. Le ſue pitture però, generalmente parlando, non paſſarono più là d'un mediocre ſegno.

DE-

DELLE

NOTIZIE
DE' PROFESSORI DEL DISEGNO
DA CIMABVE IN QVA.

DECENNALE II.
DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV.
DAL MDLX. AL MDLXX.

BERNARDO BVONTALENTI
FIORENTINO, DETTO DALLE GIRANDOLE, PITTORE, MINIATORE, SCVLTORE, ARCHITETTO MILITARE, E CIVILE.

Discepolo di Don Giulio Clovio; nato 1536. ✠ 1608.

DEGNO per certo di gran reflessione si è quanto da coloro, che leggono l'antiche, e le moderne Istorie si ravvisa essere assai frequentemente accaduto; ed è, che quei tali, che furono dal Cielo eletti, e trascelti per operar cose grandi, sortissero o fin dal ventre delle madri loro, o ne' lor primi giorni, o negli anni più teneri, avvenimenti così pernicios, e cattivi, che altri averebbe detto, che non al conseguimento d'alcuna gloria fra gli uomini, ma a i disastri d'un vivere abbietto, da terminarsi poi in una morte infelice, fossero eglino a questa luce stati partoriti. Troppo m'allungherei, s'io volessi in questo luogo far menzione di tanti, i cui principj furono segnati con sì fatti successi; i quali poi col crescer degli anni, scoprendo in se stessi altissimi doni del Cielo, e con esattissima accuratezza i proprj talenti traffi-

cando, fatti ſuperiori ad ogni più ſiniſtra fortuna, ſon riuſciti oggetto d'ammirazione ad ognuno, e con un fine glorioſo han fatta eterna lor nominanza. L'andare ora chimerizzando per intender di ciò le vere cagioni, ſtimo io tempo al tutto perduto, concioſſiecoſache corto ſia noſtro intelletto, e non bene adattato alla penetrazione di così alte diſpoſizioni della Divina Providenza; Parrebbe contuttociò, che non foſſe improprio il penſare, eſſer forſe queſto un ſegno, con cui ci voleſſe fare ſpiccare il Cielo la particolariſſima cura, che egli ha di coloro, ch' egli eleſſe per alcuno ufficio ſublimiſſimo, o pure per dover eſſere in alcuna più nobile facultà maeſtri degli altri uomini; ma comunque ſi ſia la coſa, egli è certo, che in quello, di cui ora ſiamo per parlare, che è il celebre Bernardo Buontalenti Fiorentino, oſſerviamo eſſer ſucceſſo quanto in altri mai ciò che di ſopra abbiamo detto; e quanto all'infelicità de' ſucceſſi occorſi alla perſona di lui ne' ſuoi primi anni, e quanto alla riuſcita, ch'ei fece coll'eſercizio delle (ſtetti per dire) innumerabili Virtù, colle quali, appena uſcito della puerizia, egli adornò ſe ſteſſo, e feceſi ſuperiore a molti grand'uomini del ſuo tempo, come ora ſiamo per raccontare.

Sappiaſi adunque, come nella noſtra Città di Firenze per lo gran diluvio dell'acque, che l'Anno 1284. quaſi tutta l'allagarono in quella parte di là dal fiume d'Arno verſo mezzo giorno, che dalla Chieſa di S. Lucia de' Magnoli, e caſe de' Canigiani s'inalza verſo la Coſta a S. Giorgio, e dicevaſi il Poggio de' Magnoli, allentando il ſuolo, che gran quantità di caſe ſoſteneva, tutte in un tempo caddero a terra; Rifatteſi poi le medeſime con gran diſpendio da' noſtri Cittadini, in tempo tornarono a cadere, e concioſſiecoſache fino allora non foſſe ſtata bene inteſa la cagione della replicata rovina, furono le cadute fabbriche un'altra volta rimeſſe in piedi; venuto poi l'Anno 1547. occorſe con morte di gran quantità di perſone la terza terribil caduta delle medeſime, che ſarà l'ultima, perche dalla ſollecita provvidenza di Coſimo I. che ben conobbe eſſer il tutto addivenuto da puro difetto del ſuolo medeſimo, fu con legge indiſpenſabile proibito l'edificarle mai più, e di tal divieto fu in una laſtra di bianco marmo fatta memoria, ed affiſſala alla muraglia, che alzata in ſul piano della via dal Poggio la divide. Vno di coloro, a cui toccò la triſta ſorte d'avere con ſua famiglia per ſepoltura la propria caſa, fu Franceſco di Lionardo Buontalenti Padre del noſtro Bernardo, il quale, così diſponendo Iddio, che a gran coſe avealo deſtinato, o forſe a cagione di volta, o di palco, che gli faceſſe riparo, rimaſe coperto sì, ma non morto, ne offeſo dalle rovine; e perche niuna coſa mancaſſe, che poteſſe cooperare al ſuo ſcampo, reſtò nella rotta muraglia tant'apertura, che baſtava per tramandare al diſuori le ſtrida del miſero fanciullo. Io ho per relazione di Giuliano Salvetti Nobil Fiorentino figliuolo di Cammillo, e d'Eufemia figliuola dello ſteſſo Bernardo, che nel tempo, che il fanciullino ſe ne ſtava in quel luogo chiedendo aiuto fra la gente, che quivi s'affollava, gettando per entro quell'apertura chi pane, e chi altra coſa per ſoſtenerlo in vita, finche foſſe tolta via la gran montagna di ſaſſi, e di calcina, che lo ricoprivano, paſsò uno Staffiere del Duca Coſimo, ed atterrito da così fatta novità, ſubito ne portò l'avviſo a Palazzo al ſuo Signore. Queſti, moſſo a gran compaſſione del miſero fanciullo, non ſolo operò, che con ogni maggiore accuratezza foſſe levata quella gran maſſa di materia, che lo teneva ſepolto per trarnelo libero; ma ſubito, che e' ne fu cavato, fecelo condurre in Palazzo Vecchio allora ſua abitazione, e poi ſempre il proteſſe, e cuſtodì. Non andò molto, che Bernardo cominciò a dar ſaggi del ſuo grand'intelletto, partico-

A' 13. di Dicemb. a ore 16. rovinò la caſa del Nero, e quella di Raff. Maſi rimpetto a S. Lucia in via de' Bardi, e ſopra la Coſta a S. Giorgio più di 40. caſe.

ticolarmente in ciò che apparteneva a cose di disegno, onde quel magnanimo Principe volle, ch'egli attendesse a quell'arte, prima sotto la scorta di Francesco Salviati, poi del Bronzino, e poi del Vasari; ma il figliuolo passando sempre più la coll'ingegno, e col desiderio d'apprendere esercizj nobili, non contentandosi di quello della Pittura, volle attendere alla Scultura, ed all'Architettura, nella quale dicesi, che avesse molti precetti dallo stesso Michelagnolo, ed in tutte in breve fece sì gran profitto, che non avendo ancora 15. Anni compiuti, già dal Duca Cosimo era stato fatto Maestro del Principe Francesco suo Figliuolo, e della medesima età avea condotto di sua mano il Crocifisso di legno grande quanto 'l naturale, che fu posto nella Chiesa delle Monache degli Angeli allora in Borgo S. Friano, e la Testa pure di legno di S. Monaca, che fino al presente si vede sopra la Porta da via delle Monache di essa Santa. In questo tempo, ed in quella fanciullesca età ordinò egli per trattenimento del giovanetto Principe una Capannuccia, che fu stimata cosa singolarissima, e nuova, atteso che, non solo vedevansi aprire i Cieli, calar nuvole, volar gran quantità d'Angeli quà, e là, ed in terra ancora, ma tutte l'innumerabili figure camminavano alla volta del S. Presepio, e movevansi in varie attitudini, che propriamente pareva, che vere fossero; ed in tal congiuntura inventò un certo trastullo d'alcune figure dintornate, e rapportate a certi cerchi, che chiuse in un gran lanternone di carta, girando a forza del fumo di certo lume, tramandan l'ombra in un foglio, che si frappone fra essi, e la nostra vista; alla qual cosa fu dato il nome di Girandola; onde egli fin d'allora fu soprannominato quello delle Girandole, e poi Bernardo delle Girandole, e tal soprannome allora più gli fu fermato addosso, quando egli fece vedere in Firenze i più maravigliosi fuochi lavorati, che mai vi si fossero veduti, e fra questi l'artifiziose girandole, che oggi son tanto praticate in occasione di pubbliche allegrezze. Operava allora nella Real Galleria il celebre Miniatore D. Giulio Clovio nativo d'una Villa detta Grisone in Schiavonia, ovvero Corvazia, Discepolo di Giulio Romano, onde facil cosa fu a Bernardo, col mezzo del Principe suo Signore, l'accostarsi a quel gran Virtuoso per apprenderne l'arte del Miniare, nella quale in breve tempo si segnalò talmente, che quasi pareggiò il maestro. Diedesi ancora di tutto proposito alle Mattematiche, ed a cose d'ingegno, e riuscì maraviglioso in trovare instrumenti da muovere, ed alzar pesi, far salir acque, ordinar fontane, e macchine per Commedie, lavorar di fuochi artifiziati, gettar ponti, ed ogn'altra sorte di fortificazioni, ed altre cose militari, ed in tutte queste belle arti fece l'opere, che appresso noteremo per notizia avvtane; prima per quel poco, che del 1584. potè scriver di lui ancor vivente in età di 48. anni, Raffael Borghini, senza dar però alcuna contezza de' di lui principj; e per li 22. anni, che lo stesso Bernardo dipoi sopravvisse agli scritti del Borghini, ne' quali egli fece il più, e'l meglio per mezzo di Gherardo Silvani stato suo parente, e Discepolo nelle cose d'Architettura, e per mezzo altresì dell'altre volte nominato Giuliano Salvetti, e altro ancora; ed incominciando dalle cose di pittura, fu la prima opera del suo pennello una Pietà per lo Vescovo Marzi, che la mandò all'Imperadore. Per Don Fabio Ararzuola Aragona Marchese di Mondragone Maestro di Camera, e molto favorito del Principe Francesco, condotto al suo servizio di Spagna ne' tempi di Filippo II., fece una Madonna grande quanto il naturale, e notisi, che questo Marchese è quello stesso, per cui il Canto poco lungi dalla Piazza di S. Maria Novella, che anticamente dicevasi il Canto de' Cini, prese il nome del Canto al Mondragone, per aver egli in tal luogo

con disegno dell' Ammannato fatto fabbricare il palazzo, che oggi possiede Vgolino del Vernaccia Senatore Fiorentino Gentiluomo qualificatissimo, e d' incorrotti costumi. Per lo stesso Principe Francesco fece un Abramo in atto di sacrificare il Figliuolo, grande pure quanto il naturale, che fu posto nel Salone de' Pitti, dove fino al presente si vede. Nella casa di Marcantonio da Tolentino in via de' Ginori dipinse una volta a olio; fece anche più ritratti di grandezze diverse della persona del Principe Francesco, che furon mandati in diverse parti, e da questo pure gli fu dato a dipignere in un suo Gabinetto un quadro, in cui rappresentò l' acqua naturale, e adoperata con artifizio, dove fece vedere fiumi, fontane, mulini, ed altre pellegrine invenzioni di quelle tante, di che la sua mente era pienissima. Per Madama Cristina di Lorena dipinse una Vergine con Gesù in collo, ed appresso alcuni Angeli; colorì ancora un Cristo alla Colonna, che venne in potere di quegli della famiglia de' Taddei, ed altre cose condusse in pittura. Venendo ora all'opere di minio, primieramente per lo Granduca Francesco fece in un ovato Venere con tutti gli effetti d'amore, un Imagine di Cristo, che porta la Croce, ed una Madonna con Gesù Bambino, e S. Gio: fanciullo, e questo in atto di sonare il flauto, mentre se ne sta in collo ad un Angelo: stette molto quest' opera appresso ad un letto delle Regie Camere à' Pitti, e poi le fu dato luogo fra l' altre cose preziose nella Tribuna di Galleria. L' anno 1563. portatosi in Ispagna col Principe Francesco, ebbe a fare alla Maestà del Re Filippo alcuni quadretti di minio d' Imagini di Maria Vergine, ed altri molti fecene per la Regina sua moglie, da' quali fu altamente remunerato, e molto ebbe da operare la somma prudenza, e destrezza del Principe, affinchè e' fosse lasciato tornare alla Patria; e soleva raccontare il nominato Gherardo Silvani, che Bernardo donò alla Madre del Re Filippo un Oriuolo fatto di propria mano da tenersi in un anello. S' io volessi descriver minutamente la minima parte dell' opere, ch' ei condusse con suoi disegni, e modelli, allungherei talmente il discorso, che malamente potrei sodisfare al molto che mi resta per dar fine a questo Decennale: per questo dunque, e perche malamente può servir la penna a far formare di loro il concetto dovvto, mi basterà il darne scorrendo, e senza obbligarmi ad ordine di tempo, una breve, e sommaria notizia, lasciando all' opere medesime il parlar da se stesse, conciossiecosache elle siano, per grandezza, e per vaghezza, e novità ammirabili, e vestite di quel gusto, ch' egli formò su i precetti auuti dal gran Michelagnolo, come ognuno, che voglia, potrà da per se medesimo riconoscere. Non istimo già conveniente il lasciar di far menzione d' una cosa, piccola si in paragone dell' altre, ma non già nel suo genere meno lodevole; feceli con suo modello per lo stesso Granduca Francesco un studiolo d'ebano, in cui si scorgevano ottimamente divisati tutti gli ordini d' Architettura, colle colonne di Lapislazzuli, Elitropi, Agate, ed altre Pietre dure, e la facciata del medesimo adornò d'alcuni termini d' oro fatti a concorrenza de' primi uomini, che allora in Firenze maneggiassero metallo, e scarpello, tali furono Bartolommeo Ammannati, Gio: Bologna, Vincenzio Danti, Lorenzo della Neta, Vincenzio de' Rossi, e Benvenuto Cellini; ne' partimenti del medesimo accomodò varie stupende miniature di sua propria mano, rappresentanti Istorie di Pallade, co' ritratti delle più belle Dame, che avesse allora la nostra Città; e degna cosa fu il vedere l'ornato, e le fregiature tutte addobbate di preziose pietre, le serrature ingegnose, i segreti riposti, con invenzione in quei tempi in tutto, e per tutto nuova; e tanto basti aver detto di questa sua prima, e bella fatica. Aveva l'anno 1569. il Principe Francesco com-

perato

perato da Benedetto di Buonaccorso Vguccioni un suo luogo, detto Pratolino, lontano da Firenze cinque miglia verso Montesenario, ed altri molti luoghi vicini per farvi la maravigliosa Villa, che oggi vediamo, ed avendone commessa la fabbrica a Bernardo, egli vi pose mano, e condusse la Regia Villa, la cui pianta costituì con tale artifizio, che non contenendo in se ne cortile, ne loggia, o altro voto, per cui comodamente ogni Architetto provvede i suoi edifizj de' necessarj lumi, contuttociò nell' alzare la fabbrica fece vedere non solo ogni appartamento, ma eziandio ogni stanza col suo lume vivo, e senza che l'una dall'altra avesselo a procacciare, con tutte le macchine per condurre, e alzar l' acque; le stupende operazioni delle medesime, di moti diversi d' uomini, e d'animali, organo sonante con altri strumenti, ed altre simili cose, che io a bello studio tralascio, perche sono ormai ben note a tutt' il mondo, e ne va attorno ancora una descrizione stampata del Verini: dirò solo, che da queste anno tolto coloro, che dipoi operarono in cose simili per l' Europa tutta. Io trovo in alcuni ricordi degni d' ogni fede, esser costata questa regia fabbrica con suoi annessi fino alla somma di settecentoottantaduemila scudi. Fu suo modello il Palazzo detto il Casino dietro a S. Marco, e fu sentenza degli Architetti di quel tempo non essersi veduta mai fabbtica d' Architettura sì semplice, e tanto vaga, massimamente se si riguarda la bellissima Porta, e suo ornato. Diede il disegno per la gran fabbrica della facciata del Palazzo di Piazza dalla parte di verso Levante, e di verso S. Piero Scheraggio, la quale condusse d' ordine Toscano, al certo delle belle, che veder si possano in quel genere. Fu quegli, che con suo disegno edificò tutte le stanze sopra gli Vfizi nuovi per Galleria del Serenis. Granduca, insieme con quella, che si dice la Tribuna, dove le cose di maggior valore si conservano; alla quale, perche non mancasse il pregio di contenere in se in materie appartenenti alle bell' Arti le più maravigliose cose del mondo, ha il Serenis. Granduca Cosimo III. nostro Signore fatto dar luogo alla tanto rinomata statua della Venerina, e del Villano, facendole venire di Roma dal proprio Palazzo della Trinità de' Monti, e dipiù v' ha collocata l' antica statua del Satiro, che batte insieme le due scodellerte, che io trovo, che fossero i Cimbali degli antichi. V'ha aggiunto altresì i Lottatori, e l'antica Venere di Belvedere; ed un altra minore statua di Venere di singolar bellezza tutte d' ottima maniera. Fu anche opera di Bernardo la distribuzione, e accomodamento a lor luogo della gran quantità d' antiche statue, e busti, che vediamo in essa Galleria. Volle poi il medesimo, ch' ella si rendesse più godibile alla Serenis. Casa, e trovò il modo d' edificare per lo spazio di circa a mezzo miglio di strada il bel Corridore, che dal Palazzo de' Pitti porta alla medesima, e conduce in Palazzo Vecchio, e fu dato principio a cavar le fondamenta per far l' edificio nel pian di terra dalla parte de' Pitti alli 12. Febbraio 1564. Fino dell' Anno 1563. essendo seguita la morte del gran Michelagnolo Buonarruoti, Lionardo di lui Nipote, ed Erede, volendo fare al Granduca Cosimo un suontuoso regalo, donogli un disegno della Tavola di nostra Donna Annunziata, stata poi colorita da Marcello Mantovano per la Chiesa di S. Gio. Laterano; altro disegno del Sig. orante nell' Orto, con molti altri disegni, schizzi, e cartoni di mano dello stesso Michelagnolo; ma quel ch' è più, la grande, e bellissima statua della Vittoria, che sotto di se tiene un prigione, la quale oggi si vede nel Salon del Palazzo Vecchio, benchè non interamente finita; ed in oltre donogli 4. grandi statue bozzate, rappresentanti quattro prigioni, che già furono dal medesimo Michelagnolo destinate per lo Sepolcro di Papa Giulio, e poi era stato fermato, che dovessero andare in Francia; Bernardo dunque, volendo dar posto condecente

Ipe. Spanz. Fmnz. Ricerche d' Antichità.

a que-

a queſti gran Coloſſi, benchè ſolamente abbozzati, ſeguendo anche in ciò la volontà del Granduca, che fu di fargli ſituare in modo, ch' e' poteſſero eſſer d'ammaeſtramento a' profeſſori (giacchè fu ſempre univerſale opinione degl' intendenti, che il bozzare di Michelagnolo aveſſe ſcoperto un nuovo modo per operar ſicuro, e non iſtorpiare i marmi ſul bel principio) riſolvetteſi a fare una ſpazioſa grotta nel Giardino di Boboli, ed è quella, che da chi cammina lungo la facciata del Palazzo verſo S. Felicita, ſi fa vedere in teſtata; e negli quattro angoli della medeſima fituò quelle bozzate figure in atto di reggere gran quantità di ſpugne, accordando così bene la rozzezza di quei naturali ſcherzi col ruvido di quegli abbozzi, che il tutto pare ſtato operato dalla natura medeſima, ed il rimanente della Grotta ornò egli ſteſſo di ſua mano con figure, ed animali compoſti delle medeſime ſpugne con tale artifizio, che in quel genere non ſi può veder coſa più bella, ne più vera. La volta poi fece dipignere a freſco per mano del ſuo grand' amico, e celebre Pittore Bernardin Poccetti, il quale, ſiccome non iſdegnò di pigliar dal noſtro Atrefice varj precetti appartenenti alle bell' Arti, non oſtante l'eſſer già gran Maeſtro in pittura, così non ebbe difficultà di nominarlo ſempre fin ch' e' viſſe col nome di ſuo maeſtro. Ha queſta Grotta una grande apertura nel bel mezzo della volta, a ſimiglianza della Rotonda di Roma; di tale apertura ſerviſſi il Buontalenti per effettuare un ſuo nuovo concetto, e fu d' accomodare in eſſa alcuni grandiſsimi criſtalli, che coprendola tutta, formavano un gran vaſo, dove tenevaſi acqua, e peſci, i quali da chi era ſotto vedeanſi pet entio il medeſimo andar vangando, ſenza togliere alla Grotta la neceſſaria luce; ma a lungo andare l'intemſperie dell' aria, e i varj accidenti di caldo, e di freddo, e quel ch' è più, fore qualche difetto d' aſsiſtenza di chi ne aveva cura, non vollero che così bell' invenzione aveſſe lunga vita: E ſeguì ancora Bernardo il diſegno dell' Ammannato nella coſtruzione degli appartamenti nobili dello ſteſſo Palazzo de' Pitti, e diſegnò gli ſpartimenti del Giardino di Boboli, nel qual luogo fino il Maggio 1550. era ſtato dato principio a ſpianare, e cafagnare per piantare i cipreſsi, lecci, ed allori, i quali oggi fanno il ſalvatico, che acconciatamente col domeſtico, e delizioſo concertando, forma un tutto, pieno d' amenita, ed è oltre modo dilettevole; inventò ancora la formidabile ferratura della porta del Teſoro nella Fortezza di Belvedere con mirabil modo accommodata ad uccidere qualunque, che ſenza ſaperne l'occultiſsimo artifizio, e ſegreto, tentaſſe d' aprirla; Fece gli ornamenti ſopra la Loggia de' Lanzi, e le ſtanze ſopra la Zecca, colla belliſſima Porta delle Suppliche: e qui è da notare, ch' egli fu il primo a metter in uſo l'accomodare ſopra gli architravi, e cornici i fronteſpizi a roveſcio, cioè colla parte più alta lateralmente all' infuori, ſiccome egli fece vedere in queſta porta; coſa poi ſtata molto uſata da' buoni Architetti. Deveſi però avvertire, che l'accorto artefice ſerviſſi di tal ſua nuova invenzione, come ſi vede, in luogo coperto, perchè allo ſcoperto ella ſervirebbe alla bellezza, ma all' utile non già; perchè altr' effetto non opererebbe, che ragunare l'acque, e quelle far piovere, ſe non in caſa, almeno nel bel mezzo della porta, o fineſtra, ſopra la quale tali fronteſpizj foſſero collocati; fra l' una, e l' altr' alia del frontiſpizio poſe quaſi per termine d' una menſola una bella maſchera, ſopra la quale accomodò il bel ritratto di marmo del Granduca Franceſco fatto dal celebre Scultore Gio. Bandini, detto anche Gio. dell' Opera, che fu Diſcepolo del Bandinelli, e quegli, che col diſegno dello ſteſſo Bandinello conduſſe quaſi tutti i baſſi rilievi del baſamento del Coro nella Cattedrale Fiorentina; architettò la bella fabbrica del Presbiterio

sbiterio avanti all' Altar maggiore di S. Trinita, in cui, come è noto, si discostò tanto dall' usato da ogni altro nel componimento d' alcuni finti nicchi, che servono per salire, i quali fece per accomodarsi alla strettezza del luogo, ed insieme far cosa utile, e maestosa; e fu anche suo modello la facciata della stessa Chiesa, nella quale tanto più s' ammirano le graziose modanature, quanto che la fabbrica è di pietra forte, di sua natura assai difficile a condursi a gran finezza di lavoro; ed a tal edificio fu dato principio a' 10. Marzo 1592. Fece anche il bel Chiostro, e le nuove aggiunte di quel Monastero verso Arno, e verso Parione. Furono pure con suo disegno, e modello fatte le Cappelle del Crocifisso, e quella de' Velluti in S. Spirito; e questa fu dipinta da Cosimo Parigi. Edificò il Palazzo sul Prato per Alessandro Acciaiuoli, poi de' Corsini: per Ruberto Strozzi alzò la nobilissima facciata del suo Palazzo al Canto de' Pazzi, ed in Borgo degli Albizi, nel quale le finestre inginocchiate, e la porta, che risponde in Borgo degli Albizi fanno conoscere quale fosse il valor suo. Di questa fabbrica non fece egli se non il primo ordine, perche essendo egli venuto in qualche disparere col Padrone a conto di certa scala, che volle inventare Santi di Tito, che fece quel poco, ch' e' seppe, e non più, vi furon messe le mani da altri, come noi più diffusamente narreremo nelle notizie di Matteo Nigetti Architetto. E' sua invenzione la facciata di dentro della Chiesa di S. Maria Maggiore colle Cappelle, e l' Organo. Per Benedetti architettò il Tabernacolo di marmo, che è attorno ad una delle colonne della Chiesa di S. Maria Novella, il quale fa per tutti i versi facciata, e serve alla pittura, che rappresenta la morte di S. Pietro Martire, fatta per mano del Commendatore Fra Lodovico Cigoli stato suo Discepolo nelle cose d' Architettura, e Mattematiche. Restaurò, e fece la facciata della Casa, che or' anno i Riccardi, in via Maggio, e di tutto punto edificò quella del Cavaliere Serguidi in via del Cocomero, che poi venne ne' Martelli. Fece la Villa di Marignolle ordinatagli dal Granduca Francesco per Don Antonio, la quale oggi è de Capponi; quella della Magia per ordine pure dello stesso Granduca, venuta poi negli Attavanti; ed è sua architettura il Palazzo del Granduca, e la facciata della Chiesa de' Cavalieri in Pisa, ed il Palazzo di Siena; ridusse a miglior forma le Ville di Castello, e della Pietraia. Trovossi a gettare i fondamenti della Real Cappella di S. Lorenzo, la quale con sua assistenza si condusse fino a tutto l' Imbasamento; e fu suo disegno, e modello il maraviglioso Ciborio di pietre dure, che deve servire per essa Cappella. Nelle stanze dell' Opera di S. Maria del Fiore sono ancora due bellissimi suoi modelli di varia invenzione della nuova facciata da farsi ad essa Chiesa.

Era stata in quei tempi pubblicata la Bolla di Paolo IV. che non potessero l' abitazioni de' Giudei tenersi in confuso con quelle de' Cristiani, ma dovesse darsi loro luogo separato, alla quale aderendo il Granduca Cosimo I. e Francesco suo Figliuolo, a cui egli già aveva comunicato il Governo dello Stato, furono per lor comando essi Giudei cavati da' lor soliti alberghi, e posti tutti in quel tenitorio di Case, che oggi diciamo il Ghetto, che formando un lato da tramontana, al Mercato vecchio, estendesi a dietro per qualche spazio verso il Chiasso de' Buoi, ed i Sacchiellinai, il qual tenitorio per un corso di più secoli era stato il più sordido lupanare della Città di Firenze, e vollero, che per accomodarlo a miglior uso di quella perduta gente si variassero molte cose dall' esser di prima, e finalmente si chiudesse per modo, che agli Ebrei fosse proibito l' uscire, ed entrare eccetto che per due sole porte, una rispondente in sul Mercato, l' altra verso i Sacchiellinai, sopra la quale fecero quelle Altezze collocare al di fuori l' Arme loro

e quella

e quella della Regina Giovanna d' Auſtria figliuola di Ferdinando Imperadore, e moglie dello ſteſſo Granduca Franceſco, ed una cartella con una inſcrizione, la qualemi è parſo bene il notare in queſto luogo, *Coſmus Med. Mag. Etruriæ Dux, & Sereniſs. Princeps F. ſummæ in omnes pietatis ergo hoc in loco Hæbreos a Chriſtianorum, actu ſegregatos voluerunt, non autem eiectos, ut leuiſſimo Chriſti iugo ceruices duriſſimas bonorum exemplo præbere domandas facile & ipſi poſſint A. D. MDLXXI.* Di tutto queſto lavoro, che ebbe ſuo compimento l' anno 1571. è coſtante opinione d' alcuno, che foſſe direttore il noſtro Bernardo, coſa che ne punto, ne poco rendeſi inveriſimile, eſſendo egli ſtato ſempre in carica per lo Sereniſs. Granduca di Soprintendente delle fabbriche civili, e militari; onde non feceſi a tempo ſuo opera grande, o mezzana, nella quale egli non poneſſe la ſua mano. Abbiamo detto, che in quel luogo appunto, ove fu data ſtanza agli Ebrei, foſſe l' infame poſtribolo, perche ſappiamo eſſere ſtato così; ma ci ſi conceda, che per illuſtrare tale noſtra aſſerzione, portiamo quì un luogo d' un bel manoſcritto eſiſtente nella Libreria di S. Lorenzo, intitolato *L' Ermafrodito dedicato a Coſimo Vecchio Padre della Patria Autore Antonio da Palermo*; che fu uno de' Poeti della dotta Converſazione in Napoli di Gio. da Ponte, detto il Pontano, del Sannazzaro, del Sanſeverino, o Pomponio Leto, che dir vogliamo, ed' altri ſublimi ingegni di quei tempi. Parla del Lupanare, e ſue vicinanze, che dette abbiamo di ſopra, al quale invia eſſo libro: come che allegro, anzi che no, gli fuſſe riuſcito.

Ad Libellum, ut Florentinum Lupanar adeat; in fin. lib. 2.

Si Domini monitus parvi facis, i fuge, verùm
Florentina petas mœnia, parve liber.
Eſt locus in media, quem tu pete feſtus, in Vrbe;
Quove locum poſſis gnoſcere ſigna dabo.
Alta Reparatæ ſcitare palatia Diuæ,
Aut poſce agnigeri ſplendida templa Dei.
Hic fueris, dextram teneas, paulumque profectus;
Siſte, vetuſque petas, parve Libelle, forum.
Hic prope meta viæ eſt; hic eſt geniale Lupanar,
Qui ſua ſigna ſuo ſpirat odore locus.
Huc ineas ex me, lenaſque, lupaſque ſaluta,
A quibus in molli ſuſcipiere ſinu.
Occurret tibi flava Helene, dulciſque Mathildis, &c.
Teque ſalutatum tranſmittet Thaida vicus
Proximus occiſo de Bove nomen habens.
Denique tam celebri ſcortorum quidquid in Vrbe eſt,
Te petet adventu læta caterva tuo.

Ma giacchè n'ha portato la congiuntura a parlare del Ghetto, non è da tralaſciarti di dare alcuna notizia della derivazione di tal nome, il quale non viene altrimenti da un Iſola, ne tampoco dalla parola *Vghetto* diminutivo d' *Vgo* come fu da altri ſcritto, ma dalla parola ebraica *Ghet*, che vuol dire diviſura, cioè ſeparazione, che è quelli appunto che fu inteſo di fare con quella fabbrica, eſpreſſo anche nella notata inſcrizione in quelle parole *ſegregatos voluerunt*.

queſte due lettere Ebraiche lette a roveſcio ſono prima

E per-

E perchè di queſti medeſimi luoghi, con molti altri di queſta Città viene a far deſcrizione Criſtofano Landini in certa ſua Elegia, ch' egli inviò a Roma ad un ſuo amico, la porremo in queſto luogo ſiccome ſi trova notata nel manoſcritto, ch' è in eſso Libro di S. Lorenzo.

Ghimel, la ſeconda Tet, che corriſpõdono la prima al Gh. la ſeconda al T. la vocale, e s' intende, che ſi ſpiegherebbe eõ un punto ſotto al Ghimel.

Ad Muſam quod Florentiam ad Iohannem Antonium pergat.

Curre, ſed ex Templo Tuſcum Viſura Leonem,
Atque Fluentinas, candida Muſa, domos.
Verùm uti ſublimem Turrim, Portamque Senenſem
Initiaris, recta perge ſubinde Via,
Et Veterem tranſi Pontem, quem mollibus undis
Subfluit, & placidis irrigat Arnus aquis;
Ex hinc ſericeas inter vectere Tabernas,
Et Mercatorum compita pulcra fori,
Neve malum poſt hæc Callem tranſire timebis;
Namque habet hic falſo nomina Vana metus.
Neve iter inflectes, quamvis ſit propter eundum;
Luſtra Lupæ fugit hanc nulla matrona Viam.
Hinc triVium à Paleis dictum, & Laurentia Velox;
Templa petes opibus nobilitata novis.
Non tam hic vaſtis moles miranda columnis,
Inque dies ſurgens te remoretur opus.
Nec latus in dextrum dum magna Palatia Magni
Suſpectas Coſmi pes tibi lentus eat;
Sed breve quod ſpatium ſupereſt, decurre camena;
Sic demum in Gallam Muſa ferere Viam.
Dulcis ubi ediculas, carique ſubibis amici,
In cuius primùm feſſa quieſce ſinu.
Ex hinc quam multam memori refer, oro ſalutem;
Antoniumque meum longa Valere iube.
At tc; quid Romæ faciam, ſi fortè rogarit,
Dicito, me Veterum diſcere relliquias,
Quas oculis ſiquis poterit iam cernere ſiccis
Hunc hominis pectum non habuiſſe putem.

Temo troppo dilungarmi dal filo dell' iſtoria; ma qualcoſa pure è d' vopo il dir per apportar guſto, e luce a coloro, che ſi dilettano di noſtre antichità: ſog giungo adunque come in un Contratto de' 16. Agoſto 1485. rogato da Ser Do menico da Figline, trovaſi in propoſito degli addietro mentovati luoghi quanto appreſſo. *Chiaſſo de' Buoi già detto Chiaſſo di Malacucina nel Popolo di S. Salvadore dietro la Loggia de' Brunelleſchi per dinanzi, e in via de' Rigattieri, e per di dietro nel Chiaſſo de' Buoi, già detto come ſopra Malacucina.* Or torniamo all' iſtoria.

Diceſi, che la G. M. di Ferdinando I. Granduca di Toſcana trovandoſi un giorno per cauſa di cacce nel Monte d' Artimino vecchio [dove dalla parte di verſo Firenze ſcuopreſi una vaga, e larghiſſima veduta di Campagna] ſtandoſi in atto di ſedere ſopra una ſeggiola, chiamò Bernardo, e diſſegli così: Bernardo, intorno a queſto luogo appunto, ove tu mi vedi, io voglio un Palazzo, che ſia ſufficiente

97^

per me, e per tutta la mia Corte, or penſaci tu, e fa preſto. Diſſelo, e ſubito il Bontalenti applicò, e fece poi la Regia Villa d' Artimino, la quale, benchè priva ſia del bel riſtoro dell'acque, che vi ſi anno per Citerna, ha però con ſe abbondanza di tutte quelle delizie, che in occaſione di villeggiatura può un Grande deſiderare. Ma quanto altra mai egli faceſſe, ſtupenda fu l'invenzione del Pulpito, che egli ereſſe ad inſtanza di Gio. Cerretani nella Chieſa di Settignano, Villa lontana tre miglia da Firenze alla falda de' Monti di Fieſole; di queſto fece egli lavorare il modello, e cuſtodire la fabbrica a Gherardo Silvani. E' eſſo Pulpito di forma ſopra modo vaga, compoſto di belliſſima Pietra Serena, e con eſſer graviſſimo oltre ogni credere, viene adattato ad una non molto groſſa Colonna di eſſa Chieſa con tale artifizio, che la Colonna regge il Pulpito colla belliſſima ſcala, e la ſcala, e il Pulpito reggono la Colonna. Nell' altrevolte nominata Chieſa di S. Spirito fece il grand' Apparato per l'eſpoſizione del Santiſſimo Crocifiſſo de' Bianchi, nel quale volle moſtrare il modello, che egli aveva fatto per il Coro della Chieſa, che fu di sì vago ſpartimento, che i profeſſori ne ſtupirono. Troppo proliſſo riuſcirebbe il diſcorſo, s'egli ſi voleſſe ragionare dell' altre Chieſe, Monaſterj di Frati, e Monache, che Bernardo in queſti Stati o accrebbe con ſuo diſegno, o da' fondamenti alzò, ne' quali, come in ogn' altra ſua fabbrica fece campeggiare egualmente il comodo, il decoro, la magnificenza, e la vaghezza, (attributi, che furono veramente particulariſſimi di tutte le ſue fabbriche.) Ma avendo noi detto fin quì gran parte di ciò, ch' egli operò in materia di Pittura, Scultura, Miniatura, e Civile Architettura, giuſta coſa è, che paſſiamo ora a far menzione d'alcune delle grand'opere, ch'egli conduſſe d'Architettura militare, e delle belle invenzioni, che in ciò che a queſta tanto utile facultà appartiene, egli ritrovò. Era l'Anno 1556. tempo in che regnava Coſimo I. quando il Bontalenti fu mandato per Ingegner di guerra a Napoli al Duca d'Alba, e per ordine di queſti fabbricò ad Oſtia un Ponte ſopra le Barche in ſul Tevere, ed il Forte in ſulla Fiumara, e con ordine di lui ſeguì la Batteria. Fu poi dal medeſimo Duca d'Alba mandato a Civitella del Tronto per fare quella fortificazione, e quivi fuor dell'opinione di molti, col Conte Santafiore contro le forze di Monſignor di Guiſa tenne quella Fortezza, dal che ſeguì all'Italia quel bene, che ad ogn'uno è noto. Poſſiamo anche dire, ch' e' faceſſe di pianta per lo Granduca Coſimo la Città di Portoferraio con le due Fortezze, e lo ſteſſo belliſſimo Porto. Fece i modelli per la Fortezza nuova di Livorno, e per quell'aggiunta, che ne fece fare il Granduca Franceſco, e le nuove fortificazioni, e per lo ſteſſo luogo fece molt'altri modelli, che allora non ebbero effetto, ma poi nel dar fine a quelle fortificazioni furon riconoſciuti di tanta bontà, che molte coſe ſi rifecero ſecondo eſſi. Fortificò a Groſſeto, ed alla Terra del Sole. Fabbricò alcuni Baſtioni attorno alle mura di Firenze, ed alcuni per entro la medeſima, ſiccome di Piſtoia, e di Prato. Fu anche fatta in Firenze con ſuo diſegno, ed aſſiſtenza la belliſſima fortezza di Belvedere ſopra il Monte a San Giorgio per guardia della Città, e Palazzo Sereniſſimo, della quale alla preſenza del Granduca con iſparo, e ſalva dell' altre Fortezze dal Veſcovo d'Arezzo, dopo la celebrazione della Meſſa dello Spirito Santo, fu poſta la prima pietra agli 28. del Meſe d'Ottobre dell'Anno 1590. Con diſegno pure, ed aſſiſtenza di lui feceſi il Foſſo di Livorno, ed accrebbonſi in Piſa gli Arſenali per le Galere. Fu invenzione ſua il caricare ſopra le medeſime i moſchettoni per la parte di fondo, e nella guerra di Siena inventò, e fabbricò in una notte quelle artiglierie di legno, che all acquiſto del Baſtione fecero le prove, che ſon note. Fu inventore d'altre

ere validiſſime macchine, e ſtrumenti adattati a ſegare, e ſpezzar pietre, e tirare acque, e nuove maniere trovò di far mine, incendiare, e ſimili altre belliſſime operazioni. Fece gettare molti pezzi di Cannoni di qualità, e forme diverſe, e fra queſti il famoſo Cannone, detto Scacciadiavoli, di groſſiſſima portata, la gran palla del quale, eſſendo vota, portava ſeco il fuoco, e ſcoppiando, faceva gran ſtragi; e Gherardo Silvani ſuo Diſcepolo ſoprannominato, da cui mi venne queſta, con alcun'altre notizie di queſto grand'Vomo, diceva eſſere ſtata quella la prima invenzione, dalla quale fu tolto il farſi gl' inſtrumenti incendiarj detti Granate; e rendono teſtimonianza di ciò i molti diſegni di tale nuovo inſtrumento: reſtati alla morte di Bernardo, parte di quali capitarono alle mani dello ſteſſo Gherardo, ed alcuni ne conſerva appreſſo di ſe Vincenzio Viviani Matematico del Sereniſs. Granduca. Ma ſe nell' operazioni, che abbiamo già narrate, il Buontalenti ſi moſtrò ſopra ogni credere eccellente, in quelle poi d'apparati, e macchine per commedie, ed altre pubbliche feſte, rappreſentazioni, e regj trattenimenti, egli parve ſuperiore a ſe ſteſſo. Dovendoſi l' Anno 1576. far la pubblica cirimonia del Batteſimo del Principe Filippo I. Figliuolo del Granduca Franceſco, fu incumbenza di Bernardo il farne nel Tempio di S. Gio. il ſolenne Apparato, nel quale acciocchè riuſciſſe più maeſtoſo, fece toglier dal mezzo di eſſo Tempio l' antico Fonte dell' acqua Batteſimale ponendolo dalla parte di verſo il Duomo, e levò anche il Coro de' Preti, e circondò l' interior parte della muraglia, co' Coloſſi di ſtucchi, che per ſua devozione fatti aveva Bartolommeo Ammannati, come in altro luogo dicemmo, ed è coſa notabile, che levata, che fu la Fonte, ſi riconobbe eſſere ella ſtata poſata appunto ſopra il fondamento dell' antichiſſima Colonna, ſopra la quale diceſi, che ſteſſe l' Idolo di Marte. Coll'occaſione della feſta, che ſi fece in Firenze nella Chieſa di S. Spirito l'Anno 1585. quando la Principeſſa D. Virginia figliuola del Granduca Coſimo I. fu fatta Spoſa del Sig. D. Ceſare d' Eſte, fece coſe da ſtupire, e fra l' altre inventò una ſmiſurata macchina, che rappreſentava un Cielo, che s' apeſſe. Comparve una gran moltitudine d'Angeli cantando un mottetto, che cominciava: *O benedetto giorno*; Ben è vero, che quanto fu grande l' ammirazione de' Popoli, che ſi trovarono a quello ſpettacolo, tanto maggiore fu lo ſpavento, che nel calare, ed aprirſi della macchina occupò il cuore de' Muſici, che rappreſentavano quegli Spiriti Celeſti, e fece sì, che ad un tratto tutti ſi perſero d' animo di sì fatta maniera, che in ſul bello del cantare per certo ſpazio di tempo rimaſero mutoli affatto, eccetto però il celebre Muſico Giulio Romano, il quale ſeguitando il mottetto, e replicando le parole *O benedetto giorno*, ſupplì alquanto a quell' accidente; ma perchè la coſa non potè andar per modo, che quella novità non foſſe conoſciuta, Giulio fu poi per iſcherzo da gl' ingegni Fiorentini ſoprannominato Benedetto giorno, il qual ſoprannome ſi portò fino alla foſſa. In queſta occaſione ancora fece il noſtro Artefice il gran Teatro per le Commedie, che è ſopra gli Vfizj nuovi dalla parte di verſo la Piazza del Grano, di larghezza di braccia 35. di lunghezza 95. e braccia 24. d' altezza, e volle, che il pavimento della medeſima due braccia, e un' ottavo pendeſſe dal capo, al piede, a fine, che gli ſpettatori dalla parte dinanzi, a quegli di dietro la veduta degli ſpettacoli non impediſſero; fece poi le proſpettive, e macchine, che quantunque al dire d' alcuni foſſero molti anni fa tolte via per conſiglio di perſona anzi invidioſa, che zelante, laſciarono tanto nome di ſoro ſteſſe, che fino a' tempi noſtri ſe ne parla, come di coſa ſenza eſempio, o prima, o dopo; e perchè queſte medeſime macchine furono l' eſemplare, dal quale poi dagl' Ingegneri di tutta Eu-

ropa furon preſi i modi, e gli artifizj più nuovi, e più ſingulari, con che ſi ſono, e in Roma, ed in ogn' altra Città, e Provincia fatte le belle coſe, che ſon note, Non voglio, che mi paia fatica il dar di loro in queſto luogo almeno una ſuccinta notizia. Dovendo dunque il Granduca Franceſco Fratello della Spoſa ſolennizzare quelle nozze fino a quanto mai poteva eſtenderſi la grandezza, e vaſtità del regio animo ſuo, ordinò a Gio. de' Bardi de' Conti di Vernio il comporre la Commedia, che ſi chiamò *l'Amico fido*, con tutte quelle accompagnature, d' intermedj di macchine, di muſiche, d' abiti, ed ogn' altra coſa, che poteſſe inventare il ſuo ingegno, e per renderla più plauſibile, e fare il Poeta più animoſo ad aggrandire i proprj penſieri, lo volle aſſicurare coll' ordinare l' eſecuzione de' medeſimi a Bernardo, al quale fino allora in coſe d' ingegno nulla, per così dire, aveva conoſciuto impoſsibile, ne aveva poſta mano a lavoro, che non gli foſſe a grand' onore riuſcito. Egli dunque primieramente accomodò la gran Sala in forma di teatro, circondandola attorno con ſei gradi fino alla proſpettiva, la quale venti braccia di ſua lunghezza occupava; ſopra i gradi cominciava un ordine di balauſtri finti di finiſſimi marmi, che formavano a tutto 'l teatro un vaghiſſimo ballatoio; dal piano di queſto ſorgea una ſpalliera di mortella fiorita, che pure anch' eſſa tutt' il teatro dietro a' balauſtri circondava; dopo queſta in cima di varie piante d' ogni ſorta di frutti vedeanſi pendere gran quantità di pomi altri acerbi, altri maturi, e tali ancora appena uſciti del fiore; fra dette piante vedeanſi camminare diverſi animali, come Lepri, Capriuoli, ed altri sì fatti, che parevano veri, particolarmente nel moto, che e' facevano attorno alle piante; eranvi più ſorte d' uccelli, alcuni de' quali con alie ſpiegate vedeanſi nell' aria quaſi volando, conducevaſi queſta verdura diviſata a quadro per quadro fino all' altezza delle fineſtre, ed in ogni quadro vi aveva porte di nobile architettura, e ne' vani tra fineſtra e fineſtra erano vaſi di belliſſime piante odorifere, ed altre di fiori di tutta bellezza, che ſpargevano odore ſoaviſſimo, ed in ſomma con tutto queſt' ornamento fecevaſi comparire un vero, ed ameniſſimo Giardino. Troppo lunga coſa ſarebbe il deſcrivere tutti gli altri addobbi di quelle mura, dico di termini, aguglie, ſtatue, feſtoni formati di belliſſimi frutti, e d' ogni ſorta d' agrumi, la ricchezza delle lumiere acconce per modo, che neſſun lume poteva cagionare ombra, o sbattimento in luogo alcuno: nell' impoſte delle fineſtre, che per togliere il lume del giorno, dovevano rimaner chiuſe, erano dipinte figure di proprzione di cinque braccia, che dal piano della Sala non parevano eccedere la comunale ſtatura, eran finte di marmo con grandiſsimo rilievo, e fatte a concorrenza da diverſi valenti Pittori; rappreſentavano Apollo, Bacco, la gioioſa Felicità, Mercurio, Imeneo, la Bellezza, e l' Allegrezza, e tutte con geſto diverſo pareva, che veniſſero da quei voti, per eſſere anch' eſſe ſpettatrici della feſta. Appena ſi furono adagiati i Principi, le Dame, ed i Cavalieri al godimento del futuro ſpettacolo, che in un ſubito veddeſi piena l' aria d' uccelletti vivi uſciti d' alcune ceſte con bella deſtrezza a' loro luoghi congegnate, i quali col raggirarſi, e talora fermarſi attorno alle ſpalliere e a' frutti, cagionarono nuova, e bell' allegrezza agli ſpettatori. Tirata che fu la gran tela, apparve la nobiliſſima proſpettiva, dove da più parti, ed in diverſi punti vedeanſi rappreſentate le più belle vedute, e più ſingulari fabbriche, e piazze della noſtra Città, e nel maraviglioſo sfondato in lontananza ſcorgeaſi lo continuo paſſare, e ripaſſare, che faceva gran copia di gente in quà, e in là, chi a cavallo, chi a piede, chi in cocchi, e chi in carrozza. Nel primo intermedio apparve una nuvola di così

ſqui-

ſquiſito artifizio, che non ſi vidde mai ne prima, ne poi coſa ſimile; concioſsiecoſache aprendoſi per dar luogo allo ſcendere di gran copia di perſone, che rappreſentavano tutti i Beni del Mondo mandati da Giove ad arricchir' quel giorno, appoco appoco fu veduta ſvanire come disfatta dal vento, ſenza che mai ſi poteſſe da chi ſi foſſe oſſervare, che le ſue parti andaſſero in luogo alcuno. Nel ſecondo intermedio furon fatti vedere tutti i Mali del Mondo, quaſi che nel comparire di tanti beni foſſero da quello diſcacciati, e ſubiſſati nello 'nferno; s'aperſe un' orrida caverna piena d'orribiliſſimi fuochi, con fiamme oſcure, e foſche: dalla gran caverna ſcappò fuori la Città di Dite affummicata, ed ardente, ed attorno aveva la ſua palude di ſporchiſsime acque ripiena: eranvi alcune alte torri tutte ardenti, in cima alle quali vedeanſi orribili furie crinite di ſerpenti, ed in abito ſanguinolente, ſentivanſi di quelle urli ſpaventevoli, e minacce orrende, mentre ſquotevanſi dal capo quei ſerpenti, i quali in terra caduti, camminavano la ſcena, aggrovigliavanſi in ſe medeſimi, aprivano la bocca, mettevan fuori la lingua, ſentivaſene il fiſchio, e fra loro forte s'azzuffavano, con tal ſomiglianza del vero, che agli ſpettatori parea, per così dire, che s'arricciaſſero i capelli, e s'aggiacciaſſe nelle vene il ſangue, e tanto più, quanto che a tale ſpaventoſo ſpettacolo s'aggiunſe il cadere d'una ſaetta con quel lampeggiagiare, e con quell' urlo ſpaventoſo, ch' è ſolito de' fulmini, e tale, che per la maggior parte fu creduto, che vera foſſe: a queſto ſucceſſe la viſta di due orribiliſſimi Demonj, accompagnati da gran numero di ſpiriti ribelli con fiaccole in mano acceſe d' un fuoco sì torbido, e ſcolorito, che quello ſolo, quando non mài altro, accreſceva profondamente il terrore. Veddeſi intanto ſolcare il ſordido ſtagno una ſchifoſa barca, in cui era Flegias, che a ſuono infernale di tromboni, e contrabbaſsi, ſenz' altro più, accompagnava lo ſpaventoſo canto di quegli abitatori d' inferno, e nel battere, ch' e' faceva ſovente col remo tutto infuocato l'onda fangoſa, quella vedeaſi fumare. Nel terzo intermedio la ſcena rappreſentò campagna ſpogliata di frondi, come di crudo inverno, vedeanſi letti di fiumi, e torrenti del tutto aſciutti, e ſecchi, quando in un ſubito dalla parte di Ponente fu veduto uſcire d'una ſotterranea ſpelonca Zeffiro, che tenendo per mano la bella Flora, diede con eſſa principio al dolciſsimo cantare, al ſuon del quale comparve la Primavera, con altre feſtevoli Deità, Amoretti, Aure, Ninfe, e Satiri, e mentre tutti inſieme ſollazzavanſi col ballo, vedeanſi fiorire gli alberi, e riempirſi di foglie, ſorgere dalla terra belliſsime erbette, e fiori, e dalle fonti cader acque in abbondanza, di quelle correr gonfi i torrenti, ed i fiumi, ed empierſi alcuni laghi, ed in ſomma d' un orrido deſerto, che pareva ſembrar la terra comparire un ben delizioſo Giardino, in cui ſentivaſi la melodia degli uccelli più canori, come Vſignoli, Fringuelli, Paſſere ſolitarie, Calderugi, e ſimili, mentre i perſonaggi, che arricchivano la ſcena, facevan ſentire una muſica ſoave. Nel quarto intermedio veddonſi comparire nell' eſtremità del palco ſcogli, e dirupi aſpriſsimi, da' quali acque pendevano di vive fontane inghirlandate di bianchi coralli, madreperle, nicchi, chiocciole, ed erbe marine, e paluſtri. Fra gli ſcogli comparve la Dea Teti con gran comitiva di Tritoni, e Moſtri Marini, che ſembravano uſcire dal più profondo del mare, perciocchè tutti molli venivan ſuſo grondando le barbe, e le chiome, acque in abbondanza, e con certe gran chiocciole, o buccine, che avevano in mano, ponendoſele alla bocca, ſpruzzavano ſopra gli ſpettatori acque odoroſiſsime; cantò la Dea dolcemente, e poi fu veduto farſi il mare turbato, e fortunoſo, e fu coſa da ſtupire il vedere con

qual

qual mirabile artifizio ella co' ſuoi moſtri ſi gettò nel mare [il quale coll'onde tutta la ſcena occupava] e fu da quello aſſorbita. Rendea vaghezza, e terrore inſieme la viſta di gran quantità di navigli, che per lo mare venivano agitati dall' onda, e da' venti, i quali erano figurati in certi Moſtri Marini con faccie umane, ma alquanto gonfiate. Non è così facile a raccontare la vaghezza, e proprietà degli abiti inventati dal noſtro Artefice, tutti appropriati alla qualità delle figure, e particolarmente dell' immaginate, e finte, come Titoni [illegible] Marini, a' quali vedeanſi gli orecchi, e'l petto ſquammoſi, occhi [illegible], e terribili del color dell' acqua marina, dal mezzo in giù eran veri peſci, ma di colori diverſi, ſecondo la varietà de' colori, che moſtrano quegli animali; Non ebbero queſti molto paſſeggiato per l'onde, che dal fondo del mare venne fuori il Dio Nettunno con orrido aſpetto, e col crollar della teſta, e geſtir della perſona moſtroſsi tutto cruccioſo, e collerico, quaſi voleſſe lanciare il tridente quando mai foſſe avvenuto, che l'onde non ſi foſſero acquietate, e ritornato il mare alla prima calma. Fermoſsi il gran carro, che ſoſtenea quel Dio, ed eſſo al ſuon di liuti, tromboni, arpi, e traverſe, incominciò il ſuo canto, comandando all'altre Deità, che l'accompagnavano il fare acquietare l'onda fremente, il che ſubito ebbe ſuo effetto, e fu bella coſa il vedere in un' inſtante ſparir gli ſcogli, e comparire attorno alla marina un'ameniſsimo prato, in cui ſi trattennero le Ninfe, cogliendo fiori, mentre altre peſcavano con lenſa vivi, e guizzanti peſci, poi tornaronſi al carro, e di nuovo comparvero gli ſcogli, e tra eſsi Teti con altri Moſtri Marini in gran numero, da' primi in tutto, e per tutto diverſi, che ſcherzando fra di loro, e peſcando, gettavanſi l'acqua addoſſo; ma quello che più nuovo comparve alla viſta fu, che nel muoverſi, che eſſi facevano per l'onda, pareva che anche l'acqua medeſima ſi moveſſe, come nell'acqua naturale, e vera veggiamo addivenire nel tempo, che uomini, o animali per eſſa vanno notando. Dopo che queſti ebbero dato di ſe ſteſsi un molto piacevole trattenimento, il carro, gli ſcogli, ed ogni coſa diſparvero. Ma niente meno artifizioſe, e nuove apparvero le macchine per lo quinto intermedio; videſi andare oſcurando il Cielo appoco appoco, e farſi tutto nugoloſo, che quaſi s'oſcurò la Luna, quindi andaron creſcendo le tenebre, finchè incominciarono a venir tuoni, e lampi, e fra il rumoreggiar di quegli, e'l riſplender di queſti, feceſi vedere una vaga nugola di color ſereno; ſopra queſta era un carro tirato da due Paoni grandiſsimi però, e finti, i quali vedeanſi camminare, e far ruota di lor coda, ſedeaſi ſopra il Carro Giunone colle Ninfe, due delle quali per lo ſereno del dì, e due per quello della notte eran figurate; fermoſsi la nuvola nel mezzo del Cielo, ed allora crebbero ſenza alcuna proporzione da quel di prima i tuoni, e baleni, ſicchè a ciaſcheduno la viſta abbagliavano, vedeanſi lampi, e volar fulmini, e ſaette, mentre da' nuvoli cadeva pioggia, e gragnuola in abbondanza, fermò la pioggia, e viddeſi dopo la nuvola comparire l'arcobaleno sì uero, che ognuno ne ſtupì, e Giunone al ſuono d'arpi, liuti, e cembali cantò, ed alle Ninfe commeſſe il far raſſerenare il Cielo, il quale mentre queſte ancora dolcemente cantavano, appoco appoco s'andava facendo più chiaro, finchè comparve nell'aria la primiera luce. Sparve allora la nuvola in modo, che parve coſa ſoprannaturale, e miracoloſa, perchè dove la prima nuvola non ſi vedendo ove foſſe ſoſpeſa, s'era poſata in terra, queſta ſi reſſe ſempre in aria, e ſparita fra ſcena, e ſcena, indi a poco veddeſi in lontananza un altra ſimile più piccola nuvoletta carica delle ſteſſe figure, e negli abiti ſteſsi, ma piccoliſſimi, figurata

per

per quella ſteſsa ſlontanata per girſene a ſuo viaggio, finchè ſi perſe affatto di veduta. Nel ſeſto, ed ultimo intermedio, con che terminoſsi la bella rappreſentazione, comparve uno ſpazioſo Prato pieno di vaghiſsimi fiori, ed un Boſco d'ogni ſorta d'alberi ſelvaggi, le cui cime pareva, che quaſi arrivaſsero al Cielo, e queſti preſso ad una grotta; Similmente un nobile Palazzo con dirupate caverne attorno, era la ſelva popolata di molti, e varj animali, come Capri, Daini, Cervi, Lepri, ed altri di quella ſorta, che non ci nuocono, i quali tutti movevanſi alzandoſi, o raggricchiandoſi ne' lor covi, o camminando per la ſelva ſenza offenderſi fra di loro, e così ſnelli, che altri averebbe detto, che vivi foſſero; mentre fecero nobiliſsima comparſa due ſchiere di Paſtori, e Paſtorelle Toſcane diciannove per iſchiera, che a ſuono di liuti, arpi, zampogne, bu ſi, viole, flauti, traverſe, tromboni, cornetti torti, e diritti, ribecchini, e flauti groſsi, fecero ſentire una dolciſsima muſica, e mentre elle così cantavano, uſcì dal gran Palazzo la Fieſolana Maga, la quale con allegro canto, quando a vicenda, e quando unito colle Fanciulle, e Paſtori congratulandoſi di sí bella rinnovazione del Mondo, diede di ſe ſteſsa un molto piacevole, e curioſo ſpettacolo.

S'io voleſſi far menzione in queſto luogo di tutte le macchine, Carri, Architrionfali, ed altre nobiliſſime invenzioni meſſe in opera dal noſtro Bernardo Bontalenti da queſt'Anno 1585. ſino a dopo il 1600. per Commedie, Gioſtre, e Tornei, Bufolate, Maſcherate, Calci, Regj Banchetti, e Feſtini, pubblici Apparati; per Eſſequie, ed altre ſacre funzioni, non ne verrei grammai allo fine. Non voglio già laſciar di alcuna coſa dire di due ſingulariſsime opere del ſuo ingegno fatte per le feliciſsime Nozze del Seteniſs. Granduca Ferdinando I. colla Sereniſs. Madama Criſtina di Lorena di glorioſa, e pia memoria; cioè a dire delle maravigliose macchine per la Commedia, e per la guerra navale, la quale feceſi nel Cortile del Palazzo a' Pitti. E' dunque da ſaperſi, come fra l'altre innumerabili dimoſtrazioni d'allegrezza, che fece fare il Gran Ferdinando in tal'occaſione, fu una regia Commedia compoſta dal Dottor Girolamo Bargagli Nobile Saneſe intitolata *la Pellegrina*. Queſta volle quel Principe, che foſſe rappreſentata da' giovani Nobili Saneſi della loro Accademia degli Intronati nel Salone fatto, come dicemmo, per ſimili ſpettacoli dal noſtro Artefice, e che di tutta incumbenza dello ſteſſo foſſero le macchine, ed ogn'altra coſa, che all'ornato della ſtanza, veſtire de' Comici, e diſpoſizione della ſcena apparteneva. Laſcerò ora di parlare del ſuperbo apparato con cui egli abbellì quell'anfiteatro con pitture, e ſtatue rifatte per mano d'eccellentiſs. Pittori, e con gran quantità d'oro, perchè troppo lunga coſa ſarebbe il deſcriverlo. Dico primieramente, che venuta l'ora del recitamento, appena ſi furono i Principi, e gli altri ſpettatori a' luoghi loro accomodati, ſi veddero accendere da per ſe ſteſſe torcie in grandiſsimo numero, che dovevan lumeggiare la ſtanza, ſenza che appariſſe ne meno un ſegno di fuoco lavorato, con cui foſſero ſtate acceſe, invenzione ſeguitata poi fino a' noſtri tempi da coloro, che ſimile ſorta di macchine anno praticata: queſta prima nuova dimoſtrazione feceſi, che fin da quell'inſtante parve a tutta quella gente, avvezza a vedere dell'ingegno di quell'Vomo opere maravigliose, d'eſſer comparſa in quel luogo, non per ammirar coſe umane, ma del tutto ſoprannaturali, e divine. Il Granduca diede il cenno per lo cominciamento della Commedia, e ſubito Bernardo fatta tor via la Tenda, fece comparire la maravigliosa ſcena, che rappreſentava la Città di Roma. Ora perchè non è mia intenzione di deſcriver la Commedia, ne tampoco tutti gli uffiçj delle perſone, che operavano in eſſa parlerò ſolo di quanto appartiene alle macchine del-

ne della medesima Commedia, e suoi intermedj, che è quello, che fa per lo mio assunto, e che basta per dar un' altro saggio della finezza dell' ingegno di questo grand' Vomo. Nel primo intermedio adunque comparve in terra un Tempio, e nell' aria una nuvola, che alcune femmine sosteneva in atto di sonare, e cantare. Veddesi calare la nuvola dentro al Tempio, e fu rappresentata l'azione, ed in un subito non solo, e la nuvola, ed il Tempio veddonsi sparire, ma la scena tutta, ed in luogo di quella comparire un Cielo stellato con quel lume appunto, che in una notte serena sogliamo avere dalla Luna. Il luogo delle prospettive fu occupato da gran quantità di nuvole, quattro delle quali comparvero cariche di celesti Sirene vestite con abiti sì nuovi, e sì ricchi, che furono d' ammirazione a ciascuno, e dopo un suavissimo cantare delle medesime, fattesi tre grandi aperture nel Cielo, comparvero alcune Deità di maravigliosa bellezza, e s' udirono crescere i canti, e le dolci melodie degli strumenti. Le basse nuvole delle Sirene appoco appoco vedevansi sollevare verso l'aperto Cielo, ed alla stessa misura, ch' elle s' avvicinavano colassù, vedevansi arricchite d'una certa nuova luce, quasi che fossero in faccia al Sole, e si cambiò la scena, che mostrò la Città di Pisa con tutta la vista, che fanno le sue belle fabbriche, e Palazzi lungo il Fiume d'Arno. Aveva l'Architetto fatta la scena con tre Fori, e l'altezza delle finte case giungeva fino a braccia 20. e contuttociò viddesi quella scena sette volte mutare in altra con tanta facilità, e prestezza, che appena l'occhio era capace di concepirne il moto. Nel detto Intermedio fu veduto uno spaziosissimo Giardino con suoi piani spartiti, e per ogni parte cinti d' erbe odorifere, rose, ed altri fiori, e d' ogni sorta d' agrumi, e frutti, fra quali sentivasi la melodia degli Vccelli, e vedevansi sollazzare diversi quadrupedi, e mentre fra tante, e sì varie apparenze ognuno di saziare procacciava la propria curiosità, si vedde sul Prato dello stesso Giardino appoco appoco alzare una montagna coperta di varie erbette, sopra la quale in certi fioriti seggi, sedici Ninfe sedeano. Erano al piede della montagna due orride caverne incrostate per entro di finte spugne, le quali mandavan fuori acqua lentamente, come far sogliono quelle pietre figlie di tale elemento. Nel terzo intermedio mostrò la scena una molto folta Boscaglia di querce, e faggi, e nel mezzo avea una grande, ed oscurissima caverna fatta con tale artifizio, che il solo vederla mettea paura; e tanto più, perchè tutte le gran piante, che le stavano attorno per certo spazio vedeansi spogliate, secche, e affummicate, quasi che foffero avanzate al fuoco; comparvero in quella selva molti uomini vestiti alla Greca, i quali con mestissimo canto al suon di traverse, viole, e tromboni piangevano lor miseria per esser destinati in pasto d'un tertibil Dragone, che essa caverna abitava. Non ebbero questi appena data fine al doloroso cantare, che dalla bocca dalla grotta veddesi uscire il capo di quella orribil Fiera figurata per lo serpente di Pitone. Questi vomitò tanto fuoco, e tanto fumo, che in un subito ne fu l'aria offuscata, e nera; ritirata poi per breve spazio la spaventosa testa dentro la grotta, di nuovo s' affacciò fremendo con fischio orribile, vomitando fuoco, e fumo, ed una certa sordida mestura figurata per lo avvelenato umore, quindi mandò fuori le grand' ali, ed in un batter d'occhio uscì tutto della tana attortigliando la coda, battendo i denti, e stralunando gli occhi, lanciando la ruvida lingua, quasi volesse uccidere ogni persona, ma in un subito scese dal Cielo Apollo, il quale presentata al Dragone la disfida, incominciò a saettarlo coll' arco, e fu cosa di maraviglia il vedere, come quella finta bestia al tocco delle saette s' andava infuriando, ed avviticchiando, e co i denti se le sveglieva dal dorso, versando per le ferite gran copia di sangue, finchè col

molti-

moltiplicar di colpi moſtrando appoco appoco mancar di forze, diedeſi finalmente per vinta; e con un moto e di collo, e di capo, d'ali, e di coda, come animale, che va perdendo la vita, moſtrò finalmente di mandar fuori l'ultimo fiato, mentre Apollo vittorioſo, calcato il teſchio del Dragone, co' perſonaggi dianzi comparſi in quella ſcena, diede principio ad un allegro canto, e lietiſſimo ballo, dopo il quale in ſegno di baldanza per la conquiſtata vittoria, e per dileggio, fu dal medeſimo ſtraſcinata la morta beſtia, e tolta via della ſcena, e quì finì il terzo Intermedio. Non eranſi ancor mutate le proſpettive, quando ſopra un carro d'oro per lo quarto Intermedio comparve una Maga, che nella deſtra aveva una sferza, e colla ſiniſtra frenava due Dragoni, i quali battendo l'ali, e gettando fuoco dalla bocca, mettevano terrore. Fatto, ch'ell'ebbe nel bel mezzo del palco la ſua comparſa, fece, cantando ſuo eſorciſmo, e ſopra un'infocata nuvola, comparire alcuni maligni Spiriti. Vedeaſi quella nuvola in tutto, e per tutto in aria, ne poteaſi punto ravviſare com'ella poteſſe reggerſi, ne a che foſſe raccomandato il ſuo peſo; ſparve poi, e ſi mutò la ſcena in un'aſpriſſima Campagna compoſta di ſcogli, antri, e ſpelonche tutte piene di fuochi, e fiamme veramente, e non fintamente ardenti, che ſerpeggiando per l'aria, mandavano al Cielo il fumo. Fra tali orribili apparenze s'aperſe il ſuolo, per entro il quale apparve l'Inferno, da cui due ſchiere uſcirono di Spiriti ribelli, che ſaltando per la ſcena, nelle ſommità di quegli ſcogli finalmente s'adagiarono, e con diabolico canto fecero la parte loro; eran tra quegli orrendi Spiriti due furie, che veſtite d'abito tirato, e ſtretto, ſembravano ignude con carnagione arſa, e abbroſtolita, mani, e volto tinto di ſangue, mammelle vizze cadenti, e ſporche, fra le quali era avvolticchiata una brutta ſerpe, che con replicati giri avvolgeaſi intorno a loro perſona; i crini eran piccoli ſerpenti, che ſpeſſo s'aggiravano loro ſopra la faccia, e ſopra l'altre parti del corpo, coprendo in tal modo le loro vergogne. Era ciaſcheduna aſſiſtita da quattro Demonj con zampe, e mani aquiline, e 'l dorſo coperto di ſcaglie di ſerpenti, con ali grandi, e nere; eranvi ancora altri moſtri d'Inferno, che in mano tenevano ſtrumenti accomodati a tormentare le anime, che per entro le fiamme ſi ſcorgevano. All'entrar dell'Inferno era il vecchio Caronte colla ſua Barca, e nel mezzo Lucifero capo de Demonj circondato da fiamme, e del corpo ſuo nulla più vedeaſi, che la metà; la faccia avea triplicata, colle gran bocche, come finſe il noſtro Poeta, maciullava l'anime, ed in tutto il rimanente del corpo era ſpaventoſo; vedeanſi a otta a otta alcune di quell'anime, ch'e' teneva in bocca, furioſamente ſcappare, mentre da due gran Demonj eran ſeguitate, e riprese, e con alcuni forconi di nuovo preſentate alla bocca del maggior Demonio, che con rabbia maggiore moſtrava divorarle; allato a queſto era Gerione, e Plutone, e Satan eron loro appreſſo; Minos con veſte d'affumicata Porpora, e Corona reale in capo, e lunga coda, che tutto il cingea vedeaſi pure vicino a queſti dalla deſtra parte; alla ſiniſtra erano Arpie, e Centauri, e dopo loro il Minotauro, e 'l Cerbero, che l'anime mordea, che ſi vedean diſteſe a'ſuoi piedi, così ogn'uno fece la ſua parte, e i Demonj, che ſedevan ſopra gli ſcogli, dato fine al doloroſo canto, con urla, e ſtrida ſpaventevoli s'allanciarono nell'Inferno, che immantinente reſtò chiuſo, e tornò la ſcena alla ſua primiera vaghezza. Nel quinto intermedio veddeſi tutto mare, e ſcogli marittimi, e diverſe barchette da quà, e là ondeggianti; comparve, uſcendo dall'acque in una nicchia del colore della madreperla, Amfitritre tirata da due Delfini, che ſi movevano a ſalti, e per la bocca acqua odorifera tramandavano, colla Dea era gran numero di Tritoni con

nuove, e bizzarre forme, e molte Ninfe marine riccamente acconce; cantavano le Ninfe al ſuono di dolciſſimi ſtrumenti con Anfitrite, mentre i Tritoni facevan fra loro varj ſcherzi coll'acqua, finchè per comandamento della Dea fu loro forza il gettarſi in ſeno al mare; le piccole barchette, al comparir d'una Nave maggiore ſi dileguarono, ed intanto comparve una Galera ben'armata con ogni ſuo neceſſario arredo, in cui veniva rappreſentata la favola d'Arione Citaredo ſcritta da Erodoto figurato in un uomo ſedente ſopra la poppa in abito di Muſico, e di Poeta, come uſavaſi dall'antichità; queſti ſopra la lira, fatta a foggia delle noſtre arpi, cantò un bel madrigale: ma impaurito dalla marinareſca ſi precipitò nel mare, e veddeſi in quell'atto l'acqua percoſſa ſchizzare in alto da quà, a là con modo naturaliſſimo, ed il corpo di lui dopo breve ſpazio, a ſomiglianza del vero, tornare a galla, ed eſſer portato dall'onde; la Galera voltò la prua, moſtrando andarſene a ſuo viaggio, e tornò la ſcena all'eſſer di prima. Al ſeſto, ed ultimo intermedio fu dato principio ſenz'alcuna mutazione di proſpettiva, ma con un non mai più udito concerto di tutte le qualità di ſtrumenti muſicali, che ſi foſſero fin'a quell'ora uditi in molti ſecoli, ed in ogni parte del mondo, tali furono organi di legno, cembali, regali, arpi doppie, viole, violini, cetere, ſalterj, lire, chitarre ſpagnuole, e napolitane, liuti, tiorbe, tromboni, traverſe, flauti, ed altri a queſti ſimiglianti; quindi apertoſi il Cielo, da cui figuravaſi procedere quell'armonia, veddeſi nella più alta parte del medeſimo il conciſtoro degli Dei, e quello, che fu coſa mirabile, e degna, ſolo dell'alto ingegno del noſtro Artefice ſi fu, che in un tempo ſi vedde ricoprir di raggi ſolari tutta la ſcena, tanto chiari, e sfavillanti, che ſe non foſſero ſtati alcuni vapori, che ſembravano ſorgere dalla terra, non potea l'occhio dell'uomo ſoſtenere a lungo la forza di quella luce, comparvero ſette nuvole, cinque delle quali ſe ne vennero in terra ſenza coноſcerſi punto onde foſſero rette, ſopra queſte erano Apollo, e Bacco coll'Armonia, e col Ritmo le tre Grazie, e le Muſe, ed un gran numero d'alati, e faretrati Amori; ſceſero quelle Deità pure anch'eſſe in terra ſempre cantando, e poi ballando inſieme con quaranta fra maſchi, e femmine veſtite con abiti ruſticali, che da quattro lati della ſcena ſi veddero ſcappar fuori, e dato fine a quanto dovean rappreſentare, ſi chiuſe il Cielo, e le nuvole in un momento ſparirono. Fu queſta ſtupenda Commedia cotanto applaudita per le accennate belliſſime macchine, che quattro giorni di poi, cioè agli 6. dello ſteſſo meſe di Maggio volle il Granduca, che da' Comici Geloſi ſi recitaſſe co' medeſimi intermedj la bella Commedia detta *la Zingana*, favorita della Vittoria Commediante, che in quel tempo era il miracolo delle ſcene, la quale la parte della Zingana rappreſentò. Potrei ancora a fine di far formare il dovuto concetto della ſublimità dell'ingegno di queſt'Artefice, deſcrivere altre ſtupende macchine inventate da lui per regie Commedie rappreſentateſi in Firenze, ma per toglier lungheza al mio racconto, in luogo di tale deſcrizione, porterò l'atteſtato, che di lor qualità diede uno de' maggiori uomini del Mondo con un'atto di generoſità, e d'amore alla virtù di lui, non colla viva voce, ed è queſto. Eraſi recitata in Firenze per volontà de' Sereniſſimi una Commedia compoſta da Torquato Taſſo coll'accompagnatura delle macchine, e proſpettive di Bernardo, e così in un tempo ſteſſo erano ſtate eſpoſte agli occhi, ed all'orecchie de' noſtri Cittadini due ſingulariſſime maraviglie, delle quali preſſo per tutt'Italia volò la fama. Dopo alcuni giorni della recitata Commedia, una mattina al ſiardi Bernardo ſe ne tornava al ſuo ſolito a deſinare alla ſua caſa di via Maggio; nell'accoſtarſi alla porta vedde un'uomo molto

Ritmo aria muſicale.

molto ben in arneſe, venerabile di perſona, e d' aſpetto, veſtito in abito di campagna, ſmontar appoſta da cavallo per volerſi con lui abboccare; il Bontalenti per convenienza riſtette alquanto, quando il foreſtiere s'accoſtò a lui, e così gli parlò: Sete voi quel Bernardo Bontalenti, di cui tanto altamente ſi parla per le maravigliose invenzioni, che partoriſce ogni dì l' ingegno voſtro? e quegli particolarmente, che ha inventate le ſtupende macchine per la Commedia recitataſi ultimamente compoſta dal Taſſo? Io ſon Bernardo Buontalenti (riſpoſe) ma non tale nel reſto, quale ſi compiace ſtimarmi la voſtra bontà, e corteſia; allora quello ſconoſciuto perſonaggio con un dolce riſo gettogli le braccia al collo ſtrettamente abbracciandolo, baciollo in fronte, e poi diſſe: Voi ſete Bernardo Bontalenti, ed io ſon Torquato Taſſo. Addio, addio: Amico addio; E ſenza concedere al riconoſciuto Architetto (che a quello inaſpettato incontro era reſtato ſopraffatto oltremodo) un momento di tempo da poterlo ne con parole, ne con fatti trattenere, ſe ne montò a cavallo, ſi partì a buon paſſo, e non mai più ſi rivedde. A Bernardo parve nn' ora mill' anni d' aver deſinato, e ſubito ſe n'andò a dar parte del ſeguito al Granduca, il quale in un momento, per deſio d' onorare quel Virtuoſo, diede tant'ordini, che in brev' ora furono cercati tutti gli alloggi della Città, e luoghi dove poteváſi credere, che quel grand' uomo aveſſe avuta corriſpondenza, ma tutto fu in vano, mercè che il Taſſo, che l'aveva bene ſtudiata, l' aveva anche ben ſaputa portare, ad effetto di ſodisfare a ſe ſteſſo in riconoſcer di preſenza quel ſegnalato Artefice, e non s'impegnare in Firenze. Ne ſia chi dubiti di tal fatto, perchè egli ſucceſſe ne' tempi dell'altre volte nominato Gherardo Silvani ſtretto parente, e diſcepolo di Bernardo; ed egli medeſimo ſoleva raccontarlo in così minute circoſtanze, che fino additava il luogo appunto, dove preſſo alla caſa di lui posò il piede quel celebre Poeta. Io ſono ſtato gran tempo in dubbio di quale foſſe la Commedia del Taſſo recitataſi in Firenze, e per diligenza, ch' io n' abbia fatta, non ho potuto rintracciarlo; ſon però venuto in parere, non ſenza qualche apparente probabilità, ch'ella foſſe la tanto applaudita Aminta. Tornando ora al noſtro propoſito, dico che quel che ſi reſe più degno di refleſſione, o per meglio dire, di ſtupore in queſto ſingolariſſimo Ingegnere, fu, come poteſs' egli, che piena aveva la fantaſia di tanti, e così varj penſieri, ed applicazioni d' opere di mano, di fabbriche, di fortificazioni, di ripari di fiumi, ed altre, dar luogo a tanta ſpeculazione, che poteſſe in un tempo ſteſſo metter in opera tanti, e così varj ritrovamenti, ogni qual volta il biſogno il richiedeſſe, come fu particularmente coll' occaſione di queſte Nozze, nel tempo delle quali pure, cioè a dire agli 11. di d. meſe cinque giorni dopo la real Commedia fece vedere il belliſſimo Torneo nel gran Cortile del Palazzo de' Pitti, e di più la Battaglia navale ſopra accennata, la quale ſeguì in queſto modo.

Primieramente fece egli nella più alta parte del Cortile accomodare una tenda di roſſa tela, che lo doveſſe difendere, e dall' aria, e dalla pioggia in caſo, che ne foſſe venuto il biſogno, e ſotto le Logge con belliſſim' ordine fece accomodare ſaldiſſimi palchi, con diverſe ſcalinate, dove poteſſero comodamente adagiarſi gli ſpettatori della feſta, e particolarmente le Dame, e quei Cavalieri, a cui non toccava ad operare; avevano queſti palchi nella parte dinanzi un ſerraglio alto tre braccia da terra, che tutto il Cortile circondava, talmente fermo, e ben calafatato, che poteſſe contenere in ſe con ſicurezza di non cedere in parte alcuna un mare d' acqua, che doveva dipoi comparire in eſſo per la navale battaglia. Dalla parte del Giardino aveva fatto un Caſtello, o Fortezza di quelle della Maometta-

na ſetta, che pure era da Turche ſentinelle guardata, e nel mezzo era la sbarra de' fuochi artifiziati. Attorno al Caſtello comparve in un'iſtante un numero infinito di lumi, che la notte cangiarono in un chiaro giorno, ed al ſegno di due tiri di bombarda entrarono in campo i Cavalieri colle loro invenzioni. Veddeſi primieramente un Carro trionfale, ſopra di cui era un Negromante, che girando lo ſteccato, andava facendo i ſuoi incanti, finchè comparve un'altro Carro tirato da uno ſmiſurato Dragone, nel quale erano due Cavalieri, che furono il Duca di Mantova, e Don Pietro Medici, che dovevan fare ufizio di Mantenitori; ſimilmente aveva in sè quel Dragone un Coro di Muſici, che dolcemente cantavano; partirono i Carri, e dopo queſti comparve una gran montagna, di cui vedeaſi il moto, ſenza ſaperſi il come, e ſopra era un'altro Coro di Muſici; fermataſi alquanto, s'aperſe, e ne uſcirono due Cavalieri, che ſi poſero dall'altra parte della sbarra. Venuta l'ora deſtinata, combatterono per breve ſpazio i Cavalieri, prima con lance, e poi con ſtocco, ed intanto comparvero l'altre invenzioni fino al numero di dodici, l'una più bella, e più nuova dell'altra; tali furono, per abbreviare il racconto fonti, nuvole, boſchi, nicchie, notomie d'animali ſopra carri, navi, ſcogli, Sirene, Vccelli, Elefanti di ſmiſurata grandezza, ed altre; in ultimo comparve una gran montagna, un Cocodrillo, ed un' Incantatore; ſeguiva dopo queſto un Carro trionfale, ſopra di cui era D. Virginio Orſino con otto Ninfe, le quali con belle tazze di fiori, e coll' argumento ſtampato della Feſta, regalavano i Principi, e Principeſſe, le Dame, ed i Cavalieri. Veddeſi poi entrar nello ſteccato un Giardino, ſenza ſcorgerſi chi lo muoveva, tanto che in brev'ora ravviſaronſi con bell' ordine accomodate quivi belliſsime figure fatte di piante di mortelle, e boſſoli, come navi, torri, caſtelli, uomini, cavalli, piramidi, boſchetti, ed altri ſcherzi, che uſiamo far fare alle piante di Giardini, s'empì ſubito il Teatro d'una ſuave melodia, che facevano gli uccelli ſparſi fra quelle piante. Smontò quel Principe, combattè colla Lancia col ſuo contrario, e dopo tal combattimento eccitoſsi la pugna fra gli altri Cavalieri ivi comparſi in buon numero, e diſtribuiti in due parti con ſtocchi, e piecche, finchè da' fuochi artifiziati furono gli uni dagli altri ſeparati, e diviſi, e quì reſtò finito il Torneo.

Eran già in punto le quattro ore della notte, quando i Principi, e le nobili Dame, e Cavalieri furon condotti nelle ſtanze del Palazzo, dove con preteſto d'una non ſo qual refezione, fu loro imbandito un ſuntuoſo Banchetto, e nel breve tempo, che queſti ſi trattennero a tavola, fu con mirabile artifizio pieno il Cortile fino all'altezza circa di tre braccia d'acqua limpidiſſima, poi per certe bocche a forma di porti deſtinati dall'Architetto a contener le macchine per la battaglia navale da rappreſentarſi, entrarono nel gran pelago fino a diciotto vaſcelli fra grandi, e piccoli; era fra eſſi un Galeone a tre faccie, quattro di forma di groſſe galere, el rimanente erano altri minori legni, ed una fregata per far ufficio di porrar da quà, e là imbaſciate, ſecondo il biſogno della feſta. Poſta, che fu all'ordine l'Armata, ſentiſſi il rimbombo de' tamburi, trombe, pive, naccchere, ed altri ſtrumenti ſoliti uſarſi nelle guerre marittime, e gran tiri d'artiglieria, onde i convitati, laſciate le menſe, tornarono a' luoghi loro, e quivi di nuovo ſi adagiarono, non ſenza maraviglia, che in sì poco rempo foſſeſi fatta sì gran mutazione di coſe; allora una fregata ſi cacciò ſotto al Caſtello, quaſi voleſſe ſpiar gli andamenti de' Turchi, che lo cuſtodivano, e prender ſaggio dell' altezza delle muraglie, quando eſſendo dalle ſentinelle ſcoperta, fu berſagliata con due tiri di cannone, da quali però diede ſegno di non eſſere ſtata colpita, e con

dimo-

dimoſtrazioni molto proprie di timore, e di fuga, ſe ne tornò all'Armata. I Turchi, come che foſſero intimoriti dalla ſcoperta de' legni nemici, mandarono fuori del Caſtello quattro delle loro galere, quaſi voleſſero pigliar lingua, a queſte facendoſi incontro ſei de' Criſtiani, incominciaronſi a vicenda a battere col cannone, e diedeſi principio all' aſpra battaglia, nel qual tempo vedevanſi ſcappar fuori belliſſimi fuochi lavorati, che nell' acqua medeſima ardevano, e ſentivanſi orrende grida de' Turchi feriti, e lor querele in lingua Turcheſca, alcuni nel finto mare cadevano, e così notando, con i Criſtiani caduti, altresì fieramente combattevano; ma dopo una lunga zuffa, ed un' infinito ſparo d'artiglieria dall'una, e l'altra parte talmente, che già vedevaſi l'acqua piena di fracaſſati legni, e d'uomini, i quali con naturaliſſimi atteggiamenti moſtravano cercar lor ſalute col moto, i Turchi, quaſi aveſſero riconoſciuto il proprio ſvantaggio, mandaron fuori altri tre de' loro vaſcelli, co' quali l'Armata Criſtiana attaccò nuova battaglia più crudele della prima. Comparvero di rinforzo alle Criſtiane galere altri ſei legni, tanto, ch'in brev'ora l'Armata Criſtiana già aveva per ſua la vittoria, onde facil coſa le fu attaccare il fuoco ad una galera Turcheſca; veddonſi in un ſubito gettare a mare i comandanti, e la ſoldateſca di quella galera, e la ciurma altresì, e tutti inſieme portarſi a nuoto alla volta del Caſtello, con diſperate ſtrida, mentre le rimanenti loro galere abbordate dalla ſoldateſca Criſtiana vennero in ſuo potere. Diede allora a' circoſtanti un' iſtraordinario guſto il vedere, come ne' vaſcelli Criſtiani ritiratiſi alquanto dopo la vittoria ſi diede mano a rimettere in' aſſetto gli arredi, e rinfreſcar la ciurma, per poter dar l'aſſalto al Caſtello; fatto queſto, s'avvicinarono i legni Criſtiani allo ſteſſo Caſtello in due file, ed incominciaronſi dall'una, e l'altra parte a ſparar tante cannonate, che baſtarono a riempir l'aria di lampi, e di fumo, del quale parve, che ſi valeſſero i ſoldati Criſtiani per poter ſenza conteſa attaccar le ſcale di corda uncinate, ſiccome ſeguì, e ſubito da alcuni figurati per Greci pratichiſſimi di tal meſtiere, vi fu montato ſopra, e fu dato alla ſoldateſca Criſtiana libero il paſſaggio alla conquiſtata Fortezza, ſopra le mura della quale ſeguì una crudel battaglia pedeſtre, nel voler i Turchi ribattere gli aſſalitori con armi, fuochi lavorati, ſoffioni, ed altre macchine, vedendoſi molti di loro precipitar dalle mura nel mare; ma finalmente prevalendo le forze de' ſoldati Criſtiani, ſi portarono i medeſimi alla più alta parte del Caſtello, e quivi piantarono l'inſegne; poi con ſuoni, canti, e balli fatti in ſegno d' allegrezza, fu data fine alla feſta, che già era vicino il nuovo giorno. In queſta bella rappreſentazione pare, ch'il noſtro Artefice faceſſe riplender un non ſo che di più ammirabile, di quello, che leggiamo delle Naumachie de'Romani antichi, ogni qual volta quelle facevanſi in luoghi a poſta ad eſſe deſtinati, atti per propria diſpoſizione a contenere la gran copia dell'acque; là dove queſte fece egli vedere in un Cortile aperto, e da non poterſi mai credere, ch' in sì brev' ora ſi foſſe potuto adattare a tal' uſo, ſiccome ſeguì.

Tutte queſte degniſſime operazioni fece Bernardo Bontalenti, oltre ad altre, che ſiccome furon moltiſſime in numero, e qualità, non fu così facile il conſervarne memoria. Eſercitò l'ufizio d' Ingegnere del Magiſtrato della Parte, e quì non ſi può dire quante, e quante occaſioni ſe gli porgeſſero di far prova del ſuo grand' ingegno; baſti il dire, che nel ſuo tempo egli tenne ſempre il letto d'Arno al ſuo ſegno, e fece i due gran Pignoni, che ſi veggono fuori delle Porte S. Friano, e del Prato, i quali non mai cederono per qualſifoſſe grandiſſima piena; fece molti Ponti per queſti Stati, e tenne a freno tanti Fiumi, quanti bagnano queſti noſtri tetreni, e nella Chia-

na d'A-

na d'Arezzo cinque, ed in Pisa fece per il Sereniss. Granduca i grandi acquisti, che son noti; affermava lo stesso Silvani soprannominato, ch'egli fosse stato l'inventore del nuovo modo di conservare alla State il ghiaccio, e la neve, di che fosse dal Granduca ricompensato con lasciargliene quell'entrata, fin che si vivesse; diceva ancora, che suo fosse quel bel ritrovamento di scoprirsi, e ricoprirsi la Sacrosanta Immagine di Maria Vergine Annunziata, degno certo di gran riflessione per la facilita, colla quale tante coperte, e ferrature sotto le quali si sta nascoso quel Sacro Pegno dato dal Cielo alla Patria nostra, si maneggiano, non ostante l'angustia del luogo, senza ne punto, ne poco offender la Celeste Pittura; e fu in lui cosa mirabile, che non mai se gli offerisse il bisogno di far cosa alcuna difficile in cose d'ingegno, ch'egli non trovasse la sua invenzione per giungere al proprio intento. Disse Raffaello Borghini in quel poco, ch'egli scrisse di lui, che una volta coll'aiuto, e consiglio del Granduca Francesco [che nell' investigazione de' naturali segreti fu raro] egli diedesi a cercare il modo di fare un moto perpetuo, e condurre quel bello instrumento, in cui erano i quattro Elementi, il quale instrumento incontanente, che era messo insieme, muovevasi da per se stesso senza mai fermarsi.

Questo grand'uomo adunque ricco di sì nobili idee, ebbe anche la bontà di quelle ad altri comunicare senza alcun contegno, o riguardo, onde egli aperse una scuola nella propria Casa di sua abitazione, che fu quella, che in via Maggio forma la cantonata dello sdrucciolo dalla parte del fiume d'Arno, sopra la Porta della quale son le figure di Bernardin Poccetti delle prime, che egli facesse in pubblico, la quale scuola avendo grido per tutt'il mondo, era tuttavia frequentata da' Principi, e Signori Italiani, ed Oltramontani, oltre a quei tanti della Città nostra, che per farsi professori delle bell'arti, s'accostavano a lui, e ne uscirono uomini di tutto valore, in Disegno, Pittura, Scultura, Architettura, Prospettiva, Macchine, Fortificazioni, e simili; onde da' buoni Architettori, ed Ingegneri di questo nostro secolo ha il Buontalenti avuta la lode, che tutto quello, che si fece in pubblico in Firenze in suo tempo, tutto riuscì eccellente in bellezza, ed utilità. Amava egli poi cordialmente i suoi Discepoli, e se eran poveri, gli aiutava ne' lor bisogni, e trovandogli di buon' ingegno, ed atti a riuscire, faceva dar loro provvisione di Palazzo, e talvolta col parlarne bene a gran segno, condussene taluno in tanto credito, che danno a se stesso ne procacciò. E' in tutto impossibile il rintracciare il numero de' suoi scolari, tra quegli però, che in Firenze si fecero segnalati, fu il celebre Giulio Parigi, un certo Agostino Migliorini, che dopo la morte del Maestro non ebbe pari in maneggiar macchine per Commedie, Gherardo Silvani. Il Commendator Fra Lodovico Cigoli, e Bernardino Poccetti furono suoi Discepoli nell' Architettura, e Prospettiva solamente. Fu Bernardo Buontalenti uomo faceto, ed all' occasione scherzava con molta vivezza, e fu uomo moderatamente sensitivo; venne appresso a' Serenissimi in possesso di tanta grazia, stima, e confidenza, che il Granduca Francesco spesso conducevalo seco per Firenze nella propria Carrozza, e nell'andar talvolta la notte per la Città incognito a diporto in tempo di gran caldo, volevalo allato alla propria persona, e fecegli dimostrazioni di gran liberalità. Fu solito dir sempre con sincerità il proprio parere, ed una volta occorse, che avendo egli mostrati al Gran Ferdinando alcuni suoi disegni, e modelli per certa fabbrica, vi furono alcuni Cortigiani, che si mostrarono di parere contrario, e contr'all'opera di lui differo lor pensiero con gran sicurtà: allora il Granduca voltatosi a Bernardo, così li parlò: Tu senti

quello

quello, che queſti dicono del tuo diſegno. Signore (riſpoſe Bernardo) il parer di coſtoro forſe ſarà buono; ma io ho tanta poca memoria, che male m'afficuro di tenerlo a mente; e trattoſi di taſca una carta con regolo, e ſeſte, compiacciaſi, diſſe, chi è di parer contrario al mio, diſegnar ſopra queſta carta il penſier ſuo, ſiccome io il mio diſegnai, acciocchè io poſſa ſopra quello a mio bell'agio fare le conſiderazioni, che ſono ſtate fatte ſopra il diſegno mio; Allora quei Cortigiani, che per avventura nulla intendevano di quell'arte, non che egli ſapeſſero maneggiare le ſeſte, e regolo rimaſero confuſi, e come ſe foſſero ſtati di ghiaccio, non ardirono di riſiatare, mentre quel Principe, ridendoſi del ſeguito, e' v'ha fatto, diſſe, molto bene il dovere, ed io penſo, che un'altra volta voi andrete più circoſpetti in biaſimar l'opere de' Maeſtri. Non fu deſideroſo di danaro, e quanto guadagnava, quaſi tutto ſpendeva in modelli, ed invenzioni per ſervizio de.la Sereniſſima Caſa; Come gran virtuoſo, ch'ei fu, non gli mancarono anche aſſai perſecuzioni, tanto che ridottoſi in vecchiezza con qualche diſguſto, con poco avere, ne trovandoſi di Margherita di Raffaello Benci ſua Conforte altro, che una ſola figliuola detta Eufemia, che egli aveva maritata a Cammillo Salvetti, e queſta ancora carica di figliuole, egli forte s'accorò, e fra queſto, e'l peſo di 72. anni, ch'ei portava d'un'affaticatiſſima vita, egli gravemente infermò; ciò intendendo il Granduca Ferdinando, a cui molto bene era noto lo ſtato di lui, ſubito comandò, che gli foſſe cancellato ogni debito, ch'egli aveſſe contratto colle Fortezze, Galleria, e publliche fabbriche, di più aſſegnò 150. ſcudi l'anno alla figliuola finch'ella duraſſe a vivere, ed alle figliuole di lei altri 70. durante lor vita, col quale aſſegnamento tutte poterono decentemente allogarſi, ed egli in sì fatta guiſa rincorato, e conſolato dalla clemenza del ſuo Principe, chiuſe gli occhi a queſta luce il giorno degli 6. di Giugno dell'Anno 1608. e nella ſepoltura antica di ſua Caſa nella Chieſa di S. Niccolò oltrarno, fu data al ſuo cadavero onoratiſſima ſepoltura. penſò di Matteo Zannom Canale. Chiese vede da vom Pigna del Gaddi

ARCANGIOLO SALIMBENI

PITTOR SANESE

Diſcepolo di Federigo Zuccheri. nato .... ✠ ....

IN queſti tempi viſſe, ed operò in Siena Archangiolo Salimbeni Cittadino di quella Patria, il quale eſſendo ſtato a Roma, ed avendovi avuta grand'intrinſichezza col celebre Pittore Federigo Zuccheri, co' precetti di lui diventò buon Maeſtro, e noi doviamo far di eſſo menzione, quando non mai per altro, per aver'egli nella ſua ſcuola avuto il Cav. Franceſco Vanni, che fu poi grad'imitatore di Lodovico Barocci, e per avere inſegnata la medeſima a Ventura Salimbeni ſuo figliuolo; e per avere anche appreſo gli iſteſſi principj da lui il Caſolani, e Pietro Sorri, il quale poi appreſſo al Paſſignano fece i progreſſi, e l'opere, che ſon note. Veggonſi di ſua mano in

Siena

Siena la tavola della Cappella degli Aſcanelli in S. Domenico, nella quale è rappreſentata la morte di S. Pietro Martire, una tavola della Natività del Signore nel Carmine, ed a S. Niccolò in Saſſo ſopra la Porta della Chieſa una Madonna con più Santi. Ed eſſendo morto ne' tempi di queſto Artefice Bartolommeo Neroni, detto Maeſtro Riccio, toccò a lui a dar fine a molte delle ſue opere, che erano rimaſe imperfette.

SANTI DI TITO

PITTORE, E ARCHITETTO DAL BORGO A S. SEPOLCRO

Diſcepolo d' Agnolo Bronzini. nato 1538. ✠ 1603.

SANTI di Tito di Santi dal Borgo a S. Sepolcro, detto comunemente Santi di Tito, venuto ad abitare la Città di Firenze in fanciullezza con maraviglioſo genio al diſegno, s'accomodò appreſſo Baſtiano da Monte Carlo Pittore di non molto grido; poi s'accoſtò ad Agnolo Bronzini Maeſtro celebre, e 'l più valoroſo, che uſciſſe della ſcuola dell' eccellentiſs. pittore Iacopo da Pontorme: ma Santi, come quegli, che fin dal ſuo principio ebbe occhio da conoſcere quanta gran parte abbia nella pittura l'ottimo diſegno, contutto che e' ſi trovaſſe così bene appoggiato nella ſcuola del Bronzino, non laſciava in un tempo ſteſſo di ſtarſene per quanto poteva attorno a Baccio Bandinelli Scultore Fiorentino, che fu diſegnatore maraviglioſo quanto altri mai foſſe, toltone il gran Michelagnolo. Da queſti ricevè aſſai precetti, per ciò che a diſegno appartiene; onde non fu gran fatto, ch' egli poi riuſciſſe ſingulare in tal facoltà: e certo, che s' egli ſi foſſe eletta una maniera di colorire più vera, e ſecondo quella, che non pure a Venezia, e per la Lombardia da' gran Pittori, che ſon noti, ma eziandio nella Città di Firenze dal Paſſignano, dal Cigoli, Pagani, ed altri poi ſi praticò, non ha dubbio, ch' egli ſarebbe riuſcito uno de' più acclamati Pittori dell' Europa; concioſſiacoſache egli poſſedeſſe a maraviglia tutti gli altri requiſiti, che a qualificare altamente uno di queſt' arte, abbiſognano, e ſebbene taluno avrebbe voluto in lui un non ſo che di minore affetto al naturale, ponendo talvolta nelle figure qualcoſa del ſuo per ingrandirne la maniera, e nobilitarne l' abbigliamento, non è però, che in ogni caſo, che a lui foſſe paruto bene di ciò fare, ne gli foſſe mancata l'abilità, come ſi riconoſce in molte ſue grandi opere, e particolarmente nelle belliſſime tavole nella Chieſa di S. Croce di Firenze, dico di quella della Reſurrezione del Signore del Cleofas, e Luca, ed in altre a queſte ſimiglianti fatte altrove: Ma per non divertirmi ſul bel principio dalla materia, ch' io preſi a trattare, dico, che avendo il noſtro Santi in aſſai tenera età fatto gran profitto, incominciò ad eſſere impiegato in opere ragguardevoli, una delle quali fu quella che ora diremo. Era morto Gio. Antonio Sogliani eccellente Pittore Fiorentino, il quale fin da molti anni avanti eraſi poſto a colorire una tavola ad imitazione della maniera di Fra Bartolommeo di S. Marco, ma non eſſendogli riuſcita a ſuo modo, avevala abbandonata,

donata ; onde così imperfetta era rimasa alla sua morte : ma perchè quel tanto, che v'era di finito, ed anche tutt' il pensiero era bellissimo, Sinibaldo Gaddi la comperò per cosa vecchia, e dettela a finire a Santi, il quale la condusse al segno, che si vede nella Cappella de' Gaddi in S. Domenico di Fiesole, e da un lato di essa tavola fece il ritratto al naturale del defunto Sogliani. Pervenuto poi che fu quest'Artefice all'età di ventidue anni, per desiderio di perfezionarsi anche più, si portò a Roma, dove da Bernardo Cardinale Salviati gli fu data a dipignere una sua Cappella, ed operò in Belvedere ne' tempi di Pio IV. Dopo quattr' anni in circa se ne tornò alla Città di Firenze, la quale fin da fanciullo erasi eletta per sua patria, dove fece più opere, fra le quali s' annovera una bella tavola per la Chiesa di S. Giovannino de' Padri Gesuiti, in cui rappresentò la Natività del Signore con una Gloria, e molte figure d'Angeletti, il tutto condotto in sulla maniera d'Agnolo Bronzini suo Maestro. Questa bell'opera, alla quale era stato dato luogo nella Cappella, che è fra 'l Pulpito, e quella di S. Ignazio, fu poi circa all'anno 1635. levata di quivi, e postavi in sua vece la tavola dell' Immaculata Concezione di Maria sempre Vergine, fatta per mano del Cavalier Curradi, e quella di Santi (che è sopra legno) vedesi oggi dentro il Collegio di quei Padri, rimpetto appunto alla seconda scala principale. Correva l'anno 1564. e dell'età di Santi il ventesimosesto, quando essendo morto in Roma agli 17. del mese di Febbraio dell' Anno antecedente il sempre memorabile Michelagnolo Buonarruoti, e stato già il suo corpo condotto nella Città di Firenze, e datagli sepoltura nella Chiesa di S. Croce, determinarono gli Accademici del Disegno d'onorare la memoria di lui con solennissime esequie nella Basilica Ambrosiana de' Sereniſſimi Granduchi, al qual'effetto fecesi lo stupendo apparato, che è noto a tutto 'l Mondo, e fra' molti eccellentissimi Artefici, che concorsero a rappresentare in pittura i gloriosi fatti di quel grand'uomo, non tenne l'ultimo luogo Santi di Tito, che vi dipinse cose lodatissime, e lo stesso fece poi il seguente anno 1565. per lo solenne apparato, e per gli archi trionfali fattisi per l'entrata in Firenze della Regina Giovanna sposa del Sereniſſimo Principe Francesco, ne' quali fece conoscere quanto ei valesse nell' invenzioni, e nel componimento delle figure ; onde subito gli furon date a fare infinite opere, e fra queste la tavola di Maria Vergine con più altre figure nella Chiesa d'Ogniſſanti, alcune tavole in S. Clemente, quella della Natività del Signore de' Minimi di S. Francesco di Paola, una tavola d'una Pietà, e sopravi la Resurrezione in S. Maria in sul Prato, una de' Magi per S. Donato de' Vecchietti, ed il S. Gio. Batista predicante per la Chiesa di S. Pancrazio. Fu anche fatta fare a lui una Gloria con più Angeli per giunta ad una tavola, che è in Ogniſſanti all' Altare della Cappella de' Rossi, che dicesi di mano di Tommaso da S. Friano, ove si vede una Vergine Assunta in Cielo, e nella parte più bassa è S. Gio. Batista, e S. Buonaventura ; ma perchè la tavola era in forma quadra, ad effetto di ridurla tonda, nella parte superiore gli fu fatta quella giunta. Avea la pia memoria del Padre Alessandro Capocchi dell' Ordine de' Predicatori poco avanti al 1570. nel tempo del suo Priorato dato principio a far dipignere il Chiostro maggiore del suo Convento di S. Maria Novella con istorie de' fatti di Nostro Signore Gesù Cristo, del Patriarca S. Domenico, e d'altri Santi del suo Ordine, opera, che poi restò finita sotto 'l governo del Padre Fra Girolamo Ricci l'anno 1582. ed a Santi di Tito furon date a dipignere cinque lunette, tali furono, l'istoria degli Angeli, che somministrano il pane alla mensa ove siede il Padre S. Domenico co' suoi Frati, nella quale ritrasse al vivo molti Religiosi giovani e vecchi di quel Convento,

e fu quest'opera condotta a spese della famiglia de' Berti. Vna ne colorì per Lesme ab Astudillo Spagnuolo, nella quale con bella e copiosa invenzione, e vaghissime arie di teste rappresentò il miracolo di S. Domenico di liberare gran numero di pellegrini naufraganti. Bella altresì fu quella fatta per Guglielmo Cambini, ove si vede la morte di S. Domenico, ed in Paradiso Maria Vergine con più Angeli; le cui teste son disegnate a maraviglia bene. Vn'altra ne colorì per la famiglia de' Malegonnelli, ed è quando a S. Domenico compariscono due Apostoli del Signore: opera tirata alquanto di pratica, siccome anche l'altra dell'abboccamento seguito fra S. Domenico, e S. Francesco, fatta ad instanza di Baldassar Suares Spagnuolo Cav. di S. Stefano, Balì di Firenze, Gentiluomo per ricchezza, e bontà stimatissimo, che fermò sua stanza in essa Città; questi fu Abavo dell'oggi vivente Ferdinando erede dello stesso Baliato di Firenze, giovane gentilissimo, che oltre molte cavalleresche virtù, ed all'intelligenza, ch'egli ha in tutte le buone arti, possiede ancora talento di vaga Poesia. Era stato dato principio in Firenze sotto l'indirizzo spirituale del Rev. Pad. F. Santi Cini dell'Ordine de' Predicatori, Religioso di gran bontà nel Convento di S. Marco, ad una Congregazione d'uomini devoti, che poi furono fondatori del venerabile luogo, e Congregazione di S. Tommaso d'Aquino in via della Pergola, instituita per il caritativo alloggio de' Pellegrini Oltramontani, nella quale il nostro Santi agli 24. d'Agosto del 1568. era stato ricevvto per uno de' fratelli, e nella quale pure l'anno 1573. del mese di Novembre aveva avuta carica di Maggiore; quando volle per sua devozione dipignervi la tavola di sua mano, in questa rappresentò il Santo, quando stando in orazione avanti al Signore Crocifisso, offerendogli i proprj scritti, ebbe il miracoloso attestato d'approvazione. Similmente volle dipignere a fresco la soffitta, che era allora fatta di stuoie, nel mezzo della quale in un tondo fece vedere lo stesso Santo in un bello scorto di sotto in sù condotto da gli Angeli al godimento dell'eterno bene, e ne' rimanenti spazi in varj partimenti ornati di grottesche, colorì diverse storiette de' fatti del medesimo Santo. Ma questa soffitta l'anno 1682. fu disfatta, ed in suo luogo fu gettata una volta, che essendo a mezzo cerchio, rese quel luogo assai più sfogato, e molto anche si accrebbe di forza al suono delle voci nel cantarvisi da quei fratelli i Divini Vfici. Circa a questi medesimi tempi, cioè fra 'l 1569. e 'l 1579. uscirono di sua mano le bellissime tavole da noi sopra accennate, per la Chiesa di S. Croce quella della Resurrezione per la Cappella di Francesco Medici, del Cleofas e Luca per Anton Berti, del Calvario co' tre crocifissi per la famiglia degli Alamanneschi. La tavola, ov'è la Santiss. Nonziata, e la Resurrezione di Lazzero in S. Maria Novella, e quella di S. Tommaso avanti al Crocifisso nella Chiesa di S. Marco, la Natività del Signore alla Cappella de' Michelozzi nel Carmine, il miracolo del saziar le Turbe nella Chiesa di S. Cerbagio mezzo miglio presso di Firenze, e quella dell'entrata del Signore in Ierusalemme trionfante, che veggiamo sopra 'l maggiore Altare della Chiesa de' Monaci Olivetani fuori della Porta a S. Friano, ed una tavola bellissima fatta del 1579. ad istanza di Frate Andrea Gotteschi dell'Ordine de' Predicatori del Convento di S. Maria Novella, per lo Castello di Casciana nel Pisano, dove dipinse la Circoncisione del Signore. Sarebbe del tutto impossibile il far mendzione di tutte le pitture a olio, ch'egli condusse tanto per pubblici, quanto per privati luoghi. Mandò sue tavole al Borgo a S. Sepolcro, a Pisa, Pistoia, Montopoli, e Gambassi, a Castelnuovo di Carfagnana, a Fiesole, a Camaldoli, ed in altre molte Città, Castelli, e Villaggi di Toscana, e fino in Alicante, ed in

Fra-

Francia giunsero sue pitture, ed invenzioni. I quadri poi da sala, e camera, che si veggono in Firenze per le case de' Cittadini fatti di sua mano, particolarmente Imagini di Maria Vergine con Gesù Bambino, S. Gio. Batista, ed altri Santi, sono, per così dire innumerabili, fra' quali bellissimi sono alcuni, che ne conserva Giuseppe Maria Dini Gentiluomo Fiorentino nella sua casa di Firenze in Borgo S. Croce, e nella sua bella Villa di Giogoli, e 'l Marchese Pierantonio Guadagni, e 'l March. Luigi Aloviti possiede altresì un bellissimo quadro di sua mano d'una Pietà. Dipinse anche moltissimo a fresco in molti luoghi della Città, e particolarmente nel Convento della Santissima Nonziata de' Padri Serviti, dove in un grande spazio in testa d'un loro Refettorio colorì la Cena del Sig. in casa di Simone con gran numero di belle, e benissimo disposte figure. Nello stesso Convento nella Cappella degli Accademici del Disegno dal lato destro entrando, colorì una storia di Salomone, quando fa edificare il Tempio, e nella persona d'un vecchio con berretta nera veggo aver egli rappresentata al vivo l' effigie di Iacopo del Sansovino celebre Scultore, ed Architetto Fiorentino, siccome in quella d' uomo di mezzana età di pelo nero di volto alquanto lungo, e di rossa carnagione, si riconosce quella dello stesso Santi. Sono ancora di mano di Santi gli Angeli a fresco in atto di sonare e cantare, che veggiamo nello spazio della facciata interiore sopra la maggior Porta della Cattedrale Fioretina.

Fu portato dal genio non meno che dal desiderio del guadagno a fare ritratti, come quegli che possedendo un' istraordinaria sicurezza nel disegno, gli conducea con gran facilità, e somigliantissimi dal vivo, e quello ch' è più, anche dal morto. Dipigneva egli per lo più le teste, e forse le mani, ed a' giovani faceva dipignere l' acconciature, se erano femmine, e tutti gli abiti, e delle femmine, e de' maschi; usanza, che fece sì, che alcuni valorosissimi suoi scolari, uno de' quali fu Gregorio Pagani, abbandonassero la sua stanza, parendo loro, siccome era in verità, di stare in ozio, e di perder lor tempo per nulla più, che per lo comodo, e guadagno del Maestro. De' ritratti però di tutta sua mano se ne trovano molti, e bellissimi, ma moltissimi altresì alquanto strapazzati, che poi in tempo sono stati venduti ad ogni prezzo più vile, a segno, che noi potremmo dubitare, s' e' fossero di sua mano, o de' suoi giovani, se non ce ne rendesse moralmente certi il vedersi fuor di ritratti, altri suoi quadri in quella guisa condotti, e molto più il sapere per attestato di persona antica, e dell'arte, che bene il conobbe, e praticò, aver' egli avuto per suo famigliare questo dettato, cioè: io ho pennelli da tutti i prezzi. In proposito di che è da saperssi, che domandato una volta Ciro Ferri da un Senatore Fiorentino amico di quest' arti di ciò che gli paresse circa il valore d'un quadro, ch' egli avea di mano di Santi di Tito, non però de' migliori, ma di quella sorta, che noi dicemmo tirati di pratica, disse: io so, e veggo molto bene, che questo quadro è fatto di mano d'un grand' uomo, quale fu Santi; ma io per me non mi potrei mai condurre a spenderci sei paoli. Ne sarà cosa anche in tutto fuori di proposito il raccontare quanto disse un tratto Salvador Rosa a persona, che sforzavasi a persuadergli, che tutta la perfezione d' una pittura consisteva nel buon disegno, e fu questo: Io veggio de' quadri di Santi di Tito vendersi bene spesso ne' pubblici mercati per una pezza da otto, ne' quali io non saprei conoscere difetto, benchè minimo, in materia di disegno; questo però io non veddi giammai accadere a quegli del Tintoretto, e d' altri Maestri Lombardi inferiori a lui, benchè in tutti questi talvolta mi sia paruto scorgere errori in quanto a disegno appartiene, il che mi fa assai chiaro conoscere, che più dee stimarsi in una pittura un' eccellente maniera di tignere, che un' ottimo dintorno: fin quì

il Roſa ; ed io ſenza dar ſentenza intorno a tal parere , rimetto 'l mio Lettore à quello d'ogn' altro , ch'egli giudicherà più perito nell' arte. Mentre io m' accingo a far menzione d' alcuni degl' infiniti ritratti fatti da Santi , de' quali , per così dire , ſon piene le caſe de' noſtri Cittadini ; e piacemi dare il primo luogo , non già per ſingularità d' eccellenza della pittura, ma per la coſa in eſſo rappreſentata al ritratto fatto da lui di Caterina di Cammillo de' Pazzi Nobile Fiorentina , che poi veſtito Abito Religioſo dell' Ordine Carmelitano, mutando l'antico nome in quello di Maria Maddalena, crebbe tanto in ſantità, che meritamente oggi viene aſcritta al catalogo de' Santi. Di queſto ritratto ſi fa menzione nella Vita di eſſa Santa ſcritta da Vincenzio Puccini ſtato ſuo Confeſſore in queſto modo. I ſuoi Genitori per l' amore, *Cap. 13.* che le portavano [da che per Divin volere s'eran privati di lei] volevano almeno appreſſo di loro il ſuo ritratto, e reſtati d'accordo colla Madre Priora, mandarono il Pittore , il quale ſi chiamava Santi di Tito , a ritrarla ; il che da lei udito , cominciò dirottamente a piangere , e non voleva in modo alcuno : e domandata perche faceva tanta reſiſtenza , diſſe: Io ſon uſcita dal Mondo per non più tornarvi , e per non eſſervi più viſta in queſti panni ; ne fu mai poſſibile , che conſentiſſe , finchè dall'obbedienza della Superiora , e del P. Confeſſore non fu coſtretta ; e mentre il Pittore la ritraſſe non fece altro che piangere ; nel che moſtrò l' odio che portava al mondo , poichè ne anche vi voleva ſtare , ne eſſervi veduta dipinta ; e per la ſua umiltà lamentandoſi di queſto , diceva : E' poſſibile , che d' una creatura sì vile , come ſon io , che d' un po di polvere abbia a reſtar memoria nel mondo? Fin qui il Puccini. Queſto ritratto, in quell' abito appunto, ch' ella laſciò al mondo inſieme col mondo ſteſſo , le cui pompe non mai avea guſtate, o deſiderate , conſerva oggi il Cav. Alamanno de' Pazzi , ed una copia del medeſimo anno le Monache del ſuo Monaſterio di S. Maria degli Angeli , ed ogn' anno a viſta del popolo ſopra la porta di lor Chieſa l' eſpongono il giorno della feſta della ſteſſa Santa. Seguitando ora a far menzione de' ritratti , diciamo , che uno è belliſſimo d'una vecchia in abito vedovile , poſſiede il Marcheſe Franceſco Riccardi. Ipolito de' Ricci Avvocato del Collegio de' Nobili , Gentiluomo , che per ſuo divertimento molto ha operato in pittura , conſerva nella ſua caſa da Santa Croce alcuni ritratti d' antichi ſuoi aſcendenti , e d' altri ſtati loro congiunti, fra' quali è quello di Niccolò Macchiavelli già Segretario della Repubblica Fiorentina , a cui per parer vivo altro non manca , che la voce ; un' altro ritratto di coſtui , con altri pure di quella caſa tutti di mano di Santi conſervano gli Eredi di Pierfranceſco della ſteſſa nobil famiglia de' Ricci. Il Senatore Rubberto Pandolfini Avvocato pure del Collegio de' Nobili, Gentiluomo di ſomma integrità , prudenza, e dottrina , ha nel ſuo Palazzo di via di S. Gallo architettato dal gran Raffaello da Vrbino tre ritratti di mano dello ſteſſo Santi , di perſone di caſa Tornabuoni ſtati ſuoi aſcendenti da canto di donne, Simone , che fu Cav. Aurato e godè la dignità di Senatore di Roma ; Donato figliuolo del medeſimo Simone , e finalmente Niccolò figliuolo dello ſteſſo Donato , che fu Veſcovo del Borgo a S. Sepolcro , e da' Sereniſſimi di Toſcana fu in molte legazioni adoperato. L' eruditiſſimo Aleſſandro di Tommaſo Segni Senator Fiorentino , al preſente degno Segretario dell' Illuſtriſs. Accademia della Cruſca , ha pure un ritratto fatto da' Santi per rappreſentare Lorenzo di Bernardo antico di ſua famiglia , che fu de' Signori l' anno 1513. e de' Dieci della Guerra nel 1529. Il Senator Carlo di Lionardo Ginori ha di mano del medeſimo il ritratto di Bartolommeo di Lionardo Ginori ſuo Avolo, il quale vedeſi dipinto in figura intera armato, e del-

la

la ſteſſa ſtraordinaria grandezza di quattro braccia della noſtra miſura, ſiccome era ſua perſona, ch' eſſendo ſtato fuori alle guerre, ne era perciò ſtato cognominato il grande Italiano, di che abbiamo noi più diffuſamente fatta menzione nelle notizie della vita di Gio. Bologna Scultore, ed Architetto Fiammingo. Un belliſſimo ritratto fatto per mano del noſtro Artefice conſervano fra altre opere di rinomati Pittori, il Cav. Iacopo, e Niccolò del Cav. Lorenzo dal Borgo: rappreſenta il ritratto la perſona di Piero di Iacopo di Piero loro Proavo, quegli, per cui fu reſtaurata, ed aggrandita l'antica caſa di ſua Nobil Famiglia in via della Scala; nella facciata della quale fece dipignere a ſgraffio Iſtorie del Trionfo di David, per alludere a' fatti della G. M. di Coſimo I. Granduca di Toſcana, belliſſimo concetto di quel Gentiluomo, il quale anche volle, che veniſſe dichiarato nel ſeguente Diſtico, che vi leggiamo ſcritto per entro un fregio, che ricorre ſopra le fineſtre ingiuocchiate.

En tibi qui quondam prædixit Coſme triumphos,
Et docuit ſortes tam ſuperare graves.

Ma giacchè il ritratto di Piero, che veramente è bello a maraviglia, ci ha portato a far menzione di lui, e delle ſtorie da lui fatte dipignere, giuſto è, che facciaſi da noi memoria in queſto luogo di coſa non punto lontana da tal propoſito, e dall'aſſunto noſtro, ch' è di ragionare di materie appartenenti alle noſtre Arti; ed è, che trovandoſi in carica di Scalco de' Foreſtieri del Sereniſs. Card. Carlo de' Medici il ſoprannominato Cav. Iacopo dal Borgo, come quegli, che ad un ſingulariſsimo talento di nobile, e ſpiritoſiſſima Poeſia, ha congiunta la pratica in tutto ciò che a Diſegno appartiene, eraſi per ſuo diletto poſto a rappreſentare in cera di baſſo ſtiacciato rilievo l' effigie di quel Principe in forma d'una bella medaglia tonda; e perchè il ritratto riuſcì bello, e ſomigliantiſſimo, volle il Cardinale, che ſe gli faceſſe il roveſcio: Franceſco Rondinelli Bibliotecario del Sereniſs. Granduca, Gentiluomo altresì eruditiſſimo, a cui fu data l' incumbenza di formarne il penſiero, diſſe al Cav. voler ogni giuſtizia, ch' eſſendo quel bel ritratto uſcito dalla ſua mano, dalla caſa pure di lui uſciſſe il concetto per lo roveſcio, e così volle, ch' egli v'improntaſſe l'Arca Fœderis, col motto *Paſcit. Docet. Dirigit. Prin. Paſt. Prot.* La medaglia poi, che dalla parte del ritratto conteneva le parole *Carolus Card. Med. Sac. Col. Dec.* Fu incavata in Roma, e furonne improntate aſſai in argento, che mandate a quel Sereniſſimo, andarono per le mani di molti; ed alquante delle medeſime furon poi dopo morte del Card. poſte nella caſſa, che coperſe il ſuo cadavero nel darſeli ſepoltura. Tornando ora a Santi, egli fu per ordinario adoperato a far ritratti de' Sereniſs. Principi, e dovendo una volta far quello di Madama Criſtina di Lorena, allora Spoſa del Granduca Ferdinando I. la quale abborriva il tedio di ſtarſene ferma al naturale, trovò modo di sbrigarſi in mezz' ora, nel qual tempo [tanta era la franchezza di ſuo pennello] conduſſe un ritratto belliſſimo, che ſi meritò la lode del Granduca, e di tutta la Corte.

Operò anche d'architettura; ma per quanto è potuto venire a notizia noſtra di fatto da lui, ci pare; che in alcune delle coſe ſue, benchè beniſsimo proporzionate ſi ſcorga maniera, che non tiene gran coſa del nuovo, e del magnifico. Diceſi foſſe fatta con ſuo modello una Villa di forma ottangolata a Peretola per gli Spini; operò per Agoſtin' Dini a Giogoli; a S. Caſciano per li Corſini; a Montoliveto nella Villa degli Strozzi, detta il Boſchetto; a Monte Vetturini per la Pieve; per la quale fece anche la tavola dell' Altar maggiore. Dentro anche

che alla Città di Firenze nella casa di via Maggio degli Zanchini, e fu ancora architetto della propria casa sua, ch' egli edificò in via delle Ruote, ove per lungo tempo abitò, e morì, della quale lodasi molto la porta per esser fatta a sbieco, e con buona centinatura. Ebbe anche mano in una scala, che faceasi nel bel Palazzo di Ruberto Strozzi al canto de' Pazzi, architettato dal celebre Bernardo Buontalenti, che già aveane tirata innanzi una buona parte della fabbrica, la quale scala fu cagione, che Bernardo si disgustasse, e perciò ne abbandonasse l'assunto, che poi fu dello Scamozza, del Caccini, e d'altri, che diremo a suo luogo. Venuto finalmente l'anno 1603. e dell'età di Santi di Tito il sessantesimoquinto, agli 25. di Luglio egli fece da questa all'altra vita passaggio, e nella Chiesa della Santissima Nonziata ebbe il suo corpo sepoltura. Restarono alla sua morte imperfette molte sue tavole, e quadri, e fra quelle fu la tavola dell'ultima Cena del Signore, che oggi veggiamo nella Cappella de' Serragli nella Chiesa di S. Marco de' Fratri Predicatori, la qual tavola condotta a gran segno da lui, fu poi finita per mano di Tiberio Titi suo figliuolo insieme con molte altre; ed alcun'altre sue Tavole restarono così imperfette, e son poi state vendute in diversi tempi, ed in quel medesimo stato veggonsi esposte al pubblico in alcune Chiese del Dominio Fiorentino.

Ma giacchè ne ha portati il corso dell'istoria a far menzione della tavola dell'ultima Cena del Signore inventata, ed a gran segno condotta da Santi per la Cappella de' Serragli da Santi di Tito, poi da Tiberio suo figliuolo finita, ci conviene soggiungere, che questa Tavola avvegnache, per quanto alla pittoresca disposizione delle figure appartiene, meriti somma lode, non può scusarsi però dal comun difetto, in che sono caduti tutti i pittori di questi nostri ultimi secoli, cioè d'aver rappresentata la tavola, ed i luoghi (per usare la parola latina) de' discumbenti assai diversamente da quegli, che veramente usavansi ne' conviti negli antichissimi tempi. Di questa nostra asserzione abbiamo molte testimonianze; ma per ora ci piace valerci di quella del dottissimo Padre Sirmondo della Compagnia di Gesù nelle note sopra Sidonio Appollinare all'Epistola 11. del Libro 1. ove Sidonio racconta il Banchetto fatto dall'Imperadore Maioriano per occasione del suo Consolato ne' Ludi Circensi, ovvero feste di cavalli, e di cocchi, al qual Convito fu presente lo stesso Sidonio, che racconta l'ordine del giacere de' Convitati. Spiegando dunque questo passo il Sirmondo dice, che il Banchetto, fu fatto in un Sigma, ovvero letto in figura di mezzo cerchio, che tale appunto è la figura dell'antica lettera Greca di questo nome, come veggiamo nelle medaglie Greche, e ne' marmi. Ora perchè il sigma veniva a finire in due corni, il corno destro veniva ad essere il primo luogo occupato dall'Imperadore, il sinistro corno il secondo, nel quale giaceva in quel convito il Consule Severino; dopo veniva Severino Consule ordinario, il quale era seguitato da Magno già stato Consule, e dopo questi seguivano per ordine Cammillo, Peonio, Atenio, Grazianense, finalmente nell'ultimo luogo Sidonio. Da questo inferisce l'Autore, che il terzo, il quarto, e gli altri luoghi per ordine si pigliavano dal corno sinistro, e non dal destro; tal che, chi era accanto al primo, veniva ad essere l'ultimo, perchè il terzo era accanto al secondo, cioè a quegli, che stava nel corno sinistro; il quarto accanto al terzo; e vadasi discorrendo, finchè si pervenisse all'ultimo, ch'era quegli, che stava accanto al primo collocato nel corno destro. Da tutto questo trae conseguenza, che nell'ultima Cena del Signore, la quale fu celebrata, come dice S. Gio. Grisostomo ἐπὶ στιβάδος, o veramente *in lectulo*, come dice Tertuliano nel libro *de Co-*

Sidonio Vescovo di Chiarmonte uomo Santo scrisse Epistole, e versi latini, ne' quali fa varj panegirici sopra Imperadori ed altri.

Consule ordinario dicevasi quello, che dava il nome all'Anno, ed era eletto ne'

de Corevà, l'ordine del giacere foſſe, non con gli Apoſtoli di quà, e di là, mettendo il Signore in mezzo, come i noſtri Pittori per ordinario rappreſentano, ma nel corno deſtro, con che per mio avviſo beniſſimo s'accorda il giacere, che fece S. Giovanni, ſopr'il petto del Signore, perchè eſſendo egli per avventura il più giovane fra gli altri Apoſtoli, come anche pare, che dagli antichi Pittori ci ſia ſempre ſtato figurato, era nell'ultimo luogo: e facilmente ancora s'intende, perchè ſi dica dagli Evangeliſti aver S. Pietro accennato a S. Giovanni, che interrogaſſe Criſto intorno al Traditore, come quegli, che ſtando forſe, come più vecchio, ed il primo fra gli Apoſtoli, nel ſecondo luogo, cioè il primo nel corno ſiniſtro, e per conſeguente il più remoto dalla perſona del Signore, e quaſi rimpetto a S. Giovanni, potè fare eſſo cenno aſſai comodamente. Ma ſappiaſi non eſſer queſta una ſola, e ſemplice ſpeculazione del Sirmondo, perchè avvene ancora una molto bella illuſtrazione in un antico muſaico a Capua, dico quello ſteſſo, che fece fare Deſiderio Abate di Monte Caſſino, che fu poi Papa Vettorio II. ed altre antichiſſime pitture in Europa ſi veggono allo ſteſſo modo rappreſentate. Ma per dir qualcoſa in prova di quanto abbiamo accennato: che l'antico ſigma a modo di mezzo cerchio, foſſe la tavola de' conviti terminata in corno deſtro, e ſiniſtro; l'abbiamo da Giovenco antichiſsimo Poeta Criſtiano nel libro terzo, ove dice.

fatti, per ſegnar quell'Anno a diſtinzione del ſuffetto cioè ſoſtituto per ſupplire in mancanza dell'ordinario, il quale ſuffetto non dava nome all'Anno.

Si vos quiſque vocat cœnæ convivia ponens,
Cornibus in ſummis devitat ponere membra,
Quiſque ſapit.

Griſoſt. Omil. 27. ſopra la 1. Epiſt. ad Corin.

E da S. Paolino libro terzo nella Vita di S. Martino, che dopo aver narrato i Signori, ch'erano nel convito di Maſsimo dice.

Hos inter medius, qua ſigma flectitur orbe,
Presbyter accubuit dextra, lævaque potentum
Ordo Ducum membris ſuper aurea fulcra locatis
Preſſit ſubiectum pretioſi velleris oſtrum.
Ad dextram Regis Sancto venerabilis ore
Conſedit Senior.

Anzi che da queſti ultimi verſi ſi forma queſta induzione, cioè, che ſapendoſi da Sulpizio Severo, che deſcrive queſto medeſimo convito deſcritto pure da S. Paolino, che S. Martino ſedè fuori del ſigma alla deſtra di Maſsimo, fa di meſtiere il dire, che ſe Maſsimo non aveſse giaciuto nel deſtro corno, non avrebbe potuto S. Martino, che ſtava fuori del ſigma, ſedere alla deſtra di Maſſimo. Queſto ſteſso ordine ſi trova ſervato nel ſopraddetto convito di Maſsimo Auguſto, ove intervenne S. Martino, non ſolo appreſſo Sulpizio, ma altri ancora, da' quali s'ha, che nel deſtro corno ſtette Maſſimo l'Imperadore, nel ſiniſtro il Conſule Evodio, e dopo queſto i Compagni di Maſſimo fratello, e zio paterno, e dipoi gli altri Signori per ordine. Di più appreſso S. Gregorio Turoneſe nel libro primo de' miracoli al miracolo 80. ſi ha di quell'Arriano, che nel convito ſi preſe il corno della parte deſtra, ed il Sacerdote ſuo oſpite poſe nel corno ſiniſtro; perchè eſſendo Cattolico, volle in queſto, ſiccome in altro ancora, far conoſcere al Sacerdote in qual diſpregio egli aveva eſſo, e 'l Cattolichiſmo: E queſto ſia detto quanto alle prove; alle quali ſe aggiungeremo alcune noſtre refleſſioni, e congietture, ci parrà d'aver portato noſtro penſiero per modo, che poco, o nulla ſia per reſtare da dubitare, che i pittori di queſti noſtri ultimi ſecoli, e con eſſi l'Artefice, di cui ora facciamo menzione, ſianſi forte ingannati nel rappreſentare il Signor

Sulpizio Severo Aut. Franzeſe ſcriſſe in latino ſtorie, fino negli anni antichi.

Noſtro

noſtro tenante co' Diſcepoli in atto di ſedere, ed a tavola quadra, poſto in mezzo degli altri Diſcepoli. Diciamo dunque così, vogliamo dare per indubitato, che i Santi Apoſtoli giaceſsero, non ſedeſsero a tavola, venghiamo anche a facilitare l'intelligenza, come andaſse il fatto del coricarſi, che fece S. Giovanni ſopra'l petto del Signore, eſsendo coſa chiariſſima, che ciò non poteva farſi così bene ne con tanta compoſizione delle perſone, mentre foſsero ſtati ſedendo, perchè ſaria ſtato neceſsario, che'l Signore ſi foſse poſto a giacere all'indietro, ed anche con tutto queſto pare, che non averebbe potuto sì comodamente poſarſi ſopra'l petto del Signore dicendo l'Evangeliſta recubuit, che ſtrettamente ſignifica giacere, non appoggiarſi, là dove quando ſi dica, che il Signore giaceva a menſa, e S. Giovanni ancora cogli altri Apoſtoli, venghiamo a coſtituirlo nel corno deſtro giacente in modo, che collo ſporgere, che per ſua natura faceva il corno deſtro, con un ſemplice voltare di perſona appoggiato alla menſa, poteva il Signore dar luogo a S. Giovanni di giacerli in ſul petto. Per quello poi, che alla contazione de' luoghi nel modo detto appartiene; dico, che potevano gli antichi nella conſtituzione del Primato nel corno deſtro, e ſiniſtro, come parti ſomme eſtreme, e principali, ritrovare una tale quale facilità, e comodità nel conto, perchè avendo contato il luogo del corno deſtro, e poi il ſiniſtro, tornava bene in acconcio il ſeguitare per ordine dalla banda ſiniſtra verſo la deſtra, finchè al luogo primo nel corno deſtro, d'onde era cominciato il contare, ſi perveniſſe. Pare anche, che poſſiamo dire, che ſiccome noi abbiamo oggi per coſtume di dire primi luoghi di tavola quegli, che veggono, non pure l'entrare in ſala della vivanda, ma eziandio tutto l'imbandimento della tavola, e le perſone convitate; così è molto probabil coſa, che voleſſero gli antichi, che all'occhio di colui, a chi davaſi nel convito il primo luogo, foſsero patenti le principali perſone, e le più degne fra' convitati, il che in una tavola a mezzo cerchio non poteva ſeguire, ſe alle principali, e più degne perſone altresì non ſi foſse dato modo di poter, ſtando a tavola, vedere tutta la perſona del principale, o Signore, il che veniva a ſeguire quando il Signore aveva direttamente oppoſte agli occhi ſuoi le perſone dopo di ſe più degne. Con queſto antico modo di contare i luoghi a tavola pare, che ſi riſponda ad un certo dubbio, che potrebbe talun concepire, del perchè eſsendo ſtato per avventura S. Giovanni il più giovane fra gli Apoſtoli, foſse dovuto ſtare accanto al Maeſtro, cioè in luogo, che a noſtri coſtume ſarebbe ſtato il ſecondo, mentre vi avea S. Pietro, ed altri Apoſtoli di grave età; eſsendo ſtato ſempre coſtume il darſi a' più vecchi i luoghi più conſpicui; non parendo anche ci poſſiamo aſsolutamente fermare in ſulla ragione che tal luogo foſse dato a S. Giovanni per cauſa di particulare dilezione verſo di lui, non ſapendo noi per ora intendere il perchè a cagione ſolamente di tale dilezione ſi foſse pervertito l'ordine conſueto, ed univerſale di dare a' più vecchi il primo luogo. Diciamo adunque, che ſpiegandoſi quel poſto di S. Giovanni per l'ultimo, e non per lo ſecondo luogo, vien tolta via tale dubitanza.

Tanto ci baſta aver detto in propoſito dello da noi creduto sbaglio preſo quaſi da tutti i pittori nel rappreſentare la ſacra ſtoria della Cena del Signor Noſtro; e ſottomettendo noſtro parere ad ogni più vera ſentenza, ce ne paſſiamo ad alcuna coſa dire per ultimo d' alcun' altre particolari qualitadi del noſtro Artefice. Fu Santi di Tito valoroſiſſimo in diſegno, benchè di non molto grazioſo colorito; fu univerſaliſſimo, e tanto intelligente nella compoſizione delle ſtorie, che forſe ſi laſciò in dietro molti pittori di primo grido di quel ſuo ſecolo, tanto che

parve

parve, che lo ſteſſo Tiziano, col quale egli ebbe ragionamenti in Venezia, deſſe poi ſegni d'invidiarlo alquanto, poichè nel ſentir parlar di lui moſtrava paſſione, e pronunciava il ſuo nome con iſcherno, dicendo Santi di Tirititotò Matitatoio; con che moſtrava sì, ma con beffa, il concetto, ch' egli avea del ſuo gran diſegnare, e diſporre, ma nello ſteſſo tempo voleva pure, ch'e' ſi ſapeſſe, e ſi credeſſe, che a queſta ſola riduceaſi ogni ſua eccellenza. Fu sì da giovane, come da vecchio, tanto innamorato di queſta bella facoltà del diſegno, che non mi è così facile il poterlo raccontare; baſtimi il dire, ch' egli v' impiegò ſempre tutti gli avanzi del tempo, nel quale non eragli permeſſo il colorire, particolarmente l'ore di quelle veglie, nelle quali non faceaſi tornata a diſegnare il naturale alla pubblica Accademia, la quale egli inſieme con ogn' altro maeſtro di primo nome era ſolito frequentare, ed allora quando altra coſa non gli dava fra mano, diſegnava di matita roſſa la moglie, i figliuoli, e figliuole, la fante, le ſedie, gli ſgabelli, e fino la gatta; e queſto ſteſſo voleva, che faceſſero i ſuoi diſcepoli, dicendo loro, non eſſervi mai tempo, o luogo, in cui non ſi trovi materia da diſegnare, che tutto era diſegnare, e che non ſolo gli uomini, e le beſtie, ma quanto poteaſi veder coll' occhio, ben oſſervato, ed imitato, contribuiva molto al farſi altri eccellente in tale facoltà; veggonſi però di ſua mano infiniti diſegni, particolarmente naturali ignudi, e veſtiti, de' quali molti furono da noi poſti a lor luogo ne' belliſſimi libri fattiſi dopo la morte del Sereniſs. Card. Leopoldo di ſua raccolta per lo Sereniſs. Granduca Coſimo III. ora regnante; e ſon pochi anni paſſati, che lo Scrittore di queſte notizie, avendo avuto ſentore, che appreſſo al Capitan Franceſco Signoretti, figliuolo d' una figliuola del noſtro Santi, era rimaſo uno ſtudio di ſuoi naturali, altri di matita roſſa, altri di nera, e geſſo in carta azzurra, tutti belliſſimi, per l' amicizia, che fin da tempo de' Padri paſſava fra di loro, ottenne d' eſſerne compratore per prezzo aſſai conſiderabile, ed oggi gli conſerva con grand' amore. Fra le coſe, che oltre alla naturalezza, s' oſſervano ne' naturali diſegnati da Santi, di che pare, ch' egli alquanto ſi pregiaſſe; una è, che coll' eſsere eglino a maraviglia proporzionati, ſon meſſi nel foglio così per l'appunto, che avendo principio la teſta nella ſommità del medeſimo, conduconſi a poſare nel fondo, ſenza che avanzi, o manchi tanta carta, quanta baſterebbe, ſtetti per dire, per tirarvi una ſottiliſſima linea; e raccontavami in tal propoſito Matteo Roſſelli, che Santi era ſolito dire, che non ſapeva come ſi poteſſe affermare, che aveſſe diſegno colui, a cui non dava il cuore alla prima d' accomodar ſua figura in un dato ſpazio, ſenz' averla ad accreſcere, o diminuire. In ſomma egli s' era fatto tanto buon guſto in queſta facoltà, che non vedeva pittura, o ſtatua, che in materia di diſegno gli empiſſe la fantaſia; e perchè queſto ſuo ſapere era da ogn' artefice del ſuo tempo ben conoſciuto, eraſi guadagnato un poſſeſſo, che quando ſi portava alle loro ſtanze, ſubito eragli dato in mano e canna, e geſſo, ed egli ſegnando ſopra le loro figure, additava loro gli errori, ch' eſſi non avevano ſaputi vedere, foſſeroſi pur valoroſi quanto voleſsero. Condotto a Venezia da Ruberto Strozzi (di cui poc' anzi facemmo menzione) dove viſitò i grandi artefici, e parricolarmente Tiziano, fu introdotto nella ſtanza d' un Pittore molto celebre, che appunto avea mano ſopra un quadro, per entro il quale rappreſentavaſi un Monaco Ciſtercienſe, ed avendo Santi oſservato in eſso alcun' errore, preſo il geſſo, ſegnò in terra come doveva eſſere il contorno, il che non ſolamente non fu dal Pittore avuto a male, ma approvando il parere di Santi, laſciò poi i ſegni, ch' egli avea fatti in terra, facendogli con grand' accuratezza riſpettare per

molto tempo, e finchè la debole materia, con che eran fatti, da per se stessa svanì. Lo stesso facea talvolta a qualche quadro, ch' era qua portato di Lombardia, anche de' primi maestri, fra' quali non ebbe miglior fortuna degli altri la tavola del Bassano del Martirio di S. Caterina nella Chiesa de' PP. Gesuiti di S. Giovannino, la quale fu da lui col gesso tutta ridintornata da uno a fommo; e quando fu scoperto in Piazza il bel gruppo delle Sabine, opera di Gio. Bologna, v' accorse Santi di Tito, insieme [per quanto mi sovviene aver sentito da antica persona raccontare] con Gregorio Pagani, e tenendo questi distesa con mano una parte del ferraiuolo, Santi trattosi di tasca matitatoio, e gesso, e ridisegnando quelle attitudini, fecegli vedere alcuni errori da lui non osservati, non ostante che non sia occhio, a cui quell' opera non sembri bellissima; e fino a quello del celebre Gio. Lorenzo Bernini, il quale fu a vederla nel passare, che fece di Firenze di viaggio per Francia, e lodolla a gran segno.

Molti furono i Discepoli di Santi di Tito, e se vogliamo discorrere di quello, che a' precetti del buon disegno appartiene, possiamo dire, che tutti i Pittori Fiorentini di quel suo tempo furon suoi Discepoli, perchè tutti pigliarono all'occasione, o regola, o consiglio da lui. Quegli poi, che son venuti a notizia nostra usciti di sua scuola sono Tiberio Titi suo figliuolo, che finì molte sue opere, e molto s'impiegò in far ritratti de' Sereniss.mi Principi, e d'altri, ed ebbe per suo proprio genio il far piccolissimi ritrattini in rame di Dame, e Cavalieri, molti de' quali si veggono nella nobilissima raccolta di piccoli ritrattini di mano di grandi uomini fatta dal Serenis. Card. Leopoldo. Furono anche suoi Discepoli Gregorio Pagani, Cosimo Gamberucci, Bernardino Monaldi, Andrea Boscoli, ed il celebre Antonio Tempesta, detto ne' suoi primi tempi il Tempestino, de' quali ragioneremo a lor luogo. Diremo per ultimo, come troviamo, che Santi fu descritto fra' Cittadini di nostra Patria agli 19. di Giugno del 1578. e fu detto Santi di Tito di Santi dal Borgo a S. Sepolcro, e si trova notato nella filza 13. del Consiglio de Dugento al numero 78.

GIOVANNI BOLOGNA

SCVLTORE, E ARCHITETTO FIAMMINGO

Discepolo di Iacopo Beuch; nato circa 1524. † 1599.

NON è chi dubiti punto, o chi dubitar possa, che attissima non sia la forza del genio per rendere altrui perfetto in ogni scienza, od arte; siasi pur'ella quanto si voglia difficile, e faticosa a possedere, purchè egli venga accompagnato da buoni studj; Ma veriffima cosa si è ancora, che non sempre con questi soli può chi che sia conseguire il proprio fine in tutte l'arti, a cui s'appiglia, mercè l'esservene alcune di tal natura, che non potendosi apprendere se non col lungo operare in cose grandi, e dispendiose, s'egli avviene, che non vi sia chi a' desiderosi di tal facoltà ne porga il co-

il comodo, e l'occasione, poco o nulla gioverà l'esservi stati da natura inclinati. Fra queste arti dunque, di cui io ora ragiono, pare a me che tengano il primo luogo quelle della Fusoria e Statuaria, nelle quali i poveri Artefici esperimentano ogni dì, che dopo aver fatti or disegnando, or modellando grandi studj e dall'artificioso, e dal naturale, e dall'antico, e dal moderno, ancora troppo manca loro per diventar perfetti, se la buona sorte, colla protezione d'un Sovrano, non gli asseconda, onde possano esser provvisti di spesse, e grandi occasioni, d'esercitar lor talento. Di questa sorte per certo non potè dolersi Gio. Bologna celebre Scultore Fiammingo, mercè l'avere nel suo primo arrivo a Firenze dato alle mani d'un Principe de' più magnanimi, che contasse allora quella sua età, e fu questi la Gl. Mem. del Granduca Francesco, sotto i cui auspicj ritrovò egli non pure perfezione nell'arte sua, e buone ricchezze, ma eziandio quella fama, che per sempre lo renderà immortale, siccome ora sono io per raccontare.

Nacque dunque Gio. Bologna di molto onesti parenti nella Città di Dovai nella Fiandra, e fu da natura tanto inclinato a cose di disegno, che contro la voglia del Padre si tolse agli studj delle lettere, a' quali avevalo egli applicato con animo di farlo divenir Notaio, ed a quello si dedicò della Statuaria appresso Iacopo Beuch Scultore, ed Ingegnere. Con questi andava facendo qualche profitto, quando vennegli pensiero di vedere una volta le belle cose d'Italia, statone forse invogliato dal Maestro, che pure anch'esso ci si era portato nella sua più fresca età, ed eraci stato qualche tempo. Partitosi dunque da Dovai, se ne venne a Roma, dove in due anni, ch'e' vi dimorò, modellò quanto di bello gli potè mai venir sotto l'occhio, e soleva poi in vecchiaia raccontare a' suoi familiari, che avendo un giorno fatto un modello di propria invenzione, il quale avea finito, come noi usiamo di dire, coll'alito, l'andò a mostrare al gran Michelagnolo, il quale, presolo in mano, tutto glielo guastò, secondo però quello, che parve a lui, attitudinandolo di nuovo, e risolvendolo con meravigliosa bravura, tutto al contrario di quello, dhe il giovanetto aveva fatto, e sì gli disse: or va prima ad imparare a bozzare, e poi a finire. Dopo i due anni, se ne partì di Roma con animo di tornarsene alla Patria: ma il Cielo, che avealo destinato ad abbellire con sue opere la nostra Italia, fece sì, che passando egli per Firenze, desse alle mani del Nobile, e virtuoso Messer Bernardo Vecchietti, il quale avendo con quel suo occhio pieno d'ottimo gusto osservati gli studj di modelli fatti da lui in Roma, forte il confortò a non voler altrimenti far per allora ritorno alla Patria, ma trattenersi alquanto in Firenze, dove colla scorta delle preziose statue di Michelagnolo, e d'altri grandi uomini, avrebbe potuto alquanto più approfittarsi; Ma perchè alla povertà del figliuolo abbisognavano aiuti più, che consigli, lo stesso Bernardo insieme col saggio consiglio offersegli anche l'aiuto, promettendogli di mantenerlo in propria casa per due, o tre anni a proprie spese, con dargli intanto comodità di studiare, e come promesse, così effettuò. Fermatosi per tanto il giovane in casa di quel Gentiluomo, e datosi di gran proposito agli studj dell'antiche statue, e di quelle del Buonarruoti, fecesi fra quei della professione ben presto conoscere per molto valoroso: questo però non potè seguire senz'invidia degli artefici, i quali non potendo negare il giusto tributo di lode, che dovea'si all'abilità del fanciullo, dicevano quella non eccedere il segno d'un bel modellare di terra, e di cera, ma quando che fosse, che è si facesse la prova nell'intagliare il marmo, sarebbesi egli trovato tutt'altro essere da quello, che faceanlo parere i suoi modelli: di ciò avendo avuto sentore Gio. Bologna, die-

desi a pregare instantemente il Vecchietti, che gli provvedesse un marmo per iscolpire in esso alcuna cosa di suo gusto; il che fattosi subito da Bernardo, egli vi scolpì una Venere sì bella, che Bernardo ebbe per bene d'introdurlo al Principe in quel tempo Francesco figliuolo del Granduca Cosimo Vecchio, e fecegli aver provvisione. Avvenne allora, che dovendosi fare la Fonte di Piazza, molti Artefici s'offersero a farne modelli, fra' quali Bartolommeo Ammannati, Benvenuto Cellini, Vincenzio Danti, e 'l giovanetto Gio. Bologna, il cui modello per certo fu giudicato il migliore, e però sarebbe stata a lui allogata l'opera, s'è non fosse stato il timore, che aveasi dal Granduca di non porre in cimento lo smisurato marmo, in cui doveasi intagliare la figura del Nettunno, con darlo in mano di giovane, tutto che valoroso, non avvezzo però per lunga prova a lavorarlo. Gio. Bologna intanto esercitavasi in condurre statue ad instanza di privati Cittadini, e per mandare oltre i monti. Era l'anno 1558 e dell'eta di Gio Bologna il trentesimoquarto, quando deliberò il Granduca Cosimo di mutare al Monte Comune di Firenze l'antico suo luogo, ch'era appunto, ove oggi abbiamo la Camera Fiscale, acciò questa stesse sott' il Palagio detto del Podesta, e quello nelle stanze del Magistrato di Parte Guelfa; ed avendo raccomandata la cura di queste fabbriche a Giorgio Vasari, siccome io ho riconosciuto dagli originali libri delle medesime esistenti in detto Monte, fu a Gio. Bologna data incumbenza di far l'Arme Ducale di pietra, che oggi vediamo sopra la porta del Salone salite le due scale, ch'io trovo, che restò finita del 1559. Ne lascerò di dire, che Antonio di Romolo Crocini celebre Intagliatore di legname, insieme con Alessandro di Bartolommeo Botticelli, vi fecero i palchi, ed ogn' altro, che far si dovesse di legno; e Zanobi di Poggino Poggini vi dipinse, ed indorò l'Arme Ducale; il che fatto, e sportati dall'uno all'altro luogo reciprocamente tutti gli arredi, libri, e scritture, la risedenza di ciascheduno degli due Magistrati fu al suo determinato luogo fatta trasportare. Ebbe Gio. Bologna per lo Casino del Granduca Francesco a scolpire il gruppo del Sansone, che ha sotto il Filisteo; al quale fu dato luogo sopra la Fontana del Cortile de' Semplici, ove fece ancora bellissime bizzarrie di mostri marini, che reggevano la tazza. In questa statua del Sansone parve, che Gio. Bologna superasse se stesso, conciososecosache gli riuscisse il tenerla alquanto più lontana da un certo ammanierato, che anno alcune delle cose sue, e per conseguenza, assai più simile al naturale, e vero. Un bel modello poi di quest'opera fatto di terra pervenne in mano di Gio. Francesco Grazini Gentiluomo, che fu molto amico di queste arti. Quella fonte poi fu dal Granduca Ferdinando mandata in dono al Duca di Lelma in Ispagna, insieme con un' altra, ov'era Sansone, che sbarra la bocca al Leone, fatta da Cristofano Stati da Bracciano. Per un'altra fonte pure nel Casino da S. Marco gettò due fanciulli di bronzo in atto di pescare all'amo. Incominciandosi dunque a cagione di tali opere a sparger la fama di lui per l'Italia, non andò molto, ch'egli fù chiesto da' Bolognesi al Granduca per fare, siccome fece, la bellissima Fonte che è nota; ed in questo tempo gettò di bronzo un Mercurio, che insieme con altri suoi getti fu mandato a donare all'Imperadore; ed al Duca di Baviera fu mandata un'altra sua statua di marmo d'una fanciulla in atto di sedere. Ebbe poi commessione dallo stesso Granduca Francesco di fare una statua di cinque braccia, che dovea rappresentare la Città di Firenze, in atto di tener sotto un prigione, per farla collocare nel Regio Salone di Palazzo Vecchio rimpetto alla statua detta la Vittoria, di Michelagnolo Buonarruoti. Fecene egli il modello,

e poi

e poi l'opera, la quale per vero dire, non corrispose all'eccellenza del modello. Aveva il Granduca in questo tempo fatto cavare nell'Elba uno smisurato sasso di granito per farne una gran tazza ad una fonte nel Giardino di Boboli, ed avuto a se Gio. Bologna, così gli parlò: Io ho fatto cavar questo sasso, come tu vedi, per fare una bella fonte per lo Giardino; sia dunque tuo pensiero il fare essa fonte in modo, che la tazza faccia onore a te, e l'opere tue alla tazza; ond'egli messa mano all'opera, e condotta la tazza, inventò un bellissimo piede, e sopra la medesima accomodò un' Essagono, con tre figure di marmo rappresentanti tre fiumi, che versano acqua nella tazza figurata per lo mare Oceano, e questi sono il Nilo, il Gange, e l'Eufrate, tutti in atto di sedere, che se fossero ritti, alzerebbersi fino a quattro braccia; e 'l basamento adornò con bassi rilievi bellissimi di storie marittime. Nella più alta parte fece il Nettunno, che posando sopra angustissimo spazio si fa vedere per termine della fonte con maraviglia d'ogn'uno. Essendo stato Gio. Bologna chiamato a Lucca, vi adornò con sue figure maggiori del naturale l'Altare del Duomo. Fece poi con suo scarpello la grande statua del Granduca Cosimo Primo in testa agli Vfizj nuovi fra le due statue giacenti, una rappresentata per l'Equità, l'altra per lo Rigore, essendone prima stata tolta via quella di Vincenzio Danti Scultor Perugino. Moltissimi furono i ritratti in bronzo, ed in marmo, e l'altre opere, che gli furon date a fare in quei tempi, le quali io lascio per brevità, e finalmente diede mano al bel gruppo delle Sabine, che con tanta sua lode fu situato sotto l'arco della Loggia, oggi detta de' Lanzi in Piazza del Granduca; ed io, per non defraudare il mio Lettore delle belle notizie, che abbiamo intorno a questa scultura dall'erudito ragionamento, che Raffaello Borghini nel suo Riposo, libro oggi rarissimo, fa fare in tal proposito da Messer Bernardo Vecchietti, a Ridolfo Sirigatti, a Mess. Baccio Valori, ed a Girolamo Michelozzi, tutti e' tre Cavalieri di S. Stefano, non voglio lasciare di portare in questo luogo le proprie parole di Bernardo, siccome si trovano appresso il Borghino.

Poichè del Nettuno abbiam discorso a bastanza, disse il Michelozzo; ditemi qualcosa Mess. Bernardo delle bellissime statue di Giambologna figurate per la Rapina delle Sabine, e di grazia dichiaratemi quest' istoria, e perchè più questa, che altra è stata presa da lui. Avendo Giambologna, rispose il Vecchietto, nel fare molte figure di bronzo grandi, e piccole, ed infiniti modelli, dimostrato quanto egli fosse eccellente nell'arte sua, non potendo alcuni invidiosi Artefici negare, che in tali cose egli non fosse rarissimo; confessavano, che in fare figurine graziose, e modelli in varie attitudini con una certa vaghezza, egli molto valeva; ma che nel mettere in opera le figure grandi di marmo, in che consiste la vera scultura, egli non sarebbe riuscito. Per la qualcosa Giambologna, punto dallo sprone della virtù, si dispose di mostrare al Mondo, ch egli non solo sapea far le statue di marmo ordinarie, ma eziandio molte insieme, e le più difficili, che far si potessero; e dove tutta l'arte in far figure

ignude

ignude [dimostrando la manchevole vecchiezza, la robusta gioventù, e la delicatezza femminile] si conosce; e così finse, solo per mostrar l'eccellenza dell'arte, e senza proporsi alcun' istoria, un giovane fiero, che bellissima fanciulla a debil vecchio rapisse, ed avendo condotta quasi a fine quest' opera maravigliosa, fu veduta dal Sereniss.mo Francesco Medici Granduca nostro, ed ammirata la sua bellezza, diliberò, che in questo luogo, dove or si vede, si collocasse. Laonde, perchè le figure non uscisser fuori senz'alcun nome, procacciò Giambologna d'aver qualche invenzione all' opera sua dicevole, e gli fu detto, non so da cui, che sarebbe stato ben fatto, per seguitar l' istoria del Perseo di Benvenuto, ch'egli avesse finto per la fanciulla rapita, Andromeda moglie di Perseo, per lo rapitore Fineo zio di lei, e per lo vecchio Cefeo Padre d'Andromeda. Ma essendo un giorno capitato in bottega di Giambologna Raffaello Borghini, ed avendo veduto con suo gran diletto questo bel gruppo di figure, ed intesa l'istoria, che dovea significare, mostrò segno di maraviglia; del che accortosi Giambologna, il pregò molto, che sopra ciò gli dicesse il parer suo, il quale gli concluse, che a niun modo desse tal nome alle sue statue; ma che meglio vi si accomoderebbe la rapina delle Sabine; la qual' istoria, essendo stata giudicata a proposito, ha dato nome all'opera. Perchè non si potev' egli fare l'istoria d'Andromeda, disse il Michelozzo, poichè ella faceva compimento col Perseo, che gli è a lato? Perchè ne sarebbono seguiti molti errori, soggiunse il Vecchietto; il primo sarebbe stato dell'istoria, perchè Andromeda non fu mai da Fineo, ne da altri rapita; e se bene mentre si facevano le nozze, andò Fineo con gente armata su la sala per uccider Perseo; nondimeno, non solo non toccò la fanciulla, e non mandò ad effetto il suo pensiero, ma fu da Perseo colla testa di Gorgone trasformato in sasso: il secondo errore sarebbe pur dell'istoria, dimostrando, che Cefeo padre della fanciulla fosse sottoposto da Fineo, il che mai non avenne: il terzo si commetterebbe nel far contro a quello, che anno osservato gli antichi, ed i moderni, di drizzare statue a Dei, a famosi Eroi, ed a valorosi Capitani, e qui si drizzerebbe statua a Fineo uomo d'oscura fama, e che nella medesima impresa, ch'egli osò di fare, rimase perdente, e morto: il quarto sarebbe in mostrare d'aver poca invenzione; perchè parrebbe d'aver rubato il concetto del Perseo di Benvenuto, e si conoscerebbe esser stato tolto a rovescio; perchè dove in quest' istoria s'ha da inalzare Perseo, s'innalzerebbe contro il

dovere

dovere Fineo suo nemico; ne ciò farebbe componimento, perchè essendo tutte l'altre statue di Piazza d'istorie differenti, e che si reggono per sè sole, questa ancora dovea seguitare il medesimo ordine: il quinto errore sarebbe, che quando si concedesse il poter fingere Fineo, che prendesse in braccio la fanciulla per menarla via, non si potrebbe perciò dire, che da questo atto ne fosse seguito alcun buon'effetto; anzi saremo forzati a confessare, che il suo pensiero fosse stato vano, e poco onorevole. Laonde per fuggir tutti questi errori, fu di mestiero trovar istoria più propria, e più nobile, come questa delle Sabine. Io rimango molto sodisfatto, disse il Michelozzo, che non sia stata messa in opera cotesta invenzione; ma non v'incresca digrazia di dirmi brevemente come andò la rapina delle Sabine, e come s'accomoda a queste statue. Dopo che Romolo ebbe edeficata, e di popolo accresciuta Roma, replicò il Vecchietto, non avendo donne, ricercò i convicini popoli, che gli volessero concedere delle lor fanciulle per maritarle a giovani Romani; la qual cosa gli fu negata; laonde egli pensò con astuzia d'ottener quello, che con preghi non gli era venuto fatto, e perciò fece con grand'apparecchio dar ordine di celebrare i giuochi Consuali in onore di Nettunno equestre, e ne fece fare pubblico bando. Per la qual cosa molti popoli concorsero a veder la festa, e la nuova Città, fra' quali furono i Sabini colle donne loro, e mentre erano tutti intenti a veder la festa, i giovani Romani, siccome era fra loro ordinato, rapirono di braccio a' padri, e di grembo alle madri tutte le fanciulle Sabine, fra le quali essendone menata via una bellissima da alcuni compagni di Talassio, fu domandato di cui era la fanciulla, ed essi risposero di Talassio, ed a Talassio la meniamo: e perchè poscia questo matrimonio ebbe felice successo, costumarono i Romani nelle nozze, siccome i Greci invocavano Himineo, di chiamare il nome di Talassio. E finta adunque la fanciulla rapita per detta Sabina, ed il Rapitore rappresenta Talassio, il quale se bene non la rapì in pubblico egli stesso, la rapirono i suoi per lui, ed egli la rapì in privato, togliendole la verginità; ed il Vecchio sotto posto dimostra il padre di lei dicendo, come ho detto, la istoria, che la rubarono di braccio a' padri: e si può ancora considerar Talassio come Romano, che sottopone il popol Sabino rappresentato nel Vecchio, e parte di detto popolo ne abbraccia finto per la Sabina rapita; perchè veramente di questi due popoli se ne fece un solo in Roma, che fu poi tanto potente. Con gran piacere ho inteso come sia

ſtata accomodata la rapina delle Sabine a queſte belle ſtatue, diſſe il Michelezzo, ora ſi potrà ſeguitare il noſtro primo ragionamento.

Fin quì il Borghino. Doveva dunque Gio. Bologna fare gli ſtudj per sì bell' opera, quando occorſegli il ſeguente caſo. Viveva in quei tempi nella noſtra Città Bartolommeo di Lionardo della nobil famiglia de' Ginori, uomo di sì alta ſtatura, che nulla più le mancava per giugnere a quattro intere braccia della miſura noſtra, che la metà in circa di mezzo ſoldo, ch' è la quaranteſima parte d'un braccio; onde fra quei di fuori eraſi acquiſtato il ſoprannome del grande Italiano; Queſti, tutto che ſoldato di valore, era uomo pio, e ſpeſſo a ſua divozione trattenevaſi nella Chieſa di S. Giovannino de' PP. Geſuiti; accadde un giorno, ch'e' vi capitaſſe Gio. Bologna in quel tempo appunto, ch' e' faceva quegli ſtudj, e dato d'occhio alla grande, e ben proporzionata perſona del Gentiluomo con tanta attenzione, e così fiſſamente andavala oſſervando, che il Ginori, a cui (per eſſerſi trovato fuori in varie occorrenze di ſuo ſtato, e fortuna) non mancava da ſoſpettare, ebbe per bene d' andare alla volta ſua, e con modo amorevole interrogarlo, s' egli alcuna coſa da lui ricercaſſe; a cui Gio. Bologna: nulla più Signor ricerco io da voi, che oſſervare la bella, anzi maravigliosa proporzione di voſtra figura; e giacchè voi con gentilezza a tanto m' invitate, io paſſerò avanti a narrarvi un mio biſogno, ed è, che dovendo io, che ſono Gio. Bologna da Dovai, Scultore del Granduca, fatigare intorno ad alcune grandi ſtatue, con che devo rappreſentare un certo ratto, ſtimerei di poter ſodisfar molto a me ſteſſo, ed all' arte mia, quando io poteſſi far qualche ſtudio dalle membra voſtre: il Ginori, che amorevoliſſimo era, ed amico de' virtuoſi, e che forſe avea cognizione per fama delle qualitadi dello Scultore, perchè di lui molto ſi parlava in Firenze, benchè non mai veduto l'aveſſe, ſubito s'offerſe al ſuo biſogno; ondè potè poi lo Scultore far da ſua perſona gli ſtudj, e modelli, che fece per la figura di quel robuſto giovane, che in sì bella attitudine regge quella femmina; quegli dico, che il Borghino volle, che rappreſentaſſe la perſona di Talaſſio; il che fatto, Gio. Bologna per corriſpondere alla benignità di quel Signore, donogli un bel Crocifiſſo di bronzo fatto con ſuo modello.

Terminata la ſtatua, ſubito che il noſtro Artefice ebbe appagato ſe ſteſſo ſopra'l conſiglio del Borghino di farla rappreſentare il ratto delle Sabine, volle, che la ſteſſa arte ſua a ſe medeſima ſerviſſe d'un ben'aperto pitaffio, che più chiaramente dichiaraſſe il ſignificato dell' opera; e così diedeſi a modellare il mezzo rilievo, in cui con gran copia di figure d' uomini maſchi, e femmine, e d'alcuni bei cavalli, fece vedere l'intera ſtoria del ratto delle Sabine; poi gettatolo di bronzo, fecelo ſervire per un bell'ornamento della baſe, ſopra la quale il gruppo dovea poſare. Scoperto che fu il nobile lavoro, fu fatta gran feſta dalla Fiorentina gente, la quale affollavaſi d'intorno a quel marmo, tirata dal deſio di ſaziare l'occhio ſuo della viſta di coſa sì vaga, e sì nuova. Gli eruditi ingegni fecero a gara a chi con più bei ſonetti, ed altre ſpiritoſe compoſizioni in lode dell'opera, e dell'Artefice ſapeva eſaltarla, che lì preſſo trovavanſi appeſe: e furono in tanta quantità i componimenti latini, e toſcani, che di quegli ſoli, che poterono eſſer raccolti ne fu fatto un volume, che ſi vede alle ſtampe. Ma perchè rare volte adiviene, che una nobile azione, a cui faccia grande eco la fama, ſcampi da' morſi dell'invidia, maſſime di coloro, che camminando per la ſteſſa via di colui, che operò, vanno ancora eſſi in cerca del primo grido; altri anche vi furono,

che

che tale opera biasimarono, e soleva raccontare persona antica, che fu di quella scuola, che seguito lo scoprimento, e corsa la voce di lode per tutta Italia, Prospero Bresciano partisse a posta di Roma alla volta di Firenze, e giunto in Piazza così a cavallo a cavallo, guardò la statua un poco, e poi dato di sprone con modo disprezzante disse: e per questa si fa tanto romore; io mi credeva d'aver a vedere qualche bella cosa; diè volta addietro, ed indi a poco si sentì essersene tornato a Roma.

Moltiplicando dunque al nostro Artefice ogni giorno più i lavori, ed agumentandosi il suo nome anche fuori d'Italia, cominciò la sua stanza ad esser cercata da' primi ingegni, che a queste belle arti partorisse quel secolo; onde in un subito erasi tutta piena di giovani e Fiorentini, ed Oltramontani di più nazioni, particolarmente Fiamminghi, i quali con istraordinaria osservanza il seguitavano, ed osequiavano, aiutandolo anche nell'opere: fra questi ne' primi tempi fu il principale Pietro Francavilla, di cui parleremo a lungo a suo luogo.

Aveva già il Granduca Francesco fatta edificare la regia Villa di Pratolino cinque miglia presso di Firenze, quando egli ordinò a Gio. Bologna, che là si portasse a fare opere di sua mano. In quel luogo dunque egli scolpì in pietra alcune statue di villani, e poi coll'aiuto di gran quantità d'uomini, fece lo maraviglioso Colosso detto l'Appennino. E' questi un gran Gigante in atto di sedere in testa ad una gran vasca d'acqua; è composto di pietre, e spugne, e di sì smisurata grandezza, che dentro al solo capo è una ben capace stanza, che serve per colombaia; e basti il dire, che se questa figura fosse in piedi, alzerebbe cinquanta braccia: ne è da tacersi, come ad alcuni de' Discepoli di Gio. Bologna, che eransi adoperati in quel lavoro, ella fu di notabil danno, mercè l'avere eglino, per così dire, persa la mano; perchè dovendo poi lavorare in sulle statue d'ordinaria proporzione, parea lor sempre di lavorare sopra muscoli dell'Appennino. Vno di coloro, a cui ella nocque molto, fu un certo Antonio Marchissi da Settignano, il quale si guastò tanto il giudizio dell'occhio, che quando tornò poi ad operare nella stanza di Gio. Bologna, perchè e' non faceva più cosa, che buona fosse, gli fu scemata la provvisione. Abbiamo detto, che il Colosso fosse chiamato l'Appennino, siccome fino al presente tempo si nomina; ma non sappiamo già per qual cagione, costandoci per altro verrso, ch' egli fosse fatto per rappresentare la figura di Giove Pluvio, così nomato dagli antichi, per quel particolare attributo, che davagli loro falsa Religione di mandar le piogge; del qual Giove fa menzione Tibullo in quel verso.

Et sitiens Pluvio supplicat erba Iovi. *Elegia 1.*

Circa a questi tempi esercitò suo gran talento in far ritratti al naturale, de' quali molti di bronzo, che furon posti nella Grotta di Castello, Villa de' Serenissimi, siccome fece ancora gran quantità di modelli di graziosissime figurine, e Crocifissi, che poi formati, e gettati di bronzo, rinetti da lui, e da' suoi giovani diligentissimamente, andarono attorno con grandissimo guadagno de' medesimi suoi creati; a comodo de' quali egli si metteva a quelle fatiche; ma di questi per maggior chiarezza del Lettore, faremo nota particolare in fine di questa notizia, acciò si distinguano quegli, che furon gettati con suo modello, da quegli che poi furon formati sopra questi, o modellati da Susini, Tacca, ed altri suoi discepoli. Per Simon Corsi Gentiluomo Fiorentino fece di marmo un ritratto del Granduca Francesco così ben finito, che pareva d' argento: poselo il Corsi sopra la porta di sua casa da S. Trinita. Simil-

Per errore, vedi Nota in fine di questa Vita.

mente del miglior gusto, ch' egli operasse mai, fece di marmo per Gio. Batista Milanesi Vescovo di Marsico una bella statua di tre braccia, ch' egli collocò nella testata della viottola del Giardinetto corrispondente alla porta nella casa di via Larga, oggi de' Covoni Milanesi. Gettò la bellissima statua di bronzo del S. Luca, che per lo Magistrato del Proconsolo, e Consoli del Collegio de' Giudici, e Notai, fu posta in una delle facciate d' Orsanmichele, ed è qnella, che si trova la prima venendo di via de' Calzaiuoli; Trovasi fra le memorie del Provveditore delle Fortezze il Capitano Gio. Batista Cresci, essere stato il peso di questa figura lib. 3963., della base, che fu gettata da Gio. Alberghetti Fonditore, lib. 282. e mezza, e l' una, e l'altra furon collocate nella lor nicchia il giorno degli 16. di Novembre del 1602. Trovasi ancora, ehe mille libbre di bronzo, che in quantità maggiore era avanzato alla costruzione della statua, fosse fino a' 15. di Luglio dello stesso anno venduto all'Opera di S. Maria del Fiore per servire in parte al refacimento della gran palla della Cupola del Duomo, abbattuta dal fulmine l' anno 1600. Ancora fece un bel Mercurio grande quanto il naturale per lo Giardino degli Acciaiuoli. Chiamato a Lucca, fecevi due Cappelle con alcune statue. Gettò dipoi a Firenze una femmina in atto di pettinarsi le chiome, per l' altre volte nominata Villa di Castello de' Sereniſſimi; per la grotta della medesima alcuni uccelli pure di bronzo, e per la grotticina, ch'è dopo la grotta grande di Bernardo Buontalenti nel Giardino di Boboli a' Pitti, dico dietro a quella ove sono i quattro Colossi di Michelagnolo, ed il Gruppo di Vincenzio de' Rossi colla Troia, fece una bella femmina, che fu posta sopra la tazza d'una fonte; figura attitudinata per modo, che osservata da quante vedute si vogliano, apparisce in atto maravigliosamente grazioso. Per Giovangiorgio Cesarino scolpì in marmo una Venere in atto di rasciugarsi; opera sì lodata, ch' è fama, che di notte tempo ella, con una certa macchina fatta a foggia di mazzacavallo, fosse rapita dal suo giardino; e dicesi, che in ultimo ella venisse in potere de' Lodovisi. Per lo ricchissimo Stipo d'ebano, che fu fatto per la Real Galleria fece molti bassi rilievi gettati d'oro, che rappresentano fatti del Granduca Francesco, siccome più modelli di forze d' Ercole gettati d'argento, che pure ebber luogo in essa Galleria.

Circa l'anno 1580. fu Gio. Bologna chiamato a Genova da Luca Grimaldi per adornare con sue opere una sua nobil Cappella, ch' egli in onore della Santiſs. Croce aveva edificata nella Chiesa di S. Francesco; portossi egli dunque a quella Città, e seco condusse il suo ben valoroso discepolo Pietro Francavilla, al quale con suo modello, ed assistenza, fece scolpire sei figure di tondo rilievo, grandi quanto il naturale, con sette storiette di basso rilievo, e sei putti in atto di sedere sopra alcune cornici, e nelle storie espresse i principali Misterj della Passione del Signore; il tutto di metallo, perchè vaglia il vero, in ciò che al getto apparteneva, egli nel suo tempo ebbe pochi eguali. Essendo finalmente l'anno 1587. morto il Granduca Francesco, Ferdinando Primo suo fratello, che gli fu successore, ordinò a Gio. Bologna il fare gli studj per lo Cavallo di bronzo lungo sette braccia, sopra cui doveva essere la statua di Cosimo Primo lor padre, per collocarlo in Piazza. A questa nobiliſſima faccenda s' applicò a tutto suo potere l'Artefice; e perch' egli è proprio di quei, che sanno, il non fidarsi di loro stessi, ma dar volentieri orecchio all'altrui parere, egli comunicato suo pensiero col gran Pittore Lodovico Cigoli, e con Goro Pagani, fecene loro far disegni, de' quali più d' uno n' è in varj tempi pervenuti sotto l' occhio nostro; poi condusse il bellissimo Cavallo, e la statua del Cosimo, che vedesi in essa Piazza,

con

con ammirazione non pure degl' indotti, ma eziandio de' peritiſſimi di queſt'arte, e troviamo, che ne foſſe fatto il getto a' 28. di Settembre 1591. in giorno di Sabato, foſſe condotto in Piazza a' 7. di Maggio del 1594., poi poſto a ſuo luogo ſopra la Baſa, a' 10. di Giugno foſse tolta via la Capanna di legname, che le ſtava attorno, con univerſale allegrezza de' popoli, la quale viè più s' accrebbe nel giorno de' 14. felice al Granduca per la naſcita del Secondogenito il Principe D. Franceſco. Pesò il Cavallo lib. 15438. e la ſtatua del gran Coſimo 7716. Adornò i tre lati della proporzionatiſſima baſe con tre baſſi rilievi di bronzo; in uno rappreſentò la Coronazione di eſſo Granduca Coſimo, e ſopra con belliſſime lettere antiche Romane di mezzo rilievo, ſcriſſe le ſeguenti parole. *Ob zelum Relig. præcipuumque Iuſtitiæ ſtudium*. Nell' altro quadro, dopo la conſeguita Vittoria, egli fece la glorioſa Entrata nella Città di Siena, e ſopra ſi legge. *Profligatis Hoſtibus in deditionem acceptis Senenſibus*. Nel terzo quadro quando quei Cittadini gli reſero obbedienza, e ſopra in una cartelletta di marmo è ſcritto: *Plenis liberis Sen. Fl. ſuffragijs Dux Patriæ renuntiatur*. Il quarto poi, ed ultimo lato adornò con una bella cartella pure di bronzo colla ſeguente iſcrizione:

COSMO MEDICI MAGNO ETRVRIÆ DVCI PRIMO PIO, FELICI. INVICTO. IVSTO. CLEMENTI, SACRÆ MILITIÆ PACISQVE IN ETRVRIA. AVTHORI. PATRI ET PRINCIPI OPTIMO. FERDINANDVS. F. MAGNVS DVX III. EREXIT A. MDLXXXXIIII.

E per non laſciar notizia, che ſiami venuta ſotto l' occhio, che degna ſia di fede, ſoggiugnerò in tal propoſito quanto io trovai ſcritto in un Diario di Gio. di Marco d'Agnolo di Marco di Palla Neri oriundo dal Montaio, luogo non molto lungi da Caſtelfranco di ſopra, e della ſteſſa famiglia di San Filippo Neri, il qual manoſcritto trovaſi oggi appreſſo Filippo di Marco Neri ſuo deſcendente; ed è, che alli 6. di Novembre 1591. ſi cominciarono a cavare le fondamenta in Piazza, ove dovea ſtabilirſi la Baſe del Cavallo. Trovo ancora in altro manoſcritto, non ſo di qual tempo appunto, che fu la ſtatua di Gio. Bologna per qualche numero di giorni volle, che l' aſſito, o ſerraglio, che la circondava, reſtaſſe in piedi in altezza quanto paſſaſſe di gran lunga la giuſta miſura d'un uomo, e ſtavaſene in alcune ore colà ſerrato, e mediante certi piccoli fori, vedendo ſenz' eſſer veduto, aſcoltava quanto dalla gran gente concorſavi veniva detto dell' opera ſua. Vi fu un Contadino, che dopo aver oſſervato ben bene il Cavallo, proroppe in queſte parole: Egli ha fatto un bel Cavallo, ma e' non gli ha fatto tutto quello, ch' egli ha d'avere; con che moſſe curioſità in chi gli ſtava vicino di ſentirne il perchè: ed allora ſoggiunſe il Villano in modo, ch' e' fu ſentito da Gio. Bologna: e' non gli ha fatti i calli delle gambe. Or quì è da ſaperſi, che queſti ſono alcuni calli di forma ovale, che in quaſi tutti quegli animali ſi veggono nell' interiori parti delle gambe dinanzi, poco ſopra 'l ginocchio, originati, per quanto, dopo lunga eſame di tal materia, conclude Carlo Ruini l. 4. num. 14. della ſua Anatomia del Cavallo, dal toccarſi, che fanno inſieme quelle parti del continovo nel tempo, ch' egli ſta rinchiuſo nella matrice, non cangiando egli mai il ſito delle gambe nel ventre materno, ſe non un poco, e quando s'avvicina il tempo del naſcere, per lo che nella prima creazione dell' animale, e finchè ſtà nel corpo, in quei luoghi non ſi poſſono generare la cotica, ne 'l pelo, e però ve

n' appariſcono ſempre quei ſegni, e poi nato e per lo moto, e per il riſcaldarſi del cavallo, concorrono a quelle parti per eſſer baſſe, deboli, e fredde, e vicine alle giunture, umori flemmatici, groſſi, e aduſti, che fanno poi naſcere quelle ugnelle, e quei calli, i quali eſſendo a principio piccoli, e ſottili, creſcendo cogli anni dell' animale, s' inalzan tanto, e ſi fanno sì grandi, dure, e ſecche, che ſi ſpiccano come ſcorze mature a certi tempi dell' anno, e ſpiccate appoco appoco, tornano alla primiera loro grandezza, e ſon chiamate da' Greci *Lichenes Equorum*, e ſecondo alcuni gravi Autori giovano al mal caduco. Gio. Bologna dunque, ſentita che ebbe tale cenſura, uſcì da quel volontario ſuo carcere, ed andoſſene ad informare che coſa foſſero queſti calli, e ſentitolo, fatta di nuovo coprire la ſtatua con quei modi, che alla ſua gran pratica del metallo erano faciliſſimi, o tagliando, o ricommettendo metallo ove biſognava, o affondando, fece rilevare la pelle, e reſtar l' incavo quanto occorſe per far comparire i calli, che paiono naturali, e venuti col getto del cavallo medeſimo; in' che ci rimettiamo alla fede di chi tal coſa ci laſciò ſcritta.

Avendo i Frati Predicatori del Convento di S. Marco determinato di cavare dall' antico, ed umil luogo, dove per lo ſpazio di preſſo a centotrenta anni eraſi conſervato incorrotto il sacro Corpo di S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, ſtato Religioſo di quel Convento, il qual luogo era non molto lungi dal Coro, per collocarlo in altro più decoroſamente, con iſpeſa però confacevole alle forze loro; quello ſpirito, che aveva eccitato in quei Padri tale ſentimento, moſſe altresì la volontà di due ricchiſſimi Gentiluomini, che furono Averardo, ed Antonio di Filippo Salviati, ad offerirſi di condurre a fine lor diſegno, e così eleſſero Gio. Bologna a fare con ſuo diſegno, e di ſuo ſcarpello, e getto la gran Cappella in eſſa Chieſa di S. Marco, celebre ormai per ornamento, e ricchezza in ogni luogo, affine di renderla più degna di conſervare in ſe ſteſſa tanta Reliquia, la quale finalmente agli 9. di Maggio del 1589. con ſolenne pompa, ed apparato, vi fu traſlatata; coſa che reſe più piena, e più gioconda la comune allegrezza, che feceſi in quel tempo nella Città di Firenze per le feliciſſime Nozze del Granduca Ferdinando Primo colla Sereniſs. Madama Criſtina di Lorena. In queſta fece Gio. Bologna il bel getto della figura del Santo Arciveſcovo diacente ſopra la caſsa, quattro Angeli maggiori di naturale, più baſſi rilievi, e le belle ſtatue di marmo, che vi ſi veggono coll' aiuto di Pietro Francavilla, come diremo nelle notizie di lui. Ma perchè di queſta Cappella non pure il Padre Fra Tommaſo Buoninſegni Frate di detto Ordine, con altri anno ragionato, ma anche noi medeſimi nelle notizie del Francavilla, e del Paſſignano, altro non è d' vopo il dirne qui. Meſſe mano poi a fare belliſſimi ſtudj di Centauri, e particolarmente uno ne fece per gettarlo di metallo, in cui rappreſentò il ratto di Deianira; ma il getto poi non ſeguì, e ne reſtò alla ſua morte nella ſua ſtanza il modello.

Trovaſi nell' altra volta notato libro di memorie, e ricordi del 1594. del Provveditore delle Fortezze il Cap. Gio. Batiſta Creſci, come eſſendo un giorno il Granduca andato a ſuo diporto alle ſtanze di Gio. Bologna a Pinti, ed anche per vedere un bel Crocifiſſo di bronzo fatto da lui medeſimo, che poi quell' Altezza donò al Duca di Baviera, riſolvè, che ſi faceſſe un' Ercole in atto d' ammazzare il Centauro; e nel tempo ſteſso comandò, che foſſe ſpedito Meſs. Iacopo Piccardi a Carrara per negoziare il prezzo d' un marmo d' altezza di ſopra cinque braccia, che doveſſe ſervire al noſtro Artefice per formarvi eſſa ſtatua. Il tutto fu dal Piccardi eſequito con iſpeſa di dugento ducati nel marmo condotto a

to à marina, cinquanta per farlo bozzare al modo degli ſcarpellini, e di centodieci per condurlo in Firenze. Applicatoſi Gio. Bologna di gran propoſito al lavoro della belliſſima ſtatua, coll'aiuto del Francavilla, come diremo a ſuo luogo, diedela finita, e fuori di ſtanza agli 19. di Novembre del 1599. Qualche tempo vi volle per l'aggiuſtamento delle macchine, ſicchè non prima, che il dì 8. del meſe d'Aprile dell'anno 1600. fu collocata ſopra la ſua baſe in ſul canto, che già nell'antico tempo diceaſi il *Canto di Panzano*, e poi diſſeſi, e diceſi fino a' dì noſtri il *Canto de' Carneſecchi*, e non il *Canto del Centauro*, come ha ſcritto un moderno, ingannato in ciò dall'aver ſentito dirſi talvolta, là dal Centauro, o preſſo al Centauro; concioſſiecoſache l'eſſer le caſe di quelle contrade in ſul Canto de' Carneſecchi, o preſſo al Canto de' Carneſecchi, non tolga loro anche l'eſſere, e 'l poterſi dire vicine al Centauro, non già che perciò dir ſi debbano ſul Canto al Centauro, ma bensì de' Carneſecchi. Queſta per certo fu una delle più maeſtrevoli opere, che formaſſe mai lo ſcarpello di Gio. Bologna; ed io riſponderei a chi ſcriſſe per ſentenza di non ſo qual maeſtro di ſcherma, che ſe quell'Ercole ſcaricaſſe il colpo, non ſarebbe a tiro di colpire il Centauro; che ſe bene ſi conſidera, conoſceraſſi chiaramente, che l'Ercole non iſtà in atto di percuotere il Centauro, ma di ritirare il braccio per metterlo a tiro del colpo; ſe poi tale mia riſpoſta non piaceſſe, ſeguiterei a dire, che forſe Gio. Bologna di ciò s'avvidde ancor' eſſo, ma tornando a maraviglia bene quell'attitudine nel ſuo modello, per queſto fece poi la ſtatua di marmo, cioè per aſſicurarſi, ch' ella non aveſſe mai con ſua vergogna a ſcaricar quel colpo a voto, e così non aveſſe a dar materia, che altri s'aveſſe a far beffe di lui.

Vedaſi nota in fine di queſta notizia di Gio. Bologna intorno a quanto s'è detto del canto di Panzano.

Mentre che Gio. Bologna tirava avanti la ſtatua del Centauro, trovaſi eſſere ſtato fatto negozio al Granduca, che ſi ſpediſſe a Carrara a cavare tre marmi di cinque braccia, acciò poteſſe Giambologna, quella finita, ſubito por mano alle tre ſtatue per collocarſi ſopra i ſepolcri della Real Cappella, e ne fu reſcritto di doverſi a tal' effetto ſpedire colà Meſs. Iacopo Scarpellino, o pure Valerio Cioli Scultore ſtipendiato. I modelli poi, e parte del getto de' medeſimi, toccarono a fare a Pietro Tacca ſuo diſcepolo, come diremo nelle notizie di lui.

Abbiamo altresì anche trovato, come venuto l'anno 1601. il noſtro Artefice diede per finiti i due Angeli di bronzo per lo Duomo di Piſa, che peſati in atto di ſpedizione de' medeſimi, ſi trovarono in lib. 1206.

Abbiamo per relazione d'un' antico di ſua ſcuola, ch' e' faceſſe per Gio. Vittorio Soderini una teſta d'un Giove maggiore del naturale, che poi venne in mano de' Martelli, e che per lo ſteſſo faceſſe fare con ſuoi modelli un giuoco di ſcacchi di ſtraordinaria grandezza, che accomodavaſi ſul pavimento d'una gran ſala a guiſa di ſchierato campo, ed i giuocatori ſtando lì attorno a ſedere accennavano con certe ſottili bacchette a' ſervitori, che ne moveſſero i pezzi. Per Bernardo Vecchietti fece il diſegno della facciata di ſua caſa da' Ferravecchi, ed in ſulla cantonata il bel Satirino di bronzo accomodato a modo di poterviſi adattare l'inſegne, che in quei tempi uſavanſi dalla minuta gente in que' giuochi, e pubblici traſtulli, che chiamavanſi le Potenze; intagliò la ſtatua di marmo del Granduca Ferdinando per collocarſi nella Piazza della Città d'Arezzo. Dopo aver condotte tutte queſte, ed altre belle opere, diede mano a fare per sè una Cappella nella Chieſa della Santiſſima Nonziata de' Padri Serviti, ch' è quella, che veggiamo nella teſtata dietro al Coro, le qual Cappella fu già della famiglia de' Pucci; adornolla di belliſſime architetture di pietra ſerena, con ſtatue di marmo, e mezzi rilievi di bronzo, ne' quali

eſpreſſe

espresse i sacri Misterj della Passion del nostro Signore: sopra l' Altare, ch'è isolato, collocò un Crocifisso di bronzo grande quanto il naturale fatto con suo modello, ed a piè della Croce accomodò con bella grazia la devotissima immagine della Maddonna detta del Soccorso, che negli antichi tempi fu, come si dice di Foreste Falconieri, dipoi donata a Gio. Bologna da Paolo Falconieri, per essersi egli offerto di adornarla di preziose pietre, e metalli, ed ivi continua quel sacro Pegno ad essere da' Fedeli con istraordinaria frequenza, e devozione adorato, non senza provarne effetti di beneficenzia nelle continue ricevute grazie: da i lati diede luogo a due gran tavole dipinte, l'una per mano di Gio. Batista Paggi, l'altra di Domenico Passignani, ambidue eccellenti Pittori di quel tempo. Nella prima è la Natività, nell' altra la Resurrezione del Signore, e questa riuscì tanto bella, che'l Passignano era solito dire, quando nel portarsi a quella Chiesa la guardava: credetemi, che quando io sto osservando questa tavola, io rimango attonito, e non posso credere, ch'ella sia di mia mano, tanto mi pare, che siano risolute l'attitudini, e nobile l'invenzione. Nella testata pose in mezzo alle due nicchie, una tavola dipintavi una Pietà, che fu fatta per mano, non altrimenti del Passignano, come da un moderno fu erroneamente scritto, ma da Iacopo Ligozzi; siccome ancora errò il medesimo in dire, che quella della Resurrezione, che veramente fu fatta dal Passignano, fosse dello stesso Iacopo Ligozzi. Sotto la pittura del Ligozzi accomodò graziosamente il proprio sepolcro, sopra 'l quale fece due statuette di fanciulli con fiaccole volte all' ongiù, ed in segno d'amore all'arte, ed alla patria, volle, che la sepoltura fosse comune a tutti quegli, che di nazione Fiamminga nelle belle facoltà di Scultura, ed Architettura s'esercitassero; e perchè di tale sua amorevole disposizione non perisse la memoria, furon poi fatte intagliare in un bene accomodato pitaffio le seguenti parole. *Ioannes Bologna Belga Mediceor. PPR. Nobilis Alumnus, Eques militiæ I. Christi, Sculptura, & Architectura clarus, virtute notus, moribus, & pietate insignis, Sacellum Deo, Sep. sibi, cunctisque Belgis earumdem Artium cultoribus P. An. D. M. D. I. C.*

La volta finalmente, che ordinò in forma di cupola, fece dipignere a Bernardin Poccetti pittore eccellente. Giunse la spesa di questa Cappella, per quello solo, che uscì dall' erario di Gio. Bologna, come s' ebbe per notizia dell' altre volte nominato antico suo Discepolo, fino alla somma di seimila scudi, al che aggiunto il valsente dell'opere, ch'egli o condusse da per se stesso, o fece con suo avvantaggio condurre a' suoi creati, possiamo credere, ch'ella montasse forse altrettanto più, e questa dicono fosse in parte la cagione, per la quale uomo, che aveva fatti sì gran guadagni, dopo un corso di vita di 84. anni, lasciasse solamente il valore di dodicimila scudi, e non più.

Era già egli pervenuto in età assai grave, quando volendo il Gtanduca Ferdinando far collocare la propria statua di bronzo a cavallo nel mezzo della Piazza della Santissima Nonziata, siccome nella Piazza detta del Granduca aveva fatto di quella di Cosimo Primo suo Padre, diedene la cura a Gio. Bologna, il quale [sebbene attesa la gravezza di sua età, non con tanta squisitezza, con quanta avea condotta quella di Cosimo] ne incominciò il modello del mese di Gennaio l'anno 1601. di Marzo nel 1603. gettò il Cavallo; la figura del Ferdinando il Novembre 1605. Ma non ebbe già la contentezza di vederla posta a suo luogo, perchè il Cavallo fu condotto in Piazza d'Ottobre, e la statua di Dicembre dell'anno 1608. quando egli già del mese d' Agosto del medesimo anno era da questa all'altra vita passato. Trovasi negli altre volte citati libri, essere giunto il costo

di que-

di queſt'opera fino alla ſomma di ducati 7489. e perchè quella grande ſtatua eraſi fatta con bronzi tolti all'Ottomanno nelle guerre navali, volle quel Principe, che tal notizia nella Cintura, che ſtringe il corpo dello ſteſſo Cavallo, con poche, e chiare parole foſſe eſpreſſa in modo, che legger ſi poteſſe di ſotto in sù. Molti bell'ingegni Fiorentini ſi ſtudiaron perciò di fare, chi diſtici, e chi altri componimenti, deſiderando ciaſcun d'ottener il pregio d'avere appagato l'ottimo guſto di quel Signore; onde in breve ora veddonſene uſcir fuori infiniti: Ma un ſolo, verſo finalmente parto del bizzariſſimo cervello di Giovanni Villifranchi Volterrano, allora Segretario di D. Virginio Orſini, conſeguì la lode del più bello, anzi in quel ſuggetto, e per la facilità, e per la brevità, e chiarezza, con cui per eſſo ogni coſa fu narrata, di ſingulariſſimo, ed impareggiabile, e fu quello, che noi per entro quel Cingolo leggiamo ſcritto, cioè. *Dei Metalli rapiti al fero Trace.*

E' da correggerſi l'errore di moderno, che attribuiſce queſta ſtatua a Pietro Tacca Diſcepolo del noſtro Gio. Bologna; ma non fa di meſtieri a noi affaticarſi molto in provare noſtra contraria aſſerzione, sì per eſſere la coſa ancor freſca, sì perchè ne abbiamo gli atteſtati, non ſolamente dalle pubbliche ſtampe, e da' manoſcritti, e ricordi privati. E perchè noi medeſimi ne conſerviamo originalmente le notizie di mano di perſona antica, che forſe ſi trovò a gettarlo, ma quel che è più, perchè lo caviamo da' pubblici libri ſopra citati, ne' quali fra l'altre coſe apparisce eſſerne importate le ſpeſe fatteſi fino a' 14. del meſe di Febbraio del 1606. la ſomma di ſettemila centoſettantadue ducati, che poi s'accrebbe fino agli ſcudi ſettemila quattrocentottantanove da noi ſopra accennati; deveſi però ſcuſare chi ſcriſſe per cagione, che diede al ſuo inganno, l'inſcrizione, che ſi legge in una cartella della Baſe alludente alla nobile 'impreſa dell'Api, che fecevi collocare la Gl. Mem. del Granduca Ferdinando II. nel 1640. e non alla ſtatua, e ciò fece egli per le cagioni, che potendoſi leggere appreſſo d'altri Scrittori, non iſtò io qui a portare; dirò ſolo, che l'impeſa dell'Api, che ſi tengono in mezzo il loro Re, e 'l motto *Maieſtate tantùm*, fu parto dell'erudito 'ngegno di Scipione Bargagli di Siena, che ſcriſſe d'impreſe; ed il motto è tolto da Prinio nel Trattato dell'Api, e che al Bargagli fu in ricompenſa da quel Sereniſſimo donata una bella Catena d'oro.

Venuto l'anno 1604. egli meſſe mano al terzo Cavallo di bronzo, ſopr' il quale doveva eſſere la figura d'Arrigo IV. Re di Francia, di che a ſuo luogo parleremo. Del 1606. incominciò il quarto Cavallo colla ſtatua del Re Filippo III. per mandarſi in Iſpagna, e già era queſto a ragionevol termine ridotto, quando paſſando per Firenze Concino Concini Fiorentino, che fu Mareſciallo d'Ancrè, accalorò talmente con ſuoi uffici la terminazione del già incominciato per Francia, che a Gio. Bologna convenne applicarſi a queſto, ogn' altro lavoro tralaſciato. E già avealo quaſi condotto a fine, quando piacque al Celo di chiamare a sè il valoroſo Artefice l'ottanteſimoquarto anno di ſua età, e così egli con ſegni d'ottimo Criſtiano, e coll'aſſiſtenza continua di Maeſtro Giulio de' Servi ſuo Confeſſore, il giorno de' 14. d'Agoſto del 1608. diede fine a' ſuoi giorni, ed al ſuo operare, e nella ſepoltura da sè fatta nella ſua Cappella della Nonziata fu onoratamente ſepolto. Vomo per certo, la cui fama avrà vita finchè viveranno al mondo i marmi, ed i bronzi, con cui egli in tante parti del medeſimo fece riſplendere la propria virtù, la quale veramente ſpiccò a gran ſegno in tutte le coſe dell'Arte ſua; ma ſingularmente nello ſveltire, e riſolvere dell'attitudini, particolarmente degli ignudi, i quali ſi veggono beniſſimo atteggiati, e la veduta loro da tutte le parti moſtra tanta grazia, ſodezza, e riſoluzione quanta mai altri ne poſſa in eſſi volere, o deſiderare.

rare. Fu Gio. Bologna uomo piissimo, diligente, e pronto a fare altrui piacere, e servizio, ed a comunicare i proprj talenti; e non pure per natural genio, ma eziandio per essere stato fatto Cavaliere di Cristo, e per aver avuto dall' Imperadore patente di Nobiltà, tenne sempre sè stesso in posto molto decoroso, e civile. Fu piccolo di statura sì, ma carnoso, e massiccio, e di tanta sanità, che fino negli ann della decrepitezza reggeva alle fatiche, e conservava una sì soda dentatura, che battendo a bello studio forte i denti insieme, faceane sentire il suono fin da lontano. Risentivasi però da una gamba, nella quale, dopo accidente di rottura occorsagli nel saltar da una finestra, restò sempre quel difetto. Fu amicissimo di Gio. Strada Pittore Fiammingo, la cui casa frequentò del continuo, non solo per essere suo paesano, e dell'arte del Disegno, ma per la comodità, che glie ne porgea la vicinanza dell'abitazione, per esser quella dello Strada sul canto di via della Colonna rimpetto a Cestello, e quella di Gio. Bologna in Pinti, ove poi abitò Pietro Tacca stato suo discepolo. Ebbe Moglie, che fu per patria Bolognese, ma presto ne restò vedovo senza figliuoli; onde desiderando pure di lasciar suo avere ad alcuno, che gli fosse alquanto congiunto di sangue, erasi fatto venire a Firenze un suo Nipote di Sorella: ma questi pure in tenera età si morì. Fu più volte visitato da una sua Sorella, che veniva insieme con suo Consorte chiamato Iacopone Campani; a questa fu egli assai cortese, e nel suo partire l' accompagnò fino a Milano. Con tale occasione volle vedere Pavia, Venezia, ed altre Città di Lombardia, accompagnatovi con lettere di gran favore del Granduca, ma assai più, e meglio dalla gran fama del proprio nome, che saputo, senz' altro più, bastò a far sì, che in ogni luogo gli fossero fatti onori, ed a noi basterà accennarne alcuni, che gli fecero i Professori dell' arte per maggiormente far apparire la stima, e 'l concetto in che fu avuto questo grand' uomo. In Milano fu banchettato dal Procaccino, ed in Venezia dal Tintoretto; e questo, oltre a' molti applausi, ed accoglienze, che gli furon fatti da altri gran Maestri, che in quei tempi fiorivano in quelle nobili Città. Tornato a Firenze, fecesi venire un' altro suo Nipote di Sorella, con promessa di lasciargli suo avere, siccome poi fece, con farsi promettere altresì di rimanersi dopo sua morte in Firenze, attendendo all' arte della Scultura, ch' egli già avevagli incominciata ad insegnare; ma quella seguita, ebber tanta forza le preghiere del Padre, e della Madre sua, venuti qua a posta, ch' egli fatta aperta dichiarazione di non voler continovare in tale studio, deliberò di partirsi; e perchè Gio. Bologna aveva instituito fideicommisso sopra suoi benistabili, fra' quali era un Podere nell' Antella statogli dal G. D. donato, oltre a dodicimila scudi d' onorario quando fece il Caval di Piazza, dicesi, ch' eglino ottenessero di poter il tutto vendere per rinvestirne il ritratto nella propria Patria. Quella stessa virtù, e bontà, ch' aveva reso Gio. Bologna plausibile per l'Europa tutta, ove furon portate sue opere, fecegli altresì guadagnare a gran misura l' amore de' Sereniissimi Granduchi di Toscana, da' quali, oltre ai ricchi onorarj, ed oltre al comodo della bella abitazione nella via di Pinti, accomodata all'uso, ed a servigj d' ogni nobile Cavaliere, coll' aggiunta d' ogni comodità di fornaci, macchine, ed ogn'altra cosa necessaria all'arte, conseguì una provvisione di quarantacinque scudi il mese, de' quali somministravane il Pagator Mattei venticinque, e venti la Generale Depositeria di S. A. S. Trassene tutto il bisognevole per un Cavallo, e talvolta per due; e di più quanto egli consumava in carbone, ed altro, che lasciamo di dire, per non esser proliss nel nostro racconto.

Molti

Molti furon i Diſcepoli di Gio. Bologna, che troppo lunga coſa ſarebbe il raccontare, ma di queſti il primo, e principale fu Pietro Francavilla Fiammingo, Anzirevelle Tedeſco, Adriano Fiammingo, Antonio Suſini, Franceſco della Bella, e Guaſparri ſuo fratello Fiorentini, e finalmente Pietro Tacca da Carrara, che dopo la morte del Maeſtro abitò ſua caſa, e ſtanze in Pinti, come ſopra dicemmo, e dal Granduca fu provviſionato per tirare a fine il Cavallo per Francia; ma giacchè di queſto Cavallo ragioniamo, diremo, che queſto poi reſtò finito l'anno 1611. e bene accomodato in caſſe, fu in Livorno per l'imbarco il dì 30. d'Aprile 1612. Ma noi tragghiamo da lettere originali di Franceſco di Bartolommeo Bordoni Fiorentino Diſcepolo del Francavilla, e che ſeguitatolo in Francia, vi fu dichiarato Scultore del Re, ed a cui anche toccò ad ornare di bei getti la baſa, ove poi fu poſato il Cavallo, che il condurlo colà riuſciſſe coſa sì lunga, che non prima, che verſo la fine di Giugno del 1614. foſſe in Parigi, accompagnatovi [ſiccome in altre ſcritture abbiamo riconoſciuto] da Maeſtro Antonio Guidi Cognato del Tacca medeſimo. E giacchè parlammo del Bordoni Fiorentino, ſappiaſi per ora, che queſti fu figliuolo di Bartolommeo Padre di Iacopo Canonico di S. Lorenzo, poi degno Priore dello Spedale di S. Paolo de' Convaleſcenti, e fu fratello di Lorenzo Padre di Coſimo Dottor Medico, e Filoſofo rinomato, che mentre io queſte coſe ſcrivo, vive nella Patria noſtra a tutti cariſſimo; ma di Franceſco Bordoni parleremo più diffuſamente in altro luogo: frattanto non laſceremo di dire, come il peſo del Cavallo bello, e finito, con ſua figura ſopra, giunſe al numero di 12400. libbre, che tanto abbiamo da pubbliche ſcritture riconoſciuto.

Fu ancora data al Tacca l' incumbenza di finire il Cavallo ſopravi la figura di Filippo III. Re delle Spagne, che l' anno 1616. fu dal Granduca comandato inviarſi a quella volta, coll' accompagnatura pure d' Antonio Guidi, lo ſteſſo, che aveva condotto l'altro in Francia, a cui furono aggiunte le perſone d' uno Scarpellino, d' un Muratore, e d' un Maeſtro di ruote, e carri, provviſti di più macchine da tirare, atteſo lo viaggio di più di dugento miglia, che fu detto, che doveſſe eſſer condotto per terra; e per dover queſti tali aſſiſtere al muramento della Baſa colle cartelle pure di metallo, che peſarono libbre mille centotrenta, ed al poſare del Cavallo ſopra la baſe.

Il Tacca medeſimo finì ancora una grandiſſima ſtatua della Regina Giovanna d' Auſtria Moglie del Granduca Franceſco, la quale ſtatua io trovo, che foſſe ſtata deſtinata per collocarſi ſopra una colonna, che doveaſi alzare nella Piazza di S. Marco; ma il caſo occorſo della rottura della colonna diede cagione al non poterſi tale riſoluzione mandare ad effetto; e così fu la ſtatua mutatane alquanto l' effigie (come da noi ſarà narrato più a lungo nella vita del Tacca medeſimo) fatta rappreſentare una Dovizia, alla quale fu dato luogo in teſta allo ſtradone di mezzo del Giardino di Boboli a' Pitti colla ſeguente inſcrizione.

Pario è Marmore ſignum Copia hìc poſita ſum
A. D. MDCXXXVI.
Memoria æternum ut vigeat, quod omnis fere
Europa dum funeſtiſſimo arderet bello, & Italia
Caritate Annonæ laboraret, Etruria ſub
Ferdinando II. numinis benevolentia, pace

Rerum optima, atque ubertate frueretur
Viator abi
Optimum Principem, ſoſpitem expoſtula
Tuſciæ felicitatem gratulare.

Dico finalmenre, che un ritratto al vivo di Gio. Bologna dipinto per mano del Baſſan vecchio, teſta con buſto, fatto (ſiccome credeſi ſenz' alcun dubbio) nel tempo, ch' egli viaggiò in Lombardia, conſerva fra le ſue più care coſe quegli che ſcrive. Queſto ritratto, che a parer de' Profeſſori dell' arte, è de' più belli, che veder ſi poſſano di quel gran Maeſtro, è quello ſteſſo, che fino in quei tempi fu intagliato, e dato alle pubbliche ſtampe, ſiccome ne moſtra una carta, che pure tiene appreſſo di sè lo ſteſſo Scrittore di queſte notizie. arlo Vanmander Pittor Fiammingo dice, che un'altro ritratto di Gio. Bologna fu colorito al vivo da Hans de Achen Pittor di Colonia, il quale veduto dall' Imperadore, diede al Pittore tanto credito appreſſo quella Maeſtà, che dopo averlo per più anni deſiderato al proprio ſervizio, finalmente avutolo, gli fece condurre alcune opere; e poi a proporzione della ſua virtù, e della propria generoſità, il ricompensò; e tanto baſti aver detto intorno alle notizie di Gio. Bologna.

Appreſso ſarà nota de' Gruppi, che ſi fanno di bronzo co' modelli di Gio. Bologna, oltre alle figure ſemplici di Crociſiſſi, ed altre figure di maſchi, e femine, ed animali belliſſimi.

Il Gruppo delle Sabine alto circa un braccio Fiorentino
L'Ercole, che ammazza il Centauro
Il Centauro, che rapiſce Deianira
Il Cavallo ucciſo dal Leone
Il Toro ucciſo dal Tigre
La femmina, che dorme, e'l Satiro, che la guarda
Il Mercurio volante
Il Cavallino, che ſta in ſu due piedi
L'altro Cavallo camminante
Il Villano col Frugnolo
La femmina, che ſi lava
Quattro forze d'Ercole
Il Leone Camminante
Fra le figure ſemplici ſono più belliſſimi Crociſiſſi.

NOTA.

Dicemmo di ſopra, che il canto, che oggi chiamaſi de' Carneſecchi, in antico tempo era chiamato il Canto di Panzano, ſopra di che avendo noi (oltre a quanto ſe ne poſsa trovare altrove) una bella notizia, ſtimiamo, che non ſarà coſa ſpiacevole il notarla in queſto luogo, per le varie cognizioni, che e riſpetto al Canto ſteſſo, ed all' antica via, ed a più fatti di que' tempi ella potrà apportare degne di riſleſſione, e di memoria, e quella è tratta dell' Archivio Fiorentino da un' Inſtrumento, copia del quale in autentica forma ſi ritrova appreſſo l'altre volte nominato Dot. Gio. Renzi, nella cognizione di noſtre antichitadi eſpertiſſimo.

1327. *Ind. x. Die 17. Maij. Vbertinus olim Roſſi de Strozis, & Tebinus olim Ser Rinaldi Florentini Cives Officiales pro Comuni Flor. deputati ad vendendum certum Terrenum, poſitum iuxta muros veteres, &c.*

& pe-

& pecuniam inde percipiendam, convertendam, in ſolutione quorundam terrenorum, & ædificiorum miſſorum, & mittendorum in Via Novella de Panzano, quæ protenditur uſque in Plateam novam S. Mariæ Novellæ, ut predicta patent ex actis Ser Grazioli D. Conradi de Mutina Not. Reformationum in 1327. Ind. x. die tertio, intrant Menſ. Februar. Vice & nomine dicti Comunis, & pro ipſo Comuni vendiderunt, &c. Ranerio Lapi Bianciardi pp. S. Petri in Gattolino recipienti &c. pro D. Tora eius matre, & uxore ol. d. Lapi, & de pecunij d. D. ementi; quoddam terrenum cum ſolo, & fundamento antiquo muri d. Comunis poſitum in pp. S. Laur. de Floren. cui toti, a 1. 2. & 3. via, 4. terrenum Ser Guaſchi Nardi Not. Quod terrenum menſuratum fuit per Magiſtros Gherardum Chiari pp. S. Petri Maioris, & Peruzzum Cini pp. S. Donati de Vecchis Geometras, & repertum eſſe bracchia quadra 1430. vel quaſi &c. Et pro precio, d. rei venditæ fuerunt cõfeſſi dd. venditores recepiſſe a d. Ranerio emente pro d. Dña Tora pro toto d. terreno menſurato ad rationem ſolidorum quatuor, & denar. trium fp. pro quolibet bracchio quadro; libras trecentas tres, & ſolidos decem & ſeptem, & dear. ſex fp.; in qua ſumma intrarunt floreni auri nonaginta unum, libræ tres, ſolid. tres & den. undecim fp., quolibet computato floreno libris tribus, ſolid. ſex, & den. uno fp.; ac quibus vocaverunt ſe bene pagatos &c. Quibus Vbertino, & Techino venditoribus prædicta omnia, & ſingula volent. & confitent. præcep. Guadant.

Item die 18. d. menſ. Maij Vbertinus olim Roſſi de Strozis, & Techinus Ser Rinaldi pp. S. Mariæ Vgonis Offic. pro Com. Flor. deputati, ſuper refectione, & complemento Viæ novellæ de Panzano: conſiderantes, & attendentes æſtimationes iamdiu factas de domibus deſtructis, & terrenis occupatis factas fuiſſe cum magna deliberatione per homines diſcretos, & in talibus eſpertos, ipſas æſtimationes, & qualibet earum approbaverunt, & affirmarunt, & ordinarunt, quod omibus, & ſingulis, quibus ſatisfieri debet, ſecun æſtimationes prædictas pro huiuſmodi domibus, & terrenis ſolvatur, & ſatisfiat in ea quantitate, in qua huiuſmodi domus, & terrena æſtimata, &

Item die 20. Iulij ſequentis. Ser Cione Dñi Ranerij Bondonis Not. fuit confeſſus ſe habuiſſe à Techino Ser Renaldi, & Vbertino de Strozis Official. Comunis Floren. pro triginta brachijs quadris cuiuſdam ſui Terreni miſſi in Via novella, quæ incipit ab angulo Panzani, & protenditur uſque in plateam novam S. Mariæ Novellæ, ad rationem ſolidorum decem, pro quolibet brachio quadro, in ſumma librarum quindecim fp. de quibus &c. &

idem fecit eis pro dicto Comuni recipientibus finem quietationem, & pactum de ult. non petendo, & promisit contra non facere, &c. pœna dupl. dam. & oblig. Rerum. cui præcep. &c.

Ego Lapus quondam Giannis Kicevuti de Florentia Imperiali autoritate Ind. Ordin. & Not. pub. præd. &c. omn. dum sic agerentur interfui, & ea rog. scribere, scripsi, subscripsi, &c. & public. &c.

Abbiamo fatta la presente nota, non tanto per' i fini sopra accennati; quanto acciocchè resti corretto uno sbaglio, che fu preso dallo Stampatore del nostro Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno nelle aggiunte, là dove alla voce *Agrimensore* avendo noi citato lo stesso Instrumento de' 17. Maggio 1327. in vece di dire *Ybertinus olim Rossi de Strozzis*, come veramente è scritto nell'originale Instrumento, egli noto *Ybertinus olim Strozzæ de Strozzis, &c.*

NOTA.

In quanto scrivemmo di sopra pagina 128. intorno alla statua, che asserivamo fatta da Gio. Bologna per Gio. Batista del Milanese Vescovo di Marsi, fummo ingannati da un manoscritto di quei tempi medesimi, perche non ci venne fatto il riscontrare, come di fare siamo soliti per quanto ci è possibile, e coll'opere medesime, e con altre indubitate testimonianze. La qual cosa essendoci sovvenuta, dopo l'impressione di quel foglio, abbiamo voluto riconoscer la statua, ed altro, ch'è occorso, ed ora retrattando quanto intorno ad essa dicemmo, affermiamo, che la figura [che doveva rappresentare la Temperanza] non fu opera di Gio. Bologna, ma di Gio. Caccini Scultor Fiorentino, che la condusse assai di buon gusto.

ORLANDO FIACCO

PITTOR VERONESE

Discepolo di Francesco Torbido, detto il Moro; nato ....✝.... fioriva del 1560.

IL Ridolfi dice, che da alcuni era tenuto, che Orlando Fiacco fosse Discepolo di Batista del Moro, e da altri forse, intendendo del Vasari, ch'egli imparasse l'arte dal Badile per esser [come e' dicevano] quelle maniere d'un simil modo; ma se si vorranno considerare i tempi, ne' quali tanto Gio. Batista del Moro, quanto esso Orlando fiorirono, che furono gli stessi, ed i tempi ne' quali fiorì Francesco Torbido, detto il Moro, si troverà esser più verisimile l'asserzione del Vasari, che scrisse la sua storia, come s'è detto altrove, circa ad ottant'anni innanzi al Ridolfi.

Fu

Fu in perſona in quelle parti, ed ebbe amicizia, e corriſpondenza con molti di que' Pittori, ne' tempi medeſimi, che vivevano queſti Maeſtri. Dice dunque il Vaſari, che Franceſco Torbido, detto il Moro, foſſe il Maeſtro di Batiſta del Moro, e d'Orlando Fiacco, e noi crediamo, che così ſia. Fece dunque Orlando una figura d'un S. Zeno, nella tavola dell'India di eſſo Santo in Verona, ed un'altra pure del Santo con alcuni ritratti; aggiunſe ad un quadro cominciato dall' India medeſimo per la Sala del Conſiglio di quella Città, e pe'l Capitolo di S. Nazzaro dipinſe un Criſto moſtrato a' Giudei da Pilato, e per la ſteſſa Chieſa un Crocefiſſo colla S. Maria Maddalena. Operò bene in ritratti al naturale, de' quali moltiſſimi fece in Verona; onde ritraſſe i primi Prelati, ed altri inſigni uomini de' ſuoi tempi. Fra queſti i Cardinali Caraffa, e Lorena, i due Veſcovi Lipomani, il celebre Capitolo della Repubblica di Venezia, Aſtore Baglioni, e la Signora Ginevera Salviati di lui Conſorte; ſimilmente Andrea Palladio Architetto celebratiſſimo della Città di Vicenza, e fino il medeſimo Tiziano fu da lui ritratto al naturale. In ſomma fu uomo di gran valore: Viſſe però in iſtato di non molta fortuna, e poco avanzato in età finì il corſo della ſua vita.

BENEDETTO CALIARI

PITTOR VERONESE

Fratello di Paolo Caliari, e di lui Diſcepolo; nato 1538. ✝ 1598.

SE gli uomini ben conoſceſsero quanto conferiſca non ſolo alla tranquillità dell'animo, ma ancora alla conſervazione, ed avanzamento delle proprie famiglie, l'aſtenerſi da quelle coſe, che per l'innato deſiderio, che ha chicheſſia di ſovraſtare al compagno, mille riſse cagionano; non ha dubbio alcuno, che vedrebbeſi in molte di eſſe ſtabilita ogni ſorta di virtù, e con quelle le ricchezze, e la gloria in modo molto diverſo da quello, che per lo contrario operare bene ſpeſso ſi vede adivinire. Fu conoſciuta queſta verità nella non mai a baſtanza celebrata famiglia del gran Paolo Veroneſe, il quale, come che chiariſsimo ſopra ogni credere foſse nell' arte della Pittura, e quella aveſse inſegnata a Benedetto Caliari ſuo fratello, ed a Carletto, e Gabbriello ſuoi figliuoli, non iſdegnò tenerſegli in aiuto dell' opere, e quel che è più, fra eſso Benedetto, del quale ora ſiamo per dare alcuna notizia, e Carlo, e Gabbriello nipoti, paſsò così buona corriſpondenza, che lontani da ogni gara, e conteſa, ſeguitando la maniera, ed i coſtumi di Paolo lor primo eſemplare, vollero più volte operare inſieme, accomunandoſi non meno gli emolumenti, che gli onori. Diedero fine queſti tre Artefici a molte opere, che alla morte di Paolo, ſeguita l' anno 1588. eran remaſe imperfette. Valſe Benedetto, tutto che per altro univerſaliſſimo foſse, più nell' opere a freſco, che nelle a olio, e molto nelle Architetture. Di ſua mano dipinſe in Villa di Stia de' Signori Mozzenighi ſopra la Brenta, ſtorie della famiglia loro, ed in altre ville del Padovano operò

Boſchin. Inſtruzion. Rid. par. I. 344.

operò molto. Similmente nel Cortile de' Mozzenighi a S. Samuelle, dipinse a chiaro scuro bellissime storie degli antichi Romani, ed una facciata di casa Barbara, oggi de' Nani alla Giudecca, con istorie d' Ercole, ed altre favolose rappresentazioni. Nella Sala del Vescovo di Trevigi colorì molte storie rappresentanti parabole dell' Evangelio, e nella Sala dello Scrutinio rappresentò la strage fatta dal Doge Domenico Michele sotto al Zaffo nella condotta fatta in Soria di grande armata in soccorso de' Cristiani contro gl' Infedeli; e condusse altre opere, che per brevità si trlasciano. Fu Benedetto più che mediocremente instrutto in lettere, e compose assai bene in versi volgari in istile satirico, con che graziosamenne riprese i difetti di quel secolo. Amò teneramente Carlo, e Gabbriello suoi Nipoti, i quali finalmente lasciò eredi di molte facolta alla sua morte, che seguì l'anno 1598. ed essi diedero fine a molte delle di lui opere restate imperfette, e particularmente al bel quadro della Manna, ch' è in Venezia nella Cappella del Sagramento nella Chiesa de' SS. Apostoli.

GIOVANNI STRADANO

PITTORE DI BRVGES

Discepolo di Pietro Lungo; nato 1536. ✠ 1605.

DELLA nobilissima famiglia Strada, che poi si disperse a cagione d'omicidio fatto nella Chiesa di S. Donaes, cioè S. Dionisio in Bruges l'anno 1527. nella persona di Carlo di Goede XIII. Conte di Fiandra: nacque Giovanni in essa Città di Bruges l'anno 1536. Nella fanciullezza sotto la disciplina del Padre, fino all'età di dodici anni attese al dipignere, poi essendogli morto il Padre, studiò per lo spazio di due anni appresso a Massimiliano Franco, poi se n'andò in Anversa, e s'acconciò con Pietro Lungo Olandese, nella scuola del quale in tre anni, che vi dimorò, fece tanto profitto, che cominciò ad operar sopra di sè. Di questo Pittore, del quale ora intendiamo parlare, scrisse tanto accuratamente, e con sì puntuali notizie Raffaello Borghini in tempo ancora, ch'ei viveva, ed operava in Firenze, che ben si vede aver egli avuto da lui medesimo tutto ciò, ch'egli disse: ma perchè in quattro parole, che parlò di lui il Vasari, alquanto s'avvantaggiò, ponendolo fra' suoi creati, ed altro dicendo, che poco si conforma con quello, che quattordici anni dopo la morte del Vasari scrisse il Borghino, come bene potrà vedere chi leggerà l'opere dell'uno, e dell'altro; Io che desidero di dare il suo dovere a quello, che a molti segni riconosco esser più vero, ed ancora per rendere alla Fiandra, colla notizia dell'opere di questo Cittadino, alcuna parte di ricompensa per le belle notizie altresì ch'ella ha dato all'Italia de' suoi rinomati Pittori, mi farò lecito (oltre a quanto ne ho trovato io medesimo) il portare in questo luogo in sustanza parte di quello, ch'esso Borghino disse di quest'uomo, il quale, quando non mai per altro, per essere stato tanto universale in tutti gli eserciz)

cizj dell'arte, merita, che ne ſia illuſtrato ogni dì più il nome, e la memoria; e ciò nello ſteſſo tempo ſervirà per dar belle cognizioni di coſe appartenenti alla Patria noſtra, a coloro, a' quali non foſſero pervenuti gli ſcritti del Borghino, che ormai tanto ſono ſtati deſiderati, e cercati, che ne' noſtri tempi pochi eſemplari ſe ne trovano. E' dunque da ſaperſi, come Gio. Strada, dopo avere in eſſa Città d'Anverſa fatte molte opere in pittura, ſentendo la fama, che per tutte quelle parti correva de' Pittori Italiani, deliberò di paſſarſene in Italia. Per tale effetto ſi portò a Lione, dove in aiuto di Cornelio dell'Aia Pittore del Re Enrico, operò in varie pitture, e dopo ſei meſi ſe n' andò a Venezia, dove pure anche operò. Quivi avendo ſentito da un Maeſtro d' arazzi del Granduca Coſimo l' opere magnifiche, che ſi facevan fare in Firenze da quel gran Principe, quà ſe ne venne, dove fu adoperato in fare i cartoni degli arazzi per quell'Altezza, ne' quali rappreſentò il Carro del Sole, i fatti di Gioſuè, con altre invenzioni. Quindi ſe ne paſsò a Reggio, chiamatovi dal Commeſſario del Papa, dove dipinſe una ſala con alcune camere a freſco, e fecevi alcuni ritratti. Tornò a Firenze, e l'anno del Giubbileo ſe ne partì alla volta di Roma, dove diſegnò tutte l' opere di Michelagnolo, e Raffaello, e tutte le più belle opere di ſcultura degli antichi. Poi fu poſto a lavorare in Belvedere con Daniello da Volterra: lavorò in compagnia di Cecchin Salviati, e preſe in gran parte la maniera di lui. Tornato a Firenze, dipinſe per Eleonora di Toledo Moglie del Granduca Coſimo in un terrazzo del Palazzo Vecchio tutte le principali Città d' Italia. Dipoi per eſſo Granduca rappreſentò in una gran tavola la Giornata ſeguita fra 'l Marcheſe di Marignano, e Piero Strozzi, la qual opera fu poſta in una ſoffitta delle ſtanze nuove dello ſteſſo Palazzo. Venuto poi al ſervizio del Granduca Giorgio Vaſari, al quale furon date le principali incumbenze di fabbriche, e pitture, che la Regia magnificenza di Coſimo deſtinava di fare, tanto per abbellimento del Palazzo, che della Città, volle, che Giovanni gli foſſe in aiuto, e fece di ſua mano in ſul piano della Sala dell' Orinolo in quattro tavole a olio per i ſoffitti di quattro camere, dove abitava la Principeſſa, i fatti di virtuoſiſſime Donne Ebree, Romane, Greche, e Toſcane, dico delle Sabine, della Regina Eſter con Aſſuero, di Penelope, e della bella Gualdrada Berti Fiorentina, con fregi proporzionati alle ſtorie. Poſtoſi poi a lavorare ſopra di sè, dipinſe per lo Monaſtero di Chiarito un' Aſſunta, ed un Criſto uell' Orto piccole tavole; ed in un Oratorio di S. Clemente a freſco la Paſſione del Signore. Fece poi la grande, e bella tavola, che ſi vede nella Chieſa della Santiſs. Nonziata, ſtimata la più bell'opera, che uſciſſe di ſua mano, in cui è figurato Gesù Criſto crocifiſſo fra due Ladri in atto di parlare al buon Ladrone, Maria Vergine, S. Giovanni, e la Maddalena, tutti in piedi, un Soldato, che prepara la ſpugna per porgerla all'agonizzante Signore, ed i Miniſtri in atto di mettere la ſorte ſopra le veſti, con altre belliſſime figure a cavallo, tutte maggiori del naturale. Da' lati dell'Altare negli ſpazj della muraglia d' aſlai nobil maniera ſono pure di ſua mano dipinte a freſco due belle figure di Profeti, con altri ornamenti. In S. Croce è di ſua mano la tavola dell' Aſcenſione, quella del Batteſimo in S. Maria Novella, ed in S. Spirito lo ſcacciar de' Venditori dal Tempio. E' anche di ſua mano un Cenacolo in tela a olio a Monticelli, e tutta la Cappella a freſco nell' Orto de' Frati Serviti. Nella venuta a Firenze della Regina Giovanna d' Auſtria fece l' arco trionfale al Canto a' Tornaquinci, con molte belle ſtorie, figure, e proſpettive. E' difficile a raccontare la gran quantità d'altri cartoni, ch' ei dipinſe poi per gli arazzi del

Gran-

Granduca Cosimo. Fra questi fu la Storia della Dea Pomona, e del Dio Termine, quella di Saturno, nove pezzi della vita dell' Vomo, d' Vlisse, e del Re Ciro; nove pezzi di storie della Guerra di Siena, la storia de' fatti del Magnifico Lorenzo de' Medici, del Sig. Giovanni, di Cosimo Vecchio, e di Papa Clemente. Per venti stanze del Poggio a Caiano fece pure i cartoni per gli arazzi, dove con invenzione dello stesso Granduca Cosimo fece vedere le Cacce, che si fanno di tutti gli animali quadrupedi, co' diversi modi d'uccellare, e pescare. Fu poi chiamato a Napoli da D. Gio. d'Austria per dipignere i suoi fatti militari, e seguitollo in Fiandra finchè quel Principe venne a morte. Tornato a Firenze, e trattenutovisi alquanto, fu di nuovo chiamato a Napoli, dove nel Monastero di Monte Oliveto per Fabbrizio di Sangue dipinse una Cappella a fresco co' Misterj della Madonna, e Miracoli di Cristo, e nella tavola a olio l'Annunziazione di Maria Vergine, e ve ne cominciò un' altra sopra 'l Dormentorio de' Frati, che fu poi finita da Scipione suo figliuolo. Venutosene di nuovo a Firenze, si diede a far disegni, ed invenzioni per l'intaglio, che poi furono intagliate da Filippo Gallè in Anversa, e dal Goltzio. Tali furono diverse cacce con fregi attorno, un Crocefisso, un Ascensione, un Cristo, che scaccia i Venditori dal Tempio, un Cavallo Napoletano in carta reale, e dodici cacce in minor foglio; diverse storie d'esempli di buon governo di Principi, e di Donne illustri Romane, le quattro Stagioni col Sole, la Vita dell'uomo, ed in quattro tondi il Giudicio d'Iddio. Vn libro de' fatti militari del Sig. Gio. Medici, le guerre di Siena, l'incoronazione del Granduca Cosimo, le cacce de quadrupedi, uccelli, e pesci, ed un bellissimo libro de' Cavalli d'ogni Provincia, tanto ben'osservati, che veramente è una maraviglia, scorgendosi tra l'uno, e l'altro minutissime differenze, e così belle proprietà in ciascheduno, che non è possibile a raccontare. Similmente fece l'invenzioni per gl' intagli de' fatti degli Apostoli, quaranta pezzi di Misterj della Passione del Signore, una carta della Natività di Cristo, una della Morte, ed una della Resurrezione; una di S. Agata, di S. Agnesa, e di S. Lucia, e per lo Cavaliere, e Senatore Baccio Valori dipinse un Cupido, e Venere quanto il naturale, che oggi si trova tuttavia in casa dell' altre volte nominato Cavaliere Alessandro Valori suo nipote. Dipinse per le case di più Cittadini molti quadri, per lo sacro Eremo di Camaldoli, per la Vernia, Certosa, e Loreto. Ma belli al pari d'ogn' altra sua opera sono due quadri in tavola di figure d' un bracio, o poco più, che si veggono tuttavia in Firenze nella nobil Cappella domestica del Palazzo, e Giardino presso alla Porta a Pinti, che fu di Bartolommeo Scala Segretario della già Fiorentina Repubblica, e poi fu della S. M. d' Alessandro Cardinal de' Medici Arcivescovo di Firenze, che fu Papa Leone XI. da questi donata a Costanza sua sorella, e moglie del Conte Vgo della nobilissima famiglia della Gherardesca, Padre di Simone Castellano di S. Angelo, ed oggi è posseduta pure dagli Eredi del Conte Vgo figliuolo dello stesso Simone, tutti Cavalieri di quel valore, ch'è noto.

In questi rappresentò con gran copia di figure la Natività di Cristo, e la Visitazion de' Magi, e son poi stati così ben conservati, che pare, che oggi sieno stati dipinti. In quello de' Pastori posto dalla parte destra della Cappella, vedesi il nome del Pittore, e'l tempo, nel quale fu fatto, cioè l' anno 1586. In quello de' Magi, dove si veggono fra l' altre alcune figure di nani, e cavalli fatti con grand' arte, si legge pure lo stesso nome, e l' anno 1587. Visse Giovanni fino all età d'anni ottantadue, e finalmente agli 3. del mese di Novembre 1605. fece da questa all' altra vita passaggio. Seguita la sua morte, il già nominato Scipione

suo

suo figliuolo, che fu ancor egli Pittore, avendo fatta fare, e forse da se stesso lavorata, una testa con parte del busto a simiglianza di lui, fecela collocare in faccia d'un pilastro nella Cappella di S. Barbera nella Chiesa della Santissima Nunziata, dove era il corpo di Giovanni stato sepolto, ed attorno ad essa fu scritto *Io: Strad. Flander Brug. Pictor*, e sotto fece aggiugnere una cartella di marmo nero scolpitavi la seguente iscrizione a lettere dorate.

Ioanni Stradano Belgæ Brugensi
Pictori Clarissimo in hac æde quiescenti
Scipio Filius eius Imaginem ad viuum expressam
Mærens benemerenti posuit. MDCVI.
Vixit annos LXXXII. obijt IV. Nonas Novemb. MDCV.

Non lascerò di dire per ultimo, come in un Instrumento rogato per Messer Baccio Quaratini di compera fatta d'una metà di casa lo Stradano da Lorenzo del Nizza, posta in sul canto di Cestello, e via della Colonna, apparisce essere stato questo Pittore figliuolo d'un altro Giovanni, e detto quivi *Magistro Iohanni quond. alterius Iohannis Strata Flandro Pictori Florentiæ commoranti*.

FRANCESCO DI FRANC. FLORIS

PITTOR D'ANVERSA

Discepolo di Francesco Floris; fioriva del 1570.

Nacque questo Pittore in Anversa di Francesco Floris Pittore celebratissimo in quelle parti, il quale, come abbiamo nelle notizie della vita di lui accennato, operò con tanto valore, che fu chiamato il Raffaello della Fiandra. Quegli però, del quale ora parliamo, ch'è Francesco suo figliuolo, che stette a Roma, e poi tornatosene in Patria, operò con assai minor lode di quello che il Padre fatto aveva; merita contuttociò, che sia fatta alcuna memoria di lui, come quegli, che ebbe questa fortuna, forse sopra ogn' altro Pittore de' suoi tempi, che dalla sua scuola uscissero Pittori di gran nome, che si sparsero poi per l' Europa, e fecero grandi opere. Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che scrisse in suo idioma, racconta avere avuto alcune volte discorso con un Discepolo di costui, che si chiamò Francesco Menton d' Alckmaer, e gli domandò della cagione perchè un Maestro di non eccedente abilità avesse potuto fare sì grandi uomini nella sua scuola, ciò che appena a quegli di primo grido adiviene; al che rispose il Menton: la cagione fu perchè il Floris avendo da fare continuamente grandissimi lavori, disegnato ch' egli aveva il suo pensiero, lasciava poi fare a loro; ordinando ad essi, che si valessero delle tali, e tali arie di teste, con che i giovani pigliavano ardire, e tanto s'industriavano, che concludevano le cose bene, e facevansi pra-

tichi nell'arte. Dice ancora lo ſteſſo Vanmander, che diſcorrendo col medeſimo Menton, fecero il conto di quanti ſcolari erano uſciti dalla ſua ſcuola, e per quello che allora ſovvenne loro, ne contarono fino al numero di 120. Vno di queſti fu un Vecchio di Gant chiamato Beniamyn di Gant, che nacque nel 1520. ed ancor viveva del 1604. il quale fu nel ſuo tempo un gran Coloritore, ſiccome moſtrava una ſtoria ſopra la teſtata dell'organo nella Chieſa di S. Giovanni di Gant, la quale egli dipinſe con diſegno di Luca de Heere; e fece ancora molti ritratti dal naturale. Similmente fu diſcepolo di Franceſco Criſpiaen Vanden Broecke d'Anverſa, che fu ancor' eſſo grand' inventore, pratico nell' ignudo, e buoniſſimo Architetto, l'opere del quale ſi vedevano in più luoghi appreſſo gli amatori dell'arte, e morì poi in Olanda. Ancora fu ſuo diſcepolo un certo Iooris di Ghaent, che fu Pittore del Re di Spagna, e dipoi della Reina di Francia. Marten, ed Hendrick di Cleef, Lucas de Heere, Antonis Blocklandt, Thomas di Ziriekzee, Simone d'Amſterdam, Iſaac Claeſten Cloeck Inventore, e Pittore di Leiden, Franceſco Menton d' Alckmaer ſoprannominato, che fu gran Maeſtro, buon Diſegnatore, ed Intagliatore in Rame, e faceva bene ritratti al naturale, e queſti pure fece grandi allievi. Ieorge Boba buon pittore, ed inventore, l'eccellentiſsimo Franceſco Purbus di Bruges, Ieron Francken di Herentals, che del 1604. abitava ancora in Parigi ne' Borghi di S. Germano, che fu un gran Maeſtro, e ritraſſe bene al naturale: ſimilmente un fratello del medeſimo, cioè Frans Francken, ancor' eſſo gran Pittore, ch' entrò nell'Accademia d'Anverſa l'anno 1561. e morì in giovenile età; Ambroſius Francken il terzo fratello, che in Anverſa nell'ordinare le ſue figure fu eccellente; Ioos de Ber d' Vtreckt, il quale abitava appreſſo al Veſcovo di Doornick, morì in Vtreckt; Hans de Maier di Herentals, Apert Francen di Delft, che non fece gran coſe, ma fu bon' ordinatore di figure, dipinſe baccanali, de' quali faceva aſſai copie, ed anche colorì al naturale. Loys di Bruſſelles buon Pittore, e Sonator d'Arpe, e di Chitarra. Thomas di Cocklen. Vn Mutolo di Nimega, Hans Daelmans d' Anverſa, Evert d' Amerfoort, Herman Vandermas nato in Briel, che l'anno 1604. abitava in Delft: queſti dopo la morte del Floris andò a ſtare appreſſo Frans Francken, dove copiò il ritratto d' un Cavaliere di Croce bianca di mano di Floris in atto di tenere una mano ſopra la Croce, ſopra la quale Herman dipinſe un ragnatelo colle gambe lunghe col ſuo sbattimento, e ſtava tuttavia operando quando arrivò il Maeſtro, e veduto quell' animale, diſſe al giovane: Vedi quanto ſono ſtimate le tue fatiche, che infino i ragnateli ti vengono a ſporcare il lavoro, e col cappello fece geſto di mandarlo via; vedendo poi, ch' egli era dipinto, ſi vergognò, e diſſe al giovane, che non lo ſcancellaſſe, ma laſciaſſelo ſtare così: di che il giovane molto ſi gloriava, parendogli d'aver ingannato il proprio Maeſtro. Fu anche ſcolare del Floris Herman Vandermaſt, che partì alla volta di Parigi, dove ſtette due anni appreſſo l' Arciveſcovo di Bourges, e vi dipinſe un S. Baſtiano. Nello ſteſſo quadro ritraſſe una mula, e gran quantità d'erbe al naturale, delle quali alcune ſi vedevano eſſere ſtate peſte co' piedi, e molte furon conoſciute dal Medico del Re per i nomi loro; a cagion della qual' opera Herman fu domandato al Veſcovo dallo ſteſſo Re. Andò poi ad abitare da Monſieur de la Queſte Cavaliere dell' Ordine, Preſidente, e Procurator Generale di quella Maeſtà, dove gli furon fatte gran carezze. Stettevi ſette anni, quattro de' quali in carica di Scudiere della Moglie del ſuo Padrone, ch' era una Dama della Regina, di quelle che chiamano Figlie della Regina, alle quali era dato luogo in carrozza della medeſima. Vn giorno nell' andare alla

Corte

Corte con quella Dama in tempo di Carnovale maſcherato, la Regina Madre, che molto amava la Dama, e la virtù del Pittore, volendo onorarlo con grado di Nobiltà, gli donò una ſpada, la quale volle che portaſſe ſempre, facendolo all'antica uſanza ſuo Cavaliere: ciò fece la Regina mentre egli era maſcherato, perchè eſſendole ſtato chieſto da altri quell' onore, i quali ella non volle ingeloſire, moſtrò d' aver data la ſpada al primo Cavaliere, che ſe le foſſe preſentato d' avanti in quell' allegria. Ma queſta nuova onorevolezza del Pittore fece sì, ch'egli affezionatoſi alla Corte, perdè l' affetto al dipignere, e non tirò più avanti; che per altro ſarebbe riuſcito un gran Maeſtro. Damiaen Vandergaude fu anch'egli Diſcepolo di Floris, e fu fatto Arciere del Re, carica nobiliſſima della Guardia della perſona di quella Maeſtà, di grandiſſima rendita, che per lo più uſavan cavare da' Soldati riformati. Vſcirono ancora della ſcuola di Franceſco Hieroon Vanviſſenack, Steven Croonemborg di Hage, e Dirck Vanderlaen d' Haerlem, il quale fu bravo nelle coſe piccole: per avanti avea avuta ſcuola da Marten di Clevia, ed andatoſene in Iſpagna, molto vi crebbe in valore, e fama.

LVCAS, E MARTEN WALCKEMBORGH, ED ANS DE VRIES.

PITTORI DI MALINES

Fiorivano del 1566.

FVRONO in queſti tempi i due Pittori Lucas, e Marten de Vvalckemborgh, ed un tale Hans de Vries tutti di Malines, che nel dipigner Paeſi riuſcirono eccellenti. Non ſi ha cognizione, che coſtoro ſi diſcoſtaſſero molto da Malines, ed Anverſa, fino alle prime ribellioni dell'anno 1566. dopo le quali abbandonata la Patria, tutti inſieme ſi portarono alla volta d' Aquiſgrana, e Liege. Quivi ebbero comodità di dipigner belliſſime vedute al naturale, di quelle che fa in quelle parti il fiume della Moſa, colle campagne, e colline, che gli ſtanno attorno. Convivevano queſti tre virtuoſi con pace, ed allegrezza, non mancando loro congiunto all' eſercizio della bell'arte del dipignere grazioſo, il divertimento del ſonare diverſi ſtrumenti di fiato, co' quali in bei concerti paſſavano l' ore più noioſe del giorno. Quietate che furono poi alquanto le coſe di Fiandra, tutti ſe ne tornarono alla Patria. Luca, che fu pratico non ſolamente nel far paeſi, ma nel dipigner figure piccole, venne in gran credito appreſſo al Duca Mattias, ed alla ſua partenza di Fiandra viaggiò con eſſo a Lintz ſul Danubio, e con lui ſi rimaſe facendo molte opere, ne ſe ne partì fino alla preſa, che fece il Turco dell'Vngheria, dove morì; Marten finì ſua vita a Franchfoort, laſciando dopo di ſe figliuoli, che riuſcirono braviſſimi nell' arte della Pittura. Di Hans, il terzo Pittore, non abbiamo altra notizia.

DIRICK BARETSEN

PITTORE D' AMSTERDAM

Discepolo di Tiziano; nato 1534. ✠ 1592.

DIrick Baretsen. Questi dopo avere, come si crede, fatti i primi studj dell'arte sotto la disciplina del Padre, già pervenuto all'età d' anni 21. in circa, se ne venne in Italia, e fermatosi a Venezia, s'accomodò nella scuola di Tiziano, il quale avendolo conosciuto di maravigliosa inclinazione alla Pittura, e d'ottimo gusto, gli pose tanto amore, che lo trattò sempre al pari de' proprj figliuoli; Gl'insegnò l'arte sua, e condusselo a tale stato di perfezione, che si può dire, che riuscisse il migliore, che secondo la maniera Italiana operasse ne' suoi tempi di quanti ne eran venuti di quelle parti in Italia fino allora. Stette fuori di Patria sette anni, dopo i quali per la via di Francia se ne tornò alla casa paterna. S'ammogliò con una fanciulla di buonissimo parentado, e di questa fece il ritratto, come anche quello di sè medesimo in sulla maniera del suo Maestro Tiziano, i quali ritratti rimasero poi in Amsterdam appresso una sua figliuola. Dipinse pe' Tiratori d' Amsterdam una tavola da Altare, dove figurò la caduta di Lucifero con gran copia d'ignudi, la qual tavola fu disfatta nel tempo della Revoluzione. Aveva fatta ancora in essa Città una Inditta, che fu stimata rarissima, ed un Crocifisso, colla Maddalena in atto d'abbracciar la Croce, rappresentato in una tavola da Altare, che venne poi in mano di Iaques Raset. Aveva molte bell' opere sue Isbrantz Villemsz, ed altre eranne appresso di persone della medesima Città. In Legden in casa Sibrandt Buyck era di sua mano una bellissima Venere, ed una tavola nella Città di Goude. Fece il ritratto dello stesso Tiziano, che rimase in Amsterdam in casa di Pieter Isaachs Pittore; ed in somma furono per così dire infinite l'opere, ch'ei condusse fino alla sua età di cinquantotto anni, nella quale finì di vivere l' anno 1592. nel giorno della Pentecoste. Rimase imperfetta una sua bella pittura del Giudizio Vniversale, colle sette Opere di misericordia, le quali egli aveva prese a fare per quello Spedale. Fu Dirick uomo di spiriti nobili, e con simili persone furon sempre le sue più ordinarie conversazioni. Ebbe buone lettere, e perciò fu amico degli uomini dotti, e fra questi del Signor d' Aldegonde, e dell' erudito Lamsonio, col quale in latino idioma ebbe continua corrispondenza di lettere. Attese alla musica, e sonò per eccellenza varj strumenti. Fu di corpo robusto, e grosso, che però con gran fatica s' induceva a viaggiare in carro; E questo è quanto abbiamo di notizia di questo Artefice.

MARCO GEERARTS

PITTOR DI BRVGES

Fioriva del 1566.

EBBE questo Pittore pratichiſſimo in ogni coſa appartenente à queſte arti, di buon diſegno, vario nell' inventare, franco nelle figure, e nelle proſpettive, ed anche fece bene i paeſi. Dipinſe in vetro, ed in ſomma fu Maeſtro univerſaliſsimo. Veggonſi di ſua mano fatte con maraviglioſa diligenza la Città di Bruges, le favole d'Eſopo, ed altre belle invenzioni. Il Vanmander Pittor Fiammingo dice, ch' e' moriſſe in Inghilterra, ſenza dar notizia del tempo, affermando non averſo ne meno dal proprio figliuolo di lui potuto ricavare.

PIETER VLERICK

PITTOR DI CORTRAY

Diſcepolo di Iacopo Floris; fioriva del 1565.

NACQVE queſt' Artefice in Cortray l'anno 1539. di Padre, ch' era di profeſſione Iuriſta. Queſti vedendo il figliuolo grandemente inclinato all'arte della Pittura, poſelo appreſſo un Pittore, che dipigneva a guazzo fuori della Porta di Tornay, chiamato Vvillem Snellaert, e perchè poco dopo ſi ſentì un gran parlare dell'opere di pittura di Carel d' Yper, volle il Padre, che Pietro andaſſe alla ſua ſcuola, nella quale egli atteſe ad imitar la maniera del Maeſtro. Era queſto Carel d' Yper, cioè della Città d' Ipri, uomo di piccola ſtatura, ma aſſai iracondo; ed una ſera eſſendoſi malamente, e con poca ragione incollorito col fanciullo, fece sì, ch' egli forte intimorito ſi partì da lui, e preſe ſtrada alla volta di Malines: arrivatovi un giorno di Domenica verſo la ſera, riflettendo a sè ſteſſo, come quegli, che vedevaſi fuori della propria caſa, ſenz' avere in quel luogo cognizione di perſona, ſi miſe a ſedere poco fuori della Città, e piangeva a caldi occhi; in queſto mentre alcuni Cittadini di Malines, conforme al ſolito loro, ſe n' andavano in ſu quell' ora fuori della Porta pigliando il freſco, e veduto il giovanetto così dolente, ed abbandonato, gli domandorno dell'eſsere, e biſogno ſuo, e s'egli aveva abilità, o virtù alcuna. Sentito ch'egli attendeva alla Pittura, ſubito l'accomodarono con un Pittore, che

pure

pure dipigneva a guazzo, ma però in quel modo, che allora uſavano in quel paeſe, cioè, che ogni pittura paſsava per diverſe mani; e per eſempio uno faceva la teſta, uno i panni, altri le mani, e piedi, ed altri altre parti del quadro. A Pietro fu data l' incumbenza di dipignere ſopra alcuni ſpartimenti, dove dovevano eſsere certi caratteri, ed egli meſsevi le mani, e diede fine al lavoro con gran facilità, Veduto quel Maeſtro, che il fanciullo il tutto faceva bene, cominciò a tenerne gran conto. Intanto ſparſaſi per Malines fra' Profeſsori la nuova della buona abilità di tal ſuggetto, molti Pittori vi furono, che tentarono di toglierlo a quel Maeſtro; onde ebbero a ſeguir diſpareri, e nemicizie. Tutto ciò fu occaſione a Pietro di conoſcere il proprio talento, e la buona diſpoſizione, ch' egli aveva per farſi grand' uomo; onde ſentendo, che in Anverſa erano profeſſori di valore, laſciata Malines, s' incamminò a quella volta. In eſsa Città meſſeſi a ſtare con un Pittore a olio, il quale gli diede a copiare certo animale di ſua mano dipinto, domandandogli s' egli avea genio a tali ſorte di pittute; il giovanetto finſe non avervi averſione, ma diſſe fra sè ſteſſo di non voler diventare un Pittore di cani, e di gatti, e poco dopo ſi partì da quel Maeſtro, e meſſeſi con uno, e poi con altro, finchè ſi fermò con Iacopo Floris fratello del celebre Franceſco, con cui alquanto tempo ſi trattenne, finchè creſciuto in età, preſe il cammino alla volta di Francia; ſtato ch'e' vi fu alquanto, ſe ne venne in Italia, e ſi fermò in Venezia in caſa Iacopo Tintoretto. Aſſai piacque a queſto celebratiſſimo Maeſtro il modo d' operar di Pietro, ſiccome a Pietro infinitamente quello del Tintoretto; e ſe Pietro aveſſe avuto alquanto minor genio al viaggiar per lo Mondo, ſaria ſtato in ſuo potere il diventare ſpoſo della graziosa Pittrice Marietta Tintoretta figliuola di Iacopo. Da Venezia ſi portò a Roma, di lì andò a Napoli, e colla penna diſegnò maravigliosamente quanto vidde in eſſa Città, a Pozzuolo, ed altrove, ſiccome a Roma aveva diſegnato Caſtel S. Angelo, e molte belle vedute ſul Tevere. Era il ſuo toccare di penna in sù la maniera d'Hendrick di Cleef. Queſti bei parti de' ſuoi faticoſi ſtudj, tenne egli poi, tornato in Patria, per qualche tempo attaccati attorno alla ſtanza dov' egli ſtava a dipignere, non tanto per mantenere il guſto delle coſe belle, quanto per conſervar la memoria di Roma. Ma perchè avveniva a Pietro ciò che d'ordinario ſuole occorrere a coloro, che dovendo vivere de' proprj ſudori, impiegano gran tempo, e quattrini nel viaggiare, cioè l'aver pochi danari, gli convenne il vendergli tutti per pagar l'Oſte per riſcuotere alcuni panni di doſſo, che un giorno, ch'e' ſi trovò con certi compagnoni all'Oſteria, gli era convenuto laſciare in pegno al Padrone. Venendo ora all'opere di queſto Artefice, egli in Roma dopo aver diſegnato quanto s'è detto, e di più tutte l'opere di Michelagnolo, fece un quadro de' tre Re Magi, e perchè e' s'era fatto aſſai univerſale, dipinſe anche molto a freſco. Stette a Tivoli con Girolamo Muziano, ne' paeſi del quale eſſo faceva ſtorie, e figure diverſe, e da queſto può ogn' uno comprendere a che ſegno egli foſſe già arrivato nell'arte ſua. Finalmente ſe ne tornò alla Patria, dove dagli amici, che in quel tempo eran rimaſi vivi, fu ricevuto con grand' allegrezza. Quivi ſi miſe di nuovo a dipignere in sù la tela a guazzo con ammirazione di que' Pittori. Colorì alcuni quadri de' quattro Evangeliſti, una bella Iuditta colla teſta d'Oloferne, ornata di belliſſimi veſtimenti; e perchè egli era anche molto pratico nelle proſpettive, dipinſe alcune Storie, particolarmente quando il Signore caccia i Venditori dal Tempio, con tante belle vedute, e co' colori delle pietre, e marmi sì naturali, che fu coſa maravigliosa, e molto più in conſiderazione della gran copia di figure, che fece vedere in quell' opera.

Dipinſe

Dipinſe ancora la ſtoria del Re Salomone nel Trono in atto di pronunziare la ſentenza; l'Aſſunzione di Maria Vergine, dove oltre a diverſi arredi di Camera, come tavole, ſedie, e ſimili tirate in proſpettiva, fece apparire la veduta d'un'altra camera molto al naturale. Dipinſe ancora la ſtoria del Martirio de' ſette Fratelli Maccabei, opera bella, e ben'ordinata, una Suſanna nel bagno colla fonte dell'acqua, che cade in una bella nicchia finta di color di bronzo, con varj ornamenti di Dei marini, ed animali acquatici lumeggiati maravigliosamente. Non s'arrecò a vergogna il mettere in opera la bella ſtampa di Tiziano, che rappreſenta Gioſeffo tentato dalla Moglie del ſuo Padrone, ed una Nunziata coll'Angelo, il quale con un braccio alzato addita alla Vergine l'operazione dell'Altiſſimo nella miracoloſa Incarnazione del Verbo, e coll'altro in ſeno in ſegno dell'intatta Virginità, ch'ei promette a Maria, ch'ella ſia per godere, ſiccome avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, e v'era lo Spiritoſſanto veduto nella parte più alta del quadro, in un chiaro ſplendore, accompagnato da Spiriti Celeſti, che riuſcì opera dagli Artefici molto lodata. Fece egli queſto quadro ancora in piccolo a olio per un tale Ian Bontè, che faceva la Birra, ſiccome fece pure in piccolo a olio alcune Immagini di Maria Vergine per diverſe perſone. Dipinſe un S. Girolamo in ginocchioni veduto in profilo colle braccia poſanti ſopra la teſta di morto. In uno ſtendardo da Chieſa rappreſentò S. Barbera da una parte in atto d'eſſer decapitata, e dall'altra eſsa Santa con una palma in mano, ed il Padre portato via dal Diavolo. Infinite furon l'opere di coſtui fatte a tempera; ma poco gli giovò l'eſſer valent'uomo, ſtando in queſta Città di Cortray, dove non ſi trovavano perſone, che voleſſero ſpendere in pitture; ed era ſua gran ventura quando poteva cavare d'una tavola ventiquattro ducati: onde l'anno 1568. o 1569. riſolvè di portarſi a Tornay, dove abitava un certo Canonico per nome Monſieur de Prez: per queſti preſe a fare una gran tavola d'una Reſurrezione del Signore; ma appena l'ebbe bozzata, che nel raſciugarſi al ſole ella ſcoppiò; onde ebbe a ridurla in aſſetto con gran fatica. In queſto luogo migliorò egli poco le ſue fortune, non tanto per la ſcarſezza, che vi era pure d'occaſioni d'operare, quanto per avervi trovata una legge, che proibiva a chi ſi foſse foreſtiero il metterſi operare in pittura, ſenza prima far moſtra dell'opere ſue, e del proprio talento per eſſere approvato. Fecelo egli, rappreſentando ſopra una tela la Strage degl'Innocenti, dove fra l'altre coſe fece vedere una caſcata di ſoldati, e donne co'loro fanciulli fatta con grand'artifizio; ed il tutto era finto in una piazza, che rappreſentava un mercato con belle proſpettive; la qual'opera veduta da' pochi Maeſtrelli, ch'erano allora in quella Città, fece loro conoſcere contro ogni aſpettazione, che tutti potevano eſſere ſuoi diſcepoli. Contuttociò Pietro durò gran fatiche a potervi eſſere ammeſſo ad operare; e ſe non foſſe ſtata l'aſſiſtenza del nominato Canonico, e del Veſcovo, ne meno ſarebbegli venuto fatto. Quivi ſi poſe a dipigner ritratti, ed ogni ſorta di coſa a prezzo molto vile. Tra l'altre per un Convento di Monache fece una tavola da Altare a olio bislunga, in cui dipinſe un Crocifiſſo, dove ſi vedeva da una parte un Ladrone ſopra un carro con una perſona appreſſo quaſi in atto di confortarlo, ed uno, che ſcavava la foſſa per piantarvi la Croce. Il Criſto Crocifiſso era in campo d'aria offuſcata, e ſcura, ma da una parte s'apriva in uno ſplendore, che battendo la figura, faceva in eſsa ombre gagliarde, (concetto reſtatogli in mente fin dal tempo, ch'ei vidde l'opere del Tintoretto) ma quel quadro non ebbe mai l'intera grazia di quelle Monache, alle quali dava noia quel nero dell'ombra in ſu le carni

del

KUNSTHISTORISCH INSTITUUT
DER RIJKSUNIVERSITEIT UTRECHT

del Signore, parendo loro, che le macchiasse. In una bella lontananza apparivano coloro, che crocifiggevano i Ladroni; altri in atto di giuocarsi le vesti, e molte persone di spettatori di quel gran fatto con bellissimi cavalli. Era in quel tempo tornato di Roma un certo Pittore nativo di Tornay, chiamato Michiel Gioncuoy, del quale abbiamo parlato nelle notizie della vita di Sprangher, che aveva atteso a fare imagini in rame di nostro Signore Crocifisso in piccole figure d'assai bella maniera, le quali in Ispagna particularmente erano state assai accettate. Costui avendo veduta la già nominata tavola della Resurrezione fatta dal nostro Artefice a Mònsieur de Frez, non solo biasimò un braccio del Cristo, ma senza guardare, che'l Pittore, che l'aveva dipinto, era in paese, di sua mano il ritoccò per rassettarlo, guastandolo però al parere de' Professori di mala maniera: per la qual cosa ebbe egli molto da contrastare con Pietro, e furon fra loro assai differenze, e liti. Altre opere fece Pietro in Tornay; finchè insorgendo le guerre, egli fu fatto prigione da' Soldati, e finalmente sopraggiunta la pestilenza nel 1581. di quel male finì la vita insieme con tre bellissime sue figliuole il giorno appunto di Carnovale, essendo egli in età d'anni 42. e mezzo. Fu questo Pittore uomo forte, e bravo di sua persona, ma non punto superbo. Poco stimò il proprio sapere nell'arte, solito a dire: Se io vedessi, che un mio Discepolo, dopo essere stato un'anno appresso di me, non arrivasse ad esser più valente di me, io il consiglierei a lasciar l'arte. Lodava molto (e meritamente) Francesco Floris, il Veronese, Tiziano, il Tintoretto, il Coreggio, e Raffaello. Ebbe un suo Discepolo in Cortray chiamato Lorrys Lorrys Heme, che imitò molto la sua maniera, e questo riuscì il migliore Artefice, che avesse allora la Città di Cortray.

ANTONIS MONTFOORT O BLOCKLANDT PITTORE

Discepolo di Francesco Floris; nato 1534. ✠ 1583.

DElla nobilissima stirpe de' Conti di Montfoort, come attestà Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, trasse origine questo Antonio, il Padre suo fu Cornelis di Montfoort, o Blocklandt, perchè gli Antenati suoi avevano in tal luogo alcune entrate, e forse dominio; come ancora d'un Villaggio, o Signoria fra Gorcum, e Dordrecht, chiamato Blocklander basso. Fu per molti anni Ricevitore del Signore d'Haren, e del Baron di Moeriammez, e poi Governatore de' luoghi di Monfort. Di detto Cornelio, dunque nacque Antonio l'anno 1534. e cresciuto in età, cominciò ad imparar l'arte del disegno a Delft appresso un suo Zio chiamato Hendrick Asuemsz Pittore ordinario; ma che operava bene in ritratti. Era stato con esso alcuni anni, quando sentita la fama, che da pertutto correva di Francesco Floris celebre Pittore d'Anver-

d'Anverſa, andò a ſtare con eſſo, ed in due anni giunſe a ſtato di molta eccellenza. Tornatoſene poi a Montfoort l'anno 1552. s'accasò con un'oneſta Donna, della quale poi non ebbe figliuoli. Partitoſi di Montfoort, ſe ne tornò a Delft, dove fece molti ſtudj nell'arte, diſegnando, inventando, dipignendo, e ritraendo al naturale; tanto che in breve s'acquiſtò gran nome, particolarmente nel dipignere gl'ignudi tanto maſchi, che femmine, e nel fare i panni. In Delft erano di ſua mano alcune tavole, ed in Goude una Decollazione di S. Iacopo, la più parte delle quali nel tempo delle revoluzioni furono rovinate, e guaſte. In Vtrecht ancora eran tavole di ſua mano con loro ſportelli. Vna ſua tavola era in caſa d'una nobil donna d'Honthorſt cogli ſportelli dentro, e fuori dipinti; il di dentro della tavola rappreſentava l'Aſſunzione di Maria Vergine; nella parte interiore degli ſportelli era la Natività, con altre ſtorie della Vita di Criſto, e nella parte di fuori la Nunziata, ed in Dordrecht erano alcune ſue belliſſime pitture, che rappreſentavano la Paſſione del Signore. Aveva già Antonio atteſo molto all'arte, quando trovandoſi in iſtato del primo matrimonio ſenza figliuoli, deliberò di far un viaggio in Italia per veder l'opere de' gran Maeſtri: onde partitoſi al principio d'Aprile dell'anno 1572. ſe ne venne a Roma; quivi fra l'altre coſe ſingulariſſime vidde le pitture di Michelagnolo; e come quegli, che talvolta troppo avvezzo alla pura imitazione del naturale, non aveva formate ſpecie di quell'alto modo, con che, ſenza punto diſcoſtarſi dal vero, ſeppe quel divino Artefice eſprimer ſempre il più bello della natura con quel ſuo maraviglioſo rigirar di muſcoli, e dintorni, egli a prima viſta non ne rimaſe contento: coſa, che atteſta 'l citato Vanmander, eſſere avvenuta ancora ad altri Pittori di quelle parti, i quali poi nell'andare ſtudiando, ed oſſervando quelle grand'opere, come pure anche dovette fare il noſtro Artefice, anno conoſciuto l'impareggiabil loro perfezione. Stette Antonio fuori di Patria non più che ſei meſi, dopo i quali, cioè del meſe di Settembre dello ſteſſo anno, ſe ne tornò a Montfoort. Di lì ſe n'andò ad Vtrecht, dove mortagli la Moglie, paſsò al ſecondo matrimonio, del quale nella ſteſſa Città d'Vtrecht ebbe tre figliuoli. Fecevi una tavola di S. Caterina per Bolduck Città del Brabante, ed un'altra, dove figurò la Venuta dello Spiritoſſanto ſopra gli Apoſtoli, una dell'Aſcenſione del Signore, ed altre ſtorie. Era di ſua mano in Amſterdam nella Chieſa de' Minori Oſſervanti una tavola da Altare, dove ſi vedeva figurata la morte, e ſepoltura del Padre S. Franceſco, che fu guaſta, o trafugata dagli Eretici. In quella Città fece egli l'ultima ſua opera, che fu la Vita di Gioſeffo Patriarca per un tal Vvolfart di Byles, la quale opera non rimaſe del tutto finita. Seguì la ſua morte nell'anno di ſua età quarantanove nella Città d'Vtrecht nel 1583. Fu genio particulare di queſt'Artefice il dipignere ſtorie grandi, come tavole da Altari, e ſimili, nelle quali valſe molto, ſiccome ancora nell'invenzione, e rare volte s'applicò a far ritratti. Ebbe guſto colla maniera del Parmigiano; ma però tenne ſempre quella di Franceſco Floris ſuo Maeſtro. Fece per eccellenza le mani, ed i piedi, e le penne de' volatili con gran morbidezza: accomodò con molta verità i capelli alle teſte de' giovani, e le barbe a' vecchi; e fu nel bozzare così franco, e ſpedito, che le ſue bozze, come più maraviglioſe (quanto al modo del portare il pennello) erano deſiderate al pari dell'opere ſteſſe. Vna di queſte ſi trovava l'anno 1604. in Leyden in caſa di Pieter Haygherſen, dove egli avea cominciato a rappreſentare il bagno di Berſabea. Andarono per le ſtampe alcune ſue belle pitture, cioè il ritratto di ſua Moglie, ed un Criſto nel ſepolcro, l'un'e l'altra intagliata dal Goltzio. Ebbe Antonio

gran numero di ſcolari, e tra queſti un tale Adriaen Cluyt Dalckmaer, che fu eccellente in far ritratti, e morì nel 1604. Queſti fu figliuolo d' un certo Pieter Cluyt Scrittore in vetro, ch'ebbe anche ſingular maeſtria nel dipignere armi, ed inſegne di famiglie. Fu ſuo Diſcepolo un nobil giovanetto d' una Citta vicina a Blocklanda, che ne' ſuoi principj diede gran ſegni di dover riuſcire eccellente nel far ritratti; ma ingannato da una non ſo qual falſa apprenſione d' offuscare con tal virtuoſo divertimento la chiarezza de' ſuoi natali, deſiſtè dall' operare. Ebbe un' altro diſcepolo chiamato Pieter nativo di Delft, che avrebbe più igegnoſamente operato, che lo ſteſſo Maeſtro, ſe l' operar ſuo aveſſe avuta più lunga durata. Fu Antonio uomo pacifico, e quantunque non foſſe grandemente borioſo nel veſtire, tenne però ſempre il decoro dell' arte, e della perſona, ne mai uſcì di caſa ſenza l'accompagnamento d'un Servitore, come quegli che volle ſempre trattarſi, per quanto comportavano le ſue forze, da Cavaliere, com' egli era nato, e viſſe con ſua famiglia con bun' ordine, ed economia. E tanto baſti aver detto di queſt' Artefice.

LVCAS DE HEERE

PITTORE DI GHANT, E POETA

Diſcepolo di Franceſco di Franceſco Floris; nato 1534. ✠ 1584.

LACQVE Luca nella Città di Gant l'anno di noſtra ſalute 1534. ſuo Padre fu Ian de Heere, il più rinomato Scultore, che ſi trovaſſe ne' ſuoi tempi in tutta la Fiandra. La Madre fu Anna Smyters lodatiſſima Pittrice di piccoliſſime, e quaſi invisibili figure, la quale fra l' altre coſe, come atteſta in ſuo nativo idioma Carlo Vanmader Pittor Fiammingo, dipinſe un Mulino a vento con ſue vele diſteſe, e'l Mugnaio carico d' un facco di grano in atto di ſalire ſopra le ſcale per entrar nel Mulino; un cavallo ſotto lo ſteſſo Mulino con un carro, e gente, che paſſavano appreſſo a quello, il qual tutto lavoro ſi poteva coprire colla metà d' un granello di grano: emulatrice in ciò di quell' antico Mirmecide, che diceſi, che faceva una Carrozza con ſei cavalli, che potevano eſſer coperti con un' ala di moſca. Ebbe Luca i primi principj dell' arte del Diſegno dallo ſteſſo ſuo Padre, il quale oltre alla buona pratica, che vi aveva, era anche buon' Ingegnere, e coll' occaſione del viaggiare, che faceva bene ſpeſſo a Namur, e Dinante a procacciar marmi, ed alabaſtri per iſcolpirvi ſue figure, conducendo con ſeco il figliuolo, facevagli diſegnare Caſtelli, e Villaggi, e varie vedute in ſulla Moſa, col qual eſercizio lo fece giugnere a far paeſi per eccellenza; e finalmente oſſervando i progreſſi, che nell' altre appartenenze dell' arte faceva il figliuolo, lo meſſe a ſtarne con Franceſco di Franceſco Floris ſuo grand' amico: quivi feceſi egli sì intelligente, e ſpedito, che in breve tempo avanzò il Maeſtro, e per lui dipinſe molte coſe, particolarmente alcuni cartoni per le tappezzerie; che faceva lavorare un tal Claes Schryvers, che paſſarono ſotto nome del Maeſtro. Partitoſi poi da queſta ſcuola, ſe n' andò in Francia, dove per la Regina Madre fece altri ſimili cartoni, nel quel tempo molto ſi tratteneva a Fontanablò, godendo

èendo di vedere le belle pitture, e ſtatue antiche, e moderne raccoltevi dalla Maeſtà di que' Re. Tornatoſene alla Patria, ed accaſatoſi con Eleonora Carboniers figliuola del Ricevitore della Città d'Eeren, fece molti ritratti al naturale; e perch'egli era di forte immaginativa, col ſolo vedere, ed oſſervare alcuna volta il vero, ne faceva poi il ritratto in quel modo, che noi ſogliamo dire, alla macchia. Fra gli altri fece quello del Conte, e della Conteſſa di Vvacken, e d'altri gran perſonaggi; e molti più ne avrebbe fatti, ſe l'ameniſſime ſue maniere, e particolarmente la ſua bella vena di Poeſia col renderlo loro deſideratiſſimo, non gli aveſſe tolto il tempo di più operare, il quale gli era forza impiegar bene ſpeſſo in loro converſazione; ben'è vero, che ciò ridondava poi in grande utilità di Luca pe' molti favori, regali, e benefizj, ch'e' ne cavava. Dipinſe in Ghant nella Chieſa di S. Pietro certi ſportelli, ne' quali figurò la Venuta dello Spiritoſanto, ed in S. Giovanni una tavola, nel mezzo della quale era la Reſurrezione del Signore, e negli ſportelli due apparizioni del medeſimo dopo la Reſurrezione; cioè alla Maddalena nell'Orto, e a' Diſcepoli in Emaus. Portatoſi in Inghilterra, ebbe ordine da un'Ammiraglio di Londra di dipignere per una ſua Galleria gran numero di quadri di figure per rappreſentare tutti i modi di veſtire, che per quanto s'aveva allora cognizione, s'uſavano dalle Provincie di tutto il Mondo. Fecelo egli, e quando fu a quella figura, che aveva a rappreſentare l'Inghilterra, colorì una figura ignuda, che teneva in mano un paio di ceſoie da ſarti, la quale vidde l'Ammiraglio, e domandò al Pittore ciò che ella rappreſentaſſe, al che riſpoſe Luca, averla dipinta per l'Inghilterra, il modo di veſtir della quale egli non ſapeva, perchè nel tempo, che vi era ſtato, l'aveva veduta mutare ogni giorno un'uſanza; e l'averla fatta ignuda, era per non metterſi in un'impegno d'averle a mutar l'abito ogni dì: ciò che ella poteva molto bene far da sè ſteſſa coll'aiuto di quello ſtrumento, che le aveva fatto in mano. Queſto quadro fu fatto vedere alla Regina, la quale, dopo aver lodato il capriccio del Pittore, diſſe, eſſere una gran vergogna, che l'incoſtanza del veſtire degl'Ingleſi aveſſe a porger materia a' Foreſtieri di venirgli a burlare in caſa. Venendo ora alle coſe della Poeſia del noſtro Luca; dico, ch'egli compoſe un'opera chiamata *La Vigna della Paſſione*, ſecondo ciò che ne ſcriſſe il Vanmander, nella quale traduſſe alcune coſe dal Franzeſe. Diede principio ad un opera in verſi delle Vite de' Pittori, nella quale ſi dice, ch'egli aveſſe fatta raccolta di gran quantità di notizie; ed in vero a gran ragione molto ſi duole il Vanmander del non eſſergli potuto mai riuſcire per gran diligenza, ch'e' ſi faceſſe, il ritrovarla, per arricchire con eſſa i proprj ſcritti, per ch'ella ſarebbe ſtata di grande utilità, e guſto agli amatori di queſt'Arte. Fu ancora Luca molto intelligente d'antichità; ed in particulare d'antiche medaglie, delle quali aveva pieno uno ſtipo. Erano tra eſſe alcuni Mercurj in belle poſiture, che furon trovati a Velſcke in Fiandra preſſo ad Oudenarde, dove, per quanto dice lo ſteſſo Autore, ſi credeva, che già foſſe la Città di Belgis. Aveva una Mummia antichiſſima ſtata diſotterrata in Zeilandia, la quale era con una ſola faſcia avvolta in artificioſiſſime legature. Conſervava ancora un'oſſo di maſcella umana di peſo d'ottant'once, donatogli dallo ſteſſo Vanmander, del quale Luca era ſtato il primo Maeſtro, il qual' oſſo fu trovato in un Villaggio fra Meulebeke, ed Ingelmuntter, chiamato il Paeſe d'Ammazzagente, con altre oſſa, e ferramenti militari degni d'ammirazione. Pervenne Luca fino all'età di 50. anni, e fu la ſua morte agli 29. d'Agoſto del 1584.

IOS DI LIERE

PITTOR IN ANVERSA

Discepolo di . . . . . fioriva del 1570.

IN circa l'anno 1570. nella Città d'Anversa un Pittore nativo di Brusselles, il quale riuscì valent'uomo in far paesi a olio, ed a tempera con molte belle figure. Costui partito di Fiandra nel tempo della Ribellione, si tenne a Franckendael, dove essendo conoscinto per uomo letterato di grand'ingegno, e d'umore assai trattabile, vi fu fatto del Consiglio. Poi portatosi a Vvindrecht, nel paese di Vaes due leghe distante d'Anversa, fu fatto Predicante della falsa Religione di Calvino, e per lo suo modo d'insinuar quegli errori nella mente degli ascoltranti, tra quella gente fu sentito con gran gusto. Seguì la sua morte circa il tempo dell'assedio d'Anversa, o circa il 1583. Restarono poche sue opere in pittura, ma quelle poche furono dagli intendenti dell'Arte molto stimate.

SOFONISBA ANGOSCIOLA

NOBIL CREMONESE, CELEBRE PITTRICE

Discepola di Bernardin Campi;

ELENA, LVCIA, MINERVA

EVROPA, ED ANNAMARIA

Sue Sorelle.

LA maggior parte di coloro, che anno preso a scrivere fatti memorabili di Donne illustri, a principio de' lor discorsi sonosi affaticati in tesser ben lunghi cataloghi delle tante, e tante, che in armi, in lettere, ed in ogn' arte più nobile anno per ogni tempo fatta di loro stesse gran pompa nel mondo; ma io, che so, che non solo non è cosa impossibile, ne anche cosa punto nuova, che un ben coltivato 'ngegno d' una femmina si renda in ogni facoltà maraviglioso, ogniqualvolta, tolto da quelle umili applicazioni, alle quali per lo più vien condennato quel sesso, egli sia posto nella sua libertà, ed applicato a' buoni studj, non voglio con si fatti racconti,

conti, de' quali anche ſon piene l'antiche, e moderne carte, tediare il mio Lettore; ed in quella vece procurerò di render autorevole tale mio ſentimento col portare in queſto luogo quello di due gran lumi della Filoſofia; di Platone in primo luogo, il quale conſidera, che la natura diede al corpo umano due mani egualmente adatte, e vigoroſe; e tuttavolta noi in pratica eſperimentiamo, che ſolo la deſtra è quella, che ben ci ſerve ad ogni lavoro, mentre la ſiniſtra, quaſi ignorante del meſtiere, ſtaſſene, poco men ch' io non diſſi, ſtupida, e ſopita. Conclude il Filoſofo ciò non da altro addivenire, che dalla conſuetudine, che anno quaſi tutti gli uomini di valerſi della deſtra aſſai più, che della ſiniſtra mano, la qual conſuetudine ſe talvolta da chicheſſia vien pervertita, reſta in lui ogni attività, non nella deſtra, ma nella ſiniſtra. L' uſo, o non uſo dunque è quello, che così rari, e talora anche ſpeſſi miracoli d' alto valore ne fa vedere in quel ſeſſo, per altro ben accomodato, e diſpoſto. Conferma finalmente queſta mia maſſima il Padre de' Peripatetici, il quale va cercando ragione, perchè i Muſici, che prezzolati ſi portano or quà, or là nelle pubbliche feſte per dilettare l' orecchie altrui col canto, o ſuono, ſiano bene ſpeſſo uomini laſcivi, vani, e di niun valore, e conclude, ch' eſſendo proprio di coſtoro il trovarſi di continovo fra' conviti, fra le danze, ed altri piaceri, e mancando loro chi ne' precetti della filoſofia gli ammaeſtri, e non mai praticando coloro, che ſobriamente vivono, non ſanno tenere altra vita, ne altri coſtumi di quegli, che anno e veduti, ed imparati per lungo uſo. Or comunque ſi ſia la coſa, dirò, che la Città di Cremona, che ſempre fu madre di ſpiriti elevati, ſi reſe nel paſſato ſecolo più glorioſa non meno per lo numero, e qualità de' valentiſſimi uomini, ch' ella partorì alle noſtre arti, che per la fama, che corſe allora, per durar ſempre, di ſei nobili Fanciulle fra di loro ſorelle, delle quali noi poſſiamo dire quel, che cantò il noſtro Poeta Toſcano, che ciaſcuna per sè era ben degna di Poema chiariſſimo, e di ſtoria.

Poco potrò io raccontare delle molte virtù, ed eccellenze di queſte Donzelle, non ſolo perchè contento quel lor ſecolo, come bene ſpeſſo avviene, di goderſi il frutto di loro lodevoli fatiche, tenneſi aſſai ſcarſo in tramandarne a' poſteri le memorie; ma ancora perchè eſſendo già paſſati più di 120. anni da che elle cominciarono a fiorire, gran parte di eſſe memorie ha divorato il tempo; che però mi è ſtato neceſſario il ricavare con lunga lettura le poche notizie, che ſon per dare di loro dagli ſcritti di molti Autori Italiani, ed Oltramontani, i quali ſecondo la fama, che allora di eſſe correva, più toſto incidentemente, ed alla ſfuggita, che altrimenti ne ſcriſsero; ma in ciò, che mancherà la mia penna, laſcerò che parlino le bell'opere loro, che ſino a queſto tempo ſi vedono ſparſe in più luoghi d' Italia, e fuori.

Nell' anno dunque 1550. viveva nella Città di Cremona un nobil Gentiluomo chiamato per nome Amilcare Angoſciola, congiunto in matrimonio colla ſignora Bianca Ponzona. Avevano queſti, ſette figliuoli, un maſchio, che ſi chiamò Aſdrubale giovane, che riuſcì di così maturo giudizio, che fin negli anni ſuoi più verdi fu accettato fra' SS. Preſidenti al governo di ſua Patria. Aveano anche ſei femmine, Sofonisba la maggiore, Elena, Lucia, Minerva, Europa, ed Annamaria, nelle quali tutte eraſi moſtrato liberale il Cielo di tutte quelle ottime diſpoſizioni, che appena in molti, e molti luſtri, e ad un ſolo ſoggetto egli è ſolito donare; onde il Padre, che ciò ben conoſceva, fu aſſai ſollecito in dar loro comodità d'apprendere le più belle arti, e ſcienze, e le più nobili diſcipline, e così allo ſtudio delle

lettere

lettere volle anche, che s' aggiungeſse l' eccellenza nella muſica: ma quello che più fa al propoſito noſtro, è che apparve in quaſi tutte la più bella dote, e quella, che le reſe glorioſe finchè durerà il mondo, fu l' Arte della Pittura. Incominciando ora da Sofonisba la più valoroſa di tutte, le cui pitture al parere d' ognuno, non ebbero invidia alle migliori de' più celebri Artefici del ſuo tempo, dico, che alcuni Scrittori, che qualcoſa diſſero di loro, non ſenza errore affermarono, ch' ella apprendeſſe l' arte da Giulio Campi Pittor Breſciano, così il Vaſari nella Vita di Benvenuto Garofalo, dal quale tolſe Raffaello Soprani, ed altri. Ma aſſai più ſicuro teſtimonio mi par, che ſia in ciò, l' accurata penna d'Aleſsandro Lamo Cremoneſe lor coetaneo, che ſcriſse del 1584. il quale venendo a non ſo qual propoſito a ragionar di lei, dice, che il Padre ſuo la poſe inſieme con Elena altra ſua figliuola in caſa di Bernardin Campi Pittore (che allora era molto ſtimato in Cremona, Milano, ed altrove) acciò inſegnaſſe loro l' arte, e che queſti con modo piacevole ve le introduſſe, uſando una certa maniera aſſai benigna in far loro conoſcere gli errori dell' arte ſenz' alcuna riprenſione uſare, e che invaghitaſi delle belle maniere di queſte due Vergini la Moglie di eſſo Bernardino, per tre anni continui le volle tenere ſotto la ſua cura nella propria caſa, nella quale fecero gran profitto: ma perchè ſopravvenne a Bernardino l' occaſione d' andarſene a Milano, dove poi fece l' opere, che abbiamo notate a ſuo luogo, fu neceſſario alle fanciulle pigliare altra ſcuola, e così s' accoſtarono al celebre Pittore Bernardo Gatti, detto il Soiaro. Che il Lamo in tale aſſerzione non punto s' inganni è chiaro, perchè il medeſimo, parlando di Bernardin Campi, non ſolo fa menzione d' una lettera, che Sofonisba gli ſcriſſe di Spagna, chiamandolo ſuo Maeſtro, ma con buona occaſione ad altro propoſito regiſtra nella ſua ſtoria la ſeguente altra lettera ſcritta al medeſimo dal rinomato Pittore Franceſco Salviati, che toglie ſopra di ciò ogni dubbiezza.

Meſſer Bernardino mio Magnifico.

Se dall' opere, che vegghiamo quì con maraviglia di mano della bella Pittrice Cremoneſe voſtra fattura, ſi può fare congiettura del bell' intelletto voſtro, che le ſete ſtato Maeſtro, tanto più poi dal nome, che v' acquiſtate con le Pitture voſtre di Milano, che fino di quì ſi ſente; Dobbiamo confermarci nell' animo, che nella gioventù voſtra, eſſendo tale, avete col valor voſtro ſopra ogn' altro da illuſtrare la voſtra Città ne' tempi avvenire. Non è dunque maraviglia, ſe avendo io per miei negozj da venire in breve in codeſte parti, vi mando un poco di ſchizzo dell' affezion mia verſo di voi; ſalutandovi, e ricordandovi, ch' io v' amo più per il voſtro leggiadro intelletto, e per la fama voſtra, che perchè io vi conoſca, come ſpero, e deſidero di fare con la preſenza; comandatemi da fratello, frattanto che io mi offero in quanto io poſſo, e mi vi raccomando. Di Roma 28. Aprile 1554.

Franceſco Salviati Pittore.

L'errore

L' errore del Vaſari in affermare, ch' ella foſſe Diſcepola di Giulio, e non di Bernardino, ebbe a mio credere ſuo fondamento nel vederſi allora di mano di Sofonisba aſſai ſue pitture copiate da opere di Giulio Campi, benchè la maniera di lei, particolarmente ne' ritratti, ſia più delicata di quella, che tennero i Campi, con gran tondezza, ed unione. La cauſa dell' errore del Soprani in ſeguitare il Vaſari, fu il non aver veduta l'accennata ſtoria del Lamo paeſano, e coetaneo di Sofonisba, e queſto pure è chiaro, perchè nella nota, che fa il Soprani degli Scrittori, che anno parlato di Sofonisba, non fa menzione alcuna di tale Autore, che pure l'avrebbe dovuta fare, ſe l'aveſſe veduto. Sofonisba dunque eſſendoſi in quella ſcuola molto approfittata nel diſegno, e nella proſpettiva, ed avendo ſuperate le prime difficoltà, che ſeco porta l' uſare i colori, s' applicò, come a coſa di ſuo particulariſſimo genio, a far ritratti al naturale, e delle prime opere, che uſciſſero dal ſuo pennello; una fu un quadro, dove ella ritraſſe al vivo Aſdrubale allora ſuo piccolo fratellino, e Minerva ſua ſorella [non oſtante ciò, che ne dica il Soprani] e fra l' un' e l'altro eſpreſſe la figura d' Amilcare ſuo Padre; ed è fama che queſta prima, o delle prime opere ſue gli guadagnaſſe sì gran credito, che da quel tempo in poi gli furon dati a fare molti ritratti delle prime Dame, e Cavalieri di ſua Patria. Queſto quadro nel noſtro tempo s'è veduto fra altre ſingulariſſime pitture in Roma nel Palazzo di Borgheſe nella ſtanza detta di Seneca. Ritraſſe poi l' Arcidiacono della Cattedrale di Piacenza, il quale conſervava queſto ritratto, inſieme con un' altro pure di mano di Sofonisba fatto allo ſpecchio dal proprio volto, con dimoſtrazioni di grande ſtima. Volle poi paſsare da i ritratti ai componimenti, e ſtorie; e ſenza punto ſcoſtarſi dall' eſercizio del ſuo bel genio di far ritratti, rappreſentò al vivo in una tavola tre ſue ſorelle, due in atto di giuocare a ſcacchi, appreſſo alle quali fece vedere una Vecchia donna di ſua caſa, figure sì belle, che parevano veramente vive. Or quì per ſupplire al difetto, com' io diceva, degli Scrittori di quel Secolo, che poco, o nulla ci anno laſciato di notizia di quante, e quale foſſero l'opere, che in queſti tempi andava facendo queſta nobil fanciulla, e quanto s'andava ogni giorno avanzando la fama di lei per tutt' Italia, e fuori, mi varrò del teſtimonio dell' eruditiſſimo Anibal Caro, il quale del 1558. trovandoſi a Roma in ſervizio de' Principi ſuoi Signori, deſideroſo di veder coſe belle, e tirato dal nome, e dall'altre ottime qualitadi di Sofonisba, talvolta ſi portò a Cremona, e viſitò la ſua caſa. Queſto ritornato a Parma, ſcriſſe ad Amilcare Padre di Sofonisba, una lettera del ſeguente tenore.

Queſta mia venuta a Cremona è ſtata di paſſaggio, e per viſitar ſolamente la caſa di V. S. ma io non mi contento di queſta ſola viſita; che per vedere tutte le maraviglie d' eſſa, ne deſidero ancora la dimeſtichezza, e la converſazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi ſforzerò di venire almeno un' altra volta a rivederla, e goder più comodamente della virtù delle ſue onorate figliuole, e della Signora Sofonisba ſpezialmente. E di queſto mi voglio contentare ſenza volerle dare altra briga per conto mio: perchè ſe bene io ſtimo le ſue coſe forſe più di qualſivoglia altro, non ardiſco nondimeno di ricercarle, perchè

appena

appena i Principi ne possono avere. Ma quando la mia buona fortuna, e la cortesia di V. S. me ne facesse degno, non le posso dir' altro, se non che le conoscerei, & appresso di me sarebbono tenute come cose preziose; e nulla cosa desidero più, che l'effigie di lei medesima, per potere in un tempo mostrare due meraviglie insieme, l'una dell'opera, l'altra della Maestra. E questo è quanto m'occorre per risposta della sua lettera; ringraziandola appresso dell'amorevolezza, che mi mostra, e pregandola a tenermi per sempre affezionato a lei, & a tutta la Casa sua, & a salutar ciascuno separatamente da mia parte, e con essi intendo ancora Messer Bernardo, il quale reputo, che sia della Casa medesima per l'affezione che le porta. Di Parma a li 23. di Dicembre 1558.

Siccome il Caro desiderò ardentemente un ritratto della persona di Sofonisba fatto dalle proprie mani di lei stessa, così anche l'ottenne, ma appena ne fu in possesso, che occorse cosa qualunque ella si fosse, a cagion della quale gli convenne con non poco suo dispiacere il restarne senza, ciò che le fu anche occasione di rottura con Amilcare; perchè, o fossesi questo impegnato con persona d'altissimo affare di ritirarsi il quadro, o pure con questa avesse messo in impegno il Caro, certo fu, che per lui l'avere la pittura, e 'l perderla fu una cosa stessa, onde preso da collera, tornò egli a scrivere ad Amilcare la spiritosa, ma risentita lettera, che appresso registreremo.

Così si mostrano le ciliege a' Bambini Signore Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della Signora vostra Figliuola; tre volte (come intendo) me l'avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l'avete mandato, e ritolto. Mi direte, che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da Prencipi, son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non sono mai stato ardito di domandarvelo, e quando voi medesimo m'avete scritto, che io l'arei, sapete quanto modestamente ve n'ho risposto, e che io l'ho più tosto desiderato, che richiesto; ma quando me n'aveste degnato, Messer Bernardo vi può far fede, se l'avessi conosciuto, e stimato, e se oltre all'obbligo, che n'arei voluto tener sempre, io l'avessi riconosciuto se non da Principe, almeno più, che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto, che lo meriti, e che lo speri, ed alla fine, che l'abbia. E poichè avuto l'ho; non so perchè v'abbiate rimandato per esso, se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudizio, della parola, e dell'onor vostro, facendomi fuor di proposito uno smacco tale; e forse che non è

stato

ſtato in conſpetto de' miei Padroni, e di tutta queſta Città, eſſendo già ſtato veduto da molti, ed invidiatomi da tutti. Ma quanto alla parte mia, io non me ne curo punto, quanto alla voſtra, penſatevi voi, che io non me ne riſento per altro, che per non parere un Oca; ne per queſto reſterò d'ammirare la virtù di voſtra figliuola, e voglio anco per i meriti di lei aver riſpetto alla voſtra imperfezione. Per riſpoſta poi di quanto mi ſcrivete non vi dirò altro, ſe non che vi ringrazio del voſtro preſente così come l'ho ricevuto. E quanto alla volontà che dite, che avereſte di mandarmi ancora un Papato, ſe poteſte, io non mi maraviglio, che così groſſamente mi proferiate, poichè le voſtre proferte non s'adempiono; E che i voſtri doni, i quali per le mani d'una Donna ſono sì prezioſi, per le voſtre, che fate profeſſion di Gentiluomo, s'avviliſcono, e ſi riducono anco a niente. State ſano. Di Parma a li 14. di Luglio 1559.

Avanzavaſi tuttavia più la fama della valoroſa Pittrice, finchè pervenuta all'orecchie, del Duca d'Alba, egli ne reſe informato Filippo II. Re delle Spagne, ed inſieme il perſuaſe a procurar d'averla alla Corte. Tanto vi volle, e non più per far sì, che quel Monarca gran Protettore di queſte bell'arti, per mezzo del Duca di Seſſa allora Governatore di Milano, operaſſe, ch'ella foſſe chieſta al Padre, ſiccome ſeguì. Conoſcendo queſti la buona fortuna, che ſi preparava alla fanciulla, ſotto la protezione di sì gran Re, non ſolo preſtò ſuo conſenſo, ma egli medeſimo la conduſſe a Milano. Incominciaronſi quivi i nobiliſſimi trattamenti di queſta nobil fanciulla, con una viſita, che le fecè in perſona quel gran Miniſtro di ſua Maeſtà, ed in tale occaſione gli ſignificò la volontà del ſuo Re; dipoi ne' pochi giorni, ch'ella ſi trattenne in Milano, ella per gratitudine fece un belliſſimo ritratto del Duca, dal quale fu regiamente ricompenſata. Quindi eſſendo già ſtati dati buon'ordini per tutt'il biſognevole per un'aſſai comodo viaggio ſino in Iſpagna, ella accompagnata da due Gentiluomini, e due Dame, ſervita da ſei Staffieri l'anno 1559. fu incamminata verſo Madrid. Arriſe il Cielo con benigni influſſi al viaggiare della Donzella a ſegno, che ella in aſſai breve tempo, e molto proſperamente ſi conduſſe a Madrid. Ricevettela il Re, e la Regina con allegrezza eguale al deſiderio, con che l'avevan domandata, ed aſpettata. Aſſegnarongli un molto nobile, e comodo appartamento in Palazzo, e dopo alcuni giorni di ripoſo, fu ella introdotta alle ſtanze della Regina, acciò faceſſe il ſuo ritratto, che riuſcì ſomigliante a maraviglia, e tanto maeſtoſo, che più non ſi poteva deſiderare: onde non paſsarono molti giorni, che lo ſteſso Re volle ancor egli eſser ritratto dalla ſua mano. In queſto ſecondo ſi portò ella altresì tanto bene, che il Re per parte di ſua ricompenſa le aſſegnò un'annua penſione di dugento ſcudi vacata pure allora nella Città di Milano. Ritraſſe poi Carlo il Principe, ornato d'una veſte di pelle di Lupo cerviero, ed ebbene un Diamante di valore di 1500. ſcudi. Moltiſſimi furono i ritratti, ſiccome anche l'altre pitture, che Sofonisba fece in Iſpagna, che non ſono a noſtra notizia, le quali rendevano ogni dì più chiara la fama di lei, non ſolo in quelle parti, ma per l'Italia ancora.

Correva già l'anno 1561. quando la Santità di Papa Paolo IV. desiderando un ritratto della Regina di Spagna di mano di Sofonisba, volle, che lo stesso Nunzio a quella Corona le ne facesse parola. Ella avutone un ben pronto beneplacito da quella Maestà, il fece, e lo mandò al Papa accompagnandolo con una sua lettera, la quale, tutto che si trovi stampata insieme colla risposta di essa nella Vita di Benvenuto Garofalo scritta dal Vasari, mi piace notare appresso, e questo per sodisfare al mio intento, il quale è, che da un solo racconto, e notizia de' fatti di questa valorosa Donna si possa vedere tutto ciò, che da molti Autori in diverse occasioni, e ad altri propositi è stato scritto. Il contenuto della lettera tolto da verbo a verbo è il seguente.

Padre Santo.

Dal Reverendissimo Nunzio di Vostra Santità intesi, ch' Ella desiderava un ritratto di mia mano della Maestà della Reina mia Signora. E come ch' io accettassi questa impresa in singolare grazia, e favore, havendo a servire alla Beatitudine vostra, ne dimandai licenza a Sua Maestà, la quale se ne contentò molto volentieri: riconoscendo in ciò la paterna affezione, che Vostra Santità le dimostra. Et io con l'occasione di questo Cavaliero glie le mando; E se in questo averò sodisfatto al desiderio di Vostra Santità, io ne riceverò infinita consolazione. Non restando però di dirle, che se col pennello si potesse così rappresentare agli occhi di Vostra Beatitudine le bellezze dell'animo di questa Serenissima Reina, non potria veder cosa più maravigliosa. Ma in quelle parti, le quali con l'arte si son potute figurare, non ho mancato di usare tutta quella diligenza, che ho saputo maggiore per rappresentare alla Santità Vostra il vero. E con questo fine con ogni reverenza, ed umiltà le bacio i Santissimi Piedi. Di Madrid alli 16. di Settembre 1561. Di Vostra Beatitudine Vmilissima Serva, Sofonisba Angosciola.

A questa lettera rispose il Papa nel modo che segue, accompagnando la risposta con un nobilissimo dono di molte cose devote fatte di materie di gran prezzo.

Pius Papa IV. Dilecta in Christo filia.

Avemo ricevuto il ritratto della Serenissima Reina di Spagna nostra carissima figliuola, che ci avete mandato, e ci è stato gratissimo, si per la persona, che si rappresenta, la quale noi amiamo paternamente, oltre agli altri rispetti, per la buona Religione, ed altre bellissime parti dell'animo suo: e si ancora per essere fatto di man vostra, molto bene,

e dili-

e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi, che lo terremo fra le noſtre coſe più care; commendando queſta voſtra virtù, la quale ancora che ſia maraviglioſa, intendiamo però, ch' ell' è la più piccola tra molte, che ſono in voi. E con tal fine vi mandiamo di nuovo la Noſtra Benedizione. Che Noſtro Signore Dio vi conſervi. Dat. Romæ die 15. *Octobris* 1561.

Pochi giorni dopo ricevè ella una lettera da Bernardin Campi, colla quale la pregava a fargli di ſua mano un ritrattto della Maeſtà del Re, alla quale ella riſpoſe affettuoſamente, chiamando Bernardino ſuo Maeſtro; ſi ſcusò di non potergli mandar così preſto il ritratto di quella Maeſtà a cagione di trovarſi allora occupata in far quello della Principeſſa ſorella del medeſimo Re per la Santità del Papa, al quale diſſe aver pochi giorni avanti mandato quello della Regina, e ſtarſi la maggior parte del tempo occupata in dipigner per eſſa; di queſta lettera fa menzione Aleſſandro Lamo nel ſuo diſcorſo della Pittura, come aviamo di ſopra accennato. Molti dovettero eſſere i ritratti, che Sofonisba fece di ſua mano dalla propria perſona della Regina D. Iſabella; e Vincenzio Carducci Pittore, nel ſuo Dialogo ſcritto in lingua Spagnuola afferma, che trovandoſi in Bologna di paſsaggio alla Città di Firenze ſua Patria, gli fu da un gran Cavaliere Bologneſe fatto vedere fra altri di mano della medeſima quel proprio, ch' ella già aveva fatto per la Santità del Papa.

Il concetto, che ormai univerſalmente ſi aveva di Sofonisba per tutta Europa, era in chi del continovo trattava con eſsa, cioè a dire nella mente della Regina, e di tutta quella Corte, tanto maggiore, quanto maggiori appariſcono le coſe da vicino vedute di quelle, che ſi ſcorgono in lontananza; ed in vero, che chi vedeva, e trattava con una fanciulla nobile di naſcita, belliſſima d' aſpetto, graziosa in ogni ſuo tratto, e geſto; chi ſentiva il ſuo ſuaviſſimo cantare, ed all'occaſione penetrava la ſua buona letteratura, le quali tutte coſe erano come aggiunte di quella virtù, ch' ella poſſedeva al pari de' gran Maeſtri di que' tempi, dico dell' Arte del dipignere, non poteva laſciar d' onorarla a gran ſegno, e per ogni modo poſſibile; tale fu ſempre il genio del Re, il quale per dare il ſuo dovere al merito, ed inſiememente fermarla per ſempre in Iſpagna, non ſolo fece elezione di lei per una fra l' alre Dame, che ſtavano alla cuſtodia dell' Infanta; ma dopo aver ella in tal carica dato buon ſaggio di sè, deliberò di congiungerla in matrimonio con alcun nobile Cavaliere della Nazione; ma ciò avendo ella penetrato, ſupplicò umilmente la Maeſtà del Re, che avendo volontà di maritarla, ſi compiaceſſe farlo a perſona d' alcuna Città d' Italia, in che deliberò quel Monarca di compiacerla, e così diedela per Iſpoſa ad un Nobile, e ricco Cavaliere Siciliano chiamato Don Fabbrizio di Moncada con dote 12000. ſcudi in contanti, e le aſſegnò un annuale penſione di mille ducati ſopra la Dogana di Palermo per sè, e per quello de' ſuoi figlivoli al quale ella aveſſe voluto quella laſciare per teſtamento. Accompagnolla inoltre con donativi di gioie, tappezzerie, e nobiliſſime drapperie; E la Regina ancora le fece dono d' una veſte tempeſtata di perle di valore di mille ſcudi. E finalmente Sofonisba con univerſal dolore di tutta quella Corte, e di chiunque aveva conoſciuta la ſua ſublime virtù, fu condotta in Sicilia al ſuo Spoſo. Trattenneſi ella in quelle parti alcuni anni, ne' quali non laſciò di far pompa del ſuo valore, ritraendo al vivo, inventando, e talora

lora conducendo alcune sacre Storie, per lo che era da tutti amata, ed ammirata. Il Vicerè facevale grandi onori, e le stesse Corone di Spagna ne conservavan viva memoria, e del continovo le compartivano grazie, e favori. Piacque finalmente al Cielo di chiamare a se il Moncada suo Consorte, e così nella mente del Re, e della Regina si accese desiderio di nuovo averla; ma ella desiderosa di tornarsene all' amata Patria Cremona, con molto leggiadri uffici seppe così ben diportarsi con quella Maestà, che ella fu lasciata in sua libertà. Onde imbarcatasi sopra una delle Galere di Genova comandata da Orazio Lomellino nobil Cavaliere di quella Città, prese viaggio verso Genova, che le riuscì felice, ed in esso ricevè sì cortesi trattamenti dal Capitano, che afferma Raffael Soprani, ch' ella trovandoseli per essi obbligata, non ebbe altro miglior modo per dargli segno di vero gradimento, che quello di dedicarli se stessa con offerirseli per isposa. Questo nuovo sposalizio di Sofonisba ebbe suo effetto con pieno concorso di volontà della Maestà Cattolica, la quale a fine, ch' e' si celebrasse con maggiore allegrezza, assegnò alla Sposa 400. scudi d'entrata. Ben' è vero, che rimase ella obbligata di non più tornare alla Patria, ma starsene col Marito in Genova, dove attese tuttavia a far opere in Pittura segnalatissime per Principi, e gran Cavalieri, ed al nostro tempo si conservava un suo piccolo ritratto fatto di sua mano in casa di Gio. Girolamo Lomellino Cavaliere di quella Patria, dove Sofonisba passò un lungo corso di sua vita, finchè ridotta all' ultima vecchiaia, avendo per le gran fatiche, e studj perduta del tutto la luce degli occhi, ma non già quella dell' intelletto, ne le belle doti dell' animo suo, (le quali ella conservò sempre nel lor primo vigore) pagò il comun debito di natura. Fu Sofonisba nell' arte del dipignere singolare, e lunga cosa sarebbe il portare in questo luogo tutte le lodi, che diversi Professori, le diedero ne' loro scritti; dirò solo d'alcuni pochi. Il mentovato Raffaello Soprani, parlando di lei, così ragiona: Ed in vero confessar bisogna, che nel ritrarre dal naturale non solo superò Sofonisba l' artificio de' più periti coloritori, ma ugale a quella di Tiziano fece comparire l'eccellenza de' suoi pennelli; perloche invaghitosi delle sue belle doti il Cigno della Liguria D. Angelo Grillo, proruppe nelle sue lodi dicendo.

Muta Imago sei sì, ma nel loquace
Silenzio tuo mille concetti esprimi;
E l' Artefice, e l'Arte orni, e sublimi,
E m' offri agli occhi il mio Signor verace.
Che mercè d'un pennel (con vostra pace
Famose penne) che vi toglie i primi
Pregj, del suo cor veggio anco i sublimi
Affetti, e i bei costumi, ond' ei si pinse.
Quì riceve una vita, e due ne dona,
Vno da Sofonisba, ed ella due
Da lui, ch' in lui vive, e sua fama eterna.
Amorosa vicenda, in cui s' alterna
E vita, e gloria, e l'un l'altro corona:
Tanto può Donna con le grazie sue.

Anton

Anton Campi Pittore nella ſua Cronaca dice: ell' è riuſcita tale, che l' opere da lei fatte ſi ponno agguagliare a quelle di qualſivoglia Pittore de' più famoſi, e rari. Vedaſi Giorgio nella Vita di Benvenuto Garofalo, e di Properzia de' Roſſi, Pietro Paolo Ribera, ed altri. Ma quello che più ſi rende maraviglioſo in una Donzella, fu il vedere la franchezza del ſuo diſegnare, colla quale faceva apparire in carta i ſuoi vivaciſſimi, e bizzarri penſieri. Vn di queſti diſegni, nel quale ella avea rappreſentati alcuni gamberi in un paniere, uno de' quali mordendo un fanciullo, che male avveduto vuole ſcherzare con eſſo, lo fa piangere dirottamente mentre una vaga donna oſſerva quell' azione, fu da Tommaſo Cavalieri Nobile Romano donato al Granduca Coſimo di Gl. Mem. e queſti, come ſi crede, lo donò al Vaſari, il quale gli diede luogo nel ſuo tanto celebre, e rinomato libro fra altri di gran Maeſtri; ne d' inferior pregio fu reputato un' altro ſuo bizzarriſſimo diſegno, nel quale fece vedere una fanciulla, che burlandoſi d'una vecchierella, che con grand'attenzione ſtudia l'abbiccì ſopra una tavola da fanciulli, con allegro riſo la ſta moſtrando a dito.

Fu ancora queſta nobil Donna, oltre a quanto abbiamo detto di ſua bellezza, ornata d'una gravità ſignorile, e d'una certa affabile grandezza, le quali coſe aggiunte all' altre ſue doti, particolarmente del ſuaviſſimo ſuo cantare, la rendevano a tutti venerabie. Per queſte era con ogni onore trattata dalle principali Dame di Genova, e viſitata da gran Perſonaggi. La Maeſtà dell' Imperatrice, che viaggiava in Iſpagna, paſſando per quella Città, la volle avere a ſe, e fecele dimoſtrazioni di ſtraordinaria corteſia, riportandone in dono un picciol quadro di ſua mano. L' Infanta di Spagna ſpoſata all' Arciduca Alberto, quella, della quale Sofonisba aveva tenuta cuſtodia in Mandrid, paſſando pure per Genova, la volle aver di continovo attorno. Paſsò gran tempo in dolci ragionamenti con eſſa; volle ch' ella le faceſſe il ritratto, e le fece reali donativi; ma perchè la pittura alla partenza dell' Infanta non era del tutto finita, ella glie la ſpedì dipoi. Quanto Sofonisba foſſe, per così dire, innamorata dell' Arte ſua, non è poſſibile il rappreſentarlo; baſti ſol dire, ch' eſſendo ella finalmente, come s' è accennato, nell' ultima ſua vecchiaia rimaſa ſenza la luce degli occhi, ne potendo più operare, guſtava di paſſare il tempo in diſcorrere co' Pittori delle difficoltadi della medeſim'Arte; e dice il nominato Soprani, ch' ella dava loro profittevoli avvertimenti, e tali, che lo ſteſſo Antonio Vandich ſi teneva fortunato per aver goduta la di lei converſazione, e ſoleva dire d' aver ricevuta più luce in ciò, ch' alla ſua profeſſione apparteneva, da una donna cieca, che dall'opere de' più celebrati Pittori. E tanto baſti di Sofonisba.

Venendo ora a parlare dell' altre ſue ſorelle, dico, che Elena, la ſeconda, fu anch' ella dotata d' ogni virtù, come atteſta Anton Campi nella ſua ſtoria, ma queſta attenendoſi alla miglior parte, laſciati gli applauſi mondani, ſi conſacrò a Dio nel Monaſtero delle Sacre Vergini di S. Vincezio di Mantova, dove tutta intenta alla religioſa oſſervanza, ancor viveva nel tempo, che ſcriſſe queſt' Autore, cioè del 1584.

Lucia, la terza, fece da queſt' all'altra vita paſſaggio prima dell' anno 1568. laſciando di sè nell' arte della Pittura, e della Muſica non minor fama di quello, che fece poi Sofonisba ſua ſorella. Aveva fatto coſtei fra l' altre coſe nella Città di Cremona un ritratto di Piermaria eccellente Medico, ed uno del Duca di Seſſa, i quali ritratti da' Profeſſori di quei tempi ebbero lode di non poter eſſere ne più vivaci, ne più belli; e fu concetto comune, che ſe morte così per tempo non la

rapiva

rapiva al Mondo, ella averebbe avanzata anche la ſteſſa Sofonisba.

Minerva, la quarta, fu eccellentiſſima in lettere latine, e volgari, ma ancor eſſa nel più bel fiore degli anni ſuoi finì il corſo di ſua vita.

Europa, la quinta, fu rara Pittrice, e di ſua mano ſi vedono nella Chieſa di S. Elena di Cremona due tavole, una d' un S. Franceſco fatta con diſegno del Campi, ed una piccola tavola ad un ſuo proprio Altare, dov' ella rappreſentò S. Andrea, che, laſciate le reti, ſegue il Signore; è condotta queſt' opera d' aſſai dolce maniera, ma non con tanta franchezza quanto quelle di Sofonisba. Del 1568. mentre ch' ella era ancora in puerile età, nel qual tempo fu viſitata da Giorgio Vaſari, ella diſegnava eccellentemente, ed aveva già fatti aſſai ritratti di Gentiluomini di ſua Patria naturaliſſimi; ed uno fatto al vivo di Bianca Punzona ſua madre, ne aveva mandato in Iſpagna a Sofonisba ſua ſorella, alla quale, ſiccome a tutta quella Real Corte era eſtremamente piaciuto. Fu coſtei maritata a Carlo Schinchinello Nobile Cremoneſe; e finalmente eſſendo ancora in giovenile età, con eſtremo dolore del Marito paſsò da queſta all' altra vita.

Annamaria, che fu l' ultima, da piccola fanciullina diſegnava beniſſimo, e poi riuſcì valoroſa Pittrice, maſſimamente ne' ritratti. Queſta fu congiunta in matrimonio con un Gentiluomo della ſteſſa Città, chiamato Iacopo della nobil famiglia de' Sommi, col quale felicemente viveva nell' anno ſteſſo, che il nominato Campi ſcriſſe la Storia.

Ed eccoci alla fine delle notizie di queſte nobili, e virtuoſiſſime Dame, le quali da per loro ſteſſe, e ſenza che noi andiamo a mendicarne gli eſempli, come io a principio dicea, fra le carte di tanti, e tanti Scrittori, baſtano per far paleſe al Mondo quanto ſia vero, che non una, ne due, ne molte fra le moltiſſime Donne, per altro ingegnoſe, poſſon far talora nobili riuſcite nelle buone arti, ma tutte quelle, che tolte alle fievoli occupazioni (che per lo più ſi danno a quel ſeſſo fin dagli anni più teneri, che finalmente altr' idee non ſomminiſtrano loro, che umili, e volgari) ſon poſte nella lor libertà, ed applicate a coſe nobili, e ſublimi.

CRISTOFANO MAGNANO

DA PIZZIGHITTONE, PITTORE

Diſcepolo di Bernardin Campi.

Giov. nella Vita del Mar. di Peſc. lib. 3.

PIZZIGHITTONE fortiſſimo, e ben munito Caſtello poſto nella via Cremoneſe sù la riva d'Adda, partorì anch'eſſo circa queſti tempi un molto nobile ingegno all'arte della Pitrura. Queſti fu Criſtofano Magnano, il quale deſideroſo di farſi valentuomo, avendo conſumati più anni appreſſo a diverſi eccellenti Pittori, finalmente accoſtatoſi a Bernardin Campi, tanto ſi avvantaggiò, che in età di ventidue anni già aveva acquiſtato qualche nome, e poſſedeva fra gli altri queſto talento, che col vedere una, o due volte, o uomo, o donna, ſubito la ritraeva al vivo, e la

e la faceva tanto ſimile, che più non avrebbe fatto un'altro Pittore con tenerla qualche tempo al naturale: ma non fu però queſta l'ultima delle ſue buone abilitadi, perchè egli ſi moſtrava in tutte l'altre appartenenze dell'Arte molto intendente; onde non oſtante ch'e' foſſe così giovanetto, gli furon date a fare molte coſe. Dipinſe in S. Domenico di Cremona alcune tavole da altare, e parte della volta di S. Abondio de' Padri Teatini, in compagnia d'Orazio da Aſola Diſcepolo de' Campi, ed operò ancora nella Libreria degli Agoſtiniani. Nella Chieſa di S. Pietro di Cremona dipinſe nella volta alcune piccole ſtoriette alludenti al concetto della maggior tavola, nella quale aveva rappreſentata l'eccellente Pittore Bernardo Gatti, detto il Soiaro, la Natività del Signore. In tali Pitture della volta ebbe per concorrenti diverſi altri Pittori, cioè il Moloſſo, il ſuo Diſcepolo Ermegildo Lodi, il Catapane, ed Andrea Mainardo. Fece Criſtofano molti ritratti al naturale, e vedonſi in quelle parti altre ſue opere in sù la maniera del nominato Moloſſo ſtato ſuo Condiſcepolo appreſſo al Campi. Molto più, e meglio averebb' egli operato, ſe morte invidioſa negli anni ſuoi più floridi, e nel più bello de' ſuoi ſtudj non l'aveſſe tolto al Mondo.

GIO. BATISTA TROTTO
DETTO IL MOLOSSO
PITTORE CREMONESE

Diſcepolo di Bernardin Campi.

STVDIO' coſtui nella Scuola di Bernardin Campi celebre Pittore della ſua Patria Cremona, e vi ebbe per condiſcepolo fra gli altri il valoroſo giovane Criſtofano da Pizzighittone. Vedonſi del Moloſſo infinite pitture non meno a olio, che a freſco in Cremona, Piacenza, Parma, e Milano, di maniera vaga, e ben colorite, benchè tengano un non ſo che del duro. Poſſedè gran felicità nell'inventare, e però ebbe a fare moltiſſimi diſegni per Intagliatori in rame, Orefici, ed Argentieri. Nel Duomo di Cremona è di ſua mano una Vergine Annunziata. Ancora nella volta della Chieſa di S. Pietro, incominciata a dipignere da Anton Campi, operò aſſai il Moloſſo inſieme con ſuoi Diſcepoli. Sono ſue pitture nella Chieſa di S. Agoſtino de' Padri Eremitani, in S. Elena, ed in S. Agata, e due tavole fece per la Chieſa di S. Angelo, ed una cupoletta in S. Dinomenico. Abbellì col ſuo pennello la Chieſa del Veſcovado ad inſtanza del Conte Lucrezio Gambara, di cui fu amiciſſimo, e per cui lavorò anche in Virola. In Parma nella Chieſa de' Servi è di ſua mano la tavola dell'Altar maggiore. Fu queſt'Artefice tanto amato da Bernardin Campi ſuo Maeſtro, che volle dargli per Moglie una propria Nipote figliuola di Guido Locadello, e fecegli donazione di tutto il ſuo ſtudio, che fu ſtimato il valore

di più dl mille ducati. Ebbe alcuni Diſcepoli, e fra queſti un tale Ermigildo Lodi, che preſe tanto la ſua maniera, che l' opere dell' uno bene ſpeſſo ſi cambiano con quelle dell' altro; maſſimamente perchè Ermigildo ſi valſe aſſai de' diſegni di lui. Ebbe il Lodi vita breve, ma però laſciò di ſua mano molte opere, e fra l'altre alcune ſtoriette nella volta della Chieſa di S. Pietro in Cremona fatte a concorrenza del Pizzighittone, del Catapane, e d'altri ſuoi compagni; ed alcune ſue pitture in due Cappelle in S. Domenico. Sotto la direzione del Moloſſo ſuo Maeſtro aveva anche operato nella volta della Chieſa di S. Abondio de' Padri Teatini, ed altrove. Tornando a Gio. Batiſta, vedonſi di ſua mano moltiſſimi diſegni fatti con penna tocchi d'acquerello con gran pulitezza, e facilità, buon numero de' quali ſono negli altre volte nominati libri del Sereniſs. Granduca, raccolti dal Sereniſs. Cardinale Leopoldo di Toſcana di Gl. Mem.

FRANS, E GILLIS MOSTART

FRATELLI PITTORI D' HVLST DI FIANDRA.

D'VN certo ordinario Pittore di Caſa Moſtart della ſteſſa famiglia del vecchio Giovanni Moſtart d'Haerlem, del quale abbiamo altrove parlato, nacquero in Hulſt di Fiandra non molto lungi da Anverſa, due figliuoli ad un ſteſſo parto, e nel creſcere ſcoperſero fra di loro tale ſomiglianza e di corpo, e di volto, e di geſto, che i medeſimi Genitori [coſa che rariſſime volte ſi ſa eſſer occorſa] con qualche difficoltà diſtinguevano l'uno dall'altro; che però facevan portar loro differente berretta; in ſomma eran tanto ſimili, che, per quanto in ſuo Idioma racconta il Vanmander Pittor Fiammingo, occorſe una volta il ſeguente caſo. Entrò Gillis in camera del Padre per vedere il ſuo lavoro, e diſavvedutamente ſi poſe a ſedere ſopra una ſeggiola, dov' egli aveva poſata la tavolozza de' colori, onde di tutti feceſi ſu' calzoni un'impiaſtro. Accortoſi dell'errore, ſe ne fuggì; poco dopo giunſe in camera Franceſco ed ancora il Padre, ch'era poco lontano, e veduta la tavolozza condotta in quella maniera, credendola opera di Franceſco quivi preſente, e non di Gillis, forte s'alterò con eſſo; ma egli in teſtimonio di ſua innocenza gli fece vedere, che il veſtito non era punto imbrattato; allora il Vecchio mandò a chiamar Gillis per lui gaſtigare, ma Franceſco per liberare il fratello, in vece di chiamarlo al Padre, preſe la ſua berretta, e con eſſa da lui ſi tornò, quaſi che intendeſſe di pigliar la forma di Gillis, e facendoſi nuovo della coſa, moſtrò il veſtito non punto macchiato al Padre, il quale credendolo l'altro figliuolo, attribuì l'accidente ad altra cagione. Gillis adunque avendo grand' inclinazione alla Pittura, ſi meſſe ad impararla da un Ian Mandyn, chiamato il Drolmaker, e Franceſco provviſto di ſimil genio da Herry de Bles, detto per ſoprannome lo Stizzoſo. Valſe Gillis nelle figure, particolarmente piccole, e Franceſco,

teſco, ne' Paeſi, e ſarebbe riuſcito anche nelle figure, ma o foſſe per un certo ſuo genio particolare ai Paeſi, o pure per infingardaggine, per ordinario ſe le faceva dipignere ad altri. Trovaſi eſſere entrati queſti due fratelli nella Compagnia d' Anverſa dell' anno 1555. Il povero Franceſco appena avea cominciato ad acquiſtar buon credito, ch' egli di ſubita morte mancò, laſciando fra gli altri un Diſcepolo, che ſi chiamò Hans Soens, che abitò poi ſempre in Italia, e ſtette qualche tempo a Parma, dove laſciò memoria del ſuo valore in far Paeſi, e figure. Gillis fece molt' opere, e fra queſte un Giudizio Vniverſale, dove ritraſſe sè ſteſſo con molti amici. Erano di ſua mano a Middelborgh in mano dell' altre volte nominato Vvyntgis una bella tavola, dov'era ritratto il Signore di Hoboke in atto d'eſſer ricevuto con gran magnificenza dagli Vomini di Campagna, un Criſto portante la Croce, ed una proſpettiva fatta vedere in tempo di notte, e le figure rappreſentavano la Liberazione di S. Pietro dalle Carceri. Fu queſt' Artefice aſſai faceto; ma nelle ſue burle troppo capriccioſo, e potrebbeſi fare un volume delle molte baie, ch'egli rappreſentò nelle ſue Pitture, le quali per eccedere i limiti del ſopportabile, ſi tacciono, acciò non facciano eſemplo. Morì coſtui di buona età l'anno 1601. e giunto all'eſtremo diſſe, che a' ſuoi figliuoli laſciava in eredità tutto il Mondo, dove, diceva egli, è d'ogni coſa a baſtanza, purchè altri ſe la ſappia guadagnare. Dolſe molto la ſua morte, dopo la quale furono l'opere ſue vendute a gran prezzo.

BERNAERT DE RIYCKE

PITTORE DI COZRRAIE

Fioriva circa 1561.

DI queſto anno 1561. entrò nella Compagnia d'Anverſa queſto Bernardo, che fu cognominato il Ricco, il quale quanto valeſſe nell' arte moſtrò particularmente in una bella tavola fatta nella ſua più giovenile età, in cui rappreſentò una bella Storia di Criſto portante la Croce, alla qual tavola fu dato luogo nella Chieſa di S. Martina di ſua Patria. Dipoi migliorò ſempre ſua maniera, finchè nella ſteſſa Patria finì di vivere.

GILLIS COIGNET

PITTOR D'ANVERSA

Diſcepolo di . . . . . .

IN queſto tempo pure entrò nella Compagnia d'Anverſa Gillis Coignet, che ſtette con Antonio Palermo. Dilettoſſi coſtui di ſcorrere per diverſe Provincie, ſi portò a Napoli, e per quaſi tutta l'Italia camminò; vidde la Sicilia, ed in molti luoghi laſciò opere a treſco di ſua mano, ſiccome aveva fatto

in Anverſa ſua Patria. Di lui ſi ſervì molto Cornelis Molenaer detto il Guercio; lavorò per diverſi Mercanti, i quali mandando l'opere ſue in diverſe parti, gli fecero acquiſtare fama. A Terni fra Roma, e Loreto lavorò una ſtanza a groteſche di bizzarra maniera, e dipinſe pure a freſco una tavola d'Altare, nella quale fu aiutato da un ſuo Diſcepolo, chiamato Stello, che morì poi in Roma ſul Ponte di Caſtel S. Angelo colpito nel petto da un razzo con occaſion d'una feſta, che ſi faceva con gran luminarie, e fuochi lavorati per la creazione d'un Pontefice. Partitoſi poi Gillis d'Italia, ſe n'andò in Amſterdam, dove operò aſſai bene; e finalmente ſi riduſſe in Amborgh, e quivi l'anno 1600. finì di vivere. Fu queſto Pittore pratico in figure, ſtorie, paeſi, ed univerſalmente in ogni altra appartenenza dell'Arte. Fu ſuo particolar talento l'imitare ſplendori, e lumi celeſti, come anche torce acceſe, lanterne, ed altri lumi artificiali. Ebbe per coſtume, come fu opinione d'alcuni, il coprire con pochi, e maeſtrevoli colpi l'opere de' ſuoi Diſcepoli, e quelle vender poi per ſue. Fu uomo galante, e di buona converſazione. Ebbe alcuni Scolari, fra' quali fu un figliuolo di Claes Pieterſz d'Amſterdam, ch'era affatto mancino, ed un proprio figliuolo, che ſi morì in giovenile età.

PARRASIO MICHELE
PITTORE

Diſcepolo di Paol Veroneſe; fioriva del 1570.

RIVSCI' queſto Pittore, tutto che Diſcepelo ſtato foſſe del gran Paol Veroneſe, uomo altrettanto ricco di facoltà, quanto povero di talento nell'arte ſua; ma dove queſto gli mancò, procurò di valerſi dell'induſtria, e così non potendo con belliſſime opere del ſuo pennello allettare le perſone a provvederſi di quelle, ſtudiavaſi di ciò fare con tener la propria caſa adorna di molte ricche ſupellettili, e pitture aſſai curioſe, che però era da molti viſitato, maſſimamente perchè con tale occaſione era ſolito regalare chi veniva a veder le coſe ſue con iſquiſitiſſimi vini, e confetture, delle quali ſtava ſempre a tal' effetto ben provveduto, dal che procedeva, che coloro, che lo facevano operare, paſſando la coſa in cirimonia, meglio, e più onoratamente il trattavano nelle mercedi di quello, che per altro averebbero fatto. Fu familiariſſimo di Tiziano, dal quale cavava molti diſegni, che metteva in opera ne' ſuoi quadri, ne' quali procurò ſempre, giuſta ſua poſſa, imitar la maniera di Paolo ſuo Maeſtro. Dipinſe il quadro con tre ritratti de' Procuratori di S. Marco, che fu poſto nella libreria di Venezia, e molti altri quadri fece di capricci, e coſe curioſe. Nella Chieſa di S. Giuſeppe ad un Altare, che per eſſere ſtato da lui medeſimo a ſua devozione eretto, e dotato, ſi chiama il Parraſio, dipinſe la tavola del Salvatore morto, ritraendo ſe ſteſſo a' piedi di lui in atto d'adorazione, ed alcuni Angeli in Gloria, la qual Pittura ſi dice, che foſſe fatta da lui con diſegno del medeſimo Paolo Veroneſe.

DARIO

DARIO VAROTARI

PITTORE, ED ARCHITETTO VERONESE

Discepolo di Paol Veronese; nato 1539. ✠ 1596.

IN Argentina nobil Città di Germania, visse nel passato secolo un certo Teodorico Varioter dell' ordine de' Patrizj, che fra gli ottimi Cittadini di quella Patria, della quale godè i primi onori per zelo della Cattolica Religione, e della pubblica utilità, tenne onoratissimo luogo. Occorse poi, che per l'infame Eresia di Lutero, restando imbrattata la Germania, la medesima Città d'Argentina, che per avanti del bel nome Cattolico si gloriava, rimase anch' ella infetta di quel veleno a segno, che avvalorandosi tuttavia i mali uffici, e le violenze di coloro, che avevano soggettato il collo a quegli errori, Teodorico, che sempre fermo nel buon proposito favoriva i Cattolici, fu da quegli Eretici perseguitato per modo, che finalmente gli abbisognò quella Città abbandonare. Venutosene dunque in Italia, fermò sua stanza nella Citra di Verona. Di questo Teodorico nacque un figliuolo, che si chiamò Tommaso, e di questo un altro Teodorico, che fu chiamato Teodoro, che mutò il cognome di Varioter in quello de' Varotari, e fu questi il Padre del nostro Dario, il quale sotto l'ottima disciplina di Teodoro diedesi all' esercizio delle buone arti, e nelle mattematiche fecesi così intendente, che applicando frall'altre cose all' architettura, vi riuscì uomo di valore: Ma perchè fin dalla prima età fu molto desideroso dell' arte della Pittura, diedesi a praticare con Paolo Veronese, che allora abitava in Verona, dal quale con tale occasione apprese i principj del disegno; e perchè Paolo se ne tornò poi a Venezia, Dario lasciata la Città di Verona, andossene a stare a Padova, donde bene spesso se ne passava a Venezia. In questa Città prese per moglie una figliuola di quel Bazzacco, che dipinse nella Sala del Consiglio de' Dieci; ma dipoi a cagione dell' aria, ch' alla sua complessione non si confaceva, se ne tornò a Padova, dove fece molte opere lodatissime, e fra queste nella Sala del Podestà la storia della sacra Lega di Pio V. nel palco della Chiesa di Agata dipinse storie della Vita di Cristo, e fece alcune tavole pel Rosario; per la Chiesa delle Grazie, e S. Egidio. Passatosene di nuovo a Venezia, colorì insieme con l' Aliense il soffitto de' SS. Apostoli, conducendo egli di sua mano i partimenti dell'Architettura con quattro storie de' fatti degli Apostoli. Dipinse ancora il Varotari molto bene a fresco, e nella Chiesa del Carmine della stessa Città di Padova fece alcuni Profeti, e Sibille.

Colorì la facciata de' Dotti in Rovigo, dove rappresentò quasi ogni sorte d'uccellami, e d'animali terrestri. Ad istanza de' Signori Mocenighi, detti delle Perle, dipinse al Dolo alcune stanze del lor Palazzo con istorie di fatti di quella famiglia; ed essendo buonissimo Architetto, fece per lo medesimo i disegni de' partimenti de' giardini, delle fonti, e delle piante. Fu ancora sua opera l'architettura del Palazzo del Medico Acquapendente in su la Brenta, ed altre simili fabbri-

che. Fu il Varotari uomo di molta pietà Criſtiana, ed all' opere di carità molto inclinato; onde era ſuo ordinario rammarico il non aver forze baſtanti a far quanto egli avrebbe voluto in ſervizio di Dio, e del proſſimo, concioſſiecoſache egli per varie ſue indiſpoſizioni ſe la paſſaſſe ſempre fra' medicamenti. Venuto l' anno 1596. e della ſua età 57. trovavaſi egli nel ſoprannominato Palazzo dell' Acquapendente, ch'era ſuo Medico, ed in luogo alto aſſai dipigneva un orivolo a ſole, quando improvviſamente ruppeſi il primo palco, nel qual atto invocando egli l' aiuto della Vergine del Carmine, in un tratto ſentiſſi portare ſopra l' ultimo palco, ſenza alcun nocumento, o leſione. Allora il devoto Pittore in ſegno di gratitudine volle tornarſene a Padova per prender l' abito di eſſa Vergine, e portatoſi avanti all' immagine di lei, mentre egli ſi ſtava in atto di devota orazione, fu ſoprappreſo da apopleſſia, o da altro qual ſi foſſe accidente, che lo riduſſe come ſmemorato; onde ſollevato dagli amici, ed alla propria caſa ricondotto, creſcendo tuttavia il male, in brevi giorni ſe ne paſsò al Cielo.

TADDEO DI FRANC. CVRRADI

Detto Taddeo Battiloro,

SCVLTOR FIORENTINO

Nato .... fioriva del .... ebbe i precetti da Gio: Batiſta Naldini.

D'VN Franceſco Curradi, famiglia, che [per quanto ſolevа dire Fanceſco Segaloni uomo celebre nella cognizione dell' antiche Caſe Fiorentine, derivava di Sileſia, e Svevia] nacque Taddeo Curradi, il quale pervenuto ad età convenevole per poterſi applicare ad alcun'eſercizio, fu dal Padre poſto all'arte del Battiloro, che per tutto il tempo della ſua vita fu ſuo meſtiere. Ebbe egli però una dote dalla natura d' ingegno così ſublime, che in ciò ebbe pochi pari nella ſua età; e ſembra quaſi incredibile ciò, che in tal particulare fu detto di lui da perſona, che bene il conobbe, e con lui converſò. Ebbe egli dico una così gran diſpoſizione ad apprender tutte le bell'arti, e tuttociò, che vale ad arricchire l' umano intelletto, ed ammaeſtrar la mano, come ſe tutte inſieme ſtate foſſero un' arte ſola, a cagione di che diede egli opera feliciſſimamente alle Matematiche, nelle quali fece tal profitto, che non ſolo ſi potè vantare di lavorar d' ogni meſtiere, ma di molti ancora ſeppe fabbricare, ed inventar ſtrumenti. Lavorò per ſuo diporto alcune lire di commeſſo, quali ſapeva beniſſimo ſonare; fece targhe, brocchieri, ed altro, di che alla giornata gli veniva volontà, e biſogno, e fu primo inventore di battere il rame in foglia. Tali ſue belle qualitadi lo reſero molto caro alla glorioſa memoria del Granduca Franceſco Primo, il quale fra gli altri nobiliſſimi ornamenti, ebbe ancora queſto di ſapere aſſai coſe operare colla propria mano ſua, di quelle dico,

che

che anno per padre il Disegno. Questi bene spesso teneva col nostro Taddeo sopra le bell'arti ameni ragionamenti, ed una volta sentendosi dal medesimo lodare per tali abilitadi, rispose con queste formali parole: Taddeo se noi fossimo nati figliuoli d'un qualche Artefice, ci diamo a credere per quel poco di gusto, che il Cielo ne ha dato a varie cose, che noi non ci saremo morti di fame. A questo Principe trovò Taddeo un invenzione d'un lume, o lucerna da portar nascosa, sopra la quale non era valuto per interamente sodisfare l'ottimo gusto di lui il celebratissimo Ingegnere Bernardo Buontalenti; tanto che quel benigno Signore ebbe a dire un giorno: Taddeo, chiedete ciò che volete, perchè ci sono a cuore i vostri avvantaggi. Fra le tante, e sì belle virtù, delle quali Taddeo si dilettò, non tenne l'ultimo luogo la Scultura, e senz'avere alcuno, che tale arte assiduamente gl'insegnasse, anzi senz'avere imparato a disegnare, diedesi la far Crocifissi di legno d'ogni grandezza assai belli. Avvenne poi, che Batista Naldini celebre Pittore Fiorentino, stato Discepolo dell'eccellentissimo Pittore Iacopo da Pontormo, avendo veduti i Crocifissi di Taddeo, il quale (come quello, ch'era anche persona assai religiosa) aveva una mirabil volontà, e premura di condurre que' degni lavori perfettamente al possibile; Gli mostrò, e gl'impresto un cartone, dove lo stesso Iacopo suo Maestro aveva disegnato un Crocifisso di mirabile sveltezza, e grazia, e gli diede sopra di esso buonissimi precetti. Allora Taddeo con osservar questo cartone mutò l' attitudine a' suoi Crocifissi, e dove quegli, che per prima fatti aveva, piegavano la testa verso il lato sinistro, ed erano alquanto più duri, gli altri poi fece piegare al lato destro, e diede loro tanta sveltezza, e tanta grazia, e devozione, che l'eccellente Scultore Gio. Bologna da Dovai ebbe a dirgli asseverantemente: Taddeo voi gli fate meglio di me; ed Iacopo Ligozzi Veronese Pittore, e rinomatissimo Miniatore teneva avanti di sè uno de'suoi Crocifissi, quando gli occorreva di colorirne alcuno nelle sue opere. Tanto può la natural disposizione in coloro, che non sotterando i propri talenti, s'ingegnano d'usare ogn'industria per condur tutto ciò, ch' e' si mettono a fare a segno di qualche perfezione. Faceva queste sue belle Immagini in legname di Tiglio, il quale, come è noto agl'intendenti di tal mestiere, non è molto soggetto a corruzione, è dolce, e si taglia, e lavora pulitamente per ogni verso. Giunse a tal grado la perizia di quest'Artefice in tali opere, che in breve gli acquistò gran fama, e credito, e da per tutto veniva richiesto di suoi lavori, tanto che non cessavano i suoi confidenti di stimolarlo a farsegli pagar bene; ma egli, che non punto era padroneggiato dall' interesse, niun capitale facea di simili consigli, e per prezzi assai moderati fecene infiniti. Noi daremo qui notizia d' alcuni de' molti, che di sua mano sono solamente in Firenze. Nell' Oratorio della Concezione in via de' Servi sopra l'Altare della Cappella di sua famiglia de' Curradi è un Crocifisso grande, non però de' migliori, ch' ei facesse, l'ornato di legno, che contiene essa Immagine, condusse ..... Nigetti, quello stesso, che fece il Ciborio di S. Croce, nella parte più alta sono l'armi de' Curradi, e de' Ghini. Vn'altro piccolo Crocifisso di mano di Taddeo stava su l'Altare della medesima che per essere stato rubato, e poi ritrovato, fu da' Preti di quella Congrega riposto in Sagrestia. Vn'altro pure grande è nello Spedale delle Donne di Bonifazio. Vno ne fece al Cavalier Gaddi, che tutto dorato fu posto nella Cappella del medesimo in S. Maria Novella. Vn'altro in S. Croce nella Compagnia di S. Buonaventura, di grandezza poco minore di quel, ch'ei fece per l'Oratorio della Concezione; ed uno ne condusse per lo Sereniſſimo Granduca Francesco. Vsavasi

univer-

universalmente in Firenze in que' tempi, ne' quali non aveva il luffo (per dir così) tanto ſcreditata in alcuni la devozione, come ne' noſtri tempi in varj luoghi adiviene, il tenere un divoto Crocifiſſo accanto al letto; onde il noſtro Taddeo a cagione di tal pia conſuetudine ne intagliò moltiſſimi per diverſi Gentiluomini, e fra queſti per la Caſa de' Torrigiani, ed Aleſſandrini, come ancora per un Frate di S. Maria Novella per ſervizio della Nazione Spagnuola, e per altri molti, che lunga coſa ſarebbe il farne menzione. Oltre a quanto abbiam detto di ſopra, ſi dilettò queſt' Artefice grandemente della ſcherma. Occorſe una volta, ch' egli sfidato a fare un' aſſalto da un' altro tale, gli menò una ſtoccata così riſoluta, che gli cavò due denti; onde s' ebbe a ritirare a Lucca, ma in breve tempo col favore del Granduca Franceſco s' accomodò quella briga, ed egli tornoſſene a Firenze. Era molto ſtudioſo di Dante, e del Petrarca, de' quali ſapeva gran parte a mente, ed all' occaſione ſi valeva de' detti loro molto acconciamente. Fu, come di ſopra ſi è accennato, uomo molto da bene, ed oltremodo miſericordioſo, e quantunque egli aveſſe gran famiglia, nulladimeno quando e' non poteva con altro, ſovveniva i poveri colle ſpoglie de' proprj figliuoli, e ſempre ne conduceva qualcheduno a caſa per ſovvenirlo in qualcoſa. Per la penoſa careſtia del 1590. preſeſi ad alimentare in caſa ſua un' intera povera famiglia, colla quale non aveva alcun' obbligo, o intereſſe di parentado, o altro, ed alla Moglie, che talvolta perdendoſi d' animo il perſuadeva a penſare a' ſuoi, non agli altrui figliuoli, riſpondeva ſempre: Dio ci provvederà. Non ſi curò mai di godere degli uffici, che ſi danno a' Cittadini Fiorentini, tutto che per lo favore, in che era appreſso al Granduca, ne poteſſe avere facilmente: ma tutt' intento a' ſuoi ſtudj, anzi s' affaticava in perſuadere i Miniſtri, ed a coloro, che in tali cariche s' ingerivano, a penſare al gran peſo, ch' e' ſi ponevano addoſso, ed a far bene, e rettamente gli uffici loro. Tenne per aſsai tempo aperta la ſua bottega di Battiloro, della quale avrebbe potuto cavare non poca utilità, ſe per cauſa delle ſue belle opere di ſcultura non gli foſse convenuto il divertirne alquanto il penſiero, e fidarſi molto de' giovani; e con tutto che per alcun tempo vi teneſse Gio. Batiſta ſuo figliuolo, egli vi riuſcì di sì poco talento, che a Taddeo convenne il ſerrarla affatto. Feceſi una caſa in luogo detto Caſaggiuolo fra 'l canto alla Catena, e 'l Tabernacolo del Canto a Monteloro, e fece ſgraffiare la facciata coll' Arme ſua, e di Stella Ghini ſua Moglie da un certo Medoro uomo altrettanto pratico in quel meſtiere, quanto poco amico d' affaticarſi nell' arte. Stavaſi Taddeo in queſta ſua caſa aſſai civilmente, e con gran pulizia, e lindura, non avendovi arneſe qualunque ſi foſſe, che beniſſimo accomodato al ſuo luogo non ſi vedeſſe. Queſt' uomo, che veramente fu virtuoſo, e buono; non laſciò per queſto d' eſſer modeſtamente allegro, ed era ſolito dire, che ſe e' non foſse la notte, e 'l Carnovale, tutte le genti impazzerebbero. Nel tempo della cena voleva in tavola molti lumi, dicendo, che in quell' occaſione un lume ſolo lo volevano infino i Ciechi. Ebbe della Stella ſua Donna quattro figliuoli maſchi, e due femmine. Franceſco il primo fu poi il Cavaliere Curradi Pittore, che riuſcì uomo di non ordinaria bontà, e pratico nell' arte ſua, del quale a lungo parleremo altrove. Gio. Batiſta il ſecondo, che ebbe moglie, e non laſciò figliuoli; Piero, e Coſimo, i quali ſotto la diſciplina di Franceſco lor fratello atteſero alla Pittura; Margherita fanciulla, ed Eliſabetta, che fu maritata a Franceſco Coltellini Bologneſe, che negoziò co' Tornaquinci, e Gherardi, poi co' Pucci, poi da per sè medeſimo nello ſteſſo Negozio. Di queſto matrimonio nacque il molto letterato Agoſtino Coltellini Avvocato del

Col-

Collegio Fiorentino, celebre per la ſua famoſa Accademia degli Apatiſti, e per gli ſuoi eruditi ſcritti, il quale mentre io queſte coſe ſcrivo vive, e fa vedere al pubblico tuttavia nuovi ſaggi di ſua bella, e varia erudizione. Tornando ora a Taddeo, viſſe egli fino all'anno nel quale fu tolto al mondo con non poco diſpiacere degli Artefici, e degli Amici.

IOORIS HOEFNAGHEL

PITTORE, E POETA D' ANVERSA

Diſcepolo di ..... fioriva del 1570.

NACQVE queſt' Artefice di molto ricchi Parenti, ch'eſercitavano la Mercatura delle gioie. In fanciullezza fu poſto anch'egli in ſimil meſtiere, ch'eſercitò molt' anni contro il proprio genio, come quegli, che fin da puerizia aveva avuta tant' inclinazione al Diſegno, che tanto nella ſcuola, quanto in propria caſa era convenuto a' ſuoi maggiori il proibirgli la carta da ſcrivere, la quale (purch' e' ne poteſſe avere) ſubito ſcorbiava di figure, ed invenzioni. Di quì avvenne, che volendo egli pure ſfogare quel ſuo naturale appetito, non potendo aver carta, diſegnava ſopra le mura de' granai, e d' altre ſtanze di ſua caſa, e talvolta diſtendeva in terra della rena, e ſopra quella colle dita faceva quei ſuoi capricci, ma con tanto ſpirito, ch' eſſendoſi abbattuto a vederne alcuni un' Inviato di Savoia, che il Padre di Iooris teneva alloggiato in caſa, tanto s' adoperò col Padre, che finalmente gli ottenne comodità, e tempo di poter per ſuo divertimento applicare alquanto alla Pittura, ed anche alle lettere, alle quali ancora aveva tal diſpoſizione, che riuſcì poi un buoniſſimo Poeta, e furono i ſuoi componimenti molto ſtimati. Non laſciava perciò la ſolita occupazione della mercatura, per cauſa della quale viaggiò in Iſpagna, ed in altre Provincie. In tali viaggi diſegnò alla campagna quanto vidde di curioſo; onde vennegli fatto un Libro di Paeſi, e Vedute, di Città, e Caſtelli, Fonti, Fabbriche, Feſtini, e Danze di Villani, le quali coſe poi uſcirono in iſtampa col ſuo nome, Hoefnaghel. La prima opera, ch' e' faceſſe co' colori, che gli riuſcì aſſai bene, fu una veduta della Città di Cadis. Tornoſſene poi in Fiandra, dove nella Città d' Anverſa ſua Patria diedeſi a dipignere ogni ſorta d' animali, e paeſi. Giunſe intanto il tempo, nel quale occorſe l'invaſione degli Spagnuoli, che fu chiamata in quelle parti la furia Spagnuola; onde egli per lo timore di non perdere il ricco capitale di ſua negoziazione, il quale conſiſteva in gran quantità di gioie di valore di molte migliaia di ſcudi, quelle tutte naſcoſe in un pozzo ſenza far di ciò conſapevole altri, che la propria Moglie, ed una ſua antica fante; ma ſopravvenendo i tumulti, o foſſero le donne violentate da' Soldati, o altra qualſifoſſe cagione, quelle furon ritrovate, ed eſſo ſpogliato d' ogni coſa. Dopo tal diſgrazia egli s' inviò alla volta di Venezia in compagnia del celebre Pittore Habraam Ortelius. Pervenuti in Auguſta, furono introdotti a vedere la Camera dell' Arte del Duca di Baviera, per lo quale tenevano lettere di rac-

di raccomandazione, e dopo aver il tutto veduto, domandò il Duca ad Hofnaghel, se a sorte egli avesse avvto appresso di se alcuna cosa fatta di sua mano, al quale rispose il Pittore trovarsi il proprio ritratto, e di sua moglie, ma che di questi non si saria voluto privare, ed in quel cambio offerse al Duca un'altro quadro, dove sopra cartapecora egl aveva dipinti alberi, ed animali, richiesto del prezzo, non volle chiedere cosa alcuna, come quegli, che siccome non mai aveva preteso di passar per Pittore, così poco, o nulla stimava le proprie cose; onde l'Ortelio, che ben conosceva il valor dell'opera, volle far esso per lui la chiesta, che fu di cento ducatoni d'oro, i quali di subito gli furono sborsati; ma perchè piacquero assai al Duca le sue Pitture, e vennegli desiderio di fermarlo al proprio servizio, fecegli subito un regalo d'altri dugento ducatoni simili per far venir quivi di Fiandra la moglie, e diede ordini tali, che al ritorno di Venezia del Pittore già ella era giunta. Nel passar, che fecero per Roma questi due virtuosi, volle il Cardinal Farnese aver notizia di Hoefnaghel, e dell'opere sue, ed avendo veduti li due ritratti, avrebbe pur voluto anch'esso fermarlo a' proprj servigj, ed offersegli per tal'effetto annuo trattenimento di mille fiorini, il quale egli avrebbe volentieri accettato, s'è non fosse stato l'impegno in che e' si trovava col Duca, ciò che a quel Cardinale fu di gran dispiacere, attesochè appunto in quel medesimo tempo s'era partito dal suo servizio il celebre Miniatore Don Giulio Clovio. Pervenuto che fu l'Hoefnaghel alla Corte di Baviera, vi fu fermato con molto onorevole stipendio, al quale s'aggiunse un annua provvisione, ch'egli ebbe per lo spazio d'otto anni interi di dugento fiorini d'oro, cioè quattrocento Franchi dal Principe Ferdinando d'Inspruch, per il quale dipinse piccole figure di buonissima maniera, ed un Messale con si gran quantità di storie, che a chi lo vedeva, non pareva possibile, che in una sola vita d'un uomo si potesse tanto fare. Finita ch'egli ebbe quest'opera, e consegnatala a Ferdinando, ne riportò in ricompensa duemila corone d'oro, ed una collana, che cento ne valeva. Fece poi per l'Imperador Ridolfo quattro bellissimi libri, uno di quadrupedi, uno di rampanti, uno di volatili, ed uno di pesci, per li quali ebbe mille corone d'oro, e per avanti aveva fatto un bellissimo libro di varj, e bizzarri esemplarì di lavori di drappi, cose tutte, che in lor genere furono stimate degnissime da vedersi; e quindi avvenne, che lo stesso Imperador Ferdinando lo volle poi con assai buono stipendio condurre al proprio servizio. Poche opere sue si viddero andar per le mani di particolari, e private persone. Solo aveva l'anno 1604. un tale Iaques Razet in Amsterdam un suo bellissimo quadrettino. In ultimo trovandosi ormai questo Pittore sazio, anzi molto infastidito della Corte, parendogli d'essere stato soggetto il tempo suo, e desiderando ormai alquanto di libertà, se n'andò a stare a Vienna, dove in età di cinquantacinque anni, l'anno 1600. passò da questa all'altra vita. Fu quest'Artefice uomo molto da bene, d'animo generoso, ed ottimo parlatore, applicò agli studj della Poesia, ed ogni mattina per ordinario levavasi assai per tempo, e si metteva a comporre. Della lingua latina fu così pratico, che tenendo qualsivoglia libro latino nelle mani, quello leggeva sì presto, e correttamente in Fiammingo idioma, che ognun si credeva, che il libro fosse Fiammingo. Restò dopo sua morte un suo figliuolo chiamato Iaques Hoefnaghel, che nell'arte del Padre riuscì assai esperto.

IOOS DE WINGHEN

PITTOR DI BRVSELLES

Fioriva del 1570. *Discepolo di* ..... *nato* 1541. ✠ 1603.

IV il natale di quest'Artefice l'anno di nostra salute 1541. Attese alla Pittura, e fattovi qualche progresso, se ne venne a Roma, dove in servizio d'un Cardinale quattro anni si trattenne, e dipoi si portò a Parma a' servigj di quel Serenissimo Duca. L'anno 1584. venutagli voglia di tornarsene alla Patria, lasciò in suo luogo a quel Principe il suo buon Discepolo Ottavio di Veen. Giunto a Bruselles, nella Chiesa di S. Gula, o come altri dicono, in quella de' Frati della Sporta, fece una tavola, dove figurò la Cena del Signore stimata la miglior opera, che uscisse dal suo pennello. In casa del Dottore Messer Ian Mystens era un suo quadro, dov'era dipinta Dalida, che taglia i capelli a Sansone, ed un'altro della Conversione di S. Paolo era appresso ad altro Cittadino di quella Patria. Dipinse in una tela la Provincia della Fiandra oppressa dalle guerre, la quale rappresentò in figura d'una femmina ignuda posta a piedi d'una Montagna, ed incatenata; sopra la di lei testa fece vedere volante il Tempo in atto di scioglier le sue catene, per toglierla a quel misero stato; appresso era la Religione colla Sacra Bibbia nelle mani, che da un uomo armato, che rappresentava la ferocità de' suoi Nemici, veniva empiamente calpestata. Si viddero ancora di sua mano due belle storie, dove di divina invenzione egli avea dipinto Apelle, che ritrae la bellissima Campaspe. Vn di questi quadri pervenne in Hannau Città quattro leghe lontana a Francfoort in mano di Daniel Forreau Mercante, che fu molto amatore di quest'Arte, del quale pure fu il quadro della Fiandra liberata dal Tempo. L'altra storia d'Apelle ebbe l'Imperadore; appresso un Dottore di Francfoort erano pure di mano di costui un' Andromeda; e più ritratti al naturale. Melchior Vintgys, più volte nominato, aveva in Midelborgh una storia dove si vedeva la morte di due Amanti in atto disonesto ammazzati, ed in Amsterdam appresso Cornelio Voort era un suo bel quadro, dove si vedeva la Giustizia difesa dalla Tirannia per opera dell'Innocenza. Sono uscite alle stampe molte invenzioni di Ioos de Vvinghen; tali sono un Banchetto di notte con mascherate; la storia quando il Signore comanda, che sien lasciati venire a lui i fanciulli; ed alcune carte degl' inganni delle donne. Morì quest' Artefice in Francfoort l'anno 1603. lasciando un figliuolo in età di 18. anni, che si chiamò Ieremias, assai ben introdotto nel colorire, che attese all'arte appresso a Francesco Badens in Amsterdam. Avrebbe potuto il Vvinghen assai più tempo impiegare in fare opere di sua mano, se non fosse stato da natura inclinato tanto al conversare, con che bene spesso consumava in discorsi il più, e'l migliore suo tempo.

P. F. GIO. ANGELO LOTTINI SERVITA

Discepolo di Fra Gio. Angelo Montorsoli Scultore; nato 1549. ✝ 1629.

ERA i Discepoli del celebre Scultore Fra Gio. Angelo Montorsoli fu ancora Lionetto di Benedetto Lottini Fiorentino. Questi da fanciullo, come che fosse non meno alla perfezione della vita, che all'esercizio dell'arti nostre inclinato, vestì abito Religioso de' Servi di Maria nel Venerabil Convento della Santissima Nonziata di Firenze, e gli fu dato il nome di Fra Gio. Angelo. Attese di proposito alle lettere, nelle quali fece gran profitto. Fatto Sacerdote (agli 6. di Gennaio 1572.) distese un bel Comento sopra la Canzona del Petrarca, che comincia. *Vergine bella, che di Sol vestita*. Scelse ottanta de' maggiori miracoli operati da Maria Vergine nella Sacra Imagine della Nonziata, e diedegli fuori, siccome ancora altre sue composizioni in versi, che vanno per le stampe. Non per questo abbandonò del tutto l'appresa arte della Scultura, conciossiecosache molte figure conducesse di terra cotta, cioè ritratti di Beati di quell'Ordine, ed altre per lo Convento di Pistoia, per quello di Cortona, e di Firenze, ed in questo fece una figura d'un Cristo morto, che fu posto sotto l'Altar Maggiore, ed eran soliti quei Padri d'esporlo in mezzo di Chiesa il Giovedì Santo. Nel Capitolo è di sua mano una Pietà; per la Cappella dell'Accademia del Disegno fece una delle statue a sedere in una delle Nicchie, cioè un David, la qual figura ebbe sua fine a cagione di caduta. Essendo finalmente questo buon Religioso pervenuto quasi all'età decrepita, rimase cieco, ed avendo con gran costanza, e rassegnazione nel Divino volere, per più anni tale infortunio sopportato, agli 23. di Settembre del 1629. in età d'ottant'anni, rese l'anima al suo Creatore.

DELLE

NOTIZIE

DE' PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABVE IN QVA.

LIBRO PRIMO

DEL DECENNALE III.

DELLA PARTE II. DEL SECOLO IV.

DAL MDLXX AL MDLXXX.

IACOPO DA EMPOLI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Tommaso da San Friano; nato circa 1554. ✝ 1640.

FV nella Città di Firenze un Cittadino chiamato Chimenti da Empoli, credo, perch' egli, o altro suo antenato, avesse tratta origine dalla Terra d' Empoli in Toscana, quindici miglia distante da essa Città di Firenze. Era il suo mestiere il Fondaco, e faceva mercanzia di quella sorta di panni, che per ordinario si fabbricano in quella Terra. Costui alla sua morte lasciò due figliuoli, uno, che si chiamò Tommaso, il quale avendo in breve tempo data fine alla piccola parte, che gli era toccata di suo patrimonio, già ridotto all'estremo, se n'andò a Messina, e la patria con averlo perduto di vista, avrebbene anche del tutto perduta la memoria, se non che

dopo molti anni comparve a Firenze un ſuo figliuolo chiamato Simone, che in caſa detto Iacopo, ed alle ſue ſpeſe, ſenz' impiego, alcun tempo dimorò, e poi morendo laſciò un figliuolo chiamato Girolamo, che vive al preſente. L' altro figliuolo di Chimenti fu il noſtro Iacopo, che atteſe alla Pittura nella ſcuola di Tommaſo da S. Friano, e riuſcì così valente, che merita, che di lui, e dell' opere ſue facciaſi onoratiſſima memoria. Diedeſi queſti di gran propoſito agli ſtudj del Diſegno, e fu ſuo coſtume fin da' primi anni di ſua gioventù andare a ſtudiare in diverſi luoghi della noſtra Città le belliſſime opere d' Andrea del Sarto, e con grand' applicazione tante ne diſegnava, quante gne ne potevan mai dare alle mani, ma particolarmente quelle del Chioſtro piccolo della Santiſs. Nunziata, d' onde avvenne, ch' e' s' affezionò tanto alla maniera di quel gran Maeſtro, ch' egli poi riuſcì uno de' più eſquiſiti copiatori dell'opere di lui, che foſſe ſtato mai. Soleva, fatto vecchio, raccontare, che del diſegnare, ch' ei faceva da giovanetto la ſtoria della Natività di Maria Vergine in eſſo Chioſtro, venendovi a ſua devozione Lucrezia allora di grave età, ſtata Moglie d' Andrea, ſi fermava quivi con gran piacere a vederlo operare, e andavagli accennando i ritratti, che ſono in quella ſtoria ſtati cavati al naturale dal volto di lei medeſima, diſcorrendo col giovinetto (forſe non ſenza lagrime) del tempo, e luogo, ed altre circoſtanze del ſuo ſtare al naturale al Marito quando gli faceva. Venendo ora all' opere dell' Empoli, dirò parte per quanto io medeſimo ho veduto, e riconoſciuto, e parte per notizia avutane da Virginio Zaballi Pittore ſtato ſuo Diſcepolo, il quale eſſendo entrato nella ſcuola di Iacopo fino del 1615. e ſtatovi circa a quindici anni, molte coſe raccontava, o da sè ſteſſo vedute, o dal medeſimo Iacopo udite. Primieramente egli dopo aver dati in ſua gioventù gran ſaggi di ſuo valore, fu adoperato nell'opere più coſpicue, che occorſero farſi alla giornata d' ordine de' Serenſſimi in occaſione di maritaggi, ed altre, come moſtrano le belliſſime pitture, che ſi veggono di ſua mano; tali ſono la gran tavola dello Spoſalizio della Regina di Francia poſta nel Salone di Palazzo vecchio, ed altre nel Real Palazzo de' Pitti, poi per le feliciſſime Nozze dell'Arciducheſſa Maria Maddalena d'Auſtria molto s' adoprò ne' chiari ſcuri, che ſi fecero negli Archi trionfali, ed altri pompoſi apparati; fece anche ne' primi tempi per la Compagnia anneſſa alla Chieſa di Santa Maria de' Frati dell' Oſſervanza mezzo miglio di là dalla Terra d' Empoli in sù la ſtrada Piſana, una bella tavola dell' Aſſunzione di Maria Vergine. Vedeſi nella Madonna dell' Impruneta un' altra tavola, dove è Chriſto quando chiama S. Pietro dalla barca, ed è ſtimata delle più belle coſe, ch' ei faceſſe; una d' una Madonna con due Apoſtoli nella Chieſa di S. Tommaſo in Mercato vecchio; per una Chieſa di Piſtoia fece una tavola d'un S. Carlo, che riſuſcita un bambino. L'anno 1605. pe' nobili uomini Pellegrino, ed Aleſſandro Brunaccini per la lor Cappella, ch' è dietro al Coro della SS. Nunziata, da una delle parti laterali fece un quadro d' un Criſto, che dà le Chiavi a S. Pietro. Nella ſteſſa Chieſa nella Cappella de' Palagi, ch' è la prima all' entrare da man deſtra, è di ſua mano la tavola di S. Niccolò. A Prato mandò una tavola d' un Dio Padre con Gesù Criſto, e la Vergine S. Lucia, e S. Caterina; per una Compagnia in S. Niccolò oltr'Arno fece una tavola d' un S. Gio. Batiſta in atto di predicare; ed è opera delle ſue mani il S. Iacinto, ch'è in faccia del pilaſtro in S. Maria Novella rimpetto al famoſo quadro del S. Pier Martire del Cigoli; dipinſe ancora per la Chieſa di S. Michel Viſdomini la tavola dell'Altare del Santiſſimo, dove è l' Aſſunta; Per la Compagnia di S. Benedetto Bianco è ſopra la porta nell' interior parte un belliſſimo quadro di Maria Vergine

gine Assunta fatta da lui l'anno 1612, ed io trovo, che gli fossero pagati cento scudi. Per la Badia di Certosa dipinse due tavole di circa sette braccia, in una delle quali è l' Orazione del Signore nell' Orto co' tre Discepoli dormienti; e nell' altra la Trasfigurazione co' tre Apostoli, con Moisè, ed Elia. Colorì ancora per li medesimi Monaci cinque quadri di figure, entrovi copie delle cinque storie, che dipinse a fresco nel Chiostro Iacopo da Pontormo, cioè l' Orazione dell'Orto, il Signore avanti a Caifa, il Portar della Croce, la Deposizione; e la Resurrezione: è di più in simil quadro copia della tovola del Signore co' due Discepoli Cleofa, e Luca fatta pure dal Pontormo nella Cappella di S. Giuliano. Avea Michelagnolo di Lionardo Buonarruoti, Pronipote del gran Michelagnolo, già dato fine alla fabbrica di quattro belle stanze nella sua casa di via Ghibellina, contigue a quelle appunto, che furono abitazione dello stesso suo glorioso Antenato, destinandole per una bella Galleria, ed avendo dedicata una di esse stanze alla memoria de' fatti di tant'uomo, volle, che da' primi Pittori. che avesse allora la nostra Città, fossero dipinte diverse storie per esservi affisse al muro con nobile spartimento, ed ornato; onde all'Empoli toccò a farne una, che al certo ha luogo fra le più belle. Rappresentò egli quando Michelagnolo fa vedere a Leon X. il bellissimo Disegno da sè fatto della facciata della Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, detta l' Ambrosiana Basilica, e quello ancora della Libreria, e Sagrestia nuova, al quale poi dal Cardinal Giulio de' Medici, che fu Clemente VII. con universale applauso d' Europa tutta fu data esecuzione. Sopra la Pittura è la seguente inscrizione. *In Divi Laurentij AEdium fronte Leonis X. exornanda in Mediceo Sacello, & Bibliotheca iussu Clementis extruendis, eam venustatis formam arte, manuque expressit, quàm nullus, cogitatione, vel mente concepit.*

Fin quì l'opera pel Buonarruoti. Per Lorenzo Antinori Gentiluomo Fiorentino dipinse un quadro da camera dello sposalizio di Sarra, e di Tobbia. Per lo Marchese della Rena storie della creazione d'Adamo, ed Eva. A' Cappuccini di sotto mandò una sua tavola di S. Francesco, che riceve le Stimate, e una tavola d'una Nunziata. Una simil tavola colorì per la Cappella degli Strozzi in S. Trinita; ed un' altra Nunziata assai bella dipinse per la Chiesa di S. Procolo. Per la Gl. Mem. del Cardinal Carlo de' Medici dipinse per lo Palazzo detto il Casino da San Marco, una storia d' Apollo, e di Mida. Per la maggior Chiesa di Livorno per la soffitta colorì la tavola della B. Vergine, che porge a S. Francesco Gesù Bambino. E' di sua mano nella Cappella del Santiss. Sagramento di S. Marco de' Frati Predicatori, un gran quadro del sacrifizio d' Abramo, fatto a concorrenza del Passignano, e d'altri gran Pittori di quel tempo, per Giuliano Serragli Gentiluomo Fiorentino. In casa gli Eredi del Marchese Ottavio Pucci è di sua mano un bel quadro in tavola di figure di circa a tre quarti dibraccio, dov'è il Battesimo di Cristo. Moltissime poi furon le tavole, ch' ei mandò fuori in diverse Città, Castelli, e Villaggi della Toscana, tra le quali merita degno luogo una tavola, nella quale figurò S. Gio. Gualberto Fondatore dell'Ordine Vallombrosano, quando per Gesù Cristo donò il gran perdono al suo Nemico, e servì questa pittura per adornare una bella Villa in Val di Pesa, luogo detto il Poggio a Petroio, la quale pervenne in Vincenzio di Pierfrancesco Alessandrini Gentiluomo integerrimo, ed amico di tutti i Professori delle buone Arti, ov' egli dipoi bene spesso portandosi con Maria Strozzi sua Consorte, e figliuoli, fu solito, fin ch' e' visse, trovar sue delizie, e riposo. Ha luogo questa tavola per entro la Cappella della medesima Villa, che torna appunto sotto una gran Torre, avanzo dell'antico Castello di Petroio; ed

è que-

è queſta una delle antiche Torri de' Lotteringhi, da' quali ſono uſciti quei del Riccio, e che credeſi eſſer diſceſi da Ruffi, già Signori di eſſo Caſtello, Conſorti del medeſimo Santo. Così tuttavia per mezzo della pietà delle perſone di quella Caſa Aleſſandrini giuſtamente gli vien reſo in eſsa Torre il culto, e la venerazione di Santo, mentr' egli laſciando il Mondo, e dandoſi a Dio, rinunziò agli oſſequj, ed agli onori di Signore che quivi ſolea ricevere da' ſuoi fedeli. Tornando ora all' Empoli, egli fece in Firenze per privati Cittadini molti quadri d' Immagini di Maria Vergine con Gesù, ed altri, che lunga coſa ſarebbe il raccontare; fece ancora aſſai copie d' altre Immagini di Maria Vergine di mano d'Andrea del Sarto, e più volte copiò la tanto famoſa del Tabernacolo, ch' è fuori della Porta a Pinti, che per difenderla dall' ingiurie de' tempi, ed inſieme darle il dovuto pregio, meritava, che ſe le faceſſe attorno una coperta, o cuſtodia d'oro, e pure oggi per poca cura, che n' è ſtata avuta, già con diſpiacere univerſale degl' intendenti è quaſi giunta all'ultimo ſuo fine. Fece anche aſſai copie del Salvatore di mano dello ſteſſo Andrea, che in un ricco Tabernacolo tengono i Padri Serviti ſopra l' Altare della Santiſsima Nunziata; ancora copiò una tavola di mano d' Andrea, ch' era in una Compagnia, che ſi rauna da Sant' Ambrogio, la qual tavola fu comprata dalla Gl. Mem. del Cardinal Carlo de' Medici, ed in luogo di quella, vi fu poſta la copia. Similmente una Nunziata del medeſimo, che era alla Badia di San Godenzo comperata dallo ſteſſo Cardinale, ed oggi è nella Tribuna della Real Galleria di S. A. S. e nell' antico ſuo luogo è la copia di mano dell'Empoli. Erano già nella Chieſa della Santiſſima Nunziata per entro la Cappella de' Billi ſotto l' Organo vecchio, tre piccole tavole di mano del gran Pittore Fra Bartolommeo di S. Marco, che in una ſopra l' Altare la Reſurrezione del Signore, e nelle due laterali erano due Profeti, delle quali eſſendoſi forte invaghita la Gl. Mem. di Carlo Cardinal de' Medici per deſiderio di collocarle nella Cappella terrena del Palazzo di ſua abitazione, detto il Caſino da S. Marco, trovò modo d' averle, ed avendo ordinato all' Empoli di farne le copie, quelle furon poſte nel luogo, ove per avanti erano gli originali, e vi ſi veggono fino al preſente tempo: ne è da tacere, che dopo che l' Empoli l'ebbe del tutto ridotte a fine, piacque a quel gran Principe d' avere a sè diverſi valoroſi Pittori, da' quali forono ammirate; ed uno ve ne fu, che domandato del ſuo parere, riſpoſe a quell' Altezza, che ſe ſopra a ciaſcheduna copia foſſero ſtati meſſi due teſtoni Fiorentini, e poi foſſe ſtata data a lui l' elezione per sè o delle copie, o degli originali, egli avrebbe di buona gana preſe le copie, e gli originali avrebbe laſciati ad altri: con che volle moſtrare di credere, che dagli originali alle copie, ſebbene erano ſtate condotte dal noſtro Iacopo, non era alcuna differenza: furon poi le tavole del Frate, dopo la morte del Cardinale, traſportate nel Palazzo del G. D. a' Pitti; e veramente l' Empoli in queſto del copiare coſe d'Andrea fu ſingolare per lo grand'affetto, ch' egli ebbe ſempre all' opere di lui. Era nella Chieſa di San Michele Viſdomini, Monaſtero de' Monaci Celeſtini, una Cappella, la prima a mano deſtra entrando in Chieſa di quegli della famiglia de' Fiorini, uno de' quali dopo aver fatta all' Empoli abbozzare una gran tavola della Natività di Criſto, eraſi fra di loro commeſſo; onde non eſſendogli reſtati danari, la tavola ſe ne ſtava nella ſtanza del Pittore così abbozzata ſenz'altro più. Deſiderava l' Abate d' averla finita, e domandava a Iacopo, perchè non le dava fine: Riſpoſe Iacopo, che la ragione era, perchè e' non aveva avuti quattrini. L'Abate poco eſperto del modo, che teneva l' Empoli in farſi pagare, ch'era di farſi dare il danaro innanzi, ſe

non

non in tutto, in gran parte, gli replicò, che allora egli averebbe avuti i quattrini, quando egli aveſſe finita la tavola, e quando egli non l'aveſſe voluta finire, averebbe oprato, ch'ella finiſſe per forza: A queſto riſpoſe l'Empoli: Or ſappiate Padre mio, ch'io non la finirò mai, finchè viverete voi, e s'io morrò innanzi a voi, la coſa ſe n'andrà pe' ſuoi piedi, e ſeguirà lo ſteſſo, perchè ne meno la vedrete finita. Parve a' Monaci, com'era in verità, che l'Abate non aveſſe con lui preſo il verſo, e tentorono per ogni via di placarlo, ma tutto fu in vano, finchè avendo poi Iacopo, e Gio. Batiſta de' Roſſi originarj della Città di Bergamo comperata quella Cappella, ed eſſendo morto l'Abate, l'Empoli le diede fine pe' medeſimi Roſſi, i quali vollero, che nell'una, e nell'altra parte della tavola foſſero i loro ritratti al naturale. Con tale occaſione l'Empoli dipinſe per caſa loro un S. Girolamo, una S. Maria Maddalena, ed un S. Giovanni con altri quadri, e di tutto fu onorevolmente ricompenſato. Gli fu poi data a dipignere una tavola per la Cappella degli Aldobrandini in S. Lorenzo, ove figurò S. Baſtiano in atto di dover eſſer martirizzato colle frecce, la faccia del S. Baſtiano traſſe egli al vivo da quella d'uno di Caſa Nerli, che poi fu Senator Forentino. Fu il primo penſiero dell'Empoli il figurare i Manigoldi in atto di ſcaricare gli archi contro al Santo, ma avendo fatto e rifatto, finalmente diſſe, io non trovo modo di far ch'e' tirino, farò loro far qualch'altra coſa, e gli rappreſentò in atto di legarlo al palo deſtinato al ſuo martirio. Ebbe l'Empoli una maniera ſoda con buoniſſimo diſegno, ſenz'errori, con ottimo panneggiamento, buone arie di teſte, e qualche volta ancora con buoniſſimo colorito, come moſtra la belliſſima tavola di ſua mano, che ſi vede nello Stanzone del Magiſtrato de' Pupilli, dove è rappreſentato con nobil maniera Sant'Ivone loro Avvocato ſedente in tribunale in atto di leggere una ſcrittura, mentre più vedove, pupilli, ed altre perſone pare che ſtiano diſputando le lor cauſe d'avanti a lui. Dicono gli antichi di quel luogo, che coſtaſſe queſt'opera 416. ſcudi, de' quali fino al numero di 400. foſſero di condennagioni di negligenti amminiſtratori delle coſe de' pupilli, ed un venerando vecchio, che ſi vede dalla parte ſiniſtra dicono, che ſia ritratto al vivo della perſona di Benedetto d'Antonio Gimignani, che allora vi ſoſteneva il carico di Provveditore. Veggonſi di mano dell'Empoli infiniti diſegni di naturali ignudi, e veſtiti per lo più di matita roſſa, ed altri ſopra carta colorita tocchi fieriſſimamente con profilo gagliardo; e veramente ſe l'Empoli aveſſe premuto più nel fuggire qualche durezza, che anno le ſue figure, benchè diſegnate ottimamente, aggiungendovi alquanto di più ricco abbigliamento, ed aveſſe ſempre tenuta la ſteſſa maniera di colorire, ſarebbe egli per certo da riporre nel numero de' più rari Pittori, che aveſſe avuti mai la Città di Firenze. Non volle mai operare a freſco a cagione d'una diſgrazia, che gli accadde in ſua gioventù nel dipignere, che fece a' Monaci di Certoſa in teſta ad una ſcala di loro Monaſtero un Criſto cogli Apoſtoli; e fu, che volendo tirarſi in dietro, come ſi ſuole, per giudicar la Pittura, cadde a terra del palco, e quantunque egli non riportaſſe dalla caduta danno conſiderabile, non fu però, ch'e' non ſi trovaſſe in gran pericolo di romperſi il collo. Fu coſa aſſai difficile il farlo, non dirò dipignere, ma eziandio neſſun'altra coſa fare ſenza premio, e per lo dipignere per ordinario, come abbiamo detto, voleva molti danari innanzi, e non reſe mai opera finita, che non aveſſe ſpeſo gran pezzo avanti tutto quel ch'ella valeva. Quando gli venivano in mano danari, non era poi poſſibile fin ch'e' duravano, il fargli toccar pennelli per opere nuove, ed in quel cambio ſe ne ſtava

per-

perdendo il tempo a ſedere fuori d' una, o d'un' altra bottega di que' Velettai vicini alla ſua ſtanza, che era quella, che è in teſta all'Androne di via de' Servi, rimpetto al Cortile de' Pucci, nel qual luogo noi vedemmo poi agli anni addietro farſi il raddotto d'alcuni vecchi Gentiluomini a paſſar l'ore della ſera in quella ſorta di diſcorſi, e trattenimenti, che può quell'età ſopportare, al qual raddotto, che oggi più non dura, fu dato per vezzi, e per giuoco il nome del Caſino de' Ciondoloni; in quella ſua ſtanza dunque l'Empoli era ſolito per lo più trattenerſi, giocando a carte di pochi quattrini con ſue camerate, e come quegli, che era collerico oltre miſura, s'egli accadeva talvolta ch'e' perdeſſe un giulio, ſubito ſtracciava le carte, e guai a quello de' ſuoi giovani, che allora aveſſe alzato un'occhio, ſebbene paſſato quel primo moto, non era più nulla. Voleva trattarſi bene di tavola; e per queſto amava d'eſſer regalato di coſe mangiative, e delle migliori, ed a queſto fine tanto armeggiava, e tanto diceva, che chi gli faceva far l'opere, oltre al dargli danari avanti, biſognava che lo contentaſſe s'e' le voleva veder finite. Occorſe una volta, che un Gentiluomo mandogli a donare per un ſuo fante un gran piatto carico di belliſſimi ſparagi di Peſcia, che in quel tempo era delizia ſtraordinaria; il Servitore, che non ſapeva il proprio luogo della ſua ſtanza, giunto che fu preſso all' Androne, dove era l'Empoli a ſedere ſulla ſolita panca fuori d'una di quelle botteghe, non conoſcendolo per eſſo, gli domandò dove ſtava l'Empoli Pittore, e s' egli credeva, che foſſe in Bottega, al che riſpoſe Iacopo, che il Pittore di cui ei domandava ſtava in teſta all'Androne, e che l'avrebbe al certo trovato: ma ch'e' non credeva, che gli piaceſſe l'erba: poi dimandatogli chi lo mandava, benchè l'aveſſe conoſciuto alla livrea, ſi manifeſtò per quel ch'e' cercava; preſe il regalo, e così pian piano, ed a mezza bocca gli ordinò di ringraziar il Padrone da ſua parte. Mi ricordo ora di quanto fino dalla mia fanciullezza mi ſoleva raccontare Franceſco di Niccolaio degli Aleſſandri coll'occaſione di trovarmi in una ſua villa a Pretoio due miglia lontano da Empoli; aveva queſto Gentiluomo, ch'era aſſai ricco, ordinato a Iacopo il fare per la Cappella di quella ſua villa un' Immagine di S. Franceſco nel Monte della Vernia, genufleſſo, ed appoggiato ſopra un maſſo fra certi alberi, diſſegli, il Pittore, voler rappreſentar nel quadro alcuni uccelletti, che in quell' atto d' orazione faceſſero feſta al Santo, biſognarvi però vedere qualche coſa dal naturale: ſubito l' Aleſſandri incominciò a mandarli a caſa aſſai frequentemente buon mazzi di tordi, ed altri uccelli, e andò la coſa tant' oltre prima, che queſti benedetti uccelli foſſero ritratti, ch'ei credette di non aver a finir mai. Veddeſi poi dipinto in quel quadro, che veramente è una delle più belle coſe, che uſciſſero di mano dell'Empoli, un Tordo, un Pettiroſſo, ed una Cinciallegra. Aveva egli fatto il ritratto d'un nobil giovanetto Fiorentino, che per innocenza modeſtia, e bellezza eccedeva ogn' altro del ſuo tempo, onde molti corſero curioſi per veder quella pittura, nella quale ravviſavanſi due miracoli, uno della natura, ed uno dell'arte. L' Empoli, che d'ogni coſa ſapeva cavar coſa, ſi portò in modo nel moſtrarlo, che ne baſcò tanti regali di coſe mangiative, che fatto poi il ſuo conto alla preſenza d'un ſuo Diſcepolo, che a me l' ha raccontato, arrivò il lor valore fino alla ſomma di ſettanta ſcudi: da quel medeſimo volto l' Empoli fece due ritratti, uno de' quali trovaſi oggi appreſſo il Marcheſe, e Senatore Lorenzo Niccolini, e l'altro ha il Cavalier Gio. Giraldi. Lo ſteſſo ſeppe fare quando qualche curioſo uomo di poca levatura veniva da lui per vedere il Leggio, che fu d'Andrea del Sarto, ch'egli teneva in ſuo potere, fra i molti nobil giovani, che frequentavano ſua ſcuola,

uno fu

uno fu il nobil Cav. il Capitan Piero da Verrazzano, che poi colle Truppe del G. D. si portò alle guerre di Milano. Questi si dilettava di dipigner Cucine, capriccio, anzi studio assai frequentato da' Pittori Tedeschi, e Fiamminghi; comecchè per la gran moltitudine di cose diverse, che dipingonvi essi al naturale, ben presto introduca gran pratica nel maneggiar i colori. L'Empoli quando sentiva, che in Mercato fosse stata buona pescheria, o altra delizia, accostavasi al Capitano, e dicevagli: sig. Capitano in questo luogo starebbe assai bene il ritrarre una bella testa di storione, talvolta di vitella di latte, quaglie, starnotti, e simili; e 'l Capitano, che ben intendeva il gergo, e generoso era molto, mandavagli a pigliare, lavoravavi sopra un poco, e l'Empoli poi se gli godeva: in somma seppe sì ben chiedere, e pigolare, che la sua casa, e la sua tavola o per un verso, o per altro sempre ne fece bene, per tanto che Iacopo Ligozzi non più lo chiamava l'Empoli, ma l'Empilo. Così andò il nostro Pittore consumando gran tempo della sua vita; e per lo poco lavorare, ch' e' faceva, e quello anche forzato da necessità, e per lo spendere quanto valevano l' opere gran pezzo prima del fatto guadagno, si ridusse già vecchio d'ottant' anni a menare una vita stentatissima; onde per vivere il poco tempo, che gli restava, gli fu dibisogno andar vendendo appoco appoco tutti i suoi moltissimi disegni, particolarmente naturali ignudi, de' quali ne comperò gran quantità, e de' migliori a mezza piastra l' uno, Raffaello Ximenes, Cavaliere che non meno per nobiltà, che bonta singulare, e per l'affetto, ch'egli ebbe a quest' Arte, nella quale anche per suo divertimento molto s'occupò, ha meritato dopo morte [che in troppo immatura età lo tolse al mondo] che si conservi di lui eterna memoria. Molti anche n' ebbe Rimbotto Rimbotti Cavaliere di S. Stefano, ancor' egli grand'amator dell' Arte, che per un corso di molti anni sostenne in Firenze il carico di Provveditore dell' Accademia del Disegno, e buona quantità ne comperò Verginio Zaballi suo Discepolo. Inoltre fu necessario, che la carità del Serenis. Principe, poi Cardinal Leopoldo, com' egli stesso con buona occasione si compiacque agli anni addietro revelarmi, del continuo il sovvenisse con limosine. E' da notare, che non ostante tanta sua mendicità, e l'esser egli già stato al mondo tanto tempo, avea straordinaria brama di vivere, alla quale corrispondeva in lui un sì fatto orrore della morte, ch'e' non volle mai sentirne ragionare; e se a sorte ad alcuno inavvertentemente fosse venuto mosso discorso di morte, subito si sdegnava, e rompeva il ragionamento. Arrivato finalmente che fu all'età d'ottantasei anni, appressandosi per lui l' ora fatale, egli infermò, e già erasi condotto in tanta povertà, che non avendo in suo potere una crazia, in essa infermità, e fino alla morte l' ebbero a mantenere con loro limosine i Buonuomini di S. Martino: andavanlo a visitare quegli, ch'erano stati suoi scolari, a' quali forte pentito del suo modo di viver passato, con tanto poco pensiero de' bisogni, che porta con seco la vecchiaia, non si saziava di dire: non fate come ho fatto io: lavorate, lavorate, sappiate valervi del tempo, e dell'occasioni, e pensate al futuro. Il male andò in lunga, e finalmente venuto il giorno de' 30. di Settembre dell'anno 1640. dopo aver ricevuti i Santissimi Sagramenti della Chiesa, se ne passò da questa all'altra vita, e fu il suo corpo poveramente sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo nella sepoltura di sua famiglia. Restarono de' suoi discepoli Verginio Zaballi soprannominato, morto poco avanti all'anno 1685. in età di 84. anni in circa, fino alla quale s'è conservato con tanta prosperità e di memoria, e di forze, ch'è stata cosa non ordinaria, e da esso io avuta, come a principio accennai, qualche parte delle presenti notizie. Questi è stato

ſempre molto applicato all' arte ſua, ha fatte alcune coſe d' invenzione; ma ſoprattutto ha copiato aſſai bene, e nelle macchine è ſtato in ſua gioventù ingegnoſo. In caſa i figliuoli di Luigi Antinori Nobil Fiorentino è di mano di Virginio un quadro da ſala, dove ſono ritratti tre Sereniſſimi Principi di Caſa Medici a cavallo, ed altri copiati da altri quadri. Ancora fu Diſcepolo dell' Empoli un tale Gio. Batiſta Brazzè, detto il Bigio, che operò in Livorno, e per la Compagnia de' Sarti in Firenze fece una tavola di S. Huomobuono, ed un' altro Santo limoſiniere, la quale ſi vede a mano manca all'entrare: Queſti fu inventore di certi capricci di dipignere uomini fatti, e compoſti altri di diverſe frutte, altri d' inſtrumenti da cucina, da muratore, e ſimili; e diceſi, ch'egli medeſimo ne intagliaſſe all' acqua forte una quantità di rami, che vanno attorno ſtampati. Queſto Gio. Batiſta ſi morì in giovanile età nello Spedale di S. Maria Nuova aſſai poveramente. Fu anche ſuo Diſcepolo Clemente Bocciardo, detto il Genoveſe. Il migliore di quanti uſciſſero di ſua ſcuola fu Felice Ficarelli, detto Ripoſo, il quale venne da S. Gimignano povero giovanetto, benchè da molti oneſti parenti aveſſe in quella Terra avuti i ſuoi natali. Ebbe anche i principj dall' Empoli Gio. Batiſta Vanni, dal quale gli furon fatte grazioſe burle, parte delle quali abbiamo notate nelle notizie della vita di lui, ed ebbene altri molti, de' quali non è d' vopo fare in queſto luogo menzione; diremo ſolo, che la ſua ſtanza fu ſempre frequentata oltre a coloro, che facevanlo per profeſſione, da giovani nobili, che per puro divertimento diſegnarono, e colorirono: uno fu il Capitan Piero da Verrazzano, di cui ſopra facemmo memoria, il Cavalier Fra Amerigo ſuo fratello, che a Malta fu bravo Soldato; Iacopo d' Eſau Martellini letterato Gentiluomo, e verſatiſſimo nelle Mattematiche, nell' Architettura civile, e militare, il quale per vent' anni ſoſtenne con lode il carico di Bibliotecario della Gl. Mem. del Card. Carlo de' Medici Decano del Sacro Collegio: queſti diſegnò bene in ſua gioventù, e fece piccoli ritrattini alla macchia ſopra rame. Finalmente Piero di Lionardo Martellini fratello di Franceſco, il qual Piero portatoſi alle guerre di Germania ſi trovò nella gran battaglia di Lutzer, e fecevi gran prove

---

ALFONSO DI SANTI PARIGI
IL VECCHIO
ARCHITETTO FIORENTINO

Diſcepolo di Bartolommeo Ammannati; fioriva del 1570.

IN queſti tempi fiorì nella Città di Firenze Alfonſo Parigi pratico Architetto; il quale, per quanto pare, che ſi poſſa raccogliere da un Privilegio, che l'anno 1622. fu fatto dalle Sereniſſime Tutrici a Giulo Parigi di lui figliuolo ſtato Architetto, ed Ingegnere della Sereniſſima Caſa, uſcì della ſcuola di Bartolommeo Ammannati, e fu anche ſuo Cognato. Coſtui dopo la morte di Giorgio Vaſari, che ſeguì l'anno 1574. ebbe la carica di tirare avanti la gran fabbrica degli Vfizi, e Magiſtrati in Firenze da quella parte del Palazzo Vecchio, che riſponde verſo il fiume d' Arno, comin-

cominciata con disegno, ed assistenza dello stesso Giorgio, e si raccoglie anche dalla nominata carta, che fosse tutta opera d' Alfonso la giunta del Chiostro di S. Spirito, e Monastero di S. Trinita de' PP. Vallombrosani. Dovette anche fare altre molte opere, che per ancora non son venute a mia notizia. Questi, come s'è accennato, fu il Padre di Giulio Parigi celebre nelle Mattematiche, nelle Meccaniche, nel Disegno, ed in ogn'altra facoltà appartenente alle nostre arti; ed è assai probabile, che per lo buon servizio prestato da Alfonso alla Casa Serenissima godesse il suo figliuolo il favore della medesima fin dagli anni suoi più teneri, essendo che egli da giovanetto fosse dal Granduca Francesco posto ad insegnare al Principe Don Filippo suo piccolo figliuolino, che poi in puerile età mancò di vita, e da quel tempo in poi continuando Giulio nella grazia, e protezione di quelle Altezze, arrivò a godere il frutto de' suoi studi, e fatiche, che a suo luogo accennerò parlando di lui, e dell'opere sue. Seguì la morte d' Alfonso agli 9. d'Ottobre dell'anno 1590. e nella Chiesa della Santissima Nonziata ebbe il suo cadavero sepoltura.

PIETER DE WITTE

PITTORE DI BRVGES

Discepolo di *fioriva del* 1570.



N questi tempi operò molto in Firenze, ove si trovava con suoi Parenti Pietro de Vvitte, ch' è quanto dire Pietro Candido, che fu Pittore di Bruges. Questi stette appresso a Giorgio Vasari, ed avendo operato in suo aiuto prima in Roma nella Sala della Cancelleria, gli fu poi compagno in Firenze in altre opere, e particolarmente nel cominciar, ch'ei fece con alcuni Profeti sotto la Pergamena la Pittura della gran Cupola di Firenze, che per morte di Giorgio fu poi allogata a Federigo Zuccheri; non avendo dipinto di essa il Vasari se non i mentovati Profeti con alcune poche Architetture. Di questo Artefice, che fu anche buon modellatore, servissi molto la G. M. del Granduca Ferdinando per far cartoni di tappezzerie. Se n'andò poi a Monaco in Baviera, dove avendo operato assai viveva l'anno 1604. [secondo che ne scrive in suo idioma Fiammingo il Vanmander] in età di anni 56. Ebbe costui un fratello chiamato Cornelio de Vvitte, che nel 1573. era in Firenze Soldato della Guardia ferma del Granduca. Questi attese anche alla Pittura, e contuttoche tardi vi si fosse applicato, riuscì bravissimo in far Paesi, che son quegli appunto, che noi diciamo Paesi di Cornelio, de' quali se ne vedono nel Palazzo Serenissimo, ed in case di particulari moltissimi, secondo la maniera di quel tempo, molto belli, e vaghi.

MATTEO, E PAOLO BRILLI
FRATELLI
PITTORI D' ANVERSA

Il Primo nato nel 1550. *e* ✝ 1584. *Il Secondo nato nel* 1584. *e* ✝ 1626.

BENCHE' nella noſtra Italia il dipigner paeſi, e vedute al naturale, fin da quei primi tempi, ne' quali il famoſiſſimo Giotto ritornò in vita la Pittura, foſſe per mano di lui, e de' ſuoi ſeguaci poſto in uſo, e che poi andaſſe tuttavia avanzandoſi di perfezione col miglioramento, che nel correr degli anni andò facendo l'Arte per mano di diverſi Maeſtri in più ſecoli, e che finalmente arrivaſſe agli ultimi ſegni d'eccellenza per opera de' pennelli del gran Tiziano, e poi de' celebratiſſimi Caracci: Non è però che e' non ſi poſſa affermare, che quella che noi diciamo Arte di far paeſi, cioè il far quadri, ne' quali prima, e principale intenzione ſia il far vedere belle campagne o ſelvagge, o domeſtiche, o ſpiagge marittime, non ci ſia venuto dalla Fiandra, mercè che tanta è la bizzarria, e varietà delle vedute, che in quelle parti fanno i fiumi, le colline, i monti, i mari, che moltiſſimi furono quei Pittori, che allettati da apparenze sì belle, ſi sforzarono a tutto lor potere di rappreſentarle in pittura, a tale facultà applicandoſi, come a loro principale, anzi unico meſtiere. Il primo, che (per quanto ci laſcio ſcritto in ſuo nativo idioma Carlo Vanmander Pittor Fiammingo) ſi diſſe aver dati fuori quadri di Paeſi, fu Albert Vanorvvaeter Pittor di Haerlem, che fioriva circa al 1450. ſeguitato poi dagli altri del ſuſſeguente ſecolo. Or fra quanti Oltramontani eccellenti Pittori di Paeſi ammirò in Italia il ſecol paſſato, puoſſi affermare con verità, che niuni ve ne foſſero, che tant'oltre giammai giungeſſero, quanto i due fratelli Matteo, e Paolo Brilli d'Anverſa; e certo, che ſe poi nel ſecolo preſente da' Pittori di paeſi non foſſe ſtato, non ſo s'io dica inventato, o poſto in uſo un nuovo modo di macchiare, e colorire eſſi paeſi, che gli fa parer veri, che ha dato occaſione di formarſi a tutti gli Artefici un ottimo guſto, aſſai diverſo da quello di coloro, non ha dubbio, che ad eſſi dovrebbeſene la prima gloria.

Potrà forſe ad alcuno parer coſa ſtrana, e quaſi incredibile, che in un ſecolo qual fu il paſſato, in cui l'Arte del Diſegno, e della Pittura, eran giunte al colmo di lor perfezione, recaſſero non ſolo piacere, ma anche così grand'ammirazione i Paeſi dipinti da i due fratelli, e da altri loro immitatori, che fino i più valoroſi Pittori di figure procuraſſero di valerſi delle lor mani in quei quadri, ove andavano vedute di paeſi, ed all'incontro coll'eſſere ſtimati sì belli, non foſſero contuttocio ancora a tal grado pervenuti, che poteſſero dirſi perfetti, come ſi viddero poi dopo il 1600. per gli mai a baſtanza lodati ſtudj del Roſa, di Michelagnolo delle Battaglie, di Bamboccio, di Claudio, e del Borgognone, del Montagna, di Gaſparo Poſſino, e d'altri molti. Ma non dee tal coſa parer nuova a chi intende le difficoltadi di queſt' Arte di far paeſi, conſiderando ch' ella non ſolo ha per fine l'imitazione del vero, ma che, per così dire, infiniti ſon quei veri,

veri, che ad essa servono d'oggetto da imitare; e ciò supposto, è anche necessario il fermare un principio, ed è, ch' e' non basta che alcuna cosa, che dee imitarsi sia ottimamente disegnata, se all'ottimo disegno non s' aggiunge la buona osservanza de' lumi, e dell'ombre, il buon colorito, e l' accordamento. Venendo ora al caso nostro, dico, che ognuno degl' infiniti oggetti d' imitazione detti di sopra ha le sue parti, le quali è necessario che sien ben disegnate, colorite, lumeggiate, ombrate, ed accordate, acciocchè il tutto riesca degno di lode, come per esempio: Il corpo dell'uomo ha le sue parti principali, e queste le loro particolari, talmente che non potrà dirsi, che faccia bene un corpo colui, che al tutto non faccia corrispondere in bontà le sue principali parti, ed al tutto d'una principal parte anche le particolari: E non sarà lodato quel corpo, che avrà mal disegnata, o mal colorita la testa, ne quella testa, alla quale non corrisponderanno in bontà gli occhi, la bocca, e l' altre sue parricolari parti. Ma queste pure sempre sono l'istesse, o poca è la differenza, ch' è fra l' una, e l'altra, onde il disegnarle, e colorirle non porta con seco altre difficoltadi, che l'ordinarie del Disegno, e della Pittura, le quali non ha dubbio che moltissime sono. Ora per stringere il punto diciamo così, che nel passato secolo gli eccellenti Professori di paesi premevano, è vero, nel buon disegno di ciò ch' e' volevano in essi rappresentare, cioè a dire, nell'invenzione valendosi di belle vedute, nel componimento delle medesime, nella prospettiva dando al tutto, ed alle parti buona degradazione, nella varietà facendo in essi vedere in vicinanza, ed in lontananza monti, piani, fiumi, anticaglie, e rovine, dirupi, strade, abitazioni boscherecce, e civili, ponti, stagni, e varietà d'alberi, e piante, gran copia d' umane figure, e d'animali; e molti furon coloro, e particolarmente i due Brilli, de' quali ora parliamo, i quali in tutte queste cose si resero segnalati. Ma il valor loro, e la lor perizia almeno per qualche tempo non giunse più là di quel che fosse il far bene tutte le cose, che nominate aviamo, ch' è quanto dire il tutto, e le parti del paese; ma il colorito possiamo affermare, che fosse di bella, ma però di lor propria invenzione, e per conseguenza fino ad un certo segno, e non più simile al vero; onde poteasi lodare in loro piuttosto una bella maniera di far paesi, che una perfetta imitazione de' veri paesi. Ciò nasceva, non so s' io dica, perchè essi si contentassero degli altri buoni requisiti di quell' Arte, o pure (siccome aviamo veduto addivenire in altre cose appartenenti alla Pittura) perchè l'occhio loro non fosse ancora arrivato a giudicare le varie apparenze di colorito, che fanno i paesi, e vedute naturali nelle verie disposizioni dell' aria or chiara, or fosca, or risplendente, or scura; cose tutte che a maraviglia veggiamo essere state imitate da' Paesanti del nostro secolo, ed anche dallo stesso Paolo Brilli dopo aver vedute l' opere di Tiziano, e de' Caracci, come vedremo a suo luogo.

In somma pare a noi essere addivenuto fra l'antico loro, e'l nostro moderno modo di fare, cio che abbiamo veduto addivenire fra i buoni, e gli ottimi Pittori di figure, cioè, ch' ogni buon Pittore di figure del passato, e del presente secolo siccome si studiò di dar loro un colorito di carne simile al vero, così, per poco che gli riuscisse, non le colorì mai così male, ch' e' non si riconoscesse il color della carne distinto da ogn' altro colore, o d'abito, o di capelli, o simili. Ma poste quelle carnagioni a confronto di quelle di Tiziano, del Coreggio, o del Veronese, restano le prime d'un color di carne, tale quale diede loro il Pittore, e quelle di questi ultimi appariscon vere. Ma perchè malamente può la lingua intrigarsi in ciò che è mestiere, e parte dell'occhio erudito unico, e competente

giudice

giudice della Pittura, baſti il detto fin qui per moſtrar la differenza fra il modo di far Paeſi, che per lo più teneaſi nel paſſato ſecolo, e quello del preſente, laſciando ch'ognuno cogli occhi proprj, e col confronto degli uni con gli altri ſi ſodisfaccia a pieno, e ſeguitiamo a ragionare de' noſtri Artefici.

Il maggiore adunque di queſti due fratelli, che fu Matteo, nacque l'anno di noſtra ſalute 1550. Queſti atteſe a far Paeſi, e poi venutoſene a Roma nel Pontificato di Gregorio XIII. dipinſe nella Galleria, e Logge di Vaticano per quel Pontefice, nelle quali rappreſentò, oltre ai belliſſimi Paeſi, alcune nobili, e devote Proceſſioni, che in certi tempi dell'anno fannoſi nella Città di Roma; Ma vivente tuttavia Gregorio, queſt'Artefice mentre godeaſi il più bello dell'età ſua, e del ſuo operare, in età di 34. anni fu colpito dalla morte correndo l'anno 1584.

Paolo il fratel minore, al quale toccò in ſorte di lungamente vivere, e ritrovarſi a quei tempi, ne' quali l'Arte ſua incominciò a pigliar miglioramento, fece dipoi in Roma gran prove del valor ſuo. Avea coſtui avuti ſuoi principj in Patria da un Pittore ordinario chiamato Damiano Voltelmans, ed il dipignere a guazzo era ſtato in quelle parti il ſuo primo trattenimento; e perchè egli fino all'età di 14. anni era ſtato duriſſimo nell'apprendere i precetti dell'arte, non eraſi per ordinario trattenuto in altro lavoro, che in dipigner caſſe di gravicembali, e con queſto avea mantenuta la ſua povera vita. Dipoi partitoſi d'Anverſa ſua Patria, ſe n'andò a Bredà, e perchè i ſuoi Genitori malamente ſopportavano l'aſſenza di lui, fu neceſſitato a ritornare in Anverſa; ma non fu prima giunto al venteſimo anno di ſua età, che deſideroſo di nuovi ſtudj, di nuovo laſciò la Patria, ed a Lion di Francia ſi portò; dove trattenneſi alcun tempo. Venneſene poi a Roma, dove già da alcuni anni avanti ſi trovava Matteo ſuo fratello, allora miglior Maeſtro di lui. Con queſti s'approfittò molto nell'arte, ſicchè gli potè eſſere in aiuto nell'opere della Galleria, e delle Logge, ed in ogn' altra coſa, finchè durò la vita di Papa Gregorio; tanto che avendo già acquiſtato buon credito, fu nel Pontificato di Siſto impiegato molto, e particolarmente da i più celebri Pittori di que' tempi in quelle pitture, nelle quali doveanſi rappreſentare Paeſi, perch'egli aveva una bella, e ſicura maniera in ſaper adattare l'invenzione del Paeſe, in modo, che sì bene accompagnaſſe la ſtoria, ch'eſſi più non ſapevano deſiderare. Dipinſene anche moltiſſimi in pubblico, e fra gli altri furon tenuti in ſommo pregio gli due della ſcala vicino alla Santa, preſſo a S. Gio. Laterano da man deſtra, dove ſeppe rappreſentare alcune fortune di mare, una per la ſtoria di Iona gettato in mare, ed inghiottito dalla Balena la quale fece nella volta, e l'altra dipinta da baſſo quando lo ſteſſo Profeta è mandato fuori dal Peſce, e gettato in ſul lido. Anche Clemente VIII. volle opere ſue, e nella ſua bella Sala fecegli fare a freſco quel grande, e belliſſimo paeſe di ſeſſantotto piedi, ove ei fece vedere S. Clemente gettato in mare coll'ancora al collo. Dipinſe anche nel Salotto poco lontano alla Sala in un fregio varj paeſi ad iſtanza dello ſteſſo Pontefice, il quale volle ch' egli arricchiſſe con queſti l' iſtorie dipinte da diverſi Pittori in S. Gio. Laterano. Nella Camera della State fece anche opere belle in quel genere. Dipinſe per lo Cardinal Montalto un ſalone intero a paeſi; e per Aſdrubale Mattei di lui fratello altri belliſſimi in tela a olio, ne' quali rappreſentò le vedute delle Caſtella poſſedute da quella Caſa, ed anche varie proſpettive. Dalla ſua mano furon fatti alcuni uccelli nella Chieſa de' Geſuiti nella Cappella di S. Franceſco preſſo ad altre pitture, che vi avevan fatte a olio Giuſeppe Peniz, ed altri artefici Fiamminghi. Nel Giardino de' Padri Teatini a Monte Cavallo rifece il pae-

il paeſe della ſtoria di S. Bernardo, ſtata dipinta da Baldaſſar Peruzzi. Nella Chieſa nuova rappreſentò la ſtoria della Creazione del Mondo, ed in altri molti luoghi fece altr' opere, fra le quali s'ammirano quelle del Giardino a Monte Cavallo del Cardinal Scipion Borgheſe, che fu poi de' Signori Bentivogli, fatte ne' tempi di Paolo V. le quali, perchè egli avea già veduti, e ſtudiati i paeſi di Tiziano, e de' Caracci, riuſcirono di gran lunga migliori degli altri fatti fino a quel tempo, anzi da quell'ora in poi mutò manieta, eſſendoſi accoſtato aſſai più a quel nuovo modo Italiano, di che noi poc'anzi parlammo. Sarebbe coſa impoſſibile il raccontare quante, e quante opere uſcirono di ſua mano e grandi, e piccole, perchè oltre a quelle, ch' e' fece in pubblico, non laſciò mai di farne altresì per ſervizio di diverſi Mercanti, che le mandavano in paeſi lontani. Vna di queſte (come racconta Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che in ſua lingua ſcriſſe alcune pochiſſime coſe di queſt'Artefice, onde io le traggo) conſervava appreſſo di sè l'anno 1604. come rariſſima gioia un tal Enrico Van Os. Era queſto un piccol quadro in rame, ove ſcorgeanſi diverſe vedute di proſpettive, e rovine, fra le quali rappreſentavaſi il Mercato vecchio di Roma, con infinito numero di figure. Raccontaſi di queſto Pittore coſa veramente inſolita, e fu, ch' egli già pervenuto in grave età, dipigneva in rame coſe piccoliſſime, e che dopo ch'e' fu meſſo in uſo l'intagliare in acqua forte, egli fece belliſſime invenzioni di paeſi, e così vecchio quegli intagliò di ſua mano. Arrivò Paolo Brilli nella Città di Roma a tal concetto, e credito appreſſo d'ognuno, che non voleva poi far paeſi per minor prezzo, che di cento ducati almeno, e veramente non ſenza ragione, perchè poſſiamo dire con verità, ch'egli almeno nel frappeggiare degli alberi non ſolamente avanzaſſe di gran lunga tutti i Paeſanti Oltramontani, ch' erano ſtati avanti a lui, ma che neſſuno di coloro, che anno operato dipoi, toltane una certa morbidezza moderna data loro l'abbia non pure avanzato, ma ne meno agguagliato. Giunto finalmente che fu Paolo Brilli all'età di ſettantadue anni, agli 7. d' Ottobre 1626. paſsò da queſt' all' altra vita, e nella Chieſa detta la Madonna dell' Anima fu onorevolmente ſepolto. Reſtarono alcuni ſuoi Diſcepoli, fra' quali fu Balthaſar Lorivvers Fiammingo, che l' anno 1604. vivea ammogliato in Roma, e molto valeva nell'arte del Maeſtro ſuo; ed un tal Guglielmo di Nicuvlandt d'Anverſa, che lo ſteſſo anno viveva in Amſterdam, imitatore dell' ottima maniera di Paolo, ne avea ancora finito il venteſimoſecondo anno di ſua età.

HANS SOENS

PITTORE DI BOSLDVCK

Diſcepolo di Gillis Moſtrart; fioriva circa il 1560.

VNO de' più valoroſi Pittori Fiammminghi, che circa all'anno 1600. abitaſſero la Città di Roma, fu al parere degl' intendenti di quei tempi Hans Soens, che ſi crede nato in Anverſa. Coſtui venuto in Italia, ſcorſa la Lombardia, ſi fermò in Parma, ed appreſſo a quel Sereniſſimo Duca per un tempo ſi trattenne. Aveva egli tratti i ſuoi principj nell' arte da un tale Iacob Boon, e dipoi continuati gli ſtudj appreſſo Gillis Moſtart, del quale aviamo a ſuo luogo parlato, copiando del continovo l'opere de' migliori Maeſtri di quelle parti, e particolarmente i Paeſi di Franceſco Moſtart, che però ſe n' era fatto

grand'

grand'imitatore. Molti ſuoi Paeſi, e quadri devoti, ed altri di piccole figure furon mandati in Amſterdam. Venutoſene finalmente in Roma, fece in figure piccole coſe ſegnalate per gran Signori, e Principi, ed anche per private perſone. Nel Palazzo Papale in una delle camere colorì un fregio con iſtorie di S. Agoſtino, ed in Sala Regia dipinſe un paeſe a freſco. Vivea queſto Pittore in Roma l'anno 1604. in età d'anni cinquanzette in circa, così atteſta Carlo Vanmander Pittore Fiammingo, che nella ſteſſa Città di Roma ebbe con eſſo particolare amicizia.

HANS DE ACKEN

PITTORE DI COLONIA

Diſcepolo di . . . . . nato 1556.

EV anche ſingulare nell'arte ſua in queſti tempi un tale Hans de Acken nato l'anno 1556. d'onorevoliſſimi Parenti nella Città di Colonia in ſul Reno. Coſtui avendo atteſo alla pittuta nella ſcuola d'un tal Giorgio Oerrigh di Nazione Vallone, s'applicò a diſegnare l'opere dello Sprangher, e dipoi in Italia ſi condusſe. Giunto a Venezia, s'abboccò con un Pittor Fiammingo chiamato Gaſpar Rens, il quale ſentito il deſiderio del giovane d'apprender l'arte, in luogo d'interrogarlo intorno a coſe della medeſima, gli domandò di qual Paeſe ei foſſe, e ſentito ch'egli era di Colonia, con poco giudizio ſe lo tolſe d'attorno, dicendo, ch'eſsendo egli di quel Paeſe, non poteva eſſere che un'ignorante. Queſta ſentenza, che falſiſſima era, concioſſiecoſache il giovane, che non ancora avea compita l'età di 22. anni già operava bene in Pittura, riuſcì anche più falſa coll'andare del tempo per lo profitto ſempre maggiore, che Hans andò facendò. Viveva allora in Venezia un certo ordinario Pittore chiamato Morett, ch'avea per ſuo coſtume il dar da operare a tutti i Pittori Foreſtieri, del quale avuta cognizione il giovane, ſi portò da lui, e di ſubito ne riportò ordine di copiar per eſſo alcune coſe. Dipoi per una certa bizzarria feceſi il proprio ritratto in atto di ridere. Queſto ritratto venuto alle mani del nominato Gaſparo Fiammingo, lo volle tener per sè, e tennelo per tutto il tempo, che durò la ſua vita, moſtrandolo ad ognuno per coſa ſingulariſſima, e non poco pentimento dimoſtrando d'aver privata così corrivamente la propria ſcuola d'un tal ſuggetto. Cominciò poi il noſtro Hans ad operare in quella Città, e fece per un Mercante di Maeſtrick un Criſto beffeggiato da' Giudei in figure quanto il naturale; rappreſentò la perſona di Criſto mezza nuda pendente da un lato, e colla teſta volta al Cielo in attitudine ſommamente devota. Dipoi colorì una Danae, che fu molto ſtimata. In ſul rame fece una Vergine con S. Caterina, ed alcuni Angeli, opera, che per la ſua bellezza veddeſi andare attorno intagliata per mano di Raffael Sadaler. Rappreſentò anche in pittura una favola di Venere, e di Cupido in Cipro, e quella onorata dall'ore, opera, che godè gli applauſi del ſuo tempo. Si portò dipoi a Roma, ove fu raccolto da' Padri della Compagnia di Gesù,

di Gesù, i quali sopra lamina di stagno gli fecero colorire a olio una tavola da Altare, in cui d'assai buona maniera fece vedere la Natività del Signore con Angeli. In questo tempo fece un'altro ritratto di sè stesso pure in atto di ridere, con un bicchiere in mano appresso alla figura d'una Donna, che sta sonando il Liuto. Vennesene a Firenze, e per qualche tempo stettesi al servizio della G. M. del Granduca Francesco, per lo quale fece molti bellissimi ritratti, e fra questi quello della famosa Poetessa Laura Battiferra Moglie dell'Ammannato buono Scultore, ed Architetto rarissimo, del qual ritratto volle egli fare una copia per sè, forse per portarselo alla Patria per rendervi celebre il nome d'una tal Donna, la cui virtù già era nota per tutta Italia. Tornatosene finalmente in Colonia, per un tale Boots Mercante dipinse il bel quadro del Giudizio di Paride, che si vedde intagliato per mano pure del Sadaler. Fu poi chiamato dal Duca di Baviera per mezzo del Conte Suvart Senborgh suo Maggiordomo per dipignere una sua Cappella, nella quale in figure di più, che mezzo naturale fece la storia di S. Elena quando ritrovò la Croce, della quale fece quel Principe tanta stima, che volle di sua mano il proprio ritratto, quello della Duchessa sua Consorte, e degli due suoi minori figliuoli maschio, e femmina. Partitosi da quel servizio assai ben'onorato, e ricompensato, se n'andò alla volta di Praga per esser a' servigj della Maestà dell'Imperadore, il quale per aver veduto un ritratto di Gio. Bologna celebre Scultore, ch'egli avea fatto in Firenze già da quattr'anni avanti, avea molto desiderato d'averlo a sè. Dipinse per quella Maestà una Venere, e Adone d'assai buon colorito, e fecegli forse altre opere, che non sono a nostra notizia. Di Praga se n'andò a Monaco, e fra l'altre cose, ch'e' vi colorì, fu un S. Bastiano per la Chiesa de' Padri Gesuiti, che ben presto uscì in istampa d'intaglio del virtuoso Iaen Muller in Amsterdam. Ma l'Imperadore, che desiderava tuttavia d'aver opere della sua mano, fecelo di nuovo chiamare a Praga, dov'egli colla moglie figliuola d'un tal Musico chiamato Orfeo de Lasso, e con tutta la sua famiglia si portò. Molte furon l'opere, che dopo questa sua seconda chiamata egli fece in Praga, alle quali fu dato luogo nel Salon grande sopra la Galleria dell'Imperial Palazzo. Altre sue belle invenzioni si sparsero per l'Europa, particolarmente in Amsterdam, dov'egli anche abitò qualche tempo. Eravi già appresso di Hendrick Van Os un bel quadro di mano di lui, nel quale con poetica invenzione egli avea dipinta la Pace rappresentata in una vaga Donna del tutto nuda con un ramo d'ulivo in mano in atto di conculcare varj strumenti militari, mentre alcune belle femmine figurate, una per l'Abbondanza, una per l'Arte della Pittura, ed altre per altre Deità gli stavano attorno con segni di grand'allegrezza, e dimostrazioni d'amore, e volle con quest'invenzione dare a conoscere, ch'ogni più desiderabil cosa pienamente si gode là dove ha luogo la Pace. Altro non possiamo dire d'Hans de Hacken, se non ch'egli fu Maestro molto stimato, ed anche [ciò che rare volte avviene] amatissimo da' Professori, non solo per lo suo buon naturale, ma per una certa sua sommessione, o vogliamo dire umiltà, colla quale e' procurò sempre di sottopporre l'opere sue all'occhio di qualsifosse, ch'egli avesse conosciuto di buon gusto nell'arte, cercando di sentire il parer d'ognuno, e facendone quel capitale, che il bisogno richiedeva. Ebbe molti Discepoli, e fra questi Pieter Isaacsz, ed Ioseph Svvitser, che riuscirono ottimi Pittori.

Ne' tempi di questo Artefice visse in Praga Pieter Stivens di Malines bravo Pittore, ed Intagliatore, ed altresì il buono Intagliatore Egidio Sadaler, che anche talvolta operò in Pittura, siccome anche fioriva Adrian de Vries nato nell'Haya in Olanda, Pittore, ed Intagliatore di Pitture celebre.

GREGORIO PAGANI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Santi di Tito ; nato 1558. ✠ 1605.

NACQVE Gregorio Pagani nella Città di Firenze l'anno della nostra salute 1558. Il Padre suo fu Francesco Pagani Pittore, quegli, che sotto la scorta dell'opere del celebre Polidoro da Caravaggio, e Maturino fece si gran profitto, che in breve tempo nome si guadagnò d'eccellente in quest'arte, ed a Roma, ed alla patria nostra fece vedere opere ragguardevoli non poco. La Madre si chiamò Elena, e fu figliuola di quel Crocini Genero del Tasso, che insieme con esso, con ordine di Michelagnolo fece i maravigliosi intagli in legno della tanto rinomata Libreria di San Lorenzo. Questi Cognugati per l'amicizia, che tennero con Bernardo Vecchietti Gentiluomo amico di queste belle professioni fino a quel segno, che gli scritti del nostro Raffaello Borghini fecero vedere, ottennero, ch'egli il nato figliuolo tenesse al sacro Fonte, e non senza particolare providenza del Cielo, atteso che cresciuto il fanciullo, non pochi aiuti da esso poi ricevette per lo proprio incaminminamento all'acquisto delle virtù. Non aveva egli appena compito il secondo anno di sua età, che il Padre suo Francesco mancò di vita, ed esso restò alla cura della Madre ancor giovanetta, ma però dotata di tanta prudenza, che anteponendo ad ogni proprio interesse la buona educazion del figliuolo, ogn'occasione di nuove nozze recusando, volle rimanersi in istato di vedovanza, e tornatasi a stare col Padre, attese alla custodia di Gregorio, e d'una figliuola di pochi mesi, che del defunto marito le era restata altresì, ma questa indi a poco se n'andò al Cielo. Aggiungeva la giovinetta Vedova alla prudenza nel governo una particolare industria delle sue mani ; concioffiecosache ella eccellentemente ricamasse, e componesse a maraviglia quella sorta d'acconciature di capo, che usavano le donne de' suoi tempi, e così con suo guadagno, e con quello, che del Marito era rimaso, agevol cosa le fu il mantenere sua famiglia.

Volle, che il figliuolo, che dava segni di sì buon'intelletto, attendesse alle lettere, ed egli non se n'allontanava ; ma i parenti, ed amici di quella casa, che tutti erano uomini dati al disegno, e fra questi Tommaso da S. Friano buonissimo Pittore di quei tempi, forte repugnavano, asserendo, ch'essendo rimasi del morto Pittore Francesco studj bellissimi fatti in Roma, giusta cosa era, che il fanciullo di quegli si valesse per diventare ancor esso ad esemplo di lui un grand'uomo in quel mestiero, ed aggiungeva lo stesso Tommaso, che essendo Gregorio di gracile compressione, non avrebbe mai potuto reggere alle fatiche dello studio delle lettere, della qual cosa il nostro Artefice poi fatto grande, e pratico nell'arte molto si rideva, affermando aver provato per esperienza, che le fatiche di chi in essa pittura voglia avanzarsi, non erano punto inferiori a quelle di chi attende agli studj delle lettere.

Agl'impulsi di costoro fu necessario, che il Vecchietti, a cui per altro non dispiaceva, ch'egli s'esercitasse nella letteratura, cedesse, ed al consiglio de'

Paren-

Parenti laſciaſselo accoſtare ; diſse però , che dovendoſi egli gettare alla pittura, voleva egli medeſimo trovargli il Maeſtro ; e queſti fu Santi di Tito uomo integerrimo, e valoroſo in diſegno. Il fanciullo, non sò già per qual cauſa, moſtroſſi molto reſtio in pigliar tal Maeſtro, onde fu neceſsario, che il Vecchietti gli parlaſse in queſta forma, e così l'acquietaſse: Or ſappi Gregorio, che a' malati, e a' ragazzi non ſi dà mai quello ch' e' chieggono, però piglia il Maeſtro, che ti è ſtato dato, e più non replicare. Gregorio, ch'era d' ottima volontà, ſtetteſi cheto, e diceva poi venuto in età matura, che quel Gentiluomo con dargli un tal Maeſtro era ſtata la ſorte ſua. Diedeſi adunque con ogni accuratezza agli ſtudj del diſegno, aſſiſtito da quel ſuo buon protettore in ogni occorrenza; quegli ſpeſso lo conduceva alla ſua bella Villa di ripoſo, e concioſſiecoſache il giovanetto aveſse una bella mano di ſcrivere, con qualche principio d' umanità, valevaſi di lui per iſcrivere ſue lettere ; ma Gregorio, come quegli ch' avea volti i ſuoi penſieri al diſegno, ſentiva noia d' ogn' altra applicazione, dicendo, che ſolo gli baſtava il ſaper ben dipignere ; a queſto riſpondeva quel virtuoſo Gentiluomo, che quando egli foſse arrivato ad eſsere Pittor buono, molto contuttociò gli ſarebbe mancato, s'egli non aveſse appreſo il modo di ſaper reggere sè ſteſſo, e la profeſſione eſercitare con reputazione, e decoro, coſe, che anche ad ogni ottimo artefice non ſogliono ſempre ben riuſcire, e che queſto aſsai più gli faria coſtato, e più difficile paruto, ch'egli allora non intendeva, e non penſava ; avvertimenti, che ſiccome egli confeſsò dipoi, gli furon di grand' aiuto, e ben ſe ne conobbero gli effetti, perchè queſto Pittore riuſcì uomo di belle, e deſiderabili qualitadi, sì aggiuſtato, e ben compoſto in ſeſteſſo, e sì utile ad altri, che quando non mai per lo gran valor ſuo nell' arte, per queſto ſteſso ſi meritò, che foſse fatta di lui eterna memoria. Andavaſi egli intanto eſercitando nello ſtudio dell' arte, ed in breve tanto s' avanzò, che Santi cominciò a valerſene molto in ogni ſua pittura a freſco, ed a olio ; e perchè quegli, non oſtante le moltiſſime opere, che gli eran date a fare del continuo, aveva gran genio a' ritratti, de' quali non laſciava paſſare occaſione, ch' egli non accettaſſe; incominciò affine di fuggire il tedio, che le guarnizioni, i buſti, l'acconciature, e ſimili abbigliamenti ſogliono apportare, a farle dipignere a Gregorio. Il giovane, ch'era d' animo nobile, e già aveva cominciato in quella profeſſione a far gran cuore, malamente ſentiva d' aver a perdere ſua età in ſimili bagattelle, mentre averebbe potuto eſercitare il talento ſuo nell' inventare, al che forte ſentivaſi portato dal genio: A queſto aggiungevaſi, che in quel tempo Antonio Tempeſti, detto il Tempeſtino, avendo laſciato il ſuo primo Maeſtro lo Stradano, ſe n' era venuto a ſtare con Santi di Tito, e faceva continuamente belle, e capricciose invenzioni, dandole a vedere a Gregorio, e con queſto ogni dì più accendevalo di deſiderio di quello ſtudio. Intanto occorſe, che Girolamo Macchietti buon Pittore di quei tempi, detto Girolamo del Crociſiſſaio, fu chiamato in Iſpagna per iſtarvi qualche anno, ed avendo ſtretta col Pagani buon' amicizia, il pregò a contentarſi di pigliare egli medeſimo a pigione le ſue ſtanze per reſtituirgliele al ſuo ritorno ; ſicchè fra 'l deſiderio di ſervire all' amico, e la brama di ritirarſi ſolo agli ſtudj dell' arte, e non aver a dipignere più buſti, e guarnizioni, e non reſtarſene inferiore al Tempeſtino, egli deliberò di compiacerlo, preſele a pigione, ſi licenziò corteſemente dal Maeſtro, ed in eſſe ſi portò. Erano quelle ſtanze sì ben diſpoſte per l' eſercizio d' un Pittore, che nulla più, concioſſiecoſache, oltre alla ſituazione de' lumi, e la loro capacità, aveano anco annesſa una ſtufa, che pareva fatta appoſta per dipignervi l'ignudo

nel tempo d' inverno: onde egli fatta lega con una mano di giovani di quella suā età, e particolarmente con Lodovico Cigoli suo amicissimo, insieme con esso diedesi a fare grandi studj. In questa sua prima età dipinse a fresco nel Chiostro grande di S. Maria Novella per i Parenti d' Andrea Rosselli celebre Organista, la storia quando S. Domenico riceve la confermazione dell' Ordine, nella quale non lasciò di mostrare qualche principio di buon gusto, per quanto poteva volersi da un fanciullo. Avvenne circa a questo tempo, che Federigo Barocci celebre Pittor d' Vrbino mandò in Arezzo una sua tavola, che ebbe al solito dell' altr' opere di lui non ordinario grido; il che pervenuto all' orecchie di Gregorio, subito insieme col Cigoli se n' andò a quella volta, ed avendone l' uno, e l' altro gustato in estremo, s' applicarono a notare più, e diverse osservazioni, e bellissime avvertenze avutesi dal Pittore in quell' opera; poscia tornati a Firenze, incominciarono a valersene nelle pitture loro, la maniera, e 'l colorito de' loro antichi Maestri in tutto, e per tutto abbandonando talmente, che collo studio continovo del naturale, e col nuovo gusto fattosi sopra il bel modo di fare del Barocci, una nuova bella, e piacevole maniera si formarono. Gregorio contuttociò non si quietava, solito dire, che non gli piaceva il dipignere al modo d' altri, però si pose con nuovi sforzi a fare un gran quadro per sè proprio, e fu la storia d' Adamo, ed Eva quando mangiano del pomo vietato; quest' opera, nella quale egli ritrasse al vivo diversi animali, e figurò un paese in gran lontananza, riuscì di gran maniera, e di vago colorito; sicchè fu di grand' ammirazione agl' intendenti dell' arte. Fece appresso altri quadri delle nove Muse, e tanto questi, che quello mandò in Ispagna. Dipoi messe mano alla gran tavola di Moisè, che percuote la pietra, nella quale con bell' invenzione, e componimento fece vedere vecchi, giovani, fanciulle, donne, ed animali, ed alcuni pezzi d' ignudi naturalissimi; questo quadro dopo alcuni anni fu mandato a Roma alla Gl. Mem. del Cardinal de' Medici, che asceso al sacro Soglio, si chiamò Leon XI. Mentre ch' egli tal opera aveva alle mani, colorì molti quadri per particolari, ed alcune cose a fresco; uno ne dipinse per Alessandro Guadagni, ove figurò la soprannominata storia di Moisè, che percuote la pietra, opera bellissima, di vaga invenzione, e d' ottimo colorito; e fra le bell' arie di teste, che vi si veggono, bellissima è quella di nobil Dama sedente con un fanciullo appresso, e dietro a questa fra varie teste di giovanetti, quella d' una fanciullina veduta in tutta faccia in atto di bere ad una gran ciotola di cristallo, dietro alla quale quella parte del viso, che dal cristallo viene dolcemente adombrata, o velata che dir vogliamo, è così ben imitata, e distinta dall' altre parti non velate, che sembra cosa vera, e non finta: dalla parte opposta vedesi nella testa d' un uomo attempato con barba rossiccia, ed una mano in atto d' accennare, l' effigie di Piero del Nero Gentiluomo letterato, parente di quella Casa, e grand' amico del nostro Artefice. Trovasi oggi questa bella pittura appresso i figliuoli di Gio. Batista del detto Alessandro Guadagni, che la tengono in quella stima, che merita una tal' opera. Intanto si cominciarono a fare in Firenze gli apparati per la venuta di Madama Sereniſſima di Lorena la Sposa del Serenis. Granduca Ferdinando Primo, ed a Gregorio, che già s' era guadagnata fama di gran Pittore, furon date a dipignere assai cose; fra queste fu la gran tavola a tempera rappresentante la Natività di nostro Signore Gesù Cristo, opera maestosa, ricca di figure, e che ha in sè tutti i requisiti dell' arte; e fra l' altre maravigliosa è la figura d' un Pastore, che porta un' Agnello, così ben atteggiata nel moto, ch' ella pare veramente viva. A questo quadro fu dato luogo

per

per accompagnatura d' altri di ſimil grandezza fatti da eccellenti Maeſtri, in uno degli ſpazj grandi, che nella Cattedrale ſono ſopra gli archi de' piloni, che reggono la Cupola, e ſotto i ballatoi. Colorì ancora uno di quei Re, che ſi veggono ſituati negli altri ſpazj di ſopra fra l'uno, e l'altr' occhio del tamburo della medeſima Cupola. Per l'Arco trionfale, che s'ereſſe al Canto a' Carneſecchi, dipinſe a olio una gran tela, con iſtorie de' fatti di Goffredo; in queſta poſe egli tutte l'induſtrie dell'arte ſua, ond'ella riuſcì d'ammirazione ad ognuno, particolarmente per un ſuo bell'attributo d'eſſer diſegnata bene, e con vago, e robuſto colorito condotta, il che la faceva parer maggiore aſſai di quel ch'ell'era; tra l'altre coſe vedevaſi innanzi un bel gruppo, ed un Turco in piedi in atto di tirare ad un ſoldato nemico, che ſembrava vero. Queſt'opera, con quattro altre di mano di Santi di Tito, e due di ſuoi buoni Diſcepoli, tutte contenenti fatti di Goffredo, ch'erano ſervite per detto apparato, alle quali poi era ſtato dato luogo in un Salone del Palazzo del Granduca, per accidente d'incendio, con dolore univerſale degli amatori dell'Arte, reſtarono preda delle fiamme. Queſti bei parti del ſuo pennello, e tanto più il vederſi per ognuno, che il noſtro Artefice migliorava ogni dì a gran ſegno gli accrebbero tal credito, che fin dall'ora molti giovani Fiorentini inclinati alla pittura vollero porſi ſotto la di lui diſciplina, fatti anche a ciò non poco animoſi dalla bontà, ingenuità, e cordiale amorevolezza verſo ognuno, di che egli era dotato, ed anche perchè eſſendo aſſai giovine, tratti, e maniere avea molto confacevoli coll'età loro, ſicchè le ſue ſtanze divennero un vero ricettacolo della giocondità; vi concorrevano a gara i primi nobili, e letterati di queſta Patria, fra' quali erano Gio. Berti, Gio. Simone Tornabuoni, Franceſco Marenozzi, Piero del Nero, Aſcanio Pucci, Filippo del Migliore, Michelagnolo Buonarruoti il giovane, che compoſe la belliſſima Comedia della Tancia, Iacopo Soldani, Iacopo Giraldi, Raffaello Gualterotti, ed altri molti, che lungo ſarebbe lo ſcrivere. Il Berti, ch'al pari d'ogn'altro era liberale, e magnanimo, volevalo ſpeſſo nella ſua favorita Villa di S. Margherità ad Aſciano in Valdelſa, con accompagnatura di ſuoi più confidenti amici; e perchè poteſſe egli più frequentemente portarviſi, teneva in eſſa diverſi trattenimenti atti a dare ſpaſſo ad ogni prudente, e civile perſona, ne mancava tra queſti quello della Caccia, di cui Gregorio molto ſi dilettava, e particolarmente di tirare con baleſtra, in che egli ebbe particolare talento. Scrivevagli il Berti bene ſpeſſo lettere piene di ſpiritoſe piacevolezze, e poi ſoggiungeva, venite, venite, e ſe condurrete de' cani, ſappiate che quà ſono delle lepre, ſe delle palle, quà abbiamo degli uccelli; ma neſſuna lettera gli fu mai portata per altra mano, che di Vetturale, mercè che inſieme colla lettera era ſempre accompagnata una gran ſoma delle più aggradevoli coſe, che ſecondo le ſtagioni diſpenſavano quei ſuoi Poderi. Ma giacchè ſi parla del Berti, è da ſaperſi ancora, com' egli occorſe in quel tempo, che per la Chieſa Parrocchiale della nominata villa, ebbe a farſi una tavola, la quale ſubito da quel virtuoſo Gentiluomo fu ordinata al noſtro Pittore. Dipinſevi egli con ineſplicabile ſtudio, e diligenza Maria Vergine noſtra Signora col Bambino Geſù, e più Santi, e fra queſti un S. Gio. Batiſta, e Santa Margherita; e già aveva dato compimento all' opera, e forſe mandatala a ſuo luogo, quando il Berti gli domandò quale doveſſe eſſere il ſuo prezzo: Gregorio, dopo alcune parole di corteſia, gli chieſe una remunerazione aſſai modeſta; a che riſpoſe il Berti: Goro (che in tal modo bene ſpeſſo per vezzi era chiamato in quella converſazione) Goro mio la val più, la val più, tu mi porti troppo riſpetto; e tornato a caſa,

gli

gli mandò più del chiesto, con due some di diversi rinfreschi, e galanterie di buona valuta. O poveri Iusdicenti, se tornasse il tempo di sì fatti pagatori. Gli stessi, o simili trattamenti riceveva egli spesso da altri Gentiluomini, e particolarmente da Gio. Batista Deti, che poi l' anno 1599 agli 3. di Marzo dalla Santità di Papa Clemente VIII. fu creato Cardinale. Questi volevalo spesso alle sue Cacce in Villa sua, ed ammettevalo a tanta familiarità, che lo stesso Gregorio era solito raccontare in commendazione dell' ottime qualità di quel giovane questa piacevolezza. Diceva egli, che frequentemente quando in caccia occorreva portare qualche peso, la maggior parte soleva esser quella di Gio. Batista, il quale più e più volte s'era trovato in occasione di pioggia, o altra qualunque, a cavargli le scarpe. Diceva inoltre, ch' era tale il concetto, che si aveva in quella conversazione del Cardinale Aldobrandini, poi Sommo Pontefice, nato per Madre della famiglia de' Deti, che se ne teneva quasi per certa l'assunzione al Pontificato, onde il Deti per ischerzo fra loro non s' intendeva per altro nome, che di Cardinale; e quando nella caccia e' rimaneva talvolta addietro, eran soliti chiamarlo con dirgli cammina Cardinale, cammina Cardinale, cosa che detta da burla, ma sperata, riuscì poi daddovero. Nel tempo, che Gregorio faceva la tavola a Gio. Berti per Valdelsa, Ciro Alidosi in Firenze faceva fare la sua Cappella del Carmine, e conoscendo il suo valore, ad esso ne allogò la tavola, ordinandogli il rappresentare in essa il ritrovamento della Santa Croce. Egli s'applicò a farne gli studj con affetto straordinario, ed anche fecene i modelli, e 'l cartone, e finalmente condusse la bellissima tavola, che oggi vi si vede d'ottimo disegno, di grande, e maestosa maniera, ben accordata, e di vaghissimo colorito: nella faccia della Santa fece risplendere l'Imperatoria Maestà, nelle sue Damigelle aria nobilissima, e l'Inferma, che fu poi miracolosamente risanata, fece vedere giacente in letto in bell' attitudine; nel volto della medesima fece apparire il duolo dell' infermità, ma in un tempo stesso composizione di parti, ed indole gentilissima; il decoro, e la gravità del Prelato sono maravigliosi, e finalmente le figure, che reggono la Croce si veggono condotte di sì gran maniera, che più non si può dire. E fu cosa degna d'ammirazione, che per opera, cred' io, di qualche dottorello guastamestieri, appena questa bella tavola fu messa al luogo suo, che si levò contro alla medesima fra la gente minuta una voce di gran discredito, affermandosi dalla più parte, che Gregorio per voler dare troppo nel grande, erasi abbassato non poco; ma ella non fu appena assaporata da' veri intelligenti, che la fama, se medesima ritrattando, la fece conoscere da ognuno per quel che ell' era. Dopo questo lavoro condusse due tavole per i Concini per Terranuova in Valdarno di sopra, in una rappresentò Cristo nostro Signore in Croce, ed appiè di essa tre Santi, cioè S. Bartolommeo, ritratto al vivo di Bartolommeo Concini il vecchio, che fu primo Segretario di Stato della Gl. Mem. del Granduca Cosimo Primo, e fu Padre di Gio. Batista, di cui nacque Concino il Maresciallo d' Ancrè; Fecevi S. Niccolò Vescovo in ginocchioni, ritratto di Monsig. Concini fratello di Bartolommeo, e Vescovo di Cortona, e dipinsevi una S. Agata in piedi; questa tavola fu collocata nella Chiesa di S. Bartolommeo del Pozzo, Commenda oggi del Cavalier Bartolommeo di Cosimo di Francesco de' Medici, pervenutagli di casa Concini, e riuscì in un tempo stesso maestosa, e devota, e fra l'altre figure furon singularmente lodati due Angeli, ch' egli figurò in aria in atto di raccogliere il Sangue delle ferite del Signore. Nell' altra tavola figurò Maria Vergine sedente col Figliuolo in grembo, e da una parte S. Michele, che calpesta il Demonio:

dall'al-

dall'altra S. Benedetto, e queſta fu poſta nella Chieſa di S. Michele Arcangelo di Pian di Radice, Commenda oggi del Cavalier Giuliano di Coſimo di Franceſco de' Medici, pervenutagli pure da' Concini, la qual Chieſa fu già un piccolo Monaſtero de' Monaci di S. Benedetto. In queſta tavola, che è colorita a maraviglia, e di gran forza, l'Artefice ebbe intenzione d' imitare a tutta ſua poſſa la maniera del Coreggio, e fu opinione degl' intendenti, ch'egli veramente l'avelle a maraviglia imitata. Non fu però queſta ne la prima, ne l'ultima volta, che uſciſſero dal ſuo pennello opere in ſu quella maniera, di che fa teſtimonianza uno ſtupendo quadro di figure di braccio in circa, nel quale è la Natività del Signore fatto per il ſuo amico Iacopo Giraldi, che oggi è in caſa de' ſuoi Eredi; queſta pittura par proprio del Coreggio, ed ha lode d'opera degna d' aver luogo in qualſiſia Regia Galleria. Colorì anche un' altra tavola per Valdelſa, nella quale fece vedere una Vergine con Gesù in braccio, ed appreſſo *S.* Gio. Batiſta, e S. Domenico, e queſta non fu ſtimata punto all' altre inferiore, lodandoviſi al maggior ſegno la forza del colorito, e l' accordamento. Dell' anno 1594. nel Convento delle Monache Franceſcane di S. Onofrio, dette di Fuligno, in quella parte del Chioſtro, che di verſo la pubblica via fu l'anno 1640. ſotto il miniſterio di Sor Maria Virginia Amadori ridotta in uſo di Parlatorio, dipinſe a olio ſopra tela una lunetta, nella quale figurò S. Onofrio, e la Beata Angelina da Fuligno, che mandò a fondare tal Convento, i quali rappreſentò genuflelſi in atto d' adorazione della Croce, e delle Stimate; ed in un baſamento, o grado, ſopra cui poſano i Santi, ſcriſſe le parole, *Signaſti Domine Servum tuum Franciſcum ſignis Redemptionis noſtræ*. Era circa a quei tempi tornato dalle guerre di Francia un Capitano da Città di Caſtello, il quale diceva eſſerſi trovato, eſercitando ſuo meſtiero, a mandare a terra una porta, ſopra la quale era un'Immagine di Maria Vergine di rilievo tutta dorata; avevalo però fatto con gran timore, e tremore, onde tornato nella patria, per levarſi dal cuore la gravezza, che gli apportava la memoria di queſto fatto, e ſodisfare in qualche modo alla Gran Madre di Dio, in ciò ch'egli contro ſua voglia aveſſe mancato, deliberò di fondare alla ſteſsa una Cappella, e adornarla d'una belliſſima tavola, e quella volle, che foſse fatta dal noſtro Artefice. Queſti, ſecondo l'ordine avutone dal Capitano, figurò in eſsa una porta, ſopra la quale era un' Immagine di Maria Vergine con Gesù finta di finiſſimo oro ſotto un ricco padiglione alzato da i lati da Angeli, e nella parte più baſsa dipinſe in diverſe attitudini S. Franceſco, S. Domenico, S. Gio. Batiſta, S. Giuſeppe, S. Mattia, e S. Ludovico Re di Francia; opera, che ſarà ſempre memorabile, non pure per lo magiſtero del Pittore, ma eziandio per l'atto degniſſimo di pietà, ed oſſequio fatto da quel valoroſo ſoldato verſo la gran Regina del Cielo. A Franceſco Marenozzi dipinſe una tavola di Maria Vergine del Roſario, con Angeli, e Santi, opera belliſſima, che fu mandata a S. Croce Caſtello nel Pian di Piſa. A Giovanſimone Tornabuoni fece per Laiatico un'altra tavola del Roſario con tutti i Miſterj; e fu concetto dello ſteſſo Tornabuoni, ch'egli figuraſſe la Vergine in un Giardino di roſe, con tre alberi; nel primo, che fu una Palma, rappreſentò i Miſterj Gaudioſi; nel ſecondo, che fu uno Spino, i Doloroſi; nel terzo, che fu un Roſaio finto d' oro, che in cambio di roſe ſembrava aver prodotti ricchiſſimi gioielli, fece vedere i Miſterj Glorioſi, e nella medeſima tavola rappreſentò Angeli, e più figure di Santi. Fra queſti era un S. Baſtiano, che in quelle parti del corpo, che non copriva un bel panno roſſo, che lo cingeva, era ſi ben colorito, che il Tornabuoni ebbe a dire di temer forte, che quella tavola a cagion di ciò

non

non s'aveſſe a cavar di Chieſa, come per avanti era ſeguito in S. Marco di Firenze della belliſſima tavola del S. Baſtiano di mano del Frate, ne io di queſta noto qui altro particolare, perche è ſtoria aſſai riſaputa. Per Franceſco de' Medici fece una tavola d' un Criſto morto, e vi ritraſſe al vivo Coſimo ſuo figliuolo allora giovane; queſta fu mandata alla lor Villa di Graffina tre miglia lontana da Firenze. Per uno della Fonte fece una tavola d'una Madonna con Gesù in braccio, d'avanti ad eſſa ſtanno genufleſſi S. Paolo, e S. Niccolò Veſcovo, e queſta andò a Macerata. Vna Madonna dipinſe ancora per la Chieſa di Montenero. Aveva il noſtro Pittore ſtretta non ordinaria amicizia con Bartolommeo Carducci altro Pittor Fiorentino Diſcepolo di Federigo Zuccheri, al quale eſſo Bartolommeo aveva molto aiutato nelle pitture della gran Cupola di Firenze, e dipoi dal medeſimo ſtato condotto a Roma, avevalo ſervito in molte coſe; ad inſtanza dello ſteſſo Federigo aveva imparata l'arte del lavorare di ſtucchi, poi ritornato a Firenze, dopo avere e di ſtucchi, e di pittura ornate tre Cappelle in S. Giovannino Chieſa della Compagnia di Gesù, era ſtato neceſſitato ſeguitare il Maeſtro in Iſpagna, chiamato là dal Re Filippo; e perchè dopo che Federigo ebbe ſodisfatto a quella Maeſtà, ed aveane preſa licenza, non fu poſſibile che il Carducci foſſe laſciato tornare per diligenza, che n' aveſſe fatta, gli fu forza colà fermarſi in carica di Pittore del Re. Queſta fu una congiuntura molto favorevole a Gregorio, conciofſiecoſache da indi innanzi lo ſteſſo Carducci continovamente gli ordinaſſe lavori per Iſpagna di gran conſiderazione. Tra gli altri fu una gran tavola d' una Natività del Signore, ch'egli conduſſe di maniera più gagliarda del ſolito, e fu ſtimata delle più belle, che uſciſſero dalla ſua mano; tanto che il Carducci gli ſcriveva talvolta, che quando ei voleva dilettarſi alquanto in coſa di tutto ſuo guſto, ſi metteva a guardare la ſua bella Tavola della Natività. Ad inſtanza del medeſimo fece due tavole, una della Reſurrezione, ed inoltre un gran quadro, in cui rappreſentò un Cefalo, che ſcappa di grembo all' Aurora; queſto piacque all'amico, ma parvegli troppo artifizioſo, onde con prime lettere gli ebbe a dire: Gregorio ſe voi michelangnoleggiaſſi alquanto manco, voi ſareſte quà invidiato all' ultimo ſegno: la medeſima tavola ebbe a fare altra volta per uno Spagnuolo. Fin ad ora abbiamo conſiderato queſt'Artefice come eccellente nell' arte della Pittura, ma non è da finirſi quì, conciofſiecoſachè egli in tutte le materie appartenenti al diſegno foſſe univerſaliſſimo, ed in ciaſcheduna imparticolate riuſciſſe bene. Era buon Architetto, onde, non oſtante la ſua graciliſſima compleſſione, aveva del continuo a faticare in far diſegni per poveri manifattori, che glie li domandavano, come ſarebbe a dire, Intagliatori, Scarpellini, Legnaiuoli, ed altri eſecutori d'invenzioni architettoniche; e perchè e' modellava eccellentemente di terra, e di cera, e perchè non ebbe maggior deſiderio, che di giovare ad ognuno, e parricolarmente a' profeſſori dell'Arte, ſenza guardare a fatica, o mala ſanità; e perchè in ſomma e' pareva, che queſt'uomo foſſe nato per ognuno, fuori che per ſeſteſſo, trovavaſi ſempre occupato in far modelli per Orefici, Argentieri, ed anche per i medeſimi Scultori, e Gettatori di metalli. Facevanſi l' anno 1600. le Porte di bronzo ſtoriate per la Cattedrale di Piſa, dove già furono le porte di legno, che i Piſani l'anno 1107. recarono di Maiorica dopo la preſa de' Saracini, inſieme colle due Colonne di porfido, che poi mandarono a' Fiorentini per aver guardata lor Terra, con una Colonna piccola, la quale fu poſta nel frontſpizio ſopra la porta maggiore di eſſo Duomo, la quale con credula ſemplicità, dicevano gli Antichi, che chiunque la vede in quel giorno non può eſſer tradito,

ſic co-

ficcome ſi legge nelle memorie Piſane manoſcritte nella Libreria di S. Lorenzo. A cagione dunque di queſte nuove Porte di bronzo non ſolo toccarono a Gregorio le gran fatiche di riveder le cere, ed ogn' altra coſa, ed aſſiſtere a chi operava, ma ebbe anche a fare di ſua mano i modelli in tutto, e per tutto di tre ſtorie di mezzo rilievo. In una di eſse figurò il noſtro Signore Gesù Criſto orante nell'Orto, in una la Flagellazione del medeſimo, ed in un' altra la Coronazione di ſpine, e le conduſse finite quanto mai può dirſi, e tali appunto, quali egli le modellò furon meſse in opera nelle porte. Fu poi chiamato a fare una tavola nel Duomo di Piſtoia, dico chiamato colà, perchè era la tavola alta tredici braccia, e larga ſei, e doveaſi dipigner ſopra il legname; trovavaſi egli in quel tempo in iſtato di non molta ſanità, al che aggiungevaſi l' aver egli in tal opera a lavorare ſopra i ponti: ma aſſai più l' affliggeva la mancanza d' alcuni ſuoi Diſcepoli, che avrebber potuto aiutarlo alquanto, uno de' quali era già mancato di vita, e l'altro aveva egli per carità mandato a Roma, dove per qualche meſe ſtudiaſſe le coſe dell'Arte, e purchè a queſti ne foſſe venuto quel bene, che egli deſiderava, non avea guardato a reſtarſene ſolo, e ſenza aiuto nella maggior neceſſità. Contuttociò portatoſi a Piſtoia, conduſſe la gran tavola, in cui figurò la Venuta dello Spiritoſſanto con nobiità di maniera, e ne fu aſſai lodato. Ma più, e meglio averebbe egli fatto, ſe non gli foſſe convenuto operare a sì gran diſavvantaggio d' ogni coſa. Fece anche in quella Citta altre opere per diverſi, ed altre ne cominciò, le quali poi rimaſero alla ſua morte imperfett, e furon finite dal Roſſelli ſuo amatiſſimo Diſcepolo, come appreſſo diremo. Tornatoſene a Firenze, ebbe a dipignere ſopra cartoni per Filippo Soldani Gentiluomo Fiorentino ſtorie de' fatti di Scipione Affricano per tappezzerie di ſeta, ed oro, ſecondo la commeſſione avutane di Sicilia, delle quali coll' aiuto del nominato Roſſelli conduſſe fino al numero di due. Fece anche un quadro grande di Lot imbriacato dalle Figliuole, e due di favole, cioè una Diana in atto di dormire, e Pane, che entra nella grotta, ed un' altra di diverſa invenzione in atto d' apparire Endimione, che dorme; tutte figure quanto il naturale. Queſti due ultimi rimaſero dopo ſua morte al Roſſelli, coll' altre pitture, che diremo a ſuo luogo, che le vendè a D. Virginio Orſino; quello di Lot ebbe il Granduca Ferdinando Primo, che lo fece mettere nel Salone de' Pitti, dove fino al preſente ſi vede. Delle ſopra notate favole di Diana fece fare più copie, e le finì di ſua mano, e queſte furon compre da particulari Cittadini. Fin da queſti tempi comiciò il noſtro Artefice a ſcapitar molto di ſanità, e bene ſpeſſo era aſſalito da qualche febbretta, e finalmente fu preſo da una quartana, che fu di sì lunga durata, ch' e' lo conduſſe male affatto; onde da lì innanzi poco potè operare, e quel poco che fece non ebbe più quello ſpirito, ne quella perfezione, che aveano avuta l' altre ſue pitture, anzi avendo egli per Neri Alberti fatta una tavola dell'Adorazione de' Magi per una Chieſa d' una ſua Villa preſſo a Firenze, che a molti parve aſſai buona, la volle ben oſſervare da lontano, ed ebbe a dire, ch' ell' era riuſcita una coſa gretta, e ne reſtò malcontento. Eraſi egli già a cagione delle frequenti malattie ridotto tanto eſtenuato, che i Medici lo credevan tiſico, quando convennegli patire molti diſagi per l' infermità, e morte d' Elena ſua cara Madre: e già aveva determinato di portarſi a Caſtello, dove egli aveva preſa una Villa, ſperando di rifarſi alquanto in quell' aria tanto ſalubre, quando fu ſopraggiunto da nuova infermità, che poi in tre meſi lo conduſſe alla morte. Gregorio, che ſempre eraſi moſtrato intrepido, e coſtantiſſimo ne' molti mali ſofferti fino allora, al comparir di queſto, che fu

l'ultimo, forte ſi turbò, e diſſe: ò che congiuntura è queſta; diedeſi con gran premura a cercar modi per lo ſcampo, non guardando a ſpeſe per procacciar rimedj d' ogni valore: ma conoſcendo riuſcir vana ogni ſua premura, diedeſi, come ſaggio ch' egli era, a penſare alla partita. Fece richiamare da Mantova un ſuo Cugino chiamato Domenico Fedini, ch'egli deſtinava per ſuo Erede, e ch'egli aveva paternamente aiutato con danari, e raccomandazioni per tenerlo agli ſtudj, e condurlo alla laurea del Dottorato, e dipiù avealo arricchito de i belli adornamenti del Diſegno, Pittura, e Architettura; aveagli anche procacciata la protezione di D. Virgino Orſino, che ad una Sorella di lui diede in cuſtodia le proprie figlie, onde per ſuo mezzo arrivò poi il Fedini a conſeguire un Canonicato di S. Maria Maggiore in Roma, dove in riguardo de' ſuo varj talenti fu molto ben viſto, ed accarezzato. Il ritorno di coſtui fu a Gregorio di non poco ſollievo, e ſubito diedeſi a diſporre delle coſe ſue, laſciandolo ſuo Erede. A Matteo Roſſelli ſuo amatiſſimo Diſcepolo, che per molti anni avevalo aiutato nell' opere, laſciò l'incumbenza di dar fine a moltiſſimi lavori, che rimanevano inperfetti, e volle, che il debito, e credito, che e' teneva ſopra i medeſimi, al Roſſelli rimaneſſe, ciò che allo ſteſſo Roſſelli riuſcì di non poca utilità, perchè il Pagani, che modeſtiſſimo era ſtato ſempre nel chieder ricompenſa di ſue fatiche, aveva tratto poco danaro, e laſciati molti quadri aſſai condotti; ma ciò fu poco in paragone dell'utile, che glie ne venne per la grande apertura, ch' egli ſi fece in tale occaſione fra la Nobiltà Fiorentina, Monaſterj, ed altri luoghi, a poter poi (come ſeguì) eſſer ſempre adoperato, conciofſiecoſache per queſto, e per eſſere il Roſſelli ſtato uomo di ſtraordinaria bontà, ed aggiuſtatiſſimo nel ſuo operare, conduſſe forſe più opere di ſua mano, che qualſivoglia altro Maeſtro de' ſuoi tempi. Ad un'altro ſuo Diſcepolo finalmente, che nell'infermità gli aveva dato aiuto, fece varie dimoſtrazioni d' amore in detti, ed in fatti. Aggiuſtati ch' egli ebbe gli ſpirituali, e temporali intereſſi, conoſcendo che giá s' avvicinava l' ora eſtrema, con quiete veramente invidiabile feceſi porgere un'Immagine del Salvator noſtro Crocifiſſo, ſe la ſtrinſe al petto, e tennela dì, e notte fino allo ſpirar dell' Anima, il che occorſe con ſua gran pace dopo tre giorni in queſta maniera: Era la mattina degli 3. di Dicembre del 1605. quando egli addimandò, che ora foſſe, ed eſſendogli detto che ſedici ore, riſpoſe: orsù oggi tra le ventuna, e le ventidue finirò; e tanto ſeguì alla preſenza di molti Religioſi, di pochi Parenti, e de' ſuoi Diſcepoli tutti trafitti dal dolore per la perdita, che facevano d'un tale uomo. Subito l' Erede diede ordine per lo funerale, che volle foſſe più a ſeconda del merito del caro Parente, e de i benefizj ch' egli avea da lui ricevuti, che dell'acquiſtata eredità, perchè eſſendo ſtato Gregorio liberale co' Congiunti, cogli Amici, e co' Diſcepoli, e molto più colle povere perſone, ed avendo anche trattato aſſai civilmente ſeſteſſo, non potè laſciare grandi ſoſtanze; e così fu il di lui cadavero con nobil pompa, e grande accompagnatura portato alla Chieſa della Santiſs. Nonziata, e nella Cappella, ch' è dentro al ſecondo Chioſtro, fu nella ſepoltura de' Profeſſori di queſte Arti ripoſto. Fu il noſtro Artefice uomo dabbene, e timorato di Dio, e quantunque egli una volta cadeſſe, in occaſione preſentatagli, di ritrarre al naturale bella Donna, ma libera, della quale ebbe un figliuolo, contuttociò preſto riſorſe, ed il fanciullo fece allevare, e gran conto ne tenne per lo corſo de' pochi anni, ch' e' viſſe. Aggiunſe all' altre ſue buone qualitadi una ſtrordinaria inclinazione a far ſervizio ad ognuno, onde non fu perſona che ricorreſſe a lui per aiuto, o conſiglio, che non ſe ne partiſſe contento. Ebbe gran libertà in correggere le co-

ſe mal-

se malfatte, senz' aver rispetto a persona, ed un giorno trovandosi nella sua stanza un suo amico uomo di più che mediocre condizione, sentendo dar principio a discorso di cose meno che oneste, l'avvertì, che dovesse dire con voce bassa in riguardo di più giovanetti, ch'erano quivi presenti; rispose l'Amico, non esser necessaria tanta cautela, perchè ad ognimodo quei fanciulli tali cose una volta, dovean sapere: a questo soggiunse Gregorio con gran sentimento: e' l' anno a sapere, e gli è vero, ma io non voglio gia che le sappiano da me, ne in casa mia. Fu nemicissimo de' ribaldi, e di ribalderie, ed esercitando bene spesso il Consolato dell' Accademia, seppe quelle ben ritrovare, conoscere, e gastigare. Fuggì ogni sorta di litigio talmente, che non mai in tutta sua vita prese piato con alcuno; mostrò bene gran premura, e facilità insieme nel comporre ogni sorta di differenze. Ebbe sempre molti scolari, ed assai fu geloso di loro avanzamento, che però fece buoni allievi, ma quasi tutti, o morirono avanti a lui, o andarono oltre i monti, e non più si seppe cosa alcuna di loro. Ne osservava l'abilità, e l'inclinazione, e quegli, ch'e' conosceva non essere atti a profittare nella pittura, affine, come e' diceva, ch'e' non si avessero a trovar grandi, e senza abilità, proponeva la professione dell'orefice, e dell' intagliare in legno, o in pietra, ed in questa maniera aiutò molti giovani, che fattisi pittori sarebbero stati sempre mendichi, e fu cagione, ch'egli si conducessero nelle loro arti in istato assai buono, perchè, dopo avervegli applicati, non mai gli perdeva di vista, a lui ricorrevano in ogni lor bisogno nelle cose dell'arti medesime, ed egli con aiuto delle sue mani, e con buoni precetti gli aiutava, e consolava. Ma non solo usò queste maniere co' suoi scolari, ma con quegli eziandio d' altri maestri, e particolarmente quando talvolta accadeva, che questi andassero per qualche tempo a star fuori, visitando la sua stanza, bene spesso vi si fermavano; uno di questi fu Filippo Tarchiani, che ebbe i principj dal Ciampelli, e Andrea suo fratello, che datosi al rilievo, per opera del nostro Artefice ebbe dal Granduca la carica di fare i Conj per la Zecca, nella quale lasciò poi un proprio figliuolo. Per tali sue ottime qualitadi fu il Pagani da ogni sorta di persone molto amato, e particolarmente (ciò che di rado suole accadere) da tutti quei dell'arte, giovani, e vecchi, di prima, ed ultima riga, i quali andavano frequentemente da lui, ed esso da loro, e l'uno, l'altro avvisava con gran liberta de' difetti dell'opere: e perchè tanto egli, quanto il Cigoli, e'l Passignano tenevano bene spesso in casa Accademia di Disegno, l'uno frequentava l'Accademia dell' altro, ed egli, come intendentissimo, oltre al mettersi a disegnare il naturale, moveva bei ragionamenti de' precetti dell'arte, da' quali rimanevano i giovani molto approfittati; onde accadeva a' medesimi il restar presi verso di lui da tanto affetto, ch'e' pareva, ch'e' non potessero per un punto allontanarsi da lui: Piero de' Medici quasi mai non usciva della sua stanza, trattenendosi in disegnare, e colorire, e talvolta insieme con lui [che molto se ne dilettava] in sonare il Liuto. Cristofano Allori ogni volta che la rompeva con Alessandro suo Padre (il che a cagione della vivacità del proprio cervello, e del non piacergli punto la di lui maniera, bene spesso addiveniva) subito pigliava l'opera, ch' egli avea fra mano, il suo leggio, ed ogn' altro necessario arnese, e se n'andava a dipignere nella stanza di Gregorio, nella quale mercè gli ottimi suoi precetti molte cose condusse, fra le quali fu il maraviglioso quadro per la Cappella Antella intorno al Coro della Santiss. Nonziata, ed occorse questo caso. Era Cristofano di gusto sì delicato, che bene spesso non trovava nessuno, che gli sapesse stare al naturale a suo modo, ed un gior-

no accadendogli una simil cosa per lo disegno, che voleva fare d' una figura per quell'opera, forte s' inquietava, allora Gregorio colla sua solita piacevolezza gli ordinò il fare da per sestesso l'attitudine ch' e' voleva, e stesse al uatnrale a suo modo; ch' egli medesimo averebbe fatto il disegno della figura, e tutto seguì come disse, e Cristofano messe in opera il proprio concetto dell' attitudine col disegno del Pagani. Era solito lo stesso Cristofano tenere in quella stanza una Tiorba, la quale egli benissimo sonava, ed accompagnava col canto; Gregorio sonava bene il Liuto, e fra questo, e gli altri, che vi si ragunavano, come altrove s' è detto, fra quali erano sempre persone piacevolissime, quella sua stanza era nulla meno, ch' l'ordinaria abitazione del giubbilo, e dell'allegrezza. Il primo mobile di tanta giocondità era però lo stesso Pagani, perchè, come quegli che aveva avuto dono dal Cielo di facondia, e d'una certa naturale eloquenza, s' era anche ne' primi tempi oltremodo dilettato delle azioni comiche, ed aveva frequentate le conversazioni de' villeggianti; aveva gran quantità di detti, e motti argutissimi, e con ogni persona o paesano, o forestiere, ch' e' si fosse, introduceva all' occasione, e proseguiva discorsi confacevoli al lor mestiere, e condizione; era poi cosa gustosa fuori d'ogni credere il vedere quando egli talvolta teneva al naturale i Contadini, perchè senza loro caricare d' alcun dispregio, sapevagli appoco appoco sì ben tirar su colle varie propositioni, e risposte, che nessuna semplicità, o goffezza [per così dire] rimaneva loro in corpo, ch'eglino non dessero fuori con estremo piacere di chi ascoltava, ed intanto addolciva loro il tedio, e 'l disagio. Erasi egli, com' io dissi, dilettato molto delle Commedie, delle quali in que' suoi tempi si facevano moltissime fra' professori di quell'Arte; e fra la Nobiltà quegli che avevano maggiori stanze, facevano a gara a chi le avesse potute per tal effetto loro imprestare, che però in casa sua posta in via della Colonna (nella qual via aveano abitazione più altri Pittori, e Scultori) eran sempre molti giovani mandati apposta da quei Gentiluomini per apprender da lui il modo di rappresentare, e del recitare, e quindi anche avveniva ch'egli ogni dì faceva acquisto di nuovi amici, i quali conosciutolo una volta, non mai più lo lasciavano. Per lo divertimento della Caccia, ma assai più pel desiderio, ch' egli ebbe sempre di compiacere, teneva in casa cani, bracchi, e levrieri, che per lo più del tempo erano in servizio de' suoi amici. Quanto poi questo Artefice valesse nelle cose della Pittura, e del Disegno, e quanto egli premesse nel cercare l'ottima maniera, molte delle sue migliori opere, che son rimase in queste nostre parti, ne fanno fede, ed anche l'abbiamo a bastanza di sopra mostrato; e se non fossero state la brevità della vita di quaranzette anni, e non più, e le infirmitadi patite negli ultimi tempi, avrebbe la nostra Città ammirate maggiori cose di sua mano. Vollero però alcuni tacciarlo perchè egli si fosse preso per uso d' eleggere per le sue pitture arie di teste troppo piene di carne, e ne fu una volta avvisato: ma egli rispose quello che veramente fu, cioè, che 'l suo natural talento per altro il portava piuttosto al secco, che altrimenti, ed essendo d'abito di corpo molto estenuato, per non avverare in semedesimo il proverbio, che dice, che ogni Pittore dipigne sestesso, s'era gettato, ed attenuto con eccesso, anzi che no, alla parte contraria. E questo è quanto mi è pervenuto di notizie dell' opere, e fatti di tal Maestro; ed io non dubito punto d' accertare il mio Lettore, ch' elle sono in ogni particulare più minuto degnissime d' ogni fede, perchè elle uscirono dalla bocca d'un uomo de' più ingenui, e sinceri, ch' io conoscessi mai, e che fin dalla fanciullezza con esso praticò, e questi fu l'altre volte nominato Matteo Rosselli stato

per

per gran tempo mio Maeſtro nel divertimento del diſegno, e pittura, che fu, come dicemmo poc' anzi, il ſuo Diſcepolo diletto. Reſtami ora a dire, che fra le pitture, che rimaſero in caſa di Gregorio Pagani alla ſua morte, delle quali fu erede il Roſselli, fu il ritratto dello ſteſso Gregorio, teſta ſenza buſto, ed un poco di collarino, fatta al naturale, ed alla prima dal celebre Pittore Criſtofano Allori tocca di tanto guſto, e con sì gran maeſtria, ch' è proprio uno ſtupore, e queſta dopo la morte del Roſselli pervenne nelle mani d' Alamanno Arrighi Gentiluomo Fiorentino, oggi Senatore, e Segretario delle Tratte per il Sereniſs. Granduca, e grand' amatore di queſte belle Arti, il quale fra altre belliſſime pittute lo conſerva come gioia di non ordinario pregio.

PIETRO FRANCAVILLA

PITTOR FIAMMINGO

Diſcepolo di Gio. Bologna da Dovai; nato 1548. ✠ ....

PIETRO Francavilla celebre Scultore, che noi a gran ragione poſſiamo chiamare anzi Fiorentino, che Fiammingo, per eſſerſi egli in queſta noſtra patria fatto grand' uomo nell'arte della Scultura; nacque in Cambrai di Fiandra l'anno di noſtra ſalute 1548. il Padre ſuo fu nominato Martino Francavilla, che diceſi Nobile famiglia di quella Patria. Fin dalla puerizia ſi moſtrò inclinatiſſimo al diſegnare, ed a coſe d'ingegno, eſſendo che egli aveſſe una ſtraordinaria facilità in trovar diverſe invenzioni per condurre a lor fine i ſuoi fanciulleſchi traſtulli. Queſto ſuo bel genio però parve al Padre coſa vile, e non punto confacevole co' ſuoi natali, non potendo intendere, come l'operar punto colla mano, quantunque in arti nobiliſſime, poteſſe mai alcuna gloria apportare alla caſa ſua; ed avendo del medeſimo umore trovati anche i propri Parenti, deliberò d'affatto troncare al fanciullo la ſtrada d'impiegare il tempo in sì fatti trattenimenti con ſottoporlo alla cura d'un Maeſtro, che l'incammina ſſe per lo ſtudio delle lettere, commettendo al medeſimo l'uſar con eſſo ogni rigore, ogni qualvolta egli aveſſe veduto divertire dalla nuova applicazione, per darſi anche per mero divertimento a diſegnare, modellare, o altro fare, che punto ſapeſſe di queſt'arti, e fu coſa degna di reſleſſione, che o foſſe per forza d'un'animo ben compoſto, e di natural bontà, o per una eccedente chiarezza d' intelletto, e felicità d' ingegno, il giovanetto, benchè ſtrappato per forza dal ſuo genio, ed applicato a coſe tanto contrarie al proprio guſto, contuttociò faceſſe nelle lettere tanto profitto, quanto altri in coſa di tutta ſua inclinazione averebbe fatto; tanto che il Maeſtro, e' Parenti ſteſſi forte ſi maravigliavano. Egli però, come quegli, al quale non mancava capitale di ſanità, e di compleſſione per poterſi applicare ancora ad altri ſtudj, oſſervò, che in caſa ſua era una certa ſoffitta, la quale a poco, o nulla potendo ſervire, da neſſuna perſona di caſa era mai frequentata. Quivi dunque il giovanetto conduſſe

terra,

terra, cera, ſtracci, ed ogn'altra coſa neceſſaria per poter eſercitarſi nell'arti ch'egli tanto appetiva; ma non potendo a lungo andare rimaner la coſa del tutto celata ad ogn'uno, venne finalmente all'orecchio del Padre, il quale ſubito portatoſi a quel luogo, preſo quanto trovò di ripoſto, tutto dalle fineſtre gettò nella ſtrada, ed al figliuolo fece una ſollenniſſima bravata, il che fu cagione, che Pietro per più meſi non potè altro fare, ed intanto andava penſando al modo di ſottrarſi dalla cura del Padre per poterſi dar tutto agli ſtudj di quell'arte, ch'egli tanto deſiderava; ſovvennegli un bel preteſto per condurſi a' ſuoi intenti, e fu di pregarlo inſtantemente a contentarſi, ch'ei faceſſe una gita in Francia per quivi apprenderne la lingua, la quale, com'ei diſſe, ſperava che foſſe potuta eſſergli di non poco aiuto all'acquiſto delle lettere. Era egli già all'età pervenuto di ſedici anni in circa, onde al Padre non parve impropria la ſua richieſta, e conceſſegli il porſi in cammino alla volta di Parigi; giuntovi finalmente, non è poſſibile a dire la contentezza, che gli apportò il vedetſi in iſtato della tanto deſiata libertà, e fu primo ſuo penſiero il metterſi appreſſo buon Maeſtro per farſi pratico in diſegno. Paſſarono due anni, dopo i quali avendo egli ſtretta grande amicizia con alcuni ſuoi compagni di ſcuola, con eſſi ſe ne paſsò in Germania, e pervenuto in Iſpruch, s'abbattè a trovarvi un certo Scultore di legname, il quale conduceva l'opere ſue con buona proporzione, e diſegno, ed eſſendogli riuſcito l'accoſtarſi a lui, trattenneſi con eſſo per lo ſpazio di cinque anni interi, e preſene la maniera; Onde diede gran ſaggio di sè. Queſto fu cagione che il Maeſtro, parlando di lui alla Gl. Mem. dell'Arciduca Ferdinando, glie ne faceſſe formare tal concetto, ch'egli ebbe vaghezza di conoſcerlo. E perchè Pietro agli ſtudj del diſegno avea fino allora ſaputo ben congiugnere quello delle lettere umane, e le facoltà di geometriche, mattematiche, e coſmografiche, da indi in poi volle averlo frequentemente a sè a lungo diſcorſo, guſtando oltremodo dell'ottima indole di lui, e dell'argutezza del ſuo ſpeculare in materie curioſe, e ſottili. Non voglio laſciar di dire in tal propoſito ciò, che il Francavilla diſcorrendo delle carezze, che gli faceva quel gran Principe, era ſolito raccontare; diceva egli dunque, che l'Arciduca un giorno volle ſodisfare ad una propria curioſità, che era di portarſi alla cima d'uno degli altiſſimi monti quivi vicini, che forſe per la più parte era reputato inacceſſibile, e che fatti i debiti preparamenti per ſuperare l'aſprezza di quel cammino, vi ſi conduſſe inſieme con molti de' ſuoi più familiari Cortigiani, fra' quali volle che foſſe lo ſteſſo Pietro, il quale raccontando queſto fatto, non ſapeva ſaziarſi di dire quanto fu malagevole, e faticoſa quella gita, concioſſiecoſache conveniſse paſſare per folte, ed orride boſcaglie, ſcoſcesi, e non più camminati ſentieri, ma che aſſai maggiore feceſi la difficultà quando ebbero ſalito tanto della Montagna, che ſecondo quello che fu concluſo allora, eran già pervenuti a quella parte di eſsa, ove d'ordinario ſuol giugnere la maggior altezza de' nuvoli, che noi altrimenti diremmo ſopr'alla media regione dell'aria, perchè quivi trovarono a ſole ſcoperto, e chiaro, un'aria ripiena di tanta umidità, che tutti ſi bagnarono; la terra poi era in ſuperficie morbida a guiſa d'unguento, onde non laſciava altrui fermare il piede; eranvi erbe in abbondanza guazzoſe, e molli, e così liſcie, e lubriche, come ſe con olio foſſeſo ſtate bagnate, tanto che molto vi volle a cagione di ſimili accidenti, per poter ſeguitare la ſalita, e che nell'avanzarſi verſo la cima di quel gran Monte incominciarono a ſentir freddo intollerabile, ſenza che ſpiraſſe tanto vento, che aveſſe potuto movere una foglia, ed era quivi la terra così arida, ed aſciutta, che ſollevavaſi in minutiſſima

polve-

polvere. Soggiungevà, che eſſendo giunti finalmente alla più alta parte, fatto fare a forza d'uomini tanto di piano ove poteſſe ognuno comodamente adagiarſi, e riſtorarſi col cibo, ſiccome ſeguì; lo ſteſſo Francavilla ſcriſse nel ſuolo la venuta di quel gran Principe co' nomi de' Cortigiani, il giorno, e l'ora, dell'arrivo, e che dopo due anni, cioè del Meſe di Maggio 1571. o foſse 1572. avendo voluto di nuovo tornare l'Arciduca a far quella gita, ſi trovarono le medeſime lettere intatte, ed intelligibili, ne più ne meno, che ſe non in polvere, ma in porfido foſſero ſtate ſcritte. Sei anni trattenneſi il noſtro Artefice in Iſpruch ſempre ſtudiando, dipoi con buona grazia di quel Sereniſſimo, e del Maeſtro ſe ne paſsò a Roma per poter quivi, oſſervando, e ſtudiando le maravigliose ſtatue antiche, apprendere i migliori precetti dell'arte della Scultura, ed avendo avute dall'Arciduca lettere di gran raccomandazione per Firenze al celebre Scultore, ed Architetto il Cavalier Gio. Bologna da Dovai, ſe ne venne a queſta noſtra Città, e ſubito a Gio. Bologna le preſentò. Queſti in riguardo delle medeſime, e perchè il giovane era pure di nazion Fiammingo, amorevolmente ricevutolo nella ſua ſtanza, non laſciò d'eſercitarlo in quelle operazioni nelle quali egli poteva più approfittarſi. Fu di non poco vantaggio a Pietro l'avere in quella ſcuola trovato buon numero di giovani ancor eſſi Fiamminghi applicati alla Pittura, Scultura, Architettura, e Mattematiche, nella pratica de' quali parevagli aver trovata l'età dell' oro; ond'egli forte ſi affezionò alla Città di Firenze, della quale parlando era ſolito dire, di non aver trovata altra ſimile in ciò che apparteneva a gran copia d'acutiſſimi ingegni in ogni ſcienza, ed arte. Era in quel tempo, cioè nel 1574. l'Abate Antonio Bracci Nobil Fiorentino, e grand'amatore di coſe appartenenti a diſegno, molto deſideroſo d'adornare di ſtatue un ſuo giardino, ch' egli aveva fatto alla ſua delizioſa Villa di Rovezzano due miglia preſso di Firenze; avrebbe egli però voluto dare effetto a tale ſuo penſiero ogni qualvolta egli aveſſe trovato ſuggetto ingegnoſo, e bramoſo inſieme d' eſercitarſi, ed acquiſtar pratica, a cui con una aſsai moderata ricompenſa aveſse potuto tale opera raccomandare, ed ebbene diſcorſo con Gio. Bologna. Queſti avuto a sè il Francavilla, e trovatolo diſpoſto e d' animo, e di volontà fino al ſegno di reputarſi a grand'onore l' eſsere impiegato in sì fatta faccenda, lo conſegnò all'Abate, ed io ho letto in un'originale ricordo dell'Abate ſteſso, che Pietro Francavilla Scultor Fiammingo fu agli 22. di Gennaio 1574. da eſso Abate fermato per condurre più figure di marmo per ſcudi cinque il meſe d' oro in oro, con più lo alimento di ſua perſona, e ſeguitaviſi poi a pigliar memoria delle partite, che alla giornata ſe gli andavano ſomminiſtrando; moſtrommi tal ricordo Filippo Bracci di lui Nipote, che ſempre ſarà a me di giocondiſſima memoria per l' ottime qualitadi, che furon proprie dell' animo ſuo, e per lo particulare affetto, ch' egli ſi compiacque portarmi. Pietro dunque, che altro non deſiderava, che gloria, meſſeſi con ſtraordinario fervore ad operare in quella Villa, e conduſse per lo Giardino numero dodici ſtatue tonde, tali furono il Sole, e la Luna, alle quali fu dato luogo al primo ingreſso: la Dea Cerere, il Dio Bacco per la ſementa, e per il vino; una Flora, ed un Zeffiro per lo germogliar de' fiori; Pomona, e Vertunno per la produzione de' pomi, e per gli orti; Pane, e Siringa per le Selve; e fece anco per lo ſteſso Giardino un' altra bella ſtatua rappreſentante la Natura, la quale rimaſe nel Cortile della caſa di Firenze dello ſteſso Abate poſta in via de' Ginori, fecegli anche un Proteo ſignificato per l'arte, che aiuta la natura; conduſse di più per lo medeſimo una grande ſtatua di braccia quattro, e mezzo, che rappreſenta

una

una Venere, la quale ha da man deſtra un bel Satiretto ſignificante il Piacere, e dā ſiniſtra una vaga Femminetta fatta per la Generazione, gruppo belliſſimo, che pure trovaſi fino al preſente, coll'altre due nello ſteſso Cortile di quella caſa. Ed io, che tutte queſte belle figure ho vedute, ho ammirato non pure nella bizzarria, e vivacità delle medeſime il valore di tal Maeſtro, ma eziandio la nobiltà dell'animo ſuo, nell'avere egli con tanta eſattezza, e con sì fatta perſeveranza, quale appunto averebbe potuto pretendere da un grand'uomo il maggior Monarca del Mondo, ſenza punto diſtrarſi o coll'affetto, o colla mano, condotto sì gran quantità di belliſſimi lavori, che per ſeſteſſi averebbero potuto conſumare l'età di molti profeſsori inſieme. Data ch'egli ebbe fine a quell'opere con tutta approvazione di Gio. Bologna, e d'ogni altro, deliberò tornarſene a Roma, dove alcuni meſi impiegò in vedere le maravigliose opere degli antichi, e moderni Maeſtri. Quivi moltiſſimo diſegnò, modellò, e miſurò per deſiderio di farſi ſempre più perfetto, e fra i modelli, ch'egli fece di terra, belliſſimo fu il Torſo di Belvedere, ed altre ſtatue del Palazzo del Granduca a Monte Cavallo, i quali modelli egli conduſse a Firenze. Poco avanti a queſto tempo era ſtato dalla Gl. Mem. del Granduca Franceſco allogato a Gio. Bologna Maeſtro del Francavilla fra l'altre molte ſtatue di marmo, e getti di metallo, il gruppo delle tre figure dette le Sabine, che oggi veggiamo ſotto l'Arco ſiniſtro della Loggia de' Lanzi, e quello dell'Ercole col Centauro, che è in ſul Canto de' Carneſecchi, onde tornato che fu Pietro a Firenze, fu dal medeſimo impiegato ſopra a quei marmi in ſuo aiuto, e furono tutta opera ſua colla ſcorta del Maeſtro le teſte tanto del primo, che del ſecondo. Correva l'anno 1575. quando Luca Grimaldi Gentiluomo Genoveſe chiamò Gio. Bologna per operare in una ſua Cappella; vi andò queſti prontamente, e ſeco conduſse il Francavilla, al quale ſubito furon date a fare dal Grimaldi per lo Cortile di ſua caſa due figure di marmo di ſtraordinaria grandezza, una per Giove, e l'altra per lo Dio Giano, nelle quali ſcriſse il ſuo nome con queſte parole, *Faciebat hoc opus Petrus FrancaVilla Flandrus* 1585. Fu anche quivi adoperato da Matteo Senarega in fare nobili ornamenti per la ſua Cappella nella Cattedrale in onore del Santiſs. Crocifiſso, nella quale ſi ammira la famoſa tavola di Federigo Barocci; quì s'affaticò il noſtro Artefice per ſuperar ſeſteſso, acciocchè i ſuoi lavori di marmo, a confronto di sì nobil pittura, non iſcemaſſero di riputazione, e di grido ne pure un punto; Onde colla maggiore diligenza, che foſse ſolito operare conduſsevi ſei ſtatue di marmo, cioè a dire i quattro Evangeliſti, S. Ambrogio, e S. Stefano Protomartire, e finalmente laſciando gran rinomanza di sè, inſieme con Gio. Bologna ſe ne tornò a Firenze, dove per la nobil famiglia de' Niccolini fece le cinque ſtatue, che nella lor Cappella in S. Croce vediamo, cioè il Moisè, l'Aron, una figura che rappreſentà l'Vmiltà, un'altra fatta per la Virginità, ed una per la Prudenza, tutte opere belle, e con eſtrema diligenza, e pulitezza condotte. Era ſtata allo ſteſso Gio. Bologna allogata l'opera della gran Cappella nella Chieſa di S. Marco de' Frati Predicatori, dove oggi ripoſa incorrotto il ſacro Corpo di S. Antonino Pierozzi Arciv. della noſtra Città, portatovi poi con ſolenne pompa l'anno 1589. Per queſta con modelli, e ſotto il carbone di eſso Gio. Bologna conduſse il Francavilla le ſei grandi ſtatue di marmo del S. Domenico, S. Gio. Batiſta, S. Tommaſo d'Aquino, S. Antonio, S. Filippo, e S. Adovardo, figure, che non eſsendo riuſcite men belle, che ſe lo ſteſso Gio. Bologna l'aveſse di tutta ſua mano lavorate, paſsarono, ſiccome altre dove egli in aiuto di lui adoperò ſuo ſcarpello, per tutta opera di Gio. Bologna.

Lo ſteſso

una Venere, la quale ha da man deſtra un bel Satiretto ſignificante il Piacere, e dà ſiniſtra una vaga Femminetta fatta per la Generazione, gruppo belliſſimo, che pure trovaſi fino al preſente, coll'altre due nello ſteſso Cortile di quella caſa. Ed io, che tutte queſte belle figure ho vedute, ho ammirato non pure nella bizzarria, e vivacità delle medeſime il valore di tal Maeſtro, ma eziandio la nobiltà dell'animo ſuo, nell'avere egli con tanta eſattezza, e con sì fatta perſeveranza, quale appunto averebbe potuto pretendere da un grand'uomo il maggior Monarca del Mondo, ſenza punto diſtrarſi o coll'affetto, o colla mano, condotto sì gran quantità di belliſſimi lavori, che per ſeſteſſi averebbero potuto conſumare l'età di molti profeſsori inſieme. Data ch'egli ebbe fine a quell'opere con tutta approvazione di Gio. Bologna, e d'ogni altro, deliberò tornarſene a Roma, dove alcuni meſi impiegò in vedere le maravigliose opere degli antichi, e moderni Maeſtri. Quivi moltiſſimo diſegnò, modellò, e miſurò per deſiderio di farſi ſempre più perfetto, e fra i modelli, ch'egli fece di terra, belliſſimo fu il Torſo di Belvedere, ed altre ſtatue del Palazzo del Granduca a Monte Cavallo, i quali modelli egli conduſse a Firenze. Poco avanti a queſto tempo era ſtato dalla Gl. Mem. del Granduca Franceſco allogato a Gio. Bologna Maeſtro del Francavilla fra l'altre molte ſtatue di marmo, e getti di metallo, il gruppo delle tre figure dette le Sabine, che oggi veggiamo ſotto l'Arco ſiniſtro della Loggia de' Lanzi, e quello dell'Ercole col Centauro, che è in ſul Canto de' Carneſecchi, onde tornato che fu Pietro a Firenze, fu dal medeſimo impiegato ſopra a quei marmi in ſuo aiuto, e furono tutta opera ſua colla ſcorta del Maeſtro le teſte tanto del primo, che del ſecondo. Correva l'anno 1575. quando Luca Grimaldi Gentiluomo Genoveſe chiamò Gio. Bologna per operare in una ſua Cappella; vi andò queſti prontamente, e ſeco conduſse il Francavilla, al quale ſubito furon date a fare dal Grimaldi per lo Cortile di ſua caſa due figure di marmo di ſtraordinaria grandezza, una per Giove, e l'altra per lo Dio Giano, nelle quali ſcriſse il ſuo nome con queſte parole, *Faciebat hoc opus Petrus Francavilla Flandrus* 1585. Fu anche quivi adoperato da Matteo Senarega in fare nobili ornamenti per la ſua Cappella nella Cattedrale in onore del Santiſs. Crocifiſso, nella quale ſi ammira la famoſa tavola di Federigo Barocci; quì s'affaticò il noſtro Artefice per ſuperar ſeſteſso, acciocchè i ſuoi lavori di marmo, a confronto di sì nobil pittura, non iſcemaſſero di riputazione, e di grido ne pure un punto; Onde colla maggiore diligenza, che foſse ſolito operare conduſsevi ſei ſtatue di marmo, cioè a dire i quattro Evangeliſti, S. Ambrogio, e S. Stefano Protomartire, e finalmente laſciando gran rinomanza di sè, inſieme con Gio. Bologna ſe ne tornò a Firenze, dove per la nobil famiglia de' Niccolini fece le cinque ſtatue, che nella lor Cappella in S. Croce vediamo, cioè il Moisè, l'Aron, una figura che rappreſentà l'Vmiltà, un'altra fatta per la Virginità, ed una per la Prudenza, tutte opere belle, e con eſtrema diligenza, e pulitezza condotte. Era ſtata allo ſteſso Gio. Bologna allogata l'opera della gran Cappella nella Chieſa di S. Marco de' Frati Predicatori, dove oggi ripoſa incorrotto il ſacro Corpo di S. Antonino Pierozzi Arciv. della noſtra Città, portatovi poi con ſolenne pompa l'anno 1589. Per queſta con modelli, e ſotto il carbone di eſso Gio. Bologna conduſse il Francavilla le ſei grandi ſtatue di marmo del S. Domenico, S. Gio. Batiſta, S. Tommaſo d'Aquino, S. Antonio, S. Filippo, e S. Adovardo, figure, che non eſsendo riuſcite men belle, che ſe lo ſteſso Gio. Bologna l'aveſse di tutta ſua mano lavorate, paſsarono, ſiccome altre dove egli in aiuto di lui adoperò ſuo ſcarpello, per tutta opera di Gio. Bologna.

Lo ſteſso

206 C

una alta un braccio, la quale cotta, che fu, essendo stata formata, e molte volte gettata, servì per istudio degli Artefici, l'altra di circa un braccio, e un terzo rimase in mano di Gio. Batista Maglietti suo Nipote; il Passignano però nel vedere una di queste Anatomie, come quegli, che nell' ignudo, ebbe un gusto superiore a molti gran Maestri de' suoi tempi, la giudicò alquanto ammanierata. In oltre fece il Francavilla due anatomie, una dell'uomo, l'altra della donna, con sì fatta invenzione; Prese due tavole di noce grosse un sesto, e larghe tre quarti, lunghe un braccio e un ottavo; in queste incavò a proporzione la forma dell' uomo, e della donna, nella quale aveva aggiustate tutte l'interiora di carta pecorina nel seguente modo. Vedevasi una carta, ove era dipinta la carnagione, o vogliamo dire la superficie del corpo. Levata questa rimaneva altra carta, che dimostrava il corpo scorticato. Tolta la seconda, compariva la terza colla nuda ossatura, e questa levata vedevasi la positura delle parti interiori come cerebro, occhi, udito, odorato, lingua, canna della gola, polmone, cuore, ventricolo, ed altre parti interne con tutti i lor muscoli, vene, arterie, e nervi. Rimossa questa carta apparivano tutte l'interiora spaccate, cioè per lo mezzo divise, e col toglierssi di questa compariva tutta l'ossatura delle reni. In quella della femmina vedevasi di più quanto si puote osservare sopra la matrice, circa il sito, e modo che si genera, e si conserva il feto. Queste, ed altre sue belle operazioni congiunte ad un modo di trattare cortesissimo, e ad ogn'altro ornamento di sua persona fecero sì, ch' egli si cattivasse talmente gli animi di quei Cittadini, che non contenti d'essergli sempre attorno a virtuoso, e piacevole trattenimento, vollero anche ascriverlo alla Pisana Cittadinanza. Dato, che egli ebbe finalmente termine a suo lavoro, se ne tornò a Firenze, dove per Duccio Mancini fece una statua d'un Mercurio alta quattro braccia, che poi fu messa nel Giardino di Boboli del Seren. Granduca a'Pitti. Ed un'altra statua grande condusse per i Michelozzi, che fu situata nella lor Villa di Bellosguardo vicina alla Città sopra la strada Romana. In questo tempo Bartolommeo Corsini ricchissimo, e nobilissimo Gentiluomo Fiorentino, ebbe qualche pensiero d' ornare una gran Cappella nella Chiesa del Carmine per trasportare in essa il Corpo di Sant' Andrea Carmelitano di sua propria famiglia, ed a Pietro a tale effetto ne ordinò il disegno. Fecelo egli con bello spartimento con Depositi, statue, e bassi rilievi tutto lumeggiato d'oro, e d'argento, ma non fu per allora dato mano a metterlo in opera, perchè Bartolommeo ebbe per bene il non divertirsi punto dal negozio più importante, ch'era la Canonizzazione del Santo, e così il modello rimase senza effecuzione in casa i medesimi Corsini. Dicesi ancora, che il Francavilla conducesse una grande statua di marmo rappresentante S. Luca Evangelista per Viterbo, o altra Città, di che non abbiamo certezza indubitata, e che la medesima fosse poi dallo stesso Gio. Bologna formata, e gettata di bronzo per quello Evangelista, che si vede in una delle facciate d'Orsanmichele. Con ordine, e forse con modello di Gio. Bologna, scolpì ancora una statua di marmo, che rappresenta il G.D. Ferdinando Primo per la Città d' Arezzo. Era in quei tempi in Firenze Romolo Ferruzzi soprannominato del Tadda, Scultore pratichissimo in far di pietra ogni sorta d' Animali; a questo era stato ordinato da Girolamo Gondi Nobil Fiorentino abitante in Francia di farne una buona quantità per mandare a Parigi per ornamento di un suo Giardino; con tale occasione Girolamo, a cui era pervenuta la fama del nostro Artefice, volle ch' egli conducesse di marmo una statua di sei braccia per un Orfeo da collocarsi nello stesso Giardino sopra una fontana in mezzo agli Animali fatti dal Tadda. Fecela il Francavilla di tutto suo gu-

sto, e

ſto, e fu cagione queſta figura, che eſſendoſi portata la Maeſtà del Re Arrigo IV. a vedere il Giardino, di cui molto parlavaſi in Parigi, egli commetteſſe allo ſteſſo Girolamo il fare ogn'opera di condur Pietro al ſuo ſervizio, il che fattoſi prontamente dal Gondi, fu con il conſenſo del Granduca in breve ſtabilito il trattato, con inviarſi di colà al Francavilla ogn' opportuno recapito per un comodo viaggio, e così circa l'anno 1601. in compagnia d' un Giovanetto ſuo Diſcepolo onorato Cittadino di queſta patria, chiamato Franceſco di Bartolommeo Bordoni, giacchè Scipione ſuo unico figliuolo de' maſchi era morto ſe ne partì di Firenze alla volta di Parigi. E' però da ſaperſi, che nel tempo, che ſi trattava queſta ſua andata in Francia, egli intagliò per Gio. Bologna le due ſtatue, che ſi veggono nella di lui belliſſima Cappella detta della Madonna del Soccorſo nella Chieſa della Santiſſima Nunziata, e rappreſentano una la Vita Attiva, e l'altra la Contemplativa; e ciò, non oſtante quello, che altri pure abbia erroneamente ſcritto. Giunto, che fu a Parigi, gli fu aſſegnata una molto onorevole abitazione, e ſtanza da operare ſotto il Palazzo del Rovere, ed una provviſione annuale di 80. ſcudi con buona quantità d'uomini pagati da quella Maeſtà per doverlo ſervire nelle coſe dell' Arte; Ma tale era la franchezza della ſua mano, che nel dar fine all' opere prevenendo ſempre i deſiderj del Re, bene ſpeſſo rimaneva ſenza faccenda, ond' io trovo che del meſe di Settembre del 1606. egli con lettera del nominato Franceſco Bordoni fece intendere a Lucia di Fabiano Boni ſua conſorte, la quale colla Smeralda, ed Olimpia loro figliuole ſe n'era reſtata in Firenze, che doveſſe per ogni modo portarſi con eſſo a Parigi, e poi ſoggiunge, che quantunque egli ſi trovi in iſtato di gran favore appreſſo alla Maeſtà di quel Re egli era però verò, che doppo aver ſodisfatto ad alcuni ordini dello ſteſſo trovavaſi ſenz'altra commmeſſione; ond' egli volentieri ſarebbeſi tornato a Firenze, ma che ciò fare non gl'era permeſſo. Eſeguì Lucia gli ordini del Conſorte, e con le due figliuole ſe n' andò a Parigi; dove da Leonora Galigai moglie di Concino Concini Mareſciallo d' Ancrè, la quale allora godeaſi grande amore della Regina Maria, e però era ſtata ammeſſa a gran familiarità, ond' io trovo pure in lettere dello ſteſſo Bordoni, che venuto l'anno 1611. ella medeſima aveva operato, che il Francavilla ſtabiliſſe matrimonio fra la Smeralda ſua maggior figliuola, e'l medeſimo Franceſco Bordoni, il qual matrimonio ebbe ſuo effetto alli 19. d'Ottobre dello ſteſs' anno. Le citate lettere originali ſi conſervano con altre molte appreſſo Coſimo di Lorenzo Bordoni Dottore Medico, e Filoſofo Fiorentino, di cui altrove abbiam ragionato. Moltiſſime furono l'opere, che il Francavilla conduſſe in Parigi, e per le parti della Francia, delle quali non eſſendo a noi riuſcito fin quì aver notizia tanto certa, quanta ricercar deeſi da chi ſcrivendo deſidera di comparir ſempre veritiero, laſciamo per ora di far menzione, riſervandoci a farla in altro tempo, e luogo, e con buona congiuntura; e tanto più, perchè con aver data contezza delle tante ch'egli conduſſe in queſte noſtre parti penſiamo aver ſodisfatto in parte al noſtro aſſunto, che fu di farlo conoſcere per un'uomo di gran valore, ſiccome ei fu veramente. Poſſiamo anche affermare, che all'altre buone qualitadi di queſt' uomo foſſe congiunta quella, che noi ſogliamo chiamare volgarmente vera dabbenaggine, concioſſiecoſache egli non foſſe punto poſſeduto dall'intereſſe, e trovaſi fra l'altre coſe, che eſſendo egli in Parigi ſtato laſciato Erede da un tale Cammillo Mattioli Fiorentino, il quale di tale ſua Eredità aveva privati i fratelli, avendo il Francavilla avuto qualche timore, che il Mattioli aveſſe preſa tale riſoluzione a cagione d'eſſerſi partito di qua forte con eſſi diſguſtato, nulla volle accettare, rinunziandola liberamente a chi ella ab inteſtato ſi perveniva.

Volle anche Pietro, oltre agli eſercizj della ſcultura, e del getto, divertirſi talvolta in coſe di pittura, onde reſtarono in Firenze di ſua mano alcuni quadri, cioè due di Maria Vergine con Gesù di braccia uno, e mezzo per ciaſcheduno in circa, in altro S. Giuſeppo, ed in altro pure S. Gio. Batiſta, che vennero in potere di quei di Caſa Bordoni ſuoi parenti. Ebbe di ſuo pennello Mariotto da Gagliano incettator di quadri quattro tele di due braccia, e due e mezzo, nelle quali egli aveva dipinti con bella invenzione i quattro Elementi. In caſa Gio. Batiſta Maglietti erano tre ritratti di mano dello ſteſſo rappreſentanti al naturale Arrigo IV. Re di Francia, il Granduca Ferdinando I. ed il Cavaliere Gio. Bologna ſtato ſuo Maeſtro.

Per venire adeſſo, e per ultimo a dare un cenno di qualche particolare più minuto dell' ingegno del Francavilla, dico, che gli ebbe anche aſſai buon fondamento in molte coſe, che non furono affatto affatto di ſuo meſtiero. Primieramente egli fece alcuni corpi regolari di più facce con loro orivoli a ſole, in ognuna di eſſe facce, cioè a Levante, Mezzo giorno, e Tramontana, in ſomma in qualſivoglia declinazione.

Inventò un compaſſo, col quale partivaſi una linea, o circonferenza in quelle dimenſioni, che altri voleva, al quale fu dato nome di Compaſſo di riprova, e queſto rimaſe appreſſo a' Sereniſſimi.

Vn altro compaſſo fece di ſua mano, ch' egli nominò Squadro aſtronomico, col quale ſi miſurava la diſtanza di qualſifuſſe coſa per altezza, e lunghezza, e ſerviva per trovare le levazioni d' ogni ſtella, Per iſquadro, compaſso, regolo, quadrante, orivolo per declinatorio, o per buſsola, e per uſo de' Bombardieri, e ſopra eſso eziandio potevanſi miſurare le lunghezze praticate in varj paeſi. Fabbricò con gran diligenza una sfera, il cui diametro fu ſette ottavi, la quale portò con ſeco a Parigi. Similmente fece due Globi il cui diametro era due terzi, che in uno figurò il Cielo, e nell' altro la Terra, e queſti pure ſi portò à Parigi. Due altri ne fabbricò contenenti pure la Terra, e 'l Cielo con tutte loro figure, anzi che alcune ne aggiunſe in Cielo, una delle quali chiamò Polifila preſso alla Crociera nel Polo Antartico, ed un altra vicino al Polo Artico, che fu queſta un Peſce detto dagli Olandeſi Peſce Trombato, e diſse avergli dato quell' eminentiſſimo luogo coll' altre ſtelle per memoria d' un ſegnalato benefizio, che per mezzo de' Peſci ebbe una Nave Fiamminga l' anno 1593., la quale del meſe d' Agoſto partita d' Anverſa per l' India Orientale, e per gli accidenti del mare, avendo fatto perdita delle vettovaglie, ed eſsendo poi rimaſa inchiodata da' ghiacci fu in un tal lido verſo il meſe di Novembre proviſta d' Orſi, e Volpi bianche, che ne ſervirono a' Naviganti per cibo le carni, e per veſtito le pelli fino al meſe di Marzo, ed a quel tempo eſsendo mancato alquanto il ghiaccio, ſpiccata dal Lido al ſuo viaggio fu con maraviglia maggiore dalla Divina Provvidenza ſoccorſa in mezzo al Mare, col volar, che facevano i peſci di braccio, e mezzo in circa in grande abbondanza a torno, e dentro la medeſima Nave, con che furono quei miſeri proviſti di cibo, fin tanto, che giunſero in luogo, ove erano abitatori per poterſi procacciare il biſognevole, coſa, che per 75. giorni non avevan potuto fare. Queſti due globi vennero in potere del P. Maeſtro Gio. Comes Agoſtiniano del Convento di S. Spirito Teologo, e Confeſsore della Sereniſſima Granducheſsa Criſtina di Lorena, e poi del P. Maeſtro Stefano Albinotti Elemoſinario della ſteſsa Sereniſſima.

Rappreſentò le parti d' una sfera in forma quadrata, per la quale moſtrava il moto perpetuo del fluſso, e reflusso del mare. Compoſe un libro intitolato il

Micro-

Microcosmo, in cui volle mostrare la fabbrica dell' huomo, le varie nature del medesimo, assegnandone varie cause, e ragioni, prese dalla generazione, temperamento, e simili. Questo libro accompagnò egli con belle figure disegnate di sua mano, e con altri due pur composti da lui, toccanti materie di Geometria, e Cosmografia, tutti segli portò in Francia con animo di dargli alle stampe, se poi l' effettuasse, o no, non è venuto a nostra notizia, e tanto basti aver detto di quest' Artefice.

ANDREA BOSCOLI

PITTOR FIORENTINO,

Discepolo di Santi di Tito; nato ✠

SE noi non vedessimo ogni dì, come pur troppo veggiamo, uomini virtuosi, di tratto amorevole, e civile, starsene nel più basso posto di fortuna, che imaginar si possa; ed all' incontro persone di mediocre virtù scaltrite, arroganti, e di poco aggradevoli maniere nel proceder loro, goderssi il meglio delle umane felicitadi, pare che noi potremmo dire, che ogn' uno alla misura del proprio modo di conversare, e d' operare si godesse le sue contentezze; ma perchè veggonsi ogni giorno, e negli uni, e negli altri strane vicendevolezze, bisogna confessare nascer queste non già da operazione di destino, come osò imaginarsi la cieca antichità; ma da occulta disposizione dell'alta Providenza di Dio, la quale con modi del tutto a noi impenetrabili, ogni cosa conduce a suo fine. Non è però, che per isperienza non si provi assai frequentemente, che la più parte di coloro, che nel conversare con gli altri uomini, molto si discostano dal sentire, e dal vivere al modo de' più assennati, dico la più parte di quegli, che noi chiameremmo cervelli torbidi, e fantastici di strana apprensione, ruvidi, e stravaganti, non si conducano per lo più, non ostante qualche loro ragguardevole qualità, a vivere una vita poco felice. Vno di coloro, dunque [secondo quello, di che a me fu data notizia da un venerando, e virtuoso Vecchio, che il conobbe, e familiarmente il praticò] fu Andrea, che si dice della nobil famiglia de' Boscoli Pittor Fiorentino. Questi, che da giovanetto ebbe mirabile inclinazione al disegno', s' applicò alla Pittura nella scuola di Santi di Tito, ed in breve fece sì gran profitto, che diventò molto pratico imitatore della maniera del Maestro, talmente, che talora alcuna dell'opere sue da chi non avesse avuta profonda intelligenza nell' Arte, sarebbesi cambiata con quelle di lui, dal che derivò, ch'egli fosse in molte cose adoperato, ma non già a sì gran segno, quanto sarebbe seguito, s' egli non fosse stato uomo di così stravagante natura, quanto egli fu. A questi dunque coll' occasione delle nozze della Serenis. Granducheſſa Christina Lottaringa l' anno 1589. fu dato a fare a concorrenza del Cigoli, del Passignano, e d' altri celebri Maestri, uno de' Profeti, che adornano il Tamburo della Cupola del Duomo, ed altr' opere fece a tempera per quella Chie-

sa in

ſa in tale congiuntura. Portatoſi a Roma, fece non ordinarj ſtudi a penna, e acquerelli. Levò la pianta di molte belliſſime Chieſe, ed in particulare di quella di S. Pietro di, ne vedde antica ſtatua, o moderna pittura, ove foſſero bei calzari, cimieri, targhe, e ſimili altri addobbi di figure che egli non diſegnaſſe, onde feceſi tanto pratica la mano in eſprimere in diſegno i proprj penſieri, che ancora, mentre alcuno gli ſignificava ſua volontà intorno a qualche ſtoria, ch' egli avrebbe voluto fargli rappreſentare in Pittura, egli guardavalo fiſſamente in viſo, e frattanto colla mano operava in diſegno a ſeconda del ragionar di colui, il quale non aveva appena finito il diſcorſo, che il Boſcoli aveva fatta l'invenzione, la quale toccando d'acquerello, faceva parere una coſa bene ſtudiata. Per la Chieſa di S. Giovannino de' PP. Geſuiti dipinſe il quadro a olio del Martirio di S. Iacopo Apoſtolo, il quale conduſſe in tre giorni. Molti quadri fece per la caſa de' Guadagni, per Ruberto Pucci dipinſe due ſtoriette, che una del miracolo di S. Paolo nella Reſurrezione del figliuolo di Procolo, l'altro quando S. Gio. Evangeliſta reſucita Druſiana, ed al medeſimo fece altri due quadri di S. Paolo, e di S. Gio. Evangeliſta. Per Iacopo Vanni ſuo amiciſſimo conduſſe una bella ſtoria della Decollazione di S. Gio. Batiſta, e due ſtoriette, una dello ſteſſo Santo in atto di predicare, e l'altra del ſoprannotato miracolo di S. Paolo, ma con diverſa invenzione. Nel Chioſtrino della Compagnia della Santiſs. Nunziata è una ſua ſtoria a freſco del Martirio di S. Bartolommeo fatta l'anno 1587. Vna ſtoria di S. Iacinto, pure a freſco fece nel Chioſtro nuovo di Santa Maria Novella. Per la Chieſa di S. Ambrogio dipinſe la tavola della Viſitazione di S. Liſabetta, e per quella de' Ss. Apoſtoli un' altra, ove ad inſtanza di Margherita Pitti l'anno 1598. dipinſe la Crociſiſſione del Signore con molte figure. Per la Chieſa della Nunziata nella Cappella de' Macinghi colorì due piccole tavole. A Carlo Davanzati fece due diſegni in tondo per intagliarſi in ſottocoppa d' argento, ove figurò favole di Sileno, e Bacco, che furono ſtimati belliſſimi. Dipinſe per ſuo trattenimento un baccanale in tela di ſei in ſettte braccia con gran copia di femmine, che ſuonan diverſi ſtrumenti, opera capriccioſa, e bizzarra. Queſto quadro venne poi in mano del Marcheſe Corſi. Fra le belle pitture, che ſi veggono di ſua mano ſono otto quadri del Cav. Aleſſandro Valori con iſtorie del Re Aſſuero.

Nel tempo, che Ventura Salimbeni nel primo Chioſtro grande de' Frati della Nunziata dipigneva le ſue lunette, venne voglia al Boſcoli di farne una ancor eſſo di ſua mano, e per tal' effetto s' offerſe a perſona venerabile, che guidava quell'opera, ed ebbene per riſpoſta, ch' e' doveſſe prima farne una prova, e ſe quella foſſe piaciuta, ne ſarebbe ſtata allogata una anco a lui; a cui riſpoſe Andrea: ditemi un poco in che ſtima tenete voi il Paſſignano? Per il primo Pittore di Firenze, diſſe quel tale. O che vi venga il canchero, diſſe Andrea, nel Tamburo della Cupola di Firenze non ho' io dipinto un Profeta io, ed uno il Paſſignano? E quì rimaſe finito il diſcorſo, ne della Lunetta più ſi parlò. Di queſto il Boſcoli ſempre ſi dolſe, e molto più averebbelo fatto s' egli ſi foſſe condotto a vedere, che fra tante belliſſime, ne foſſero ſtate poi allogate alcune a Maeſtro d' aſsai minor talento di lui. Avea queſto Pittore una ſua ſtravaganza fra l' altre, che quando facea viaggio, anche lunghiſſimo, così riccamente veſtito, come egli era ſolito d' andar ſempre, pigliava in braccio una ſua baleſtra, ed un libro a cintola, e quando e' s' abbatteva in qualche bella veduta di Paeſe, o altra curioſità, ponevaſi a diſegnarla ſopra quel libro. Avvenne una volta, ch' egli così bene in arneſe volle fare il viaggio di Santa Caſa di Loreto, nel quale gli occorſe lo ſtrano caſo, che ora ſiamo per rccontare. Paſſava egli per

una

una ſtrada ſotto Macerata, e ſcortala in quel bel poſto, e adocchiatane la più bella veduta, ſi adagiò gentilmente in bene acconcio luogo, incominciò a diſegnarla ſopra il ſuo Libro inſieme con una molto pittoreſca apparenza, che faceva la fortezza; e colla maggior quiete del mondo ſenza punto guardarſi da chi da lontano lo vedeva operare, tirava innanzi con guſto il ſuo lavoro: quando non avendo ancor finito il diſegno, comparve gran copia d' Eſecutori di giuſtizia, e fatta di lui cattura il conduſsero nella Città in carcere ſegreta. Subito fu dato principio ad un rigoroſo proceſſo, come di perſona, che a ſiniſtro fine foſſeſi portato a levar la pianta di quella Fortezza. Ne fu formata l' inquiſizione, e furongli date le difeſe. Il povero giovane preſe procuratore, s' affaticò non poco per far toccar car con mano a' Giudici, ch' egli era un Pittor Fiorentino, che per ſuo diletto, e per alleggerire il tedio del viaggio andava ritraendo il più bello, che a mano a mano ſe gli offeriva all' occhio ſenz' altro fine, che di ricrear ſe ſteſſo coll' opere dell' arte ſua; dando per teſtimonio di tanta verità la ricerca, e la viſta di tutti gli altri diſegni, che conteneva quel ſuo Libro, in cui altro non averebbero trovato, che diſegni d' ogni altra ſorta, che di fortificazioni. Poco giovò una tal difeſa al povero Andrea, perchè dato fine al proceſſo, egli venne condannato alla pena della teſta. Volle però la buona fortuna di lui, che chi governava allora quella Città foſſe Monſig. Bandini Nobile Fiorentino, la qual coſa avendointeſo il Boſcoli, tanto ſe gli raccomandò, ch' e' preſe partito di ſcriverne a Firenze, d'onde avuta informazione della naſcita del Pittore, di ſua abilità nell' Arte, e d' ogn' altro, che potevaſi dire di tal' uomo, fu conoſciuto eſſer veramente il tutto ſucceduto a caſo, ed egli cavato dalle carceri, reſtò libero da ogni pena. Queſto ſtrano accidente partorì al noſtro Pittore due ſegnalate utilitadi, una, che eſſendo egli ſtato uomo di vita allegra, e di buon tempo, da indi innanzi ogn' altra coſa fu, che quel di prima, e forſe per ſegno di gratitudine del benefizio, con iſtudio particulare inventò le belle ſtoriette della Paſſione del Sig.le quali diede alle ſtampe, che furono in quel tempo aſſai lodate. L' altra fu che eſſendoſi per le buone relazioni venute di Firenze, e per alcune ſue pitture fatto conoſcere in quel luogo, ebbe a fare in eſſo, e per tutta quella Provincia opere aſſai. Per tornare ora onde partimmo, molte furon l'opere, ch'e' fece in Firenze il Boſcoli per diverſi Cittadini, ed in particulare piccole ſtoriette, e molte più averebbene fatte in pubblico, che non fece, ſe la ſua poca fortuna, o vogliamo dire il ſuo naturale modo di trattare alquanto ſpiacevole non glie l' aveſſe impedito, perche fu valentuomo, e diſegnò sì bene, che i ſuoi diſegni ſenza mancare d' una franchezza, e bravura di tocco ſtraordinario non paion fatti al naturale, ma copiati a tutto ſuo agio da altri diſegni. Anno anche in ſe una certa vaghezza cagionata da alcune riſentite macchie, e attitudinati con diſinvoltura, e ſcioglimento di parti, che dà altrui nell'occhio aſſai, queſto però cagiona in loro il difetto di poterſi dire alquanto ammanierati. Il ſuo modo di diſegnare piacque sì fattamente a Criſtofano Allori, che talvolta feceſi far da lui alcune invenzioni, e poi le colorì di ſua mano, e vaglia il vero, che ſe il Boſcoli non ſi foſſe tanto invaghito di quella ſua maniera di toccare riſentita, e ſciolta, che fece sì, che nell'opere grandi diſcoſtandoſi alquanto dal naturale, e dal modo di colorire degli altri Pittori, riuſciſſe alquanto crudo, ſarebbero l' opere ſue tenute in maggior pregio. Ebbe in gran venerazione le pitture de' buon Maeſtri, e fra queſte metteva quelle di Bernardin Poccetti, e una volta ſi poſe a diſegnare tutte le Lunette fatte da lui nel Chioſtro della Nunziata, e domandato perchè un ſuo pari ſi poneſſe a tal fatica, riſpoſe io lo fo per onorar la

tar la memoria di quel grand' uomo ; ed al certo , ch' e' non fu solo ad avere un tal concetto di Bernardino , mentre sappiamo per certa cosa , che Pietro da Cortona nell'essere in Firenze per dipignere le Regie Camere , bene spesso le osservava , e forte si dolse un giorno , che i Fiorentini , siccome pareva a lui , non ne facessero quel gran conto , ch'elle meritavano. Molte buone qualità di non ostante la sua naturale ruvidezza ebbe il nostro Pittore ; tali furono una buona vena di poesia , un sonar sicuro del cembalo , e buona musica ; che unite ad un bello aspetto di volto, grandezza di persona ; & ad una gratissima voce facevano in lui un buon composto , onde la sua stanza , che prima tenne sul Canto di via Maggio sotto le case de' Pitti , poi nel luogo della Prioria di S. Apostolo , che riesce in sulla Piazzetta , era sempre piena di Gentiluomini , e virtuose persone . Vsò sempre , come dicemmo , di vestire riccamente , e di drappi nobili ; e seguitando più la bizzarria de' suoi pensieri , e 'l genio pittoresco , che il costume universale , portava maniglie d'oro , e molte , e grandi anella in dito con bellissimi intagli di corniole, ed in ogn' altra cosa trattavasi nobilmente . In ultimo aveva fatti alcuni cartoni in tela coloriti al naturale per paramento di sua camera , ne' quali aveva rappresentate favole diverse d'amore , ed aveva fatto il disegno d'un suntuoso letto per collocarlo isolato nel bel mezzo di essa camera per potersi girare attorno , colle cortine dipinte di sua mano con favole alludenti alle pitture del paramento , e con animo di far tesser tutta quell' opera in tappezerie , ma la morte prima , che avesse principio l' orditura di questa gran tela tagliò il filo al suo vivere , e con esso a' suoi pensieri , e ciò fu circa all'anno di nostra salute 1606. Restarono di sua mano moltissimi disegni , che furon venduti a gran prezzo , de' quali oggi molti si trovano ne' libri dell'altre volte nominata raccolta fatta dal Serenis. Cardinale Leopoldo di Toscana , oggi nel Palazzo del Serenis. Granduca .

FRANC. DI MARIANO
TRABALLESI
PITTOR FIORENTINO,

Della Scuola di Michel di Ridolfo del Grillandaio . Felice , e Bartolommeo Traballesi suoi fratelli .

Sercitò l' Arte della Pittura nel passato secolo Francesco di Mariano Traballesi , ma non solamente vi attese egli , ma pare , che possiamo dire , che nella sua famiglia avesse presa sua stanza quest'arte, giacche i fratelli di lui, e le sorelle ancora seguitarono il medesimo esercizio benche non tutti colla stessa felicità , e buon riuscimento , Di mano di Francesco è quel gran Tabernacolo, che veggiamo annesso alla casa già del Marchese Rossi rimpetto a via Pentollini in cui di grande , e risoluta maniera è rappresentata la Deposizione di Croce di Cristo

Criſto Signor Noſtro. Queſto Pittore nel Pontificato di Gregorio XIII. eſſendoſi portato a Roma, ebbe a dipignere nella Chieſa de' Greci fondata da quel Pontefice i dui quadri delle due prime Cappelle all'entrare. Nella prima a man deſtra ſopra all'altare colorì a freſco l'Imagine di Maria Vergine Annunziata con alcuni putti in aria; nell'altra oppoſta rappreſentò la Diſputa del Signore nel Tempio, l'una, e l'altra delle quali opere conduſſe con gran diligenza. In faccia all'Altar Maggiore per entro un ornamento di noce con una gran porta, e due altre piccole, che la mettono in mezzo all'uſanza della Chieſa Greca in alcuni tondi dipinſe i dodici Apoſtoli, e dalle bande della porta maggiore in un certo vano un'altra Immagine di Maria Vergine, che ſtando in piedi, tien per mano il Fanciullo Gesù, e ſimilmente dipinſe S. Giovan Batiſta. Sopra le due porticelle due Dottori Greci per ciaſcheduna, e nel volto d'uno di eſſi a man deſtra eſpreſſe al naturale l'effigie dello ſteſſo Pontefice Gregorio XIII. e ſimilmente dipinſe il quadro a olio, che fu poſto ſopra l'Altare. In Firenze fece per la Chieſa d'Ogniſſanti una tavola dell'Aſſunzione di M. Vergine: Ebbe maniera particolare in far ritratti, uno de' quali fatto al vivo dalla perſona di Iacopo Torrigiani Avo materno, dell'ultimamente defunto Iacopo Vanni, (del quale altrove ſi farà menzione,) ſi trova al preſente in caſa degli Eredi dello ſteſſo Iacopo. Ebbe queſto Artefice un fratello Pittore altresì; gobbo di perſona, e aſſai fantaſtico d'umore, che ſi chiamò Bartolommeo, queſti operò poco. Ed è di ſua mano una tavola nella Chieſa d'Ogniſſanti, nella quale è rappreſentato l'Eterno Padre in atto d'inviare l'Arcangelo Gabbriello ad annunziare M. V. opera alquanto dura, e con non molto diſegno condotta; Vedeſi anche di ſua mano dipinta a freſco in una teſtata del Noviziato di S. Marco la figura di Gesù Criſto orante nell'Orto, e i tre Diſcepoli, che dormono, tutte figure di maniera legnoſa, e dura. Si dilettò coſtui ſtraordinariamente della ſolitudine, in tanto, che ſenz'altro governo, che di quello di ſe ſteſſo, ſtavaſene in caſa ſolo, e accadde un giorno, che ſedendoſi egli a tavola per deſinare, fu ſopraggiunto da grave accidente; reſtarongli però tante forze per allora, ch'e' potè, affacciandoſi alla fineſtra, raccomandarſi al primo, che paſsò per la via, che andaſſe a chiamare Lorenzo Torrigiani ſuo parente, il quale avuta l'imbaſciata, s'inviò a quella caſa, e trovò che Bartolommeo dopo eſſerſi di nuovo adagiato ſopra alla ſeggiola preſſo alla tavola, già aveva finiti i giorni ſuoi. Fratello pure di Franceſco, e di Bartolommeo, fu un tal Felice, che in ſua gioventù eſercitò l'arte della Scultura; gettava di bronzo Imagini di Gesù Crocifiſſo, ed altre figure, e fu il primo Maeſtro, che aveſſe Antonio Suſini, che poi riuſcì eccellente Gettator di Metalli nella ſcuola di Gio. Bologna; queſto Felice fu molto dedito alle coſe dello Spirito ſotto la diſciplina de' Frati di S. Marco, ed aſſai affezionato alla memoria del Padre Fra Girolamo Savonarola. Fece un Allievo nell'arte, che ſi chiamò . . . . . Danti; il quale avendo imparato dal Maeſtro non meno de' precetti della buona Scultura, le regole del vivere Criſtiano preſe riſoluzione di veſtir abito Religioſo nello ſteſſo Convento di S. Marco de' Padri Predicatori, e ſi chiamò Fra Felice, forſe in memoria del ſuo buon Maeſtro. Queſti riuſcì Religioſo di ſtraordinaria ritiratezza, e fino all'età di ſettanta anni, che viſſe, fu d'ammirabile oſſervanza, parchiſſimo nel cibarſi, eſtremamente povero nel veſtire, e frequentatore indefeſſo del coro tanto di giorno, che di notte; ſtudiò a maraviglia bene, e ſi fece dotto, e pratico nelle lettere greche, e latine: ma conciofſiecoſache egli foſſe di natura fiſſamente malinconico, ed all'incontro foſſe oltre ogni credere

ſollecito delle religioſe oſſervanze, fu ſoprappreſo da sì fatte tentazioni di ſcrupoli, che non oſtante la ſua grande letteratura, fatto Sacerdote, non potè quaſi mai celebrare; ed in ultimo così permettendo Iddio per ſua maggior pazienza, ſe gli turbò talmente l'intelletto, che non fu luogo a poterſegli dare nell'eſtremo di ſua vita il Sacramento della Eucariſtia; ſeguì la ſua morte agli 7. di Dicembre del 1643. Il terzo fratello di Franceſco Traballeſi fu Niccolò, che eſercitò l'arte dell'Orefice nella Città di Parigi. Fece voto di Religione, ma lo ruppe con accaſarſi, eſſendogli poi morta la moglie, venutoſene a Firenze ſi accoſtò al ſoprannominato Lorenzo Torrigiani, che era braviſſimo Argentiere, e ciò ſeguì appunto in tempo, ch'egli lavorava d'argento una figura tonda per un voto, che a nome del Duca di Lorena doveva porſi nella Chieſa della noſtra Madonna della Pace, e coll'occaſione dell'avere avuto Niccolò a lavorare ancor'eſſo intorno alla figura di quel voto, ricordevole della mancanza commeſſa in non adempire il proprio, preſe riſoluzione di portarſi a Roma a' Piedi del Pontefice Clemente VIII. per riceverne l'aſſoluzione, il che fatto, procurò d'ordinare le coſe ſue, e di dare alcuno incaminamento alla propria famiglia laſciata in Parigi, e poi ancor'eſſo veſtì l'abito del Patriarca S. Domenico, ed in tale ſtato di Religione finì ſua vita. Ebbero coſtoro ancora cinque ſorelle, che furon tutte Monache nel Monaſtero di S. Caterina in sù la Piazza di S. Marco dello ſteſſo Ordine, alcune delle quali pure eſercitarono l'arte della Pittura.

ALESSANDRO CASOLANI

PITTOR SANESE

Diſcepolo del Cav. Criſtofano Roncalli; nato 1552. ✝ 1606.

Veriſſima coſa è, che l'eſercizio delle bell'Arti, il quale molte, e rilevantiſſime utilitadi all'umana converſazione apporta, non laſcia anche d'eſſer inutile, e dannoſo altresì ogni qual volta egli ſia a ſconvenevole, e triſto fine ordinato; e ciò particolarmente puote affermarſi di quelle Arti, che han forza per lor natura di muovere gli affetti noſtri, e fra queſte non ha dubbio alcuno, che l'arte della Pittura non tenga il primo luogo. Ma egli è veriſſimo ancora, che ſe alcuna volta accade, che il buono, e convenevole uſo di qualſiſia delle medeſime Arti, ſi ravviſi in perſona di condannati coſtumi, quella, che per ſeſteſſa rendeaſi agli occhi d'ogn'uno sì vaga, ed apprezzabile, perdendo accidentalmente un non ſo che di ſua prima bontà, ſe non ci danneggia, almeno manco ci giova; ma per lo contrario quando egli occorre l'accompagnarſi in uno ſteſſo ſoggetto perfezione, e buon uſo dell'Arte con integrità di coſtumi in colui, che la profeſſa, pare appunto, che ella a guiſa di ſole, che in un chiaro, e ben pulito criſtallo traſpaia, raddoppi a noſtro pro i ſuoi ſplendori. Un ſimil fatto, pare a me, che ſeguiſſe ne più, ne meno, quando il Cielo alla Città di Siena diede il celebre Pittore Aleſſandro Caſolani, il quale con eſſerſi ſopra molti di ſua età tanto avanzato, che poteſſe a ragione chiamarſi un grand'uomo; concioſiacoſache in grado molto conſiderabile

bile egli poſſedeſſe molte delle migliori qualitadi, che riſplender poſſano in un' ottimo Pittore, contuttociò fu così continente, e da ogni alterezza lontano, che chiamato a Roma nel Pontificato di Clemente VIII. per far prova di ſuo valore nella Vaticana Baſilica fra' Pittori di primo grido, ricusò l' invito: ma quello, che in lui fu degno di maggior lode ſi fu, che egli con tanta mondezza adoperò ſuoi pennelli, che neſſuno ſi fu giammai, a cui baſtaſſero le forze per cavar da loro, non dico laſcive, o diſoneſte pitture, ma ne meno profane ſtorie; anzi volle ſempre quegli impiegare in eſprimere ſacri avvenimenti del vecchio, e nuovo Teſtamento, pietoſe, e sacre immagini; col qual coſtume non ſolo non danneggiò punto ſe ſteſſo, ne tampoco i vantaggioſi guadagni, che poteva fare un ſuo pari, come altri forſe ſariaſi potuto imaginare, ma feceſi tanto onore, e per sì nobil grido riluſſe nel ſuo tempo, che oltre all' avere in vita operato moltiſſimo, laſciò poi venendo a morte quella gran memoria di ſe, che alla nobiliſsima ſua patria è nota, e per tutta Italia, e fuori.

L' Anno dunque di N. S. 1552. nacque di ragguardevole parentado, benchè in iſtato di mediocre fortuna nella Città di Siena il noſtro Aleſſandro, e conciofuſsecoſache non baſtaſſero ad Agoſtino ſuo Padre le poche ſuſtanze di caſa per lo 'ntero ſoſtentamento di ſua famiglia dentro alla propria patria, laſciata Siena, ſi ritirò a Caſole, Terra di quel Dominio dalla quale traevano origine i ſuoi antenati. Occorſe poco dopo, che il Cavaliere Criſtofano Roncalli dalle Ripomarance mandaſse una ſua bella tavola a S. Almazio Caſtello da Caſole poco lontano, la quale eſsendo ſtata veduta dal fanciullo Aleſsandro, da natura molto inclinato all' Arte del dipignere, l' acceſe di così gran deſiderio d' imitarlo, che ſenza aver avuto da neſſuno, ne meno i primi principj del diſegno, ſi poſe a copiarla colla penna, e gli riuſcì con tale felicità, che non mai egli ſteſso ſi ſarebbe creduto poter giunger a tanto; dal che fatto animoſo, in breve tempo ſcorſe tutti quei contorni, e diſegnò quante buone pitture poterono mai venire a ſua notizia. Sentendo poi, che nella Città di Siena Arcangelo Salimbeni aveva grido di buoniſsimo Artefice, volle per ogni modo farvi ritorno, ed accomodatoſi con lui, preſto ſi approfittò. Ma come quegli, ch' avea collocato il primo amore nell' opere del Pomarancio, avendo inteſo, che il medeſimo era comparſo in quella patria per dipignervi la tavola del Duomo, che è quella ſteſſa, nella quale lo ſteſso Aleſsandro poi rappreſentò la Vergine con Gesù Bambino, S. Antonio, e S. Agata, procurò d' accoſtarſi a lui, e fu ammirata per coſa ſingulare, che il giovanetto con sì poco uſo di pennello, già ne aveſſe preſo tanto poſſeſſo, che non ſolamente nella tavola del Duomo, ma eziandio in altre due, che lo ſteſſo Pomarancio conduſſe per la Chieſa de' PP. degli Angeli fuor di Porta Romana, cioè la Trasfigurazione, e la Crocifiſſione del Signore egli poteſſe eſsere, ſiccome fu, d' aiuto al Maeſtro; e diceſi ancora, ch' egli di propria mano dipigneſse un Criſto riſuscitato per lo ſconteſpizio dell' ornamento della già nominata tavola del Duomo. Intanto avendo il Pomaranci finita in Siena ſua faccenda, il noſtro Aleſsandro ſe ne paſsò a Roma, dove per lungo tempo, e con iſtraordinaria applicazione diedeſi allo ſtudio delle più inſigni opere de' gran Maeſtri antichi, e moderni, delle quali fece infiniti diſegni, e di queſti diſegni fatti in Roma una gran quantità reſtò dopo ſua morte in mano d' Ilario Caſolani ſuo figliuolo, fra' quali belliſſimo era uno fatto dalla perſona d'un Cappucino, che mentre il Caſolani in un certo cortile ſtava diſegnando alcune Statue, s' era per iſtanchezza appoggiato ad un piedeſtallo. Fece poi ritorno alla Patria, e la prima opera ch' egli vi faceſse fu una S. Caterina Vergine, e Martire, che fu po-

ſta ne' Romitelli di S. Girolamo. Dipinſe nella facciata d'Aſcanio Piccolomini una Vergine con Gesù. Nella Cappella delle volte di S. Domenico la Natività della Madonna, e nella Confraternita di S. Caterina in Fontebranda la bella Storia del ritorno del Papa d'Avignone a perſuaſione della Santa; In queſt' opera fece egli vedere un non so che d'imitazione della maniera del Muziano, arrichita però di grazia, e di colorito. Già il Caſolani con avere eſpoſte al pubblico queſt' opere era venuto nella ſua patria in grande ſtima d' ogn' intendente, ed amatore dell'Arte; il perchè incominciò ad eſſer molto adoperato, e fra l'altre molte opere, che gli furon date a fare, fu la bella tavola della Natività del Signore, poſta poi nella Chieſa de' Serviti nella prima Cappella dalla deſtra mano di chi entra, nella qual pittura moſtrò d'avere aggiunto al ſuo modo di fare un grazioſo sfumar di tinte, e gran diligenza. Era ſopra la porta di Camolia l'antichiſſima pittura di Maria Vergine Aſſunta in Cielo, ſtata fatta circa a 250. anni avanti da Simon Memmi Diſcepolo di Giotto, il cui pennello in quegli ancora oſcuri tempi tanto ſi ſegnalò ſopra altri di ſua età, particolarmente per una certa morbidezza, ch'egli più degli altri diede alle ſue figure, che meritò d'eſſer celebrato dalla glorioſa penna del Petrarca. Ma quella ſacra figura dopo unsì lungo corſo d'Anni era reſtata quaſi del tutto corroſa, e guaſta, ſalvo la puriſſima faccia, che già ebbe forza d'accendere di ſanto amore S. Bernardino da Siena, il quale fu ſolito in gioventù di viſitarla ogni dì, onde volendo ogni dovere, che non foſſe laſciato perire un sì caro pegno, fu deliberato ch'ella doveſſe reſtaurarſi, e parve veramente, che per opera della gran Regina del Cielo foſſero a ciò fare eletti fra i molti, che riſplendevano in Siena in quel tempo, i caſti pennelli del Caſolani, perchè a lui ſubito ne fu data l'incumbenza. Egli dunque dipinſe a freſco tutta la ſtoria, colle belle figure d'Angeli, che la compongono, laſciando però intatto il ſagroſanto Volto di Maria, al quale leggiadriſſimamente, e con nobile, e vaga maniera congiunſe il rimanente della già cancellata figura; dopo il che per memoria del glorioſo S. Bernardino, e dell'antica pittura furono in bene aggiuſtato luogo ſcritte le ſeguenti parole. *Hanc mihi exquiſivi amicam ab adoleſcentia mea.*

E' però da ſaperſi, come eſsendoſi dipoi nello ſcorrerer degli anni ridotto il Torrione della Porta in iſtato non buono, la pittura del Caſolani altresì, cedendo all'ingiurie del tempo, già era pervenuta al ſuo fine. Quando eſsendoſi portato a predicare in Siena il Padre Fra Bernardino Cataſtini d' Arezzo celebre Predicatore Cappuccino, e Diſinitor Generale, ed avendo veduto quaſi diſtrutto quel bell' ornamento della Sacra Immagine, e l'imminente pericolo di perderſi della medeſima, perſuaſe quella Nobiltà ad operare, che il tutto ſi riduceſse a ben' eſsere. Paſsati alcuni pochi anni il Padre Fra Franceſco Maria Caſini pure della Città d'Arezzo altro Predicator rinomatiſſimo della ſteſsa Religione ſtato diſcepolo di detto Padre Cataſtini, andò anch' eſso a predicare a Siena, tornò a promuovere l'opera del reſarcimento della Torre, e della Pittura, ed in oltre egli medeſimo fu, che preſeſi l'aſsunto di procacciare da i devoti tutto il biſognevole per tal' opera. Vedderſi allora effetti molto ſenſibilii della pietà de' Cittadini di quella Patria, mercè che non pure i capimaeſtri, e gli operanti manuali offerſero in dono l'opere loro, e parte delle materie, ma eziamdio la gioventù civile, e della più pregiata Nobiltà non iſdegnò di portarſi a quel luogo operandovi di propria mano per alcune ore del giorno in portar' acqua, calcina, rena, pietre, ed altri materiali, e fra la Cittadinanza alcuni ve ne furono, che nello ſterrare una cava di tufo da uno inaſpettato ſtaccamento con rovina di quella materia rimaſero mal trattati a gran

ſegno

segno nella persona, ed un di essi per quanto fu allora costantemente affermato, anche vi lasciò la vita; di che sarà sempre gloriosa la memoria appresso d' ogni persona. Fu poi data a far la nuova pittura adue fratelli Nasini giovani sì, ma molto avanzati negli studj dell' arte, che però gran cose promettono di sestessi nell' esercizio della medesima.

Nella Torre dell'Orivolo della stessa Città dipinse il Casolani le quattro figure rappresentanti la Giustizia, la Prudenza, il Giorno, e la Notte. E di sua mano nella Confraternita della Santissima Trinità la tavola della Vergine, S. Gio. e le Marie in atto di piangere attorno al Corpo del Sig. Crocifisso, fatto di metallo, che si dice con modello del celebre Prospero Bresciano, e rapportato sopra la medesima pittura. Sono ancora nello stesso luogo di sua mano due storie dell' Apocalisse, ed altr' opere veggonsi fatte nella Madonna, e nella Confraternita di S. Girolamo, siccome nella Chiesa de' Cappuccini una sua tavola del Misterio dell' Immacolata Concezione di Maria sempre Vergine; opera, che ha in se una maniera risoluta, e di colpi di pennello molto franchi, al contrario d'altre fatte avanti a questa. Alla misura, che crescevano ad Alessandro le occasioni d' operare, accrescevàsi in lui altresì l'amore all'arte sua, e'l desiderio di far sempre meglio, onde parendogli, che nella Città la vicinanza degli amici, gran parte gli togliesse di quella quiete, che alle speculazioni de' più esquisiti precetti della medesima parevagli abbisognare, deliberò partirsi di Siena, e ritirarsi nel Castello di Radicondoli non lungi da Casole, dov'egli possedeva i suoi beni, e perchè l'odore della vera virtù, anche riposto fra le più remote, e più cupe caverne, è solito da per tutto farsi sentire, non bastò l' essersi egli assentato dalla Città per far sì, che moltissime opere non gli fosser commesse anche in quel luogo per le vicine terre, e campagne, per la Città stessa, e per altri luoghi ancora, delle quali troppo lunga cosa sarebbe il far distinta menzione, io ne porterò quì alcune delle più singulari. Per Radicondoli fece le bellissime tavole della Natività del Signore, e del Transito di Maria Vergine. Per Casole una Pietà, un S. Niccolò, e un S. Andrea. Ebbero bei parti del suo pennello, Monte Castelli, e Monte Guidi. Nello stesso luogo pure diede fine alla tavola della Crocifissione del Signore, che portata a Siena, fu collocata in S. Francesco sopra l' Altare de' Piccolomini rimpetto a quella della Santiss. Concezione. Fu poi quasi forzato a tornarsene a Siena, e fece la bella tavola della Natività del Signore, che si vede dalla parte sinistra dell' Altar maggiore nel Duomo. Per lo Granduca Ferdinando fece una tavola, che fu posta nella Cappella di quel suo Palazzo, ma lodatissima fu quella della Resurrezione del Signore, ch' egli condusse per l' Altare de' Bulgarini nella Chiesa di S. Francesco. Aveva egli dipinto per lo Refettorio de' PP. di Certosa fuor di Porta Romana la Cena di Gesù Cristo cogli Apostoli, la quall' opera gli aveva guadagnato insieme con grande stima di sua virtù grand' amore di quei Religiosi, onde convennegli così pregato da loro trasferirsi a Pavia, dove dipinse per i medesimi tre spazi della Cupola di lor Chiesa con istorie dell' Apocalisse, ed altre cose pure a fresco nella Sagrestia, e con tale occasione fece più pitture per altri luoghi di quella Città. Tornatosene a Siena vi dipinse per la Chiesa del Carmine la tavola del Martirio di S. Bartolommeo, ed altre, che furon mandate in diverse Provincie, cioè un S. Lodovico per la Cattedrale di Fermo, un S. Alfonso, che dalla Vergine riceve l' Abito Sacerdotale, e questo fece per la Città di Napoli. Operò per Genova, per Augusta, Norimbergh, e per altre Città, finchè in tempo, quando altri non mai si saria pensato, e in sul più bello dell' operar suo egli fu colto dalla

morte

morte, correndo l'anno di ſua età 54. nel venteſimo giorno di Gennaio del 1606.

Fu queſt' Artefice tanto amico del far bene in ſua profeſſione, che non mai volle traſcurare alcun minimo difetto, ch' egli aveſſe riconoſciuto nell' opere ſue ſenza avere alcun riguardo, o a tempo, o a fatica, onde (ſiccome del gran Michelagnolo ſi racconta) ogni qualvolta egli ſi foſſe accorto di coſa, che bene non ſi confaceſſe col ſuo buon guſto, dava alle ſue tele di meſtica quantunque aveſſele già ridotte a lor fine. Fu copioſo nell' inventare, grazioſiſſimo nel diſporre, accurato nel diſegno, e come quegli, che cercava ſolamente del buono, non ſi affezzionò mai alla propria maniera, coſa, che di rado ſi ravviſa nelle pitture degli altri Maeſtri, onde fece molti quadri non a ſeconda del proprio modo, ma delle belle idee, che all' occaſione s' offerivano al ſuo intelletto, da ſe ſteſſo, e dalla propria maniera diſcoſtandoſi affatto. Tale fu in ſomma il Caſolani, che Guido Reni vedendo alcune ſue opere, ebbe a dire: coſtui è veramente Pittore. Reſtarono alla ſua morte molte opere imperfette, e particolarmente una Reſurrezione di Lazzero, che poi fu finita da Vincenzio Ruſtici, e fu poſta in S. Franceſco, e la tavola dell' Aſſunta per la medeſima Chieſa, terminata da Ilario Caſolani ſuo figliuolo, una tavola, che e' faceva per la Chieſa di S. Agoſtino, ed un Criſto portante la Croce, al quale diede perfezione il Cav. Ventura Salimbeni, una tavola finalmente della Natività del Signore, finita poi dal Cav. Franceſco Vanni.

Pretendono quei della famiglia de' Caſolani rimaſi in queſto tempo d' eſsere un ramo degli Aringhieri, nobile, e antica famiglia, dalla quale oltre ad altri Cavalieri di Malta, o di Rodi, come diceaſi allora, uno ne fu Rettore dell' Opera del Duomo, e fece fare una gran parte di quel bel pavimento; può ben' eſsere, che Caſolani rimaſi in Caſole, patria originaria d' ambedue le famiglie, veniſsero in Siena aſsai dopo, leggendoſi aſcritti a quella Nobiltà l' anno 1531. dal qual tempo debbonſi chiamar Nobili; vivono oggi di queſti tali due Sacerdoti, uno Canonico, e l'altro Cavalier di S. Stefano.

GIOVANNI BALDVCCI
DETTO COSCI
PITTOR FIORENTINO,

Diſcepolo di Batiſta Naldini; fioriva del 1580.

OPERO' ancora in queſti tempi nella Città di Firenze un diſcepolo di Batiſta Naldini Pittor Fiorentino, cioè Giovanni Balducci, che per eſſere ſtato allevato in cala d' un tal Raffaello Coſci ſuo Zio materno, fu poi ſempre cognominato de' Coſci. Queſti avendo imparata l'Arte della Pittura, e poſſedendo ancora altre buone perſonali qualitadi, trovò molta grazia appreſſo ad Aleſſandro Card. de' Medici, allora Arciveſcovo di Firenze, che poi fu Leone XI. Sommo Pontefice, il quale nel ſuo palazzo preſso alla Porta a Pinti, oggi de' Conti della Gherardeſca, fecegli dipignere

pignere più cose, e particolarmente due salotti a tempera, ne' quali rappresentò alcune storiette dell' Età dell' Vomo con altre figure, che si credano delle prime cose, ch' egli facesse. Circa a questi medesimi tempi crediamo ch' e' facesse anche le due storie, che si veggono di sua mano nella Compagnia della Nunziata, cioè quella dell' Adorazion de' Magi, ed altra accanto, e un Tabernacolo d' una Madonna a fresco in una Cantonata presso alla via Ghibellina rimpetto alle case de' Gherardi, siccome anco un' altro Tabernacolo fuori della Porta a S. Gallo in sulla strada, che è alla salita de' Cappuccini, il quale oggi più non si vede, ma in suo luogo è una pittura di Gio. Batista Vanni. Nel Chiostro nuovo di S. Maria Novella dipinse la storia di S. Antonino Arciv. di Firenze, quando fa la sua solenne entrata al possesso di quella dignità. Per la venuta di Madama Serenis. di Lorena l' anno 1589. ebbe assai da fare nelle pitture, con cui fu adornata la Cattedrale, dove per la Cappella del Santis. Sacramento dipinse la gran tavola del Cenacolo a tempera, e in fronte a quella della Croce altra simile tavola del nostro Signore nell' andare al Calvario, siccome un' altra pure della stessa grandezza colla storia di Cristo deposto di Croce, che fu situata in fronte alla Cappella di S. Antonio. Presso alla Sagrestia nuova fu posto un' altro suo gran quadro della Visitazione di S. Elisabetta, e sopra i ballatoi due Profeti, ed un Angelo; una S. Reparata con altra Santa furon poste nella navata di mezzo. Nel soprannominato Chiostro di S. Maria Novella sono di sua mano molte pitture, cioè il Signore, che lava i piedi agli Apostoli, e molte storiette della Passione, le quali fece per Cosimo d' Andrea Pasquali, una storia di Marta, e Maria per Donato, Ruberto, ed Alessandro Acciaiuoli, siccome il Signore avanti a Pilato. E per Lodovico Capponi colorì la storia della Natività con tutte le storiette, e grottesche della volta. Evvi anche una storia del Funerale di S. Domenico, la quale pure si crede, che fosse delle prime sue cose, essendo ad ogn' altra sua pittura di quel luogo assai inferiore. Nella Chiesa delle Monache della Crocetta sono di sua mano tre tavole, in una delle quali, cioè in quella dell'Altar maggiore, è rappresentato il Ritrovamento della Croce di Cristo, in altra il Signore Crocifisso in mezzo a' Ladroni, Maria Vergine colle Marie ed il giocar della Veste. Nell' ultima son più Santi in atto di adorazione d' una antica Immagine della Vergine contenuta in uno spazio incavato nella stessa tavola. La Cappella maggiore è dipinta a fresco altresì di sua mano, e vedevisi una storia quando Suor Domenica dal Paradiso fondatrice di quel Convento riceve il Breve da Papa Leon X. Dipinse ancora sopra il sepolcro di essa Suor Domenica, e tutta la volta, e son pure di sua mano le pitture fatte a sgraffio nella facciata della Chiesa. L'anno 1580. ad instanza d' Averardo, ed Antonio Salviati dipinse a fresco il quadro dell' Altare della Cappella sotterranea del Sepolcro di S. Antonino Arcivescovo di Firenze in S. Marco; ed alcuni Angeletti attorno all' Arme de' medesimi Salviati rimpetto all' Anditino, che scesa la scala, porta ad essa Cappella. L'anno 1590. colorì tre tavole, e tutte le storie a fresco, che adornano la Chiesa di S. Iacopo della Congrega maggiore in via S. Gallo al Canto de' Preti, cioè all' Altar maggiore una gran tavola, ove sono tutti gli Apostoli, e nostro Signor Gesù Cristo in Gloria con gran copia d' Angeli. A due Altari laterali due tavole, l' Apparizione del Signore alla Madre dopo la Resurrezione, ed un' altra storia pure di fatti di Gesù Cristo. A destra, e sinistra del maggiore Altare due storie a fresco di Cleofas, e Luca, ed in sei grandi spazi la Resurrezione, e cinque altre storie de' fatti del Signore con gli Apostoli dopo di esser resuscitato, l' apparizione a S. Tommaso, la pace, il gettar delle reti di S. Pietro, il mangiare il pesce, e quando egli ordinò a S. Pietro il pascere le

ſue pecorelle ; e negli ſpazi fra ſtoria, e ſtoria fece tutti gli Apoſtoli. Queſte opere ſenza dubbio ſon le migliori, ch'e' faceſſe in Firenze queſt' Artefice, il quale, come ſopra accennammo, per ſua particolar fortuna ſeppe così bene appagare il genio di quel degniſſimo Prelato il Cardinale de' Medici, ch' egli, ſiccome ne aveva formato a principio concetto alquanto ſuperiore al merito dell' opere di lui, che riuſcirono ammanierate, e con qualche durezza, così ſempre il mantenne ; e ne' tempi di Clemente VIII. lo volle a Roma, dove per ſe medeſimo gli fece dipignere in S. Praſſede ſtorie della Paſſione del Signore, otto Angeli ne' Pilaſtri, ed altre molte figure. In S. Gio. Decollato fece per la Nazion Fiorentina intorno all' Arco, che regge la ſoffitta diverſi Santi. In un' Altare del Chioſtro rappreſentò la Reſurrezione di Lazzero. Dipinſe in S. Gio. Laterano ſotto 'l ciborio degli Apoſtoli, e alcune ſtoriette, e figure nella volta. In S. Gio. de Fiorentini pure colorì la ſuddetta Cappella a man ſiniſtra con iſtorie di Maria Vergine, e di S. Egidio. In S. Gregorio al Monte Celio ad un ſepolcro de' Ricaſoli dipinſe alcune Virtù, e certi Putti. Finalmente fu dal medeſimo Cardinal mandato a Napoli a ſervigj d'Alfonſo Cardinale Geſualdo, e quivi ſotto la protezione di lui ebbe da operare aſſai ; onde molto accrebbe ſua facolta. Vi ſi accasò, ma non molto dopo, regnante ancora lo ſteſſo Clemente VIII. nella medeſima Citta di Napoli, finì il corſo de' giorni ſuoi.

GIOVANNI SADALAER

DI BROSSELLES, INTAGLIATORE IN RAME,

Nato 1550. ✝ 1600.

Broſſelles Città di Fiandra nel Brabante, accrebbe ſuo ſplendore nel paſſato ſecolo per i molti eccellentiſſimi Artefici, ch' ella partorì alle noſtre Arti, come aſſai chiaro anno fatto conoſcere al mondo le belle opere d' Enrico Vander Borcht, di Gio. Batiſta Van Heil, di Leone Van Heil, di Pietro Meert di Gio. Miſſens, di Franceſco di Queſnoi, e d' altri ancora ; ma fra quanti mai in ciò la reſero più illuſtre poſſiamo dire, che foſſero gli uomini d' una ſola famiglia Sadalaer, dico Giovanni, e Raffaello fratelli, eccellenti Intagliatori in rame, dalla ſcuola de' quali uſcì il tanto celebre, e ſingulariſſimo Egidio Sadalaer loro nipote, giacchè ciaſcheduno di per ſe, e tutti inſieme ſubito, ch'ebber cominciato a dar fuori le belle carte uſcite da' loro intagli, alzarono grido per tutto 'l mondo. Volendo noi ora parlare di Giovanni, il primo fra loro, che incominciaſſe ad applicarſi a tale facoltà, per ragionar poi di Raffaello, e d' Egidio in altro luogo, diciamo, come egli ebbe i ſuoi natali in eſſa Città di Broſſelles l' anno 1550. il padre ſuo fu un aſſai onorato uomo, che nel meſtiere d' intagliare ferri alla Damaſchina valeva molto. Avvenne, poi che queſti deſideroſo di maggior guadagno, determinò di laſciar la Patria ; e così inſieme con ſua famiglia portoſſi in Anverſa, ove di tal qualità di ferri faceaſi non ordinario ſpaccio ; onde al noſtro Giovanni ancor giovanetto,

vanetto, che fino allora aveva appreſa ſolamente quell' arte del Padre, convenne il ſeguitarlo, e con eſſo per qualche tempo quella eſercitare. Ma come, che egli ſi ſentiſſe da natura portato a coſe più ſublimi, incominciò ad infaſtidirſi molto di tal ſorta d' intaglio, e diede luogo in quella vece ad un nuovo, ed acceſo deſiderio d'approfittarſi nell' intagliare in rame, e ciò non ſenza diſguſto del Padre, al quale più premevano gli avvantaggi del guadagno, ch'egli allora ſi godeva preſenti coll' aiuto del figliuolo, e che ſempre maggiori ſi aſpettava nell' intaglio del ferro, che l'acquiſto di quella gloria, che a Giovanni prometteano in futuro i talenti del ſuo ingegno nel nobile eſercizio dell' intagliare in rame: e così poco vedendo, e meno conoſcendo il ſuo meglio, malamente ſoffriva, che il figliuolo divertiſſe il penſiero dall'antica ſua profeſſione. Vinſe finalmente queſta conteſa l' amore della virtù, e l'animo riſoluto di Giovanni, il quale giunto al venteſimo di ſua età, abbandonando i parenti, non già la Città d'Anverſa, ſi accasò, e ritiroſſi a viver da ſe ſteſſo; e fin da queſto tempo, ſciolto il freno al ſuo nobil intento, diedeſi tutto all' arte del Diſegno, e dell' intagliare in rame. Intagliò molt'opere e diſegni di Martino de Vos, e d'altri maeſtri grandi di quel ſuo tempo, i quali vedendo il ſuo bel modo, facevano a gara, a chi più potea fargli intagliar proprie opere, penſieri, ed invenzioni, ed egli a tutto reſiſteva; come quegli, che eſſendo di vigoroſa compleſſione, e grande di ſtatura, ſenz' affaticarſi punto in un arte tanto faticoſa, lavorava con gran franchezza, e diligenza inſieme; ed avendo incominciato a dar fuori ſue opere, elle tali applauſi in breve ſi guadagnarono fra gl'intendenti, che la moglie ſua coll' impiego di ſua perſona, dalla mattina fino alla ſera non potea riparare a farne ſpaccio. Vennegli poi deſiderio di veder l'Italia, ond' egli l' anno 1587. inſieme colla moglie ſi partì d' Anverſa, paſsò a Colonia, ed a Francfoort, ove ſtette qualche tempo, poi ſi conduſſe in Baviera, e quivi pure aſsai dimorò, trattenuto da quel Duca, che dell' opera ſua ſi volle valere, e poi avendolo ricompenſato, e regalato alla grande di catene d' oro, e medaglie il laſciò partire non prima che l'anno 1595. Preſe viaggio alla volta d' Italia verſo la Città di Verona, dove in un intero anno, che vi ſi trattenne, diede a conoſcere il valore del ſuo bulino. Fermoſſi per quattro anni in Venezia, e poi con Giuſto Sadalaer ſuo figliuolo l'anno 1600. s' incamminò verſo Roma, deſideroſo di vedere, oltre quanto di bello in quella Città s'ammira appartenente alle belle arti, anche la perſona del Sommo Pontefice, e 'l ſacro faſto di quella Corte, e con intenzione ancora di preſentare alla Santità del Papa alcun'opera di ſua mano. Tutto eſequì, ma perchè parvegli eſsere ſtato il ſuo regalo poco gradito, dopo brevi giorni mal ſodisfatto ſe ne partì, ed a Venezia fece ritorno lo ſteſso anno 1600. infauſto al certo per lo povero Giovanni, già che appena giunto in quella Città, a cagione del penoſo viaggio in una ſtate delle più focoſe, che occorreſſero mai, infermatoſi di febbre acuta, diede fine a' ſuoi giorni, laſciando quattro figliuoli tre femmine, ed un maſchio; delle femmine una fu maritata in Vienna, e l' altre due reſtarono in un Monaſterio in Venezia. Il maſchio, che fu il ſopra nominato Giuſto, ſotto la tutela di Raffaello ſuo Zio paterno, e ſotto i di lui inſegnamenti nell'arte dell' intagliare in rame, rimaſe pur anch' eſso in Venezia, dove l' anno 1620. ſi accasò. Lo ſteſso anno del meſe d' Ottobre partiſſi per Amſterdam, deſideroſo di viſitare i buoni Intagliatori di quella Città, prendendo la congiuntura d'accompagnarſi coll' Ambaſciadore, che vi mandava quella Repubblica; ma giunto a Leida aſsalito ancor'eſso da acuta febbre, finì di vivere, e nella Chieſa de' Tedeſchi fu al ſuo corpo data ſepoltura. Tornando ora a Giovanni Sadalaer

egli intagliò, come di ſopra accennammo, aſsai diſegni di Martino de Vos, ed opere d' altri maeſtri ancora; e fra l' altre intagliò in Venezia la belliſſima tavola della Reſurrezione del Tintoretto. Vedeſi di ſuo bulino un libro ſcompartito in tre parti, la prima è intitolata *Imago Bonitatis*, la ſeconda *Boni, & mali ſcientia*, la terza *Bonorum, & malorum conſenſio*. Nella prima ſono eſpreſse le prime giornate della Creazion del Mondo, nella ſeconda la Creazion dell' uomo, con altre coſe della Geneſi, e la terza contiene rappreſentazioni di coſe diverſe, tutte fatte con diſegni di Martino. Ebbe anche mano negl' intagli di quattro libri di Eremiti, dati in luce con diſegno pure di Martin de Vos da Raffael Sadalaer ſuo fratello, ed allievo nell' arte; fu, come ſopra dicemmo, uomo d' alta ſtatura, alquanto nero di carnagione, di nero pelo, forte, gagliardo, e quaſi infaticabile nelle coſe dell' arte ſua. Si dilettò della muſica, nella quale riuſcì più toſto ottimo maeſtro, che lodevole dilettante; onde non è gran fatto, che vegganſi intagliate da lui molte figure, fatte a poſta per le carte della muſica. Giuſto ſuo figliuolo adoprò il bulino con gran diligenza, e leggiadria; diede fuori fra l' altre molte carte di Paeſi, e vedeſi di ſuo intaglio in foglio la bella ſtoria dell' Adorazion de' Magi, che Federigo Zuccheri in Venezia dipinſe in S. Franceſco delle Vigne.

Dilettante, che di letta prendeſi ancora per termine delle Arti per quegli, che di eſſe ſi diletta, e non ne è profeſſore intero.

CORNELIO CORT

INTAGLIATORE DISCEPOLO DI .....

Nato 1536. ✠ 1568.

CORNELIO Cort Intagliatore celebre traſſe ſuoi natali in Hornes in Olanda l'anno 1536. e per lo deſiderio, ch' egli ebbe da giovanetto d' apprender l'arte dell' Intagliare in Rame ſecondo la bella maniera Italiana, abbandonata la Patria, preſe cammino alla volta d' Italia, ove datoſi a ſtudiare l' opere di Michelagnolo, e Raffaello di Tiziano, ed altri inſigniſſimi maeſtri, ſi fece in eſſa mediante il buon diſegno molto eccellente, e nella Città di Roma nel tempo di Gregorio XIII. fiorì per le coſe belle ch' e' diede fuori intagliate con ſuo bulino, fra l' altre molte furono quelle ch' egli intagliò dall' opere di Federigo Zuccheri, e di Taddeo ſuo fratello, quelle che vengano da Federigo ſono la Nonziata del Collegio Romano, la bella invenzione della Calunnia, la tavola di S. Lorenzo in Damaſo, il riſuſcitamento di Lazzero; da quelle di Taddeo fece il bel Preſepio, l' Adamo, ed Eva nel Paradiſo, e la carta della Madonna, S. Giuſeppe, S. Anna, il Fanciullo Geſù, e S. Giovanni. Veggonſi pure di ſuo intaglio tolte dall' opere di Girolamo Muziano, il S. Gio. Batiſta, il S. Girolamo, il S. Franceſco, la S. Maria Maddalena, il S. Onofrio, e 'l S. Euſtachio, figurati in alcune alpeſtri campagne in ſu 'l guſto di quel celebre pittore. Con diſegno di Marcello venuſto Mantovano intagliò la bella carta del S. Stefano lapidato. Da Pulidoro da Caravaggio traſſe la gran carta della Natività del Signore. Da Federigo Baroccio quella della Madonna, che va in Egitto, e quella altresì della ſteſſa Vergine, nella quale opera

aveva

aveva il pittore rappresentato il gatto, vi è di suo intaglio la famosa tavola di Raffaello ove è la Trasfigurazione del Signore di S. Pierro Montorio, e la battaglia degli Elefanti fatta dallo stesso Raffaello; intagliò in oltre invenzioni di Don Giulio Clovio, di Tiziano, e d'altri celebri maestri, che lunga cosa sarebbe il descrivere, e finalmente nella stessa Città di Roma l'anno 1568. diede fine al viver suo. Vedesi il ritratto di quest'Artefice stampato con intaglio di Francesco Vandesteen.

ANTONIO CALCAGNI

DA RICANATI SCVLTORE, E GETTATORE DI METALLI.

Discepolo di Girolamo Lombardo detto il Ferrarese;
nato 1536. ✠ 1593.

DICINA Colonia de' Romani posta da Plinio fra le mediterranee del Piceno, fu ne' secoli più antichi molto favorita da' più degni Eroi della Romana Repubblica, i quali non solo l'abbellirono di bagni, di piazze, e d'anfiteatro, e d'ogn'altro più pomposo ornamento, ma ancora fecionle godere la libertà di Repubblica, e di Municipio, come mostrano le sue antiche vestigia, e le vaghe inscrizioni, che pure a' tempi nostri in Ricanati, e Macerata si conservano. Fece poi anche questa Città, naufragio miserabile nella comune inondazione dell'Italia sotto la Gotica tirannide; ma alla caduta di lei forse sopra un colle cinque miglia lontano dall'Adriatico, e circa venti dal principio degli Appennini la Città di Ricanati Colonia de' Ricinesi, i quali per conservar la memoria dell'antica Patria distrutta, poco mutandone il nome, la chiamarono *Ricinetum*, onde è che nel Romano Onomastico diconsi i Ricanatesi *Ricinates* (onde forse Ricanati) *Ricinentes*, *& Ricinetenses*.

Che l'antica Ricina vivesse seguace di Pompeo, il testifica un simulacro di lui, fatto di marmo pario di forma maggiore del naturale, che per avventura potè essere da' Ricinesi trasportato in questa lor novella Colonia, del quale pochi anni addietro nel cavarsi le fondamenta d un edificio furono la testa, e un piede nella casa de' Marchesi antichi dell'Aquila, ritrovati; ed il saperssi per testimonio di Plutarco, che l'impresa di Pompeo fosse un Leone, favorisce non poco tal pensiero, poichè tale ancora fin da' tempi antichi fu l'impresa de' Ricinesi, cioè un Leone rampante coronato, il quale con bianca destra impugna la spada, dato poi da' medesimi per pubblico segno a Ricanati, come si ha da varj Autori, e vedesi anche espresso nella facciata del Palazzo Senatorio della stessa Patria: si pregia questa nobile Città di Ricanati d'aver per gran tempo conservato suo reggimento all'uso della Romana Repubblica, riassumendo le cariche di Pretore, di Duumviri, di Consoli, di Dittatore, e degli altri Municipali Magistrati, laonde come

Lib. 3. cap. 13. de limit. Leandro Alber. nella desc. Ital. tit. Marca d' Ancona. M. Guazzo Cronica fol. 113. And. Scoto Itiner. d' Italia fol. 138. Volater. comen. lib. 6. fol. 131 Blondus de Ital. illust. tit. picinetum. Ostilius in thes. Geograf. l. 1. R. Magin. in Geograph.. tit. Marchia Anconæ. Dom. Marius Niger in 7. commentar. fol. 150.

Laurea. Schrard. fol. 274. Angelita dell' Orig. di Rec. f. 37 Scar. Ist. di Monte Cass. 33. 61. 73. Annali di Ric. Statut. Ricean. lib. 1. rub. 10. Bullar. Ric fol. 93. Satut. Ric. lib. 3. 2. 23. 56. 93. 217.

de, come in molti antichi marmi si vede scritto, fu presa l'uniforme intitolazione, *Senatus Populusque Ricanatensis*, essendochè il pubblico governo d'Ottimati, e Popolari fosse composto. Mantennesi questa ben regolata Repubblica per molti secoli, godendo il mero, e misto Imperio confermatole poi da Gregorio XI. e per concessione di Bonifazio IX. battè ogni sorta di moneta, e fu sempre mai avuta in gran conto da' Potentati d'Italia. Singolarissima gloria di questa Città sarà sempre al mondo il celeste favore compartitole dalla gran Madre d'Iddio l'anno della nostra salute 1294. allorachè volendo svellere per mano Angelica da Tersatto, Terra della Dalmazia, la propria Santissima Casa per renderne felice l'Italia, elessele il suolo nella selva di Loreta nobil Donna Ricanatese nel tenitorio di Ricanati, e poi a cagione della frequenza de' Pellegrini, essendo divenuto quel Bosco spelonca di ladri, indi la tolse, e nello stesso tenitorio sopra un colle un miglio più lungi volle che fosse portata, e perchè per le nascenti discordie tra i due fratelli Padroni del sito non istava bene, quello che fu albergo del Principe della Pace, di nuovo la mosse, e fecela collocare in altro luogo vicino nella pubblica strada [dove al presente si trova] senza non mai toglierla a i Ricanatesi. Questa stessa Città adunque tanto favorita dal mondo, e dal Cielo fu mai sempre madre feconda d'eccellentissimi uomini in santità, in armi, in lettere, ed in ogni buona arte, e di questo fanno ampia fede l'antiche, e moderne memorie; ne io sto quì ad intessere di loro un lungo catalogo, siccome potrei fare, perchè non è questo mio assunto, ne tampoco delle nobili famiglie, ch' ell' ha nutrito in ogni tempo, che anno partorite essi grand'uomini, ma solo mi piace il dare alcuna notizia d' una di esse, dalla quale trasse i suoi natali Antonio Calcagni, di cui sono ora per parlare; il quale alla nobiltà del sangue, e bontà della vita, ebbe congiunta in grado molto eminente la bell'arte della Scultura, e del Getto, con cui fece di sua mano opere degnissime di memoria.

Test. di Angelo di Venanzio per il quale del 1423. fa suo crede Gasparo.

E' invecchiata tradizione appresso ad alcuni studiosi d'Antichità, che alla Città di Ricanati dalle parti di Francia venisse la nobil famiglia, che fino avanti al 1423. si chiamava de Angelis, l'insegna della quale trovasi nelle sue più antiche case nel Quartiere di S. Maria di Castel nuovo, essere stata un Leon bianco rampante in Campo rosso diviso da una cilestre fascia, ed esso colla destra bianca tiene una Rosa bianca, e sopra il cimiero, ha un mezzo Leone, che pure tiene nella branca una Rosa dello stesso colore. Di questa famiglia vivea avanti al 1400. un tale Venanzio di cui nacque Angelo Padre di Gasparo. Questo Gasparo, oltre a due figliuole femmine, ebbe quattro maschi, Antonio, Pietropaolo, Niccolò, e Iacopo, e trovasi essere stato di Reggimento l'anno 1477. Antonio fu uomo di lettere, e di gran talento familiarissimo di Antonio Flores Arcivescovo d'Avignone, e Governatore della Marca, e fu eletto fra' Mazzieri per la Venuta del Papa nel 1520. Nel tempo d'Alessandro VI. governò in carica di Potestà le Terre di Monte Cosero, Offida, Monte nuovo, Staffulo, Apiro, Montalboddo, Montemelone, e Corinaldo, tutte Terre ragguardevoli della Provincia, e nelle Patenti di sue spedizioni trovansi essere state usate con esso le seguenti, e altre simili forme di parlare. *Egregio Viro Antonio Ser Gasparis de Recanato. Probatissimum litterisque preclarum. Personam tuam omni virtute præditam. Nobilis, ac generose vir. Multiplices virtutes tue, quibus te præditum ese decoratumque percepimus. Præstanti Viro Domino Antonio Calcaneo Civi Recinetensi. Nobili ac generoso viro, &c.* Fu questi anche spedito Commessario con 400. soldati fermati dal Governatore Flores alla Badia di Chiaravalle per comporre le differenze

renze fra la Città d' Ancona, e di Iesi a cagione di confini; fu sostituito ad Agostino Gonzaga Parente di Francesco Maria Duca d' Vrbino, e del Marchese Sigismondo Gonzaga Cardinale, e Legato della Marca nel Capitanato del Danno dato in Pesaro, e negli Stati di quell' Altezze. Questi fu il primo, che fosse detto de' Calcagni, cognome restato poi a tutta la famiglia. De' cinque figliuoli, che ebbe questi fra maschi, e femmine Curzio, Giacomo, Antea, Porzia, e Antonia, un solo ne lasciò, che fu Giacomo, che morì senza successione. Fu esso Antonio di Reggimento nel 1517. Pietro Paolo fu anch' esso uomo di lettere, seguitò la vita Chericale, e l'anno 1509. fu Canonico della Cattedrale, e Vicario nella sua Patria sott' il Vescovo Teseo de Cupis, e fu anche uno de' familiari di Federigo San Severino, che prima privato della Porpora, e degli Ecclesiastici onori da Giulio II. fu a quegli restituito da Leon X. e poi nel settimo anno del regnare di quel Pontefice, cioè del 1517. finì la vita. Iacopo prudente, e letterato Cittadino attese a' Governi, per i quali fu adoperato nella Terra d'Appignano, e Monte Cosaro, e fu Padre di Lodovico, che militando gloriosamente in Candia contro il Turco, mancò senza lasciar figliuoli. Niccolò occupato fra' negozj civili della Patria fu per molti anni Tesoriere della Marca, e di Reggimento l' anno 1481. ebbe figliuoli, ma in due generazioni terminò la sua descendenza. Francesco, ebbe un sol figliuolo, che morì senza successione. Solamente Bernardino, che fu Padre del nostro Antonio sortì di propagare la descendenza di sua Persona, che fino a' presenti tempi felicemente si conserva. Fu esso Bernardino (che attese alle cure domestiche) uomo di gran governo, fu del Consolato della Fiera; dalla sua Patria fu onorato di molte deputazioni, e fra l' altre l'anno 1516. per la difesa della pubblica iurisdizione del 1517. a consultar col Cardinal Legato per tor via gli sconcerti cagionati dalla Riforma di quel Reggimento del 1524. a mantener le ragioni della Città sopra il Castello di Loreto, e del 1537. fra i Capitani di Loreto. Ebbe due mogli, la prima fu Cammilla Adriani nobile di Monte Santo, della quale ebbe tre femmine, la seconda fu Minerva Paolini nobile di quella Patria, famiglia, che diede al mondo il celebre Filosofo, e Teologo Giulio Polini, che lesse in Venezia le Politiche a quei Senatori. Faticò per lo S. Vfizio, e quivi fu Revisore di tutti i libri, e particolarmente di quegli, che vi capitavano d' oltre i monti, Consultore di quel Tribunale, zelantissimo in ogni affare della Cattolica Fede. Di questa Minerva ebbe Bernardino quattro maschi, Matteo, Gaspato, Andrea, e 'l nostro Antonio, ed una femmina, che si chiamò Francesca. L' anno dunque di nostra salute 1636. agli 18. di Dicembre all' ore sette di notte venne alla luce questo Antonio, che fu tra i suoi fratelli l'ultimo nato. Giunto, ch'egli fu al nono anno di sua età, cioè nell' anno 1545. essendogli morto il Padre, rimase alla cura della Madre, e degli Zij paterni e materni, i quali se ci piace argumentare dall'ottima riuscita, che poi fece il fanciullo in ogni buon costume, dovettero molto bene educarlo. Avea in quel tempo, e fino dall' anno 1534. che il Tribolo Scultor Fiorentino s' era partito dalla S. Casa di Loreto, presa sua abitazione in Ricanati Girolamo Ferrarese, detto Girolamo Lombardo, rinomato Scultore, ed Architetto, Discepolo d'Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, a cagione dell'opere che gli convenne fare in essa S. Casa da quel tempo fino al 1560. Questo fu occasione al fanciullo, che alle cose del disegno era inclinato, d'accostarsi a Girolamo per apprender l'arte della Scultura, e ne riportò in breve tal profitto, che da i Cittadini di quella Patria, e da' stranieri ancora gli furon date a fare molte opere di Getto, arte

Annali di Rec. 1504.

nella

nella quale egli fu sempre singulare. Le prime cose di Scultura, che egli facesse, si crede, che fossero una Madonna e S. Gio. di stucco sopra pietra nera per lo Cavalier Agostin Filago per altre persone varj Crocifissi d'argento, ed una Pietà, tutti lavori piccoli, ed altre opere ancora potè condurre in quei primi tempi, che per non saperfene il proprio si noteranno più avanti alla rinfusa, fra l'altre molte, che e' notò uscissero dalle sue mani. L'anno 1572. del mese di Luglio dopo essere Antonio venuto a divisione delle paterne sustanze cogli altri suoi fratelli, si accasò colla nobil Donna Laura figliuola di Girolamo Buonamici, della quale ebbe poi la numerosa figliuolanza, che diremo a suo luogo. In questo tempo si crede, che già avesse fatta la Statua di Bronzo del virtuosissimo Commendatore Annibal Caro Gloria della sua Patria Civita nuova nella Marca d'Ancona. Questa figura che è una testa col busto sopra un bel piedestallo si conserva tuttavia in memoria di tant'uomo nella Casa di sua famiglia in essa Città. Dell'anno 1574. prese a fare una sepoltura nella Chiesa di S. Francesco per Alberico Alberici Nobile Ricanatese, la quale condusse di pietra, e bronzi molto artificiosamente, e per Marcello Melchiorri fece due statuette di bronzo alte un palmo, e mezzo, Venere, e Adone, e due armi in un quadro d'oro, che esso Marcello l'anno 1575. donò al Cardinale Sforza. Essendosi dunque Antonio con tali opere in quel secolo di tanto buon gusto acquistato gran credito, occorse, che avendo determinata la Città d'Ascoli di situare nella maggior Piazza la Statua del Pontefice Gregorio XIII. che l'aveva prima allogata a Lodovico Fratello di Girolamo Lombardo, che per morte non avevale potuto dar principio, ordinò ad Antonio il fare tal opera. Cominciò egli a lavorarla l'Ottobre del 1573. e perchè questa fu la prima figura grande, ch' e' facesse fuor della Patria, e perchè ella, come si è detto già, era stata allogata a quel valente uomo. Si studiò Antonio non tanto di accomodarsi al disegno, e modello lasciatone da Lodovico, ma d' ingrandirlo, e nobilitarlo. Fu solito scrivere di proprio pugno quanto ogni giorno operava sì ne' nuovi modelli di cera, come nelle forme e getti, onde noi abbiamo, che fin d'Aprile 1576. egli la diede per finita. Quest' opera gli riuscì così felicemente, che quella Città, dopo averlo ben premiato, volle accompagnarlo colla seguente attestazione.

Populi } Anziani) Asculi facciamo fede a tutti, e singoli, che ve-
Civitatis } dranno la presente, che aviamo ricevuto da M. Antonio Bernardini da Ricanati la bellissima statua a nome della Città fatta alla Santità di nostro Signore Papa Gregorio XIII. quale già tre anni sono locammo da farsi alla b. m. di M. Lodovico de Lombardi, e dopo la morte di M. Lodovico a d. M. Antonio, della quale restiamo pienamente sodisfatti, essendone riuscita in ogni sua parte conforme al nostro desiderio, & aspettazione, come ampiamente si può vedere nella nostra Piazza principale, dove a perpetua memoria dell' obbligo infinito, che avemmo a Sua Beatitudine, si vede d'ordine pubblico eretta, e per questo in fede del vero, e in testimonio della sua virtù aviamo voluto accompagnarlo con la presente, segnata del nostro maggior sigillo questo di 9. Dicembre 1576.

Fin

Fin quì l'atteſtazione della Città d'Aſcoli: e noti il Lettore, che la parola Bernardini non ſignifica Caſato, ma il nome del Padre d'Antonio ſcritto latinamente, laſciando il Caſato, coſtume molto uſato ne' ſecoli traſcorſi, che ha poi data cauſa a i poco pratici d'Antichità di pigliar gravi errori, confondendo bene ſpeſſo le caſate co' nomi. Queſt' opera accrebbe tuttavia più ad Antonio credito, e ſtima, onde un tal Gregorio Maſſilla nativo di S. Geneſio nobil Terra della Marca uomo di gran facultà, che aveva maritata Barbera ſua figliuola a Gio. Lorenzo della nobile famiglia de Maſſucci Ricanateſe; mentre molti perſonaggi facevano a gara a far Cappelle nella Chieſa di Loreto, ſi riſolvè ancor egli a farvene una a competenza degli altri, che foſſe di tutto bronzo, e ad Antonio l'allogò, e di queſta allogagione fu rogato Strumento agli 12. di Gennaio del 1577. nel quale fu ſtabilito, che Antonio vi doveſſe fare cinque quadri di rilievo di bronzo, cioè uno grande con una Pietà, o Depoſizion di Croce, uno piccolo con il ritratto della nominata Barbera ſua figliuola, uno con quello d'Antonio Rogati, uno dello ſteſſo Gregorio Maſſilla, l'ultimo di Ginevera Moglie dello ſteſſo Maſſilla, e quanto al prezzo ſi doveſſe ſtare al parere di Girolamo Lombardi, chiamato in eſſo Strumento con titolo d'inſigne Scultore. Che lo ſteſſo Antonio doveſſe farne prima il modello, e non piacendo, reſtaſſe lo Strumento ſenza effetto. Fece Antonio eſſo modello, che riuſcì di gran guſto del Maſſilla, poi dette mano all'opera, ed in quattr'anni la diede finita; e non è da tacere, come per la ſingular benevolenza, che paſsò fra il celebre Pittore Federigo Zuccheri, e'l noſtro Antonio, volle lo ſteſſo Federigo trovarſi preſente con Monſignore Caſale allora Governatore di Loreto, quand'ella fu gettata. Per queſt'opera ebbe Antonio a buon conto di ſua mercede ottocento ſcudi, con certa quantità di metallo, e una Caſetta in Ricanati; ma per allora, e finchè viſſe Antonio, e la ſoprannominata Barbera, che che ſe ne foſſe la cagione, non fu circa al rimanente del prezzo fatto altro motivo, ma alcuni anni dopo la di lui morte gli Eredi, con occaſione di fare ſtimare la porta di bronzo fatta da Antonio per la Santa Caſa di Loreto, di che ſi parlerà a ſuo luogo, fecero ancora ſtimar la Cappella, che fu trovata in prezzo di piaſtre due mila, onde attaccoſſi una fiera lite fra gli Eredi della Barbera, e quegli d'Antonio, la qual lite non pure ſervì per accreſcere a queſti le facultà, ma per aggrandire la ſtima della virtù del defunto Artefice. Nelle ſcritture di quattro Proceſſi fabbricati avanti alla Sacra Ruota ſi parla di lui con molto nobili forme, chiamandolo inſigne Scultore, eccellentiſſimo nell'arte che come tale era riputato, e chiamato, e altre a queſte ſimiglianti. Furono dalla Ruota ſpedite lettere al Cavaliere Criſtofano Roncalli dalle Ripomarance, perchè ſcieglieſſe due Intendenti in Loreto, che quell'opera doveſſero ſtimare, che furono Lodovico del Duca da Cefalù, e Antonio Suſini Fiorentino, che la ſtimarono duemila Piaſtre, ma poi con nuove commiſſioni di Roma furono deputati altri due Stimatori, che iuridicamente riferiſſero, tali furono Paol Lombardi, e Sebaſtiano Sebaſtiani, propoſti pure anch'eglino dal Cavaliere Roncalli, e per maggior notizia del fatto, e anche dell'opera ſteſſa piacemi copiare in queſto luogo tutto ciò, che i medeſimi poſero in carta.

Al nome di Dio a dì 24. Giugno 1608. in Loreto.

All' Illuſtre & Eccellente ſig. Cav. Criſtoforo Roncalli è fatta inſtanza al ſig. Paolo Lombardi, è me Baſtiano Sebaſtiani da

Ricanati

Ricanati, che debbiamo vedere, e giudicare una Tavola d'Altare, e quattro Ritratti tutt' opera di bronzo, quale opera è in una Cappella nella Chiesa di S. Casa di Loreto, la qual Cappella ed opera di bronzo è fatta d'ordine dell' Illustre Signora Barbara Massilla da Recanati, e le suddette opere di bronzo son state fatte dall' Eccellente sig. Antonio Calcagni Scultore da Recanati; ora veniamo noi sopraddetti a giudicare dette opere.

Prima trovammo l'altezza della tavola, o cassa d'Altare esser di palmi otto, e once nove, e di lunghezza palmi sei misurato con il palmo Romano: quale opera è tutta d'un pezzo, nella quale nel mezzo di essa v'è un istoria della Pietà di N. Signore di gran rilievo di forma ovale, con una cornice attorno tutta lavorata.

Dalli lati d'essa istoria sono due termini di figure di Donne, che fa colonne; Nelli quattro angoli dell' istoria son quattro fogliami rabescati di buon rilievo, sopra li detti termini sono li suoi capitelli, architravi, e fregio, nel quale v'è un fogliame di gran rilievo, con la cornice, frontespizio, in mezzo al quale è una cartella con puttini, e dentro lettere Deus Homo, *e di sotto alli termini sono li sui basi, piedistalli tutti lavorati di basso rilievo: in mezzo, cioè tra un piedistallo, e l'altro, v'è un' altra cartella con putti, che si converte in fogliami di gran rilievo, nella Cartella v'è lettere* Homo Deus, *la qual' opera è ben insieme, e la iudicammo valere la fattura scudi mille di giuli dieci per scudo. Nella sommità di detta opera v'è riportate tre figurette, cioè sopra il frontespizio, le quali figure quella di mezzo è l'immagine di nostro Signore in atto di Resurrezione con un Angelo da ciascun lato, quale sono di tondo rilievo, l'altezza di essi è di palmi tre, le quali le iudicammo di fattura scudi dugento.*

E più troviamo li quattro ritratti due di Donne, e due d'Vomini, e ciascuno è d'altezza di palmi sei, e la larghezza è palmi quattro, e oncia una in ciascun ritratto, nel mezzo v'è il ritratto di grandezza del naturale di mezzo rilievo fino sotto le spalle con una cornice attorno, che fa figura ovale, dalli lati d'essi ritratti è due figure di Donne, che rappresenta la Fama, la maggior parte d'esse figure spiccate in una sopra esso ritratto v'è l'arme d'esso con putti sotto la cartella con scrizione Gregorius Maxilla an. 1585. Antonius Rogatus an. 1585. Bar-

bara

bara Maxilla an. 1585. Gineura de Gineuris an. 1585. *circondati attorno di caratteri, che l'adornano assai, li quali, li giudicammo valere di fattura ciascun d'essi scudi dugencinquanta, e tutti quattro fanno scudi mille. E più giudicamo esser nella tavola dell' Altare di bronzo lib.* 1200. *quale valutammo due giuli la libbra sc.* 240. *E più giudicamo li quattro ritratti esservi di bronzo lib.* 1500. *sc.* 300. *E perchè si è fatta instanzia dal suddetto Sig. Cav. se venticinque anni sono l'opere di bronzo erano in minor prezzo, o maggiore, che oggi diciamo, che era assai di maggior valore, poichè coll'esperienza dell'operare si è facilitata in qualche parte, e questo è quanto s'estende il nostro iudizio.*

Io Paolo Lombardi confermo quanto si contiene nel presente foglio.

Io Bastiano Sebastiani scrissi, e sottoscrissi, e confermo quanto sopra.

Trovasi ancora che di Novembre 1585. egli aveva fatte per la medesima Barbera Massilla due storie dentro un bossolo d'ebano fatte di stucco per le quali ebbe 25. scudi. Or mentre Antonio stava facendo il soprannominato lavoro della Cappella; Gio. Batista dalla Porta celebre Architetto le diede a fare la statua di bronzo del Cardinale Sermoneta, che lo stesso per il proprio sepolcro si faceva fare di marmi, e bronzi nella Chiesa di S. Casa dalla parte sinistra, di cui fa menzione il Ciacconi all'anno 1536. e di questa ricevè in pagamento settecento fiorini. Or quì mi conviene corregger l'errore preso dal Capitano Silvio Serragli nel suo libro intitolato la S. Casa abbellita, par. 2. cap. 14. dov'egli dice così. Vi sono oltre le quattro porte di S. Cappella tutte opere del soprannominato Girolamo Lombardi con figure, e misterj del nuovo Testamento, di cui parimente è un nobile lampadario pendente dietro la S. Casa, e una statua di Niccolò Cardinal Caetano alla sinistra del Tempio con ornamenti sepolcrali, tutte materie di bronzi: fin quì il Serragli. Dove deve avvertirsi che il Cardinal Caetano è lo stesso, che il Cardinal Sermoneta, perchè i Caetani son Duchi di Sermoneta, e che Antonio Calcagni, e non Girolamo Lombardo, come scrisse quest'Autore, fece quella statua, ed eccone la riprova indubitata. Io ho letta gran quantità di scritture di questa Casa de' Calcagni, e fra l'altre un libro di carta, che noi diciamo mezzana coperto di cuoio rosso, dove lo stesso Antonio di sua mano fu solito notare tutti i lavori, che faceva, e quanto e' riceveva per essi, ed al foglio 56. si leggono di mano di lui le seguenti note.

Dalla parte del credito a dì 4. di Gennaio 1579.

Il Cav. Gio. Batista dalla Porta ha dato in due paghe scudi ducento cinquanta a buon conto della statua ——————— *sc.* 250.

E più ho ricevuto il restante per mano di M. Giuseppo Berghigno, e sono scudi cento di moneta ——————— *sc.* 100.

Dalla parte del Debito a dì 4. *Gennaio dell'* 80.

Il Cav. Gio. Batista della Porta mi dette a gettar la statua del Cardinal Sermoneta per prezzo di scudi trecencinquanta ——————— *sc.* 700.

E quì noti il Lettore, che gli sc. 700. in quella moneta sono gli scudi trecencinquanta. E' dunque essa statua di bronzo del Cardinal Gaetano della grandezza del naturale, vestita d'abito Cardinalizio colla cappa, sta in ginocchioni sopra un guanciale posato sopra la cassa, mostra di stendere la mano destra verso l'Altare del Santissimo, posa la sinistra sopra il petto, ed ha il capo scoperto, alquanto volto verso la spalla sinistra, quasi che sembri parlare al popolo.

In questo medesimo tempo erano scolari d'Antonio Tiburzio Verzelli da Camerino, Tarquinio Iacometti suo Nipote, che gli aiutarono a rinettar quell'opera, e poi ancor essi riuscirono buonissimi Scultori.

Lavorava egli ancora nell'Altare, quando dell'anno 1579. parendo a Monsig. Casale, allora Governator di Loreto, siccome ad ogni più intendente dell'Arte, ch'egli si fosse portato molto bene, risolvè di dargli a fare un altro bellissimo lavoro, cioè li dodici Apostoli di tutto argento, da cavarsi da tanto numero di voti di quel Santuario Lauretano, quanto ve ne fosse stato di bisogno, e subito gli diede l'ordine di dar mano all'opera, fecene i modelli i quali condusse di tutta satisfazione del Governatore, le prime a gettarsi furono le statue di S. Pietro, e S. Paolo l'anno 1581. che riuscirono bellissime, onde dal riuscimento sì felice di queste due fu presa risoluzione di gettar tutte l'altre, come fu fatto dallo stesso Artefice, al quale furon dati per suo onorario sopra milletrecento scudi. Fece anche nel medesimo tempo di getto una gran Croce d'argento, opera bellissima, della quale ebbe altri trecento scudi. Andava tuttavia crescendo la fama del valore d'Antonio, quando la Provincia della Marca, avendo risoluto di fare una suntuosa statua di metallo per eternar la memoria della Santità di Papa Sisto V. allora regnante, e nativo della stessa Provincia, per doversi collocare sopra la scalinata della Chiesa di S. Casa di Loreto, volle, che fosse allogata a questo Artefice, che fattine i modelli, e poi il getto, a tal perfezione la condusse, che da tutti fu ammirata. Rimase finita questa grand'opera dell'anno 1587. e posta a suo luogo. Fu colle figure, e bassi rilievi stimata da Anchise Censorio Fonditore del Papa settemila scudi, e per Decreto di tutta la Provincia fu stabilito darsi in dono ad Antonio milletrecento scudi; Ne io stimo che sarà fuor di proposito il fare in questo luogo una breve, e succinta descrizione dell'opera stessa per aiutare a formarne qualche concetto a chi non l'avesse veduta. E' la statua collocata sopra la scalinata della Chiesa a man destra riguardante la Piazza, e alzata sopra un piedestallo di marmo ottangolato d'altezza di palmi undici e mezzo. Rappresenta il Pontefice in sedia in abito Pontificale; l'abito è tutto storiato di bassi stiacciati rilievi, colla mano destra alzata in atto di benedire, e colla sinistra sopra il ginocchio sinistro, ove mostra tenere avvolto il paramento; E' la statua dal pian della sedia, che parimente è tutta storiata di bassi stiacciati rilievi, alta palmi dodici, e grossa a proporzione, e maestosissima, e quanto più si può dire somigliante al Pontefice. Negli ottangoli del piedestallo son tramezzate quattro statue con quattro quadri lunghi di basso rilievo tutte di bronzo; il quadro che viene opposto alla piazza ha in se scolpita l'arme di quel Pontefice con due altre del Cardinale Peretti Pronepote, e del Cardinal Gallo Protettore di S. Casa, e sotto quest'armi è un iscrizione, in cui si narrano le cagioni di quell'erezione, e i benefici conferiti alla Provincia della Marca da quel gran Pontefice. In piè della Base si vede in un ovato di bronzo un pitaffio con le seguenti parole. *Octavio Bandinio Provinciæ Præside opus summa omnium letitia absolutum anno* 1589. *Pontificatus IV.* Il quadro che è verso la Chiesa ha l'arme della

Pro-

Provincia della Marca, e ſopra due impreſe, nelle quali il corpo è il Pico arme della ſteſſa Provincia. In piè di queſto quadro è un iſcrizione, in cui ſi dice, che i Popoli della Marca alzano quella ſtatua al Pontefice per gratitudine, mentre egli della ſteſſa Provincia ſette degniſſimi ſoggetti ha promoſſi alla Porpora, cioè Aleſſ. Peretti Pronepote, Decio Azzolino Fermano, Antonmaria Gallo da Oſimo, Coſtanzo Boccafuoco Minore Oſſervante da Sarnano, Evangeliſta Pallotta da Caldarola, Muziano Pierbenedetti da Camerino, e Gregorio Petrocchini da Montelparo Agoſtiniano; ſotto il piediſtallo è una tavoletta di bronzo con queſte parole *Antonius Bernardini de Calcaneis Recanatenſis faciebat*. Gli altri due quadri, uno verſo il Palazzo, l'altro verſo il Collegio Illirico contengono due ſtorie, cioè quando Criſto cacciò dal Tempio co' flagelli i Venditori, ove ſi vede uno caduto a terra, che eſce con una gamba, e coſcia fuori del rilevo; nella parte baſſa in un ovato lungo ſi vede un Lione che dorme, col motto *Suſcitare nullus audebit*. L'altra ſtoria è quando Criſto entrò in Geruſalemme ſopra 'l giumento, con gran quantità di figure in varie attitudini, e ſotto è un'ovato lungo, coll'impreſa, ch'è un Lione ſedente ſopra tre monti, e colla branca deſtra tiene un ramo di pero, col motto *Fundamenta eius*. Gli altri quattro lati del piedeſtallo ſono occupati da quattro nicchie, e dentro eſſe ſi vedono le quattro Virtù proprie del Pontefice, cioè a dire, la Religione, la Giuſtizia, la Carità, e la Pace rappreſentate con bell'artifizio. In queſt' opera, che fu ſommamente lodata: ſpeſe Antonio alcuni anni con ſua gran ſodisfazione, atteſochè erano e la ſua caſa, ed i luoghi, dov'egli operava, frequentati non pure da celebratiſſimi Artefici, che lavoravano in S. Caſa, o paſſavano per Ricanati alla viſita di quel luogo Santo, ma eziandio da altre perſone di grand' affare, ed è memoria appreſſo a quegli della famiglia, che il Cardinale Evangeliſta Pallotta ſuo amiciſſimo, per lo guſto ch' egli avea in vederlo operare, ſpeſſo ſi trovaſſe in caſa ſua, ſimilmente il Cardinal Gallo, ed altri Perſonaggi. Queſte viſite, e molto più la ſtima in cui l'aveano ormai poſto appreſſo agli uomini grandi le ſue virtù, erano a lui tuttavia d'incentivo maggiore, per far coſe belle, ed a' grandi ſteſſi eran di ſtimolo per valerſi di lui in ogni più onorevole lavoro; onde dovendoſi allogare la grand'opera delle Porte della Chieſa di S. Caſa ad Artefici di gran valore, ad Antonio fu dal Cardinale Antonmaria Gallo data a fare tutta la Porta laterale della facciata a man ſiniſtra, e non minor ſua lode fu l'aver egli fatti ſcolari di tanta abilità, ch'e' poteſſero eſſere eletti ad operare altresì a confronto del Maeſtro, tale fu il Verzelli, al quale fu data a fare quella da man deſtra, eſſendo già quella di mezzo ſtata fatta da Paolo, e Iacopo figliuoli di Girolamo Lombardo; il qual Girolamo fece le quattro Porte di bronzo della Santa Cappella. Fu dunque da' Miniſtri di S. Caſa celebrato con Antonio lo Strumento di tal lavoro l'anno 1589. ed in eſſo fu ſtabilito quanto per tal' effetto occorreva.

Allora egli ſi diede con molto ſtudio a far diſegni, e modelli per sì grand'opera, e per avvantaggiarſi nella ſtima, in che egli era già univerſalmente tenuto, e perchè ſi trattava d'operare a competenza, ſpeſe in eſſi quaſi quattr' anni, e già avea condotto l'ultimo modello, rimanendo a fare ſolamente qualche poco in cera, quando come aveva deſtinato il Cielo, giunto l'anno 1593. alli 9. del meſe di Settembre egli dopo una grave infermità in ſu le 18. ore dello ſteſſo giorno fece da queſta, all'altra vita paſſaggio, laſciando di ſe, e di Laura Buonamici ſua Conſorte nove figliuoli, Angelo, Michelangelo, Bernardino, e Buonfranceſco. tre Minerve, Angela, e Poliſena, le due prime, e Angelo, morirono di tenera età, e degli altri ſi parlerà più avanti.

Aveva Antonio prima del ſuo morire rinunziato alla ſepoltura de' ſuoi maggiori ch'era nella Chieſa di S. Maria di Caſtelnuovo, ed ottenuto il luogo per cavarne una in quella di S. Agoſtino davanti alla propria Cappella, e nell'anno 1592. quaſi preſago di ſua vicina morte, aveva fatta la Pietra ſepolcrale, intagliandovi l'Arme di ſua caſa, coll'iſcrizione. *Oſſa familiæ Calcaneorum*; quando ſucceſſe, come abbiamo detto, il caſo di ſua mancanza, che però in eſſa Chieſa, dopo le ſolenni Eſequie ſtate fatte con gran concorſo, e onorate con eruditi componimenti dagl'ingegni di quella Patria, fu data ſepoltura, rimaſe contuttociò la medeſima ſepoltura così imperfetta per lo ſpazio di ſeſſanta anni, e finalmente dal Canonico Michelagnolo ſuo figliuolo fu del Meſe d'Aprile 1651. ſcavata, e finita, e ripoſtovi il corpo di eſſo Antonio, dandovi luogo alla nominata Pietra. Era rimaſo a carico de' figliuoli il fare, che il lavoro della Porta aveſſe ſuo fine, come nel Contratto era ſtato ſtabilito, Pirro Buonamici rimaſo alla lor cura, l'allogò a Tarquinio Iacometti Scolare, e Nipote d'Antonio, ed a Sebaſtiano Sebaſtiani altro ſuo Diſcepolo, con patto, che eſſi doveſſero condurla ne più ne meno conforme al diſegno, e modello, nel quale ella ſi trovava, quando Antonio morì, ſenza mutarne punto l'invenzione. Ma perchè mai per alcun tempo non reſti in dubbio, che del noſtro Antonio, e non d'altri fu non ſolamente l'invenzione, ma tutto l'eſſenziale del lavoro della Porta, toltone il getto, mi piace recare in queſto luogo alcune condizioni tolte da verbo a verbo dall'originale contratto, che dal nominato Pirro Buonamici, fu in tale occaſione celebrato, e ſono le ſeguenti.

Rogò Ser Paolo Binelli a 4. Novembre 1596.

CVm fuerit, & ſit, quod dum in humanis erat Dominus Antonius Ser Bernardini de Calcaneis de Recanato ex ere, & marmore ſculptor acceperit ad laborandum, & ex ere perficiendam unam ex portis almæ Domus Lauretanæ 1589. &c. Cumque per aliquot annos ipſe D. Antonius in opere prædicto perficiendo operam dederit, & fere iam in cera perfeciſſet, veniente autem morte, ipſum ex hac vita abſtulerit dicto opere ſic incepto in cera, & non dum ex ære perfecto relicto.

E più a baſſo. *Cupiens autem modo Pirrus Bonamicus Fideiuſſor nunc hæredum dicti quond. D. Antonij debite eſecutioni opus prædictum demandare illudque in locum ſibi deſtinatum apponendum eſſe, decrevit id ipſum tradere ad perficiendum infraſcriptis Dominis Tarquinio Iacobecto Nepoti, & Diſcipulo eiuſdem D. Antonij, qui ab initio in vita ſui avunculi interfuit, & operam dedit in opere prædicto, & ſic quoque poſt eius mortem continuavit, ac etiam D. Sebaſtiano Sebaſtiani de Recanato eiusdem ſcientiæ, profeſſori præſentibus, & acceptantibus, pactis tamen, & conditionibus infraſcriptis, &c. dedit tradidit, & conceſſit opus prædictum portæ Æneæ ad perficiendum, & in locum ſuum apponendum Dominis Tarquinio, & Sebaſtiano præſentibus, &c.*

E prima che detto M. Tarquinio Iacometti, e M. Baſtiano Sebaſtiani

ſtiani abbiano da lavorare, e finire la Porta, che lavorava il quondam M. Antonio Bernardini, e finirla conforme il diſegno, e abbozzo, nel quale ſi trova al preſente, ſenza però mutare l' invenzione dell' opera in coſa alcuna. Item che finita di lavorare di cera abbiano a dargli la terra, e gettarla in bronzo, e rinettarla, e pulirla in modo che ſi poſſa condurre alla S. Caſa di Loreto, e metterla al ſuo luogo deſtinato. Item ſi obbligano di finirla di tutto punto a ſpeſe comuni sì delli detti Eredi per due parti, come di detti Baſtiano, e Tarquinio per l'altra metà, cioè un quarto per uno di eſſi ſecondo la rata del guadagno. Item che Dio, e la Madonna ne guardi, che per qualche diſgrazia veniſse detta porta a male in tutto, o in parte, e così biſognaſse rifarla, in tal caſo a ſpeſe comuni come di ſopra gli medeſimi ſieno obligati a rifarla, conforme alla prima invenzione, della quale per buon riſpetto ſe ne debba tener copia. Item non ſi debbano intromettere, ne ingerire a riſcuotere ſomma alcuna di danaro per conto di detta porta di S. Caſa, ma laſciarne la cura a Pirro Buonamici ſicurtà, e Zio di detti Eredi. Item, che pigliando eglino qualche altro lavoro di qual ſorte ſi ſia ne debbino levarlo, ſinche non aranno finita la detta porta d'ogni coſa neceſsaria. Item venendo a morte uno degli ſopradetti Baſtiano, e Tarquinio; prima, che la detta opera ſia gettata in bronzo, in quel caſo i ſuoi Eredi non poſſino dimandare, e pretender altro per ogni guadagno di detta opera, che ſcudi 20. di moneta per ciaſchedun meſe per rata di tempo, che averà continuato in lavorare detta opera, incominciando dal preſente giorno, e da finire come ſeguita, e che gli Eredi del morto ſiano fuori d'obbligo in continovare detta opera, ma s'intenda diſſoluta affatto la Compagnia; ma ſe poi la morte ſuccedeſſe doppo che le dette porte foſſero gettate in bronzo, i ſuoi ſucceſſori debbano aver l'intero quarto come di ſopra, ed eſſi ſucceſſori ſiano obbligati dare al ſopravivente ſcudi venti il meſe per la metà del tempo, che vi anderà in perfezionare detta opera, e contribuire il ſuo quarto di tutte l'altre ſpeſe. E occorrendo differenza alcuna fra detto Tarquinio, e Baſtiano in lavorare, gettare, e perfezionare detta opera, debbano eleggere comunemente un Uomo della profeſſione, e ſtare a quello, che da detto eletto ſarà dichiarato, purche non s'alteri detta invenzione, che oggi ſi trova di M. Antonio. E che finita la detta opera ſi debbano in eſſa mettere quattro cartelle, in una delle quali ſi nomini la glorioſa Vergine, nella ſeconda, che M. Antonio Calcagni

è ſtato

è ſtato l'inventore dell'opera, e che Tarquinio Iacometti ſuo Nipote, e Diſcepolo ha continuato in quella; nella terza che Baſtiano Sebaſtiani aſſieme con detto Tarquinio l'ha compita in cera, e gettata in metallo; nella quarta vi ſi ponga il luogo, e il tempo, dove, e quando è ſtata fatta detta opera. E all'incontro Pirro Buonamici promette per gli Eredi di pagare alli detti M. Tarquinio, e Baſtiano la metà della ſomma, che ſarà ſtimatà la detta opera, e porta, cioè, un quarto per uno, e ſecondo la ſomma, che s'averà da S. Caſa aſſegnare ad ognuno la parte, cioè, alli Eredi la metà, e a loro un quarto per uno. Fin quì le parole del Contratto

E' queſta Porta compoſta di due bande, e ciaſcheduna banda contiene cinque partimenti, tre grandi, e due piccoli. In una banda ſi veggono il Sacrifidio d'Abel, e Caino; Noè dopo il Diluvio, David, che balla avanti all'Arca, e Oza percoſſo, la Chiamata di Moisè, Abigail, che offeriſce rinfreſchi a David; il tutto di gran rilievo. Nell'altra parte ſono eſpreſſe cinque altre ſacre ſtorie, cioè, la Scala di Giacob, il Tempio, e Trono di Salomone, il Serpente di bronzo nel Deſerto, eſpoſto a' miſcredenti Ebrei, il Re Aſſuero colla Regina Eſter, e in tutte ſi godono bei paeſi, lontananze, e proſpettive. Sarebbe aſſai lunga coſa il deſcrivere ad un per uno i lavori co' quali egli adornò queſt' opera, dico i baſſi rilievi con iſtorie della Vita di Maria ſempre Vergine, i Profeti di tutto rilievo, ſtoriette di mezzo rilievo, Sibille, Armi del Pontefice Siſto, e Cardinali; Impreſe, e ſimili, che però a bello ſtudio ſi tralaſciano; ſonovi finalmente le appreſſo inſcrizioni *Ant. Bernardini de Calcaneis Recanatenſ. inventor. Sebaſti: Sebaſtian: & Tarquinius Iacobet: Recinetenſ: excuderant Anno Iubilei M. D. C. Recanati.*

Tornando ora ad Antonio egli ſi occupò anche talvolta in lavori di ſcultura, in marmo, ma non è a noſtra notizia tuttociò ch'ei conduſſe di ſimil materia, ſalvo che una ſibilla che volle fare a concorrenza degli altri Maeſtri, che lavoravano intorno all'ornato della S. Cappella la qual figura non eſſendogli riuſcita conforme al ſuo guſto non finì interamente. Si dilettò di Pittura, ed ancora oggi fra quattro bell'opere, che ſono nella Caſa di ſua famiglia cioè un ritratto di eſſo Antonio, fatto in età di 38. Anni, con una ſtatuetta in mano, che ci vien detto, che foſſe fatto per mano di buono Artefice; un Paeſe che dicono del Caravaggio, e un S. Girolamo, ed una Vergine con S. Lucia, che tengono eſſer di mano del Palma; ſi conſerva ancora un quadro di mano dello ſteſſo Antonio, che aſſeriſcono eſſer fatto con buon diſegno benche non tanto bene colorito, in cui egli rappreſentò Gesù Criſto, che ſcaccia coloro, che vendono nel Tempio. Vi è anche una Vergine col figliuolo in collo di terra cotta, ed un Aleſſandro Magno di terra cruda, fatte pure come dicono dalle mani di lui. Ed ha il tempo fatte ſmarrire alcune ſue cere colorite in alcuni boſſoli d'ebano, che furon già molto lodate.

Fu il Calcagni uomo d'ottimi coſtumi, ed aſſai dedito all'opere di pietà, e moſtrano le memorie di ſua Caſa, ch' egli non mai laſciò paſſar giorno, in cui non porgeſſe all'anime de defunti il ſuffragio d'una meſſa ad altare privilegiato. Con ſuo danaro fecionſi l'anno 1593. le gran vetriate della Chieſa di S. Agoſtino, e un bel Lampadario. Fu ſua intenzione il fare in eſſa anche una bella Fonte

Batte-

Batteſimale, ornar l'Organo, e fondarvi una Meſſa perpetua: mà la morte s'interpoſe a' ſuoi penſieri. Sortì bene di veder finito l'Altare, ch'egli nella ſteſſa Chieſa dalla parte del muro verſo la ſtrada pubblica al Corno dell'Evangelio dell'Altar Maggiore, aveva incominciato l'anno 1589. che per eſſer finto di bianco marmo con vagà, e ben'inteſa architettura, fa bel vedere, e la tavola riccamente adornata fece egli dipignere a Filippo Bellini Pittor d'Vrbino; in queſta vedeſi la Vergine col Figliuolo nelle braccia, ſopra è dipinta una Gloria di Cherubini, e d'altri Angeli nudi. Due de quali con belle attitudini ſoſtengono una vaga Ghirlanda di fiori. Dai lati veggonſi i Santi Tutelari della famiglia de' Calcagni, cioè, S. Antonio Abate, S. Baſtiano, S. Bernardino da Siena, Santa Chiara, S. Gio. Batiſta, Santa Maria Maddalena, ed una Santa Martire. Reſtò finita queſta Cappella circa al 1592. un'anno avanti la morte di Antonio: ne voglio laſciar di dire in tal propoſito, come di mano dello ſteſſo Bellini, vedeſi à fronte del nominato Altare, un'altra Tavola alla Cappella de' Gherarduzzi. Fu ancora Antonio amorevoliſſimo verſo i ſuoi Congiunti; onde a Gio. Calcagni figliuolo di Matteo ſuo fratello, che poi fu Archidiacono della Cattedrale di Ricanati, e poi morì in Roma, e fu ſepolto in S. Marcello, fece a proprie ſpeſe inſegnare le lettere, e dar la laurea del Dottorato. A Metello altro ſuo Nipote, fu di grande aiuto, perchè contutto, ch'egli riuſciſſe di riſſoſo umore, ſotto la protezione di lui ſi avanzò tanto che fu Luogotenente di Battaglia del Capitano di Recanati, e nel 1595. ſi portò ſotto il comando di Gio. Franceſco Aldobrandini con Flaminio Delfino a militare in Vngheria, dove di Dicembre dello ſteſs'anno di malattia ſi morì. A Tarquinio Iacometti figliuolo di Gio. Batiſta, e di Franceſca Calcagni ſua Sorella inſegnò la propria virtù, e conduſſelo a gran perfezione. E dotò Giovanna Iacometti altra ſua Nipote, che poi veſtì abito Religioſo nelle Cappuccine di ſua Patria. Queſta ſua caritativa liberalità non permeſſe ch'ei faceſſe grandiſſimo peculio, pur tuttavia comprò egli, e con proprio diſegno fabbricò una Caſa, e già aveva anche comprato il ſito per accreſcerla aſſai, quando egli finì il corſo di ſua vita. Ornò, ed inſieme arricchì eſſa caſa d'una citerna, che ſi conta fra le più belle di Ricanati, e ſpeſe aſſai in altre caſe, e fabbriche.

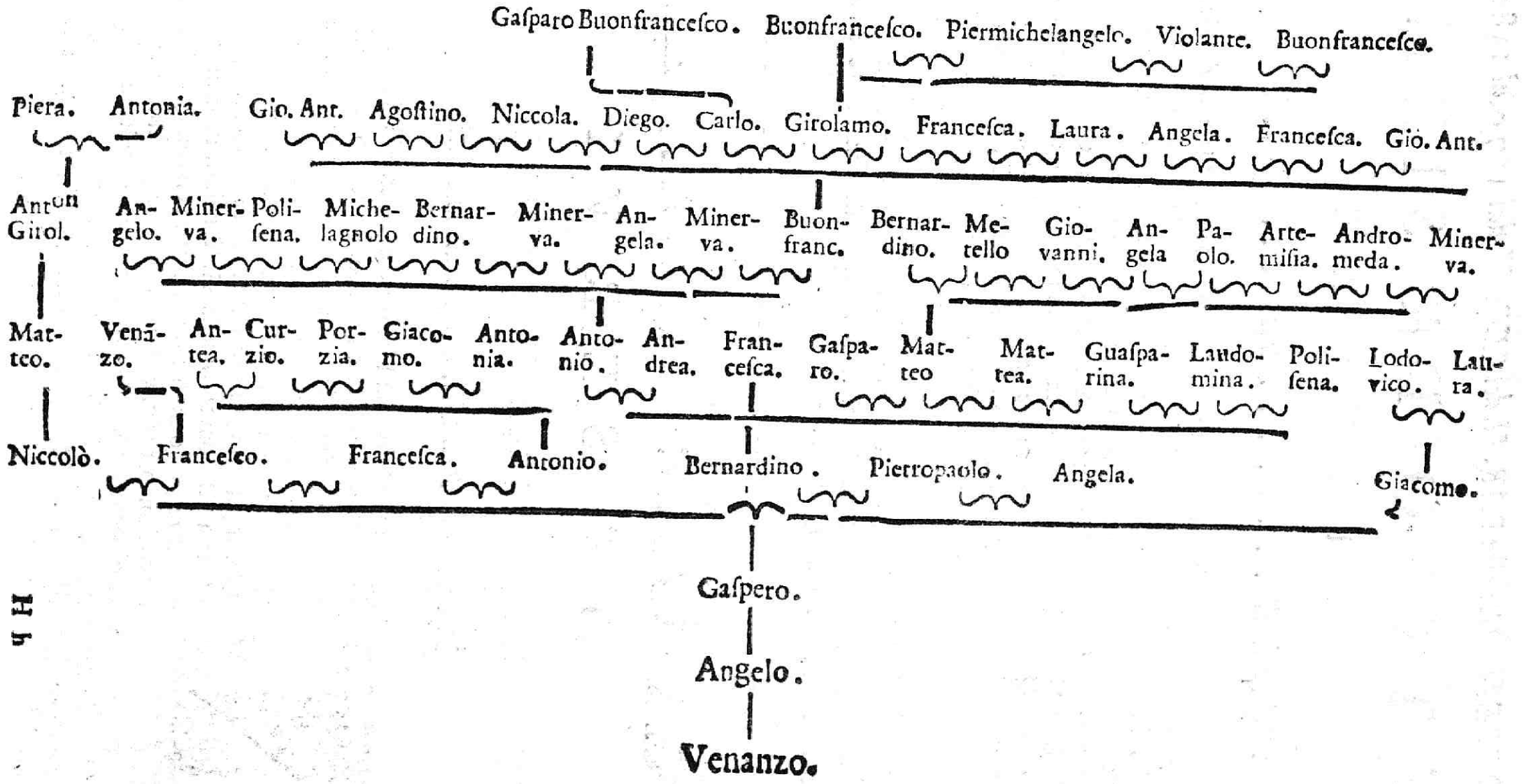
Rimaſero ſuoi Diſcepoli nell'arte Tiburzio Verzelli, Tarquinio Iacometti, e Michelagnolo uno de' ſuoi figliuoli, che alla morte del Padre, in età di dodici anni, già diſegnava, e faceva di cere colorite aſſai bene, che poi negli anni più maturi fece ottima riuſcita in ſimile facoltà, ma inclinando alla Prelatura, fu fatto Canonico della Cattedrale di ſua Patria, e tenuto il Canonicato per alcuni anni, il renunziò poi a Girolamo ſuo Nipote. Queſto Michelagnolo fu uomo di vita integerrima, cariſſimo al Cardinal Roma, e per la ſua ſingolar bontà adoperato in molte gravi occorrenze dal ſuo Veſcovo; morì finalmente dell'anno 1667. a 12. di Marzo d'età d'ottantaſei anni, con fama di vera pietà. Ma giacchè abbiam fatta menzione di Michelagnolo, ſarà bene dare alcuna breve notizia degli altri ſuoi fratelli, e figliuoli del medeſimo Antonio che ſopravviſſero. Delle femmine una fu maritata à Civita nuova, e due ſi veſtirono monache nel Convento di S. Stefano dell'Ordine di S. Franceſco Zoccolanti, la maggior delle quali morì Abbadeſſa di quel Convento; la minore viveva ancora l'anno 1680. in età d'ottantaquattro anni. Bernardino ſtudiò in Roma lettere umane, e preſo l'abito di Prete, ſe ne andò in Sicilia, dove depoſto l'abito, ſi eſercitò per cinquantotto anni in carica di Tenente della Correria maggiore di ſua Maeſtà Cattolica, con tanta integrità, che ne fu, non meno da i Nobili di quel Regno, che

dalla

dalla Corte medeſima avuto in gran pregio. Fu di vaſta memoria, di vivaciſſimo ingegno, e così lontano dall'intereſſe, che in ufizio di tanta rendita, donando largamente, non volle mai avanzarſi nell'avere, ed era comunemente chiamato il Padre de' Poveri, i quali forte ne pianſero la morte, che ſeguì agli 21. d'Aprile del 1666. nella Città di Meſſina Buonfranceſco, che fu d'ogni cavalleresca abilità dotato, atteſe per molti anni alla milizia ſopra le Galere del Granduca. L'anno 1616. ſotto Ferdinando Suarez, e'l 1619. ſotto Gio. Paolo del Monte; fu Lancia ſpezzata d'Vrbano VIII. e per ventiſei anni s'occupò nella milizia del Papa; accaſatoſi poi con Violante Lunari Nobil famiglia di ſua Patria, eſercitato ne' più rilevanti affari della medeſima, dopo un corſo di cinquantotto anni di vita lodevole, con dolore de' ſuoi Cittadini, morì a' 12. di Giugno 1649. Ebbe queſti dodici figliuoli, de' quali oggi vivono tre maſchi, e tre femmine, una maritata in Ricanati nella Nobil Caſa de' Maſſucci da' Gigli, e due Monache. De maſchi uno nella Religione de' Cappuccini celebre Predicatore, chiamato Fra Cornelio da Ricanati; l'altro nominato Diego della Compagnia di Gesù Religioſo di gran bontà, e dottrina, ſtato Miſſionario, indefeſſo nelle parti di Toſcana; l'ultimo è Carlo, che portatoſi a Meſſina l'anno 1660. appreſſo a Bernardino ſuo Zio, gli ſucceſſe nella carica di Luogotenente della Correria di ſua Maeſtà Cattolica, che eſercita ancora al preſente; ha queſti ottenuta la Nobiltà di quella Città di Meſſina per ſe, e per la famiglia; negli ultimi accidenti della ribellione ſtette ſei meſi nella Città favorendo gli Spagnuoli, dipoi uſcito, ſi trattenne col Vicerè in Campagna partecipe del ſegreto, e mentre io queſte coſe ſcrivo, egli in età di quarant'anni in circa, ſene vive accaſato con D. Antonia figlia del Barone Romeo Nobile di quella Patria, e già ne ha avuto un figliuolo, a cui ha dato nome Gaſparo Bonfranceſco. Ed in oltre è ſtato Onorato della dignità del Giurato, o eletto di quella Città di Meſſina. Vivono anche oggi Pier Michelagnolo, e Buonfranceſco figliuoli del defunto Girolamo altro figliuolo di Buonfranceſco. Finalmente perch'io ſtimo mio debito il far partecipe il Lettore di tutto quel poco di notizia, a che nel ricercar coſe appartenenti a noſtri Artefici, mi anno potuto portare le mie povere fatiche, non laſcerò di copiare anche in fine di queſta narrazione la deſcendenza, o vogliamo dire albero di queſta famiglia cavato dall'antiche ſcritture della medeſima Caſa.

ALBERO

ALBERO DELLA FAMIGLIA DE' CALCAGNI



MATTEO DA SIENA

PITTORE

Discepolo di . . . . . nato . . . . ✠ . . . .

NON debbo tralasciare di far menzione di Matteo da Siena, il quale in questo tempo diede buon saggio di sè nella Città di Roma in dipigner paesi, e prospettive. Costui sotto'l Pontificato di Gregorio XIII. dipinse nella seconda Sala Ducale Paesi adattati alle quattro Stagioni dell'Anno; e sopra la Porta di dentro, e nella facciata a man sinistra fece grottesche. Operò nelle Logge Papali, e nella Galleria sono di sua mano alcuni Paesi. Aiutò a Niccolò Circignani nell' opere, che fece a S. Stefano Rotondo in sul Monte Celio, facendo le lontananze de' Paesi di quelle sue storie, ed in altre opere dello stesso Pittore dipinse le prospettive; anzi fu cosa a lui ordinaria l'esser chiamato da' Pittori per far paesi, e prospettive ne' quadri, e tavole dove essi colorivano le figure, e ciò seguì assai più frequentemente sotto'l Pontificato di Sisto V. nel tempo del quale finalmente fece Matteo da questa all'altra vita passaggio.

FRA GIO: VINCENZIO

DE' SERVI

SCVLTORE, E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Fra Gio. Angelo Montorsoli.

IN questi tempi fiorì in Firenze, e molto più in diverse altre Città d'Europa il Padre Fra Gio. Vincenzio Casali: il Padre suo esercitò in Firenze la professione di Tintore, ed il figliuolo avendo studiato molto sotto la disciplina di Fra G'o. Angelo insigne Scultore Fiorentino, finalmente chiamato da Dio a vita più perfetta, l'anno 1566. vestì l'abito Religioso de' Servi di Maria nel Convento della SS. Nunziata della medesima Città di Firenze, e come si trova notato nella quarta Centuria degli Annali di quel Convento, l'anno 1567. vi fece la solenne professione. Questo Padre ne' tempi della sua gioventù condusse molte opere di scultura nella Toscana, e nel suntuoso apparato fattosi in Firenze per l'entrata della Sereniſſima Regina Giovanna d' Austria figliuola dell'Imperadore Ferdinando, e sorella dell' allora regnan-

gnante Imperadore Maſſimiliano, Spoſa del Granduca Franceſco Primo di queſto nome, che ſeguì la Domenica de' 16. di Dicembre 1565. conduſſe opere lodatiſſime. In Lucca nella Chieſa de' Padri de' Servi fece l'Altar maggiore di marmo con abbellimento di molte ſtatue di ſua mano. In quella della Santiſſima Nunziata di Firenze intagliò tre ſtatue, le quali diſegnavano i Frati di ſituare intorno al Coro, che alla partenza di qua di tale Artefice reſtarono imperfette, dipoi ne' noſtri tempi alquanto infelicemente finite per mano d'altri, l'anno collocate al deſtinato luogo, e ſon quelle dalla parte della Sagreſtia. In una camera del Dormentorio di ſopra dicono eſſer di ſua mano un Crocifiſſo di marmo di baſſo rilievo, ed una Vergine ſimile dalla Libreria. Nell'Orto di quel Convento in teſtata dalla viottola principale fece di ſtucco una ſtatua d'un Moisè alta circa a ſei braccia, e ſono di ſua mano l'Elia, e 'l S. Gio. Batiſta pure di ſtucco, che ſi veggono da' lati dell'Altar maggiore ſopra le Porte del Coro. Fu poi condotto in Francia, dove fece diverſe opere. Di là vennefene a Roma, e nella Villa Pinciana del Sereniſſimo Cardinale Ferdinando Medici, dipoi Granduca, reſtaurò molte ſtatue, e ſepolcri antichi. Dal Duca d'Oſſona Vicerè di Napoli fu chiamato, acciocchè trovaſſe modo di liberar la Campagna di Capua da alcune acque ſtagnanti, che rendevan mortifera quell'aria, e faceſſe alcuni pozzi per pubblico benefizio, e tutto compì con univerſale applauſo, e gran ſodisfazione di quel Principe, a cagione di che fu tra i Regj Architettori arrolato, e come tale mandato a Napoli a fabbricare un certo luogo per le Navi in un tal poſto, dove è fama, che neſſuno Architetto aveſſe potuto edificare per non eſſer riuſcito loro il ſeccare una parte di mare, il che dicono che a lui veniſse aſsai felicemente fatto; il perchè acquiſtò grande amore appreſso tutti que' Cittadini. Sbrigatoſi da queſta faccenda, cominciò fuor della Porta Toledana a fabbricare il luogo de' Cavalli Regj per l'eſercizio della Cavallerizza. Occorſe poi che il Duca fu richiamato in Iſpagna da Filippo II. ſuo Re, al quale volendo egli far coſa grata, conduſse ſeco Fra Gio. Vincenzio, il quale da quella Maeſtà fu con non ordinarie dimoſtrazioni d'affetto ricevuto, ed accarezzato, ed oltre a molti donativi ch'egli ne ritraſſe, fu d'aſſai privilegj ornato. Volle finalmente quel Re, ch'egli andaſſe a rivedere, e riſarcire le Fortezze di Portogallo; ma viaggiando egli a quella volta, giunto nella Città di Cucumbria, ſopraggiunto da graviſſima infermità, finì il corſo della preſente vita a' 21. di Dicembre l'anno 1593. con gran diſpiacere di quel Monarca. Aveva egli alla ſua morte meſſo in avanzo mille ducati, i quali il P. Maeſtro Lelio Baglioni Generale di ſua Religione fece riſcuotere dal pubblico Erario di Napoli, ed alla fabbrica del Sacro Eremo di Monte Senario degli Eremiti di quell'Ordine gli applicò. Ebbe queſt'Artefice alcuni Diſcepoli, uno de' quali fu Fra Tiberio Santini Fiorentino Servita Scultore, ed Architetto, che fu molto adoperato in Germania dal Duca di Baviera, e Fra Iacopo da Viterbo della ſteſſa Religione, che fu Scultore in legno, e in marmo, ed anche Architetto, che fece molte opere, delle quali ſi trova fatta menzione in una Cronaca manuſcritta di Fra Simone Pellati da Caſtellaccio del medeſimo Ordine.

LVIGI BENFATTO

DETTO IL FRISO

Discepolo di Paol Veronese; nato 1551. ✠ 1611.

D'VNA sorella del gran Paolo Veronese nacque Luigi Benfatto, il quale, essendo gran tempo dimorato appresso il Zio, divenne singular Pittore. Vedesi di sua mano nella Chiesa di S. Niccolò grande di Venezia, in un tondo, dipinto, il Santo portato al Cielo, accompagnato da alcune virtù, e sopra gli archi della navata maggiore sei quadri di storie della Vita di Cristo; altre sue pitture sopra una porta, e nel palco. E dipinse molte altre cose in quella Città; nella Chiesa di S. Appollinari rappresentò in un bellissimo quadro la guerra di Costantino Imperadore contro Massenzio, e la Croce apparsa nell'aria. In Santa Marta rappresentò in dieci storie la vita di quella Santa. In S. Niccolò de' Frati un Cristo in atto d'andare al Calvario, e nella volta della Cappella del Sacramento in S. Maria Maggiore dipinse il Giudizio Vniversale. Nella Madonna di Marina a Chioggia fece vedere una Processione della Città a quella Chiesa; e per altri luoghi di essa Città di Venezia condusse altre opere. Questo Pittore imitò a maraviglia la maniera di Paolo, e fu di così forte immaginativa, che, col solo veder le prime invenzioni del Zio, le trasportava su le tele, e conducevale a fine prima che quello l'avesse cominciate a porre in opera: tanto che Paolo si conducse, per non esser da lui prevenuto, a tenergliele sempre occulte. Fu nel suo dipignere grave, e maestoso, speditissimo nell'operare, e nelle sue figure imitò molto il vero. Ebbe però qualche nota d'aver egli voluto imitar la maniera del Zio a segno di trasportar talvolta nelle proprie opere qualche figura nel modo appunto, che esso l'aveva operata, levandola, come si suol dire, di peso. Durò la vita di Luigi sessant'anni, ed ebbe suo fine l'anno 1611.

MONTEMEZZANO

PITTORE

Discepolo di Paol Veronese; nato ✠

DI questo Pittore si ha, per quanto ne scrisse il Ridolfi nella Vita d'Antonio Vassillacchi, detto Aliense, ch'egli nella scuola di Paolo fosse condiscepolo dello stesso Antonio, e con lui molto s'affaticasse insieme con Piero de' Longhi in apprender l'Arte: ma, o perchè non sia rimasa di lui maggior notizia, o perchè egli presto mancasse, a noi non è stato dato modo di potere altro dirne.

BER-

BERNARDINO BARBATELLI

DETTO

BERNARDINO POCCETTI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Michele di Ridolfo del Grillandaio; nato 1542. † 1612.

QVANTE volte con animo curioso mi son messo a voler sapere il fine d'alcune più singulari, per non dir più strane operazioni degli uomini, colla scorta del gran Filosofo di Stagira, e particolarmente dove egli insegna, che degli uomini alcuni la natura produce col genio di dominare, ed altri ad ubbidir sottopone: ho ritrovato non esser altro il fine di tali operazioni, che o questo innato desiderio di comandare, o questa connatural disposizione d'altrui servire. E di vero, se con occhio libero, e da niun panno d'umana passione impedito vorremo osservare, fra tanta varietà di cose nella volubile scena di questo mondo, alcuni principali andamenti degli uomini, vedremo, senza pigliar bagliore, molti, i quali, quantunque nobili, quantunque ricchi, e fortunati, e da grande stuolo di serventi assistiti, si tengono a somma gloria poter nulladimeno usar senza riposo veruno le Corti de Sovrani Principi, cercando a tutta lor possa, che sopra le loro spalle sieno posti i maggiori affari, le più difficili cure, e i più gravosi pesi del Regno, non da altro fine condotti, che dal solo desiderio di fare acquisto appresso i lor Principi del semplice, e nudo nome di buon servitori. Per lo contrario, colla medesima chiarezza altri molti ne scorgeremo, i quali, sebbene posti dalla fortuna in picciolo stato bisognevoli di più cose familiari, eziandio al proprio vitto necessarie, quantunque sien dotati d'alcuni talenti, pe' quali possan di leggieri ponendosi alla servitù d'alcun Signore, che gli richiegga riparar non solo alle proprie miserie, ma sollevarsi, e mutare stato, anno nulladimeno sì fattamente in odio vedersi altrui sottoposti, che più amano di viver poveri, e sopraStare a que' pochi che sono, e possono esser loro soggetti, che coll'aborrito mezzo dell'ubbidire potersi arricchire, e far grandi, impiegando perciò solamente i lor talenti in alcune cose, che non riconoscono servili per poter in tal maniera allontanarsi alcun tratto da povertà, e farsi qualche luogo maggiore al comando per cui son nati. Quindi è, che non deve apportar maraviglia, a chi ora è per legger quel poco, che io son per notare intorno alla vita di Bernardino Poccetti, se quantunque per l'eccellenza di sua virtù, amato da' Cavalieri, accarezzato da' Principi, desiderato da tutti, lo vedrà nulladimeno fuggire non solo le pratiche, e le familiarità de' più degni, ma degli eguali medesimi, e quelle solamente degli inferiori ricercare con sommo desiderio, e piacere, con loro usando tutte le sue maggiori, e più necessarie confidenze, conciossiache portato da quel naturale istinto di vole-

re altrui

re altrui dominare, com' egli ſteſſo ebbe a' dire a gran Perſonaggio [come vedremo] non ſapeva trovar modo d' accomodare ſuo genio alla familiarità di coloro, a' quali conoſceva eſſer tenuto più toſto ad obbidire, che a comandare.

E' da ſaperſi dunque, come nella Città di Firenze preſſo alla Porta detta di S. Piero in Gattolino abitò già un certo Bartolommeo Barbatelli da S. Gimignano, che attendeva all'umile meſtiero di far pentole, ed altri vaſi di terra: ebbe queſti della Lucia da Firenze ſua moglie un figliuolo, che fu il noſtro Bernardino, ed egli poco dopo ſi morì. Non andò molto, che la Lucia rimaritoſſi ad un certo Pietro Ciardi Teſſitore di lino alla renſa, laſciando il fanciullo alla cura della Suocera, e Nonna paterna del medeſimo. Non era egli appena all'età pervenuto di ſei in ſette anni paſſati aſſai ſtentatamente, e quaſi in eſtrema povertà, che ſentiſſi grandemente inclinato all' Arte del Diſegno, talmente, che nell'andar ſovente a fare alcun ſervizio per ordine della Nonna, fermavaſi per le vie, e trattenevaſi per quache tempo in far colla brace alcune fantaſie ſopra le mura delle caſe. Occorſe un giorno, come piacque alla Divina Provvidenza, che per vie pur troppo naſcoſe agli occhi de' mortali indirizza gli uomini a' ſuoi determinati fini, che trovandoſi il fanciullo in un luogo vicino a caſa ſua, dove è la Chieſa di S. Piero in Gattolino, volgarmente nominata Serumido, allora piccola Chieſuola, detta il Chieſino, oggi ridotta in maggior forma, e Parrocchiale di quella contrada; ſopra il muro di eſſa Chieſa ſtava il fanciullo facendo pure colla brace alcune figurine, quando che paſsò di quivi Michel di Ridolfo del Grillandaio, Pittore in quel tempo molto ſtimato, e fermatoſi in una certa diſtanza dietro al fanciullo, e ſenza che egli punto ſe n'accorgeſſe, oſſervò per un pezzo la franchezza, e 'l buon guſto con che eſſo faceva quelle figure; finchè il ragazzo a caſo voltoſſi in dietro, e veduto Michele, che attentamente l'oſſervava, temendo di non eſſer gridato, ſi meſſe a fuggire; ma il Pittore con buone parole l' arreſtò, lodando molto quella ſua inclinazione; poi domandogli s' e' voleva venire a ſtar ſeco, che gli averebbe inſegnata l'arte della Pittura; al che riſpoſe il fanciullo, che volentieri ſarebbe venuto, ogni qual volta la Nonna ſua ſe ne foſſe chiamata contenta; onde Michele trattonne di propoſito colla medeſima, e trovatala deſideroſa di ſgravarſi di quel peſo, ed inſieme di dare impiego al fanciullo, ſe lo preſe in Caſa, ed in Bottega. Diceſi, che eſſo Michele la prima volta, che lo fece operare, gli diſegnò ſopra una carta, come è ſolito, un' occhio, ordinandogli che lo copiaſſe, ed intanto ſopra una certa ſcala di legno poſeſi a operare in una gran tavola, ch'egli allora aveva alle mani. Sceſo dopo un poco per vedere più da lontano la ſua pittura, il ragazzo, con gran preſtezza levando il foglio di ſopra la tavolozza, perchè 'l Maeſtro non lo vedeſſe, fece geſto di riporlo, onde Michele dubitò che in luogo di diſegnare, ſi foſſe il figliuolo, come è coſtume di quell' età, trattenuto in ſcorbiare il foglio, o fare altra ſimil bagattella, e fattoſelo moſtrare per ogni modo, vide che Bernardino, in vece di copiar l' occhio fatto dal Maeſtro, aveva diſegnato eſſo Maeſtro, la tavola, e lo ſcalone, con tanto buon modo, e con tal proporzione, e ſpirito, che Michele ne rimaſe ſtordito; onde poſtogli grand' amore, non laſciò poi paſſare occaſione che non adoperaſſe per farlo approfittare nello ſtudio dell'arte. Stette Bernardino molti anni con eſſo Michele; ma, o foſſe per biſogno che aveſſe d' aiutare la cadente età della Nonna, o perchè foſſe a ciò più dal genio portato, applicò molto al meſtiero di dipigner grotteſche, e poco nelle figure, e fecele tanto bene, che ne acquiſtò il nome in Firenze di Bernardino dalle Grotteſche: al che riflettendo io, non mi maraviglio punto

che 'l

che 'l Vaſari, che ſcriſſe in tempo che Bernardino era in età di venzei anni, non faceſſe alcuna menzione di queſto giovane, ſiccome fecela di tanti altri di minore età, e che in quel tempo ſi portavan bene, e davano di loro ſteſſi buona ſperanza. L'opere, ch'egli dipinſe a grotteſche, furono molte in Firenze, e fuori, e fra le prime ſi annoverano quelle della Real Villa di Pratolino pel Sereniſs. Granduca Franceſco, le facciate, e ſgraffio del Palazzo de' Giudici di Ruota, il qual lavoro reſtò finito a' 29. di Gennaio del 1573. Era queſto luogo, ch' è ſu la riva d'Arno, ſecondo ne ſcrive Gio. Villani, in ſul torno della Città, e dicevaſi il Caſtello d'Altafronte, che per la terribile inondazione del 1333. reſtò rovinato; ed è quello ſteſſo, che D. Vincenzio Borghini dice, per molti ſegni, poter eſſere il medeſimo, che da' ſuoi tempi è chiamato il Palazzo de' Caſtellani, dal quale la piazza contigua preſe il nome. Ed i Giudici, che avanti per gran tempo ſi eran ragunati nel Palazzo del Podeſtà, dove ſi ragunano gli Otto di Guardia, e Balìa, cominciarono del meſe di Marzo di detto anno 1573. a ſtare in queſto luogo. Altre molte belliſſime grotteſche fece per le caſe private, e ville de' Cittadini, che lunga coſa ſarebbe il deſcriverle; ma perchè a chi ha capitale d'ingegno, e cammina a ſeconda del genio, breve e facile è la via d'ogni più nobil riuſcita, volle anche Bernardino dar ſaggio di quanto valeſſe nello ſtudio delle figure, e così quando era chiamato a dipigner facciate di caſe, ſpartiva in modo gli ſpazj delle medeſime da potervi dipigner figure d' ogni proporzione. Tale fu la facciata della Caſa degli Altoviti in Borgo S. Friano; quella de' Pitti nel Fondaccio di S. Spirito; quella della ſignora Bianca Cappello in via Maggio; e quella ove ſono le grotteſche di ſgraffio, e le due figure colorite ſopra la porta della Caſa in via Maggio, preſſo allo ſdrucciolo, che fu abitazione del virtuoſiſſimo Bernardo Buontalenti Pittore, Scultore, e Architetto celebre, detto delle Girandole; e ſimilmente quella della famiglia de' Villani rimpetto a S. Procolo, tanto che poi non più era chiamato Bernardino delle Grotteſche, ma Bernardino delle Facciate. Occorſe intanto, che Niccolò Compagni Gentiluomo Fiorentino volendo abbellire la ſua Caſa di lung' Arno fra 'l Ponte a S. Trinita, e la Carraia, fece a Bernardino dipignere ſotto gli ſporti del Terrazzino in nove ſpazj le nove Muſe, che riuſcirono di tanta ſodisfazione all'univerſale; che da quel tempo in poi egli, perduto il nome di Bernardino delle Facciate, non s'intendeva per altro, che per Bernardino delle Muſe. Si ha per notizia data da Remigio Cantagallina, ſtato celebre in diſegnar paeſi a penna, ed in altre belle operazioni, il quale molto bene conobbe eſſo Bernardino, che partitoſi finalmente da Michele di Ridolfo, ſe ne andò a Roma, e che vi fu alloggiato in caſa de' Signori Ghigi; dove ſono le tanto celebrate opere di Raffaello, e che in queſto luogo meſſeſi a fare uno ſtudio così profondo, e con tanta aſſiduità, che per non divertirſi punto, ſerrata la porta di quella ſtanza, che gli fu data per abitazione, facevaſi porgere il cibo per una ruota, e nel tempo ch'egli vi dimorò, conduſſe di ſua mano una ſmiſurata cataſta di diſegni; e finalmente tornoſſene alla Patria tanto mutato da quel di prima, quanto anno fatto conoſcere le belle opere che fece dipoi. Studiò Architettura, e Proſpettiva appreſſo al ſopranom. Bernardo Bontalenti, detto delle Girandole, ed in ſomma riuſcì tanto univerſale, che non ſi vede fra quanto partorì la natura, come frutte, fiori, erbe, campagne, boſchi, animali, e uomini, cos' alcuna ch' egli non abbia voluto imitare; e quel ch' è più, con tanta bravura, con una certa, per così dire, pittoreſca vena, con una tale facilità, e con un tocco così ſpiritoſo, che è una maraviglia a vederſi. Qualità molto neceſſaria al

Lib. 3. cap. 2. lib. 11. cap. 1. Borgh. Origine di Firenze a 294.

ria al buon Pittore è il dar nobiltà, e maestà alle sue figure; ne io perciò che in questa parte a quelle di Bernardino appartiene, saprei dar loro altra lode che quella, che l' Eminentiss. Pallavicino in una sua lettera all'erudito Abate Francesco Salvadori Coppiere del Cardinal Farnese, diede fra altre molte alle bellissime Opere Liriche del nostro celebre Poeta Andrea Salvadori, Padre dell' Abate stesso; dice egli dunque così: *Ne manca a queste composizioni la maestà, ma sibbene quella maestà odiosa, onde alcuni Re barbari, o tengon perpetuamente la faccia occulta alla vista altrui, o mostran sempre una faccia torva; là dove la maestà di queste poesie è simigliante a quella d' un Principe tutto affabile, e tutto umano.* Fin quì il Cardinale. Tal requisito adunque, pare a me, di riconoscere nell' opere del Poccetti, conciossiecosache egli tenesse un modo d' arieggiar di teste, e d' abbigliar figure nobile, e maestoso sì, ma senz' affettazione, non isfuggendo l' aggradevole, che suole aver in sè l' espressione del decoroso, e del grave, senza punto allontanarsi dal verisimile, e naturale. Avea poi fatta sì gran pratica, e acquistata tanta facilità nell' inventare, che alcune volte si ridusse alle quattro, e alle cinque ore della notte, dopo essere rimaso spedito dalle sue conversazioni, a fare i cartoni dell' opere, che il giorno dipoi doveva dipignere: Alcuni però pigliando questo in troppo largo senso, anno voluto dire, che ciò seguisse il più delle volte, anzi che egli per lo più operasse a mente. Che ciò non sia vero, ne punto ne poco, ne fanno fede gl' infiniti suoi disegni, che si vedono in mano di molti, ma particolarmente ne' libri del Serenis. Granduca, ne' quali gli studj dell' opere medesime si ravvisano; anzi questi fanno restare in dubbio chi che sia, come egli nel corso di sua vita avesse potuto mai disegnar tanto, quando anch' egli non avesse avuto da far altro; e pure, oltre alla lode che si deve a quest' uomo d' aver dipinto, per così dire, infinitamente, non saprei dire, se vi fosse stato mai altro Pittore in Firenze, che avesse arricchite le sue storie di tante figure vicine tra loro, e lontane, quanto Bernardino: è ben vero che questa sua gran facilità, e bravura fece sì, che alcuna volta ne panneggiare si tenesse un poco al secco, e aggrottescato, ma ciò non ostante, l'opere di lui appariscon sì belle agli occhi degl' intendenti, che Pietro da Cortona ci disse molto marauigliarsi, come potesse essere che i Fiorentini non si gloriassero d' aver avuto un tale uomo più di quello ch' e' faceano. Sarebbe ora a me cosa impossibile il descriver tutte l' istorie grandi, e piccole, delle quali si ha notizia; e però mi basterà far solo menzione d' alcune poche, anzi pochissime, e quasi niuna, rispetto alle innumerabili, che fece nella nostra Città, e fuori: Incomincierò da quelle ch' io penso che fossero le prime cose lodevoli molto, ch' ei facesse, giacchè furon operate fra l'anno 1569. e 'l 1582. nel Chiostro grande di S. Maria Novella dipinse cinque lunette; ciò furono la Natività di S. Domenico dipinta a spese della Nazione Spagnuola; Quando il Santo diede a' poveri il prezzo de' libri, e questa per un certo Luca Spagnuolo; la Conversione delle Donne Eretiche per un' altro Spagnuolo, chiamato Pietro Montoia; il Miracolo del libro gettato nel fuoco per altro uomo della stessa Nazione, detto Alfonso de' Salini; il San Domenico predicante per Antonio Alvarez, nativo pure di Spagna; e finalmente una grande storia del Signore che manda gli Apostoli a predicare l' Evangelio, bellissima, e di grande, e nobil maniera, e questa fece fare Lodovico Capponi. Dipinse di simile maniera la Cappella in S. Felicita, la prima all'entrare a mano manca della famiglia de' Canigiani, insieme colla Cupoletta della medesima. Nel Palazzo Sereniss.mo è dipinta di sua mano una gran Sala con fatti del Granduca Cosimo Primo. Vn' altra Sala nella Casa di Lodo-

vico

vico di Lodovico Capponi da S. Spirito, oggi abitazione del virtuosiſſimo sig. Marcheſe Senatore Vincenzio Capponi, degno Luogotenente pel Sereniſs. Granduca nell' Accademia del Diſegno, con iſtorie de' fatti d'uomini illuſtri di quella Caſa. Altre molte opere fece a freſco nella Caſa degli Vſimbardi da S. Apoſtolo, oggi degli Acciaiuoli. Dipinſe la Tribuna della Cappella degli Strozzi in S. Trinita, e la Cappella del Sacramento nella Chieſa di S. Marco, e più ſtorie nel Chioſtro della vita del glorioſo S. Antonino dell' Ordine de' Predicatori Arciveſcovo di Firenze, che mentre viſſe in Religione, abitò per alcun tempo in eſso Convento. Eſſendoſi poi l'anno 1604. da' Padri Serviti del Convento della Santiſſima Nonziata dato principio a dipignere le lunette del Chioſtro accanto alla Chieſa, che allora ſi chiamava il Chioſtro de' Morti, il Poccetti vi dipinſe in più tempi quattordici ſtorie per diverſe famiglie, cioè Pandolfini, Capponi, Pucci, Rinuccini, Strozzi, Pinadori, Vguccioni, Vſimbardi, dell' Antella, e Marzimedici; in una delle quali, che è ſopra la porta, che va all' altro Chioſtro, rappreſentò Maria Vergine, quando, l'anno 1239. apparve in Firenze al Veſcovo Ardingo, ed a ſette Beati in Monte Senario, comandando loro il veſtirſi d'abito nero in memoria de' Sette Dolori, ch' ella ſofferſe nella Paſſione del Signore; e nell' altre 13. eſpreſſe varie azioni de' Beati, Buonfigliuolo Monaldi Primo Priore, e Capo de' ſette Fondatori; di Buonagiunta Manetti uno de' ſette Fondatori Primo Generale dell' Ordine, e Primo Vicario Generale, e nell' Ordine chiamato Manetto; di Bartolommeo Amidei, che poi nell' Ordine fu chiamato Amideo; di Ricovero Vguccioni, che nell' Ordine chiamoſſi Vguccione, e fu Vicario Generale di Germania; d' Aleſſio Falconieri; di Soſtegno de' Soſtegni tutti Fiorentini; e del B. Filippo Benizzi pur Fiorentino, Fondatore di molti Monaſterj in Iſpagna, Francia, Alemagna, e Saſſonia, il quale dalla Santità di Noſtro Signore Papa Clemente X. fu aſcritto al Catalogo de' Santi, e di più dipinſe una bella teſta con buſto d'un Salvatore in mezzo à due gran figure, che rappreſentano la Giuſtizia, e la Miſericordia, tutte ſopra l'arco del portone, che dalla Loggia di fuori, e dall'andito mette in eſſo Chioſtro: e queſte volle egli fare per carità, ſenz'alcun premio; e benchè il Priore di quel tempo per gratitudine gli mandaſſe a donare roba per farſi un bell'abito, egli nol volle accettare, e lo rimandò onde venne. Conduſſe per Geri Spini nella ſua Caſa, parte del ceppo delle caſe di quella nobil famiglia, dico in quella parte, che fa cantonata verſo la Colonna di S. Trinita, belliſſime opere a freſco; tali furono una Cappella colla Natività di Criſto, e la Gloria de' Beati, quattro Sibille, ed un S. Gio. Batiſta. Per le camere, ſtorie della Vita di Criſto, e di M. V, con alcune virtù, ed altre pitture; ma fra le più degne d'ammirazione ſon quelle della ſala grande, nella volta della quale vedeſi la Vigilanza rappreſentata in una bella Donna in abito roſſo colla ſpada nuda in una mano, nell'altra un libro, e attorno una lucerna, ed una Cicogna, che tiene con piede alzato un ſaſſo, e nelle lunette, e peducci di quella volta ſi ammirano fra vaghiſſimi ornamenti di fanciulli fatti a chiaro ſcuro in belle attitudini, i ritratti di venti perſone illuſtri in armi, letterere, e governi della ſteſſa famiglia degli Spini. In queſto luogo, a cagione di novità ſeguita pochi anni ſono, la quale coll'avanzarſi del tempo potrebbe oſcurar non poco la verità de' miei racconti, e farmi aver taccia di poco buono cronologo, conviene ch'io dica, che queſti ritratti non rappreſentano più Eroi di caſa Spini, eſſendone ſtati tolti via i primi nomi, coll'inſcrizioni, ma altri della famiglia di quel Cavaliere, che dipoi fu primo compratore di quella caſa, con ſoſtituire altri nomi ed altre in-

Gian. l. 1. 13. Luc. Regin.

ſcrizioni, e la faccia d'un Senatore Fiorentino, dipinta già dal Poccetti, e che vedeſi ſopra la porta della ſala, la quale ſi dice, che foſſe ritratta al vivo dal ſoprannominato Geri Spini, fu ridipinta da Baldaſſarri Volterrano al naturale, dal volto dello ſteſſo Cavaliere compratore della caſa. Non fu queſta la prima volta però, che i ritratti di celebri uomini ſortiſſero tale infortunio, avendoſi per teſtimonio di Plinio, che in Roma furon già due prodigioſe tavole d'Apelle, in una delle quali rappreſentavaſi Caſtore, e Polluce, colla Vittoria, ed Aleſſandro, e nell'altra la Guerra colle mani dietro legate, ed Aleſſandro ſopra 'l Carro trionfale, e che Claudio, tolto dall'una, ed all'altra il volto di Aleſſandro, vi faceſſe dipigner quello di Auguſto. Colorì lo ſteſſo Bernardino tutte le ſtorie a freſco della Cappella de' Neri in Pinti, contigua alla Chieſa di S. Maria Maddalena la Penitente, volgarmente poi detta Ceſtello, che fu già abitazione di Monache, che da Eugenio IIII. furon ſoppreſſe, poi de' Monaci Ciſtercienſi, e oggi è delle Monache Carmelitane di S. Maria degli Angeli, nella qual Chieſa ſi conſerva il Corpo di S. Maria Maddalena de' Pazzi Nobile Fiorentina profeſſa di quell'Ordine. Similmente la volta di mezzo della Loggia degl' Innocenti colle due lunette, la tribuna della Cappella di S. Baſtiano della nobil famiglia de' Pucci contigua alla Chieſa della Santiſs. Nunziata; e altre molte Cappelle dipinſe a freſco. Ma che diremo delle grand'opere, ch'e' colorì pure a freſco nella Chieſa de' Monaci della Certoſa di Firenze, queſte per certo meritano ogni lode. Vedeſi in una gran facciata dalla banda dell'Epiſtola da una parte la ſtoria di S. Bruno lor Fondatore, quando al parlar miracoloſo, e tremendo inſieme del miſero Dottore defunto ſi converte a Dio. Rappreſentaviſi una gran Chieſa tutta parata a bruno, ed in mezzo fra gran numero di Sacerdoti, ed altre perſone il feretro ſopra il quale s' alza l'infelice Cadavero in atto di pronunziare le terribili parole, *Iuſto Dei Iudicio damnatus ſum*, e dall'altra parte pure della ſteſſa facciata vedeſi il Santo in Abito Dottorale con ſei ſuoi Compagni d' avanti al Santo Veſcovo Vgo di Granoble, domandandogli luogo per far penitenza. Nella facciata dalla banda del Vangelo è da una parte lo ſteſſo S. Bruno, quando ancor vivente appariſce al Conte Ruggiero di Calavria, mentr' era all'aſſedio di Capua (che ſi vede quivi eſpreſſo in atto di dormire ſotto il Padiglione) e l' avviſa del tradimento preparatogli da' ſuoi Capitani, e dall'altra parte il medeſimo Santo d'avanti a Vrbano II. Sommo Pontefice ſtato ſuo Diſcepolo in Parigi, e da eſſo mandato a chiamare, perchè l'aiutaſſe nel governo della Chieſa Cattolica. Nella facciata in fronte, che torna dietro all'Altar maggiore ſi vedono più di ſettanta figure, e vi ſi rappreſenta il Santo già paſsato all' altra vita eſpoſto in Chieſa in mezzo a' ſuoi Monaci, che gli cantano i ſuffragj mentre l'Anima ſua ſi vede portar dagli Angeli al godimento della Gloria, nella quale ſi ſcorge Criſto Signor noſtro, che feſtoſo, e ridente, in mezzo a gran copia d'Angeli, lo ſta aſpettando. Sono in queſta ſtoria belliſſime figure, e molti Padri di quel Monaſterio, che vivevono in quei tempi, ritratti al naturale, a' quali non manca ſe non la parola. La Volta poi ſparſe egli in quattro ſpazj, ne' quali rappreſentò in figure alsai maggiori del naturale i quattro Dottori della Chieſa, ciaſcheduno in mezzo a due Angeletti, e due Beati di quell' Ordine, tutte figure tocche di gran forza, e molto vive. Vi dipinſe ancora tutta la Cappella delle Reliquie. Nella lunetta ſopra il frontiſpizio dell' Altare fece due Angeli in atto di coronare Criſto Noſtro Signore, che ſi vede ſcolpito in marmo, teſta con buſto in mezzo di eſso frontiſpizio. Nella deſtra, e ſiniſtra due Angeli, e in quella in fondo rimpetto all'Altare S. Bruno in mezzo ad Angelici Spiriti, genufleſso, quaſi contemplando la Maeſtà di

ſtà di Dio nella ſua Gloria. La Volta é diviſa in cinque partimenti: in quegli di mezzo in un' ovato è un Ecce Homo, cogli ſtrumenti della Paſſione in mezzo a due Angeli. Nella parte, che corriſponde ſopra l'Altar delle Reliquie, la Beatiſſima Vergine in atto doloroſo in mezzo a due Angeli, quaſi meditando i Miſterj della Paſſione del ſuo Figliuolo, che in ſette tondi, e ovati ſe gli vedono eſpreſſi attorno: in quello della parte deſtra la Crociſiſſione di S. Pierto Apoſtolo: in quello da ſiniſtra la Decollazione di S. Paolo, dalla parte di fondo la Decollazione di S. Gio. Batiſta, e negli ſpigoli della Volta varj ornamenti con quattro virtù, Fede, Speranza, Carità, e Fortezza. Anno i medeſimi Padri un libro di Diſegni di ſua mano dove ſono ſtudj di quell' opere, e Notomie, con alcuni ritratti di que' Monaci tocchi mirabilmente, ed a principio è rapportato il ritratto dello ſteſſo Bernardino di matita nera in piccola proporzione, tocco con gran facilità, ſotto 'l quale ſi leggono le ſeguenti parole: *Vera eximij Pictoris Bernardini Poccetti Florentini effigies ab ipſomet ex ſpeculo delineata in Cartuſia Florentina dum annum ageret tertium, & quadrageſimum, hoc eſt, ab Orbe redempto* 1591. Gli ſtudj di dette opere rapportati nel nominato libro ſi vedon fatti del 1591. 1594. e 1597. Dicono i medeſimi Padri, che Bernardino operaſſe nella lor Certoſa di Montignano nel Sanese più che nella ſuddetta di Firenze; in che mi rimetto alla fede di chi lo dice, per non aver vedute eſſe opere. Fece ancora Bernardino alcune tavole, e quadri a olio, una delle quali colorì per la Cappella de' Betti nella Chieſa di S. Michele Biſdomini, dove è un San Bernardo con tre altri Santi, e Maria Vergine Aſſunta. Nella Chieſa del Carmine è pur di ſua mano la tavola della Cappella di Sant'Agata a man ſiniſtra entrando, in quella delle Convertite è un altra ſua tavola della Natività del Signore, opera bella, ma sì maltrattata dal lume d'una fineſtra, che gli ſta oppoſta in certa proporzione d'altezza', che non punto laſcia godere ſua bontà; e tante, e tante altre pitture voggonſi di ſua mano in diverſe, Chieſe, Ville, e Caſe di Cittadini, e così grandi, e numeroſe di figure, che pare quaſi impoſſibile, che un uomo ſolo poteſſe condurle in più ſecoli, tanto più che de' molti Diſcepoli ch'egli ebbe, neſſuno ve ne fu, che a tal perfezione perveniſſe nelle figure, che, a mio credere, poteſſe dargli maggiore aiuto di quel che foſſe il condurre qualche Architettura, paeſi, grotteſche, e ſimili per adornamento delle ſtorie.

Fu queſto Pittore uomo di ſtatura più che ordinariamente piccola, di brutto aſpetto, di cervello bisbetico, e nell' inclinazione, e modo di governarſi, molto diverſo dalla maggior parte degli altri uomini; onde era difficile a chi lo praticava il dargli nell' umore. Una delle ſue più ordinarie ſtravaganze era, il voler da chi lo ſerviva, eſſere inteſo ſenza parlare, e qualche volta ancora non ſi fermava qui. Non deſinava mai, e avrebbe voluto, che ſenza alcuna coſa dirne a' ſuoi Giovani, tutti faceſſero il medeſimo, che però venuta l' ora di mezzo giorno, voltavaſi loro, e così mezzo fra' denti diceva, che andaſſero à deſinare; ſe quegli andavano, non occorreva poi che eglino altra licenza aſpettaſſero, che però conoſciuta, che avevano queſta ſua fantaſticheria, ſtavanſi tutta l' intera giornata a lavorare, eleggendo più toſto di patire il digiuno, che l' eſilio. Ebbe moglie, e non figliuoli; quella poi morta, vennegli capriccio di cometterſi nello Spedale degl' Innocenti, dove ſtette per poco tempo, nel quale fece le belle pitture della Loggia ſopraccenate. Poi venutogli a noia quel luogo, ſe ne tornò da sè. Viveva, come ſi ſuol dire, alla carlona, ſenza curarſi di quelle coſe, che ſogliono fomentare l' ambizione, ed alla perſona accreſcere ſplendore. Avvenne una volta, che dopo aver egli finita per l' Arciveſcovo di Firenze Aleſ-

ſandro Marzimedici la bella ſtoria nel Chioſtro della Nunziata, dov' egli avea dipinto il Giovane affogato, reſucitato dal B. Amideo degli Amidei, volle l' Arciveſcovo mandargli la mercede di ducati venticinque prezzo ordinario, che e' riceveva di tutte l'altre lunette, che per poco che foſſe, era però a lui un gran guadagno, come quegli, che in neſſuna mai altro tempo non impiegò, che un' intera ſettimana. Or parendo a quel Prelato, ſiccome veramente fu, che Bernardino ſi foſſe in quella Pittura eccellentiſſimamente portato, una mattina, mentr' egli era ſul palco del lavoro, e ritoccava alcune coſe a ſecco, gli mandò per un ſuo Fante venticinque nuove piaſtre, ſopra una bella guantiera d' argento, con animo di fargli dono del tutto. Preſe Bernardino le venticinque piaſtre, e rendeva al mandato la guantiera, quando da quello gli fu detto da parte del Padrone, che anche quella ſua Signoria Reverendiſs. gli donava, al che quaſi in collera riſpoſe Bernardino: E che ho io a fare di queſta coſa? E la reſe al mandato con ordine di riportarla donde l' aveva recata. Vincenzio Carducci nel ſuo Dialogo della Pittura ſcritto del 1633. in lingua Spagnuola dice queſte parole: Dirò quello, che mi contarono in Firenze di Bernardin Poccetti uomo di molta eſtimazione nell' Arte per la vivezza, e per lo vigore del ſuo colorito a freſco, per la copia delle invenzioni, e per la velocità della ſua mano; che già mai non volle tener conto di danari, ne ſerbarſene più di quello, che giornalmente gli faceva di meſtieri per l'arte ſua, ſentendogli fino all'anima, che ciò gli veniſſe meno, e che aveſſe a penſare a cercarne; laonde avendo conoſciuta queſta ſua natura un Signore, che lo teneva a lavorare in una ſua gran galleria, aveva particular cura, che ogni mattina fra gli ſcodellini de' colori, ne foſſe meſſo uno pien di Zecchini, ch'egli ſoleva dire quando lo vedeva, che quello era un ſorſo di giallo buoniſſimo per dipignere, e di lì levava Bernardino ciò che gli faceva biſogno, e non più. Succeſſegli di venire a capo d' una gran fattura, ed avendogli il Padrone mandato per un ſuo Parente una buona ſomma di danari, e dicendo che portavagli quello, perchè ſi ſodisfaceſſe a ſuo piacimento; riſpoſe, che mentre aveva dipinto s' era valuto di ciò che avuto avea di biſogno, e che piuttoſto ſi ſentiva debitore di qualche coſa di quello che aveva preſo, ma che non avea da rendere, che però aveſſe pacienza, e con tutte l'inſtanze fatte, non volle prendere coſa niuna de' danari profertili. Fin quì il Carducci.

Nel tempo ch' egli ſi ſtava per Commeſſo ne' Nocenti per le feſte ſolenni di quel luogo, chiamava gli amici, e faceva buon paſti, e dava loro danari, in ragionevol quantità. Venendo una volta da S. Gimignano, una ſua Parente vivamente il pregò a fargli avere una delle Doti ch' è ſolito caritativamente diſpenſare il Palazzo; parve che ſi offendeſſe Bernardino di tal dimanda, per non piacergli l' eſſer ricercato di chieder nulla a neſſuno, ed alla ſua partenza diſſe: Vatti con Dio, ed a ſuo tempo vieni per cento ſcudi che te gli darò io. A Camillo Cingagnelli Mettidoro teneva a Batteſimo tutti i figliuoli, e in tali occaſioni davagli gran danaro. Per le feliciſſime Nozze della Sereniſs. Arciducheſſa d' Auſtria, Moglie del Sereniſſimo Granduca Coſimo Secondo, dovendoſi adornare la Chieſa del Duomo furon dati a fare a diverſi eccelſenti Pittori Fiorentini, cioè al Paſſignano, Fabbrizio Boſchi, ed altri, ſiccome ancora a lui alcune gran figure di Profeti, e Dottori della Chieſa, a tempera, che furon poſti ſotto la volta della Cupola, e altrove in eſſa Chieſa. A Bernardino fu data l' incumbenza di dare la ſtima a tutti. Domandava egli de' ſuoi prezzo viliſſimo, e gli altri ſtimava il doppio più, a cagione del poco conto che faceva del danaro, ed ancora perchè e' diceva potergli

tergli far lui per quel prezzo, e non gli altri, per la gran pratica ch' egli aveva del pennello, col quale si può dir con verità, ch'e' non desse mai colpo a voto. Voleva però di quel poco esser pagato prontamente, e che gli uomini, che gli aiutavano non avessero ad aspettare un momento le lor mercedi. Avvenne una volta in tempo, che si dorava la Tribuna di Galleria per darvi sopra di lacca col disegno per gli spigoli di esso Bernardino, ch' egli un sabato sera mandò a casa di Vincenzio Giugni Guardaroba maggiore pel danaro per pagar gli uomini, e per non so qual impedimento di quel Gentiluomo (cosa fuor dell' usato) il danaro non si potè avere. Bernardino sentito questo, senza punto considerar le circostanze di quell' insolito accidente, e senza altro dire, ordinò agli uomini, che 'l giorno del lunedì vegnente fossero tutti à trovarlo a casa di bonissima ora per ricevere gli ordini, il che puntualmente fu esequito. Allora Bernardino in luogo d' andar con essi al lavoro della Tribuna, presa la via della porta a S. Friano, presso alla quale era la sua Casa, passato alla nave il fiume, condusegli tutti a Fiesole, e con esso loro all' Osteria si trattenne tutto quel giorno. Passata l' ora consueta, e non veggendosi in Galleria comparire ne Bernardino, ne i Garzoni, fu fatto gran rumore, e di subito spedito un uomo a casa sua con ordine d' aspettarlo finche e' venisse, e tanto fece lo spedito, trattenendosi infino a notte, e intanto con ammirazione di tutti in Galleria non comparve, come si suol dire, ne 'l messo, ne 'l mandato. Al serrar delle porte finalmente Bernardino si lasciò un poco rivedere a casa, e interrogato da colui perch' e' non fosse stato co' suoi uomini al lavoro, rispose francamente, la ragione essere, perchè il sabato antecedente non avea avuti i quattrini per pagargli. Vn mal trattare parvemi sempre esser con quella sorta di persone, ch' io soglio dire che anno nelle dita la cava dell' oro, e tali appunto sono alcune volte simili Artefici singulari, perchè, come a loro paia (siccome è in verità) d' avere entrate, e casa aperta ovunque e' possano adoperar le mani, non mai cade loro in mente di poter aver bisogno d' alcuno, anzi si persuadono, che tutti abbian di loro necessità; onde fa di mestieri a chi che sia che con loro s' impacci, a fine di tagliar la strada alle stravaganze, di non guardarla con essi così pel minuto, come appunto seguì nel caso mentovato, perchè dissimulandosi quell' atto, in vero poco pensato, furon date tali commissioni, e operato per modo, ch' e' non avesse mai più in avvenire ad occorrere un così fatto disordine. Era cosa degna di maraviglia il veder come quest' uomo, che per la sua virtù applaudito dalla Nobiltà, e ben fornito di danari, potendo nobilmente praticare, a tutto studio simili pratiche fuggisse, ed in luogo di quelle la conversazion continua di gente viliſſima eleggesse. Furon questi un tal Gengio Ferravecchio, un Maso Sargiaio dagli Vffizzj, cioè che dipigneva le sarge da letto, Nato Orpellaio di là dal Ponte a S. Trinita verso i Pitti, Saione Oste all' Inferno, il Musa Cozzone, il Secco Barbiere, un tal Batistone uomo plebeo, ed altri di simil fatta. Con questi si trovava di continuo alla Taverna, e benchè egli avesse Moglie, però senza figliuoli, come s' è detto, non mai tornava a mangiare a casa, perchè, dopo il lavoro di tutto 'l giorno, andavasane la sera con quella gente a fare alto all' Osteria della Travetorta, sua tanto favorita, che ormai era diventata la sua solita abitazione, e per lo più non se ne partiva se non a' primi albori, ed allora se ne tornava a casa a dormire ben poco. Questo suo vivere sì disprezzato, e tanto più il suo praticare sì abietto a chi stimava la sua virtù, non potè se non molto dispiacere, ed una volta la Glor. Mem. di Ferdinando Primo Granduca di Toscana, che assai di lui si servì, quasi riprendendo-

lo,

lo, l' interrogò del perchè persona tanto accreditata, e comoda, quale egli era, usasse così fatte pratiche, in luogo di quelle, che non solo eran proprie del suo merito, ma dalle quali ancora veniva desiderato; al che rispose Bernardino: Serenissimo la ragione di questo è, perchè nel praticar, ch' io fo, simil gente, tocca ad essere il Signore a me, la dove s'io praticassi con alcuni de' Nobili, non so se tutta quella virtù, che V. A. si degna di riconoscere in me, fosse tanta che bastasse per esser fra di loro stimato non più ch' un Sevitore, perchè non ogni Nobile stima la virtù a pari della nobiltà. Arrivò a tal segno in quest' uomo l' affetto a simili pratiche, che senza qualcuno di essi non pareva ch' e' potesse vivere. Fra questi il nominato Gengio Ferravecchio sortì d' avere il primo luogo di confidenza, con questo volle egli trovarsi sempre non solo all' Osteria, ma anche nel tempo del lavoro, ne ebbe mai alle mani opera per importante, e di fretta ch' ella si fosse, che gl' impedisse in certe ore del giorno il dar luogo in sul palco al suo Gengio sempre provvisto d' un fiasco di buon vino, e con lui, e co' suoi garzoni alquanto sbevazzare, prima che arrivasse il tempo del dar riposo a' pennelli, e andarsene la sera a trionfare all'Osteria coll' intera turba di que' plebei. Furongli una volta date a fare molte pitture per la Villa de' Corsini, detta le Corte; condussesi Bernardino in sul luogo co' suoi garzoni, ma appena vi fu alcuni pochi giorni dimorato, ed ebbe all' opera dato principio, che già disegnava di tornarsene a Firenze senza far' altro. Saputo questo il Padrone, e sentito ciò adivenire perchè a Bernardino senza le solite sue conversazioni pareva esser morto, e più non poteva sopportare quella lontananza, se volle che l'opera si finisse, gli abbisognò far quivi apparire le sue camerate, con dar loro le spese, e tre giuli il giorno per ciascheduno; finchè Bernardino non restò sbrigato da quella faccenda. Con questa brigata spendeva egli buona parte de' suoi gran guadagni, ed una volta fu, che tornando egli da finire la bellissima opera della Certosa, aveva portato seco quattrocento belle piastre coniate, le quali aveva fatte mettere in una sporta, e avviatosi con gli altri alla solita Osteria della Trave torta, dove a Gio. Batista Sassi celebre Commettitor di pietre in Galleria, e suo amico, aveva fatta preparare una bella cena, stettesi quivi, e dopo aver cenato, ed esser ben riscaldato dal vino, cominciò, senza saper quel che e' facesse, a distribuir tutto quel danaro fra Gengio Ferravecchio, e gli altri suoi Cavalieri di tavola. Per allora fu lasciato fare, ma poi dal Sassi fu quella moneta raccolta, e a Bernardino restituita dopo che e' fu tornato al suo intero conoscimento. Gustava di spassarsi con quella sorta di gente, non tanto col mangiare, e bere in conversazione, quanto col motteggiargli, e far loro delle bischenche, e concios'siacosachè trovisi bene spesso fra persone di quel taglio chi non cura di lasciarsi strapazzare, purchè e' buschi, non gli mancaron mai suggetti con chi (purchè è mescesse del suo) potesse trattare alquanto più là, che alla domestica. Vno di costoro, che era anche suo Discepolo nell' Arte, e gli aiutava nell' opere a giornata, fu un certo Vlisse da Sansovino, uomo piacevole, e fu quegli che dipinse il Tabernacolo sotto la Loggia degli Spini alla coscia del Ponte a S. Trinita, dove, fra l' altre sacre Immagini, è quella di S. Carlo Borromeo, e nella Sagrestia di S. Spirito sopra la porta di dentro un S. Agostino intorno al Mare; opere tutte di poca considerazione. Era quest' uomo mostruosamente gobbo, ma per maggior sua disgrazia era un gobbo di quella sorta, che dove non si parli del lor male, credonsi subito d' esserne guariti, onde ogn' altra cosa sopportano che esser nominati per quei ch' e' sono, e bene spesso a cagione di tal ritrosia, congiunta alla poca discretezza d' alcuni,

s' abbat-

s' abbattano in tutto ciò che essi credono di fuggire. Di questo si pigliava Bernardino molto gusto concettizzando sopr' il suo gobbo qualunque volta ne venisse occasione, ma molto più nelle quotidiane conversazioni della Taverna, e per non averne a mendicare la congiuntura, v' era patto coll' Oste, che ogni sera (quando la stagione il permetteva) fossero portati in tavola i Cardoni, altrimenti detti Cobbi; al comparir de' quali, dopo avere ognuno la testa piena di vino, si dava principio alla Commedia. Al povero Vlisse non compliva il perdersi le buone occasioni, con quel più che e' cavava da Bernardino, e però lasciavasi più tosto strapazzare; e andava la cosa alcune volte a segno, che le risa cedevano il luogo alla compassione. Fu anche suo Discepolo, e della conversazione, Michele Tatà, così cognominato per lo tartagliare ch' e' faceva in modo straordinario, e da muovere a riso ogni persona. Questi fu un di coloro, a' quali convenne avere una gran pazienza con Bernardino, che gli fece al suo solito molte di quelle burle, che non anno di burla altro ch' il nome. Era in quel tempo in Firenze un Calzolaio, detto per soprannome il Piacentino, che faceva sua bottega alla coscia del Ponte Vecchio, incontro a quel luogo, dove oggi è la Fonte, il quale avea il medesimo mancamento di tartagliare, e forse non cedeva punto in questo al Tatà. Vna volta, mentre Bernardino lavorava con esso Tatà, e con altri suoi uomini nel Palazzo del Granduca a' Pitti, chiamatolo a sè, gli ordinò che andasse a bottega di esso Piacentino, e si facesse dare un paio di scarpe, che gli disse avergli già pagate. Il Tatà ubbidì prontamente, credendo per vero quanto il Maestro per pigliarsi spasso di lui gli avea finto, e arrivato a bottega del Piacentino con gran fatica, e molte smorfie, finalmente concluse l' imbasciata del suo Maestro. Il Piacentino credendo d'essere uccellato, preso da grand' ira, tirando fuori (a guisa d' uom che scoppia) fin dalle calcagna, alcune poche parole, gli domandò chi egli fosse; al che rispose Michele col solito modo suo: io mi chiamo Michel Tatà; allora il Piacentino, come che fosse reso certo di qualche dileggio, gli rispose: ed io mi chiamo Michel Totò, e menogli un solenne pugno nel viso: Il povero Michele, vedendo aggiugnersi a quello che ancor esso credeva dispregio del suo modo di parlare, quell' improvviso colpo, dato di piglio ad un trincetto del calzolaio, mentre questi aveva posto le mani in sur' un coltello, se gli allanciò alla vita, e poco ne mancò, che e' non seguisse la morte d' alcun di loro, se non che per esser quel luogo assai frequentato, la gente corsa al rumore, e i garzoni del Piacentino impedirono maggior male. Di non minor proposito fu quella ch' egli ad un' altro fece di sua conversazione, chiamato Gio. Granini Doratore, che faceva sua bottega nel terreno del Palazzo degli Spini, in quelle stanze per appunto, dove a' tempi nostri fu il Negozio bancario de' Samminiati, e Guasconi, e fu questa. Erasi una volta il Poccetti, in non so quale occasione, malamente con esso bisticciato, ed anche aveva fatta dimostrazione per qualche tempo d' allontanarsi dalla sua pratica, ma perchè e' non poteva a lungo star senza lui, desiderando di tornargli in grazia, e richiamarlo, a soliti rialti della Taverna, pensò di valersi d'un avventata bizzarria. Sapeva il Poccetti, che era solito il Granini trattenersi la sera dopo il lavoro, massimamente di state, qualche tempo in Piazza a sentir le ciarle de' Montambanchi; che però appostatovelo una tal sera, pregò il Bargello, col quale aveva amicizia, che fingesse di farlo prigione nel modo che con esso concordò, che fu di farlo condurre all'Osteria del Panico fra' Lanaiuoli, poco lontana da essa Piazza, dove alla presenza della nobil conversazione sua solita, che ad una tavola bene apparecchiata aspettava la

fine

fine del giuoco, dovevaſi ſcoprir la burla, e fare una bella pace. Il Capitano dunque con molti famigli accoſtatoſi al Granini, fecegli metter le mani addoſſo, e per lo mezzo del curioſo Popolo con gran vergogna di lui, finſe di condurlo verſo le Carceri; pigliando la ſtrada da' Lanaiuoli, giunſe all'Oſteria, e preſentò il prigione a Bernardino, ed a' Compagni, i quali per lo gran guſto della bella coſa, che loro pareva d'aver fatta, ſi ſmaſcellavano delle riſa. Ma non andò così la biſogna per lo povero Granini, al quale [per eſser perſona timidiſſima, e non mai avvezza a queſte coſe] entrò un gran tremito addoſſo, con eſso un gran freddo, ed appreſso una buona febbre, ed in otto giorni ſe ne andò all'altra vita, e chi conobbe, e praticò tutta queſta gente, ha tutto ciò a me raccontato. Arrivato finalmente Bernardino all'età d'anni ſeſſantadue, venne a morte, che ſeguì in queſta maniera. Era egli ſtato ammalato alcuni giorni, dopo i quali conoſcendo eſsere ormai al termine del ſuo vivere pervenuto, penſava al modo di diſporre le coſe ſue, e già aveva determinato, ſendoli morta la moglie, di teſtare a favor di Gengio Ferravecchio, e degli altri ſuoi Compagni ſoprannominati, ma il Reverendo Meſser Benedetto Morelli, allora Curato di S. Felice in Piazza, di ciò fare forte il diſuaſe, conſigliandolo a laſciare ad alcuni ſuoi fratelli uterini di caſa Ciardi, a' quali in riguardo d'una certa Criſtiana conſuetudine, più che ad altri, ſi conveniva la di lui eredità, al che fare ſubito Bernardino ſi piegò. Dipoi, ricevuti tutti i Sacramenti della Chieſa, aggravandoſi notabilmente il male, la mattina de' 9. di Novembre del 1612. in ſul far del giorno, chiamò il Servitore, che ſolo ſi teneva in caſa, ſenz' altra aſſiſtenza, o ſervitù, e gli ordinò, che gli trovaſse i ſuoi panni, perchè voleva veſtirſi, e andar fuori. Il Servitore, dopo breve reſiſtenza per diſcrederlo, trovò i panni, e mentre il moribondo procurava di farſi ſollevare per veſtirſi, con un breve ſoſpiro reſe l'anima. Non fu appena ſpirato, che comparvero i ſuoi fratelli Eredi, che poco innanzi egli aveva licenziati di Caſa, perchè malamente tollera la natura, maſſimamente nelle gravi infirmità, il vederſi d'attorno coloro, che in breve debbon rimanere nel proprio luogo, e ſubito ſi partì il Servitore, che mai più non ſi rivedde: ed il non eſserſi trovato il danaro, che a gran ragione ſi credeva, che Bernardino aveſse meſso in avanzo, aggiunto all'improvviſa fuga del Servitore, laſciò in gran dubbio gli Eredi dell' eſsere quello ſtato trafugato. Or qui è da notare coſa, che ha del curioſo, la quale come teſtimonio di veduta ſoleva raccontare Gherardo Silvani Architetto, che l' anno 1675. morì in età d'anni novanzei, e fu queſto. Morto che fu Bernardino, vollero gli uomini dell'Accademia del Diſegno onorare la memoria di un tanto Artefice con un ſolenne, e nobiliſsimo mortorio. Era la Caſa, dove egli morì, nella via di Sitorno di là dal Convento, e Piazza di S. Spirito, onde potevano molto bene portare il ſuo cadavero dalla Caſa alla Chieſa del Carmine, dove egli aveva già comprata la Cappella, e Sepoltura, di che ſi dirà appreſſo, ſenza paſsare dal fiume d' Arno: ma perchè più pompoſo appariſſe il funerale, e più ſi godeſse la gran copia de' lumi, e delle accompagnature, determinarono gli Accademici, portandolo con le lor proprie mani, com'è ſolito, pigliar la ſtrada di via Maggio, ſalendo il Ponte a S. Trinita, ſeguitando lung' Arno fino all'altro Ponte, detto alla Carraia, per voltar poi, tornando indietro pel medeſimo alla volta del Carmine. Non era ancora pervenuto il Cataletto al principio del ponte, che turbandoſi l'aria, feceſi di repente uno ſtraniſſimo temporale, con pioggia rovinoſa, vento, grandini, e tuoni orribili, di maniera che atterrito ogn' uno, tanto gli ſpettatori, e paſ-

ſeggieri,

ſeggieri, che i Preti, e Frati, gli uomini delle Compagnie, e gli Accademici ſteſſi tutti procurarono di fuggirſi chi quà, e chi là al coperto, dove trovarono maggior vantaggio, e quegli che portavano il Cadavero, per non laſciarlo indegnamente in iſtrada, a gran paſſi ſceſero il Ponte, e nel luogo più largo, e più comodo che s'offerſe loro il primo, per ſalvar dalla pioggia ſe ſteſſi, e 'l morto, ſi rifuggirono, e fu queſto appunto l'Oſteria della Trave torta a piede di eſſo Ponte, ſtata, come s'è detto, l'albergo quotidiano di Bernardino, il corpo del quale anche dopo morte ſtettevi alcune ore, cioè finchè la ſtranezza del temporale permetteſſe il finire la poca via, che reſtava da quel luogo alla Chieſa del Carmine, dove gli ſi dovea dar ſepoltura. Fu dunque il corpo ſuo ſepolto in eſſa Chieſa del Carmine nella ſepoltura della Cappella accanto alla porta a man deſtra entrando in Chieſa, la qual Cappella, e ſepoltura avea egli comprata per ſe, e per la ſua famiglia. Vedeſi oggi ſopra l'Altare di eſſa Cappella una tavola di mano di Bernardino Monaldi finita l'anno 1613. che è fama che foſſe cominciata da eſſo Bernardino, ed una teſta di vecchio effigiata in detta tavola, ſi crede eſsere il ritratto del Pittore. Queſta Cappella, e ſepoltura fu poi dagli Eredi di Bernardino venduta alla famiglia de' Marzichi, i quali, ſecondo quello che raccontava un certo Fra Marſilio antico di quel Convento, per riſpetto che ebbero alle ceneri d'un tale uomo, avendo trovati nella ſepoltura tre corpi, cioè quello di eſſo Bernardino, della Moglie, e della Madre ſua, non riconoſcendoſi qual foſſe l'uno, o l'altro, fecero in eſſa ſepoltura murare un certo depoſito in forma di muricciuolo, dentro al quale gli fecero racchiudere.

I Fratelli uterini, ed Eredi di Bernardino furono Paolo Ciardi Padre di Pierfranceſco Ciardi Poccetti, che vive al preſente, ed opera bene nella profeſſione d'Intagliatore in legname, dal quale ho io avute alcune di queſte notizie; Lorenzo, che ſenza ſaper Muſica, faceva di ſua mano, e ſonava gli Organi eccellentemente, che anche atteſe alla Pittura, e poi morì a S. Gimignano Terra di Toſcana. Il terzo fu Batiſta Ciardi di profeſſione Teſſitore, il quale trovandoſi già avanti coll'età, meſſeſi a fare di proprio genio, e capriccio piccoli Crocifiſſi di legno di fico, e ſenz'avere atteſo al Diſegno, arrivò a fargli così bene, che Bernardino ſteſſo ne reſtava maravigliato. Queſto Batiſta fu perſona aſtratta, e quanto mai ſi poſſa dire a caſo nel vivere, e nell'operare. Era coſa in tutto ridicoloſa il veder camminare queſt'uomo per la Città di Firenze inferraiolato, portando ſotto al ferraiuolo un pezzo di legno con un ſuo coltellaccio, e l'andare, e fermarſi a diſcorrer con chi che foſſe ſopra uno ſportello di queſta, e di quell'altra bottega, e frattanto ſott'il ſuo ferraiuolo con quel ſuo coltello andar dirozzando il legno, in cui voleva intagliare la ſua figura. Dilettavaſi egli molto del giuoco delle pallottole, in cui ſpendeva gran tempo, ſenza però levar la mano dall'opera, ſtandoſi ſul giuoco col ſuo lavoro, maneggiando a vicenda or la pallottola, ora il ferro, e dando un colpo or'alla palla, ora al legno; ne ſi faccia alcuno maraviglia di come ei poteſſe così diſtrattamente, e ſcomodamente operare in coſa tanto minuta, e geloſa, maſſimamente vedendoſi di ſua mano Crocifiſſi molto ben fatti, perchè, o foſſe per poca intelligenza dell'ignudo, o poca abilità nel maneggiare i ferri, non conduceva egli mai a fine i ſuoi Crocifiſſi col ſolo ferro, ma dopo aver digroſſato, o al più impoſtato nel legno le parti principali, l'andava caricando con pannicelli, ſtucchi, ed altre materie, finchè faceſſe apparire le parti muſcoloſe a ſegno di poterſene ſodisfare; ed io mi perſuado, ch'egli ciò non tiraſſe a fine ſenz'alcun buono eſemplare, e che da eſſo cavaſſe quanti ne fe-

ce; confermato in ciò non ſolo dal non ſaperſi ch' egli aveſſe fondamento di Diſegno, ma dall'avere oſſervato nel gran numero di Crocifiſſi, che ſi veggono di ſua mano, tanta ſomiglianza e di attitudine, e d' ogn' alta qualità fra di loro, che tutti ſono una coſa ſteſſa. Reſterebbe per ultimo il dare qualche notizia, perchè Bernardino, che per altro fu del caſato de' Barbatelli, foſſe poi ſempre cognominato de' Poccetti, ma per diligenza che abbiamo fatta appreſſo a chi lo conobbe, e con lui domeſticamente trattò, non mai ſe n' è potuta ritrovar la cagione; ſolamente dal già nominato Pierfranceſco Ciardi Poccetti, figliuolo, come s' è detto, d' uno de' ſuoi Eredi, ci fu riferito eſſere ſtata opinione in caſa loro, che Bernardino acquiſtaſſe quel cognome non tanto per ſe, quanto per la converſazione ſua, dal molto azzuffarſi ch' e' facevano inſieme col vino; perchè fra la minuta plebe quando ſi dice andare a pocciare, s' intende ne più ne meno andare ad una ſimil converſazione, ed a ſollazzarſi col fiaſco.

BARTOLOMEVS SPRANGHER

PITTORE D' ANVERSA

Diſcepolo di ..... nato 1546. ✠ .....

Siccome a Bartolommeo Sprangher Pittore d'Anverſa, di cui ora ſiamo per parlare, fu dato dalla Natura un de' più arditi, torbidi, ed inquieti cervelli, che giammai ſi ſentiſſe aver ella poſto in capo ad altr'uomo da lei all'eſercizio delle buone arti deſtinato; così non è maraviglia, ch'egli in quella coſa ſteſſa, dov' egli ebbe più fermezza, e fu impetuoſamente portato dal genio, cioè nell' arte della Pittura, riuſciſſe tale, che ben può dirſi di lui, che e' fu un bravo, e ardito Pittore quanto altri foſſe giammai, ma per la ſtravagante maniera ch' e' ſi formò, non è chi poſſa affermare eſſer degne l'opere ſue, che alcuno che abbia buon guſto nell'arte, ſe ne poſſa fare in ogni coſa immitatore. Ed in vero parmi queſto un grand'inganno di quegli Artefici, i quali potendo, co' dettami d'un genio ſpiritoſo, co' lunghi ſtudj, e fatiche loro operar coſe degne d'ammirazione, perdono, per così dire, il cervello dietro ad un' affettata preſtezza nel fare, ad una ſconcertata bizzarria e d'attitudini, e di membra fatte a capriccio, ad un toccare riſoluto, e franco, ed allontanandoſi dall' imitazione del vero, e quaſi che nel ſolo modo del fare, e non nel fatto ſteſſo conſiſteſſe la perfezione, mettono, a ſomiglianza di coſtui, ogni lor premura, e modo d'operare, nulla curando, che l'opera ſteſſa poichè fatta ſia, rieſca di pregio appreſſo i veri intendenti. Queſto Bartolommeo dunque d'aſſai onorata famiglia nacque nella Città d' Anverſa agli 21. di Marzo del 1546. giorno di Domenica delle Palme; il Padre ſuo ſi chiamò Ioachim Sprangher, e la Madre, Anna Roelandtſinne. Fu il Padre uomo robuſto, aveva veduta l'Italia; abitato in Roma, e con un ſuo Zio, che in eſſa Città di Roma aveva eſercitata l'arte della Mercatura, s'era portato in Affrica, dove lo ſteſſo ſuo Zio teneva corriſpondenza di negozzj, nel tempo appunto, che Carlo V. andò all'aſſedio di Tuniſi.

niſi. Aveva Giovacchino coll'occaſione dello ſtare a Roma contratte varie amicizie con Pittori Fiamminghi, e particolarmenre con Michel Coxie Pittore di Malines, come quello che ebbe ſempre gran guſto delle materie ſpettanti al Diſegno, benchè il meſtier ſuo, come dicemmo, foſſe la Mercatura; onde non è maraviglia, che Bartolommeo, il terzo de' ſuoi figliuoli, foſſe anch'egli dalla Natura dotato a maraviglia della ſteſſa inclinazione, la quale giunſe in lui a tal termine, che non avea ancor finiti i dodici anni, ch'e' dava ſegni di non poterſi ſaziare di far piccole figurine; tantochè non ſolamente non era più poſſibile in caſa ſua il ſalvar dalle ſue mani un foglio di carta, ma gli ſteſſi libri della Mercatura di ſuo Padre ſi trovavano più volte da ritto, e da roveſcio, nell'interiori parti ſchiccherati di ſuoi fantocci, i quali erano fatti per lo più in figura di ſoldati con armi, tamburi, e ſimili. Ciò ſeguiva con eſtremo diſguſto, e danno di Giovacchino, il quale fatto certo dell'eſſer queſta ſtata operazione di Bartolommeo, perchè gli altri due fratelli non punto inclinavano a ſimile trattenimento, dopo averlo percoſſo molto bene, ſi riſolvè finalmente d'aſsecondare il capriccio, col metterlo all'Arte della Pittura, e portò il caſo, ch'egli camminando un giorno per la Città, s'abbatteſſe in un ſuo vecchio amico Pittore, chiamato Ian Mandyn di Haerlem, che operava della maniera di Ieronimo Bos, facendo belle invenzioni, e capricci ridicoloſi, che però era ſtipendiato dalla Città d'Anverſa; a coſtui dunque raccontò Giovacchino tutto il fatto del figliuolo, che ſentito dal Pittore, gli fece formare tal concetto di quella grande inclinazione, che in poche parole reſtò conchiuſo fra loro, che prima di ſera Bartolommeo foſſe andato a ſtare in iſcuola ſua per imparar l'Arte, ſiccome ſeguì, tanto più, che il Mandyn non aveva altri Diſcepoli. Eravi di già egli ſtato diciotto meſi, quando il Mandyn, ch'era aſſai avanzato in età, ſi morì, onde il fanciullo ſe ne tornò alla Caſa del Padre, il quale per eſſere amico di Gillis Moſtart, ottenne per ſuo mezzo, che Bartolommeo foſſe ricevuto in Caſa del Pittore Franſoys Moſtart di lui fratello, il quale pure ſopraggiunto da graviſſima infermità in termine di quattordici giorni finì la vita; e 'l povero Bartolommeo di nuovo reſtò ſenza Maeſtro. Allora lo ſteſſo Gillis Moſtart impiegò ſuoi uffici appreſſo un tal Gentiluomo chiamato Cornelis di Dalem, che ſi dilettava di dipigner fiori, e paeſi, ne' quali Gillis Moſtart, e talvolta Ioachim Buechelaer faceva le figure. Queſti lo fermò in caſa per due anni, e poi per due altri, nel qual tempo il figliuolo ebbe poco da fare, perchè il Maeſtro poco, e di rado dipigneva; che però, per fuggir l'ozio, ſi diede a leggere ſtorie, e Poeſie. Avvicinandoſi il tempo de' quattro anni ch'e' dovea ſtare in caſa di Cornelis, trovavaſi Bartolommeo aſſai diſguſtato dal vedere di non aver appreſo cos'alcuna in quel che apparteneva alle figure, ne poreva accomodarſi a pazienza, vedendo di dovere in capo a tanto tempo far riuſcita di Pittore, che non ſapeſſe finire un'opera da ſeſteſſo, onde gli abbiſognaſſe valerſi d'altri, che eſſe figure gli dipigneſſe; però ſi poſe a far grandiſſimi ſforzi per imparare a farle colle ſue mani. Avvenne in queſto tempo ch'egli in Anverſa preſe amicizia con un certo Tedeſco di Spira, chiamato Iacob Vvickran Diſcepolo del celebre Pittore Boex Bergher. Con queſto fece varie conſulte, e reſtò fermato, che per quel poco tempo, che rimaneva degli quattro anni, ch'e' dovea ſtare in caſa di Cornelis, che era dal Novembre 1564. al Marzo 1565. lo Sprangher doveſſe fare ogni ſforzo negli ſtudj del Diſegno, e poi ſegretamente partirſi da Cornelis, e dalla ſteſſa caſa del Padre, inſieme col Compagno alla volta di Parigi. Stabilito queſto accordo, lo Sprangher s'applicò di gran propoſito a diſegnare con carbone, e geſſo ſopra fo-

glio azzurro l' opere ſtampate del Parmigiano, e del Floris, e già era di penſiero di metterſi a colorire altri de' fatti diſegni; ma avvicinandoſi il tempo, nel quale egli avea promeſso al Compagno di partir per Parigi, non volle metter mano all' opera. Giunto il giorno determinato, ſenza far motto al Padre, ſi partì d' Anverſa inſieme col Tedeſco, e viaggiò a Parigi; quivi ſi meſse a ſtar con un Maeſtro, che era Pittore della Regina, chiamato Marco, che era ſtato gran pezzo in Roma con Don Giulio Clovio, con cui ſei ſettimane ſi trattenne, copiando ſue opere. Abitava queſto Pittore una grande, e bella Caſa al pari d' ogni nobil Cavaliere, le cui mura erano tutte bianche, ma lo Sprangher ne' pochi giorni, ch' e' vi ſi trattenne, fecele ben preſto diventar nere per la gran quantità di figure grandi, e piecole, che da terra fino al tetto vi dipinſe col carbone: onde il Maeſtro fra queſto che gli parve un poco riſpetto alla ſua caſa, e l' eſſerſi accorto, che il giovane non aveva punto di genio in dipigner coſe ſerie, com' era ſolito di fare egli, fece chiamar colui, che glie l' avea meſſo innanzi, e gli parlò in queſta forma: Amico voi vedete, che quantunque io abiti una caſa aſſai grande, queſta però al Giovane, che voi m' avete dato, è riuſcita molto piccola, perchè già in pochi giorni, ch' io l' ho tenuto, tutte le mura ſon piene di ſuoi fantocci, ne vi è ormai più luogo per le ſue ſtorie; però ſarà voſtro penſiero il cercargli un Maeſtro, che abbia maggior caſa della mia, e fattegli veder le muraglie; conſegnogli lo Scolare, e ſe lo levò d' attorno. Il ragazzo non ſi perdè d' animo perciò, anzi lo ſteſſo giorno trovò modo d' accomodarſi con un' altro Maeſtro, uomo diligente, ma di non molto ſapere. Queſti per far prova di ſua abilità poſegli innanzi una tela di ſei palmi, ordinandogli il dipignervi ſopra alcuna ſtoria di devozione a ſuo piacimento, ma il giovane, che non mai avea dipinte, ne copiate ſtorie d' alcuna ſorta, trovandoſi imbrogliato, finſe di non aver inteſo; la qual coſa facilmente fu creduta dal maeſtro, che già lo conoſceva per poco pratico di quella lingua Franzeſe; e tratte fuori d' una caſsa tre ſtampe, gli comandò il rappreſentare in ſulla tela una di quelle ſtorie, ma però di propria invenzione, e ſe n' uſcì di caſa a' ſuoi affari. Bartolommeo rimaſe alquanto intimorito, ma guardando in qua, e in là per la ſtanza, e vedendo molte pitture del Maeſtro, che gli parvero aſſai deboli, fatto animoſo, diſegnò con geſſo, e carbone al ſuo ſolito ſopra carta turchina un' invenzione di Criſto reſurgente co' Cuſtodi del Sepolcro, e cominciolla a colorire ſopra la tela, ma però d' un colorito aſſai ſmorto; e comecchè per eſſere di ſtate i giorni erano aſſai lunghi, ed egli ſpedito in ogni ſua faccenda, preſto la finì con gran ſodisfazione del Maeſtro. Queſta ſua prima operazione cagionò allo Sprangher un poco buon' effetto, perchè nel venire che facevan poi talvolta in quella ſtanza Pittori ſuoi paeſani per viſitare il giovane, vedendo queſta ſua prima pittura, per incitarlo a maggiori ſtudj, gli davano molte lodi, delle quali egli tanto s' invanì, che dopo aver dipinte tre, o quattro tele, parendogli già d' eſſer valentuomo, non volle più ſtare con quel Maeſtro, ne tampoco in Parigi, e con quello ſteſſo giovane, che ve l' avea condotto, deliberò d' andarſene a Lione. Prima di partirſi, ſentendoſi alquanto indiſpoſto di ſanità, ſenza pigliar conſiglio da neſſuno feceſi cavar ſangue dal ſiniſtro braccio, e ciò fatto, colla ſolita converſazione ſe n' andò a giuocare alla palla a corda, e talvolta nel giuoco ſi ſervì anche di quel braccio; a cagione di che veddeſi di ſubito apparire intorno alla ferita un così fatto tumore, e una tal' infiammazione, che gli partorì lo ſpaſimo, e dipoi una grande, e pericoloſa febbre, che in breve a mal termine di ſua vita il riduſſe,

e così

e così ſtetteſi gran tmpo obbligato al letto. Intanto ne giunſe la nuova in Anverſa a ſuo Padre, il quale ſubito ordinò ad un Mercante di Parigi, che quando foſſe guarito, metteſſelo ſopra un carro, e lo rimandaſſe in Anverſa: Ma il figliuolo, che per modo veruno non voleva tornare alla Patria, avendo avuto avviſo dell' ordine, che v' era per lui, non volle aſpettar di guarire, e cheto cheto, così mezzo ammalato, col giovane ſuo Compagno ſe n' andò a Lione; e tanta era la paura ch'egli aveva di non avere a tornare a caſa, come ne ſcriſſe in proprio Idioma Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, che per la via parevagli d'aver ſempre dietro quel carro, che dovevalo ricondurre in Anverſa. Arrivato in Lione, e ritornato alquanto in forze, ſparſeſi voce per la Città dell'arrivo di queſto giovane Pittore; onde vennero a trovarlo alla Locanda due Pittori per dargli da operare, ma l'ineſperto giovane prendendo da queſto ſteſſo materia di crederſi un grand'uomo, per non avere a rimanere obbligato a coſtoro, non volle accettare, e venuegli capriccio d'andare a Milano, facendoſi a credere, che in ogni luogo doveſſegli la gente correr dietro per aver ſuoi lavori. Ma giunto a Milano, conobbe ben preſto il ſuo inganno, perchè convennegli ſtarſene tre ſettimane ſopra l'albergo ſenz'aver da far nulla: vennelo poi a trovare un ſuo paeſano, dicendogli, che in breve doveva riſcuoter molti danari, che però ſi contentaſſe farlo ſuo compagno d'alloggio, e per qualche tempo pagar per lui, che poi non ſolamente gli avrebbe reſi i ſuoi quattrini, ma in mancanza glie ne avrebbe preſtati de' proprj. Bartolommeo troppo facile al credere, fin ch'egli ebbe danari, ſervì l'amico paeſano, il quale levatoſi una mattina per tempo, mentre ch'e' dormiva a più non poſſo, preſo il giubbone, e 'l mantello di Sprangher, ſenza far moto, ſe la colſe, ne mai più ſi ſeppe altro di lui. Qui il ragazzo, dopo avere avuta queſta prima lezione del modo di fare del Mondo, trovandoſi in paeſe alieno ſenza quattrini, ſenza ferraiuolo, ſenza panni, e ſenza lavoro nel rigor dell'inverno, e ſenza ſaper la lingua Italiana, cominciò in parte a guarire della ſua ambizioſa preſunzione, e conoſcere, che e' ſapeva poco, e fu queſta diſgrazia per lui una gran ventura, perchè alla prima occaſione, che ſe gli porſe d'alcuna coſa fare, che fu una pittura per un Gentiluomo di quella Patria, vi ſi applicò di propoſito, e finitala, s'accompagnò con un Pittore di Malines da cui in tempo di circa tre meſi imparò il modo di colorire in ſu la tela a tempera. Statoſi l'inquieto giovane otto meſi in Milano, ſe ne andò alla volta di Parma, dove ſi meſſe a ſtare col celebre Pittore Bernardo Soiaro, Diſcepolo del grande Antonio da Coreggio, che era già aſſai vecchio. Con eſſo s'impegnò di ſtar due anni con poco guadagno, ſolamente per potere alcuna coſa imparar da quel valent'uomo: ma perchè egli aveva, come s'è detto a principio, un cervello a ſuo modo, non gli venne fatto il reggere anche quivi, a cagione di ciò che ora diremo. Trovavaſi egli un giorno con un figliuolo di Bernardo ſuo Maeſtro ſopra la Cupola della Madonna della Steccata, e in non ſo quale occaſione dopo molti detti, e riſpoſte venne con eſſo a cattive parole; e l'uno, e l'altro fu preſo da tanta rabbia, che tiratiſi in un tal luogo della pergamena per non eſſer ſentiti da perſona, ſi batterono colle pugna per lo ſpazio d' una groſs' ora di tal ſorta, che alla fine ſtanchi, e percoſſi, caddero uno da una parte, ed un dall' altra in terra per non poterne più, maſſimamente eſſendo allora di ſtate, e facendo gran caldo. Lo Sprangher, dopo aver preſo alquanto di fiato, ſalì ſu alto, dov' egli avea laſciato il ferraiuolo, e 'l pugnale il quale ſi cinſe, e ſentendoſi morir di ſete, non gli baſtava l'animo di condurſi a baſſo; quando per ſua triſta ſorte vennegli

veduto

veduto in quel luogo un vaſo di calcina ſpenta, che ſopra avea l'acqua, la quale per eſſervi ſtata un gran pezzo già era diventata verde; egli ſenza penſar più là non avend'altro per iſmorzar ſua ſete meſſevi la bocca, ed una gran quantità ne tirò giù; ſceſe poi dov'era il Compagno, il quale vedendo aver avuto da Sprangher più del ſuo conto, s'acquietò, ed in tal modo reſtò finita la lite; ma una però aſſai maggiore ne inſorſe contro il povero Sprangher, concioſſiecoſachè e' non foſſe ancora finito di calare a baſſo, che e' fu aſſalito da una gran febbre fredda a principio, che per lo ſpazio di più di tre ſettimane lo tenne poi ſempre in pericolo della vita; in queſto tempo ebbe egli raccetto in caſa d' un' ordinario Pittore di quella Città, giacchè per l'accidente ſeguito col Compagno non era più luogo a lui di tornare a caſa il Maeſtro, il cui figliuolo egli avea sì maltrattato. Guarito di quel male, ebbe da operare ſopra gli Archi trionfali, che ſi fecero in Parma per l' Entrata della Principeſſa di Portogallo, e dopo fatto tal lavoro se n' andò a Roma, dove quattordici giorni, e più ſi trattenne al ſervizio dell' Arciveſcovo Maſſimi. Poi s' accomodò con un giovane Pittore di Tornai, chiamato Michiel Gioncoy, che morì poi circa l' anno 1604. con coſtui reſſe fino a ſei meſi; vi lavorò alcuni paeſi, ed un quadro d' incanteſimi, figurando in eſſi un Coloſſeo, dove alcune femmine vecchie, e giovani ſaltano, e volano ſopra la granata in tempo d' oſcura notte con molte larve, e moſtri infernali: queſto quadro fece egli per un certo Ioan Spindolo Banchiere, ma (qual ſe ne foſſe la cagione) il quadro non fu ſuo, e veduto poi da D. Giulio Clovio, che abitava in caſa il Cardinal Farneſe, tanto gli piacque, che lo comperò per ſe, e moſtratolo al Cardinale, fu cagione ch' egli faceſse tutt' il poſſibile acciocchè lo Sprangher ſi reſtaſse con D. Giulio per tenerlo come ſuo Gentiluomo alla ſua propria tavola: il giovane però che ſi trovava aver data parola ad un certo Michiel Pittore d'aiutargli a dipignere una tavola per l' Altar maggiore, ed anche una ſoffitta per la Chieſa di S. Oreſte, ſe ne ſcusò, e atteſe a ſervire il Pittore, per cui fece nella tavola la Cena di Criſto, e nella ſoffitta i quattro Evangeliſti. Conduſſe anche un' altro quadro di ſtregherie per lo nominato Spindolo, al quale non era toccato il primo, ma queſto rimaſe aſſai inferiore al ſecondo. Stato che fu lo Sprangher quattro meſi, fu fermato in Roma con buona provviſione per tre anni dal Card. Farneſe nel Palazzo di S. Lorenzo in Damaſo. Lo ſteſſo Cardinale mandollo a Caprarola per fargli in quel ſuo real Palazzo condurre a freſco alcuni paeſi; fecelo poi richiamare, ed operò ch' e' foſse ammeſso al bacio del piede della Santità di Pio V. il quale accoltolo con parole benigniſſime, lo dichiarò ſuo Pittore, e fecelo alloggiare in Belvedere. In queſto luogo fece egli in tempo di quattordici meſi un quadro in rame alto ſei piedi, dove rappreſentò l' Vniverſal Giudizio, opera di tanto lavoro, che vi ſi contavano fino a cinquecento teſte. Queſta pittura, per teſtimonio del ſopramentovato Carlo Vanmander Pittor Fiammingo fino dell' anno 1604. ſi vedeva nel Convento del Boſco de' Frati Predicatori fra Pavia, ed Aleſsandria, fondato dallo ſteſso Pontefice. Dopo aver egli fatta queſt' opera, come ſcrive lo ſteſso Autore, fu lo Sprangher dal Vaſari meſſo in poca buona conſiderazione del Papa, avendole rappreſentato, che queſti era un ragazzo negligente nell'eſercizio dell' Arte, e brigoſo, anzi che no. La qual coſa penetrata dallo Sprangher, fu cauſa ch' e' ſi metteſse più di propoſito ad operare, e fece in rame di grandezza d' un foglio il Miſterio dell' Orazione del Signore nell'Orto fra le oſcurità d' una notte rappreſentata con gran naturalezza. Di tal ſua fattura fece dono al Papa, al quale tanto piacque, che ſubito

orci-

nò che lo Sprangher gli facesse di quella grandezza medesima tutti gli altri Misteri, della Passione: ma trattandosi di far rappresentare ad un giovanetto cose di santa Fede, volle quel Santo Pontefice, ch'egli ne facesse prima i disegni in carta, acciocchè potesse sodisfarsi sopra l'invenzione prima di fargli metter mano all'opera. Questa cosa dell'avere a fare i disegni non piacque molto al giovane, come quegli, che non s'era mai voluto esercitare in disegnare altrimenti, che con carbone, e gesso, e disegnandole allora in tal modo, tenea per certa cosa, che al Papa avrebbe egli data poca sodisfazione. Cagionò questa congiuntura che Sprangher cominciò a disegnar colla penna, e condusse fino a dodici pezzi d'invenzioni, che rimanevano a fare, e già era giunto a disegnar l'ultimo, cioè il Mistero della Resurrezione, quando il Santo Pontefice se n'andò a godere gli eterni riposi. Attesta il citato Vanmander, che questi disegni fossero eccellentemente maneggiati colla penna, e che alcuni di essi pervenissero poi in mano dello 'mperadore. Avendo dunque Battolommeo, dopo ventidue mesi di servitù avuta col Papa, fatto colla morte di lui così gran perdita, egli che per avanti avea dipinte molte cose piccole, assai ben finite, cominciò a darsi all'opere grandi, e la prima ch' e' fece fu un S. Antonio, S. Gio. Batista, e S. Elisabetta, e una Madonna con Angeli sopra muro a fresco nella Chiesa di S. Lodovico de' Franzesi; poi in S. Giovanni a Porta Latina, dipinse il Martirio del Santo nell'olio bollente, figure alquanto minori del naturale, e per una piccola Chiesina vicino alla fontana di Trevi, una tavola da Altare con S. Anna. Poi s'accostò ad un certo Mercante Fiammingo, che gustava fuor di modo della caccia, e per alcuni anni non attese quasi ad altro, che a secondare il genio dell'amico, facendo poco, o nulla nell'arte sua; e allora solamente pigliava in mano il pennello, quando egli era da alcuna necessità costretto; ne per questo volle egli mai rompersi il capo a disegnare le belle cose di Roma, intorno allo studio delle quali (dice il Vanmander) ch'e' non imbrattò mai un foglio, come quegli che sempre volle camminare a seconda del proprio cervello; anzi dice lo stesso, che nel partir, ch'e' fece poi alla volta di Germania, non volle portar con se alcuna cosa appartenente all'Arte, salvo che certi pochissimi fogli, i quali usò in quel viaggio tenersi dinanzi al petto sotto il giubbone. Intanto questo Artefice, a cagione dell'opere grandi ch'egli avea fatte, come sopra abbiam raccontato, erasi acquistato qualche credito, giovandogli ancora a ciò un bel ritratto, ch'egli avea poco avanti condotto d'una Dama della Contessa d' Arembergh [che allora si trovava in Roma] per un Gentiluomo di lei innamorato. Occorse in questo tempo, che desiderando Massimiliano Imperadore di far fare alcune gran pitture, e fabbriche, fece scrivere a Gio. Bologna da Dovai Scultore del Granduca di Toscana, che colà gli mandasse due valorosi uomini un Pittore, e un Architetto. Gio. Bologna, che avea conosciuto Sprangher in Roma, mentr' egli stava in Belvedere al servizio di Pio V. ed avea avuto con esso familiarità, elesse lui per Pittore, e per Architetto un valente Scultore suo Discepolo, che abitava in Roma, chiamato Hans Mont, nato in Ghent Città di Fiandra, e questi due inviò all' Imperio. Poca voglia avea lo Sprangher di partir di Roma, perchè già gli era saltato in capo un fervente capriccio di studiare, ma la Compagnia del Mont; e 'l desiderio ch' egli avea d' essere dalla Maestá dell' Imperadore impiegato in cose grandi, fecelo risolvere a quel viaggio; onde comparsa che fu la rimessa del danaro per le spese del viaggio se ne partì col Compagno alla volta dell'Imperio l'anno appunto del 1575. Era allora l'Imperadore, a Regensborgh, ma dopo pochi mesi tornato a Vienna,

trova

crovò che già eran comparsi i due Artefici ; al Mont fece fare S. M. alcuni modelli di terra , e di cera , ed allo Sprangher certi disegni , e pezzi di quadri , ed in oltre gli ordinò una soffitta nella Torre della fabbrica nuova fuori di Vienna a Fagangarten. Nello stesso tempo dipinse in sul rame per quella Maestà un Cristo in Croce , e per lo Spedale di Vienna una Resurrezione . Alcuni mesi dopo si portò l' Imperadore a Ratisbona , dove fu eletto Ridolfo II. Re de' Romani , e già tanto il Mont , quanto lo Sprangher avean fatte nella fabbrica nuova alcune gran figure di stucco , ed altre dipinte a fresco , con alcune storie , quando , correndo l'anno 1576. del mese d' Ottobre , l' Imperadore diede fine a' giorni suoi. Allora allo Sprangher , ed al Mont fu comandato il non partir di Vienna fino all'arrivo del nuovo Imperadore , e fra tanto furon dati buoni ordini a fine che loro fossero somministrate le solite paghe d'ogni mese , e d'ogn' altra cosa , che ad essi abbisognasse. In questo tempo dipinse Bartolommeo una storia ragionevolmente grande , dove rappresentò Mercurio che porta Psiche al Consiglio degli Dei , in cui fece vedere gran quantità di figure assai ben ordinate , e finalmente diede fuori sul rame una maestosa Donna sedente , col Tevere , e i due putti , figurata per Roma , e fu questo il primo quadro ch'egli poi donasse al nuovo Imperadore Ridolfo II. Fece ancora una Madonna con alcune figure d'assai buon colorito. Passati sei mesi dopo l' incoronazione , venne fuori la nuova , che quella Maestà doveva fare la solenne entrata ; onde il Magistrato della Città fece dipignere allo Sprangher per l' apparato un' arco trionfale col disegno d' Ans Mont , dove erano due figure di rilievo di nove piedi d'altezza , che rappresentavano Massimiliano , e Ridolfo al naturale . Eranvi ancora altre figure di rilievo , cioè un Nettunno , ed un Caval Pegaseo , sì ben colorite , che essendo fatte di terra, e fieno , parevano di vero marmo . Vi rappresentò lo Sprangher invenzioni di storie appartenenti alla Giustizia , alla Sapienza , e ad altre Virtudi , con alcuni putti. Eccedeva quest' opera in altezza di gran lunga tutte le case del Mercato , e ciò che apparve più maraviglioso , fu , che al tutto fu dato principio , e fine in termine di ventotto giorni , e in tempi , che furon quasi continove le piogge . Fu in aiuto dello Sprangher in questo gran lavoro lo stesso Carlo Vanmander Pittor Fiammingo (che poi in quell' Idioma scrisse di lui) chiamatovi fino da Crems , dov' egli era impiegato in fare un'opera della Parabola della Vigna . In questo tempo le cose di Sprangher , e del Mont incominciarono a patire gran mutazione , con ciofossecosachè per lungo spazio non paresse che 'l nuovo Imperadore avesse molto affetto a materie di Disegno , e pitture ; onde stavansi i due Artefici non meno malinconici , che ozios , quando volle S. M. partir di Vienna , e ordinò che 'l Mont seguitasse la Corte , e lo Sprangher l' aspettasse in Vienna . Giunse finalmente l' Imperadore a Praga , dove stettesi il Mont alcuni mesi pure senz'operare ; onde scappatagli la pazienza , quietamente se ne partì per non lasciarsi più rivedere in quelle parti ; e dice il citato Vanmander , che l'ultime nuove , che vi arrivassero di sua persona, furono , ch' egli , giunto in Turchia , si desse a seguitare la Setta Maomettana, il che (se pur fu vero) fu per certo una duplicata disgrazia , attesochè egli fosse giovane , che , toltane una grand' impazienza , avea ottime qualitadi , e nell'Arte sua era già pervenuto a segno da far riuscita al pari d' ogn'altro ne' suoi tempi , purch' egli avesse avute grandi occasioni . Lo Sprangher avendo ciò inteso in Vienna , come quegli che era ancor esso di poca levatura , entrò in tanta collera , che lasciato del tutto il servizio dell'Imperadore , andò pigliando a fare opere per particulari (cosa ch' egli non mai avea in quelle parti per l'addietro

voluto

voluto fare) con animo, dopo aver quelle finite, di partirsi ancor'egli; e andare a cercarsi miglior fortuna altrove: ma nel rivolger ch'e' faceva per la sua mente simili pensieri, diedesi il caso, che arrivò a Vienna il Sig. Ronff Primo Gentiluomo di Camera di S. M. ed avendo non so come penetrati i sentimenti del Pittore, fecelo chiamare, e per parte di S. Maestà gli comandò il non partirsi di Vienna, e che anzi si stesse preparato per esser di punto in punto chiamato a Praga, come di poi seguì. Giunto ch'e' fu a Praga, e statovi alcuni mesi, fu di nuovo impiegato in servizio dello 'mperadore con buonissima provvisione, e furongli dati ordini per opere diverse. Vedendosi egli in quel posto, diedesi ad amoreggiare con pari corrispondenza con Cristina Mullerina giovanetta bellissima di quattordici anni, che nasceva di Madre Fiamminga, e di Padre Alemanno, ricco Mercatante, al quale poi la fece chiedere per moglie dal nominato Ronff, che la domandò a nome di S. Maestà; onde subito fu conchiuso il partito; ma attesa la tenera età della fanciulla, fu stabilito, che non prima dovesse avere effetto il matrimonio, che dopo due anni. Non furono però appena passati dieci mesi, che non ostante il fermato, si passò all'effettuazione delle nozze, essendo allora lo Sprangher nel trentaduesimo di sua età. La prima opera, ch'e' facesse in Praga, dopo la partita dell'Imperadore per Vienna fu una soffitta d'una stanza di sua Casa di chiaro scuro bronzino, dove figurò quantità di putti grandi quanto il naturale, uegli dalla parte destra in atto di dipignere, e disegnare, quegli dalla sinistra in atto di scolpire, e nel mezzo un Mercurio volante grande quanto il naturale. Dipinse anche le lunette con vaghe invenzioni, ed i fregi con figure d'uomini in somiglianza di prigioni, con gran copia d' arredi militari attorno. Fece vi ancora due figure d'altezza d'otto piedi, Ercole, e la Giustizia in belle attitudini, cose tutte che dagl'Intendenti vengon molto lodate. Per la Chiesa di S. Gillis dipinse la figura di Gesù Cristo, che conculca il Demonio, e la Morte, in S. Tommaso un S. Sebastiano, che dopo quattro anni fu donato dall'Imperadore al Duca di Baviera, avendone fatto in quel luogo mettere un'altro pur di mano dello Sprangher. Colorì ancora una bella femmina figurata per la Giustizia, con alcuni putti attorno, la quale donò alla Casa de' Consiglieri; per la Chiesa de' PP. Gesuiti fece una bella tavola da Altare, dove rappresentò l'Assunzione di Maria Vergine co' dodici Apostoli, in figure di sette piedi d'altezza. Nel Convento di S. Iacopo della Città vecchia dipinse i Santi Iacopo, ed Erasmo in abito Pontificale, ed in lontananza fece vedere il Martirio di S. Erasmo del cavarsegli dal corpo l'interiora, che fu stimata opera bellissima. Per una Chiesina dedicata a S. Matteo fece un quadro d'una Resurrezione del Signore, e questo fu creduto di miglior colorito di quanti altri ne facesse mai; da una parte vedevasi un Angeletto in atto d'alzare il Manto di Cristo; e perchè questa pittura fu fatta fare dal Padre di sua Moglie, figurò nella parte più bassa lui stesso al naturale colla Consorte Madre pure di sua Moglie sedenti in atto devoto; e nel frontispizio erano due bambini dipinti per mano del celebre Arianen de Frys. Queste sue opere pubbliche, non meno che quelle, ch' egli aveva fino a quel tempo fatte per l'Imperadore, lo messero appresso di lui in tanta stima, che non solo (quello che per avanti, o non aveva grand' affetto a queste arti, o applicato ad altre cure, non mostrava d'averlo) cominciò a dilettarsene assai, ed era già l'anno 1582. quando egli un giorno fece chiamare lo Sprangher da Praga per dover venire insieme colla moglie sua a trovar Sua Maestà ad Ausborg, e di lì portarsi a Vienna, e giuntovi, non volle più l'Imperadore, ch' ei lavorasse in casa,

ma nel ſuo Imperial Palazzo, in una delle Câmere, dove S. M. era ſolita paſſar qualche tempo in ſuoi piacevoli divertimenti; ficchè da indi innanzi il noſtro Artefice cominciò a dipignere quaſi ſempre alla preſenza dell' Imperadore, non ſolamente in Vienna, ma ancora nell' occaſione del ſeguitarlo a Praga; onde non fu poi alcuno, che poteſſe avere ſue opere, che però ne volle ne potè tener giovani a' quali comunicaſſe ſua virtù: quindi è che conoſcendo egli la grazia, che ormai gli avea compartita il Cielo di poter ſenz' alcuna ſollecitudine alimentar ſe, e ſua famiglia, col ſolo ſeguitare a dar guſto a quel Monarca, godendo quaſi del continovo di ſua preſenza, cominciò ad operar con maggiore affetto, ed applicazione, che mai, quantunque (come quegli, al quale per eſſer di natura realiſsimo, poco s'appiccò dell' aſtuzia cortigianeſca) egli non aveſſe mai gran coſe, gloriandoſi però di non aver mai domandata grazia all' Imperadore, la quale egli ſubito non gli aveſſe conceſsa. Fecelo comparire alla ſua tavola, e alla preſenza di tutta la Corte gli fece porre al collo una Collana d'oro, che girava tre volte, comandandogli di portarla ſempre in ſua memoria: dichiarollo Nobile, e volle, ch'e' ſi facceſſe un' aggiunta al ſuo nome, e ſi chiamaſſe per l' avvenire Bartolommeo Sprangher del Schilde. Sarebbe ora lunga coſa il raccontare tutte l' opere, che fece per l' Imperadore, perchè tanto in grande, quanto in piccolo, elle furono, per così dire, innumerabili. Eſsendoſi egli finalmente molto avanzato in età, volle la clemenza di quel Monarca, che, dopo la lunga, e fedel ſervitù fatta alla Corte, e' ricominciaſse a guſtare de' ſoavi frutti della libertà, e conceſsegli il tornar a ſtare nella propria caſa, e lavorare quanto, e per chiunque voleſſe, purchè egli di tempo in tempo alcuna coſa dipigneſse per lui. Allora lo Sprangher più che mai ſi diede allo ſtudio delle coſe dell' Arte, e molto ſi doleva del tempo ch'egli avea perduto, ciò ſeguì particolarmente quando cominciò ad accorgerſi, che la viſta, e le forze del corpo non gli permettevano ſe non poco faticare in tempo appunto quando l' opere ſue, ancorchè ſi poteſse già dir vecchio, erano più ſtimate. Deſideravaſi in Fiandra da' Profeſſori dell' Arte di vedere alcuna dell' opere di Sprangher, quando egli circa il 1600. mandò ad un ſuo particolare Amico un quadro, che fu ſtimato belliſſimo, ed era una Venere con Mercurio, il quale inſegnava a leggere a Cupido. Vedderſi ancora in quelle parti alcuni diſegni fatti da lui colla penna tanto eccellentemente, che il Goltzio Intagliatore celebratiſſimo fu ſolito dire, che in quel modo di toccare lo Sprangher non aveſſe allora eguale nel mondo; e lo ſteſſo Goltzio ſino del 1585. ne avea intagliati di ſua mano alcuni, e fra queſti le Nozze di Pſiche, carta belliſſima, nella quale, oltre al gran numero delle figure, varietà, e copia d' invenzione, vivezza nell' attitudine, e proprietà nel rappreſentare, ſi vedeva una grazia, e bizzaria maravigliosa. Eravi figurato Ercole per la Forza, le Muſe, che facevano ufficio di ſonatori al Convito, Cerere in atto di comandare alla gente, e Bacco colla ſoprintendenza al vino, con altri bei capricci; altre ſue opere furon intagliate dal Muler, ed altre ancora da Egidio Sadalaer, e fra queſte vediamo una belliſſima carta in mezzo foglio reale, ov' è eſpreſſa una ſua nobile, e molto poetica invenzione, fatta per onorar la memoria della ſua morta Conſorte. Vedeſi ella ritratta al vivo in uno Scudo pendente da una cartella adorna con feſtoni, con palme, e parole attorno, le quali dicono *Chriſtina Mulerina Vxor B. Sprangher*, nella cartella ſoprappoſta leggeſi *mors iniqua quid tantum decus rapis? Pietas æqua, quæ, & mortuam ſervas.* Dietro allo Scudo ſi vede un' Ara ſepulcrale, lucerne, ardenti ai lati, e poſa lo ſteſſo Scudo ſopra 'l ſepolcro adornato di due figure ſedenti, e meſte, che gli

ſtanno

ſtanno dai lati ; al ſiniſtro una Pallade armata colla ſua Egide, per entro alla quale è la teſta di Meduſa figurata per la Sapienza. Al ſiniſtro la Religione con Croce, e libro aperto in atto di guardar l' Imagine della Donna. Evvi un putto in atto di ſcoprir una teſta di morto in un panno involta, e moſtra conculcare un' Orivolo roverſciato. D' avanti al Sepolcro è un' altra Cartella, dove è ſcritto *Animus Mariti Animam tuam ſequitur, nondum aſſequitur, & licet ſecum ſua obiciat, te non recolligit*. Veggonſi ſparſi in terra d'avanti al Sepolcro pennelli, tavolozza, modelli, ed altri pittoreſchi arneſi, con una face ardente roverſciata. Dall'altra parte vedeſi ritratto l'addolorato Marito con ciglio meſto, e faccia turbata avente al collo la triplicata Catena donatagli già dallo 'mperador Ridolfo II. ſta egli appoggiato ad un marmo attorniato dalle tre Arti figliuole del Diſegno, mentre il Tempo con ſua falce poſa la mano ſopra un'orivolo, e la Morte riguardando il Tempo gli aggiuſta con ſua ſaetta un colpo al petto, ma la Fama, che ſi vede in aria con due trombe, aſſiſte a ſua difeſa ; attorno ad una di eſſe trombe è una Cartella col motto *Vivite numine, & nomine* ; evvi finalmente un putto preſſo alla figura della Fama figurato per l'Onore, che appreſta Palma, e Corona.

Deſiderava ormai lo Sprangher, dopo trentaſette anni di lontananza, di rivedere per un poco l'amata ſua Patria ; onde comunicato coll' Imperadore tal ſuo deſiderio, non ſolo fu ſua Maeſtà contenta di renderlo conſolato, ma gli fece un dono per lo viaggio di mille fiorini. In Fiandra fu dall'Vniverſale ricevuto con grande allegrezza. In Amſterdam regalato di rinfreſchi al modo appunto, che uſano colà, ſiccome altrove, di fare co' gran Principi, e Signori. In Haerlem fu ſuntuoſamente banchettato dal Congreſſo degli Artefici, e mentr'egli ſtava a tavola, la Vecchia Camera, o vogliamo dire la Scuola de' Rettorici, gli recitò una bella Commedia. Grandiſſime poi furono le accoglienze, ch'e' ricevette in Anverſa ſua Patria da' Profeſſori. Quivi ſi trattenne per qualche tempo, e poi ſi meſſe di nuovo in viaggio verſo Colonia di ritorno a Praga, dove felicemente arrivato, quantunque egli foſſe già aſſai vecchio, non laſciò mai di ſpendere il tempo negli eſercizzj dell' Arte, tanto più, che eſſendo in quella ſua grave età rimaſo privo della Moglie, e de' figliuoli, non avea altro obbligo, o divertimento. Del quando ſeguiſſe poi la morte di queſto Artefice non abbiamo noi per verun modo potuto venire in congnizione ; onde ci facciamo a credere, che quando il Vanmander in ſuo idioma Fiammingo ſcriſſe di lui, che fu l'anno 1604. egli ancora viveſſe in Praga, e ci muove a ciò il vedere, che lo ſteſſo Vanmander diede fine alle notizie, parlando della ſua vecchiaia, ſenza alcuna coſa dire della morte.

GILLIS DI CORNINEXLOY

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di Lenaert Kroes ; nato 1544.

NACQVE questo Pittore l'anno 1544. di Parenti nativi di Bruselles ; giunto a convenevole età , si pose ad imparar l'arte della Pittura con Pietro d'Aist figliuolo di Pietro d'Aist il Vecchio , il quale avea per Moglie una sorella di sua Madre ; poi lasciato questo Maestro, s'accomodò con un tal Lenaert Kroes, che dipigneva paesi , e figure a tempera , e a olio , e cominciando già a lavorare sopra di se , si messe ad abitare con un certo Gillis Mostard , al quale contribuiva un tanto il mese per suo vitto , dipoi se n'andò a Parigi , ad Orleans , ed altri luoghi della Francia , con pensiero di portarsi in Italia : ma essendosegli in Patria scoperta occasione d'ammogliarsi , subito che ne fu avvisato , se ne tornò in Anversa , dove effettuò il matrimonio ; quivi stette finchè restassero quieti i rumori , e revoluzioni , e levato l'assedio di quella Piazza , dipoi con sua famiglia se n'andò in Zelandia ; quindi partito , si portò a Franckendael in Alemagna , dove stette dieci anni , e di lì se n'andò in Amsterdam , dove viveva l'anno 1604. In Anversa lasciò di sua mano bellissime opere , e fecevi un quadro pel Re di Spagna. Per un giovane , che abitava fuori d'Anversa , fece un paese lungo sedici piedi ; che per morte del Giovane , seguita avanti ch'e' fosse finito , fu compero da Maestro Iacob Roelandts Avvocato , che glie ne fece finire , e lavorò assai per Mercanti , che mandavano l'opere sue in diverse parti . A Franckfoort per diversi Signori , e Mercanti fece moltissime opere , ed alcuni quadri per lo'mperadore. In Amsterdam era l'anno 1604. un bel quadro appresso Abraam di Marez , ed un paese avea Ian Ychet in una tela colle figure fatte da Marten di Cleef ; in questo vedevansi bellissimi alberi , ed il tutto bene ordinato . In Naerden in casa di Burghmaen Claesz era pure un paese in tela con figurine , ed animale di mano dello stesso Marten di Cleef . In casa di Cornelis Moninex in Middelborgh in Zelandia; era ancora di sua mano un'altro bellissimo paese sopr' un cammino ; in casa di Melchior Vvyntgis una tela grande , e due tondi ; in Amsterdam in casa Herman Pilgrim , Hendrick Van Os , ed altri Amatori dell'Arte erano altre opere , ed in somma eransi le pitture di costui dilatate per molte Provincie . Carlo Vanmander Pittor Fiammingo , che in suo idioma scrisse di lui l'anno 1604. disse tenere opinione , che costui in materia di far paesi fosse il miglior Pittore , che vivesse in quel tempo , e che in Olanda cercavano tutti i Professori d'immitare al possibile la sua maniera.

PIE-

PIETER BALTEN

PITTORE IN ANVERSA

Fioriva del 1579. ſi crede Diſcepolo di Brughel.

DELL'Anno 1579. entrò nella Compagnia de' Pittori d'Anverſa un certo Pieter Balten, che per la gran ſomiglianza ch'ebbero l'opere ſue con quelle di Pietro Brughel, e per lo tempo, nel quale l'uno, e l'altro fiorirono, ci ſiam fatti a credere, ch'egli uſciſſe della ſcuola di eſſo Brughel. Coſtui operò bene colla penna, e col molto ritrarre dal naturale vedute, e paeſi, acquiſtò una bella maniera in rappreſentargli a olio, ed a tempera. Per lo più, ad imitazione del Brughel, dipinſe con belliſſime figure, balli, e feſte contadineſche, e furono l'opere ſue in quelle parti aſſai deſiderate, e cercate. Ebbe lo'mperadore un quadro di ſua mano, dov'egli avea dipinta gran quantità di perſone in abiti diverſi, e di diverſe nazioni nel mezzo d' una campagna in atto d'aſcoltare la Predica di S. Gio. Batiſta; ed il Vanmender, che ſcrive di queſt'Artefice, aſſeriſce, che quella Maeſtà, o foſſe per accompagnare quel quadro ſacro con altro indifferente, o profano, o per altro qual ſi foſſe ſuo oneſto fine, fece tor via la figura di S. Giovanni, e vi fece dipignere, eſpoſto alla viſta di quella curioſa moltitudine, un' Elefante. Ebbe Pietro, congiunto col valore dell'Arte in far Paeſi, la pratica dell' umane lettere, e fu buoniſſimo Comico, e Poeta. Tenne corriſpondenza letteraria con Cornelio Ketel di Goude, e ſpeſſo fra di loro ſi ſalutavano con belle Canzoni. Seguì la morte di queſt'Artefice nella Città d'Anverſa.

CRISTOFFEL SUVARTS

PITTORE DI MVNCHEN

Fioriva del 1580.

IN queſto tempo fiorì in Munchen, o vogliamo dire Monaco Città di Baviera, Criſtoffel Suvartz, il quale fu Pittore di quel Duca. Fu braviſſimo nel colorire, come fecero vedere le molte opere uſcite dal ſuo pennello fatte nella ſteſſa Città di Munchen nella Chieſa de' Padri Geſuiti, ed altrove. Fu anche buoniſſimo inventore, e con ſua invenzione intagliò il Sadalaer belliſſime ſtampe della Paſſione di noſtro Signore. Fece il ſuo ritratto di matita nera il Goltzio l'anno 1591. tre anni avanti la morte dell' iſteſſo Criſtoffel, che ſeguì dell'anno 1594.

HENRICO GOLTZ

PITTORE, INTAGLIATORE, E SCRITTORE IN VETRO,

Discepolo di . . . . . Cornhard, nato 1558. . . . .

IV nella Città di Venlò un certo Pittore assai rinomato, detto Hubrecht Goltz, il quale ebbe un fratello chiamato Sybrecht Goltz buonissimo Intagliatore. Del nominato Hubrecht nacque un figliuolo, chiamato Ian Goltz, e due figliuole, l'una, e l'altra delle quali furon maritate a Pittori; una di queste fu madre di Hubrecht Goltz, detto altrimenti Hubrecht Vvertzburgh, celebre Istorico, il quale, secondo quel che narra Carlo Vanmander Fiammingo in suo idioma, prese il cognome dalla Madre, che abitava in Fiandra nella Città di Bruges. Ian Goltz, figliuolo del vecchio Hubrecht, abitò Keisers Vveert, e vi ebbe carica di Borgomastro, ed altri governi, e fu anch'egli buon Pittore. Costui adunque, oltre a diverse femmine, ebbe di suo matrimonio due figliuoli maschi, il minore si chiamò come il Padre Ian Goltz, che dopo la morte di lui esercitò il mestiere dello scrivere in vetro, ma per aver incontrata poco buona fortuna nell'arte sua in Keisers, se n'andò a stare a Mulbracht, Villaggio nel Paese di Iuliers, non molto lontano da Venlò, e quivi in assai giovenile età si accasò. Di suo matrimonio fu il primo frutto il nostro Henrico Golzio, nato nel mese di Gennaio poco avanti al giorno della Conversione di S. Paolo nel 1558. in esso luogo di Mulbrecht. Raccontano, che questo fanciullo fino in braccio alla Madre fu sì spiritoso, vivace, e ardito, ch'era proprio una maraviglia, e più volte, a cagione di tale sua vivacità, e del continuo agitarsi, e scagliarsi, ch'e' faceva, caddele di collo, e una volta fra l'altre cadendo in luogo dove era uno stecco acuto, con esso si ferì talmente il naso, che rimase dall'una all'altra parte trapassato; e più volte ancora in quella sua teneriſſima età bisognò, che la madre, ed altri il cavassero dell'acqua, dov'egli era caduto già presso ad annegarsi. Non era possibile senza suo gran pericolo il farlo accostare al fuoco, del quale era tanto curioso, che una volta correndovi in fretta, tirato dal rumore, che faceva una padella bollente, vi cadè sopra, e dando delle piccole manuzze in su gli accesi carboni, fecesi tanto male, che poi per sempre rimase storpiato della man destra, ma quello, che fu per accrescer molto questa disgrazia si fu, che la Madre, dopo averlo medicato con non so quale suo impiastro, gli legò con alcune fascie le mani, e con esse mani fasciate, e legate, e colle dita unite insieme fecelo star tanto, che se non era l'avviso d'una vicina, già le tenere dita del fanciullo cominciavano ad attaccarsi l'una all'altra. Vn'altra volta fu molto da far con esso per cavare non so che quantità d'orpimento, ch'egli s'era cacciato in bocca. In somma la fierezza del ragazzo era tale, che gli faceva incontrare ad ogni punto un pericolo, e veramente si poteva affermare, ch'e' fosse [come noi sogliamo dire] il moto perpetuo. Giunto che fu Enrico all'età di tre anni, il Padre suo si partì di Mulbracht, e se n'andò

n' andò a ſtare a Duysburgh, piccola Città nel Paeſe di Cleves, dove in capo ad un' anno poſe il fanciullo ad imparare i primi rudimenti della Gramatica; poſto ch' e' fu in tale eſercizio, diede egli ſubito a conoſcere dove tirava la ſua inclinazione, perchè in vece di formar lettere, faceva in ſulla carta piccole figurine, tanto che il Padre, con tutto ch' e' foſſe di sì tenera età, togliendolo da quella Scuola, lo poſe ad imparare a dipignere, ſcrivere in vetro, ed intagliare in rame. Da i primi ſegni ch' egli diede di ſua inclinazione a queſte Arti, tale fu il concetto, che ſi fece di lui per ognuno, che un tale Cornardt, che ſtava lontano da Duysborgh quattro leghe, con tutto ch' e' ſapeſse che il fanciullo era ſtorpiato, lo deſiderò per ſuo Diſcepolo, offerendoſi al Padre di fermarlo in propria caſa per due anni, con queſto patto però, che quando al figliuolo, dopo aver provato un meſe, o due, non foſſe piaciuto il continovare a ſtare tutto quel tempo con lui, ſe ne poteſſe partire, ma con promeſſa di non andar a ſtare con altri Maeſtri, ne tampoco metterſi ad imparare da per ſeſteſſo per tutt'il tempo di ſua vita. Il buon Padre d' Enrico, ſentita una così ſcorteſe propoſizione, ſi conduſſe in caſa il figliuolo, e da lì innanzi non laſciò d' eſercitarlo del continuo nell' intagliare in rame, il che ſentito dal Cornardt, e conoſcendo averne voluta troppa, forte pentito d' aver perduta una congiuntura di guadagnarſi un Diſcepolo di tant' aſpettazione, riſolvè di ſeguitarlo in Olanda, diedegli da operar d' intaglio, e ſenz' altre condizioni lo fermò per la ſua ſcuola; e così Henrico poco dopo l'incendio, circa alla feſtività di S. Giovanni, andò a ſtare ad Haerlem, dove diedegli luogo il Maeſtro con ogni ſorta di corteſia, e da lì innanzi gl' inſegnò con grand'amore i precetti dell'Arte ſua. Stette il Goltzio più anni in Haerlem, intagliando ſempre per Cornardt, ed anche per Filippo Gallè; intanto i ſuoi Parenti ſe ne partirono alla volta d' Alemagna. Era già egli giunto al ventuneſimo anno di ſua età, quando eſſendogli venuta voglia d' accaſarſi, preſe per Moglie una Vedova, ch'avea un figliuolino chiamato Iacob Mathan, al quale così piccolo, com' egli era, incominciò ad inſegnar l' Arte dell' intagliare: ma perchè gli è proprio della gioventù l' eſſer corriva alle riſoluzioni, ſenza molto penſare a ciò che alla fine ne poſſa intervenire, cominciò il povero Henrico a pentirſi sì forte di ſuo accaſamento, che, dopo eſſer caduto in una grave ipocondria, fatto magro di corpo, e debole di forze, incominciò a ſputar ſangue, e già camminava a gran paſſi verſo un tiſico inſanabile. Tre anni continovi durò con queſti accidenti lo ſputo del ſangue, e non giovandogli Medico, ne Medicina, già era diſperata da tutti ſua ſa ute, quando finalmente fatto più forte dalla ſperanza, fida compagna de' miſeri, preſe riſoluzione di portarſi, o per dir meglio, di ſtraſcinarſi alla volta d'Italia, confidando che la mutazione dell'aria, e del clima foſſe per fargli recuperare la perduta ſanità, e che quando non mai altro, averebbe egli, com' e' diceva prima di morire, avuto quel contento di vedere le belle coſe d'Italia, le quali averebbe egli a quell' ora potuto aver vedute, e rivedute, e godute a ſuo piacimento, ſe non foſſe ſtato il ſuo matrimonio. Così laſciati in caſa in Amſterdam, ov' egli in quel tempo ſi ritrovava, la moglie, il figliaſtro, e diverſi ſuoi diſcepoli, collo Stampatore verſo la fine d' Ottobre del 1590. con un ſuo ben'accorto Servente ſe ne partì alla volta d'Hamborgh. Ebbe ſuo principio quel ſuo viaggio da una crudeliſſima tempeſta di mare, che lo portò troppo oltre del biſogno, onde egli deliberò di fare il rimanente per terra. Scorſe tutta l' Alemagna a' grandiſſimi freddi, e fu coſa mirabile, che a proporzione del camminare, e del patire, ch'ei faceva in quel cammino per ogni

ſorta di tempo, e con ogni ſcomodità, andava egli recuperando le forze, e migliorando dell'antico ſuo male, fin ch'egli ritornò in tutto, e per tutto alla primiera ſua ſalute. Chi è pratico dell'arte Medica darà di ciò la ragione, e ne dirà forſe il perchè, mentre tale fu veramente il fatto. Accompagnava queſto ſuo viaggio un gran piacere, ch'e' ſi prendea nel vedere con quel ſuo occhio pittoreſco la gran varietà degli abiti di quelle diverſe nazioni, e nel viſitare in ogni luogo i Pittori, e Intagliatori più rinomati, procurando di converſare alquanto con ognuno di loro per ſentirne i loro pareri, e ſentimenti nelle coſe dell'arte, e perch' e' non voleva da quei tali eſſer conoſciuto per quello ch'egli era, ne ſi ſpacciava per profeſſore; ſi trovò più, e più volte a ſentir lodare, e anche fieramente biaſimare la ſua perſona propria, e l'opere ſue. Era il ſuo Servitore giovane vivace, ben parlante, ed aſſai bene in arneſe, onde a lui per lo più eran fatte le migliori accoglienze, e dato il primo luogo, e ciò non ſenza grandiſſimo piacere dell'uno, e dell'altro: in Monaco di Baviera fu ricevuto da un tale Hans Sadalaer, che lo credè Mercante di Cacio, onde la moglie del Sadalaer lo pregò a fargliene venire d'Olanda alcuna quantità, ſiccome egli poi corteſemente fece. Era già l'anno 1591. quando eſſendo Henrico pervenuto in Italia, ed avendo vedute le Città di Venezia, Bologna, e Firenze, ſempre ſconoſciuto, agli 10. di Gennaio giunſe nella Città di Roma, dove veſtito di quell'abito, che ſoglion portare i Contadini Tedeſchi, facendoſi chiamare con finto nome Hendrigh Van Bracht, ſi trattenne più meſi, ſempre diſegnando le coſe più belle antiche, e moderne, e non contento di diſegnare infatigabilmente quelle belliſsime opere, molte anche ne fece diſegnare al Cavaliere Gaſparo Cilio Pittore Romano, le quali egli poi dopo lungo tempo intagliò. I fanciulli ſtudenti dell'arte cercavano con gran curioſità di vederlo diſegnare, per chiarirſi di ciò, che poteva fare un villano (quale e' credevano ch' ei foſſe) in tal meſtiero, ma vedendo poi la ſua brava maniera, cercavano di farſegli familiari, e ne cavavano non piccoli documenti. Era in queſti tempi la miſera Italia oppreſſa dalla gran careſtia de' viveri (di che ſarà eterna memoria nel mondo) e con eſſa da una gran mortalità, che però erano, per così dire, coperte le ſtrade di cadaveri, altri morti per fame, ed altri colpiti dal malore; e 'l Goltzio ſi trovò più volte a ſtare a diſegnare in luoghi, dove per la puzza de' corpi morti fu per iſvenire, tanto era il fervore, col quale e' ſi meſſe a fare i ſuoi ſtudj, talora poi per ſuo divertimento ſi pigliava guſto di portarſi a' luoghi, dove ſi vendevano le ſue ſtampe, e con tale occaſione ſentiva intorno alle proprie fatiche il parere di ciaſcuno. Era già la fine del meſe d'Aprile, quando egli deliberò d'andarſene a Napoli, e perchè in quei tempi, quanto in altri mai, era quel viaggio ſoggetto all'invaſioni degli aſſaſſini, il Goltzio fece camerata con un tale Ian Matijſen Orefice, e con un virtuoſo di Broſſelles, chiamato Van Vvinghen, a' quali egli però non ſi paleſò mai per quello, ch'egli era, veſtiſſi inſieme con eſſi de' peggiori, e più abietti panni, ch' e' ſi poteſſe procacciare, e con loro ſi poſe in cammino. Era il Van Vvinghen affezionatiſſimo all'arte del Diſegno, e grand'amico d'Abram Ortelius, che allora abitava in Anverſa, dal quale avea ricevute molte lettere. Queſte lettere moſtrava egli al Goltzio; fra l'altre coſe ſi ragionava in eſſe d'Henrico Goltzio, e e dicevaſi ch' egli s' era partito di ſua Patria, che lo ſteſſo ſi trovava in Italia, ch' egli era ſtorpiato d' una mano, ed altre coſe in eſſe diceva l'Ortelio di lui, a cagion delle quali il Gentiluomo s' era grandemente acceſo di deſiderio di conoſcerlo, e d'aver pratica, e familiarità con eſſo. Il Matyſen, che a qualche ſegno

avea

aveva cominciato a venire in concetto, che Henrico foſſe veramente il Goltzio, diceva ſovente, *Henrico; il Goltzio ſiete voi*, ma il Van Vvinghen, che l'aveva conoſciuto ſempre poco meglio all'ordine della perſona di quello, che ſi foſſe allora nell'occaſione del viaggio, diceva *queſti non è quel Goltzio, che voglio dire io; io intendo per il Goltzio quel grand'uomo, quel famoſiſſimo Intagliatore in rame dell'Olanda*, il che ſentendo Henrico non poteva tenere le riſa, vedendoſi giudicare ſolamente dal veſtito, ma in ultimo vinſe la confidenza, ch'egli aveva già preſa col Gentiluomo, e ſi riſolvè a dirgli, che eſſo veramente era quegli, con cui ei deſiderava l'amicizia; e perchè ancora il Van Vvinghen moſtrava di ſtare in dubbio, Henrico trattoſi di taſca un ſuo fazzoletto, fecegli vedere ſopra di eſſo la cifra del ſuo nome, e caſato *H. G.* quale appunto egli era ſolito intagliare nelle ſtampe, e poi gli fece con più chiarezza riconoſcere lo ſtorpio della mano deſtra, corriſpondente a quanto ſi diceva nelle lettere dell'Ortelio, tanto che il Gentiluomo ſopraffatto da tal novità, reſtò per un poco quaſi ſenza voce, poi gettate le braccia al collo ad Henrico, fecegli mille carezze, dolendoſi di non averlo prima conoſciuto, come era ſtato tanto tempo il ſuo deſiderio. Seguitarono tutti inſieme il viaggio di Napoli, dove giunti, veddero le coſe più belle. In quella Città fu dato a dipignere al Goltzio nel Palazzo del Vicerè un Ercole in atto di ſedere; poi coll'occaſione della partenza delle Galere del Papa, parte per ſodisfare ad una certa ſua pittoreſca curioſità di veder remare gli ſchiavi ignudi, e parte per non perder sì opportuna congiuntura di viaggio, colla medeſima converſazione ſopra una di eſſe s'inviò alla volta di Roma. Quivi fu ricevuto da' Padri della Compagnia di Gesù, e dopo eſſervi ſtato onorato aſſai dagli Artefici, l'Agoſto dello ſteſſo anno 1591. ſe ne partì. Nel paſſare per Firenze fece molti ritratti; andò a Bologna, e di lì a Venezia, dove ſi ſtette con un ſuo amico chiamato Dierick de Vries, e finalmente paſſando per Monaco, dove ricevè aſſai maggiori carezze di quelle, che avea in altri luoghi ricevute, pervenne alla Patria in così buono ſtato di ſanità, che ognuno ne rimaſe ſtupito, e riportò d'Italia dopo sì poco tempo di viaggio più diſegni, e ſtudj di ſua mano, che giammai aveſſe fatto alcun'altro Artefice avanti a lui; ma non fu appena arrivato colà, ch'egli fu di nuovo ſoprappreſo dall'antiche ſue languidezze, e in breve ſi conduſſe in iſtato tale, che laſciato del tutto ogni ſuo bello ſtudio, e opera, convennegli per alcuni anni bere il latte delle donne, col qual medicamento tornò di nuovo alla prima ſalute. Ma tempo è ormai di dar notizia dell'opere di queſto grand'uomo.

Incominciaronſi dunque a vedere di ſua mano fino l'anno 1580. in Bruges più ſue carte belliſſime, fatte con diſegno d'Adriano de Vveerdt, ma aſſai più belle erano alcune ſtoriette di Lucrezia Romana da lui inventate, e intagliate, ed una gran carta d'un Banchetto, con figure veſtite al modo di que' tempi tanto ben fatto, che più non può dirſi. Ebbe il Goltzio un talento ſuo particolare, e che rariſſime volte ſi è ſcorto in altri Profeſſori, e fu d'imitare maravigliosamente le varie maniere de' Maeſtri de' ſuoi tempi, e di quegli, che furono avanti a lui, ed in queſto genere vedonſi di ſuo coſe ſtupende. Imitò la maniera di Hemskercken, di Frans Floris, di Blocklander, e Federicht, ma oltremodo quella dello Sprangher, del quale avea veduti in mano di Carlo Vanmander Pittor Fiammingo alcuni belliſſimi diſegni in Bruges. Ancora ad imitazione della maniera d'Alberto Duro intagliò il Miſterio della Circonciſione del Signore, e fecevi il proprio ritratto. Tiratone poi le carte, l'abbronzò alquanto con carbone, e ſeppele così bene affummicare, e annerire, ch'elle parevano antiche. Mandonne poi deſtramente alcune

a Venezia, ed a Roma, e come che elle non erano mai più ſtate vedute, furon comperate a gran prezzo, e ſtimate le migliori opere, che giammai foſſero uſcite dalla mano d' Alberto, anzi ſi ſparſe una voce, che lo ſteſſo Alberto, avendo intagliata queſt' opera ſingulariſſima, aveſſe laſciato per teſtamento, ch' ella non ſi deſſe fuora ſtampata ſe non cent' anni dopo il ſuo paſſaggio all' altra vita, e che in caſo che le ſue opere foſſero ancora in iſtima, ſi doveſſero ancor' elle inſieme con quella di nuovo ſtampare. Fu conteſa fra gli Artefici ſe il Goltzio foſſe mai potuto arrivare a fare un opera ſimile a quella, e fu concluſo di no, mentre egli veramente n'era ſtato l'autore. Lo ſteſſo fece ancora ad una bella ſtampa de' tre Magi fatta in ſulla maniera di Luca d' Olanda, e con queſta capricciosa invenzione deluſe la troppa ſaccenteria d'alcuni Intagliatori, che prentendevano intenderſi di tutte le maniere de' maeſtri, e così coll'arte ſeppe vincere l'arte, e gl'ingegni. Alcune di queſte belle opere fatte da lui ad imitazione dell' altrui maniere dedicò egli al Duca di Baviera, dal quale riportò aſſai nobili ricompenſe. Fra le più maravigliose vedonſi le belliſſime carte della Paſſione del Signore in ſu la maniera dello ſteſſo Luca d'Olanda colla ſolita cifra del Goltzio, che uſcirono fuori l'anno 1597. ed una Madonna, che tiene in grembo il morto figliuolo, fatta di maniera d'Alberto. Non è poſſibile a raccontare quanto il Goltzio operò bene colla penna, tanto che il nominato Vanmander afferma non eſſerſi mai nel ſuo tempo veduto più bel modo di fare del ſuo. Era per lo più in ſulla cartapecora, e molte furono le ſue opere fatte con penna grandi, e piccole. Fra l'altre un Bacco, Cerere, e Venere, dove ſi vede un Cupido in atto d'accendere il fuoco, con che manda un bel reflesso ſu le figure, e queſto ſi crede che foſſe mandato all'Imperadore. Veddeſi ancora un Faunetto giovane, ed una Fauna figure belliſſime, ed una ſtoria del Signore depoſto di Croce, che ebbe un tal Foucher in Augusta, ed in queſta carta con grandiſſima eſpreſſione d' affetti avea egli rappreſentate molte figure umane, ed Angeliche, ed in lontananza il S. Sepolcro; fu poi queſta pregiata opera mandata alla Maeſtà del Re delle Spagne, il quale ſopraggiunto dalla morte nel tempo ſteſſo, ch' ella comparve colà, non la potè godere. Si accese poi il Goltzio d' un eccesſivo deſiderio di perfezionarſi nell'Arte della Pittura, e perciò tornatoſene in Italia, e col grande ſtudio, ch' e' fece dall' opere de' gran Maeſtri, acquiſtò sì gran facilità nel dipignere, ch' e' ſoleva dire, che gli pareva d'aver nella ſua mente uno ſpecchio, che al vivo gli dimoſtraſſe tutto ciò ch' e' ſi metteva a fare, come ſe fatto lo vedeſſe. E perchè le maniere de' Pittori di Fiandra non contentavan più il ſuo ſpirito, ingegnavaſi a tutto ſuo potere d'imitare la vivacità di Raffaello, il colorito del Coreggio, la verità di Tiziano, e la nobiltà del Veroneſe. Dipinſe aſſai ſtoriette ſacre in ſul rame per diverſe perſone, e fra queſte un Criſto nudo a ſedere in mezzo a due Angeli con torce in mano, ch' è fama foſſe mandato all' Imperadore. Colorì l' anno 1603. una Danae in atto di dormire, ed una Donna vecchia, che le ſtà appreſſo con alcuni putti, opera di gran naturalezza, che fu di Bartolommeo Ferreris. Veddeſi anche di ſua mano un ritratto d'una Contadina della Nooſtollandia, ed un' altro d'un tale Govertſen abitante in Haerlem, che ſi dilettava di nicchi marini, con una madreperla in mano, figure belliſſime. Nella ſua propria caſa di ſua mano colorì in ſulla tela a olio una belliſſima invenzione de' ſette Pianeti, con molte belle figure ignude, ſiccome ancora una ſtoria di Muzio Scevola, ch'egli avea fatta per un tale Gerit Vvellemtſen d' Haelem. Nel dipignere, o vogliamo dire (al modo di quei Paeſi) nello ſcrivere in ſul vetro, avrebbe ſuperato ogn' altro, s' egli del

conti-

continovo vi aveſſe atteſo, e ciò ſi conobbe da alcuni ſuoi lavori fatti in caſa d'un tale Ysbratſen Maeſtro di tal meſtiero: ed è da notarſi, che in quel ſuo tempo l'Arte dello ſcrivere in vetro era giunta al colmo di ſua perfezione, onde al pari dell'intaglio era da tutti ſtimata. Nell'operare in pittura fu ſpeditiſſimo; la ſua principale eccellenza però ſi conſidera nelle coſe fatte a penna, ed intagliate col bulino, in queſto, perciò che ſpetta alla franchezza, e nettezza dell'operare, veramente non avea avuto pari fino al ſuo tempo. Vedonſi di ſua mano molti diſegni ſopra cartapecora altresì, talvolta con un poco di colore ſopra; di tal fatta ſi fu una Ninfa grande al naturale, con un Satiro, ch'egli donò all'Imperadore Ridolfo, e più ritratti di ſuoi amici fatti in Roma. Diſegnò, ed intagliò tanto, che per lo gran numero delle ſue ſtampe, che ſi ſparſero per tutto il mondo, ſi può dire, che egli naſceſſe alla gloria, ed alla reputazione di molti Artefici, che poi di quelle ſi valſero nell'inventare. Finalmente pervenuto che fu il Goltzio all'età diciſnquantanove anni, nel 1617. finì il corſo della preſente vita; e certo, che ſe egli ſi foſſe eletto un modo di diſegnare alquanto meno ammanierato, ed avendo fatte tante fatiche ſopra le belle pitture Italiane, ſi foſſe alquanto più conformato a quella maniera, dovrebbeſi al Goltzio nell'una, e nell'altra facoltà inſieme luogo fra i primi, e migliori Artefici del ſuo ſecolo. Fu finalmente queſto virtuoſo, uomo di non molte parole, ma delle coſe dell'Arte ſua braviſſimo diſcorritore, tanto che da' Profeſſori era la di lui converſazione deſideratiſſima. Fu amico di libertà, e del proprio onore geloſo, ed in tal propoſito avea queſto ſuo modo di dire: prima Dio, e poi l'onore. Inclinò nondimeno ſempre alla modeſtia, tenendoſi lontano da ogni ſuperbia. Nelle riſpoſte fu vivace, e franco, e molte ſe ne potrebbero raccontar aſſai ſpiritoſe. Avea egli nel 1583. fatti due ritratti in ſul rame di due Principi Pollacchi, che viaggiando pel Mondo, pure allora erano giunti in Fiandra, un de' quali era Nipote del Re; e nel trattarſi del prezzo, un Mercante d'Amſterdam, ch'eſſi avean con loro in full'albergo, uomo più ricco di denari, che di prudenza, diſſe al Goltzio, che ſe tale, quale egli avea domandato, dovea eſſere il prezzo de' ritratti, ſarebbe toccato a guadagnare più ad un Pittore, che ad un Mercante: riſpoſe prontamente il Goltzio, che la ſua mercanzia non aveva ne punto, ne poco che fare coll'arte della Pittura, perchè col danaro ſi poteva diventare Mercante, ma non Pittore. Vna volta chiamato da certi Cavalieri Tedeſchi per fare il ritratto d'un di loro; giunto alla locanda, veddeſi preparato un grand'aſſedio di bicchieri, ed ognuno di que' tali voleva sforzarlo a bere; il Goltzio domandò loro, perchè e' l'avean quivi fatto venire; e ſentito che per fare un ritratto, riſpoſe: e perchè volete voi ch'io mi metta in corpo tanta roba, avetemi voi per un Pittore, o per una beſtia? e che potrei io mai fare in voſtro ſervizio coll'arte mia, quando io aveſſi in capo tutto codeſto vino; di che vergognandoſi i Gentiluomini, che ſubito fecer toglier via que' bicchieri, ſi meſſe mano all'opera. Fece il Goltzio fino alla ſua età di quaranzei anni, cioè fino all'anno 1604. (nel qual tempo egli vivea in gran credito) molti allievi nell'Arte dell'intagliare in rame, e fra eſſi un tale Ghein, del quale a ſuo luogo ſi parlerà. Il mentovato Iacob Matham ſuo figliaſtro fu anche ſuo Diſcepolo. Abitò in Haerlem, poi venne in Italia, e feceſi pratico Maeſtro, ſiccome Pieter di Iode, che pure anch'egli ſtette più anni in Italia, dopo aver dimorato aſſai in Anverſa.

AMBROGIO DV BOIS

PITTORE D'ANVERSA

Nato 1543. ✠ 1615.

CIRCA all'anno 1568. giunse nella Città di Parigi Ambrogio du Bois Pittore d' Anversa, il quale non avendo ancor compiti 25. anni dell' età sua, diede tal saggio di se, che ben presto vi fu conoscjuto per Maestro di buon talento; onde dal Re Enrico IV. fu impiegato ne' lavori di Fontanablò. Cominciò la Galleria della Regina, e fecevi molte opere di sua mano, ed altre sopra suoi disegni fecero altri Pittori, che insieme con Gio. di Noey sotto la di lui direzione dipignevano; dipoi nel Gabinetto della stessa Regina dipinse la storia di Tancredi, e di Clorinda. Fece molte pitture sopra i cammini degli appartamenti del Re, e della Regina, e nella Camera ovata, ove nacque Luigi XIII. rappresentò la storia di Theagene, e di Caridea, gli amori de' quali descrisse in Greco idioma Cliodoro nell' Etiopiche. Nel Louvre fece due storie cavate dalla Gerusalemme del Tasso, l' una di Olindo, che si presenta avanti Aladino per morire in luogo di Sofronia; l'altra di Sofronia, che sostiene al Re, ch' ella è che ha rubata l' Immagine. Finalmente essendo già pervenuto all' età di settantadue anni, dopo aver finita per la Cappella del Re due gran quadri, ed avendo dato principio ad un' altro, sopraggiunto da grave infermità, finì i giorni suoi. Restarono molti suoi Discepoli, ma fra i migliori meritamente si dee luogo a Paolo du Bois suo Nipote, a Ninet Fiammingo, e ad un tale Magras di Fontanablò.

ANRICO LERAMBERT

PASQVIER TESTELIN | GABBRIEL HONNET
GIOVAN DE BRIE | GVGLIELMO DVMEO

Che fiorivano del 1580.

TRA i Pittori, che dopo la morte del Re Francesco Primo andarono perfezionando in Francia la bell' Arte della Pittura si annoverano Anrigo Lerambert, Pasquier Terselin, Giovan de Brie, Gabbriel Honnet, e Guglielmo Dumeo, i quali, operando sotto la scorta, e direzione d' Ambrogio du Bois, del quale aviamo poco anzi parlato, vi condussero opere degne di lode. Lavoravano questi ora al Lovero, ora alla Tullierie, ora a S. Ger-

S. Germano, ed ora a Fontableo, benchè non ſiano a noſtra notizia l' opere di ciaſcuno in particolare, ſalvo, che di Honnet, e Dumeo. Honnet dunque fece tre quadri, che dovevano eſſer poſti nel Lovero nel gran Gabinetto della Regina, ed in queſte rappreſentò tre invenzioni tratte dalla Geruſalemme Liberata del Taſſo; nel primo l'empio conſiglio dato dal Mago Iſmeno al Re Aladino di prendere l'Immagine di Maria Vergine, che era in una Cappella di Criſtiani, e di quella valerſi ne' ſuoi ſuperſtizioſi incanti; nel ſecondo fece vedere Aladino, che rapiſce la ſacra Immagine; nel terzo Sofronia, che per ſalvare i Criſtiani dalla morte preparata loro da quel Re, s' accuſa d' avere ella ſteſſa levata l' Immagine dal luogo, dove da Aladino era ſtata ripoſta. Guglielmo Dumeo fece apparire in tre quadri; Clorinda a cavallo in abito di Cavaliere, che arrivando in Geruſalemme, vede Olindo, e Sofronia legati ſopra legne per eſſer dati alle fiamme; la ſteſſa Clorinda in atto ſupplichevole avanti ad Aladino per quegli togliere a quel ſupplicio; e finalmente la liberazione di queſti due. Furono anche opera del pennello di Dumeo molte piccole figure rappreſentanti varie Deitadi nelle volte, e ſopra le porte dello ſteſſo Gabinetto.

IACOPO BVNEL
PITTORE DI BLES

Nato 1558. ed altri Pittori de' ſuoi tempi.

NACQVE Iacopo Brunel in Bles l' anno di noſtra ſalute 1558. d' un tale Franceſco Brunel, e fu battezzato nella Chieſa di S. Onorato. Avendo poi atteſo all'arte della Pittura, in eſſa talmente ſi avanzò, che portatoſi a Parigi, fu fatto Pittore della Maeſtà del Re; di man di coſtui è in quella nobiliſſima Città una gran tavola della Venuta dello Spirito Santo nella Chieſa degli Agoſtiniani, ed un' altra in quella de' Foglianti nella via di S. Onorato, nella quale è rappreſentata l'Aſſunzione di Maria Vergine. Aveva Gabbriello Honnet, come aviamo detto a ſuo luogo, fatti i tre quadri che dovevano eſſer poſti nel Lovero nel gran Gabinetto della Regina, colle tre invenzioni del Mago Iſmeno, e del Re Aladino cavato dal Taſſo, quando a queſto Pittore in compagnia d' Ambrogio du Bois, e di Guglielmo Dumeo fu dato a fare il rimanente dell' opera. Rappreſentò Bunel il Mago, che alla preſenza d' Aladino dà opera a' ſuoi incanti, e lo ſteſſo Re, che comanda ſieno fatti morire i Criſtiani. In queſto tempo, cioè mentre, che egli attendeva a tali lavori, dipigneva al Lovero anche Girolamo Baullery, Davit, e Niccolò Ponteron; Niccolò Bovvier; Claudio, e Abramo Halle lavorarono a gli ornamenti, e alle dorature de' peducci. Altro non aviamo di Bunel ſe non ciò, che racconta Carlo Vanmander Pittore Fiammingo, cioè, ch' egli ebbe moglie, la quale atteſe alla Pittura, e forſe operò meglio di lui; onde avvenne che ne' tempi del cita-

Felibien par. 2.

citato Autore il nome di lei era in ogni parte celebrato. Fiorì ancora in queſti ſteſſi tempi il Bolery braviſſimo nel dipigner notti, e baccanali, ed animali diverſi in ſulla maniera del Baſſano. Fu queſti uomo ambizioſo, e l'andar ſuo per la Città fu ſempre ſopra un nobile cavallo aſſiſtito da Servitori, a guiſa di gran Cavaliero. Viſſe ancora, ed operò in Armenia un' altro Pittore, chiamato Franceſco Savio, che nel ſuo tempo ebbe buon credito.

TOVSSAINT DE BREVIL
E
ROGER DE ROGERI
PITTORI.

Felibien par. 2.

ESSENDO circa all'anno 1570. ſeguita la morte del Primaticcio, e rimaſa la grand'opera di Fontanableò ſenza la guida d'un tal uomo, volle il Re che ſuccedeſſe per Architetto in ſuo luogo Gio. Bullant; in queſto tempo adunque continuandoſi quei nobiliſſimi lavori, ſoprintendevano alle pitture Touſſaint (che noi diremmo Ogniſſanti) du Brevil, Regio Pittore, che ſecondo ciò che ci laſciò ſcritto Carlo Vanmander Pittor Fiammingo, fu figliuolo d'un Cellaio, e Diſcepolo, ſecondo il Felibien Autor Franzeſe, del Padre di Fremius, ed inſieme con du Brevil anche un tal Rogier de Rogery. Vedonſi in quel Palazzo fatte con diſegno di Brevil quattordici ſtorie a freſco in una delle Camere dette delle Stufe, nelle quali ſono rappreſentati i fatti d'Ercole, ed una ve n'è in cui è figurato quell'Eroe, che ancor giovinetto s'eſercita in vibrar coll'arco, e queſta è tutta di ſua mano. Eſso parimente nella gran Galleria, e nella Sala del Ballo raſſettò molte pitture a freſco, che erano guaſte, e dipinſe inſieme con Iacopo Bunel nella volta della piccola Galleria del Lovero, che fu preda del fuoco. Il citato Vanmander dice, che queſto du Brevil avendo gran pratica in ſulla Notomia del corpo umano, ebbe gran facilità negl'ignudi. Fu ſuo coſtume il far condurre a gran ſegno le ſue invenzioni ad alcuni Pittori Fiamminghi, e poi di ſua mano con gagliardi, e maeſtrevoli colpi il dar loro perfezione. Dilettoſſi di ſonare il liuto, correre colla lancia, e ſaltare a cavallo, coſe tutte che aggiunte al ſuo valore nell'Arte del dipignere, lo rendevano ad ognuno deſiderabile, ma la morte invidioſa cogliendolo in giovenile età, troppo preſto lo tolſe al Mondo.

STE-

STEFANO DV PERAC
PITTORE PARIGINO

Nato ..... ✠ 1601.

IORI' pure nella Francia in queſti medeſimi tempi Stefano du Perac Pittore Parigino. Coſtui, venuto in Italia, e trovandoſi in Roma occupato negli ſtudj dell'Arte, l'anno 1569. diſegnò la Chieſa di S. Pietro, e molti de' maravigliosi avanzi dell' antica Romana grandezza; e tutti queſti diſegni intagliati in rame ſi viddero poi andar per le ſtampe. Valſe tanto nell'Architettura, che fu fatto Architetto del Re; dipinſe di ſua mano a Fontanableò nella Sala de' Bagni cinque ſtorie degli Dei dell'acqua, con gli amori di Giove, e di Caliſto. Venuto poi l'anno 1597. diede fine a molte opere alle Tuglierie, ed a San Germano, e finalmente venne a morte circa all' anno 1601. laſciando una figliuola detta Artimiſia du Perac, che ſi ſposò con un tale Baurdin; ne altra notizia aviamo di queſto Artefice.

GIORGIO HOEFNAGHEL
PITTORE D' ANVERSA

E' tempi, che in Fiandra ancor viveva, dopo aver dato per molti anni ſaggio di ſua virtù, Antonio Moro, operava anche un' altro Pittore nativo d' Anverſa, chiamato Giorgio Hoefnaghel, il quale ebbe buon talento in far paeſi, e perchè egli ſcorſe diverſe parti d' Europa ſempre ritraendo, e diſegnando alla campagna quanto mai vedeva di bello, e di curioſo, diede occaſione, e comodità inſieme di poterſi poi molti anni dopo nella Francia fare una bella, e copioſa raccolta di diſegni delle Città del Mondo, ed intagliate in rame, dare alle ſtampe, conciofſiecoſachè la maggior parte di quelle, che allora ſi veddero, e particolarmente quelle dell' Italia, e della Spagna, venghino da' diſegni di queſto Maeſtro, il quale terminò il corſo de' giorni ſuoi l' anno 1610.

GIVDA INDOCVS VAN WINGHEN
PITTORE DI BRVSSELLES.

Operava anche in queſti tempi Giuda Indocus Van Vvinghen Pittore di Bruſſelles, il quale avendo in Italia fatti buoni ſtudj, ordinò bene le ſue invenzioni, feceſi una maniera di colorire aſſai lodata. In Bruſſelles ſua Patria nella Chieſa di S. Gery fu poſta una ſua tavola, nella quale egli aveva rappreſentata la Cena del Signore, ed altre molte opere fece fino all' anno 1603. nel quale egli da queſta all' altra vita fece paſſaggio.

CORNELIS KETEL
PITTORE DI GOVDE

Diſcepolo di Dirick Pieters; nato 1548.

IL celebre Pittore Poeta Cornelio Ketel nacque nella Città di Goude il giorno della Domenica di Paſſione nell' anno dell' umana ſalute 1548. ebbe un ſuo Zio Pittore, il quale, quantunque nell' operare ſuo riuſciſſe alquanto debole, ebbe però non ordinaria intelligenza de' buoni precetti. Queſti vedendo il fanciullo Cornelio inclinato al proprio meſtiero, incominciò ad inſegnargli i primi principj del diſegno fin ch'e' giunſe all' età d'undici anni, ed allora l'accomodò con un ſuo caro Amico Scrittore in vetro chiamato Ditik Pieters. Coſtui ſcorſe ſul bel principio così buona diſpoſizione nel giovanetto, che ſubito ad alta voce preſagì ciò che poi fu, cioè, ch'egli doveſſe eſſere [come ei diceva] nel numero di quegli un per cento, che mettendoſi all'Arte della Pittura, vi fanno eccellente riuſcita: per tali parole il fanciullo preſe tanto animo, che dall'ora in poi non volle mai perdere un'ora di tempo. Arrivato ch'ei fu all'età di diciotto anni, laſciata la Patria, ſi portò in Delft, quivi s'acconciò col Pittore Anthonis Blocklandt, con cui ſtette un'anno, che fu il 1545. poi del 1566. ſe n'andò a Parigi, e di lì a Fontanablò, dove fece camerata con alcuni giovani Fiamminghi Ieroon Vranches, Apes Franſen, Hans de Macyer, e Denys di Vvtrecht, fra queſti era entrata una virtuoſa gara negli ſtudj dell'Arte, affaticandoſi ciaſcheduno per ſuperare il Compagno, che durò per più meſi finchè il Re comparve quivi colla Corte, ed allora tornatiſene tutti a Parigi, egli fu ricevuto in caſa d' un Vetraio del Re, chiamato Ioan de la Hame; quì ſeguitò i ſuoi ſtudj, eſercitandoſi aſſai nell' inventare. Era in quel tempo in Parigi concorſa gran quantità di fuggitivi di Fiandra, o foſſe per cauſa di

fa di Religione, o per altra, onde era uſcito per parte del Re un precetto, che qualunque Foreſtiero delle parti ſoggette a Spagna, che prima della rottura della guerra non aveſſe abitata due anni la Città, ſotto pena della vita doveſſe ſubito partirſene; che però il noſtro Artefice abbandonando Parigi, ſe n'andò in Olanda con animo di pigliare un'altra volta il viaggio di Francia, o d' Italia; ma continovando tuttavia i pericoli, ſi rimaſe per ſei anni in Goude ſua Patria con poco da fare nell' Arte ſua a cagione delle turbolenze della guerra. Nel 1573. ſe n' andò a Londra, dove col prezzo d' alcune opere fatte in Patria s' alimentò fin tanto che col mezzo delle medeſime venne in tanto credito, che gli furon dati a fare molti ritratti al naturale, e ſoprabbondandogli tuttavia l'occaſioni dell' operare, feceſi venire a poſta d' Olanda una fanciulla, con cui egli per avventura avea tenuta affettuoſa corriſpondenza, e con eſsa ſi accasò. Trattenneſi in Londra per lo ſpazio d'otto anni, ſempre occupato in ritratti, e poco in coſe d' invenzione, nelle quali egli avea tutto il ſuo genio; fecevi nondimeno un bel quadro, nel quale rappreſentò la Forza vinta, e ſuperata dalla Sapienza, che pervenne alle mani di Criſtofel Hattham, che morì gran Cancelliere del Regno. Fece dell' anno 1558. in caſa di Hantuvorth, figlio della Ducheſſa di Sommerſit, il ritratto al naturale della Regina d'Inghilterra, e quegli d' Orſoorth gran Camarlingo, e d'altri gran Signori. Venuto poi l'anno 1581. ſe ne tornò in Olanda, fermandoſi in Amſterdam, dove pure ebbe molto da fare al naturale ad inſtanza d' Harman Rodemborgh Beths, ch' era allora Capo d' una Compagnia de' Tiratori Cittadini; dipinſe tutta eſsa Compagnia a ſomiglianza d' una Galleria con molti ritratti, fra' quali fece anche il proprio veduto in profilo; e nell' Architettura dipinſe alcuni chiari ſcuri con belle, e poetiche invenzioni. In caſa di diverſi Cittadini vedderſi diverſi ſuoi quadri, in uno era il Trionfo della Virtù contro i Vizzj, in un altro quello de' Vizzj contro la Virtù, un S. Paolo, un S. Pietro lacrimante, la Maddalena penitente, il Pubblicano, e Giuda il Traditore, che s'appicca al laccio; del 1589. ad inſtanza di Rich Roſecrans Capo d' un' altra Compagnia, quella dipinſe con gran copia di ritratti al naturale, e bella Architettura. Fra coloro, che vi furono ritratti, ebbe luogo anche Franceſco Moroſini Veneziano, che in quella Città avea fatta fabbricare una belliſſima nave. Vſcirono anco dalla ſua mano tredici figure de' dodici Apoſtoli colla Perſona di Criſto, ne' quali dipinſe al naturale Pittori, ed altri Artefici, e fra eſſi Hendrick de Keyſer celebre Intagliatore, ed Architetto d'Amſterdam. In Parigi erano circa dell' anno 1604. in caſa di Iacob Chetel ſuo Nipote, Ingegnere del Re, uomo celebre nell'Arte ſua, che ſervì anche in Napoli il Re di Spagna, altri dodici quadri degli Apoſtoli, tutti ritratti al naturale, e ſimilmente un quadro dove egli avea rappreſentata la Verità in perſona d'una bella Donna nuda in atto di dormire ſopra un'antico letto, ſopra la teſta della quale dentro uno ſplendore volava un Serafino figurato per la Virtù, mentre la Bugia rappreſentata in una fantaſtica figura sforzandoſi di togliere il luogo alla Verità, che ſotto quel divino ſplendore placidamente ripoſa, è da un uomo forte alato, fatto per lo Tempo, violentemente ſcacciata. Fu queſto Cornelio buon pratico nel modellare di terra, colla quale fece belle ſtatuette per ſuo diporto; ebbe particulare franchezza, e facilità in uſare le dita in cambio de' pennelli, e con eſſe fece molti ritratti ſomigliantiſſimi, il ſuo proprio ritratto, una Madonna, un S. Giovanni, ed un Criſto coronato di Spine, nella qual figura fu coſa maravigliosa il vedere, com' egli avea ſenza pennelli eſpreſſo il ſangue, che gli grondava dalla teſta, e le lagrime,

che gli cadevano da gli occhi così ben condotte, tanto che a molti, che burlavanſi di lui, non volendo ciò credere, fu egli neceſſitato a farſi vedere in lor preſenza eſercitarla, con che fece loro conoſcere, che a chi ben poſſiede l'Arte ogni ſtrumento è atto per operare: venuto l'anno 1600. volle egli far prova di come gli foſſe riuſcito a dipignere col piede, con cui conduſſe il lacrimante Filoſofo, opera che fu comprata a gran prezzo dall'Amatore di queſt'Arte il Duca di Nemours per deſiderio di poter moſtrare fra le ſue belle coſe una così fatta bizzarria. Alcuni ritratti fatti allo ſteſſo modo ebbero da lui Andrea Leſcinski Conte di Lexhno, ed altri ancora; fu aſſai pratico in proſpettiva; inteſe molto in Geometria, ma nella Poeſia Spirituale fu ſingulare; ebbe aſſai Diſcepoli nell' Arte della Pittura, fra' quali ſi contano Iſaac Oſeryn nato in Coppenhagen, il quale avea per avanti eſercitata l'Arte ſenz' aiuto di Maeſtro, ma Cornelio volle far conoſcere a coſtui la differenza che era dall' operare da per ſe, al farlo con direzione di Precettore, e diedegli a diſegnare una ſtampa d' una forza d' Ercole, ch egli poco avanti avea intagliata, ordinandogli che la copiaſſe con tutta quella diligenza, ed amore, che gli ſapeva ſomminiſtrare il proprio genio; poi volle che la diſegnaſſe un'altra volta con ſua aſſiſtenza, e riuſcì queſto ſecondo diſegno tanto migliore del primo, che il Diſcepolo reſtò forte maravigliato; meſſeſi poi a colorire, e dopo tre anni ſi portò a Venezia, e poi fu di ritorno alla Patria, ma appena vi fu giunto, che aſſalito da febbre putrida, nel più bello del ſuo operare in età pur troppo immatura, fu colpito dalla morte in tempo appunto, ch' egli avea dato principio a fare il ritratto del Re di Danimarca, dal quale poteva egli per tale opera ſperare utilità, ed onore.

GVALDROP GOLTIVS

DETTO

GELDROP

PITTORE DI LOVANIO

Diſcepolo di Franceſco Purbus; nato 1553.

FV il natale di queſt'Artefice nella Città di Lovanio l'anno 1553. ed avendo da giovanetto atteſo al Diſegno, non fu appena giunto all' età di diciotto anni, che pervenuto in Anverſa, cominciò ad acquiſtarvi nome, quivi s' accoſtò a Franceſco Vrancks di Herental, ma avendo queſti poco dipoi finito il corſo di ſua vita, ſi meſſe ſotto la diſciplina di Franceſco Purbus, dal quale appreſe così bene la maniera del far ritratti, che in breve fu dal Duca di Terranuova dichiarato ſuo Pittore; con queſti viaggiò coll' occaſione del trattato di pace a Colonia, dove ſi rimaſe per ſempre, e per quello che a far ritratti apparteneva, vi godè il primo nome fra quanti allora attendevano a ſimil

à ſimil lavoro ; ne fu minore la ſtima che fu fatta di lui nell'invenzioni , che però in quella Città molte le ne furono date a fare. Per Gio. Merman colorì una Diana , e per Everhard Saback due figure di Gesù , e Maria , sì belle , che furono intagliate in rame per mano di Criſpian , e ſi veddero in iſtampa ; in caſa Iooris Haecki era circa l'anno 1604. un' Evangeliſta , ed in Hamborgo in caſa d'un tal Gortſſen una ſtoria d'Eſter, ed Aſſuero. Moltiſſime ſue opere aveano in caſa loro Frans Francken , ed Iaques Mollyn ; ebbe queſt' Artefice, che viveva , ed operava fino all'anno 1604. fra l'altre queſta lode d'eſſerſi fatta una sì bella maniera di colorire , che molti Pittori de ſuoi tempi , che ebbero occaſione di vedere ſue opere , migliorarono aſſai il lor modo di dipignere.

HENDRICK DI STRENWYCK

PITTORE

Fioriva circa 1580.

QVESTO Pittore , che fu Diſcepolo di Hans de Vries , atteſe à dipigner proſpettive di belliſſime Chieſe di moderna architettura così bene , e di tanta invenzione , che ſi reſe ne' ſuoi tempi maraviglioſo . Sopravenuta poi in quelle ſue parti la guerra , ſi partì , ed a Francfoort ſe n'andò , dove è fama che moriſſe l'anno 1603. Laſciò un figliuolo , che imitò la ſua maniera , attendendo però a rappreſentar nelle ſue tele , non già ſacri Templi moderni , ma antichiſſimi edificj.

AGGIVNTE AD ALCVNE DELLE NOTIZIE

Contenute nel preſente Libro.

Alle Notizie di Bartolommeo Ammannati.

LA' dove à 3. dicemmo , che gli due Angeli dell' Ammannati ſtati poſti un di quà , ed un di là davanti all'Altar Maggiore della Santiſs. Nunziata , per cauſa di nuovo acconcime furon poi tolti via ; notiſi , come non eſſendo piaciuto per verun modo tale acconcime , ne fu levato il penſiero , e furon ripoſti gli Angeli , ed ogn'altra coſa a luogo ſuo.

Ove a 15. 16. demmo cognizione della Caſa , che fu abitazione del B. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù , ſi noti , come erafi già da noi tratto dal Torchio il foglio , quando con permiſſione , ed a ſpeſe del Sovrano , ad onore , e memoria perpetua del Beato , abbiamo fatto affigere in faccia di eſſa Caſa un' ornamento tondo di pietra bigia , in cui dovrà eſſere la ſua ſacra Immagine , che al preſente per ſua devozione dipigne ſopra tavola Giovan Batiſta del Senatore Alamanno Arrighi , giovane che alla chiarezza della naſcita , ed

alla bontà de' costumi ha saputo sì bene congiungere l' amore, e la pratica altresì della nobilissima Arte della Pittura, che ben si può dire, che per lui l' Arte medesima ne' tempi nostri si pregi di quel lustro, che i Fabj dieronle negli antichi tempi, ed è poi stata solita di goderli in ogni altro de' susseguenti secoli.

Sotto l' Immagine s' è pure affissa una gran Tavola di bianco marmo colla seguente Inscrizione.

Beati Aloysij Gonzagæ Soc. Iesu Simulacrum aspice, Viator; Et locum, ubi steterunt pedes eius, animo venerabundus exosculare.
Hic novennis puer tyrocinia posuit Sanctitatis.
Et si illum Regia Aula, & Florentissima nostra Civitas mirata est Virgini ab Angelo salutatæ illibatum Virginitatis florem offerentem; Domus hæc, quam tantus hospes implevit, ipsum eximiæ Religionis cultu in tam tenera Ætate fovisse gloriatur. Nevè tàm augustum domus huius, & Vrbis pereat decus.
Monumentum hoc positum fuit Ser. Cos. III. M. D. Etr. regnante An. sal. MDCLXXXVIII.

NOTE DIVERSE.

Notisi ancora come talvolta nel dar la notizia de' Pittori Oltramontani si sono portati i lor nomi con voce Latina, ed i cognomi con voce di essi Idiomi, come per esempio Gregorius Beeringstudeschaer, Lucas, Marcus, Marinus ec. questo s' è fatto per seguitar la voce latina, secondo la desinenza usata ne' loro Paesi, e tanto nei nomi, che cognomi, abbiamo procurato pure di seguitare nella compitatura il modo loro, e sarà stata mancanza di chi ha trascritto quel poco ch' abbiamo composto, se talvolta in ciò sarà seguito alcuno errore, e forse anche error nostro in alcuni di quegli Idiomi Oltramontani, de' quali noi non abbiamo intera cognizione.

IL FINE.

INDI-

INDICE DELLE COSE NOTABILI.

A

Abate Anton Bracci Nobil Fiorentino fa fare al Francavilla molte ſtatue 205.
Adriaen de Vverdt Pittor di Bruſſelles 67.
Adriaen de Cluyt Dalkmaer Pittore, e Scrittore in Vetro 152.
Adriaen de Vries dell' Aya Pittore 191.
Aleſſandro Caſolani Pittor Saneſe 214.
Aleſſandro Guadagni Nobil Fiorentino 194.
Aleſſandro di Bartolommeo Botticelli celebre Intagliatore di legname 121.
Aleſſandro Segni Senator Fiorentino Segretario dell'Accademia della Cruſca 114.
P. Aleſſandro Capocchi dell'Ordine de' Predicatori dà principio a far dipignere il Chioſtro grande di S. Maria Novella 111.
Aleſſandro Pampurino Cremoneſe 63.
Alfonſo di Santi Parigi il Vecchio Architetto Fiorentino 184.
Ambrogio Du Bois Pitt. d' Anverſa 272.
Amilcare Angoſciola Cremoneſe 155.
Andrea Contucci Scult. dal Monte a S. Sovino opera in Venezia 3.
Andrea Cremoneſe celebre in far medaglie 64.
Andrea da Viadana Pitt. 65.
Andrea Mainardo Pitt. Cremoneſe 65.
Andrea Marilliano Pitt. Paveſe 65.
Andrea Boſcoli Pitt. Fiorentino ſua vita 209. caſo occorſogli nel viaggio dell' Oreto 210. gran concetto che avea con altri dell' opere del Poccetti 212.
Andrea Salvadori celebre Poeta Fiorentino gran lode datagli dal Card. Pallavicino 244
Andrea Schiavone ſua vita 81.
Angioli di bronzo per lo Duomo di Piſa 131.
Arrico Lerambert 272.
Commend. Annibal Caro 4. ſue lettere all' Ammannato, ed alla ſua Moglie 4. 5. 6. 7. Altre lettere del medeſimo ſcritte all' Angoſciola 157. 158.
Antonio Moro Pitt. d'Vbrecht 59. ſuo ritratto 60.
Antonio della Corna Cremoneſe 64.
Anton Pordenone Pitt. 64.
Antonio Campi Pitt. Cremoneſe 86.
Antonio di Romolo Crocini celebre Intagl. di legname 121.
Antonio Suſini Scult. Fiorentino 135.
Antonis Montfoort, o Blocklanht Pitt. 150.
Antonio Calcagni Nobil Ricanateſe Scultore, e Gettator di metalli, ſua vita 223. Albore di ſua famiglia 237.
Arcangelo Salimbeni Pitt. Saneſe 109.
Arſenali di Piſa accreſciuti 96.
Artiglierie di legno inventate da Bernardo Bontalenti 96.
Auguſtin Ioriſz Pitt. di Delft 66. ſua morte infelice 66.
Averardo, e Anton Salviati fanno la nobil Cappella in S. Marco per traslatarvi il corpo incorrotto di S. Antonino 130.

B

Baccio Bandinelli Scult. Fiorentino 3. Bartolommeo Ammannati ſua vita 1. ſuo ritratto 26. ſua ſepoltura 27.
Bartolommeo Carducci Fiorentino, Pitt. del Re di Spagna 198
Bartolomeus Sprangher Pitt. d' Anverſa 254.
Bartolommeo Neroni Pitt. e Archit ſua vita 76
Bartolommeo di Lionardo Ginori Gentiluomo grandezza ſtraordinaria di ſua perſona, onde fu detto il Grand' Italiano 115. 126.
Baſſirilievi del baſamento del Coro di S. Maria del Fiore condotti con diſegno del Bandinello da Gio. Bandini, detto Gio. dell'Opera, ſuo Diſcepolo 94.
Batiſta d' Agnolo Veroneſe, detto Batiſta del Moro Pittore 55.
Battaglia Navale nel Cortile de' Pitti 105.
Battiſterio di S. Giovanni in Firenze mutato di luogo 97.
Benedetto Varchi muore 6.
Benedetto della Nobil Famiglia de' Gori Fiorentino, Avvocato del Collegio de' Nobili 19.
Benedetto Caliari Pitt. Veroneſe ſua vita 137.
Bernaert de Rycke Pitt. 167.

Bernardino Campi Pittor Cremonese ſua vita 63.

Bernardino Poccetti Pitt. Fiorentino, ſua vita 241. ſuo ritratto 247. burle indiſcrete del medeſimo in diverſi 251. ſua morte 254. caſo ſtrano, e piacevole inſieme occorſo nel portar ſuo cadavero alla ſepoltura 252.

Bernardo Gatti, detto il Soiaro, Diſcepolo del Coreggio 64.

Bernardo Bontalenti, detto dalle Girandole 89. ſue opere di ſcultura 91. onde acquiſtaſſe il ſoprannome di Bernardo dalle Girandole 91. ſue opere di minio 91. 92. di pittura 91. 92. va in Ispagna l' anno 1563 e ſue opere fattevi 92. ſue fabbriche 95. eſequiſce diſegno dell' Ammannato a' Pitti 94. ſue opere d' Architettura militare 96. numero replicato per errore Macchine per Commedie 98. ſuoi Diſcepoli 106.

Bernardo Card. Salviati 111.

Bernardo Vecchietti 121.

Bizzarria di Pittore nel dipignere il Diluvio Vniverſale 70.

Brunorio Cambi, detto dei Bombarda, Cremoneſe 64.

Burla fatta da Iaques de Poindre Pittor di Malines ad un Capitano, che non lo voleva pagare d' un ritratto fattogli 69.

C

Caliſto da Lodi Pitt. 63.

Camera Fiſcale, e Monte Comune ſi cambiano di luogo in Firenze l'anno 1558. 122.

Cammillo Boccaccino Pitt. Cremoneſe 62.

Cane corre al ritratto del Padrone dipinto in una loggia di ſua caſa per fargli feſta, credendolo vero, , ed uomini pure ne rimangono ingannati 64.

Cannone da Batteria famoſo, detto Scacciadiavoli, da chi fatto 97.

Canto de' Cini, poi detto il Canto al Mondragone 91.

Cappannuccia di nuova invenzione di Bernardo Bontalerti per lo Sereniſſimo Principe Franceſco fanciullo 91.

Cappella Reale in S. Lorenzo 95.

Cappella di Gio. Bologna nella SS. Nonziata 131.

Cappella de' Niccolini in S. Croce, e ſuo ornato 206.

Cappella de' Neri contigua alla Chieſa di S. Maria Maddalena 246.

Caſa di Geri Spini ſue pitture del Poccetti 245.

Caſa di Marcantonio da Tolentino in via de' Ginori 92.

Caſe da S. Lucia ſopr' Arno ſul Poggio de' Magnoli più volte rovinate per defetto del ſuolo 91.

Caſino da S. Marco 93.

Caſino de' Ciondoloni in via de' Servi 182.

Caſolani loro antica deſcendenza 218.

Caterina di Cammillo de' Pazzi Nobil Fiorentina, poi S. Maria Maddalena de' Pazzi, ritratta da Santi di Tito in ſua fanciullezza 114.

Cavallo di Piazza del Granduca 128. cenſura d'un Contadino al medeſimo 129. altro Cavallo in Piazza della SS. Nonziata 132.

Cavallo di bronzo colla ſtatua d' Arrigo IV. Re di Francia 133 ed altro Cavallo per quella del Re Filippo III. delle Spagne 133.

Cena del Signore cogli Apoſtoli, come meglio può rappreſentarſi da' Pittori 116.

Cenacolo nel Convento de' Frati de' Servi della SS. Nonziata 113.

Centauro, ſtatua ſul Canto de' Carneſecchi 130. 206. vana cenſura di moderno contro la medeſima 131,

Certoſa di Firenze ſue pitture 246.

Chieſa, Beni, e Convento de' Fratini a Montughi, oggi i Cappuccini 26.

Chieſa di S. Giovannino de' PP. Geſuiti rifatta con ſuo diſegno 16. antica Chieſa perchè detta di S. Giovannino; viene in potere de' PP. Geſuiti 19. 20. 21. 22. ed errore del Borghino intorno a detta antichità.

Chieſa di S. Iacopo della Congrega Maggiore di S. Gallo, e ſue pitture 219.

Chioſtro del Convento de' Servi di Firenze 245.

Chioſtro grande di S. Maria Novella dipinto 194.

Chioſtro del Convento di S. Spirito ſua aggiunta 185.

Colonna di Granito ſulla Piazza di S. Trinita, e ſtatua ſopra 13.

Colonnetta piccola nel frontiſpizio della porta del Duomo di Piſa, e quanto fu goffamente creduto di eſſa dal volgo 198.

Coloſſi bozzati da Michelagnolo per lo Sepolcro di Papa Giulio, oggi nella Grotta del Giardino di Boboli 93.

Coloſſi di ſtucco nel Duomo di Firenze 205.

Collegio Romano 14.

Commedia di Gio. Andrea dell' Anguillara recit-

recitatasi in Roma nel Pontificato di Paolo III. 8.
Commedia detta l' Ortensio, recitatasi in Siena dagli Accademici Intronati alla presenza del Granduca Cosimo Primo 77.
Concetto bizzarro d' un Pitt. rappresentato in un' Osteria 74.
Concino Concini Maresciallo d' Ancrè 133.
Coriolano Pittore 64.
Cornelio de Vvite Pitt. de' Paesi 185.
Cornelis Ketel Pitt. di Goude 276.
Cornelis Cort Intagl. sua vita 222.
Cornelis Engheltams Pitt. di Malines 68.
Corridore, che da Palazzo Vecchio porta al Palazzo de' Pitti 93.
Cristofano dell' Altissimo Pitt. Fiorentino mandato dal Granduca Cosimo Primo a copiar ritratti del Museo di Monsig. Giovio a Como 63.
Cristofano Magnano da Pizzighittone Pitt. 65.
Cristofano Stati da Bracciano Scult. 122.
Cristoffel Savarts Pitt. di Munchen 265.
Crocifissi del Poccetti, vedi Giovambatista Ciardi 253.
Il Crocino valente Intagl. Fiorentino 75.
Cronache di Cremona, Autore Anton Campi Pitt. Cremonese 86.
Cunio Milanese Pitt. 64.

D

DARIO Varotari Pitt. 167.
Del Riccio Nobil Famiglia uscita da' Lotteringhi, che credonsi discesi da' Ruffi, già Signori del Castello di Petroio, Consorti di S. Gio. Gualberto 180.
Descrizione del Modello del Palazzo de' Pitti fatto da Paolo Falconieri Nobil Fiorentino, Gentiluomo della Camera del Serenissimo Primo Granduca Cosmo III. 43.
Differenza fra l' antico, e moderno modo di dipigner Paesi 186. 187.
Dirick Baretsen Pitt. d' Amsterdam 146.
Discepoli di Santi di Tito 120. di Gio. Bologna 135.

E

EDifej fattisi con modello, e disegno dell' Ammannato 14.
Elegia di Cristofano Landini 95.
Ermafrodito, manuscritto nella Libreria di S. Lorenzo, Autore Antonio da Palermo, detto il Pontano 96.
Errore di moderno intorno alla parola Ghetto 96.
Errore di quasi tutti i Pittori nel dipigner la Mensa dell' ultima Cena del Signore cogli Apostoli 116.

F

DON Fabio Arazzuola Aragona Marchese di Mondragone 91. suo Palazzo 14.
Fabbriche fattesi con disegno dell' Ammannato 14.
Facciata del Palazzo di Piazza verso Levante, e di verso S. Piero Scheraggi 93.
Fermo Guisoni Pitt. dipigne nel Castello di Mantova 63.
Figura d' un Nettunno nella Piazza di San Marco di Venezia 3.
Figure grandi di stucco in S. Giovanni 26.
S. Filippo Benizzi Fiorentino canonizzato 245.
Fontana di Pisa, e statua nel Granduca Ferdinando Primo 205.
Fonte di Piazza del Granduca 13. 122. in Piazza di Bologna 122. nel Giardino di Boboli 122.
Fortezza di Belvedere quando fondata, e da chi 96.
Fosso di Livorno quando fatto, e da chi 96.
Francesco Bimbo, detto il Vetraro 62.
Francesco Somenzio Pitt. Cremonese 65.
Francesco Dattaro Piccifuoco Archit. in Cremona 65.
Francesco Pagani Pitt. credesi Fiorentino, sua vita 75.
Francesco Principe di Toscana attende alle buone Arti da fanciullezza 91.
Francesco di Bartolommeo Bordoni Sculter Fiorentino 135.
Francesco Badens Pitt. in Amsterdam 175.
Francesco Traballesi, e Fratelli Pittori Fiorentini 212.
Abate Francesco Salvadori 244.
Frans, e Gillis Mostart Pittori 166.
Fuochi lavorati di nuova invenzione di Bernardo Bontalenti 91.

G

Gabinetto del Principe Franceſco dipinto da Bernardo dalle Girandole 92.
Galeazzo Campi Pitt. Cremoneſe 62.
Galleria della Real Maeſtà della Regina di Svezia 57. del Sereniſs. Granduca 57.
Galleria del Buonarruoti in Firenze 179.
Geſuiti. Vedi PP. della Compagnia di Gesù.
Ghetto degli Ebrei in Firenze quando, come, e dove fatto 95. errore di moderno intorno al ſignificato della parola Ghetto 96.
Giardino di Boboli quando incominciato ad ornare di piante 94.
Giaſone col Vello d' Oro, ſtatua in Caſa gli Zanchini in Firenze 205.
Gigante, ſtatua nominata l' Appennino nella Real Villa di Pratolino 127.
Gillis de Corninexloi Pitt. d' Anverſa 264.
Gillis Coignet Pitt. d'Anverſa 167.
Giorgio Vaſari muore nel 1574. 184.
Giorgio Hoefnaghel Pitt. d' Anverſa 275.
Giovacchino Buccklaer Pitt. d' Anverſa, ſua vita 77.
Gio. Antonio Battiferri d'Vrbino, Padre naturale di Laura Battiferra 4.
Gio. Antonio Faſuolo Pitt. Veroneſe 56.
Fra Gio. Angelo Lottini Scult. Servita 176.
Giovambatiſta Ciardi Intagl. di Crocifiſſi in legno 253.
Giovambatiſta Deti, poi Cardinale 196.
Giovambatiſta Trotto, detto il Moloſſo, Pitt. Cremoneſe 65.
Giovambatiſta Cambi, detto dei Bombarda, Scult. Cremoneſe 162.
Gio. Bologna da Dovai Scult. e Archit. ſua vita 120. ſue opere in Lucca 128. in Genova 128. muore 133.
Gio. Stradano Pitt. di Bruges ſua vita 140.
Gio. Villifranchi Volterrano Poeta 133.
Gio. Balducci, o Coſci Pitt. Fiorentino, ſua vita 218.
Gio. Sadalaer Intagl. ſua vita 220.
Fra Gio. Vincenzio de' Servi Scult. e Archit. Fiorentino 238.
Girolamo da Lione Daneſe Pitt. 64.
Girolamo Lombardo, o Girolamo Ferrareſe, Scult. 4.
Girolamo Macchietti, detto Girolamo del Crocifiſſaio, Pitt. Fiorentino 193.
Giuda Indocus Vvanvingken Pitt. di Bruſſelles 276.
Giuliano della Nobiliſſima Famiglia de' Ricaſoli, ſuo Palazzo in Firenze 75.
Giulio de' Capitani da Lodi Pitt. 65.
Don Giulio Clovio celebre Miniatore 17. opera nella Real Galleria del Granduca 91.
Giulio Campi Pitt. Cremoneſe 62.
Giulio Romano in Mantova 63.
Gobbi malamente ſoffriſcono d' eſſer chiamati tali 253.
Granate, militari inſtrumenti, Autore Bernardo Bontalenti 97.
Gregorio Pagani Pitt. Fiorentino ſua vita 192.
Gregorius Beeringſndeſcher Pitt. di Malines 70.
Grotta nel Giardino di Boboli, e ſuo ornato 94.
Gruppo di Vincenzio de' Roſſi nella Grotta di Boboli 128.
Gualdrop Goltzius, detto Geldrop 278.

H

HANS Forens Pitt. di Bruſſelles 67.
Hans Specckaeſt Pitt. di Bruſſelles 67.
Hans Fredeman Pitt. di Friſia 74.
Hans Soens Pitt. di Bolduck 189.
Hans de Acken Pitt. di Colonia 190.
Hendrick di Strenvvyck Pitt. 279.
Henrico Goltz Pitt. Intagl. e Scult. in Vetro 266.
Hubert Goltz Pitt. Intagl., ed Iſtorico di Venlò 77. ſue opere date alle ſtampe 77.

I

Iacinto Maria Marmi Guardaroba del Real Palazzo de' Pitti 55.
Iacopo del Tatta Scult. Fiorentino 3.
P. Iacopo Lainez della Compagnia di Gesù al Concilio di Trento 21. in Bologna 21. in Firenze fa gran frutto con ſua predicazione 22. e pe' Monaſterj, particolarmente in quello di S. Maria Maddalena degli Angeli da S. Friano 23.
Iacopo Francia Pitt. Bologneſe 56.
Iacopo da Trezzo celebre Gettator di Metalli, e Baſſirilievi 63.
Iacopo del Sanſovino ritratto 113.
Iacopo Cavaliere, e Niccolò del Cav. Lorenzo dal Borgo 115.
Iacopo da Empoli Pitt. ſua vita 177. vuole eſſer regalato 182.
Iacopo Bunel Pitt. di Bles 273.

Iaques de Poindre Pitt. di Malines 69.
Iaques de Bacher Pitt. d'Anverſa, altrimenti detto Iacopo Palermo 71.
Immagine di Maria Vergine ſopra la Porta Camolia a Siena da chi dipinta, più volte reſtaurata, e da chi, e quanto occorſe nell' ultima reſtaurazione della med. 216.
Inondazione del fiume d'Arno in Firenze l'anno 1557. 10.
Inſcrizioni antiche per le mura di Firenze nell' interior parte 10.
Intagli in legno nella Libreria di S. Lorenzo fatti dal Crocino, e dal Taſſo, con ordine del Buonarruoti 75.
Ios de Liere Pitt. d' Anverſa 154.
Iooris Hoefnaghel Pitt. e Poeta 173.
Ioos de Vvinghe Pitt. di Bruſſelles 175.
Ipolito Coſta Pitt. in Mantova 64.
S. Ivone, bella pittura dell' Empoli nel Magiſtrato de' Pupilli in Firenze 181.

L

Lanterna inventata da Franceſco Curradi per tener naſcoſo il lume 171.
Laura Battiferra celebre Poeteſſa 4. *ſue opere Toſcane* 18. *ſuo ritratto* 26. *ritratta da Hans de Acken* 191.
Lattanzio Gambara Pitt. 87.
Leonora Galigai Moglie di Concino Concini Mareſciallo d' Ancrè 207.
Leonora di Toledo Ducheſſa di Firenze 22. 24.
Lettera dell' Ammannato agli Accademici del Diſegno 36.
Lettere di più Generali della Compagnia di Gesù all' Ammannati, ed a Laura Battiferra, e d' altri di eſſa Compagnia 31. 32. 33. 34. 35.
Loggia degl' Innocenti dipinta 246.
Lotteringhi, antichiſſima famiglia dalla quale ſono uſciti Luigi del Riccio, e credeſi eſſer diſceſa da Ruffi, già Signori di Petroio, Conſorti di S. Gio. Gualberto 180.
Lucas de Heree Pitt. di Gant, e Poeta 152.
Lucas, & Marten Vvolckemborgh, ed Hans de Vries Pittori di Malines 145.
Luigi Benfatto, detto il Friſo Pitt. 240.
Luigi del Riccio Nobile Fiorentino 8.
Beato Luigi Gonzaga ſua abitazione in Firenze in tempo di ſua fanciullezza 14. 15.

M

Meſtro Marco da Mantova Medico celebre 3. *ſua ſepoltura* 4.
Malagavazzo Pitt. 64.
Marco Geerarts Pitt. di Bruges 147.
Marcus Vvillems Pitt. di Malines 68.
Marinus de Secu Pitt. 65.
Martino de Vos Pitt. d'Anverſa ſua vita 83
Mathis, ed Ieroon Kaoc Pittori d'Anverſa 72.
Matteo, e Paolo Brilli Pittori di Paeſi 186.
Matteo da Siena Pitt. ſua vita 238.
Medaglia fatta dal Cav. Iacopo dal Borgo per lo Card. Carlo de' Medici, e roveſcio della medeſima, ſuo ſignificato 115.
Memorie Piſane, manuſcritto nella Libreria di S. Lorenzo 199.
Michelagnolo Buonarruoti muore 14. *ſue Eſequie in S. Lorenzo* 14. *giorno di ſua morte* 111.
Modello del Palazzo de' Pitti di Paolo Falconieri 43
Modello del med. Palazzo di Iacinto Maria Marmi 55.
Monaſterio di Certoſa preſſo a Firenze 181.
Montemezzano Pitt. 240.

N

Nettunno ſopra la Fonte di Piazza del Granduca, oggi detto Gigante di Piazza 11. 12.
Niccolò Macchiavelli ritratto 114.
Notizia antica ſopra il Canto de' Carneſecchi, già detto il Canto di Panzano 136.

O

Obeliſco di Siſto, condotto ſulla Piazza di S. Pietro in Roma 17,
Orivolo da tenerſi in un' anello, fatto da Bernardo Bontalenti 92.
Orlando Fiacco Pitt. Veroneſe ſua vita 136.
Oſſequio portato a M. Vergine da un Capitano, che in occaſion di Guerra avea per termine di ſuo ufizio fatta gettare a terra una porta, ſopra la quale era dipinta l'Immagine di eſſa Vergine 197.

P

*P*Adri della Compagnia di Gesù di Firenze, lor Collegio di S. Giovannino 18. Chiesti a S. Ignazio lor Fondatore. Dalla Duchessa Leonora di Toledo, Moglie di Cosimo Primo difficoltadi incontrate per effettuare tal loro venuta 23. 24. loro prima abttazione 24. è fatta loro la Chiesa di S. Giovannino 24.

Palazzo de' Rucellai in Roma nel Corso, poi de' Gaetani 14. ed altri. Di Simone da Firenzuola in Firenze, oggi de' Giugni 14. Arte della Lana al Canto alla Catena 14.

Palazzo de' Pitti edificato da Luca Pitti viene nella Serenis. Casa, suo Cortile fatto dall'Ammannato 14.

Palazzo degli Strozzi al Canto de' Pazzi 95.

Palla della Cupola di Firenze abbattuta dal fulmine 128.

Paolo Caliari Veronese 56. sue celebratissime pitture 57.

Paolo Fredeman Pitt. di Frisia 74.

Paolo, e Matteo Brilli Pittori di Paesi 186.

Parrasio Michele Pitt. 166.

Parere di Cirro Ferri, e di Salvador Rosa, intorno alle pitture di Santi di Tito 113.

Pieter, e Frans Puurbus Pittori di Bruges, lor vita 84.

Pieter Verick Pitt. di Cortray 147.

Pieter de Voitte Pitt. di Bruges 185.

Pieter Stivens di Malines Pitt. 191.

Pieter Balten Pitt. in Anversa 265.

Piero del Nero Nobil Fior. letterato 194.

Pietro Francavilla Scult. Fiammingo sua vita 203. suo bellissimo ritratto è appresso all'Autore 205.

Pietro Tacca Scult. Fiorentino 135.

Pizzighittone Fortezza nel Cremonese 64.

Ponti rifatti in Firenze dall'Ammannati 11.

Poggio a Petroio, Villa in Val di Pesa in Toscana di Vinc. Alessandrini Nobile Fiorentino, contiene una delle antiche Torri del Castello di Petroio de' Lotteringhi 179. 180.

Porta delle Suppliche, e ritratto del Granduca Francesco fatto di marmo da Giovanni dell'Opera. Stanze sopra la Zecca 94.

Porte di bronzo per la Cattedrale di Pisa antiche, e moderne 198.

Porte di S. Casa di Loreto; Statua di Sisto sopra le scalinate della Chiesa 230. 231.

Prezioso regalo fatto da Lionardo Buonarruoti al Granduca Cosimo Vecchio, di Colossi, Disegni, e Cartoni di Michelagnolo 93.

Profeti sotto la Lanterna della Cupola di Firenze fatti da Giorgio Vasari, coll' aiuto di Pieter de' Voite Pitt. di Bruges 185.

R

*R*Affaello Ximenes Gentiluomo Fior. opera bene in pittura 183.

Ribellioni prime della Fiandra circa al 1566. 145.

Ringhiera di Palazzo Vecchio in parte levata per causa della nuova Fonte 13.

Ritratti del Museo di Monsig. Giovio a Como 63. della Galleria del Granduca 63.

Ritratto di Gio. Bologna bellissimo appresso a chi queste cose scrive 136.

Senat. Ruberto Pandolfini suo Palazzo in via di S. Gallo, architettato da Raffaello da Vrbino 114.

S

*S*Abine, statue in Piazza del Granduca 123. dispregiate da Prospero Bresciano 127.

Sala di Lodovico Capponi 245.

Salvatico, e spartimenti del Giardino di Boboli quando disegnati, e piantati 94.

Santi di Tito Pitt. dal Borgo S. Sepolcro, sua vita 110. suo ritratto 113.

P. Fra Santi Cini dell'Ordine de' Predicatori dà principio ad una Congregazione d'Uomini devoti, che poi fondarono il luogo di S. Tommaso d'Aquino in Via della Pergola 112.

Satirino di bronzo fatto da Gio. Bologna sulla Cantonata della Casa di Bernardo Vecchietti fra' Ferravecchi, ed a che oggetto 131.

Scherzo ingegnoso di Pittore con che riprese l'inconstanza del modo di vestire degl' Inglesi 153.

Scrittori in Vetro quali si dichino in Frisia, onde venga tal modo di dire 72.

Scultori concorsi coll'Ammannato per fare la Fonte di Piazza del Granduca 12.

Sepolcro di Sannazzaro celebre Poeta 3.

Sepoltura di Francesco Maria Duca d'Vrbino 3.

Sepoltura in Campo Santo di Pisa per un Cugino di Papa Gregorio XIII. celebre Legista 16.

Sepoltura di Mario Nari, che dovea porsi nella Chiesa della SS. Nonziata di Firenze 3.

Serratura del Tesoro in Fortezza di Belvedere 94.

Sette Beati Fiorentini, della Religione de' Servi 245.
Sgraffito, o sgraffio, dalla voce Greca γραφειν Graphein, *vale scrivere, e dipignere* 70.
Sinodoro dei Bombarda Scult. Cremonese 62.
Sofonisba Angosciola Pitt. 62. *e sue Sorelle Pittrici, lor vita* 154.
Stanze sopra la Zecca, e ornamenti sopra la Loggia de' Lanzi 94.
Statua del Granduca Cosimo Primo in testa agli Vfizzj nuovi, con altre 123.
Statua di bronzo del S. Luca in una delle facciate d'Orsanmichele 128.
Statua di Cosimo Vecchio nella Piazza d'Arezzo 131.
Statua della Regina Giovanna per collocarsi sopra la Colonna di S. Marco, che poi non seguì, perchè, e quello che ne occorse poi 136.
Statue dell'Ammannato a S. Piero a Montorio 8. *nella Vigna di Papa Giulio III.* 9. *per la gran Fonte, che dovea farsi nella Gran Sala di Palazzo Vecchio in Firenze* 9. *poi portate a Pratolino per la Fonte detta dell'Ammannato* 9. *Ercole di bronzo a Castello, Villa del Serenis. Granduca, e quella figurata per lo Monte Appennino* 9.
Statue del Buonarruoti nella Sagrestia nuova di S. Lorenzo 3.
Statue della Vererina, e del Villano, ed altre nella stanza detta la Tribuna nella Real Galleria, già in Roma nel Palazzo della Trinità de' Monti 93.
Statuette, e Gruppi di bronzo, che vanno attorno, fatte con modello di Gio. Bologna 136.
Statue del Granduca di Toscana per collocarsi sopra i Sepolcri nella Real Cappella di S. Lorenzo 131.
Stefano du Perac Pitt. Parigino 275.
Studj bellissimi d'Architettura dell'Ammannato appresso al Nobile Luigi del Riccio Fiorentino 8.
Suono Donnesco accomodato ad ogni studio quando vi sia applicato. Dottrina di Platone sopra di ciò 155.

T

Tabernacolo in testa a Via Pentolini da chi fatto 212.
Taddeo Curradi, detto Taddeo Battiloro 170.
Tappezzerie dei Serenis. Granduca di Toscana fattesi con Cartoni dello Stradano 142
Terrapieni nella parte interiore delle mura di Firenze, come, ed in che occasione fatti 10.
Tiziano ritratto da Dirick d'Amsterdam 146.
Tommaso Fadini Cremonese 62.
S. Tommaso d'Aquino, Congregazione nella Via della Pergola suo principio 112.
Torquato Tasso in Firenze visita il Bontalenti, e ciò che seguì in tale occasione 104.
Torri de' Lotteringhi nell'antico Castello di Petroio in Val di Pesa 179.
Torre dell'Oriuolo di Siena, e pitture quivi fatte a fresco 217.
Trattato dell'Arte Architettonica dell'Ammannato 8.
Tuissaint de Brevil, e Roger de Rogery Pittori 274.

V

Vbert Goltz Intagl. ed Istorico di Venlò, sua vita 79.
Vfizzj nuovi, loro stanze superiori 93. *da chi tirate avanti* 184.
Villa di Pratolino quando, e da chi comprata dal Granduca Francesco. Maraviglie che veggonsi in detta Villa 93. *d'Artimino, dopo la pagina* 96. *che per errore fu replicato il numero* 95.
Vincenzio Viviani celebre Matematico 8.
Vincenzio Anton Campi Pitt. Cremonese 87.
Vincenzio Carducci Fiorentino, Pitt. del Re di Spagna, suo Dialogo della Pittura in lingua Spagnuola 248.
Vndici Cesari dipinti da Tiziano, che già furono in Mantova 64.
Vsanza lodevolissima di tener appese avanti ai letti l'Immagini di rilievo del Crocifisso, interrotta dal moderno lusso 172.

LAVS DEO.